

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVI (CX) Fasc. II

Studi e Documenti di Storia Ligure

IN ONORE DI DON LUIGI ALFONSO
PER IL SUO 85° GENETLIACO



GENOVA MCMXCVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2016

Per la riproduzione di p. 185 autorizzazione dell'Archivio di Stato di Genova
N. 16/97, Prot. n. 1832.5/9, del 27/5/1997

PRESENTAZIONE

In cose d'archivio sono importanti, si sa, uscieri (sempre) e archivisti (dove non si conoscono gli archivi). E tuttavia la sede e anche il pubblico hanno la loro importanza.

Frequenzazioni costanti per lunghi periodi aiutano a creare un clima adeguato, di familiarità e di serenità rilassata nel lavoro: tanto più quando la comunità degli studiosi supera la soglia dell'assurda gelosia e comunica ai colleghi le proprie « involontarie » scoperte. Ciò che in un archivio che ha pochi sussidi, come quello genovese, costituisce una risorsa fondamentale.

Nessun studioso dell'Archivio di Stato di Genova ha giovato a quell'atmosfera quanto don Luigi Alfonso, l'anziano parroco di Viganego, che da un trentennio lo frequenta assiduamente: sempre con la sua caratteristica aria affannata di chi può perdere la corriera, ma anche con la sua squisita gentilezza e disponibilità. Credo che la lunga militanza archivistica dei sacerdoti (e accanto a don Alfonso ricordiamo padre Venanzio Belloni) costituisca una costante ormai secolare del pubblico archivistico rinnovato, a ben vedere, più da un gruppetto di giovani studiosi dilettanti che non dagli studenti di architettura. Ma in ogni caso don Alfonso è un « unicum »: ci è quindi dispiaciuto che la Curia genovese, che in passato non ha certo dimostrato una gran sensibilità alla conservazione archivistica, anche se non mancano recenti segnali d'inversione di tendenza, lo abbia scoperto ormai da qualche anno e si affidi a lui per le sue ricerche e le sue esigenze. Tanto più in quanto si intuisce che don Alfonso, per quanto santamente obbediente, soffre del tempo che sottrae alle proprie ricerche.

Quasi ogni mattina così da trent'anni il parroco di campagna scende dai suoi monti a fare ricerca e noi tutti i presenti, professionisti o meno, sappiamo che gli dobbiamo qualcosa per le sue segnalazioni ma soprattutto per la sua giovialità, la sua simpatia, il suo « humour » che non si spengono mai. A me, che cercavo di parlargli in genovese, ha risposto « professore, parla portoghese ? », tacitando una volta per tutte le mie velleità populistiche.

Ci è parso giusto così dedicargli un numero degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » come gesto di assoluta anti-retorica: quello di dirgli con questo la nostra simpatia. Ma allora, don Alfonso, quando avremo questo libro sul Baliano ?

Edoardo Grendi

BIBLIOGRAFIA DI DON LUIGI ALFONSO

a cura di Claudio Paolucci

1967

La Legazione di Bernardo Baliano in un manoscritto della civica Berio, in «La Berio», VII (1967), n. 1, pp. 16-37.

1968

Liguri illustri: Bernardo e Valerio Castello, in «La Berio», VIII (1968), nn. 1, 2, 3, pp. 30-40; 28-40; 38-45.

1969

Liguri illustri: Giambattista Castello, in «La Berio», IX (1969), n. 2, pp. 27-36.

1970

Liguri illustri: Gio. Bernardo Carbone, in «La Berio», X (1970), nn. 2, 3, pp. 41-44; 37-42.

La nostra voce [Notizie storiche sull'origine delle tre chiese], in «Campagnile. Bollettino interparrocchiale Bargagli-Traso-Viganego» (=CBTV), 1970, novembre, pp. 4-6.

La nostra voce [Bargagli in liti per pascoli (origine dei Liguri)], in CBTV, 1970, dicembre, pp. 2-4.

1971

Liguri illustri: Domenico Fiasella, in «La Berio», XI (1971), n. 1, pp. 38-44.

Liguri illustri: Lazzaro Tavarone, in «La Berio», XI (1971), n. 2, pp. 42-45.

Liguri illustri: Ansaldo De Mari, in «La Berio», XI (1971), n. 3, pp. 39-44.

La nostra voce [Gravi discordie a Bargagli nel 1598 con intervento ufficiale del governo della Serenissima Repubblica di Genova], in CBTV, 1971, gennaio, pp. 9-11.

La nostra voce [Banditi nella nostra valle del L'Entro nel Seicento], in CBTV, 1971, marzo, pp. 1-3.

La nostra voce [In Bargagli e Viganego liti tra famiglie per casi banditeschi], in CBTV, 1971, aprile, pp. 8-12.

La nostra voce [Banditi a Traso e Bargagli; questi ultimi non esclusi dalla congiura del Vacchero], in CBTV, 1971, giugno-luglio, pp. 2-6.

La nostra voce [Banditismo a Terrusso e a Viganego; banditi di grido: il Diavolo e il Diavolino], in CBTV, 1971, agosto-settembre, pp. 6-8.

La nostra voce [Conseguenze dannose per i nostri paesi della guerra del 1625], in CBTV, 1971, ottobre, pp. 3-5.

1972

Liguri illustri: Gio. Benedetto Castiglione detto il Grechetto, in «La Berio», XII (1972), n. 2, pp. 40-45.

Liguri illustri: Giovanni Battista Paggi, in «La Berio», XII, (1972) n. 3, pp. 38-42.

La fondazione della "Casa della Missione" di Fassolo in Genova, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII/1 (1972), pp. 131-154.

Aspetti della personalità del Card. Stefano Durazzo arcivescovo di Genova (1635-1664), in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII/2 (1972), pp. 449-515.

La voce della storia [Il 1746 e la val Bisagno], in CBTV, 1972, gennaio, pp. 6-8.

La voce della storia [1746 in val Bisagno], in CBTV, 1972, marzo, pp. 6-8.

La voce della storia [Carbone Giovanni eroe del 1746], in CBTV, 1972, aprile, pp. 3-6.

La voce della storia [Ancora del Carbone Giovanni], in CBTV, 1972, maggio, pp. 1-3.

La voce della storia [Sul luogo d'origine del Carbone Giovanni], in CBTV, 1972, giugno-luglio, pp. 7-9.

La voce della storia [Il 1 maggio 1747 alla Scoffera nasceva la ... via Canevari], in CBTV, 1972, agosto-settembre, pp. 3-6.

La voce della storia [La guerra del 1800 e la val Bisagno], in CBTV, 1972, novembre, pp. 3-5.

La voce della storia [La peste in val Bisagno], in CBTV, 1972, dicembre, pp. 4-6.

1973

Liguri illustri: Andrea Ansaldo e Orazio De Ferrari, in «La Berio», XIII (1973), n. 2-3, pp. 79-83.

La voce della storia [La peste del 1656-1657 in val Bisagno], in CBTV, 1973, gennaio, pp. 10-12.

La voce della storia [Vaiolo, colera, influenza in val Bisagno], in CBTV, 1973, febbraio, pp. 7-9.

La voce della storia [Miniere di rame? Carestie e fame in val Bisagno nei secc. XVI e XVII], in CBTV, 1973, marzo, pp. 1-4.

La voce della storia [Castagneti, bestiame e boschi in val Bisagno], in CBTV, 1973, aprile, pp. 7-12.

La voce della storia [L'intraprendenza dei valligiani della val Bisagno a dispetto delle disagiate condizioni economiche dal sec. XII al XVII], in CBTV, 1973, maggio, pp. 3-6.

La voce della storia [Contribuzioni e tasse in val Bisagno dal sec. XIV al XVII], in CBTV, 1973, giugno-luglio, pp. 1-5.

La voce della storia [Costruzioni di ponti e alluvioni in alto Bisagno], in CBTV, 1973, agosto-settembre, pp. 5-7.

La voce della storia [Attività e impiego di ragazzi e ragazze in val Bisagno nel sec. XVII], in CBTV, 1973, ottobre, pp. 7-8.

La voce della storia [Povertà, analfabetismo e scuole in particolare nel sec. XVII], in CBTV, 1973, novembre, pp. 7-10.

1974

La voce della storia [Fondazioni scolastiche caritative per i bambini poveri e scuole civiche], in CBTV, 1974, gennaio, pp. 5-7.

La voce della storia [Casi di nozze in val L'Entro nei secc. XVII e XVIII], in CBTV, 1974, marzo, pp. 3-6.

La voce della storia [Usanze matrimoniali nei secc. XIV e XVII], in CBTV, 1974, aprile, pp. 1-2.

La voce della storia [I figli dell'Ospedale; secc. XVII-XIX], in CBTV, 1974, maggio, pp. 5-8.

La voce della storia [Censimenti in val L'Entro nei secc. dal XVII al XIX], in CBTV, 1974, giugno-luglio, pp. 3-7.

La voce della storia [La religiosità in val Bisagno dal sec. XVII], in CBTV, 1974, agosto-settembre, pp. 1-4.

La voce della storia [Clero spesso scadente ed esteriorità nella fede popolare, sec. XVII e seguenti], in CBTV, 1974, novembre, pp. 5-9.

1975

Liguri illustri: Castellino Castello, in « La Berio », XV (1975), n. 2, pp. 46-52.

La voce della storia [Stampa cattolica popolare (?): Scupoli, Segneri, Bibbia], in CBTV, 1975, gennaio, pp. 4-5.

La voce della storia [Deviazioni dalla fede cattolica (eresie), secc. XVI-XIX], in CBTV, 1975, marzo, pp. 4-9.

La voce della storia [Rapporti burrascosi tra popolo e clero nel sec. XVII], in CBTV, 1975, giugno-luglio, pp. 3-10.

La voce della storia [Un parroco del '700 a Viganego], in CBTV, 1975, novembre, pp. 4-6.

1976

Liguri illustri: Luciano Borzone, in « La Berio », XVI (1976), n. 2, pp. 38-51.

La voce della storia [Un parroco dell'800 a Viganego: don G. B. Garaventa], in CBTV, 1976, gennaio, pp. 2-5.

La voce della storia [Don Lorenzo Garaventa], in CBTV, 1976, febbraio, pp. 2-8.

La voce della storia [Il prof. Nicolò Garaventa e la sua nave scuola], in CBTV, 1976, aprile, pp. 3-7; maggio, pp. 1-4.

La voce della storia [I parroci di Viganego], in CBTV, 1976, giugno-luglio, pp. 3-6.

La voce della storia [Gli arcipreti di Bargagli], in CBTV, 1976, agosto-settembre, pp. 3-8.

La voce della storia [Arcipreti di Bargagli fra il 1568 e il 1637], in CBTV, 1976, novembre, pp. 3-6.

A Bussana e a Savona, in CBTV, 1976, novembre, p. 7.

La voce della storia [Vita a Bargagli nel Seicento], in CBTV, 1976, dicembre, pp. 4-8.

1977

Liguri illustri: I Carbone a Genova, in «La Berio», XVII (1977), n. 1-2, pp. 43-98.

La voce della storia. Una gloria di Rosso [Filippo Cevasco aviatore], in CBTV, 1977, gennaio, pp. 3-6.

La voce della storia [Arcipreti a Bargagli nella seconda metà del Seicento], in CBTV, 1977, febbraio-marzo, pp. 3-6.

La voce della storia [Gli arcipreti di Bargagli nella prima metà del Settecento], in CBTV, 1977, aprile, pp. 2-5.

La voce della storia [Gli arcipreti di Bargagli tra metà del Settecento e primo Ottocento], in CBTV, 1977, maggio, pp. 1-2.

La voce della storia [L'arcipretura di Bargagli nel trentennio 1847-1877], in CBTV, 1977, giugno, pp. 3-5.

La voce della storia [Dall'arciprete Luigi Biagio Tiscornia (1887-1929) al nostro secolo], in CBTV, 1977, luglio-agosto, pp. 4-8.

La voce della storia [Traso: origini storiche paese e chiesa], in CBTV, 1977, novembre, pp. 1-3.

1978

La voce della storia [Traso nel Seicento], in CBTV, 1978, gennaio-febbraio, pp. 3-5.

La voce della storia [Episodi disgustosi a Traso nel Seicento], in CBTV, 1978, marzo, pp. 6-9.

La voce della storia [L'esigenza della "decima" e i suoi guai], in CBTV, 1978, aprile, p. 2.

La voce della storia [Traso e i suoi rettori (parroci) nei secc. XVIII e XIX], in CBTV, 1978, maggio, pp. 6-8.

La voce della storia [Traso e suoi rettori nel sec. XIX], in CBTV, 1978, giugno, pp. 8-10.

La voce della storia [Prevosto a Traso il benemerito don Giulio Tomaso Pittaluga], in CBTV, 1978, luglio-agosto, p. 6.

La voce della storia [La nascita della cappella di Terrusso], in CBTV, 1978, settembre, pp. 1-2.

La voce della storia [Vicende della cappella di Terrusso], in CBTV, 1978, novembre, pp. 3-7.

La voce della storia [Disegni delle variazioni apportate alla Cappella di Terrusso nel 1773], in CBTV, 1978, dicembre, pp. 4-6.

1979

La voce della storia [Rapporti stridenti tra Viganego e Terrusso nel sec. XIX], in CBTV, 1979, gennaio, pp. 4-7.

La voce della storia [Ancora contrasti tra i due paesi per i rispettivi diritti in campo ecclesiastico, nel sec. XIX; Terrusso eretta a parrocchia], in CBTV, 1979, aprile, pp. 5-7.

La voce della storia [I parroci di Terrusso, chiesa e strada], in CBTV, 1979, maggio, pp. 1-2.

La voce della storia [Vicende di Cisiano, paese e chiesa, dal sec. XVII al XX], in CBTV, 1979, giugno, pp. 2-4.

La voce della storia [Vicende dell'edificio-chiesa di Cisiano e del suo arredamento: secc. XIX e XX], in CBTV, 1979, settembre, pp. 4-7.

La voce della storia [Donazioni di parrocchiani di Cisiano per la loro chiesa; due controversie: per seppellimenti e amministrazione della chiesa; censimenti dal 1697 al 1911], in CBTV, 1979, ottobre, pp. 1-5.

La voce della storia [I parroci di Cisiano dal 1888 al 1975], in CBTV, 1979, novembre, pp. 6-8.

Necrologio [Marisa Insola], in CBTV, 1979, novembre, pp. 8-9.

1980

La voce della storia [Doni alla cappella di Lourdes in chiesa di Cisiano dai coniugi Pagano Ernesto e Lisetta; Pellegrinaggi da Cisiano a S. Giacomo di Pozzuolo; Precisazione sul reliquario d'argento contenente un braccio di S. Siro nella chiesa di S. Siro di Struppa], in CBTV, 1980, gennaio-febbraio, pp. 7-8.

La voce della storia [Peste a Bargagli nel 1580], in CBTV, 1980, marzo, pp. 1-3.

La voce della storia. Un santo a Bargagli [La missione del Prete Antonio Maria Gianelli a Bargagli nel 1820], in CBTV, 1980, aprile, pp. 4-6.

La voce della storia [Le Quarant'ore in Bisagno, in Liguria e in Italia], in CBTV, 1980, maggio, pp. 3-5.

La voce della storia [La benedizione delle case], in CBTV, 1980, giugno, p. 5.

La voce della storia [Vicende dell'oratorio di S. Erasmo di Capolungo 1624-1641], in CBTV, 1980, luglio-agosto, pp. 3-6.

La voce della storia [Vicende della Associazione delle Figlie di Maria a Viganego e altrove], in CBTV, 1980, settembre, pp. 1-2.

La voce della storia [1641-1649: donazione gestita dall'Oratorio di S. Giovanni Battista di Molassana], in CBTV, 1980, ottobre, pp. 2-3.

La voce della storia [Sottoscrizioni per l'erezione in parrocchia della cappella di S. Lorenzo di Premanico (1649)], in CBTV, 1980, dicembre, pp. 6-9.

1981

La voce della storia [Condizioni pattuite per la vendita del gelsomino: anno 1650], in CBTV, 1981, gennaio, pp. 1-3.

La voce della storia [Convenzione e donazioni per la costruzione della chiesa di S. Giovanni Battista di Aggio (1613)], in CBTV, 1981, aprile, pp. 3-5.

La voce della storia [Presenze a attività di bargaglini a Genova, anni 1311-1316], in CBTV, 1981, maggio, pp. 3-5.

La voce della storia [Notizie sui Moresco di Sori e di Bargagli da un'inchiesta giudiziaria "de sanguinis limpидitate" (1645-1646)], in CBTV, 1981, giugno, pp. 3-5.

La voce della storia [Testamento in tempo di peste di un Cevasco di Traso (1657)], in CBTV, 1981, luglio, pp. 3-4.

La voce della storia. Una grida del 1592 [in val d'Aveto proibisce sotto varie pene la bestemmia, il gioco d'azzardo e il lavoro nei giorni festivi], in CBTV, 1981, settembre, pp. 5-6.

La voce della storia [Supplica del sindaco di Bargagli al Senato di Genova sull'appalto della Riva Minuta (1606)], in CBTV, 1981, ottobre, p. 3.

La voce della storia [Un parroco di Rosso ignoto ai Remondini (anno 1596)], in CBTV, 1981, novembre, p. 3.

La voce della storia [Ancora riscatto dalla gabella della Riva Minuta (1601-1626) per Bargagli e Viganego], in CBTV, 1981, dicembre, p. 7.

1982

Terzo centenario dell'assassinio di Alessandro Stradella, in «La Berio», XXII (1982), n. 3, pp. 48-56.

La voce della storia [La posta (ufficio postale) a Traxo nel 1870 circa. (Bargagli non l'aveva ancora)], in CBTV, 1982, gennaio, pp. 3-4.

La voce della storia [Supplica dei contadini di Traso e Pannesi contro i danni ai boschi di castagno e decreto del Senato di Genova (anno 1624)], in CBTV, 1982, maggio, pp. 3-4.

Casacce e confraternite tra Senato e Chiesa, in *La Liguria delle Casacce*, Catalogo della mostra, Genova 8 maggio-27 giugno 1982, Genova 1982, I, pp. 43-52.

La voce della storia [Contratto di scuola privata in Genova tra maestro genovese laico e maestro prete palermitano nel 1617], in CBTV, 1982, giugno, pp. 8-10.

La voce della storia [Placido Carbone di Viganego padre di dodici figli viventi chiede al Senato di Genova di essere ammesso a godere dei benefici di legge: 21 gennaio 1682], in CBTV, 1982, novembre, pp. 3-4.

La voce della storia. Un Natale tradito [Odii mortali tra Marchesi e Gennari con uccisioni a Bargagli nel 1630], in CBTV, 1982, dicembre, pp. 3-6.

1983

La voce della storia [Brigantaggio a Bargagli, città di Genova e Liguria: 1594-1650], in CBTV, 1983, aprile, pp. 4-7.

La voce della storia [L'arciprete di S. Ambrogio di Uscio (1648) prende misure per difendere dai banditi il suo ricco patrimonio], in CBTV, 1983, maggio, pp. 2-3.

La voce della storia [Morti di fame in alto Bisagno e adiacenze, piaga dei creditori spietati, richieste di salvacondotto, anni 1622; 1650], in CBTV, 1983, luglio, pp. 2-4.

La voce della storia [Circa alcuni artisti ticinesi], in CBTV, 1983, settembre, pp. 5-8.

La voce della storia [Protesta contro la "giustizia" che nei riguardi di un plu-rriassassino di Viganego si lascia influenzare da "protettori" (1641)], in CBTV, 1983, ottobre, p. 2.

La voce della storia [Origine e trasformazione della chiesa di Maxena (Bargagli) (1752; 1912)], in CBTV, 1983, novembre, pp. 1-3.

La voce della storia [Rettori indesiderabili a Moranego (1749)], in CBTV, 1983, dicembre, pp. 7-8.

1984

La voce della storia [La chiesa di Bargagli è sotto minaccia d'interdetto obbligata a sostituire il tabernacolo indecente; l'Oratorio di S. Fruttuoso è già interdetto fino all'esecuzione di gravi urgenti riparazioni (1632)], in CBTV, 1984, aprile, pp. 3-4.

La voce della storia. Il mostro di Bargagli, in CBTV, 1984, maggio, pp. 2-4.

Un pizzico di storia [Primato di Genova su Roma nell'istituzione della Compagnia del Divino Amore], in CBTV, 1984, giugno, pp. 5-6.

Un pizzico di storia [Rivalità tra Bargagli e Rosso per l'accaparramento di rettorie suffraganee (1674-1710)], in CBTV, 1984, settembre, pp. 5-6.

Un pizzico di storia [Contesa tra "Montobbio" e Bargagli per terreni di comunaglie (1602)], in CBTV, 1984, novembre, pp. 6-7.

1985

Tomaso Orsolino e altri artisti di "Natione Lombarda" a Genova e in Liguria dal sec. XIV al XIX, Genova, Biblioteca Franzoniana, 1985, pp. 454 ill.

Un pizzico di storia [Una grida del 1577 contro le mascherate e comminazione di gravi pene], in CBTV, 1985, maggio, p. 3.

Un pizzico di storia [Supplica al Senato genovese perché per il bene della Repubblica i frati siano obbligati a pregare i santi genovesi come fanno i preti (1631)], in CBTV, 1985, giugno, pp. 6-7.

Un pizzico di storia [Chiesta la relazione in Corsica per banditi di Terrusso (1620)], in CBTV, 1985, luglio, pp. 7-9.

1986

Liguri illustri: Ancora sulla tragica fine di Pellegro Piola, in «La Berio», XXVI (1986), n. 1-2, pp. 87-99.

Un pizzico di storia [Documento di "manumissione" (1670)], in CBTV, 1986, gennaio, pp. 3-4.

Cristoforo Colombo personaggio esaltato e discusso, in CBTV, 1986, maggio, pp. 3-5.

Un pizzico di storia [Testamento di un Pagano di Viganego condannato a 25 anni di galera (1611)], in CBTV, 1986, luglio, pp. 7-8.

Un pizzico di storia [Inventario dei beni mobili e immobili della chiesa di Viganego: 26 agosto 1723], in CBTV, 1986, novembre, pp. 3-4.

Maria Laneri [maestra di scuola a Viganego per 39 anni dal 1876 al 1915], in CBTV, 1986, dicembre, pp. 5-6.

1988

Liguri illustri: Orazio de Ferrari, in «La Berio», XXVIII (1988), n. 1, pp. 48-51.

Storia della Chiesa, in *Parrocchia di S. Antonio Abate in Salto d’Avegno*, a cura di G. Salluard, [Avegno] 1988, pp. 34-52.

Clero e laici di fronte a un Sinodo [L’arcivescovo genovese Luigi Frasoni applaudito e maledetto (1850)], in CBTV, 1988, gennaio, pp. 5-6.

Storia di una “Cassa” [Cesare Leoni scolpisce in legno 15 statue per la cassa di S. Tomaso dell’oratorio omonimo (1594)], in CBTV, 1988, maggio, pp. 3-4.

Una curiosità storica [Piazza S. Matteo a Genova nel 1420 e la nettezza urbana], in CBTV, 1988, luglio-agosto, pp. 4-5.

Privilegi [Privilegio dell’arcidiocesi di Genova di portare nelle processioni la croce con l’immagine rivolta al popolo], in CBTV, 1988, dicembre, p. 4.

1989

Una pagina di storia sacro-profana. Il Santo Bambino di Praga, in CBTV, 1989, giugno, pp. 5-6.

Un pizzico di storia [Richiesta di esenzione di imposta al governo genovese da parte di una famiglia bargagliana (1693)], in CBTV, 1989, ottobre, pp. 6-7.

Un pizzico di storia. La visita alle sette chiese, in CBTV, 1989, dicembre, pp. 6-7.

1990

Curiosità storica genovese [Cenni biografici su Sebastiano Contrario (sec. XVII) noto per il proverbio genovese], in CBTV, 1990, luglio-agosto, pp. 5-7.

Liguri illustri. Gio. Raffaele Badaracco (1645-1717), in «La Berio», XXX (1990), n. 1, pp. 39-40.

Un pizzico di storia [Note sulla famiglia Vincentelli, oriunda della Corsica e su un sacerdote Antonio Maria (sec. XVIII) appartenente alla stessa], in CBTV, 1990, febbraio-marzo, pp. 3-4.

1991

Mecenatismo e arte in Santa Maria delle Vigne (sec. XVII-XVIII), in «Studi Genuensi», n.s., IX (1991), pp. 23-77.

1992

Attività della Confraternita di Viganego nel ventennio 1972-1992, in CBTV, 1992, luglio-agosto, pp. 5-6.

Precisazioni [storiche sulla Confraternita di S. Bartolomeo di Viganego], in CBTV, 1992, ottobre, p. 10.

1994

Annuario Arcidiocesi di Genova 1994. Schede storiche, Genova, Curia Arcivescovile, 1994, pp. 301.

Un briciolo di storia [Conti dell'Oratorio in riferimento ai "Cristi" dal 1832 al 1942], in CBTV, 1994, febbraio-marzo, pp. 6-7.

La voce della storia [Documenti e disegni sull'ampliamento (1774) della chiesa di Terrusso e altre notizie tra Otto e Novecento], in CBTV, 1994, maggio, pp. 4-6.

1997

Un briciolo di storia [La Confraternita del S. Sepolcro a Genova introduce per prima la pia devozione della *Via Crucis* per le strade nel 1681], in CBTV, 1997, febbraio-marzo, p. 7.

EDILIO BOCCALERI

**L'UBICAZIONE DELL'AGRO COMPASCUO GENUATE
SECONDO LA TAVOLA DI POLCEVERA**

Ringrazio vivamente per l'interessamento, suggerimenti e consigli i proff. Dino Puncuh e Tiziano Mannoni.

I riferimenti ai Gromatici: Frontino, Igino, Igino Gromatico e Siculo Flacco sono in K. LACHMANN, *Gromatici Veteres*, Berlin 1848.

È profondamente vera l'affermazione a riguardo della Sentenza inscritta nella Tavola di Polcevera:

« ... questa lunga Sentenza del Senato romano ... più viene studiata da punti di vista differenti e confrontata con le colline, i corsi d'acqua, le montagne di cui parla, più ne derivano nuove informazioni sui modi di vivere e di lavorare dei nostri antenati, e sui loro rapporti politici ed economici con la vicina città portuale »¹.

La convinzione che la Sentenza dei Minucii possa offrire ancora elementi di riflessione utili all'acquisizione di nuove conoscenze spinge a tornare ripetutamente sull'importante documento. Forse si può scoprire qualcosa di più, ad esempio, sulla cerealicoltura e sulla viticoltura, sulla pastorizia e sull'allevamento in generale, sulla produttività dei terreni, sull'attrezzatura agricola ed avere così elementi per stimare le possibilità alimentari e la consistenza della popolazione. Tutto ciò partendo, ad esempio, da due dati sui quali probabilmente poco si è riflettuto: l'entità del *vectigal* in danaro ed il corrispondente canone in natura che i Langensi dovevano ai Genuati per l'uso delle terre dell'agro pubblico². Per questo tipo di indagini non si può prescindere dai dati fisici: clima, geologia, morfologia, estensione dei terreni considerati; dati, per altro, determinabili con relativa facilità.

Tesi differenti sulla posizione dell'agro compascuo.

I passi della Sentenza inscritta nella Tavola di Polcevera, relativi all'agro compascuo, hanno dato luogo, in passato e nel presente, ad interpretazioni molto diverse circa l'ubicazione sul territorio di questi terreni³. È scontato

¹ L'affermazione, dovuta a T. Mannoni, si può leggere nella premessa al n. 9 della rivista « Studi e Ricerche Cultura del territorio » 1993.

² Come è noto, per il possesso e uso dell'agro pubblico, i Langensi dovevano a Genova 400 Vittoriati annui, tramutabili in prodotti, nella misura di un ventesimo del frumento e di un sesto del vino ricavato dall'agro pubblico.

³ Per il testo della Sentenza si veda: CIL I, 199 e V, 7749; L. GRASSI, *Della Sentenza in-*

che la prova archeologica, quale fonte diretta per eccellenza, sia determinante per definire concretamente sul territorio la risorsa pascolo e gli usi ad essa relativi. È altrettanto vero che a nessuno passerebbe per la mente di sottoporre a ricerche sistematiche di archeologia centinaia di chilometri quadrati di territorio senza avere sufficienti probabilità di sortire risultati tangibili⁴. Sembra perciò utile affiancare alla ricerca archeologica una definizione più precisa di quanto è attestato nella Sentenza a proposito del territorio ove si svolgevano le attività di alpeggio.

Relativamente al territorio dell'alpeggio, non sono mancati in passato studi in proposito. Di essi consideriamo quelli che a nostro avviso sono gli originari. Attraverso approfondite analisi storico-giuridiche, Ubaldo Formentini ed Emilio Sereni hanno dato una indicazione fondamentale dimostrando che l'agro compascuo è situato fuori dai confini dell'agro pubblico delineato dalla Sentenza, ma non hanno potuto fornire elementi per la sua collocazione sul territorio perché non si sono occupati specificamente del problema topografico⁵. Tale tesi è opposta a quella sostenuta dal Grassi, il quale afferma invece che l'agro compascuo è posto entro i confini dell'agro pubblico⁶. Diversamente il Lamboglia, il quale afferma che il compascuo intertribale è incluso, per volere degli arbitri romani, in entrambi gli agri pubblico e privato⁷.

scritta nella Tavola di Polcevera in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », III (1864), pp. 357-390; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae*, II, Firenze 1965.

⁴ Il territorio da sottoporre ad indagini archeologiche può essere circoscritto una volta definita l'area del compascuo genuate indicata dalla Sentenza. L'ubicazione di tale area è legata sia all'ubicazione dell'agro pubblico dei Langensi sia alla condizione giuridica e gromatica dell'agro compascuo. Poiché l'ubicazione dell'agro pubblico dei Langensi è nota (cfr. E. BOCCALERI, *L'agro dei Langensi viturii secondo la Tavola di Polcevera* in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1, 1989, pp. 47-49), resta da definire la situazione dell'agro compascuo, condizione indispensabile per reperire topograficamente, sul territorio, le terre ad esso relative.

⁵ Per le analisi dei due Autori cfr.: U. FORMENTINI, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante* in « Memorie dell'Accademia Lunigianense di Scienze Giovanni Cappellini », VI (1925), p. 137 e VII (1927), p. 125; ID., *Le origini di Genova*, in « Il Comune di Genova, Bollettino municipale », VI (1926), pp. 137-147; E. SERENI, *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica* in « Rivista di Studi Liguri », XX (1954), pp. 15-42; ID., *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, pp. 441-562.

⁶ Cfr. L. GRASSI cit., pp. 471-476.

⁷ Cfr. N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, Alassio 1939, I, pp. 222-223.

Siamo perciò di fronte a tre versioni completamente diverse, ciascuna condivisa anche da altri Autori⁸. Anche se gli argomenti portati a sostegno delle diverse tesi, ad una prima lettura, appaiono convincenti, è da vedere quale di esse reggerà ad un esame più approfondito. Iniziamo innanzitutto dalla terza, che sembra la più debole. In essa si afferma che:

«... una frazione del territorio viene inevitabilmente ad essere inclusa in entrambi gli agri... Io credo che l'unica spiegazione logica di ciò si possa trovare ammettendo che in tale zona debba ricercarsi l'ager compascuus ... e che gli autori della *sententia*, includendolo in entrambi gli agri, abbiano inteso affermare implicitamente la parità di diritti che avevano su di essi Genuati e Vituri ... ».

In realtà nella Sentenza non vi è traccia di inclusione dell'agro compascuo in entrambi gli agri pubblico e privato. Inoltre, l'agro compascuo di cui parla la Sentenza non è mai indicato come compascuo dei Langensi, ma come *agro genuati compascuo*. Infine, sugli agri pubblico e privato, Genuati e Vituri non hanno affatto parità di diritti; infatti sull'agro pubblico i Vituri hanno diritto alla coltivazione e mantengono, attraverso la loro assemblea, il diritto all'assegnazione delle quote a coltura, mentre per i Genuati il diritto alla coltivazione è limitato dall'approvazione dell'assemblea degli stessi Vituri⁹.

Sull'agro privato i Vituri hanno diritto di possesso a titolo di proprietà, mentre i Genuati non hanno alcun diritto¹⁰. Cade con ciò la tesi dell'agro compascuo incluso in entrambi gli agri pubblico e privato. Restano le altre due tesi, l'esame delle quali, costituisce l'oggetto della presente ricerca.

Due tesi sull'agro compascuo.

Nella prima tesi si sostiene che l'agro compascuo non è incluso nei confini di ogni singola comunità rurale, ma costituisce, fra le comunità di

⁸ Fra gli Autori che si sono occupati della Sentenza, in particolare del problema dell'agro compascuo, oltre a quelli citati si segnalano: C. DESIMONI, *Sulla Tavola di Polcevera*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», III (1864), pp. 531-808; G. POGGI, *Genoati e Viturii*, *ibidem*, XXX (1900); G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali nel Medioevo*, in «Studi delle scienze giuridiche e sociali», Un. di Pavia, X-XI (1926-1927); G. PETRACCO SICARDI, *Ricerche topografiche e linguistiche sulla Tavola di Polcevera*, in «Studi Genuensi», II (1958-1959), pp. 3-49.

⁹ Cfr. linea 31 della Sentenza.

¹⁰ Cfr. linee 5-6 della Sentenza.

uno stesso conciliabolo, un terreno aperto agli usi promiscui di pascolo e legnatico di tutte le comunità prospicienti, comprese nel territorio del conciliabolo ma escluso dal territorio delle singole comunità.

Nella seconda tesi si sostiene invece che l'agro compascuo non è indipendente dall'agro pubblico, ma costituisce una parte di esso. Precisamente quella parte dell'agro pubblico che non è ancora stata messa a coltura e viene usata per il pascolo. Essa è perciò contenuta e non esclusa dall'agro pubblico.

Se trasferiamo le due interpretazioni descritte sopra sul territorio e le confrontiamo con i terreni assegnati ai Langensi¹¹ non è difficile rilevare quanto possano essere diverse fra loro le condizioni di lavoro e di vita in cui si verrebbero a trovare le popolazioni nell'uno e nell'altro caso. Infatti, nel primo caso, l'agro compascuo, dovendo essere posto al di là dei confini del pago, interesserebbe le aree di Paravanico, Praglia, Marcarolo, Monte Figne, Castagnola, Tegli, Busalla, Giovi e la sponda sinistra del Polcevera sino a Pontedecimo. Nel secondo caso, l'agro compascuo, dovendo svilupparsi entro i confini del pago dei Langensi, interesserebbe le aree di Campomorone, Gallaneto, Cravasco, Bocchetta, Paveto, Fumeri, Mignanego, Cesino, abbracciando una superficie totale di circa 36 chilometri quadrati da dividersi con le terre a coltura, contro gli oltre 100 chilometri quadrati del caso precedente. Di fronte a tale disparità di valori non si può iniziare alcuna ricerca senza avere prima individuato l'opzione giusta¹².

Agro pubblico e compascuo: realtà diverse a Roma e a Genova.

A chi si accinge a studiare il testo della Sentenza è d'obbligo informarsi sulla situazione giuridica e sulla relativa terminologia in uso presso i magistrati romani a riguardo dei terreni agrari. Uno sguardo alla situazione in Roma in quel tempo ci presenta uno scenario di lotte proprio attorno al possesso e all'uso delle terre pubbliche. Lotte che hanno modificato pro-

¹¹ Secondo quanto documenta la Sentenza e secondo recenti studi topografici ad essa relativi (cfr. E. BOCCALERI cit.) il territorio assegnato ai Langensi si estende da Pontedecimo a Ventoportò, dallo spartiacque Polcevera-Gorzente al corso del Torrente Riccò.

¹² Dovendo, ad esempio, intraprendere studi relativi alla densità del popolamento, legata necessariamente all'entità e alla qualità delle risorse naturali e di quelle economiche, non si può prescindere da una precisa delimitazione e dislocazione del territorio oggetto di studio.

fondamento la situazione giuridica dell'agro pubblico e compascuo della Roma delle origini¹³.

L'antico compascuo, terra aperta agli usi promiscui di pascolo a più comunità a titolo gratuito, nella Roma del II secolo a.C., era quasi scomparso. Grammatici, giuristi e gromatici romani usavano il termine *compascua* o *ager compascuus* con riferimento ai diversi fondi non a diverse comunità. Anche dal punto di vista della pertinenza le terre compascuali venivano distinte in categorie che riguardavano la singola comunità o i fondi privati. Il rapporto fondiario si esplicava tra fondi di una stessa comunità o tra privati e non già fra diverse comunità¹⁴.

Mentre era usuale l'applicazione di questa normativa in Roma, come vedremo più oltre, nulla di tutto ciò era applicato per le comunità federate o sottomesse, nei territori municipali o coloniali, dove invece i magistrati nel dirimere le controversie rispettavano i tratti fondamentali della originaria costituzione fondiaria, mantenendo gli usi secondo la tradizione indigena¹⁵. Solo con l'avanzato stato di romanizzazione della regione venivano applicate completamente le leggi secondo l'uso romano, ma per l'attuazione di ciò si devono attendere i secoli I e II d.C.¹⁶. Ciò mette in guardia circa l'errore in cui si può cadere nel trattare il testo della Sentenza esclusivamente secondo le leggi in uso a Roma in quel tempo¹⁷.

¹³ Le lotte riguardavano i terreni pubblici. Tali lotte generarono quella che fu chiamata dagli storici: « la questione agraria » (C. NICOLET, *Le strutture dell'Italia Romana*, Roma 1984, pp. 49-74).

¹⁴ Per le diverse situazioni delle terre da pascolo cfr. Varr. *Rer. Rust.*, II, 1, 16 e Legge agraria del II secolo a.C., CIL I² 585, 1, 15.

¹⁵ Su questo fondamentale aspetto della politica romana diremo più avanti.

¹⁶ Il processo di romanizzazione che segue alla conquista di un territorio consiste nella sua unificazione politica nell'ambito di uno statuto egualitario e nella sua « acculturazione » alla lingua e ai costumi romani. Esso, di per sé già lento, è ulteriormente rallentato dal caratteristico conservatorismo genovese. A proposito del conservatorismo genovese, cfr. T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1974, p. 82 e sgg.

¹⁷ Non si deve dimenticare che siamo di fronte al testo di una Sentenza che è un arbitrato federale (E. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani*, Roma 1863, p. 61 e sgg.) per cui i giudici sono in funzione di arbitri, i quali « ... nel risolvere quale legge regoli i possessi e le obbligazioni reciproche dei contendenti non applicano una legge data, ma interpretino norme di diritto locale ... » (U. FORMENTINI, *Conciliaboli* cit., VI, p. 133). Perciò Roma non è venuta ad imporre il suo sistema di rapporti « ...non solo nella

La natura degli antichi ordinamenti delle comunità liguri e quindi delle comunità dell'agro genuate, è nota¹⁸. Tali ordinamenti, per quanto attiene al possesso e all'uso delle terre, si possono così sintetizzare. Le comunità dell'agro genuate in età preromana erano legate a Genova da vincoli federali in un conciliabolo. Ciascuna disponeva di un determinato territorio che metteva via via a coltura per far fronte a normali esigenze di sostentamento e di sviluppo.

Le attività agricole, sul terreno limitrofo, erano necessariamente integrate da attività di pascolo che si svolgevano principalmente sul terreno del compascuo aperto all'uso di più comunità. Mentre la messa a coltura degli appezzamenti individuali era probabilmente già regolata dall'assemblea della comunità sul proprio territorio, sulle terre del compascuo più comunità potevano liberamente accedere senza alcun vincolo. Le terre del compascuo costituivano anche il luogo collettivo d'incontro intercomunitario e pertanto erano di pertinenza del conciliabolo. Con questi stabili ordinamenti, nel III secolo a.C., Genova entra nella storia di Roma con la stipula di un patto di alleanza (*foedus aequum*) con la stessa Roma che ambiva al controllo del Mediterraneo e delle terre interne. Il che equivaleva per Genova ad entrare nel sistema statale romano per il quale popolazioni come quelle stanziate nell'agro genuate erano, secondo la prassi politica ed amministrativa dei Romani, attribuite (*adtribute*) ad una *civitas* o ad un *oppidum* o ad altra unità amministrativa, nei confronti della quale esse restavano in condizione di dipendenza¹⁹.

Così è avvenuto per le comunità dell'agro genuate, probabilmente già dal 202 a.C., in occasione della ricostruzione dell'*oppidum* ad opera del console Spurio Lucrezio, dopo la distruzione compiuta dal cartaginese Mago-

terminologia, ma anche nella sostanza stessa che in quella terminologia si esprimeva... » (E. SERENI, *Comunità rurali* cit., p. 442), ma a comporre una controversia sull'interpretazione e l'applicazione di norme di diritto prettamente locale.

¹⁸ Sugli antichi ordinamenti dei Liguri si veda U. FORMENTINI, *Conciliaboli* cit., VII, pp. 10-27.

¹⁹ Secondo la terminologia politica ed amministrativa dei Romani i *populi adtributi* erano quelli ai quali per l'arretratezza del loro sviluppo, o per misura punitiva o precauzionale, non era concessa l'amministrazione autonoma, ma venivano « attribuiti » ad un *oppidum*, ad una *civitas*, dalla quale dovevano dipendere: *vici et castella et pagi ... propter parvitatem maioribus civitatibus attribuuntur* (Isidoro, *Origines*, XV, 2).

ne²⁰. Le conseguenze dell'*adtributio* sulla condizione giuridica e gromatica delle terre particolari e delle terre comuni dell'agro genuate sono ben definite ed accettate dalla maggior parte degli studiosi²¹. Secondo gli studi più accreditati, quando un conciliabolo veniva attribuito ad un oppido, ad un municipio, ad una colonia, in generale ad una *civitas*, tutto il suo territorio veniva assoggettato alla giurisdizione e all'amministrazione della *civitas* stessa. In conseguenza di ciò le terre coltivabili venivano confiscate e considerate *ager publicus Populi Romani*²², attribuite alla *civitas*, ma lasciate in uso alla comunità rustica; mentre le terre del compascuo intercomunitario venivano considerate *loca publica agrestia*²³, assegnate alla *civitas* che però non poteva alienarle e doveva lasciarle aperte agli usi tradizionali delle comunità del conciliabolo. Così avvenne anche per l'agro genuate.

Come si vede, se formalmente i Romani avevano operato cambiamenti iscrivendo i terreni del conciliabolo a nome di Genova, sostanzialmente ri-

²⁰ Allo stato attuale della documentazione disponibile non si può essere precisi sull'epoca a cui risale l'atto politico dell'*adtributio* delle comunità dell'agro genuate. Potrebbe trattarsi del 202 a.C., o al più tardi del 148 a.C., quando fu costruita la via Postumia che, come è noto, partendo da Genova, valicava l'Appennino e per la pianura padano-veneta portava ad Aquileia.

²¹ Per le particolarità riguardanti l'*adtributio*, si veda principalmente: E. SERENI, *Comunità rurali* cit., pp. 154-159.

²² Quando in un documento come la Sentenza, steso da arbitri romani in forza di un « senatoconsulto », in lingua latina, si parla di *ager publicus*, si intende sempre *ager publicus Populi Romani*: E. SERENI, *Comunità rurali* cit., p. 470; G. P. BOGNETTI cit., p. 185. *Ager publicus Populi Romani* erano le terre acquisite dal popolo romano via via che venivano conquistate. Erano le terre che davano il sostentamento al popolo romano, fertili e coltivabili. L'*ager publicus*, dopo la confisca, veniva assegnato alla *civitas* che poteva riscuoterne il *vectigal*, ma veniva amministrato dalla comunità *adtributa* (cfr. Hygin., p. 116, 5-8). Per assicurare tali condizioni l'agro pubblico veniva misurato all'estremità e nella superficie, cosicché si poteva valutare il *vectigal* imponibile, ma non veniva diviso all'interno perché tale operazione era lasciata alle decisioni della comunità *adtributa* (cfr. E. SERENI, *Comunità rurali* cit., pp. 559-567).

²³ I *loca publica agrestia* erano terreni inalienabili perché ritenuti essenziali alla vita della comunità, come lo erano le terre del compascuo intercomunitario (cfr. Front., p. 18, 1-3; p. 54, 21-23; p. 55, 1 e 16-17; A. RUDORFF, *Gromatische Institutionen*, in *Gromatici Veteres*, Berlin 1852, II, pp. 457-458; E. SERENI, *Comunità rurali* cit., pp. 454-459). Che si tratti del compascuo intercomunitario e non del compascuo tra vici, è esplicito nei Gromatici quando fanno riferimento ai *loca maiores* (cfr. Front., p. 56, 24-26). Queste terre erano anche denominate *ager tutelatus*, tanto importanti erano nelle loro condizioni giuridiche di inalienabilità, per l'integrazione con l'*ager publicus* (cfr. Hygin., p. 197, 20-21 e 198, 1-2).

conoscevano alle comunità dell'agro genuate l'antico regime sulle terre ed in particolare la comunanza d'uso delle terre compascuali. Politica comune per i Romani, attestata dai Gromatici e dagli storici²⁴. Questa era la situazione prima della Sentenza del 117 a.C.

Tre generi di terre giuridicamente e gromaticamente diverse.

Non ci dilunghiamo in questa sede sull'origine della controversia tra Genuati e Vituri Langensi, non importante ai fini della nostra ricerca; veniamo invece a considerare i passi del testo relativi allo stato giuridico dei terreni così come è stato riconosciuto dagli arbitri romani. Anche per questo argomento non vi è nulla di nuovo da scoprire rispetto a quanto è già stato scritto, ma ci interessa fornire un quadro più chiaro possibile sul quale lavorare ai fini del nostro obiettivo. Si deve anzitutto rilevare che la Sentenza mette in evidenza non due generi di terre, agro pubblico e agro privato, bensì tre²⁵, trattando anche dell'agro compascuo e fornendo per ciascuna di esse caratteristiche giuridiche e gromatiche per nulla somiglianti, anzi molto diverse fra loro. Vediamole.

L'agro privato risulta essere quella parte del territorio sottoposto alla giurisdizione di Genova che è stato lasciato in libero godimento alla comunità Langense, senza gravame di *vectigal*, riservato ad una stabile occupazione e di coltura da parte dei singoli, i quali possono vendere e trasmettere in eredità i loro *predii*²⁶. È delimitato da confini naturali e da termini lapidei, misurato all'estremità e nella superficie²⁷.

²⁴ I Gromatici attestano con i loro scritti il fondamento della politica coloniale romana, secondo la quale, gli *autores divisionum*, anche in epoca più tarda e persino nei territori coloniali, curassero sempre, pur dividendo ed assegnando le terre, di mantenere le terre dei compascua, le acque, le vie pubbliche, le terre sacre, nelle condizioni giuridiche precedenti: *eiusdem condicionis essent cuius ante fuissent* (cfr. Hygin. Grom., p. 120, 13-18; Sic. Flac., p. 157, 11-17).

²⁵ La triplice qualità dei terreni si rileva dalla lettura delle linee della Sentenza: *ager privatus casteli Vituriorum* (linea 5), *ager poplici quod Langenses possident* (linea 13), *ager genuati compascuo* (linee 33-34).

²⁶ Cfr. linee 5-6 della Sentenza.

²⁷ L'agro privato è delimitato esclusivamente da corsi d'acqua con l'aggiunta di termini lapidei (linee 6-13). Per la determinazione sul terreno, cfr. E. BOCCALERI cit., pp. 42-47. La misura « all'estremità » e « nella superficie », era la procedura riservata agli agri privato e pub-

L'agro pubblico risulta essere quella parte del territorio, anch'esso sottoposto alla giurisdizione di Genova, lasciato aperto all'occupazione ed agli usi di coltura promiscua dei Langensi e dei Genuati su delibera dell'assemblea degli stessi Langensi. La comunità dei Langensi è tenuta però a corrispondere, per tale uso, una parte dei frutti oppure un corrispondente *vectigal* in danaro, il cui riparto fra i singoli utenti Langensi e Genuati è affidato alla comunità stessa. È delimitato da confini naturali e termini lapidei; è misurato all'estremità e nella superficie²⁸.

L'agro compascuo risulta essere quella parte del territorio sottoposta alla giurisdizione di Genova che resta aperto agli usi di pascolo e legnatico da parte di tutte le comunità dell'agro genuate secondo norme tradizionali e senza alcun gravame. Non è segnato da confini né da termini lapidei, non è misurato²⁹.

Nell'assetto giuridico delineato dalla Sentenza si ravvisano elementi di novità rispetto alla situazione precedente. Questa novità interessa solamente gli agri pubblico e privato. Nulla cambia a riguardo dell'agro compascuo che continua nell'antica funzione di terra aperta agli usi di pascolo e legnatico fra tutte le comunità dell'agro genuate.

La suddetta novità consiste proprio nella divisione fra agro pubblico e agro privato, nel senso che all'atto della Sentenza una parte dell'agro pubblico è stata « enucleata », delimitata da confini con termini e lasciata agli indigeni come privata, cioè come terra esente da *vectigal*, mentre l'altra parte, pur essa delimitata da confini con termini, è lasciata aperta all'uso degli indigeni solo dietro corresponsione di un *vectigal* determinato.

Confronto fra le caratteristiche degli agri pubblico e compascuo.

Tralasciando l'esame dell'agro privato che non rientra negli obiettivi della nostra ricerca, se si confrontano le caratteristiche degli agri pubblico e

blico allo scopo di riportarli in « mappa » o in « forma »: delimitazione dell'agro per *extremitate mensura comprehensus* (cfr. Front. p. 4, 3-5; E. SERENI, *Comunità rurali* cit., pp. 466-467).

²⁸ L'agro pubblico è delimitato da crinali e corsi d'acqua, con l'aggiunta di termini lapidei (linee 13-23), posti in punti significativi del territorio: eminenze morfologiche, confluenze di corsi d'acqua importanti (cfr. E. BOCCALERI cit., pp. 47-59).

²⁹ Per l'agro compascuo, a differenza dei precedenti, non si parla di metterlo a coltura ed inoltre risulta aperto, a prescindere da ogni delibera dell'assemblea dei Langensi, anche ai Genuati (linee 33-34).

compascuo, così come appaiono dalla lettura del testo della Sentenza, si osserva che nessuna di esse presenta una benché minima similitudine.

I due agri sono diversi nella destinazione d'uso: il primo riguarda terre da mettere a coltura, il secondo riguarda terre per pascolo e legnatico. La diversità si manifesta anche nel modo di delimitare i confini: il primo segue elementi naturali con termini lapidei ed è misurato all'estremità e nella superficie, il secondo non ha ufficiale delineazione dei confini. Diversa è anche la categoria giuridica dei due agri. Nel primo l'agro è ceduto in possesso³⁰ quindi con reale disponibilità del fondo, nel secondo l'agro è concesso a titolo di servitù: un puro diritto di pascolo senza disponibilità del fondo³¹.

³⁰ La cessione in possesso per l'impiego dell'*ager publicus Populi Romani* era molto diffusa in età repubblicana, a favore di colonie, municipii e città federate (Cic., *De lege agr.* I, 4, 10; II, 22, 58. *Lex agraria* del 111 a.C., linee 31-32. Appiano, *Bell. Civ.* I, 7). Come è noto, nel linguaggio giuridico *possessio* significa uso di una cosa, e chi possiede, può disporre della cosa posseduta a suo talento. Tale potere di fatto si manifesta in una attività corrispondente all'esercizio della proprietà. Di tale concessione beneficiarono le comunità *adtribute* (G. P. BOGNETTI cit., X, p. 187) ed anche i singoli coltivatori (A. RUDORFF, *Über den Rechtsspruch der Minucier* in «*Zeitschrift für Rechtsgeschichte*», 1862, p. 191). Che l'agro pubblico dei Langensi fosse inquadrato giuridicamente come sopra indicato lo afferma il testo della Sentenza alla linea 24 e lo dimostra nelle linee successive. Infatti sull'agro pubblico già prima della Sentenza la sicurezza del possesso e la garanzia della continuità erano tali, che gli occupanti avevano potuto procedere, sui loro appezzamenti, all'impianto di vigneti (linea 27) e di prati stabili (linea 37) con possibilità di chiuderli a difesa, escludendoli dal diritto di pascolo (linea 41). Come è noto, sia l'impianto della vigna sia l'impianto del prato stabile, richiedono tempi lunghi prima di ricavarne frutti apprezzabili, per cui l'occupazione del terreno doveva essere lungamente garantita. Altra attestazione di tale stato giuridico è anche il fatto che le occupazioni di appezzamenti dell'agro pubblico al tempo del giudizio arbitrale vengono riconosciuti, sia pur con l'obbligo di corresponsione del *vectigal*, senza l'ulteriore delibera dell'assemblea richiesta invece per le nuove occupazioni (linee 28-29).

³¹ È noto che la servitù è un diritto reale di contenuto limitato che grava su un fondo detto servente, per utilità di un altro fondo detto dominante. Essa deve soddisfare una necessità perenne del fondo dominante: *omnes servitutes praediorum perpetuas causas habere debent*. Le servitù prediali si affermano nel corso dell'età repubblicana e tra esse: *servitus pecoris pascendi*. Il carattere giuridico dell'*ager compascuus* è in tutte le età quello della servitù, così in età repubblicana (G. P. BOGNETTI cit., X, p. 208). Anche in età tarda permane tale carattere giuridico, così in età imperiale e medievale (F. SCHUPFER, *Degli usi civici ed altri diritti del comune di Apricena* in «*Atti Accademia dei Lincei*», S. M. Memorie - s. IV, II (1886), p. 276 e sgg.; B. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani comparate con quelle del digesto*, Verona 1897, p. 327). Così è l'agro compascuo genuate, un terreno gravato di servitù reale a vantaggio di altri terreni, quelli posseduti da ciascuna comunità dell'agro genuate (U. FORMENTINI, *Le origini di Genova* cit., p. 142).

Ciò comporta anche diversità di obblighi perché per il primo è dovuto un *vectigal* stabilito, mentre per il secondo nulla è dovuto³². Tutto porta a ritenere che la profonda differenza fra le caratteristiche gromatiche e giuridiche del terreno pubblico e del terreno compascuo escluda una coesistenza dei due terreni entro gli stessi confini, ma al contrario per essi è d'obbligo una dislocazione topografica diversa. Sulla diversa dislocazione topografica dei terreni pubblici e compascuali anche le leggi in uso a Roma non lasciano dubbi. La *lex agraria* del 111 a.C. alle linee 31 e 32 designa l'agro pubblico delle città federate come: *publicus civitatibus fruendus datus*, categoria giuridica profondamente diversa rispetto ai terreni designati *ager compascuus* indicati alla linea 14 della stessa legge. Che si tratti di terreni dislocati in diverse aree topografiche lo si deduce anche quando si pensi che le terre concesse a titolo di servitù non possono essere contemporaneamente concesse a titolo di possesso. Nel primo caso, ripetiamo, l'uso è gratuito, nel secondo l'uso è sottoposto a *vectigal*. Inoltre se un terreno è gravato di servitù a vantaggio di altro terreno è perché esso è ritenuto strettamente necessario all'economia delle popolazioni che su quel terreno risiedono. Per tal fatto esso è anche inalienabile e non riducibile, cioè non può subire restrizioni nella superficie per effetto di messe a coltura deliberate dall'assemblea. E ancora: a lungo andare si verificherebbe, con l'aumento del terreno a coltura, la progressiva riduzione del terreno compascuale fino al limite della sua scomparsa. Ciò in aperta contraddizione col carattere di inalienabilità e di non riducibilità tipico del compascuo fra comunità diverse. Quanto sopra va a confermare ciò che è sostenuto nella prima tesi, secondo la quale il terreno

³² Nella Roma del tempo della Sentenza il *vectigal* era applicato anche ai terreni usati per il pascolo del bestiame, terreni ormai inclusi nell'agro pubblico. La denominazione di *ager compascuus* era usata soltanto per i terreni non accatastati ai margini dei territori coloniali, sui quali era concesso il pascolo gratuito soltanto ai piccoli allevatori con un massimo di 10 capi (C. NICOLET cit., p. 54). Molto diversa era la situazione giuridica del compascuo della Sentenza: oltre all'esenzione dal *vectigal*, esso era aperto a tutte le comunità dell'agro genuate. Solo in età tarda si potranno avere trasformazioni verso «l'uso romano» sopra indicato. Infatti bisogna giungere al II secolo d.C. per trovare una diversa condizione giuridica e produttiva delle antiche terre compascuali che è giunta a lambire la Liguria come ci è documentato dalla Tavola di Veleia. Essa ci attesta, nonostante i più secoli trascorsi, una ancora incompleta evoluzione, pur con una incalzante romanizzazione. L'antico compascuo si trova smembrato, ma con diverse forme di passaggio: talora incluso nei confini di un pago, talora non incluso, talora a disposizione, non a favore di diverse comunità, ma di diversi fondi privati (cfr. CIL XI, parte I, n. 1147; G. F. DE PACHTERRE, *La Table hypothécaire de Veleia*, Champion 1920).

del compascuo intercomunitario è dislocato topograficamente fuori dai confini dell'agro pubblico.

Il compascuo non è parte dell'agro pubblico.

Le argomentazioni presentate a sostegno della seconda tesi sono state ampiamente discusse in lavori diversi, non si starà qui a riproporre quanto già chiaramente scritto dai rispettivi Autori³³. Si possono, al più, aggiungere alcune semplici considerazioni sulle ragioni portate a sostegno della seconda tesi. La prima riguarda le argomentazioni sull'utilizzo delle terre dell'agro pubblico temporaneamente non assegnate ai privati, la seconda si riferisce alla presunta adiacenza dei confini tra le diverse comunità dell'agro genuate. In riferimento alla prima considerazione si deve rilevare che le argomentazioni sostenute sono vere solo se riferite alle attività ed usi tipici del compascuo tra *vici*, attività ed usi che normalmente si svolgevano in agro pubblico, ma sempre ad integrazione delle attività svolte nel compascuo intercomunitario. Dell'esistenza di un compascuo tra i *vici* non fa menzione esplicita la Sentenza³⁴. Ma sulle terre comuni del pago il pascolo era consentito (linee 40-42), almeno per certi periodi dell'anno, su tutti gli appezzamenti, compresi quelli a coltura, dopo il raccolto dei prodotti, esclusi quelli chiusi a difesa. In altre parole, parte delle terre comuni del pago (agro pubblico) aperte all'occupazione ed alla coltura promiscua da parte dei membri della comunità erano anche terre di compascuo perché aperte al pascolo a favore dei membri della comunità stessa dopo la raccolta dei prodotti. Ma con una profonda differenza nei confronti dell'agro compascuo della Sentenza, così come ci è reso dal testo alle linee 33-34: che mentre questo è aperto agli usi promiscui di differenti comunità, l'agro pubblico, terre comuni di ogni singola comunità, erano aperte agli usi di pascolo solo a favore dei suoi abitanti³⁵.

³³ Vedi nota 5.

³⁴ Gli arbitri romani erano chiamati a dirimere una controversia fra la *civitas* ed uno dei *pagi adtributi*; un problema « esterno » per cui essi non avevano ragione di occuparsi di compascuo tra *vici*, che riguarda piuttosto problemi « interni », competenza dell'assemblea della comunità.

³⁵ È impensabile che non esistessero aree di compascuo tra i *vici* all'interno dell'agro pubblico. Il pascolo nei mesi invernali e la raccolta di ramaglie per i fuochi, a breve distanza dai *predii*, era di grande comodità, a necessaria integrazione del pascolo sulle lontane terre del

Circa l'affermazione secondo la quale l'agro pubblico posseduto dai Langensi doveva confinare con l'agro pubblico delle altre comunità dell'agro genuate, dobbiamo dire che essa non può essere accolta per diverse ragioni. Basterà ricordare la più importante che già abbiamo sviluppato sopra. Se le porzioni di agro pubblico delle diverse comunità fossero state fra loro adiacenti, il progressivo aumento di terre a coltura, spinto dalle necessità di crescita delle popolazioni dell'agro genuate, crescita già in atto all'epoca della Sentenza, avrebbe ridotto via via le terre assegnate al compascuo pregiudicandone l'esistenza. I confini adiacenti non potevano sussistere perché in contraddizione con le dottrine economiche, giuridiche gromatiche del tempo.

Economicamente il compascuo intercomunitario era riconosciuto come indispensabile alla vita di popolazioni che traevano sostentamento dai prodotti della terra, era parte integrante del processo produttivo dei beni di sostentamento e di scambio.

Gromaticamente il compascuo aveva una delimitazione fissata da confini naturali non riportati in « mappa » perché non accatastato, ma risultanti comunque in modo automatico una volta fissati i confini degli agri pubblici delle singole comunità.

Giuridicamente il compascuo intercomunitario era un terreno gravato di servitù reale a vantaggio di altri terreni (agri pubblici e privati delle singole comunità) e come tale era inalienabile.

In realtà i confini dell'agro pubblico delle singole comunità erano tra loro distanziati, ed interposto ad essi stava l'agro compascuo. Solo così era rispettata la triplice normativa sopradescritta. Cosicché siamo pervenuti, per altra via, alle stesse conclusioni cui erano giunti altri Autori a conferma della validità dell'assunto da loro sostenuto.

compascuo intercomunitario ed al pascolo sui maggese e sulle stoppie dei campi coltivati. Per le attività di compascuo tra i *vici* venivano usati terreni che sicuramente esistevano in prossimità dei *vici* stessi: terreni poco adatti alle coltivazioni per fertilità, per esposizione e per acclività. Avverte E. SERENI, *Comunità rurali* cit., p. 504, che, ancora in età vicina alla nostra, negli ambiti montani dall'Olanda al Caucaso vigeva, ben radicato, questo duplice rapporto col compascuo.

Il compascuo è ubicato oltre i confini dell'agro pubblico.

Situazioni analoghe a quelle prospettate dalla Tavola di Polcevera non mancano nella nostra penisola, ma una di esse è particolarmente interessante. Si tratta del contenuto della Tavola di Abella. Lo studio di tale tavola rivela, a proposito del compascuo, una dislocazione identica a quella riscontrata nell'agro genuate³⁶. Abella e Nola, due comunità stanziata a NE del Golfo di Napoli, si accordano per fissare i termini dei rispettivi agri pubblici in modo da creare un'area compascuale approssimativamente circolare. Al di là della forma geometrica espressa dal testo, quello che qui interessa rilevare è l'attestazione secondo la quale l'area del compascuo fra le due comunità è ubicata non già all'interno dei rispettivi agri pubblici, ma all'esterno di essi. In altre parole, le linee di confine segnate dai termini non marcano la separazione fra le terre pubbliche dei due pagi, bensì segnano il confine delle terre pubbliche di ciascun pago con il compascuo, in analogia a quanto rilevato per l'agro genuate. La Tavola di Abella richiama inoltre l'attenzione su un altro aspetto relativo ai confini spesso trascurato: l'aspetto sacrale. In età preromana era praticato presso i pagi un rito molto importante: la *lustratio pagi*³⁷. Essa era una cerimonia nel contempo religiosa, civile e giuridica riservata esclusivamente ai membri della comunità del pago dove si eseguiva la ricognizione dei confini territoriali³⁸. Sui particolari della cerimonia ci illuminano le Tavole Eugubine³⁹ dove è descritta la formulazione dell'*exterminatio*, l'invettiva contro lo straniero che resti mischiato al popolo nel corso della cerimonia. Il carattere sacro dei confini territoriali della comunità, sancito dalla *lustratio pagi*, esclude la possibilità che, all'interno dei confini del pago, siano comprese terre liberamente aperte all'accesso ed agli usi di comunità diverse, quali sono le terre del compascuo genuate.

Anche da questo punto di vista si viene pertanto a confermare la necessità della diversa ubicazione delle terre dell'agro compascuo rispetto a

³⁶ L'esempio citato, anche se tratto da un ambiente geografico ed etnico diverso dall'ambiente ligure (E. SERENI, *La comunità rurale* cit., pp. 35-36), mette in evidenza come quelle popolazioni, al pari delle popolazioni liguri, intendessero il rapporto fra compascuo e agro pubblico: terre con assetto giuridico diverso, dislocate in aree topograficamente diverse.

³⁷ Cfr. Ovidio, *Fasti* I, 669.

³⁸ Cfr. Sic. Flacc., p. 164, 25-29; p. 165, 1-9.

³⁹ Cfr. G. DEVOTO, *Tabulae Iguvinae*, II ed., Roma 1940.

quelle dell'agro pubblico⁴⁰. Ad ulteriore prova del nostro assunto torna ancora la lettura del testo della Sentenza. Nelle prime due righe si legge che la controversia riguarda la comunità dei Genuati e quella dei Vituri Langensi; nella linea 3 che tale controversia riguarda l'uso dei terreni ed i loro confini.

Come è noto, una linea di confine divide sempre in due parti un territorio appartenente a due possessori diversi. Poiché la parte interna del circuito dell'agro pubblico è possesso dei Langensi, la parte esterna risulta essere possesso dei Genuati. Perciò i terreni adiacenti all'agro pubblico dei Langensi sono non già quelli relativi alle comunità dell'agro genuate (Odiati, Dectunini, Cavaturini, Mentovini) ma l'agro genuate non compreso nei territori di tali comunità.

Tale agro era costituito da terre di compascuo che corrispondono all'*ager compascuus genua* della Sentenza (linee 33-34), agro di proprietà della *civitas* gravato di servitù di pascolo e legnatico a favore di tutte le comunità dell'agro genuate. Ciò corrisponde perfettamente alla struttura interna del conciliabolo costituito da terre private dei castellani, terre pubbliche possedute dalle singole comunità e terre comuni concesse alle comunità a titolo di servitù. Se così non fosse, se cioè i terreni adiacenti il confine dell'agro pubblico dei Langensi fossero quelli delle altre comunità dell'agro genuate, alla composizione della controversia sarebbero stati obbligatoria-

⁴⁰ Il senso del numinoso, nelle popolazioni indigene liguri è sempre stato molto radicato e si è mantenuto anche con l'arrivo dei Romani. Ciò anche perché i Romani sono stati piuttosto tolleranti nei confronti della religione ligure. Essi non hanno sovrapposto le loro divinità a quelle dei Liguri, le hanno semplicemente identificate, poste sullo stesso livello dei loro dei e tributato loro riti particolari per accattarsene i favori allo scopo di poter governare meglio il paese (cfr. A. FRESCHI, *I culti preromani delle Alpi occidentali e la Val d'Aosta* in « Atti del Congresso nel Bimillenario della città di Aosta 1975 », Bordighera 1982, pp. 37-45). Questo comportamento di rispetto della tradizione indigena, che già abbiamo visto applicarsi alle condizioni delle terre, ha consentito la sopravvivenza dei culti liguri e della documentazione ad essi relativa, costituita in massima parte da iscrizioni. Anche i Romani, nonostante il loro avanzato sviluppo civile, onoravano come divinità le pietre di confine, sia che vi vedessero l'abitazione del dio Termine, sia che le credessero sotto la sua protezione. Il 23 febbraio di ogni anno ricorreva la festa dei *Terminalia*, i confinanti fasteggiavano i termini comuni: vi assistevano i servi e i vicini in vesti bianche. La festa è descritta da Ovidio nel II libro dei Fasti, p. 63 e sgg. Ciascuno dei partecipanti inghirlandava il proprio lato della pietra e offriva frutta, un agnello e un maialino lattante. Lo stesso giorno ricorrevano anche i *Terminalia* pubblici festeggiati dallo stato sul confine pubblico.

mente presenti anche i rispettivi delegati e non soltanto Moco Meticiano e Plauco Pelanio delegati rispettivamente dei Genuati e dei Langensi.

Le terre di alpeggio delle comunità dell'agro genuate.

Dopo questa relativamente lunga disamina con la quale si avvia a conclusione la nostra ricerca, non si può fare a meno di tornare a dare uno sguardo al territorio per orientarci sulla possibile ubicazione dell'agro compascuo, poiché l'agro pubblico dei Langensi, così come è presentato nello sviluppo dei confini dal testo della Sentenza, e secondo i più recenti studi topografici⁴¹, abbraccia il territorio che da Pontedecimo va allo spartiacque Polcevera-Gorzente, a Ventoporto, al Monte Ranfreo ed alla valle del Torrente Riccò, essendo esclusa la coesistenza dei due terreni negli stessi confini, la dislocazione topografica dell'agro compascuo va ricercata al di fuori dei confini delineati sopra⁴².

Iniziando l'esame dal versante sud-occidentale, la suddetta indicazione ci porta anzitutto a considerare l'area di Paravanico e di Larvego, la valle dell'antico *fluvio Ede*, dove, come è noto, nel Medioevo è sorta, non a caso, la Pieve di Langasco⁴³. Proseguendo l'esplorazione, sul lato occidentale incontriamo l'altipiano di Praglia, area di vaste praterie, costituito da substrato serpentinitico poco adatto alle coltivazioni, nell'antichità coperto in parte da boschi misti e da faggete⁴⁴. In continuazione troviamo l'area di Marcaro-

⁴¹ Cfr. E. BOCCALERI cit., pp. 47-58.

⁴² Le note che seguono in chiusura del lavoro non rappresentano ovviamente un punto di arrivo, intendono essere piuttosto ipotesi da verificare attingendo ad altre fonti. Gli elementi geografici e geologici che si presentano, assieme a qualche dato toponomastico e archeologico rilevati sul campo, sono soltanto un primo approccio preliminare.

⁴³ Come è noto le pievi medievali venivano fondate ai bivi o agli incroci di strade importanti, o più spesso, in luoghi di convegno che nell'antichità corrispondevano alle sedi dei *conciliabula* e successivamente a quelle dei *fora*. Così la Pieve di Langasco nasce sul confine fra l'agro pubblico ed il compascuo, in corrispondenza della via per Marcarolo e la sua influenza si estende, come attesta l'idronimo « lancasino » sulle carte settecentesche e « fossato Angassino » sulle carte di fine Ottocento, ai territori ubicati sul versante sud-occidentale del Monte Pracaban.

⁴⁴ La copertura vegetale per l'epoca della Sentenza è dedotta dallo studio palinologico condotto per i Piani di Praglia da G. BRAGGIO MORUCCHIO e M. A. GUIDO, *Analisi polliniche di sedimenti postglaciali a Piani di Praglia e Capanne di Marcarolo-Eremiti* in « Archivio Botanico e Biogeografico Italiano », 54 (1978), pp. 44-52.

lo, anch'essa anticamente ricoperta da vasti boschi ed estese praterie⁴⁵. Ancora nel Medioevo, le aree da pascolo della Val Polcevera erano estese a Nord delle Capanne di Marcarolo, spesso con confini in contestazione⁴⁶. Vi è poi la valle del Gorzente con le alture delle Figne e del Tobbio, ancor oggi con prevalenza di pascoli degradati punteggiati da boschi artificiali a Pino nero. Significativo il toponimo «Eremiti» (cascinali e valico). È da notare che le aree di Marcarolo e Gorzente sorgono su substrato serpentinitico ricoperto da conglomerati e brecce costituite prevalentemente da serpentiniti e prasiniti alternate a marne arenacee e arenarie: insieme poco adatto alle coltivazioni. Il lato settentrionale, dopo un breve tratto ad argilloscisti (Castagnola e Fraconalto) si estende sulle brecce di serpentino, prasiniti e calcescisti, anch'esse poco adatte alle colture. Qui si registrano toponimi tipici del pascolo transumante: Case Alpicella, Case Alpi, Monte Alpe. Anche per questa area, limitata ad oriente dal Torrente Scrivia, si sono avute, nel passato e fino al secolo scorso, lunghe e ripetute contese per il possesso delle terre del compascuo, fra «quelli di Mignanego e quelli di Fraconalto»⁴⁷. Sul lato orientale, come è noto, l'agro pubblico era delimitato dal Torrente Riccò, l'antico *fluvio Porcobera*, che in questo caso poteva

⁴⁵ Anche per Marcarolo la copertura vegetale è dedotta dal lavoro di cui alla nota precedente, pp. 52-55.

⁴⁶ Una controversia sorta nel 1607 tra la gente di Polcevera e quella di Tagliolo è riportata negli Annali del Roccatagliata. Il fatto testimonia, tra l'altro, la «profondità» del compascuo che in alcune aree raggiunge i 9 chilometri (cfr. A. ROCCATAGLIATA, *Annali*, Genova 1873, p. 277). Anche sui terreni dell'antico compascuo, posti nel lato orientale (versante Nord dei Giovi sino al Rio Busalletta ed al Torrente Scrivia) si sono avute ripetute contese per l'uso promiscuo di pascoli fra le genti di Polcevera (Mignanego, Fumeri, Paveto, Giovi, Montanesi) e la gente di Busalla. Dette contese, documentate a partire dal 1127, continuarono sino agli inizi del secolo scorso (cfr. Archivio comunale di Mignanego, Fasc. 2, Corrispondenza «Vertenze Varie». Anno 1540 e sgg. Comunaglie, pp. 35-38. *Ibidem*, pp. 72-78. Archivio storico del Comune di Busalla, fascetta 48, Documenti relativi alla disputa fra il comune di Busalla e quello di Mignanego in merito ai rispettivi confini, pp. 1-6).

⁴⁷ La più antica risale agli inizi del XIII secolo e riguarda i contrasti sorti tra le comunità di Mignanego e Fiaccone circa i diritti di sfruttamento dei terreni del compascuo dell'Alta Val Busalletta. Si trattava di un'area di oltre 500 ettari, posta al di là del confine dell'antico agro pubblico dei Langensi, la quale dopo oltre mille anni è rimasta nella stessa condizione d'uso a ripetere medesime contese (cfr. L. TACCHELLA, *Busalla e la Valle Scrivia nella Storia*, Verona 1981, p. 41).

esso stesso compiere la funzione di compascuo⁴⁸ assieme alle terre di Montanesi, Riccò, Valleregia, Pedemonte, San Cipriano, in parte costituite da argilliti, in parte da calcari marnosi. Questi litotipi generano terreni più adatti alle colture rispetto ai precedenti, ma non si può escludere che fossero anch'essi adibiti a compascuo⁴⁹.

È su questi terreni che si propone di cercare le tracce delle libere attività che i diversi gruppi di Genuati, Langati, Odiati, Dectunini, Cavaturini e Mentovini esercitavano insieme. Il complesso di queste attività si può dedurre anche dai diritti che le popolazioni esercitavano sulle terre del compascuo. Il diritto di pascolo non si esauriva soltanto nella utilizzazione delle erbe del terreno per l'alimentazione del bestiame, ma consisteva anche nella utilizzazione delle altre risorse del territorio: abbeveraggio degli animali ed uso delle fontane di acqua potabile, sistemazione in loco dei pastori durante l'alpeggio, utilizzazione dei frascami e legna morta per la cottura degli alimenti e la caseificazione. A questi diritti si aggiungevano quelli di caccia e pesca. Le attività corrispondenti ai diritti sopraelencati sono associate a diverse produzioni: dai ripari per gli uomini, ai recinti per gli animali, agli arnesi per il lavoro e, in minor misura, alle incisioni delle rocce. Come è noto, le tracce di tali produzioni si conservano solo se i materiali usati sono in grado di resistere nel tempo all'azione del clima e del terreno: si salvano principalmente manufatti litici, ceramici, metallici, meno facilmente manufatti e frammenti ossei. Se a ciò si aggiunge il ridotto numero di manufatti del corredo tipico di pastori e cacciatori, si comprende perché siano così contenuti i reperti archeologici rinvenuti nel corso delle numerose attività ricognitive e di scavo sul nostro Appennino ed in particolare nel territorio che ci interessa⁵⁰. È possibile che in futuro aree di antichi pascoli, nuovi siti

⁴⁸ Il *fluvio Porcobera*, per i Romani, iniziava da Ponterosso, confluenza degli attuali corsi d'acqua: Rio di Montanesi, Rio dei Giovi e Rio Pallareto. L'interpretazione di *Porcobera* come fiume «portatore di salmoni o trote», data da più Autori (M. OLSEN, *Porcobera*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», XXXIX (1906), pp. 607-609; V. BERTOLDI, «*Gando-bera*» et «*Porco-bera*», in «Norsk Tidskrift for sprogvidenskap», IV (1930), p. 176 e sgg.; V. PISANI, *Il linguaggio degli antichi Liguri*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, I, Milano 1941, p. 390), segnala probabili usi di pesca su acque comuni.

⁴⁹ I caratteri vegetazionali e geologici individuati per le diverse località sono elementi utili per la ricerca di possibili aree di pascolo, ma non sono determinanti, giacché per l'identificazione dei siti è richiesta la prova archeologica.

⁵⁰ Notizie di ritrovamenti archeologici nelle aree di nostro interesse si hanno in alcune

di insediamento stagionale, vengano alla luce grazie anche alle nuove metodologie di ricerca indicate da più parti⁵¹. Non intendiamo andare oltre nel merito dei dati forniti dall'archeologia, sia perché occorrerebbe, per essi, ben altro approfondimento, sia perché la materia esce dall'ambito della nostra ricerca; così è anche per le altre fonti. Quello che qui interessa rilevare, dopo questo breve *excursus* sul campo, è la constatazione, che, non appena si sono iniziate ad interrogare le fonti principali esse hanno fornito, per il territorio in esame, elementi concordanti che rafforzano la nostra ipotesi circa l'ubicazione delle aree dell'agro compascuo genuate di cui tratta la Tavola di Polcevera.

località: Cascina Nespolo e Cascina Preadoga (Gorzente), Pianone di Costa Lavezzara (Marcarolo), Passo Prato Leone. I reperti rinvenuti in stazioni all'aperto riguardano: una accetta litica, punte di freccia litiche, microlamelle, una fusaiola e frammenti di ceramica d'impasto (P. RIBOLLA, *Note sulla preistoria dell'Alta Val Polcevera*, in *Tra Centro e Periferia, Campomorone e la Val Verde*, Campomorone 1985, pp. 19-24).

⁵¹ L'individuazione delle attività di pastorizia sulla base dei metodi facenti capo all'analisi dei « rifiuti di consumo » e di « indicatori di produzione », sembra essere non sufficientemente sicura, per cui sono proposte nuove metodologie di ricerca come, ad esempio, l'Archeologia Globale (cfr. E. GIANNICHEDDA - T. MANNONI, *Alcuni dati archeologici sulla pastorizia nell'Appennino Settentrionale tra Protostoria e Medioevo*, in « Rivista di Studi Liguri » LVI (1990), pp. 297-313 e T. MANNONI - D. CABONA - I. FERRANDO, *Archeologia Globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéens: le méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Parigi 1984, Roma-Madrid 1988, pp. 43-58).

VITO PIERGIOVANNI

**TRADIZIONE NORMATIVA MERCANTILE E RAPPORTI
INTERNAZIONALI A GENOVA NEL MEDIOEVO**

Testo letto al Convegno Internazionale di studi (GISEM) «Tradizioni normative cittadine e diritto internazionale nell'Europa dei secoli XII-XV» (Pisa 12-15 dicembre 1994) e in corso di stampa negli Atti.

Assumendo che la tradizione normativa di un certo contesto politico medievale sia il complesso delle fonti consuetudinarie prodotte dalla comunità e di quelle formalmente riferibili agli organi deputati alla funzione legislativa, rileggerla nella duplice chiave dell'internazionalità e del mercato richiede al giurista la necessità di alcune chiarificazioni concettuali e terminologiche pregiudiziali.

In primo luogo significa avere chiari una serie di presupposti definitivi che rendono il Medioevo ed il suo diritto non sempre facilmente classificabili in schemi dogmatici correnti.

Di fronte ad una tradizione storiografica che è addirittura riluttante ad utilizzare il termine Stato per una serie di ordinamenti medievali, ci si può chiedere quali cautele occorra osservare per parlare di rapporti tra diritto statutario e diritto internazionale.

In quale senso è, per prima cosa, possibile parlare di diritto internazionale nel Medioevo. Non è certo corretto farlo se ci si riferisca alle più correnti definizioni di diritto internazionale pubblico, inteso come complesso di norme che hanno per oggetto i rapporti fra gli Stati e la funzione dell'ordinamento giuridico internazionale: esso è percepito come ramo autonomo del diritto nel XVI secolo e si sviluppa dottrinalmente con il giusnaturalismo e politicamente con gli Stati assoluti. Sono sempre gli stessi soggetti statuali che determinano anche il diritto internazionale privato, formato dalle norme di diritto positivo che hanno a presupposto la coesistenza riconosciuta di più ordinamenti giuridici originari, e che opera soprattutto nel campo del diritto delle persone, di famiglia ma anche commerciale e marittimo¹.

¹ E. BESTA, *Storia del diritto italiano* pubblicata sotto la direzione di P. DEL GIUDICE, I/2, Milano 1925 (rist. 1969), pp. 484-487; E. M. MEIJERS, *Etudes d'histoire du droit international privé*, Parigi 1962 e *Balde et le droit international privé*, in *Etudes d'histoire du droit privé*, Leiden 1966; B. PARADISI, *Storia del diritto internazionale nel Medioevo*, I, Milano 1940, *Il problema storico del diritto internazionale*, Napoli 1955, « *Civitas maxima* ». *Studi di storia del*

La percezione mancata di una specificità delle norme e dei rapporti tra soggetti muniti, in misura diversa, di prerogative di sovranità, di un diritto internazionale, cioè, non è un caso isolato nella storia della dottrina giuridica: anche il diritto mercantile dovrà attendere il XVI secolo per avere la ventura di essere studiato come autonomo².

Il diritto medievale, in ultima analisi, rimane impostato su un complesso unico di *ius civile* che utilizza gli stessi concetti ed il medesimo linguaggio per rapporti che interessano regni, comunità, feudi e privati cittadini³.

Può essere significativa di tale commistione di pubblico e privato la formula usata dai reggitori genovesi nel mettere in cantiere, nel 1253, la raccolta dei documenti pubblici in un « Liber iurium »:

« cum multa privilegia, conventiones, fidelitates vassallorum, laudes et instrumenta diversorum negociorum comunis Ianue et alia diversa rerum negotia scripta reperirentur per diversas manus notariorum »⁴.

Per valutare la situazione genovese è pertanto necessario analizzare fonti diverse e isolare gli strumenti che hanno contribuito allo sviluppo di un vasto contesto di relazioni internazionali. Senza la pretesa di completezza, cercherò di individuare le fonti e i contenuti che mi sono parsi più significativi e di trarre da essi qualche motivo di riflessione. Nella circostanza il riscontro con la pratica è possibile derivarlo dai pareri legali di un giurista genovese del primo Quattrocento, Bartolomeo Bosco⁵.

L'esame delle fonti pone in primo piano alcuni problemi di cronologia e di spazi operativi.

diritto internazionale, Firenze 1974; G. VISMARA, *Impium foedus. La illiceità delle alleanze con gli infedeli della Respublica Christiana medievale*, Milano 1950; E. CORTESE, *La norma giuridica*, II, Milano 1964, p. 280 e sgg.; P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Bari 1995, p. 223 e sgg. M. T. GUERRA MEDICI, *Diritto internazionale nel diritto medioevale e moderno*, in « Digesto delle discipline pubblicistiche », IV, Torino 1990, pp. 258-275, con bibliografia.

² V. PIERGIOVANNI, *Diritto commerciale nel diritto medievale e moderno*, Digesto, IV ed., Torino 1989, pp. 333-345.

³ Si veda P. GROSSI, *L'ordine giuridico cit.*

⁴ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, in *Fonti per la storia della Liguria*, II, (anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti*, XIII), Genova-Roma 1992, p. 3 (si veda anche il volume I per inquadramento storico e bibliografia).

⁵ V. PIERGIOVANNI, *Bartolomeo Bosco e il divieto genovese di assicurare navi straniere*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza » (*Omaggio a Mario Scerni*), 16 (1977), pp. 855-890.

Nel XII secolo e nella prima metà del successivo Genova si muove in un circuito politico e commerciale, terrestre e marittimo, poco più che regionale. Sulla terraferma la tipologia documentaria testimonia di paci stipulate con potenti vicini, come Pavia, Tortona, Milano, e in esse si parla di *salvare homines et pecuniam*, di rendere reciprocamente giustizia ai cittadini, di salvaguardare i confini: lo scopo è evidentemente quello della sicurezza militare e politica, mentre si fa scarso riferimento agli scambi commerciali che pure esistono⁶.

Questi peraltro vengono in piena evidenza in un'altra serie di documenti, a cavallo della metà del XII secolo, che testimoniano i rapporti con la fascia mediterranea occidentale: non paci ma convenzioni sono strette con Marsiglia, Fréjus, Antibes e altre comunità e signori, in cui, oltre alla sicurezza contro i Saraceni e alla reciprocità di giurisdizione, si ottengono privilegi mercantili e la esclusione dal diritto di naufragio⁷.

L'orizzonte, però, tende ad allargarsi, e sono dello stesso periodo le testimonianze di una capacità contrattuale che si dispiega, nel 1149, nei confronti del re di Valenza, Boabdila Maometto, che si impegna a pagare diecimila marabotini, a concedere fondaci e una esenzione fiscale: si stipula una *pax et conventio* attraverso la redazione di *cartam securitatis et pacis et amoris*⁸; poco più tarda, del 1155, è un'altra famosa *conventio* stipulata tra il Comune di Genova e l'Imperatore di Costantinopoli Emanuele Comneno, tendente ad ottenere gli stessi privilegi commerciali già goduti da Pisani e Veneziani⁹.

Il primo riferimento normativo è costituito dai brevi del 1143, 1157 e 1161. I testi sono il risultato di un processo di accumulo di prescrizioni, emanate in tempi diversi, per specificare i campi di azione e gli impegni dei consoli. Il contenuto dei brevi è abbastanza vario, ma si qualifica soprattutto per le materie politiche, penali e commerciali. Si definiscono rapporti politici ed economici con la Chiesa locale, con i feudatari, con l'Imperatore di Costantinopoli, con le città vicine; l'attenzione per le relazioni internazionali è messa in rilievo anche dalle modalità di organizzazione delle lega-

⁶ *I Libri Iurium* cit., p. 36 per Tortona, p. 50 e 54 per Pavia, p. 270 per Milano.

⁷ *Ibidem*, p. 22 (1138) Fos; p. 23 (1138) Marsiglia; p. 25 (1138) Fréjus; p. 27 (1138) Hyères; p. 28 (1138) Antibes; p. 75 (1132) Narbona.

⁸ *Ibidem*, 1149, p. 180.

⁹ *Ibidem*, 1155, p. 262.

zioni; nei casi estremi, con il conforto dei consociati, si deliberano le guerre. Nello spirito di tutela dell'ordine pubblico interno ed internazionale devono leggersi alcuni divieti di commercio che colpiscono persone, come gli avversari del sistema politico vigente, o i nemici esterni, oppure penalizzano merci concorrenziali con quelle genovesi¹⁰.

Il sistema dei rapporti internazionali che emerge da questi documenti si alimenta di mezzi politici, come le legazioni, e giuridici, come i divieti di commercio che colpiscono nemici e merci straniere concorrenti. È un abbozzo di formalizzazione giuridica scritta di una situazione commerciale che, nei fatti, è già operante nella città, luogo di incontro di mercanti pavesi e longobardi con quelli di Barcellona, e di tutta la fascia mediterranea, dalla Provenza alla Sicilia e la Sardegna, come si può vedere, nel 1128, dall'elenco delle persone sottoposte alle tassazioni *quod debent dare forici homines qui veniunt Ianuam pro mercato*¹¹.

Prima di imbattersi in una seconda compilazione legislativa ci vorrà quasi un secolo, ma i Libri Iurium testimoniano l'utilizzazione di una serie di strumenti tecnico-giuridici che sanciscono i rapporti con i soggetti internazionalmente rilevanti.

Feudatari e comunità minori assoggettate vengono costretti ad un *sacramentum*, con impegni militari e di residenza in città, a compiere *donationes*, ad accettare *laudes*, mentre con città più potenti o più lontane vengono formalizzate le prime *conventiones*. Si tratta certamente dello strumento più importante e più duttile per stabilire legami ed alleanze, spesso ineguali: anche se il linguaggio non è sempre uniforme, se la *pax* sembra utilizzata per accordi tra soggetti paritari, e patti ormai si stringono con i più potenti sovrani dell'area mediterranea, la convenzione è lo strumento più frequente nei rapporti con le comunità assoggettate a diverso titolo: dalla seconda metà del XII secolo, ma soprattutto nel XIII, il *dominium* genovese in Liguria, nel Mediterraneo ed oltremare si struttura formalmente attraverso una serie di tali atti. Si tratta di uno strumento duttile, come si è detto, che consente di graduare gli impegni reciproci e di salvaguardare diversi stadi di autonomia¹².

¹⁰ V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova 1983, p. 10.

¹¹ *I Libri Iurium* cit., 1128, pp. 9-10.

¹² V. PIERGIOVANNI, *L'organizzazione dell'autonomia cittadina*, in *Gli statuti di Al-*

Rimane fondamentale lo schema pattizio e la bilateralità, tipica della contrattazione privata, a riprova della mancanza di una percezione delle peculiarità giuridiche pubbliche dei rapporti internazionali¹³.

Tralasciando i problemi relativi alla formazione del *dominium* regionale ligure¹⁴, mi soffermerò su alcuni casi di zone geograficamente staccate da Genova: si tratta di scelte esemplificative, sempre in relazione alle forme della espansione genovese ed all'utilizzazione dello strumento convenzionale che, come si è detto, è stato usato, spesso con contenuti e forme coincidenti, anche in Liguria.

Un complesso legame pubblico-privato è presente in numerosi rapporti tra Genova e territori lontani e si concreta nell'azione di espansione messa in atto autonomamente da gruppi di privati cittadini. È un processo usuale per le grandi famiglie genovesi che ha dato luogo, oltre al fenomeno dell'inserimento feudale o signorile in contesti politici determinati (come accade in Sardegna e in Corsica), alla presenza politico-amministrativa negli stabilimenti coloniali sparsi nel Mediterraneo e nel Mar Nero, ed infine all'interessante fenomeno delle «Maone»: la più famosa è quella di Chio, basata anch'essa su una convenzione, questa volta tra la Repubblica ed i maonesi, cittadini genovesi. Con la convenzione del 1347, afferma Balard¹⁵, si pongono le basi di una collaborazione tra uno Stato sovrano ed un organismo privato che si è sostituito allo Stato per difenderne gli interessi d'oltremare. Genova si riserva i suoi diritti teorici con la sovranità e la giurisdizione sui territori conquistati, *merum et mixtum imperium et omnimoda*

benga del 1288, a cura di J. COSTA RESTAGNO (*Fonti per la storia della Liguria*, III), Genova 1995, p. XXII e sgg.

¹³ J. M. KELLY, *Storia del pensiero giuridico occidentale* (traduzione italiana, a cura di M. ASCHERI, di *A Short History of Western Legal Theory*, Oxford 1992), Bologna 1996, p. 201 e sgg.

¹⁴ Si veda V. PIERGIOVANNI, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII Centenario della battaglia della Meloria*, Genova 24-27 ottobre 1984 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/2, 1984), pp. 427-449 e, nello stesso volume, O. BANTI, *I trattati fra Genova e Pisa dopo la Meloria fino alla metà del secolo XIV*, pp. 349-366; E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, e, per un inquadramento della situazione italiana, M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, pp. 693-695.

¹⁵ M. BALARD, *La Romanie génoise (XIIe - début du XVe siècle)*, I, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII/1 (1978), p. 377. Si veda anche *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, a cura di A. ROVERE, *Ibidem*, n.s., XIX/2 (1979).

jurisdictio, mentre i maonesi ottengono *proprietas et dominium utile et directum*, al pari dei creditori del Comune riuniti nelle compere.

Un altro esempio significativo ha riguardo alla presenza politica, militare e commerciale di Genova e di alcune famiglie nobili liguri nella Sardegna medievale¹⁶. La stessa politica di espansione che ha condotto i Doria, ad esempio, ad insignorirsi di terre situate attorno alla città dominante, quali il feudo di Oneglia, li porta ad occupare a vario titolo territori più lontani.

I Doria compaiono in Sardegna dai primi anni del secolo XII e, con alterne vicende e con l'appoggio soprattutto della flotta della madrepatria, si appropriano di diritti sovrani su gran parte delle zone settentrionali dell'isola, arrivando, nel XIV secolo, a monopolizzare il commercio del Logudoro. Sono molteplici gli interventi politici e militari di Genova contro Pisani, Aragonesi e i loro alleati sardi, che dimostrano un ininterrotto legame di interessi commerciali con i Doria e le altre famiglie genovesi insediate in Sardegna.

Un complesso intreccio di caratteristiche personali, familiari e politiche connota, quindi, i rapporti tra la Repubblica ed i suoi potenti cittadini e sudditi, i Doria. Lo ha già rilevato Day, sostenendo che i Doria «si comportano come veri e propri sovrani nelle loro relazioni con gli altri Stati, compreso il Comune di Genova, benchè ne siano nominalmente sudditi»¹⁷.

Una più diretta presenza della Repubblica si ritrova a Sassari, i cui statuti, nel passaggio dal dominio pisano a quello genovese, subiscono una serie di adeguamenti; Genova, infatti, nel 1294 dopo aver imposto alla città sarda lo schema pattizio che comunemente usa per le comunità rivierasche e a cui apporta, in relazione alla controparte, le opportune variazioni, ottiene l'adeguamento degli statuti alla nuova situazione. Clausole comuni a tutte queste convenzioni sono le equiparazioni allo *status* dei genovesi per immunità, benefici, libertà e onori; per i privilegi giurisdizionali; per i carichi fiscali; per l'uso di capitoli e consuetudini. La revisione statutaria successiva alle convenzioni formalizza, a livello di diritto locale, alcuni degli impegni sopra ricordati, ed incide, rispetto al tessuto tradizionale degli statuti, su

¹⁶ V. PIERGIOVANNI, *Gli influssi del diritto genovese sulla Carta de logu*, in *La Carta de logu nella storia del diritto italiano*, Atti del Convegno di studi, Cagliari 9-11 dicembre 1993 (in corso di pubblicazione a cura di I. BIROCCHI e A. MATTONE).

¹⁷ J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in *La Sardegna medievale e moderna* (vol. X della Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO), Torino 1984, p. 169.

due aspetti: l'organizzazione comunale e la repressione penale contro avversari interni e nemici esterni¹⁸.

In Sardegna, pertanto, nelle terre che ha potuto controllare direttamente o per mezzo di propri cittadini, Genova non ha cercato di imporre modelli istituzionali e normativi. Con duttilità e senso pratico la città ligure ha curato

« con grande attenzione gli aspetti politici ed economici dei suoi rapporti con le comunità: ha differenziato le modalità dei suoi interventi adeguandoli agli eventi politici ed alle caratteristiche di ognuna; ha infine lasciato spazio alle normative locali impegnandole soltanto a non intaccare il suo predominio politico ed i suoi privilegi fiscali e commerciali »¹⁹.

Il richiamo pattizio, convenzionale, sembra porsi al centro della presenza giuridica e politica di Genova nella realtà sarda medievale, segnando forse il limite della sua influenza. Nei suoi studi Cortese ha constatato l'esistenza di alcune spie di emersione della necessità di tutela di precise fattispecie, mercantili in particolare, che trovano la loro giusta collocazione e sistemazione nelle convenzioni: sono questi patti, infatti, che diventano il reale veicolo di introduzione in Sardegna di diverse e nuove regolamentazioni di rapporti giuridici. Quello che emerge come elemento generale non è, in questi casi, l'utilizzazione del diritto delle città dominanti ma quella del diritto romano²⁰.

Se le convenzioni rimangono, quindi, per Genova, uno strumento politico e diplomatico, esse hanno anche avuto la funzione, finora sottovalutata, di essere il veicolo dell'introduzione di un diritto sopraregionale piuttosto che di quello del proprio ordinamento.

Una comparazione su contenuti diversi, non più dal punto di vista dell'organizzazione pubblica e dei legami centro-periferia, ma piuttosto dei rapporti privatistici, pone il problema della tradizione del diritto romano, della misura della sua persistenza e della sua utilizzazione come costante punto di riferimento. Genova lo ha espressamente richiamato nelle sue convenzioni con i giudici sardi; gli statuti liguri ne sono certamente pervasi, ma

¹⁸ V. PIERGIOVANNI, *Il diritto genovese e la Sardegna*, in *Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. MATTONE e M. TANGHERONI, Cagliari 1986, p. 218.

¹⁹ *Ibidem*, p. 219.

²⁰ E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, pp. 129-131.

occorre chiedersi quale sia la funzione del diritto romano di fronte alle novità proposte dal mondo mercantile che esplora nuovi modelli giuridici.

Ad esempio il consulente genovese Bartolomeo Bosco, ancora attento utilizzatore dei testi del Corpus, cerca di armonizzarlo con il diritto proprio e con le caratteristiche di specialità del diritto mercantile. Il riferimento continuo ai testi del Corpus è bilanciato dalla coscienza della specialità di una disciplina che trova referenti, privilegiati rispetto al diritto romano, nella normativa locale, nelle nuove regole processuali e nella giurisprudenza del tribunale di Mercanzia²¹.

Da questi presupposti emergono due ulteriori strumenti fondamentali, anche se in gradi differenti di rilievo, per l'affermazione di prassi mercantili, localmente ed internazionalmente: la giurisdizione speciale e il diritto statutario. Che rapporto esiste tra queste articolazioni normative e giurisdizionali statuali e un diritto, quale quello mercantile, che tende a svilupparsi in maniera uniforme su base internazionale?

L'esperienza genovese mi conforta nell'impressione personale che il vero percorso dell'unificazione giuridica mercantile sia passato attraverso le caratteristiche di organizzazione giurisdizionale e delle originali tecniche processuali, piuttosto che attraverso i contenuti contrattuali nuovi: per questi, al di là dei titoli di credito e dell'assicurazione, presto inglobata dalla dottrina nella compravendita e poi nell'irregolarità contrattuale, si tratta il più delle volte di adattamenti di vecchie figure contrattuali romane a nuove realtà operative. L'aspetto della giurisdizione è invece fortemente innovativo.

Esaminiamo l'esempio genovese. Per quanto riguarda la normativa già gli statuti del 1228, sistemati dal dottore bolognese Jacopo Baldovini, hanno un libro dedicato al diritto mercantile e tale autonoma regolamentazione passerà negli Statuti del 1304: in questi ultimi la regolamentazione della materia mercantile è contenuta nel quinto libro e consta di ventotto capitoli, per la maggior parte dedicati ai contratti di commenda, di società e di mutuo. Un paio di norme concernono poi i regolamenti di avaria, per merci in coperta o sotto coperta; una riguarda invece l'ipotesi di naufragio e un'altra il getto. Solo tre norme si occupano della gente di mare: la prima

²¹ V. PIERGIOVANNI, *Diritto e giustizia mercantile a Genova nel XV secolo: i "consilia" di Bartolomeo Bosco*, in *Consilia in spaten Mittelalter: zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, hrg. I. BAUMGARTNER, Sigmaringen 1995, pp. 65-78.

attiene all'arruolamento dei marinai, la seconda alla soluzione delle vertenze legate ai rapporti con i patroni, ed un'ultima regolamenta la delicata funzione degli scrivani²².

Nella considerazione di questi aspetti giuridici un salto di qualità si ha nella seconda metà del Trecento, anche in relazione a più precise differenziazioni tra «*regulae*» politiche e «*statuta*» civili e criminali. Nel 1375 avviene la esclusione dei rapporti afferenti al mondo mercantile dalla normativa civile e criminale: i testi che li contengono sono destinati a confluire nelle norme politiche. In questo periodo la regolamentazione della materia, rispetto agli statuti precedenti, sembra più lunga e complessa. Sono infatti aggiunte diverse norme che, accanto ai noti contratti mercantili, disciplinano l'attività marittima anche sotto il profilo dei rapporti politici interni ed internazionali²³. A questo processo di pubblicizzazione non deve probabilmente essere estranea la definitiva organizzazione normativa e il progressivo imporsi dell'Ufficio di Gazaria, con il tentativo di accentrare il massimo del controllo amministrativo e dell'azione giurisdizionale legata alle attività marittime²⁴.

Le giurisdizioni speciali assumono pertanto un ruolo centrale nello sviluppo del diritto mercantile. L'Ufficio di Gazaria, già citato, è nato ai primi del Trecento con il compito di sovrintendere al reggimento delle colonie al di là di Pera e di risolvere i problemi legati alla navigazione *ad partes Orientis*: la competenza si specifica presto definendo sia una sfera di influenza territoriale sul Mar Nero, sia una più vasta possibilità di intervento *super facto navigandi*, presto inteso a comprendere costruzione, riparazione, armamento e carico di tutte le navi della Repubblica su qualsiasi rotta esse navighino.

Esiste poi un Ufficio di Robaria che, attivato da denunce anche segrete, si muove con procedura sommaria, rapida ed inderogabile per reprimere atti di pirateria e di rapina al fine di impedire, per quanto possibile, che si applichino le rappresaglie nei confronti dei Genovesi all'estero²⁵.

²² V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, p. 20 e sgg.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*, p. 81 e sgg.

²⁵ *Ibidem*, p. 83 e A. ROCCATAGLIATA, *L'Officium Robariae del Comune di Genova. Da Ufficio della pirateria a ufficio dei ribelli*, Genova 1990.

Per l'*Officium Mercantiae*, esistente già dai primi anni del secolo XIV, è lo stesso Bosco, in un suo consiglio, che ci offre la corretta chiave di lettura della competenza della curia²⁶. La controversia davanti all'Ufficio di Mercanzia verte sul mancato pagamento delle merci affidate al debitore defunto *more mercatorio*. Vengono convenuti il curatore dell'eredità, i soci del defunto ed un debitore dello stesso, che eccipisce la competenza del tribunale. Il consulente ricorda i termini della norma che statuisce la competenza dell'Ufficio tutte le volte che ci sia una controversia mercantile per la quale non sia stato redatto un *publicum instrumentum*. A suo parere

« probatur quod dictum officium erat iudex competens ex tribus, scilicet ex personis, ex rebus et ex negotiis sive actibus interventis, quae tria probabant istam quaestionem moveri mercandi causa ».

La competenza si attiva in relazione alle persone quando si tratti evidentemente di mercanti tra i quali la prerogativa di stipulare contratti mercantili si presume; *ex rebus*, quando oggetto della contrattazione siano merci da vendere « mercatoriamente »; infine *ex negotiis et actis interventis*, cioè in presenza di negozi ed atti di commercio: il canone di riconoscimento della specialità rimane la consuetudine, cioè la pratica ripetuta nel lungo periodo. Dopo aver esaminato i singoli capi che integrano la competenza del tribunale, Bosco ne propone la giustificazione teorica²⁷. Entro i limiti tracciati dalla giurisdizione dell'Ufficio non può essere evitata, anzi deve essere perseguita poiché è sempre equitativa e risponde ad esigenze di utilità comune dei mercanti. Essi trovano, cioè, risposte giudiziarie le più adeguate alla propria categoria, improntate al favore dei commerci e dei suoi operatori: si tratta di una giurisdizione *favorabilis*, e quindi ampliabile ad altre fattispecie assimilabili. La conseguenza, nel caso concreto, è il rigetto della pretesa, con il riconoscimento della competenza dell'Ufficio.

Il Bosco vuole mettere in rilievo la rispondenza della magistratura speciale ad una ideologia dell'organizzazione statutale genovese che tende a coinvolgere le singole categorie professionali nella gestione, anche giurisdizionale, dei settori più vitali per la vita della Repubblica: da una parte si presume di rivolgersi alle persone maggiormente esperte e competenti, dal-

²⁶ B. BOSCO, *Consilia*, cons. 292, pp. 483-484 e V. PIERGIOVANNI, *Diritto e giustizia mercantile* cit., p. 69 e sgg.

²⁷ *Ibidem*.

l'altra si costringono questi operatori ad assumere precise responsabilità politiche ed economiche²⁸.

Uno degli scopi della giustizia mercantile è certo quello di pervenire, in tempi brevi e senza formalità eccessive, alla definizione dei problemi controversi: a questo fine l'inappellabilità delle sentenze, seppure possa rendere inattaccabili decisioni sbagliate, raggiunge certo il risultato di non trascinare nel tempo rapporti giuridici ed economici pendenti²⁹.

Le caratteristiche del processo, comunque, con la rapidità e la sformalizzazione che ne sono l'essenza, sono funzionali all'ambiente mercantile ed ai contenuti giuridici che esso si è dato consuetudinariamente. Se il mondo del commercio si muove su spazi internazionali sempre più ampi, non è pensabile che il diritto possa diventare un freno, almeno in realtà, come quella genovese, che sulla mercatura ha basato prima la propria sopravvivenza e poi le sue fortune. Credo che, da questo punto di vista, possa essere emblematica la sorte dei divieti di assicurare navi straniere: l'impossibilità di discostarsi dalla prassi mercantile internazionale, che richiede ai mercanti ed agli stati che su costoro fondano la propria prosperità una completa libertà di contrattazione, sarà a Genova, come a Firenze, l'effettiva abrogatrice di queste norme³⁰.

Diventa naturale l'attenzione dell'ordinamento genovese e la favorevole inclinazione di legislatori e di giudici per talune prassi contrattuali, il cui scenario è lo scambio di merci con paesi esteri, ed è sempre Bosco che afferma che ... *Ianua vivit de mercantia, cuius gratia fiunt accomendationes et societates, multum favent accomendatoribus et sociis*³¹; e sempre lo stesso giurista riporta un esempio che è, sotto l'aspetto della internazionalità, ancora più importante, in quanto segna una significativa separatezza tra il mondo mercantile e le particolari contingenze politiche del momento³²: è in corso una guerra tra Aragona da una parte e Milano e Genova dall'altra, ma Bosco consiglia di non infierire contro un mercante che ha eluso le regole sulle esportazioni al nemico. Il conflitto non ha infatti toccato i mercanti

²⁸ *Ibidem*, p. 70.

²⁹ *Ibidem*, p. 74.

³⁰ *Ibidem*, p. 75.

³¹ B. BOSCO, *Consilia*, 137, p. 225, V. PIERGIOVANNI, *Diritto e giustizia mercantile* cit., p. 77.

³² B. BOSCO, *Consilia*, 424, p. 665.

e, mentre i Catalani hanno continuato a esportare a Genova riso, sale ed altre merci, i Genovesi, per parte loro, hanno venduto frumento, ferro *et alia quae de iure essent prohibita mitti*.

Non vorrei, però, che da quanto finora detto, apparisse un quadro idilliaco di un mondo di traffici che non trova ostacoli nella costruzione di una repubblica di mercanti. Strumenti giudiziari efficaci, forme contrattuali adeguate e grandi aperture economiche sono i mezzi di compensazione di complesse e conflittuali situazioni politiche.

La bilateralità dei rapporti ed il collegamento con concessioni e privilegi regali o signorili rende spesso precario il contesto di legalità internazionale, che si piega sovente alla forza degli eventi politici e della prassi. Significativi sono un paio di esempi, derivati sempre dal Bosco, proprio per la loro sostanziale contraddittorietà.

Il primo caso riguarda il diniego del Re di Castiglia, nonostante privilegi ed indulti concessi dai suoi predecessori di rendere giustizia ai Genovesi *super piraticis in ipsos et eorum bonis per eiusdem Domini Regis subditos commissis*³³. Bosco scomoda, ma credo inutilmente, anche se non conosciamo l'esito finale della vicenda, la regia dignità e maestà, per cui *non decet Principem suum beneficium revocare*: sono prerogative che segnano addirittura la maestà imperiale, *sed eadem est ratio in omnibus regibus*.

Opposto è il comportamento del giurista genovese quando si tratta di giudicare un caso di cattura di una nave uscente da Portopisano e ritenuta nemica, senza prove specifiche. La cattura è considerata lecita sulla base di indizi e la giustificazione, al di là di tenui ragioni giuridiche, è la ineluttabile normalità della illegalità per cui *sicut centies vidistis, ita praticat mundus, scilicet nostri cum aliis, et alii cum nostris, et alii inter se*³⁴.

Gli stessi ordinamenti producono degli istituti di salvaguardia per casi di eccezione che possono consigliare una deroga alla rigida applicazione delle norme bilaterali. È il caso del salvacondotto che consente di disapplicare, ove necessario, anche convenzioni internazionali³⁵. È molto significativo, nella sua estrema complessità politica e giuridica, un caso discusso dal

³³ B. BOSCO, *Consilia*, 48, pp. 83-85.

³⁴ B. BOSCO, *Consilia*, 59, pp. 103-104.

³⁵ Per le specificità genovesi si veda G. P. BOGNETTI, *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto (a proposito di documenti genovesi del secolo XII)*, Pavia 1933.

Bosco³⁶. Una convenzione tra Genova ed Aragona vieta l'accoglimento di navi piratesche e di merci sottratte all'alleato. Una grande penuria alimentare induce il Commissario di Savona a promettere un salvacondotto per le navi che trasportino derrate alimentari nella città. Un capitano di Portovenere rapina due mercanti catalani e scarica il grano a Savona. Alle richieste catalane Bosco risponde che non si sa se si tratti di pirati e, in ogni caso, a Savona la circostanza era comunque ignota. Al di là del tentativo di rigettare giuridicamente l'accusa di pirateria e di suggerire che le navi, dirette a Portopisano, portavano grano ai nemici fiorentini *sub nomina Catalanorum*, c'è la strenua difesa dell'istituto del salvacondotto, disattendere il quale sarebbe *contra iustitiam... et impediretur multae publicae utilitates in talibus casis*.

Questa situazione di difesa dell'ordinamento che tende a rinchiudersi in se stesso, si avverte soprattutto nella normativa relativa agli stranieri. A Genova esiste una tendenza a non cedere spazi di giurisdizione all'interno dello Stato, anche se viene fatto salvo quanto sia stato bilateralmente e convenzionalmente pattuito con altre comunità. La legislazione non si discosta dai canoni vigenti negli altri Stati³⁷: a livello giuridico, lo straniero certamente rimane un personaggio meno tutelato, ma non è difficile ipotizzare che le magistrature speciali, come l'Ufficio di Mercanzia e l'Ufficio di Robaria, arrivassero spesso a smussare, con il loro intervento basato sulle consuetudini mercantili e sulla buona fede, le maggiori asperità della legislazione statale³⁸.

Alle fonti già note vorrei aggiungere un'altra testimonianza, tratta sempre dalla raccolta dei « consilia » del Bosco, nella quale il giurista propone quasi una difesa di ufficio delle disposizioni poste a salvaguardia dei cittadini contro gli stranieri³⁹. Riferendosi al capitolo *de civibus et extraneis cum civibus causantibus*, Bosco premette che si tratta di un *capitulum antiquissimum*, fatto *pro evidenti utilitate Reipublice Ianuensis*, in quanto i Genovesi navigano *per universum orbem causa mercandi*, e spesso accade che non ricevano giustizia e preferiscano evitare il giudizio *in locis extraneis cum*

³⁶ B. BOSCO, *Consilia*, 275, pp. 452-455.

³⁷ V. PIERGIOVANNI, *Alcuni consigli legali in tema di forestieri a Genova nel Medioevo, in Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. DEL TREPPO (Gisem, Europa mediterranea, Quaderni 8), Napoli 1994, pp. 1-10.

³⁸ *Ibidem*, p. 10.

³⁹ B. BOSCO, *Consilia*, 120, pp. 205-208.

sumptibus, laboribus et expensis. È una norma benemerita, quindi, quella che permette loro di portare la controparte in giudizio se questa si trovi ad essere presente in luoghi ove si eserciti la giurisdizione genovese. È certo una violazione del principio che *actor debet sequi forum rei* ma un simile statuto è vigente dappertutto, ad esempio *Pisis et in aliis terris maritimis*. Il fatto riguarda il Re di Cipro che ritiene, per convenzione, i propri sudditi esenti da tale statuto e si oppone alla sua applicazione, minacciando i supremi vertici dello Stato genovese per le conseguenze diplomatiche di una sentenza di condanna. Il Bosco insorge sia contro l'intromissione dei vertici della Repubblica, sia contro l'eventuale inapplicazione della norma. I reggitori non possono cancellare *capitula Ianue antiquissima, favorabilia et saepius refirmata in causis de facto occurrentibus*. La giustizia deve essere amministrata *secundum formam regularum et capitulorum Communis Ianue* e, in carenza di previsione, *secundum iura romana*. Sono norme che non possono essere considerate fomite di contrasti o addirittura di guerre, perché è in gioco la sovranità statale: si tratta di una vecchia ed usitata norma *quod civitates mercatoriae, quarum cives trafflicant per mundum, propter ipsorum expedientiam similia statuta faciant*; è uno statuto che non è fatto contro qualcuno in particolare ma è una cautela generale a favore dei Genovesi che richiedono giustizia altrove denegata. Il riferimento agli statuti genovesi, ma soprattutto al diritto romano, non è un richiamo di stile ma il raccordo con una tradizione di procedura e di legalità. L'utilizzazione del principio in tutti gli empori marittimi mostra anche un collegamento con un uso mercantile generale.

In quest'ultimo esempio credo che si possano condensare i vari temi trattati ed il porsi dell'ordinamento genovese rispetto allo sviluppo del mondo e del diritto mercantile su base internazionale. Si è rilevato l'aspetto della conflittualità e della bilateralità dei rapporti tra soggetti a diverso livello di autonomia ed il loro moltiplicarsi con l'apertura di orizzonti commerciali più ampi. Genova ha utilizzato senza problemi strumenti pubblici, come i trattati di pace, e privati come i patti e le convenzioni, graduandone il contenuto in relazione al maggior o minore potere politico della controparte. Esiste certo una funzione uniformante dell'utilizzazione generalizzata di nuove figure contrattuali e di quelle vecchie riadattate, ma, a mio parere, l'internazionalizzazione concreta del diritto commerciale è stata soprattutto operata dalle giurisdizioni speciali: esse sembrano il veicolo principale di questa esperienza sovranazionale e hanno concorso, a Genova come in altre città, malgrado i freni delle contingenze politiche, all'imporsi definitivo di un diritto comune dei mercanti.

GIOVANNA PETTI BALBI

**FEDERICO II E GENOVA:
TRA ISTANZE REGIONALI E INTERESSI MEDITERRANEI**

Relazione presentata al convegno internazionale di studi su « Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord » tenutosi a Pavia il 13-15 ottobre 1994, i cui atti sono in corso di stampa. La bibliografia si arresta a questa data e non tiene conto delle numerose pubblicazioni apparse in concomitanza con altre celebrazioni federiciane.

È stato a più riprese evidenziato come la storia di Genova appartenga in minima parte alla storia della penisola, non sia semplicemente quella di una città-stato dell'Italia settentrionale. Il suo ritmo di sviluppo è cadenzato da eventi più vasti, sincronizzato su quegli orizzonti aperti che in funzione prettamente economica la proiettano nel ed oltre il Mediterraneo. Per la sua posizione geopolitica la città è compressa e chiusa da forze feudali e signorili, da città recalcitranti al suo dominio, tutte intenzionate ad erodere il *districtus Ianue*, quei confini regionali che le erano stati riconosciuti da Federico I nel 1162¹. Ma per la sua vocazione marittima e per le sue opzioni primordiali la città deve guardare al Mediterraneo, ai paesi che si affacciano sul mare su cui fonda la propria ricchezza ed i propri destini.

A questi interessi territoriali e commerciali, a questa duplice opzione verso la terra e verso il mare si coniugano e si legano, talora causa ed effetto gli uni degli altri, divisioni e contrasti interni, rivendicazioni e tensioni sociali, che portano alla formazioni di posizioni diversificate anche nei confronti dell'impero. Inevitabile quindi una stretta consonanza, un condizionamento tra storia interna, tra processo di assestamento del comune e del dominio territoriale in Liguria, e storia esterna, acquisizione di posizioni strategiche e formazione di un impero mercantile. La connessione tra istanze locali, regionali e vicende mediterranee è particolarmente pregnante nella prima metà del Duecento, in quel crogiuolo di sperimentazioni politiche e di elaborazioni ideologiche che fu l'età di Federico II il quale, come re di Sicilia e titolare del regno d'Italia, di Gerusalemme e dell'impero, interferisce ripetutamente sulle vicende genovesi, non solo sul piano della sovranità della città-stato, ma nella sfera d'azione della potenza marittima internazionale.

¹ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FISI, Roma 1936-38, I, doc. 308, ora anche in *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, in *Fonti per la storia della Liguria*, IV (anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti*, XXIII), Genova-Roma 1996, n. 285.

Perciò ho ritenuto necessario collocare le relazioni tra Genova e Federico II in un contesto più vasto del quadro regionale assegnatomi. Questa impostazione mi porta a ripercorrere le ben note tappe dell'itinerario lungo cui si snodano le vicende federiciane, anche se non intendo rivisitare *in toto* la politica dello svevo né giudicare l'attività di questo discusso imperatore, riportato di prepotenza dalla storiografia più recente nell'alveo della continuità e della tradizione medievale da cui era stato violentemente strappato qualche tempo fa per farne il prototipo e l'antesignano del principe moderno². Per cercare di mettere a fuoco le relazioni tra Genova e Federico II, per cogliere un rapporto sfaccettato e complesso, che non fu solo politico, che non si esaurisce nella tradizionale contrapposizione tra impero e comuni, tra guelfismo e ghibellinismo, non intendo limitarmi agli assetti cittadini e regionali o ai soli problemi politici; penso di dover guardare alle opzioni economiche, alla Sicilia, alla Sardegna, all'Africa, al Levante, agli eventi esterni, che spesso suggeriscono e condizionano strategie ed orientamenti politici.

1. *I difficili equilibri.*

Se si dovessero giudicare le relazioni tra Genova e l'impero dalla morte di Enrico VI al 1212 alla luce degli annali cittadini³, si dovrebbe concludere che le pur convulse vicende per la successione imperiale non suscitavano a Genova né emozioni né partecipazione. Due sole righe per riferire che *dominus Henricus imperator ex hac vita migravit*; un breve cenno all'operato

² Sterminata è la bibliografia sull'imperatore. Si ricordano i recenti C. A. WILLEMSSEN, *Bibliografia federiciane: fonti e letteratura storica su Federico II e gli ultimi svevi*, Bari 1982; C. D. FONSECA, *Federico II nella storiografia italiana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti del centro di studi normanno-svevi, 6, Bari 1985, pp. 9-24; D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale* (tit. or. *Frederick II. A medieval emperor*, London 1988), Torino 1993; M. DEL TREPPO, *Tra miti e ricerca storica*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale nel Mezzogiorno*, Atti del IV convegno di studi della Fondazione Napoli Novantanove, Napoli 1989, pp. 11-28.

³ Per il periodo 1197-1219 gli annali sono redatti da Ogerio Pane. Sull'annalistica genovese, G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982; M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (sec. XII-XIV)*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* », 97 (1991), pp. 75-122; G. PETTI BALBI, *Il presente e il senso della storia in Caffaro e nei suoi continuatori*, in *Il senso della storia nella cultura storica medievale italiana (1100-1350)*, Atti del XIV convegno di studi del Centro italiano di studi di Pistoia, Pistoia 1995, pp. 31-52.

Constance imperatricis uxoris quondam imperatoris Enrici che nel 1197 pretende la liberazione di navi pisane catturate nel porto di Palermo dal console genovese Ingo Tornello; poche parole sulla discesa in Italia di *Octo imperator Romanorum* intenzionato ad invadere il regno di Sicilia nel 1211; qualche riga in più per ricordare la venuta a Genova nel 1212 di Federico re di Sicilia durante il suo viaggio verso la Germania, ma pur sempre poca cosa al confronto con il maggior rilievo riservato nello stesso anno all'arrivo di Nicolò Teutonico e della sua turba per la cosiddetta crociata dei fanciulli; nessuna concessione nemmeno all'incoronazione imperiale a Magonza ⁴.

La laconicità degli annalisti ben riflette la scarsa ricettività della città nei confronti delle « lontane » vicende imperiali; ma proprio questa fonte, e soprattutto i cartolari notarili, attestano invece una costante attenzione verso la Sicilia e le vicende del Regno. Gli anni trascorsi tra la morte di Enrico VI e l'assunzione alla corona imperiale da parte del figlio sono infatti cruciali per la politica mediterranea della città, soprattutto dopo il trionfo veneziano sull'impero bizantino ⁵. Nel primo ventennio del secolo, nel caos succeduto alla morte di Enrico VI, si realizza da parte di Genova una capillare penetrazione nel Regno con l'affermazione di un vero e proprio predominio economico che ha fatto parlare di colonialismo, tramite anche l'appoggio *in loco* di personaggi filogenovesi, come l'ammiraglio Guglielmo Grosso, Enrico conte di Malta, Alammano da Costa, autorevoli a corte e presso il sovrano ⁶. E la situazione di privilegio è sanzionata ed ulteriormente accresciuta

⁴ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FISI, Roma 1890-1929, II, 1901, pp. 72, 73, 119-120, 122-123, 125. Sull'arrivo a Genova si dilunga di più il da Varagine, il quale scrive che Federico non osava uscire dal Regno a causa della presenza delle navi di Pisa alleata di Ottone di Brunwich e che i genovesi, a richiesta di Innocenzo III, lo trasportarono a Genova ove rimase per tre mesi ospite del comune: *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al 1297*, a cura di G. MONLEONE, FISI, Roma 1941, II, p. 369.

⁵ Su queste vicende M. BALARD, *La Romanie génoise (XII- début du XV siècle)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII (1978); S. ORIGONE, *Genova e Bisanzio*, Genova 1992.

⁶ M. SCHIPA, *Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia*, in « Archivio Storico per le province napoletane », n.s., XIV (1929), pp. 1-113; V. VITALE, *Il comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951; J. M. POWELL, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederick in the Kingdom of Sicily*, in « Studi Medievali », 3.a serie, III (1962), pp. 420-524; G. JEHEL, *Les Génois en Méditerranée Occidentale (fin XI-début XIV siècle). Ebouche d'une stratégie pour un empire*, Université de Picardie, 1993. In particolare su taluni di questi personaggi

dal diploma conferito nel 1200 dal giovane re, il più largo mai acquisito dai genovesi e dagli abitanti del suo *districtus*, autorizzati tra l'altro ad esportare grano e vettovaglie dall'isola senza pagare dazio alcuno e ad esercitare la giurisdizione consolare in tutto il Regno ⁷.

È ovvio che per questi interessi in Sicilia, nel 1211, al momento della discesa in Italia dell'antagonista Ottone IV per tentare la conquista del Regno, i genovesi, pur sollecitati, non si lascino coinvolgere o sedurre da quelle promesse che inducono invece Pisa ad accostarsi ad Ottone, una volta ottenute ampie concessioni sul continente e nell'isola a detrimento ovviamente di Genova ⁸. Ed è anche comprensibile che Savona, la più importante e sempre inquieta città del dominio genovese, si sia schierata subito con Ottone ottenendo conferma di possedimenti, tributi, beni sulla Riviera occidentale, già appartenuti ai marchesi del Carretto, di Ponzone, del Bosco ⁹. *Anathema timentes et dubitantes in facto imperii noluerunt se movere*, recita l'annalista. La frase ben riflette l'attendismo dei genovesi, il sostanziale disimpegno nella lotta per l'impero, a fronte di un intenso coin-

filo-genovesi D. ABULAFIA, *Henry count of Malta and his mediterranean activities: 1203-1230*, in *Medieval Malta. Studies on Malta before the Knights*, London 1975, pp. 104-125, ora in ID., *Italy, Sicily and the Mediterranean: 1050-1400*, London 1987.

⁷ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi*, Paris 1852-1861, I/1, pp. 64-67. Anche in *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, I, *Historiae Patriae Monumenta*, VII, Torino 1854, doc. 437, ora anche in *I libri iurium* cit., I/2, n. 292.

⁸ Il diploma in favore di Pisa viene elargito da Vercelli il 3 giugno 1210. Su questa concessione e sugli indirizzi della politica pisana del momento, M. RONZANI, *Pisa nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1986, pp. 125-193, in particolare pp. 131-132. Per questo accostamento ad Ottone i pisani sono dichiarati ribelli dalla chiesa ed Innocenzo III priva l'arcivescovo della città del primato in Corsica temendo addirittura l'invasione dell'isola da parte dei pisani: Iacopo da Varagine, *Cronica* cit., II, pp. 367-369. Cfr. anche G. TABACCO, *Impero e regno meridionale*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti del centro di studi normanno-svevi, 5, Bari 1983, pp. 13-48.

⁹ *I registri della catena del comune di Savona*, a cura di M. NOCERA - F. PERASSO - D. PUNCUH - A. ROVERE, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVI/1 (1986), doc. 6. Come era già accaduto con il Barbarossa il dinamismo delle città comunali finisce per condizionare anche la politica di Federico nei confronti dell'aristocrazia italiana e lo costringe ad assumere iniziative spesso accusate di scarsa sensibilità o di sostegno agli interessi delle forze feudali e signorili tradizionalmente legate all'impero. Su questa tematica, G. TABACCO, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, in « *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* », 96 (1990), pp. 61-83.

volgimento nelle vicende del *Regnum* che toccano interessi economici, aspetti politici, equilibri sociali faticosamente raggiunti.

Sono infatti eventi interni, iniziative del ceto dirigente cittadino, che portano nel 1212 la città a scendere in campo e a schierarsi a fianco di Federico nella successione all'impero. Il temporaneo abbandono del regime podestarile, l'attenuarsi della vivace dialettica intestina, il ritorno al potere dell'antica classe consolare, permette ad Embriaci, Guercio, Doria, Spinola ed ai loro accoliti di proporre anche per l'impero scelte politiche consone ai loro personali interessi¹⁰. Questi uomini, di antica nobiltà e di precoce vocazione mercantile, che hanno saputo trasferire proventi fiscali ed agricoli nel commercio, solidali e compatti nella difesa dei loro privilegi minacciati da quanti hanno sponsorizzato il regime podestarile¹¹, si sono costituiti durante la minorità di Federico enormi fortune anche nel Regno; hanno rapporti d'affari e collusioni con funzionari ed amministratori dell'isola e sono quindi ben decisi ad assecondare il giovane nell'avventura imperiale, offrendogli le 4 galee che ne consentono il trasferimento a Genova, prima tappa della sua marcia verso la Germania.

Basta scorrere l'elenco dei consoli del 1212 per capire questa presa di posizione. I sei consoli del 1212 sono gli stessi uomini o escono da quelle famiglie che hanno gestito il consolato nel 1201¹² ed organizzato quella spedizione verso la Sicilia, in apparenza allestita per andare incontro e pro-

¹⁰ Per il fenomeno comune a molte città dell'Italia settentrionale, E. CRISTIANI, *Le alternanze tra consoli e podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*, Atti del congresso per l'VIII centenario della 1ª lega lombarda, Bergamo 1971. Per la situazione genovese in particolare I. PERI, *Studi sul comune di Genova*, Palermo 1951; M. MORESCO, *Parentele e guerre civili in Genova nel secolo XII*, in *Scritti giuridici in onore di S. Romano*, Padova 1940, ora in *Id., Scritti di Mattia Moresco*, Milano 1959, pp. 429-440.

¹¹ Sulla classe dirigente cittadina, R. S. LOPEZ, *Aux origines du capitalisme génois*, in « *Annales ESC* », IX (1937), ora in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. CIPOLLA, Milano 1959, I, pp. 285-312; R. L. REYNOLDS, *In seach of a business class in Thirteenth century Genoa*, in « *Journal of economic history* », 1945, pp. 1-19; E. BACH, *La cité de Genes au XII siècle*, Copenhagen 1955; H. C. KRUEGER, *Navi e proprietà navale a Genova, seconda metà del secolo XII*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXV/1 (1985).

¹² Nel 1201 erano stati consoli Guglielmo Embriaco, Nicolò Mallone, Giordano Richeiro, Guglielmo Guercio, Nicolò Doria, Nicolò Spinola; quelli del 1212 sono Guglielmo Embriaco maior, Bonifacio del fu Iacopo della Volta, Guglielmo Guercio, Nicolò Doria, Guglielmo Spinola, Sorleone Pevero: *Annali cit.*, II, pp. 80 e 121.

teggere le navi genovesi provenienti dall'Oriente, in realtà impresa assai più complessa, di tipo politico-commerciale, i cui proventi dovevano essere ripartiti tra l'organizzatore, il comandante, gli armatori, il comune, impresa che aveva rafforzato il movimento mercantile e la presenza genovese a Messina, a Palermo, a Trapani, come ben evidenziano i documenti notarili del tempo. C'è Guglielmo Embriaco *maior*, ispiratore ed artefice della spedizione che gli ha fruttato l'amicizia e la protezione del potente Marcovaldo d'Anweiler, legato anche ad Enrico Pescatore conte di Malta. C'è Nicolò Doria che ha personalmente comandato quella spedizione; c'è Guglielmo Guercio, potente capo clan, proprietario di navi, forse anche lui impegnato nell'impresa del 1201¹³. Anche gli altri tre consoli del '12 sono membri dell'antico cetto dirigente, coinvolti in forme d'investimento e di espansione economica in *diversas mundi partes*, sensibili al mantenimento di buone relazioni esterne che sole possono assicurare la tranquillità della vita commerciale, disposti per questo a sottoscrivere paci e tregue con Pisa, con Venezia, con i marchesi Malaspina, ovviamente portati a puntare anche per l'impero sul titolare del regno in cui hanno acquisito cariche, prestigio, potere, fortune.

Federico soggiorna a Genova per tre mesi ospite di Nicolò Doria ed il comune, *in primis* coloro che avevano fatto fortuna nell'isola, gli concedono in dono la somma di 2400 lire. A ragione l'annalista, con un richiamo pseudo-semantico al nome della città, definisce Genova porta verso l'impero per il *puer Apulie*¹⁴, non tanto perché le galee genovesi lo hanno portato sul continente, ma perché a Genova trova il danaro che gli permette di affrontare la spedizione verso la Germania.

¹³ Sui partecipanti, sulla spedizione e sui suoi effetti anche sulle vicende cittadine, C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Genova e Federico II di Hohenstaufen*, Firenze 1915, pp. 14-21; V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., pp. 143-145.

¹⁴ *Annali* cit., II, p. 122. Anche altri cronisti coevi, di diverso orientamento politico, insistono sul ruolo avuto da Genova in questa delicata fase della spedizione verso la Germania: cfr. ad esempio SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca*, Bari 1966, I, pp. 39-40. Sul soggiorno, G. POGGI, *Federico II e i genovesi*, in « Rivista ligure di scienze, lettere, arti », XLIII (1916), pp. 102-105. Sulla simbologia della porta, G. PETTI BALBI, *Il mito nella memoria genovese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX (1989), ora in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 310-326.

È ovvio che il comune, gli uomini che lo rappresentano, si attendano una ricompensa e puntuale arriva il diploma del 9 luglio¹⁵. Più che i 9200 aurei di tari che Federico si impegna a versare entro cinque anni o il riconoscimento del distretto da Ventimiglia a Portovenere e della giurisdizione sui castelli di Bonifacio in Corsica, di Gavi, di Parodi e di Serravalle nell'Oltregiogo, ai genovesi preme la conferma di tutti i loro precedenti privilegi che Federico promette di ripetere una volta che *Romanus imperator fuero*. Ed è sull'individuazione di questi privilegi, su di una puntuale lettura del diploma, che si incrinano i rapporti: i genovesi pensano che la conferma debba avvenire *in toto* e coinvolgere anche la Sicilia, le generose concessioni fatte dagli imperatori svevi nel momento in cui necessitavano del loro aiuto per la conquista dell'isola¹⁶; Federico invece, che nel diploma non fa menzione alcuna al Regno, parla solo come futuro imperatore, allude a diritti e conferme inerenti esclusivamente il potere imperiale.

Non è dato sapere se già a questa data, come sostiene il Powell¹⁷, Federico abbia in mente di porre fine alla situazione privilegiata goduta dai genovesi nel Regno, equiparandoli agli altri forestieri ed ai regnicoli in materia di tasse. Certamente non fa luce sulle intenzioni del sovrano quanto l'annalista riferisce nel 1218 su carte imperiali che Enrico conte di Malta, recatosi in Germania presso Federico per i preparativi per la crociata, porta ai genovesi. Parla infatti di *cartas preceptorias quod Ianuenses in toto regno Scicilie franchi essent et nullum dricitum nullamque exactionem dare tenerentur*¹⁸, con un'espressione ambigua che l'annalista non avrebbe usato in presenza di veri e propri privilegi. Ma anche senza ulteriori riconoscimenti formali, nel primo ventennio del secolo i genovesi conservano in Sicilia il loro predo-

¹⁵ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., I/1, pp. 212-214; *Liber iurum* cit., I, doc. 606, ora anche in *I libri iurium* cit., I/2, n. 428.

¹⁶ V. VITALE, *Genova ed Enrico VI di Svevia*, in *Miscellanea di studi storici in onore di C. Manfroni*, Padova 1955; G. PISTARINO, *I normanni e le repubbliche marinare Italiane*, in *Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo 1973, pp. 241-262; D. ABULAFIA, *Le due Italie* (tit. or. *The two Italies*, Cambridge 1977), Napoli 1991; G. PISTARINO, *Commercio e comunicazioni tra Genova e il regno normanno svevo*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti del centro di studi normanno-svevi, 4, Bari 1981, pp. 231-260.

¹⁷ J. M. POWELL, *Medieval Monarchy* cit., pp. 448-449.

¹⁸ *Annali* cit., II, pp. 145-146. Sulla missione di Enrico, D. ABULAFIA, *Henry count of Malta* cit.

minio commerciale e non subiscono quel collasso economico talora postulato in sede storiografica ¹⁹.

In occasione dell'*iter Italicum*, della discesa di Federico del 1220 per cingere la corona imperiale, gli si fanno incontro in prossimità di Modena il podestà e molti nobili genovesi, fiduciosi di poter contare sulla sua riconoscenza e sui suoi favori, *prout litteris suis sepissime promiserat* ²⁰. Si deve però osservare che, dopo il diploma del '12 e le *carte preceptorie* del '18, nessun'altra iniziativa imperiale aveva riguardato Genova, se non la generica patente di *dilectis fidelibus* riservata loro nel 1218, quando erano stati ricordati prima di pavesi, novaresi, astigiani, monregalesi, torinesi ed altri lombardi in occasione della conferma del bando emesso da Manfredi Lancia contro i vercellesi rei di molestare gli uomini di Casale ²¹.

Nel frattempo però, nella convulsa e magmatica realtà socio-politica che nei primi decenni del Duecento caratterizza Genova al pari degli altri comuni della penisola, maturano eventi che indeboliscono il potere e il carisma di quegli uomini che avevano sostenuto e per così dire imposto Federico ai propri concittadini. Dal 1217 si afferma definitivamente il regime podestarile con la presenza di un professionista forestiero, ancora assistito da otto nobili, ma con funzioni prevalentemente amministrative e finanziarie. L'antagonismo tra esponenti dell'antico ceto dirigente ed elementi di più recente cooptazione tesi ad acquisire cariche e spazi operativi a loro preclusi, che mina la compattezza del fronte nobiliare ed apre la via ad uno stabile regime podestarile, indebolisce anche la posizione genovese di fronte all'imperatore, che non tratta più con persone a lui note verso le quali nutre sentimenti di consuetudine se non di riconoscenza, ma con transeundi podestà e non meglio individuati *nobiles*. Esistono eloquenti spie di questa tensione interna: uno scontro nel 1214 in Bisagno tra Bolbuino, Rubeo de Turca e Nuvellone de Camilla che avevano assalito Sorleone Pevero ed Ansaldo de Mari accorso in sua difesa con la conseguenza *che aliquantulum discordia in civitate orta fuit*; altra faida nel 1217 tra Doria e Richeri, composta per l'intervento dei parenti; nello stesso anno l'uccisione di Nuvellone de Camilla ad opera di Pietro Belmosto con il successivo coinvolgimento dei Pignoli in

¹⁹ Confortato dallo spoglio dei principali cartulari notarili editi di quegli anni, confutava già questa tesi V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., pp. 149-150, 155-156.

²⁰ *Annali* cit., II, p. 168.

²¹ J. F. BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870, n. 269, 9 ottobre 1218, da Norimberga.

quella che l'annalista definisce una vera guerra; un incendio, forse doloso, scoppio nel 1218 in casa di Nicolò Stabile alla Maddalena ²².

Comunque ancora il 4 ottobre 1220, per premiarne la fedeltà ed i servizi resi per terra e per mare, Federico conferma ai genovesi i loro precedenti privilegi che forse gli sono presentati a Bologna dagli inviati della città e ne aggiunge altri attinenti al dominio, quali l'autorizzazione ad erigere a Monaco un castello da utilizzare *ad servitium imperii* contro Marsiglia, la possibilità di creare notai, la concessione del fondaco ed il riconoscimento della loro *natio in unaquaque civitate maritima que, divinitate propitia, a nobis capta fuerit vel deinde nobis reddita et imperio subiugata ... cum eorum auxilio* ²³. Nel concedere questi privilegi che guardano non solo al passato ma anche a conquiste future, Federico parla come imperatore senza alcun cenno al Regno, come fa anche nei confronti di Pisa e di Venezia, astenendosi dal legiferare su quanto attiene al Regno. Ma mentre le due potenze marittime rivali, ora oggetto di particolari attenzioni da parte dell'imperatore, possono accettare di buon grado il silenzio su situazioni privilegiate di cui, a differenza dei genovesi, non hanno mai goduto ²⁴, le generiche affermazioni di più ampie concessioni una volta ritornato in Sicilia e la richiesta di accompagnarlo a Roma per presenziare all'incoronazione imperiale indispettiscono ed insospettiscono gli ambasciatori genovesi i quali si rifiutano di seguirlo, adducendo il pretesto che non possono farlo senza espressa licenza del comune ²⁵. Aderire alla richiesta di Federico appare ai genovesi come una minaccia per la loro autonomia, un atto foriero di ulteriori coer-

²² *Annali* cit., II, pp. 134, 144, 147. Su questi episodi, V. VITALE, *Guelfi e ghibellini a Genova nel Duecento*, in « Rivista Storica Italiana », LX (1948), pp. 525-541, in particolare p. 531; G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i « populares » a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, ora in EAD., *Una città e il suo mare* cit., pp. 116-136.

²³ J. L. A. HUILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., I/1, pp. 867-872; *Liber iurium* cit., I, doc. 611, ora anche in *I libri iurium* cit., I/2, n. 287. Si pensa che i precedenti privilegi o almeno una loro copia siano stati sottoposti all'imperatore dai legati genovesi perché il diploma di Federico II recepisce interi passi di quelli accordati da Federico I e da Enrico VI.

²⁴ V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., pp. 189-191; J. M. POWELL, *Genoese politics and the kingdom of Sicily 1220-1240*, in « *Mediaeval Studies* », XXVIII (1966), pp. 346-354.

²⁵ *Annali* cit., II, pp. 168-169. C'è da sottolineare che nella prassi la distinzione tra impero e Regno non era mai osservata così rigorosamente come l'imperatore vorrebbe far credere: R. ELZE, *Papato, impero e regno meridionale dal 1210 al 1266*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva* cit., pp. 25-36.

cizioni e di gravi conseguenze; ed in questo senso è interpretato il loro rifiuto dall'imperatore che d'ora innanzi, pur mantenendo un atteggiamento apparentemente conciliante, li vede e li tratta quasi come estranei e ribelli a detta dell'annalista.

Genova e l'imperatore sono ormai in linea di collisione, anche se non si arriva ad un'aperta rottura e si ricerca un possibile *modus vivendi*: i genovesi vogliono salvaguardare i propri interessi nel Regno, Federico non vuole recedere dalla politica economica intrapresa senza però alienarsi la città che vanta una lunga tradizione di efficace resistenza all'autorità imperiale. Non riesce a mediare nemmeno l'intervento del cancelliere imperiale Corrado vescovo di Metz, che gli inviati genovesi devono essersi ingratiati mediante *grata munera*, secondo la persuasiva tecnica adottata felicemente da Caffaro alla corte pontificia²⁶. Genera invece ulteriori sospetti e malumori la politica avviata dall'imperatore nei confronti dei feudatari e delle città che, da sempre recalcitranti al dominio genovese, sfruttano la congiuntura favorevole e sperano di veder legittimate le loro aspirazioni all'autonomia da parte dell'imperatore. Il 3 ottobre 1220 questi aveva sì intimato ad Ottone del Carretto di sottomettere gli abitanti di Ventimiglia e di farli ritornare all'obbedienza di Genova cui *tanquam matri sue de iure obedire tenerentur*²⁷; ma il 20 novembre prende sotto la sua protezione *i nobiles de Cucurno prope Ianuam*, attestati sulla Riviera orientale; nel dicembre conferma l'investitura di tutti i loro beni a Corrado ed Opizzo Malaspina²⁸ e, soprattutto, nel marzo 1221 accorda la propria protezione al comune ad alla chiesa di Savona, con

²⁶ *Annali* cit., II, p. 169. Per gli atteggiamenti tenuti dagli inviati genovesi alla corte pontificia nel 1123, *Annali* cit., I, pp. 19-20.

²⁷ *Liber iurium* cit., I, doc. 660, ora anche in *I libri iurium* cit., I/2, n. 431. Per non aver obbedito a queste ingiunzioni, il 16 dicembre gli abitanti di Ventimiglia vengono posti al bando dell'impero: *Liber iurium* cit., doc. 612; *I libri iurium* cit., I/2, n. 431.

²⁸ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 2/I, p. 58, 28 novembre 1220 da Sutri, in favore dei *de Cucurno* o Cogorno, uno dei rami del consortile dei conti di Lavagna; pp. 914-918, dicembre 1220, in favore dei due Malaspina. Sui Lavagna, cfr. nota 43. Sui Malaspina, G. VOLPE, *Lunigiana medioevale*, Firenze 1923, ora in ID., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1963, pp. 313-534; U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze 1940; F. CARDINI, *Il Barbarossa e una dinastia di suoi fideles sull'Appennino tra Italia settentrionale e Toscana: i Malaspina*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Atti del convegno storico internazionale, Gavi 1987, pp. 55-65; G. PETTI BALBI, *I feudatari di Federico I tra Liguria e Lunigiana*, *ibidem*, pp. 67-82.

piena libertà di navigazione, condizione che le era stata sottratta nella convenzione impostale da Genova nel 1202 ²⁹.

Il colpo di grazia viene però dalle assise di Capua che, tra le molte cose, aboliscono ogni privilegio comunque goduto nel Regno avocando al sovrano redditi, tasse, diritti di dogana da chiunque percepiti ³⁰. Per correre ai ripari e con l'intento di controbilanciare il peso che Pisa va acquisendo nel Regno, Genova invia nel '21 una legazione. Nonostante la presenza di Sorleone Pevere, un superstite dell'antico ceto dirigente ed un fautore di Federico della prima ora, gli ambasciatori, *multis expensis et laboribus fatigati* per aver seguito l'imperatore nei suoi spostamenti per il Regno, non approdano a nulla: il palazzo di Margarito fulcro della colonia genovese a Messina è confiscato, Alamanno da Costa privato di Siracusa, Guglielmo Porco destituito dalla carica di ammiraglio, i genovesi soggetti a tutti i dazi, mentre Enrico Pescatore cade per qualche tempo in disgrazia ³¹.

Naturalmente da parte genovese fioccano accuse d'ingratitudine per il trattamento subito: si continua a ricordare e a speculare sull'ospitalità ed i danari concessi nel 1212 al giovane Federico bisognoso di aiuto e per questo costretto a subire le loro esose richieste, senza voler prendere atto della posizione di forza in cui si trova ora l'imperatore e della politica economica intrapresa nel Regno per eliminare giurisdizioni ed esenzioni particolari. Toccata nei propri interessi mercantili, Genova invia nel '24 due legazioni ³² ed in occasione di queste Federico potrebbe aver tentato la mediazione tra i genovesi e gli abitanti di San Giovanni d'Acri. Nonostante l'imperatore sostenga nel marzo 1224 che i genovesi sono sotto la sua speciale protezione

²⁹ *I registri della catena* cit., I, doc. 118. Su queste vicende, I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1926, II, p. 231 e sgg.

³⁰ E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello stato normanno-svevo*, Milano 1966; J.M. POWELL, *Genoese politics* cit., pp. 347-348; D. ABULAFIA, *Federico II* cit., pp. 116-118.

³¹ *Annali* cit., II, pp. 170-173, 192-193. Della legazione, oltre Sorleone, fanno parte Oberto della Volta e Ubaldo di Novara. Il da Varagine (*Cronaca* cit., II, p. 373) scrive che già nel 1222, essendo l'imperatore ribelle alla chiesa, i genovesi si erano schierati contro di lui.

³² *Annali* cit., II, p. 198. Sui veri intenti, anche nel settore economico, di Federico, G. FASOLI, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in « Rivista di storia del diritto italiano », 24 (1951), ora in *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia nella storiografia. Antologia di scritti*, a cura di L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 1987, pp. 403-421.

ed inviti i cittadini di Acri a non molestarli³³, nonostante si sia tentato di leggere in diverse chiavi i documenti notarili genovesi del tempo, proprio questi sembrano dimostrare che va diminuendo il movimento commerciale genovese verso l'isola, solo parzialmente compensato da un incremento dei traffici su Napoli e sui porti continentali del Regno³⁴.

Su queste due legazioni si chiude la prima fase delle relazioni tra Genova e Federico II, un ventennio in cui la posta in gioco non è tanto il riconoscimento della sovranità o delle prerogative già accordate alla città dai precedenti imperatori, quanto la difesa di posizioni economiche e di privilegi acquisiti nel Regno che lo stesso Federico ed il suo entourage avevano incoraggiate e sostenute. Materia del contendere o meglio di un'abile schermaglia diplomatica non è la *fidelitas imperii*, ma la tutela dei privilegi commerciali; un fatto non politico, ma economico, che tocca non le terre dell'impero, la Liguria nella fattispecie, ma il regno di Sicilia.

2. L'epoca delle trattative.

La politica accentratrice attuata dall'imperatore nel Regno ha inevitabili ripercussioni anche su quella genovese. Il ridimensionamento del ruolo dei genovesi in Sicilia impone la scelta di nuovi mercati, soprattutto per l'approvvigionamento granario; spinge a guardare con maggior attenzione verso Tunisi, il Maghreb, la Provenza, il regno di Gerusalemme; induce ad attuare un più stretto controllo sul Dominio e a tutelare le vie dell'Oltregiogo verso la Padania. A queste difficoltà si aggiunge la decisione di Federico di convocare per la Pasqua del '26 una dieta generale a Cremona che fa ovunque esplodere sospetti e timori, portando alla luce l'antica avversione all'autorità imperiale da parte di molti comuni che danno vita il 6 marzo alla seconda lega lombarda³⁵, a cui Genova non aderisce, perseverando nella sua

³³ E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck 1880, I, p. 241; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova. Regesti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., I (1960), n. 217. Per questo conflitto, W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, Paris 1885-1886, (rist. an. Amsterdam 1967), I, pp. 340-346.

³⁴ V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., pp. 197-199; J. M. POWELL, *Genoese politics* cit., pp. 197-199.

³⁵ F. BERNINI, *Federico II e la societas Lombardie, Marchie et Romanie nel 1226*, in « Rivista Storica Italiana », LXV (1953), pp. 496-513; G. FASOLI, *Federico II e la lega lombarda. Linee di ricerca*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », II (1976), pp. 39-71.

politica isolazionistica attuata in funzione dei propri interessi economici. E l'imperatore ne premia la lealtà rinnovando da Pontremoli nel luglio 1226 i privilegi precedentemente goduti nelle terre dell'impero ³⁶: i genovesi, *a quibus servitia recepimus fructuosa*, sono definiti *fideles imperii* con una significativa insistenza sulla continuità della loro devozione alla causa imperiale.

È però la presenza dell'imperatore nell'Italia settentrionale che, ben lungi dal riportare la pace auspicata da Federico il quale si era proposto arbitro nei contrasti interni e nei dissidi tra i comuni, dà nuova linfa e rivitalizza forze feudali e città desiderose di liberarsi dall'oppressiva tutela dei grossi comuni e per questo pronte ad inchinarsi vassallaticamente all'imperatore. Anche Genova, che tra il '24 ed il '26 aveva intensificato le iniziative per rendere coerente l'aggregazione politica ed economica difforme del suo *discriptus* ³⁷, è colpita dalla sollevazione di feudatari e di comuni soggetti, mentre si trova impegnata in una dispendiosa guerra contro Alessandria, Tortona e Vercelli a fianco di Asti ³⁸. Il segnale della rivolta viene da Savona e l'anima della sollevazione che percorre tutta la Riviera occidentale, con l'esclusione di Noli, è Enrico II marchese del Carretto che riesce a coagulare le forze ribelli intorno a Tommaso conte di Savoia, già a fianco di Genova, poi creato vicario imperiale ³⁹. Dopo che ambasciatori savonesi *fraudolenter, sine scientia sive requisitione Ianue*, si erano portati alla curia imperiale per impetrare protezione, Genova invia a sua volta una propria legazione per rendere omaggio a Federico con il podestà e *cum decenti et honorabili comitiva militum et iudicum*. Nel contempo impone il blocco navale lungo

³⁶ J. L. A. HULLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 2/II, pp. 665-667; *Liber iurium* cit., I, doc. 629, ora anche in *I libri iurium* cit., I/2, n. 288.

³⁷ I documenti contenuti nei *Libri iurium* attestano questa frenetica attività nei confronti delle comunità di Valerano e di Follo, dei signori di Vezzano, dei vicedomini di Trebbiano, dei signori di Isola, di Ottone del Bosco e dei marchesi di Ponzone e di Clavesana. Cfr. V. PIERGIOVANNI, *I rapporti giuridici tra Genova e il suo Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/2, 1984), pp. 427-449.

³⁸ Su questa vicenda e sugli esiti successivi, R. PAVONI, *Signorie feudali tra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi*, IV, Genova 1984, pp. 277-329.

³⁹ *Annali* cit., III, pp. 4-7. Per capire la precarietà di queste opportunistiche alternanze di schieramenti, si possono ricordare coloro che l'anno prima avevano fatto parte dell'esercito allestito da Genova contro le città dell'Oltregiogo. Su Tomaso conte di Savoia, cfr. E. VOLTMER, *Personaggi attorno all'imperatore: consiglieri e militari, collaboratori e nemici di Federico II*, in *Politica e cultura* cit., pp. 70-93, in particolare pp. 76-78.

le coste, allestisce un poderoso esercito e con le arti della guerra e della diplomazia ha ragione degli insorti. Sarebbe troppo lungo ricordare le fasi di questa impresa durata oltre un anno e salutata con entusiasmo dagli ambasciatori di Milano e di altre città padane che si erano portati a Genova *pro pace componenda et facienda inter comune Ianue et lombardos*, ma anche con la recondita intenzione di trascinare altre forze nella lega ⁴⁰.

Al di là del tono trionfalistico degli annali, appare però evidente che la città incontra notevoli difficoltà per gli approvvigionamenti alimentari e non è più unita; incomincia ad incrinarsi la compattezza del fronte nobiliare, con posizioni diversificate anche nei confronti dell'imperatore. La legazione che accompagna il podestà Pecoraro è composta da *milites et iudices*, non meglio specificati; a capo degli eserciti stanno uomini nuovi di più recente nobiltà consolare; *magna guerra et discordia* sconvolgono la città a seguito dell'uccisione nel 1226 di Nicola Embrone in un episodio che non è solo faida privata tra i figli del defunto ed i Pevere con altri *de domo sive parentela sua*, se vengono innalzate barricate all'interno della città. I dissidi, le invidie, le turbative personali vengono temporaneamente sopiti con il rituale e coreografico gesto dello scambio del bacio di pace tra i contendenti nella cattedrale di San Lorenzo alla presenza della collettività ⁴¹; e il podestà riesce a riportare un'apparente concordia, favorito anche dalla comune volontà di opporsi all'intervento imperiale che sembra minacciare lo *ius* cittadino. Il 28 marzo 1227 Federico II prende infatti sotto la sua protezione le città di Savona e di Albenga, proibendo a chiunque di molestarne gli abitanti *nostros et imperii homines speciales* sottratti alla *civitas-mater* ⁴²; il 27 luglio conferma a Rambaldo Ravascheri e ai conti di Lavagna i privilegi loro largiti da Federico I ⁴³. Queste concessioni, unite a quelle conferite ai marchesi del

⁴⁰ *Annali* cit., III, pp. 13-15, 16-18, 20-26. Nella vivace narrazione di parte i savonesi sono definiti *tanquam filii ingrati tudinis, reddentes odium pro amore, venenum pro melle, offensam pro gratia*, dimentichi di ogni aiuto e dei benefici ricevuti da Genova; Enrico del Carretto è *malorum omnium fons et auctor*.

⁴¹ *Ibidem*, p. 19. Cfr. anche V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., pp. 209-216. Su questi rituali in ambito genovese, del resto peculiari del mondo comunale, F. CELLERINO, *Dalla «compagna» ai «rampini e mascarati»*, in «Studi Genuensi», n.s., 9 (1991), pp. 15-22.

⁴² *I registri della catena* cit., I, doc. 119.

⁴³ J. L. A. HUILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 3, p. 10. Su queste vicende, M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comunali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia*

Carretto ⁴⁴, riguardano forze apparentemente ai margini del dominio genovese, ma assestate in vitali zone di transito, che nella strategia imperiale mirano ad isolare e a strangolare la città. Si capisce perché Genova agisca con estrema decisione senza preoccuparsi della protezione loro accordata dall'imperatore e, una volta domati i ribelli dai quali si è nel frattempo dissociato Enrico del Carretto, aderisca alle laboriose trattative e all'arbitrato di Milano teso a riportare la pace con le città dell'Oltregiogo ⁴⁵.

In quest'anno anche fermenti e tensioni intestine si concretizzano nella cosiddetta congiura di Guglielmo de Mari, inizialmente tollerata dal podestà, che fa emergere l'avvenuta convergenza in gruppo solidale dei *populares*, all'interno dei quali hanno un ruolo preponderante i lavoratori della lana e gli immigrati del contado ai quali si appoggia il de Mari. L'episodio, a cui è stato attribuito « un carattere più sociale che politico », non produce né mutamenti costituzionali né un ricambio di persone e di ceti ⁴⁶. Tuttavia deve essere interpretato anche in chiave politica, come spia dei delicati equilibri e delle tensioni all'interno del ceto dirigente che portano nel '28 all'eliminazione degli otto nobili che affiancano il podestà e nel '29 al tentativo autoritario del podestà Iacopo de Balduino per dar vita ad un governo personale ⁴⁷. Dietro queste manovre emergono posizioni differenziate, anche se non ancora schieramenti definitivi, pro e contro Federico. Guglielmo de Mari, che nel '29 è scelto come ambasciatore all'imperatore ⁴⁸, è già il leader della fazione filoimperiale che però nel '27 non riesce ad imporsi nemmeno sfruttando ed assecondando le aspirazioni dei popolari. L'elezione e il tentativo di Iacopo de Balduino rappresentano la pronta risposta e la « tenuta »

centro-settentrionale, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società* (Miscellanea del centro di studi medioevali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 10), Milano 1983, pp. 235-258; G. PETTI BALBI, *I conti e la contea di Lavagna*, Genova 1984.

⁴⁴ Su queste concessioni, F. BERNINI, *Federico II e la societas* cit., pp. 506-507.

⁴⁵ L'arbitrato milanese, anche se solo parzialmente eseguito, sanziona la fine dell'espansione genovese nell'Oltregiogo: R. PAVONI, *Signorie feudali* cit., pp. 302-304. Cfr. anche G. SOLDI RONDININI, *Asti e le città pedemontane nella politica egemonica milanese durante il primo trentennio dell'impero di Federico II*, in *Bianca Lancia d'Agliano tra il Piemonte e il regno di Sicilia*, Atti del convegno, a cura di R. BORDONE, Alessandria 1992, pp. 39-54.

⁴⁶ *Annali* cit., III, pp. 28-34; V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., p. 254.

⁴⁷ *Annali* cit., III, pp. 36-37, 45-46; G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione* cit., pp. 118, 124, 129, 130.

⁴⁸ *Annali* cit., III, p. 47. L'altro inviato è Enrico de Domoculta.

della fazione antiimperiale, forte della presenza in Genova nel dicembre 1228 del cardinal legato Goffredo di Castiglione e dei sentimenti suscitati dalla lettera che il nuovo papa Gregorio IX aveva indirizzato ai genovesi, denunciando il modo di procedere di Federico in Oriente e invitandoli a non prestar aiuto alcuno al nemico della Chiesa ⁴⁹.

Ma anche senza queste possibili connessioni, i rapporti tra Genova e l'imperatore sono destinati ad incrinarsi maggiormente a causa delle restrizioni di natura economica che, una volta diventato re di Gerusalemme, egli tenta di estendere anche ai genovesi in Oriente ⁵⁰. Non pare più possibile continuare nella difficile politica d'equilibrio e di neutralità, cercando di compensare le perdite sui mercati siciliani ed orientali, ove si vanno imponendo Pisa e Venezia alleate dell'imperatore, con nuove opzioni in Provenza, in Spagna, in Berberia, paesi a cui guarda anche l'imperatore nella sua aggressiva politica mediterranea ⁵¹. Così gli ambasciatori genovesi, inviati a sua richiesta nel '31 alla dieta di Ravenna, pur onorati più di qualsiasi altra legazione a detta degli annali, oppongono un netto rifiuto alla richiesta di Federico di non eleggere podestà provenienti dalle città della lega, sostenendo che per l'anno seguente è già stato designato il milanese Pagano di Pietrasanta ⁵². L'imperatore, che forse non prevedeva l'immediata reazione e la mobilitazione della città, impone subito l'arresto dei genovesi; ma l'invio di navi verso la Sicilia e l'Oriente e di emissari alla lega lo inducono a più miti consigli e a rivedere le sue posizioni. Nel luglio 1232 si dichiara ancora disposto a perdonarli e nel settembre revoca le sanzioni, *sane licet quedam fuerint attemptata per vos in quibus nostra serenitas vix potuit non offendi ... non dedignant es iustitiam cum clementia moderari* ⁵³.

⁴⁹ *Les registres de Grégoire IX*, a cura di L. AVRAY, Paris 1986, n. 249, 30 novembre 1228, indirizzata da Perugia al podestà ed al popolo di Genova.

⁵⁰ *Annali* cit., III, pp. 55-56. Come reazione i genovesi avviano trattative con l'imperatore Giovanni Vatace nella speranza di trovare nel regno di Nicea una compensazione alla perdita dei loro privilegi: M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 40-41.

⁵¹ G. JEHÉL, *Les Génois en Méditerranée* cit., pp. 58-59.

⁵² *Annali* cit., III, pp. 59-60; J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatice* cit., 4/I, pp. 266-267. Sui rapporti tra le città della lega e l'imperatore G. FASOLI, *Federico II e le città padane*, in *Politica e cultura* cit., pp. 53-70.

⁵³ *Annali* cit., III, pp. 60-62, 63-66; J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatice* cit., 4/I, pp. 368-369, 18 luglio, da Melfi; pp. 391-392, settembre, da Foggia. Su questi

Alla ricomposizione si giunge anche per volontà genovese, perché in città la fazione imperiale rappresenta ora *magna quantitas consilii, licet non maior pars* ⁵⁴. Ma è solo una dilazione: Genova interviene nella ribellione di Messina e

« diventa il porto preferito dove giungevano da Cipro, dalla Siria, dalla Palestina e dove si imbarcavano per queste contrade tutti coloro che cospiravano o combattevano apertamente contro l'imperatore, dalla regina Alice reggente di Cipro ... agli ambasciatori che i baroni del regno di Gerusalemme mandavano al papa per indurlo a desistere dal favorire la causa di Federico » ⁵⁵.

Nel frattempo in difesa dei propri interessi commerciali la città svolge un intenso lavoro diplomatico che la porta a sottoscrivere accordi con le potenze attestate sulle sponde del Mediterraneo. La città è ormai divisa sull'atteggiamento da tenere con l'imperatore: *quidam favebant partem imperii et quidam alii volebant confederationem facere cum illa societate lombardorum que contraria est et rebellis domino imperatori*, con un dissenso che si accentua ed esplose nel '37 in occasione dell'elezione a podestà di Paolo de Soresina, mentre si affrontano Spinola e Malocelli ed i popolari si fanno più agguerriti ⁵⁶. I contrasti si stemperano con il ricorso all'arbitrato dell'arcivescovo e con l'esilio comminato dal podestà, le due forme con cui la comunità tenta di riaffermare la propria unità nel momento del pericolo; ma il ricorso sempre più frequente a sentenze, arbitrati, esilii, il succedersi di *contentio, discessus et guerra*, dimostra che le tensioni interne sono ormai incontrollabili.

Più che i comportamenti assunti dopo la vittoria di Cortenuova, su cui pure insistono gli annali, è però la presenza di Federico nel vicino Piemonte nei primi mesi del '38 che alimenta le istanze autonomistiche e le tensioni sempre vive sulla Riviera di Ponente, ad alienargli le simpatie di taluni suoi antichi sostenitori, che temono per la sorte dei loro possedimenti extracittadini. È ancora Savona a mettersi a capo della rivolta, seguita da Albenga e Porto Maurizio. Ma tra l'aprile e l'agosto Genova riesce a sottomettere le località ribelli, senza preoccuparsi del fatto che si trovano sotto la protezio-

eventi, IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, p. 376; C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Federico II* cit., pp. 53-57.

⁵⁴ *Annali* cit., III, p. 63.

⁵⁵ C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Federico II* cit., p. 65.

⁵⁶ *Annali* cit., III, pp. 63, 81-83.

ne imperiale ⁵⁷. Federico, che dopo la vittoria sulla lega lombarda intende riorganizzare il regno d'Italia in forma autoritaria e decisamente statale riallacciandosi al modello siciliano ⁵⁸, pretende ora un completo giuramento di fedeltà e di omaggio e non una generica sottomissione, sul tipo di quella fatta a Federico I, a cui la città pare ancora disposta ⁵⁹. Nella lettera di richiesta del maggio 1238, dall'apparente tono conciliante, ma ferma nella sostanza, Federico ricorda la sua esperienza genovese del '12, la città che *veluti secretioris camere genitrix ianuam nobis aperuit, per quam nobis ad ingressum imperii liberior pateret accessus*. Rievoca poi tempi più recenti in cui la città è stata *aliquorum rebellium nostrorum malevolis seductionibus alterata*; ma si dichiara disposto a dimenticare, a revocare anche il bando emesso dal marchese Lancia contro Noli scesa in campo a fianco di Genova, purché *fidelitatis vestre devotio ad obsequia nostra fortius renascatur*. Nel contempo, come prova della loro obbedienza, i genovesi dovrebbero inviargli a Finale forze navali da utilizzare contro i nemici dell'impero ⁶⁰. La richiesta, che il podestà illustra in pieno parlamento, convocato proprio per prendere una decisione comune, non viene accolta e quanti vorrebbero ancora trattare sono posti in minoranza, così che l'assemblea decreta di abbandonare la fedeltà o meglio la faticosa neutralità sin qui mantenuta tra lega ed imperatore ⁶¹.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 80-81,83-86. Albenga *fidelis nostra* era stata presa sotto la protezione imperiale nel maggio: J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/I, p. 204. Cfr. anche IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, p. 377. Sul soggiorno e le iniziative dell'imperatore in Piemonte, P. BREZZI, *La politica di Federico II in Piemonte*, in Bianca Lancia d'Agliano cit., pp. 7-23.

⁵⁸ H. APPELT, *La politica imperiale verso i comuni italiani*, in *I problemi della civiltà comunale* cit., pp. 23-31; E. VOLTMER, *Lo « stato modello » di Federico II: mito o realtà*, in *Nel segno di Federico II* cit., pp. 73-80.

⁵⁹ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* cit., I, docc. 304-308. Cfr. R. PAVONI, *La politica ligure di Genova nell'età di Federico I*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi* cit., pp. 141-155.

⁶⁰ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/I, pp. 205-207. Il fatto che Federico si richiami al valore pseudo-semanticco di *Ianua/porta* in occasione del suo soggiorno nel 1212, evento che dice di tener chiuso *in scrinio mentis*, ha fatto pensare che la lettera sia stata concordata con gli ambasciatori genovesi, Amico Streggiaporco, Nicolò de Negro, Federico Grillo e Piccamiglio de Campo, in gran parte suoi fautori: V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., pp. 269-270.

⁶¹ *Annali* cit., III, pp. 87-88.

In questa seconda fase delle relazioni tra Genova e Federico II motivo di dissenso e di tensione non è più solo la tutela di posizioni economiche acquisite nel Regno, ma la salvaguardia degli interessi mercantili concentrati in tutto il Mediterraneo, oltre la difesa dello stato regionale, di quel dominio che Genova si è andata faticosamente costituendo lungo le Riviere e l'Oltregiogo e che Federico cerca di sottrarle appoggiando le tendenze centrifughe delle aree subregionali. Accanto ai motivi economici sempre cogenti nelle vicende genovesi entrano ora in gioco motivazioni di natura più squisitamente politica, quella *fidelitas imperii* che dai tempi del Barbarossa i genovesi intendono come semplice riconoscimento del primato imperiale e di una lontana autorità e che Federico II intende ora trasformare in effettivo controllo e tangibile affermazione della sua alta sovranità.

3. *Il momento del confronto.*

Immediata è la reazione dell'imperatore che nel settembre 1238 ordina di colpire i genovesi ribelli impedendo loro anche i rifornimenti alimentari, perché egli intende perseguirli con ogni mezzo dopo che *usque modo cum patientia dissimulavimus insolentiam et perfidiam eorundem*⁶². Queste misure devono essere state preventivate e non colgono di sorpresa la città che, prima di ribellarsi all'imperatore e passare in campo avverso, aveva trovato nel papato un valido sostegno contro di lui. Gregorio IX infatti era riuscito nella difficile impresa di far collaborare Genova e Venezia, che il 30 novembre sottoscrivono in Laterano uno strano ed innaturale trattato di alleanza difensiva ed offensiva, valido dieci anni contro tutti e soprattutto contro le terre siciliane, impegnandosi a non far pace con Federico senza l'assenso papale⁶³.

⁶² J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/I, pp. 237-238, 238-239. Nella prima missiva, indirizzata al vicario, l'imperatore scrive che *Ianuenses in errore et rebellionem solita pro eorum infortunio perdurare* e dichiara di non essere più disposto a tollerare, anche se *nos usque modo cum patientia dissimulavimus insolentiam et perfidiam eorundem*. Nella seconda, diretta ai fedeli dell'impero, precisa di aver atteso invano, circa *montana et maritima Ianue vicinati*, che loro inviati gli prestassero l'omaggio richiesto. Rientra in questa strategia anche la conferma, nel settembre, dei privilegi conferiti da Federico I a taluni consorti dei Vezzano, i *domini loci* attestati in posizione strategica per il controllo della viabilità lungo la Riviera orientale: G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana* (secc. XI-XIII), in *Collana storica della Liguria orientale*, IX, La Spezia-Massa Carrara 1982.

⁶³ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/II, pp. 1223-1225; *Annali* cit., III, pp. 88-89. Cfr. anche D. ABULAFIA, *Federico II* cit., pp. 256-259.

Artefice e negoziatore della pace è il celebre legato Gregorio di Montelongo che coalizza contro l'imperatore le due maggiori potenze marittime della penisola ed induce Genova a schierarsi a fianco della lega lombarda ⁶⁴, includendo nelle laboriose trattative anche la questione di Noli, la cittadina rivierasca rimasta fedele a Genova, zona cuscinetto contro Savona ed Albenga, città sempre sensibili alle lusinghe imperiali. Il 25 ottobre 1239 Noli viene così staccata da Savona ed eretta a diocesi, anche se unita per mancanza di rendite alla diocesi di Brugnato posta sull'altro capo della Riviera ligure, ambedue ovviamente suffraganee di Genova e soggette ad un unico pastore ⁶⁵. È questo un chiaro monito per Savona e per i ribelli della Riviera occidentale, la punizione per i loro atteggiamenti disgreganti, che Genova non intende tollerare, premiando invece quanti praticano la via della fedeltà e resistono alla chimera imperiale.

Dopo la scomunica contro Federico pronunciata in Laterano il 20 maggio 1239 e comunicata il 22 all'arcivescovo genovese ⁶⁶, si rafforza la posizione di Genova, soprattutto perché il progetto di Gregorio IX di riconquistare il "suo" Regno di Sicilia induce il pontefice ad entrare nell'alleanza tra le due potenze marittime, promettendo loro generose concessioni territoriali nel Regno ⁶⁷. Nel trattato, ovviamente a richiesta di Genova in quanto Venezia non ha interessi in quest'area, viene inclusa anche la protezione per i traffici con la Sardegna, l'isola in cui si stanno affrontando per la successione ed il controllo del giudicato di Torres e di Gallura l'imperatore, il pontefice e alcuni esponenti della famiglia genovese dei Doria ⁶⁸.

⁶⁴ Sul legato e sulla sua attività presso i comuni settentrionali, rimane sempre valido G. MARCHETTI LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio di Montelongo negli anni 1238-1251*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XXXVI (1913), pp. 225-285, 585-687; XXXVII (1914), pp. 139-266; XXXVIII (1915), pp. 283-362, 591-675.

⁶⁵ F. GUERELLO, *L'erezione del vescovato di Noli*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco*, Milano 1962, pp. 153-172.

⁶⁶ *Les registres de Grégoire IX* cit., n. 5111, 22 maggio 1239.

⁶⁷ *Annali* cit., III, pp. 98-99; E. WINKELMANN, *Acta imperii* cit., II, 692; V. VITALE, *Il comune del podestà* cit., pp. 277-281; D. ABULAFIA, *Federico II* cit., pp. 261-262. L'accordo tra Genova, Venezia e la Santa Sede per la conquista del Regno viene sottoscritto il 26 luglio, approvato da Genova l'11 ottobre e ratificato da Venezia solo nel '42: *Liber iurium* cit., I, docc. 749, 752, 754. Questo lasso di tempo è rivelatore delle resistenze locali all'accordo tra le due città marittime.

⁶⁸ Il pontefice voleva ridurre all'obbedienza genovesi e pisani che avevano possedimenti nell'isola: il 10 ottobre 1236 aveva intimato ai pisani di desistere dall'intervenire nelle vicende

Anche se una vera e propria alleanza tra Genova, Milano, Piacenza ed il papa in funzione antiimperiale si concretizza solo nel '40 dopo il passaggio di Alessandria alla fazione imperiale, già dal '38 si colgono segnali di mutamento nell'intricato gioco delle rivalità tra i principali comuni italiani ⁶⁹. In particolare a Genova si può ora parlare di un'opinione pubblica e di un ceto dirigente in prevalenza ostile a Federico. Pur mettendo in conto la diffusa tendenza della cronachistica cittadina a privilegiare la narrazione di eventi locali, traspare chiaramente dagli annali che, sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'alleanza, sulla diversa valutazione di un problema politico, in Genova si sono costituite due fazioni trasversali, due partiti se vogliamo usare il termine moderno, pro e contro Federico II all'interno dell'antico ceto dirigente, sempre abile e pronto a manovrare e a servirsi dei ceti subalterni per i propri scopi.

Oltre l'alternanza di podestà milanesi e piacentini gli annali registrano divisioni sempre più laceranti, faide e lotte, *magna contentio et discordia* tra *nobiles* o *magnates*, che il podestà tenta di esorcizzare con la forza e l'arcivescovo con un'azione pacificatrice. Nel '39 poi tra le righe fanno cenno ad una prima organizzazione del popolo su base rionale con due capitani del popolo per ciascuna delle otto compagnie cittadine, autorizzata dal podestà in funzione difensiva contro i ribelli fautori di Federico ⁷⁰. Nello stesso anno registrano come fatto eccezionale e terribile i matrimoni intervenuti tra esponenti di famiglie *que inter se habere credebantur et consueverant odium potius quam amorem*, matrimoni che di fatto rappresentano l'estremo tentativo per rinsaldare ed allargare la fazione filoimperiale ormai in difficoltà. Se l'unione tra il figlio o il nipote di Sorleone Pevero con la figlia di Percivale Doria rientra nella tradizione in quanto unisce due ceppi di consolidata no-

del giudicato di Torres; il 29 maggio 1238 ordina ai genovesi Percivale e Manuele Doria di sottostare alla volontà pontificia, obbedendo all'arcivescovo di Arborea senza molestare donna Adalasia, sotto pena di scomunica: *Les registres de Grégoire IX* cit., nn. 3358, 4311. Per la presenza e le vicende dei Doria nell'isola, A. FERRETTO, *Branca Doria e la sua famiglia*, in ID., *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXI/2 (1903), pp. XI-CXV; per le vicende sarde del momento, F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari 1990, I, pp. 77-98.

⁶⁹ F. BERNINI, *Come si preparò la rovina di Federico II*, in « Rivista Storica Italiana », LX (1948), pp. 204-249, H. APPELT, *La politica imperiale verso i comuni italiani* cit.

⁷⁰ *Annali* cit., III, pp. 82, 95-97. Su questi eventi, V. VITALE, *Guelfi e ghibellini* cit., pp. 534-536.

biltà consolare sempre ligi a Federico II, il matrimonio tra uno Spinola ed una Vento riesce a far convergere sulla fazione imperiale le simpatie di taluni Vento fino ad allora sempre schierati in campo opposto, mentre l'unione tra un Vento ed una Grillo attesta l'ascesa e la cooptazione nel ceto dirigente di una famiglia di più recente origine che si allinea con i filoimperiali ⁷¹.

Con Spinola, Doria, Pevere, Vento, Grillo, si schierano della Volta, Embrono, Streggiaporco, tutte famiglie estromesse dopo il '39 dalle cariche di governo, in particolare dal consiglio degli otto nobili ove siedono Malocello, Grimaldi, Gattilusio, Embriaco, Cibo ed altri che avversano l'imperatore. Estromessi dalle cariche, ma non ancora allontanati od esiliati dalla città: taluni come Oberto Falamonica, Nicolò Spinola e poi Ansaldo de Mari, passano di loro iniziativa al servizio di Federico II che li colma di cariche e di onori ⁷²; altri continuano a rimanere in città e curano i propri interessi mercantili o territoriali. Alla base di questa complessa dialettica che porta alla rottura del fronte nobiliare non stanno solo ragioni ideali o diversa sensibilità politica, come fa balenare una certa storiografia, ma competizioni tra famiglie egemoni, contrasti personali, particolarismi ed interessi contingenti che toccano, oltre l'esercizio del potere in città e le imprese economiche sparse nel Mediterraneo, i possedimenti territoriali da poco conquistati dentro e fuori il dominio. Emblematici sono i casi degli Embriaci e dei Malocello a Varazze, dei de Mari e degli Spinola in valle Scrivia e nell'Oltregiogo, dei Doria nell'Oltregiogo ed in Sardegna, dove queste famiglie, talora in gara tra di loro, si sono costituiti signorie e domini personali su terre feudali e comunali, usurpando diritti e giurisdizioni che l'imperatore sembra intenzionato a recuperare e a riconoscere agli antichi de-

⁷¹ Sulle strategie familiari dei genovesi, D. OWEN HUGHES, *Urban Growth and Family structure in medieval Genoa*, in « Past and Present », 66 (1975), pp. 1-66; G. PETTI BALBI, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, (« Rivista di studi liguri », L, 1984), pp. 68-81; S. EPSTEIN, *Wills and Wealth in medieval Genoa. 1150-1250*, Cambridge Massach. 1984; G. PETTI BALBI, *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, Bordighera 1990, pp. 427-457. Si deve ricordare che la madre di Sinibaldo Fieschi, il futuro Innocenzo IV, era una Grillo, andata sposa ad Ugo che, con questo matrimonio e con fortunate iniziative in campo mercantile-finanziario, è il primo artefice delle fortune della famiglia.

⁷² Per i collaboratori genovesi dell'imperatore, E. MAZZARESE FARDELLA, *Federico II e la crisi del Regnum*, in *Politica e cultura* cit., pp. 113-124, in particolare pp. 121-122.

tentori di potere, per non parlare della Sardegna su cui vanta l'alto patronato anche la Santa Sede ⁷³. E da questa concorrenza tra famiglie dell'antica aristocrazia per la difesa di propri privilegi scaturiscono contrapposizioni caratterizzate in senso imperiale e non, subito estese ed imposte anche ai loro accoliti.

C'è da chiedersi se Federico abbia messo in conto questa svolta, la possibilità che parte dell'antica nobiltà a lui legata si ribelli e che Genova si schieri a fianco della lega. Certamente dal '40 la città, ove soggiorna a lungo il legato papale, diventa il fulcro di ogni azione antiimperiale in vista anche dal concilio che il 9 agosto il papa convoca a Roma per la Pasqua dell'anno successivo con l'intenzione di deporre l'imperatore. Il suo potenziale marittimo, già ambito per la vagheggiata invasione del Regno, indispensabile ora per il trasporto dei prelati dopo che Federico aveva invaso la Romagna e chiuso le strade per Roma, la pone in posizione strategica agli occhi dei due maggiori contendenti ⁷⁴. Tra l'ottobre ed il dicembre '40 è in atto una fitta corrispondenza tra il papa, il suo legato, il podestà e l'arcivescovo della città, per l'allestimento delle navi, con precise istruzioni sul nolo, la durata, i costi della condotta che avrebbe comportato per i genovesi non solo rischi, ma anche notevoli introiti ⁷⁵.

⁷³ Cfr. A. FERRETTO, *Branca Doria* cit.; G. POGGI, *Federico II e i genovesi* cit.; F. POGGI, *Gli Spinola di Luccoli*, in « Rivista ligure di scienze, lettere, arti », XLIV (1917), pp. 83-185; A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese*, Torino 1956; N. CALVINI, *Nobili feudali, laici e ecclesiastici nell'estremo Ponente ligure (sec.X-XIV)*, in *La storia dei genovesi*, II, 1982, pp. 75-107; R. PAVONI, *Signorie feudali* cit. Anche a Pisa le vicende sarde, la cosiddetta discordia sarda, ebbero notevoli ripercussioni sull'evoluzione politica della città: M. RONZANI, *Pisa nell'età di Federico II* cit.,

⁷⁴ V. VITALE, *Guelfi e ghibellini* cit., pp. 534-535; E. MAZZARESE FARDELLA, *Federico II e la crisi* cit., p. 118; D. ABULAFIA, *Federico II* cit., pp. 287-288.

⁷⁵ *Les régistres de Grégoire IX* cit., nn. 5918, 5919, 5922, 5927, 5929-5938, 5943-5951; J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/II, pp. 1052-1055, 1061-1066. Per pagare il nolo delle navi si impegna la stessa chiesa genovese, ma si ricorre anche al danaro ottenuto a mutuo dai mercanti genovesi quali Bovarello e Grimaldo Grimaldi, Oberto Bancherio, Guglielmo Bagarotto di Piacenza, Guglielmo Alfachino e Rinaldo Feliciano. Benché definiti mercanti genovesi, Feliciano ed Alfachino sono di provenienza piacentina, usciti da famiglie da tempo attive sulla piazza genovese in qualità di mercanti-banchieri: G. PETTI BALBI, *I piacentini tra Genova e i Paesi Bassi*, in *Precursori di Cristoforo Colombo. Mercanti e banchieri piacentini nel mondo durante il medioevo*, Piacenza 1994, pp. 69-88, ora anche in EAD., *Mercanti e nationes nella Fiandre: i genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996. Il papa chiede ripetutamente di fare il possibile per ridurre l'ammontare del nolo, le 200 lire mensili che i

All'interessamento papale fa riscontro un'altrettanto pesante pressione di Federico che mira ad isolare la città con un'offensiva sferrata sulle due rive dai vicari, Manfredi Lancia su quella occidentale, Oberto Pelavicino su quella orientale, mentre nell'Oltregiogo è chiusa da Tortona, da Alessandria e dal vicario Marino da Eboli. Ovunque avvengono accanite lotte e scontri violenti, anche perché sulle direttive imperiali prevalgono spesso ambizioni ed interessi privati di questi funzionari che mirano a costituirsi vere e proprie signorie nei territori soggetti al loro controllo piuttosto che a dare attuazione agli ordinamenti ed ai provvedimenti amministrativi, fiscali e militari voluti da Federico ⁷⁶. Contro la città che osa sfidarlo l'imperatore fa scendere in campo anche la flotta pisana, come scrive da Faenza il 25 marzo 1241 a Federico Grillo e Giovanni Streggiaporco definiti capitani dei genovesi a lui fedeli ⁷⁷. La lettera, che l'imperatore fa pervenire ai suoi fautori nascosta in un pane di cera per rincuorarli, viene intercettata e produce effetti contrari a quelli sperati; resa di pubblico dominio, è strumentalizzata dal podestà per chiamare i genovesi alla difesa della causa papale contro i concittadini che tramano in favore dello svevo.

Le contromisure subito adottate sfociano nell'ormai abituale distruzione di torri e di case e provocano anche l'uccisione di Tommaso Spinola e l'esilio per i capi della fazione filoimperiale i quali radunano le loro forze a Busalla e a Ronco sulla dorsale appenninica e le affiancano a quelle imperiali ⁷⁸. Nel frattempo, secondo quanto pattuito con il papa, la città allestisce una trentina tra galee e taride per il trasferimento dei prelati a Roma via ma-

genovesi erano soliti chiedere per ogni galea armata, ricorrendo soprattutto a Guglielmo de Negro e ad altri fedeli della chiesa. Alla fine ci si accorda su 10 galee e 10 taride, messe a disposizione del pontefice per due mesi, al prezzo totale di 3550 lire di genovini da riscuotersi in Francia.

⁷⁶ *Annali* cit., III, pp. 99-100. Sui vicari, A. FERRETTO, *Documenti intorno a Oberto Pallavicini vicario di Federico II*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », V (1904), pp. 269-277; G. MARCHETTI LONGHI, *La legazione* cit., pp. 638-639; G. VOLPE, *Lunigiana medievale* cit.; E. VOLTMER, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi*, in *Bianca Lancia d'Agliano* cit., pp. 23-38.

⁷⁷ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/II, pp. 1108-1110; 26 marzo 1241 da Faenza; *Liber iurium* cit., I, doc. 760. Nella lettera, dopo aver esaltato *grata in conspectu nostro fidei vestre constantia*, dice che è imminente la caduta di Faenza cinta d'assedio, annunzia l'invio in Lombardia del figlio Enrico e ricorda gli ordini trasmessi ai vicari perché cingano d'assedio Genova, disturbata anche dalle navi di Ansaldo de Mari.

⁷⁸ *Annali* cit., III, pp. 109-112. Anche il da Varagine (*Cronaca* cit., II, p. 381) collega strettamente i due fatti, la scoperta della lettera e l'esilio comminato ai mascherati.

re. Ed è noto l'esito della battaglia del Giglio, avvenuta il 3 maggio 1241, con il suo corollario di accuse d'incapacità rivolte all'ammiraglio genovese Iacopo Malocello e di tradimento ad Ansaldo de Mari nuovo ammiraglio della flotta imperiale, chiamato a succedere a Nicolò Spinola⁷⁹. È una sconfitta per Genova che perde navi ed uomini ed uno smacco per la Chiesa che lascia nelle mani del nemico un grosso bottino e molti prelati a cominciare dal legato Gregorio di Montelongo, come sottolinea con grande enfasi l'imperatore nell'annunziare la vittoria⁸⁰.

Apparentemente la sconfitta non sembra fiaccare i genovesi, che si dichiarano ancora pronti a perseguire il *perditionis filium, virum flagitiosum, apostatam Federicum, dictum imperatorem et ipsius complices*, sollecitando il pontefice a perseverare in difesa della cristianità⁸¹. Mettono insieme una flotta di 52 navi, sia per difendersi dagli attacchi pisani ed imperiali, sia per proteggere i convogli, le navi mercantili reduci dall'Oriente con i loro preziosi carichi, a cui guarda anche Ansaldo de Mari che, per intercettarle, incrocia lungo le rotte tirreniche, prima di puntare su Noli e poi su Genova stessa. E gli annali descrivono con orgoglio e compiacimento l'impegno profuso da tutti i genovesi, uomini e donne, per l'allestimento della flotta, forse memori delle parole con cui Caffaro aveva esaltato i propri concittadini quando nel 1158 avevano eretto le mura contro il Barbarossa⁸².

Ma proprio in questa circostanza esordiscono dicendo *che multi infelices successus civitati, sicut Deo placuit, contigerunt* ed usano per la prima volta il termine mascherati per designare i fautori dell'imperatore costituiti in partito, in una sorta di contro governo che invia come propri ambasciatori a Federico II Sorleone Pevere, Ingo Doria e Rubeo della

⁷⁹ *Annali* cit., III, pp. 111-113; *Les registres de Grégoire IX* cit., n. 6030, 10 maggio 1241; n. 5942, 16 agosto; J. L. A. HUILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/II, pp. 1118, 1119-20. Su questo scontro esiste una vera e propria letteratura: si rinvia a D. ABULAFIA, *Federico II* cit.

⁸⁰ J. L. A. HUILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., 5/II, pp. 1223-1225, 18 maggio al re d'Inghilterra; pp. 1226-1228, ai suoi fedeli.

⁸¹ *Les registres de Grégoire IX* cit., n. 6031. Per i tentativi di Gregorio di equiparare la lotta contro Federico alla guerra santa, D. ABULAFIA, *Federico II* cit., pp. 285-286.

⁸² *Annali* cit., III, pp. 114-118. Per la narrazione di Caffaro, *Annali* cit., I, p. 51. Cfr. anche S. PAGLIERI, *Le « mura del Barbarossa »: una congettura su Caffaro*, in « Studi Genovesi », 8 (1990), pp. 3-9.

Volta ⁸³. Gli stessi contemporanei sembrano aver coscienza del fatto che in questo periodo, contestualmente al distacco dall'imperatore, abbiano preso forma e si siano cristallizzati i due schieramenti che saranno detti mascherati e rampini o ghibellini e guelfi, se nel 1295 in occasione della ricomposizione e della pace faticosamente raggiunta in Genova l'arcivescovo Iacopo da Varagine scrive che la discordia durava *per annos LV et amplius* ⁸⁴.

Sugli interessi economici e sulle istanze regionali che avevano sino a qui scandito il lungo periodo dell'alternante politica verso Federico II sembrano ora prendere il sopravvento la conflittualità interna, gli interessi privati, le tensioni sociali, che portano alla divisione del ceto dirigente, alla costituzione di due partiti, al fenomeno del fuoriuscitismo largamente diffuso nell'Italia centro-settentrionale. A Genova la fazione filopapale riesce ad affermarsi e a conquistare il potere appoggiandosi proprio ai popolari, che in larghe zone della penisola parteggiano invece per i filoimperiali, come accadrà del resto anche qui qualche anno dopo ⁸⁵.

4. *La ribellione: i genovesi infideles imperii.*

Gli anni tra il 1241 ed il '44 rappresentano il momento più critico nella lotta contro Federico o meglio contro i suoi fautori, i vicari, gli alleati, che sembrano voler chiudere in una morsa la città, a cui viene a mancare anche l'appoggio di Gregorio IX, morto il 21 agosto '41.

« ...Vacante sede apostolica et perdurante guerra maxima inter ecclesiam et dominum Fredericum imperatorem et inter comune Ianue ex una parte et imperatorem, Alexandrinos, Terdonenses, Albenses, Astenses, Aquenses, Cassinenses, Vercellenses, Novarenenses, Papienses, Cremonenses, marchionem Montisferrati, marchiones de Ceva, Iaco-

⁸³ *Annali* cit., III, p. 103, 121. Sull'uso e il significato dei termini rampini per indicare i fautori del papato e mascherati per i partigiani dell'impero, cfr. V. VITALE, *Guelfi e ghibellini* cit., p. 537, il quale li definisce nomignoli di uso locale di cui si ignora il significato letterale. In tempi più recenti il termine mascherati o mascherati è stato messo in relazione con *mascarats*, un termine provenzale che indica una fazione schierata con il potere comitale nel secolo XII: R. BUSQUET, *Les mascarats*, in *Mélanges d'histoire du moyen age à la mémoire de L. Halphen*, Paris 1951, pp. 83-90. Anche in altra sede ne è stata ribadita la derivazione provenzale, legandolo però a *masca* come appellativo dispregiativo usato per i fautori di Federico II: F. CELLERINO, *Dalla « compagna »* cit., pp. 19-20.

⁸⁴ IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, p. 411: mediatore ed artefice della riconciliazione fu proprio l'arcivescovo.

⁸⁵ G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione* cit., pp. 129-130.

bum et Manfredum de Carreto, marchiones de Bosco, marchiones Malespine et alios multos fautores, coadiutores et complices eorum necnon et Pisanos, Obertum marchionem Pelavicinum, Pontremolenses et ceteros de Lunexana et Grafignana cum hominibus Parme et aliis multis fautoribus et compribus eorum ex altera, perseverantibus insuper mascaratis Ianue et rebellibus illis de Sagona, Albingana, Finario, Corvaria, Celasco, Carpena, Buzolio, Monterubeo, Lacu et aliis pluribus in sua rebellione et iniquitate concepta ... »⁸⁶.

E questa rassegna dei nemici di Genova nel '42 non risparmia certo i mascherati i quali, guidati da Guglielmo Spinola, cercano di sottrarre terre e giurisdizioni alla città, sollecitando aiuti esterni e l'intervento dello stesso imperatore. Proprio contro costoro si muove dapprima il podestà Filippo Vicedomino, sostenendo che *cum infirmetur totum corpus, solidentur prius membra proximiora ut ad cervicem levius ascendantur*. Ed una volta sconfitti i ribelli, l'accorto podestà piacentino, che sembra ben conoscere i genovesi, li arringa perché tralascino gli affari, gli interessi mercantili e le faide private e, memori del glorioso passato, prendano tutti le armi *pro honore et defensione sancte Romane ecclesie*⁸⁷.

La narrazione degli annali è quindi ora palesemente filo-guelfa, in sintonia con la propaganda papale che vede in Federico il nemico della cristianità e nella guerra contro di lui una sorta di guerra santa. Del resto in questo anno, durante la fase cruciale dello scontro contro le forze pisane ed imperiali, ai comandanti delle galee viene distribuito, oltre il *vexillum Sancti Georgii*, anche il *vexillum ad signum comunis*, quello con la croce rossa in campo bianco, che si faceva risalire alla crociata, all'origine del comune, alla « copertura legale » allora ricevuta dal vescovo, quasi a voler ribadire lo spirito di *militia* della città ed il rinnovato avallo ricevuto ora dal papato, il potere universale antagonista a quello imperiale⁸⁸.

Per fortuna di Genova i suoi avversari non sono compatti; animati da dissensi e da rivendicazioni diverse, non possono contare sulla presenza e sul carisma dell'imperatore, impegnato a gestire la vacanza papale più che a soffocare le ribellioni nei territori di confine del regno d'Italia. Le divisioni finiscono per giocare in favore della città, che può contare anche su aiuti

⁸⁶ *Annali* cit., III, pp. 124-125.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 125-126.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 127-128. Cfr. R. PAVONI, *I simboli di Genova alle origini del comune*, in *Saggi e documenti III* (Studi e testi dell'Istituto colombiano, 4), Genova 1983, pp. 29-64; G. PISTARINO, *I simboli del potere*, in *I signori del mare, ibidem*, 15, Genova 1992, pp. 60-61.

esterni forniti dagli alleati della lega lombarda e soprattutto sulla persuasiva forza del suo danaro capace di indurre i marchesi di Monferrato, del Carretto e di Ceva a passare dalla sua parte. Il conflitto si sviluppa per terra e per mare, con protagonisti di primo piano. Federico invia in aiuto di Savona, diventata la rocca dei fuoriusciti, il figlio Enzo, mentre Ansaldo de Mari, sempre più in rotta di collisione con i pisani, scorrazza nel Mediterraneo, tra la Corsica, la Sardegna, la Tunisia, allo scopo di intercettare i convogli genovesi⁸⁹, ben sapendo di poter fiaccare la città solo sul mare, colpendone i commerci ed il potenziale marittimo più che alimentando ribellioni lungo le Riviere o nell'Oltregiogo. In questi frangenti il più abile e scomodo antagonista della città diventa proprio il de Mari: briga per rovesciare il governo cittadino, si insinua con la forza e con il danaro nel Capocorso dando inizio alla signoria dei de Mari in Corsica e nei primi mesi del '44 giunge ad intercettare le navi genovesi lungo le coste africane, mentre il figlio Andreolo opera lungo le coste della Provenza per impedire i rifornimenti alimentari ed affamare Genova⁹⁰.

Questo spiegameo di forze e le pressioni interne sembrano aprire le prime falle nella resistenza genovese ed incrinare il fronte dei rampini, i fautori della chiesa che governano la città, tra i quali serpeggiano dissensi e malumori per la suddivisione delle cariche, subito rintuzzati dal podestà che *studuit componere et eos ponere in tranquillo ne forte exaltarentur proinde mascharati*. È quindi provvidenziale l'elezione al soglio papale di Sinibaldo Fieschi, *cum filius sit civitatis Ianue oriundus*⁹¹, e nel marzo '44 viene accol-

⁸⁹ *Annali cit.*, III, pp. 141-146; G. MARCHETTI LONGHI, *La legazione cit.*, pp. 642-643; V. VITALE, *Il comune del podestà cit.*, pp. 303-313. In questa circostanza venne composto da Ursone da Sestri, forse estensore degli annali in questi stessi anni, un carne ispirato al mancato scontro diretto nel '42 tra la flotta genovese e quella pisana nelle acque di Levante. Il poeta esalta le molteplici iniziative prese da Genova per terra e per mare contro i vicari ed contro il de Mari, l'ammiraglio di Federico, definito secondo Nerone, figlio di satana, avversario della croce e della fede, cane arrabbiato: *Carne di Ursone notaio del secolo XIII. Vittoria dei genovesi sopra l'armata di Federico II*, a cura di G. B. GRAZIANI, Genova 1857.

⁹⁰ *Annali cit.*, III, pp. 150-151, 163-164; V. VITALE, *Il comune del podestà cit.*, pp. 330-332; C. MANFRONI, *Storia della mariniera italiana dalle invasioni barbariche al trattato del Ninfeo*, Livorno 1988, II, pp. 404-413; G. JEHEL, *Les Génois en Méditerranée cit.*, p. 60. Per l'insediamento della famiglia in Corsica, G. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma 1976, pp. 13-14.

⁹¹ Gli annali esprimono i sentimenti e le speranze che suscitò in Genova l'elezione di Sinibaldo il quale invia *litteras mirabiliter compositas*, in cui annunzia che *universos de Ianua*

ta con entusiasmo la richiesta di Innocenzo IV di inviare a Civitavecchia galee con congiunti ed amici, per sfuggire alla morsa che Federico gli ha teso intorno a Roma: *vult in brachiis comunis Ianue se dari*, commentano gli annali⁹². In realtà i primi approcci con il nuovo pontefice non erano stati idilliaci: alla fine del '43 Innocenzo IV era ripetutamente intervenuto minacciando anche la scomunica se Genova non avesse desistito dal recare molestie all'arcivescovo ed al clero dopo che lo stesso palazzo arcivescovile era stato occupato, evidentemente durante le faide intestine⁹³. Solo il pericolo rappresentato da Federico e la necessità di disporre di navi per raggiungere furtivamente lidi più sicuri lo inducono a puntare su Genova ove può contare su parenti ed amici fidati.

La tempestività dell'azione genovese, il brillante esito della fuga del papa abilmente mascherata, l'asilo concessogli, il protrarsi del soggiorno in città per motivi di salute, imprimono un'ulteriore accelerazione al conflitto tra Genova e Federico II, *ad iram vehementer commotus*, il quale ritiene i genovesi artefici e responsabili principali dello smacco subito di fronte al mondo⁹⁴. L'imperatore si trasferisce a Pisa per essere più vicino alla città ribelle ed organizzare meglio le forze, facendo pressioni sui pisani perché vendichino l'offesa e colpiscano i genovesi definiti *infedele imperii*⁹⁵. In

tanquam filios sub protectione ecclesie confovere volebat. De quo universi de Ianua magni, mediocres et minores, in tantum letati fuerunt quod quidem videbantur ad astra volare: Annali cit., III, pp. 148-149. Su Innocenzo la bibliografia è sterminata: cfr. da ultimo A. MELLONI, Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae, Genova 1990. Per le vicende che portarono al soglio papale il Fieschi e per le reazioni dell'imperatore, D. ABULAFIA, Federico II cit., pp. 291-295.

⁹² Latore di questa richiesta fu il minorita fra Boiolo, legato a Sinibaldo e amministratore delle sue fortune: *Annali cit., III, p. 151*; NICOLÒ DA CORBIO, *Vita Innocentii IV*, in A. MELLONI, *Innocenzo IV cit.*, pp. 265-266. In precedenza i genovesi avevano paventato la possibilità di un'accordo tra il papa e l'imperatore e avevano inviato ambasciatori alla curia papale Fulco Guercio e Piccamiglio Piccamiglio per esservi in quest'evenienza inclusi.

⁹³ *Les régistres d'Innocent IV (1243-1254)*, a cura di E. BERGER, Paris 1884-1921, nn. 261-262, 27 novembre e 1° dicembre 1243.

⁹⁴ *Annali cit., III, pp. 151-156*; NICOLÒ DA CORBIO, *Vita cit.*, pp. 266-268; IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca cit., II, pp. 381-382*.

⁹⁵ *Annali cit., III, p. 159*. Di questo stato di assedio ha coscienza anche il papa il quale da Lione scrive all'arcivescovo di Genova che *propter guerrarum discrimina que nunc imminet in provincia Lombardie* nessuno può uscire dalla città: *Liber iurium cit., I, doc. 772*; *Lettere di Innocenzo IV dai cartolari notarili genovesi*, a cura di F. GUERELLO, in *Miscellanea Historiae Pontificiae*, XXIII, Roma 1961, n. 11, pp. 41-42.

questa fase il conflitto si trasferisce soprattutto sul mare con scontri diretti, azioni di rappresaglia, episodi di pirateria, incursioni vicendevoli, dalle quali Genova, compatta contro quello che è ormai il nemico della cristianità, esce abbastanza bene, perché può offrire navi a Luigi IX per la crociata, così che a suggello del 1246 gli annali scrivono *requievit civitas ipso anno in pace* ⁹⁶. Proprio i preparativi di navi e di uomini tengono in apprensione Federico, timoroso che possano mirare ad un'invasione della Sicilia, mentre lui dall'estate 1247 si trova inchiodato all'assedio di Parma. Se egli sollecita ripetutamente i propri fedeli, ed in particolare i pisani, perché attacchino la città ribelle, i genovesi non mancano di far conoscere al sovrano francese i tentativi messi in atto dall'imperatore per impedire la realizzazione della crociata, soprattutto sobillando Savona che nel novembre 1246 viene accolta con il suo distretto nel demanio imperiale, in considerazione della costante fedeltà alla causa sveva. Continua infatti la ribellione lungo la Riviera di Ponente ⁹⁷ che rimane lo zoccolo duro delle forze filoimperiali, la spina nel fianco di Genova, difficile da sottomettere per la solidarietà in atto tra città marittime, signorie feudali ed ecclesiastiche, interessate a sottrarsi al dominio genovese con l'adesione alla parte imperiale.

Sono però ora le iniziative assunte dal papa, non pago dei complotti, della crociata usata come strumento politico contro la dinastia sveva e della stessa scomunica contro l'imperatore, ad alimentare la guerra nell'Italia centrosettentrionale e a favorire quanti si oppongono all'imperatore, sconfitto nel febbraio '48 di fronte a Parma con la distruzione di Vittoria. Particolare attenzione rivolge il pontefice alla Liguria e a Genova, ove i "suoi" Fieschi sono assurti, se non ancora a capi, ad elementi di spicco del fronte guelfo, forti del loro danaro, delle loro gratificanti parentele e della "tenuta" sulla Riviera orientale dei loro consorti, i conti di Lavagna ed i signori di Vezzano ⁹⁸. Con un'accorta strategia matrimoniale i Fieschi hanno esteso la

⁹⁶ *Annali* cit., III, pp. 161-168. Sull'allestimento delle galee per la crociata, L. T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di san Ludovico IX re di Francia*, Genova 1859.

⁹⁷ *Annali* cit., III, pp. 178-179; C. MANFRONI, *Storia della marineria* cit., II, pp. 419-420. Nel novembre 1246, da Foggia, Federico aveva riconfermato la sua protezione alla città di Savona e al suo distretto: *I registri della catena* cit., I, doc. 130.

⁹⁸ Su questa famiglie e sulle loro strategie politiche ed economiche, F. BERNINI, *I comuni italiani e Federico II di Svevia*, Torino 1950; A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979; G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano* cit.; V. POLONIO -

loro zona d'influenza oltre l'Appennino ligure-parmense⁹⁹ ed in difesa delle loro posizioni sono in grado di prendere iniziative autonome e concorrenti con quelle di Genova: nel '47 avevano inviato a proprie spese 300 balestrieri da aggiungersi ai 600 allestiti da Genova in aiuto di Parma, la città in cui loro congiunti occupano posizioni di rango; nello stesso anno, prendendo a pretesto l'uccisione di Gherardino di Pessina, Alberto, Iacopo e Nicolò Fieschi, nipoti del papa, si erano impadroniti del castello di Pessina posto nella diocesi di Brugnato¹⁰⁰.

E proprio verso la Lunigiana e la diocesi di Brugnato si appuntano gli ambiziosi progetti dinastico-familiari di Innocenzo IV che, come emergerà meglio dopo la morte di Federico, mira a costituire qui un dominio per il nipote Nicolò, la sua *longa manus*, erodendo terre e castelli al vescovato di Brugnato e a quello di Luni, oltre che a forze feudali, signorili e a comunità rurali attestate nella zona. In un primo momento queste operazioni si effettuano con l'avallo di Genova che asseconda i disegni di Nicolò volti a ripristinare formalmente la sovranità genovese là dove il vicario Oberto Pelavicino o Pisa l'avevano messa in pericolo. La formazione della signoria territoriale di Nicolò in una regione strategica per le comunicazioni, che ingloba anche antichi domini dei conti di Lavagna, non è solo un tassello della politica familiare di Innocenzo IV; rientra nel conflitto papato-impero, nel più vasto disegno di costituire un dominio ligio alla Chiesa, in grado di controllare le vie verso il sud e tutelare Roma, spesso tagliata fuori dall'Italia settentrionale, come aveva dovuto sperimentare il pontefice a proprie spese¹⁰¹.

Nei riguardi di Genova il papa si mostra largo di concessioni, ma intransigente con i filoimperiali: nel luglio 1245 conferma i privilegi di giusti-

J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), pp. 138-141.

⁹⁹ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., pp. 85-86, 252-253, 464, 646; M. GIULIANI, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in « Archivio Storico per le province parmensi », s. IV, 9 (1957); G. PETTI BALBI, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, Genova 1983, pp. 105-129; *I Fieschi e l'alta valle Scrivia*, in « Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere », XLVI (1989), pp. 279-360; G. PETTI BALBI, *Lignaggio, famiglia, parentela in Salimbene*, in *Salimbeniana*, Atti del convegno per il VII centenario di fra Salimbene, Bologna 1991, pp. 35-47.

¹⁰⁰ *Annali* cit., III, p. 172, 176, 180; *Chronicon Parmense*, a cura di G. BONAZZI, RIS, IX/9, Città di Castello 1902, p. 47.

¹⁰¹ G. PETTI BALBI, *I Fieschi e il loro territorio* cit.

zia accordati ai genovesi fuori Genova; nel dicembre '46 scrive al vescovo di Maiorca perché acconsenta alla costruzione di una chiesa dedicata a San Lorenzo e nello stesso anno autorizza i genovesi *in transmarinis partibus* a testare liberamente; nell'aprile '48 ordina al podestà di confiscare i beni dei genovesi schierati con Federico II e di bandirli escludendo dalle cariche pubbliche anche figli e nipoti; nel giugno concede all'arcivescovo la giurisdizione su castelli e luoghi della diocesi di Tortona passata dalla parte di Federico e nel novembre libera i propri concittadini da ogni precedente scomunica¹⁰². Da parte sua l'imperatore, al quale dopo la disfatta di Parma *quasi omnia in sinistrum acciderunt*, cerca ancora di vendicarsi di Genova ed annunzia con grande risalto la cattura di 16 navigli nel settembre '49 di fronte a Savona¹⁰³. Ma con i suoi interventi discontinui, con un prestigio ormai vacillante, Federico non rappresenta più un pericolo per la città che concentra ogni attenzione sulla crociata, su quella spedizione che, nonostante la disfatta, la prigionia del sovrano ed il fallimento della stessa, le arreca notevoli vantaggi mercantili ed economici. Anche la situazione interna si va decantando e proprio tramite i Fieschi si arriva ad un riavvicinamento e al ritorno dei fuoriusciti, i quali rimettono i loro contrasti con il comune all'arbitrato del papa che nel 1251 li fa rientrare in città, con un risarcimento in danaro in loro favore¹⁰⁴.

All'ascesa dei Fieschi *qui in re publica vires habere ceperunt* fa da contrappeso il declino e la fine di Federico II che, recitano gli annali, *in festiuitate beate Lucie diem clausit extremum, superatus a divina potentia quem gentes humane non poterant superare*¹⁰⁵. Queste stringate, ma equilibrate parole che colgono l'eccezionalità della figura, pongono il suggello sulle relazioni tra Federico e Genova, su di una fase cruciale della storia cittadina.

¹⁰² *Annali* cit., III, p. 180; *Liber Iurium* cit., I, docc. 722, 724, 725; *Les registres d'Innocent IV* cit., n. 4101; J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatia* cit., 6/II, pp. 617-618.

¹⁰³ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatia* cit., 6/II, pp. 791-794, aprile 1250, lettera all'imperatore greco Vatace. In proposito cfr. E. MERENDINO, *Federico II e Giovanni III Vatatzes*, in *Miscellanea in onore di G. Rossi Taibbi*, (*Byzantino-Sicula* II), Palermo 1974, pp. 1-15 dell'estratto.

¹⁰⁴ *Annali* cit., III, p. 187. In virtù delle parentele strette in Genova con esponenti anche del partito filoimperiale e della larga reputazione di cui godevano dentro e fuori la città, i Fieschi favoriscono la ricomposizione sociale e spianano la via a Innocenzo IV che è il mediatore e l'artefice della pace.

¹⁰⁵ *Ibidem*, III, p. 188. Più ingeneroso è il da Varagine (*Cronaca* cit., II, p. 384) il quale scrive che *miserabili morte vitam finivit*.

Federico II ha agito da catalizzatore per tensioni, istanze, ideologie, ancora latenti nel mondo genovese, ma mature per essere colte ed organizzate non solo e non tanto nella contrapposizione tra guelfismo e ghibellinismo.

La coscienza di aver superato la prova, di aver ulteriormente legittimato la propria autonomia e la vocazione ad organizzare sotto di sé il *districtus Ianue*, diventa patrimonio comune e si trasferisce nella simbologia cittadina, sempre attenta alla visualizzazione e all'efficacia persuasiva delle immagini. I contrasti ed i dissensi sorti all'interno dell'antico ceto dirigente sulle posizioni da assumere nei confronti dell'imperatore favoriscono la presa di coscienza e l'ascesa dei popolari, di quelle forze fino ad allora tenute lontano dalle leve del potere, che chiedono rappresentatività politica ed arrivano qualche anno dopo a conquistare il potere con il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra¹⁰⁶. La revoca del monopolio e dei privilegi nel Regno di Sicilia, lungi dal condizionare negativamente l'economia cittadina, agisce da volano e da stimolo per proiettare i genovesi e le loro navi verso lidi più lontani e per spingerli al servizio di Luigi IX di Francia che con i suoi entusiasmi religiosi favorisce le fortune ed il decollo dell'economia locale. Più complessa è la situazione regionale ove l'intervento imperiale, che cerca di mettere in crisi l'assetto dato da Genova ed i confini faticosamente conquistati, finisce per riconoscere vincoli e diritti scaturiti dalla consuetudine ed accelera nel contempo iniziative politiche e soluzioni amministrative sempre più energiche da parte della *civitas mater* per controllare ed esercitare la propria autorità sul territorio, in una dimensione regionale ambigua e contraddittoria che perdura fino ad oggi.

¹⁰⁶ Mi pare che si debba comunque rivedere la drastica affermazione del Caro : « Le lotte con Federico II non avevano avuto alcuna influenza sulla costituzione di Genova ». Cfr. G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIV-XV (1974-1975), I, p. 9.

ANTONELLA ROVERE

**PRIVILEGI ED IMMUNITÀ DEI MARCHESI DI GAVI:
UN « LIBER » DEL XIV SECOLO**

Tra i manoscritti e i fondi documentari genovesi portati in Francia in epoca napoleonica e ritornati a Genova solo nel 1866, dopo una sosta cinquantennale negli archivi del Regno di Sardegna ¹, c'era anche un piccolo registro di documenti relativi ai rapporti tra Genova e i marchesi di Gavi, che però in Liguria non ha più fatto ritorno, essendo attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Torino ².

La sua permanenza a Genova anteriormente all'inizio del XIX secolo è attestata dal cenno che nel '700 ne dà Bernardo Poch nella sua *Miscellanea* ³, indicandone la collocazione (cantera 31), i dati che egli ritiene importanti di alcuni documenti, con riferimento alle carte in cui si trovano, e il nome del notaio redattore: quanto basta per identificare agevolmente il *volume in 4 in pergameno di Gavi*, visto dal Poch, con il registro torinese ⁴. E che il percor-

¹ Sull'argomento v. in particolare *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, in *Fonti per la storia d'Italia*, nn. 11-14bis, I, pp. XLII-XLVIII; G. COSTAMAGNA, *Il ritorno dei codici parigini. 1. La spedizione dei documenti a Parigi*, in « Bollettino Ligustico », V (1953), pp. 3-7; N. CALVINI, *Il ritorno dei codici parigini. 2. Del presunto smarrimento dei Libri iurium et de quibusdam aliis*, *ibidem*, pp. 108-110.

² Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B, Genova G, mazzo 5, n. 1. Sono grata al prof. Rodolfo Savelli che mi ha segnalato il manoscritto.

³ B. POCH, *Miscellanea di Storia Ligure*, in Biblioteca civica Berio di Genova, mr. IV.5. 7-14, vol. IV, p. 54.

⁴ Più dubbia è invece l'identificazione del nostro manoscritto con quello elencato tra i « Libri e scritture » facenti parte del lascito del Federici alla Repubblica (Archivio di Stato di Genova – ASG –, ms. 762), indicato al n. 48 come *Scripturae Gavii, Pallodii, Tagioli et Lermæ in cartina autentiche legate con cartone in carte 26*. Le varie località indicate compaiono solo occasionalmente nel nostro manoscritto in documenti riguardanti Gavi, ma la coincidenza del numero delle carte sembra tuttavia portare ad esso. Inoltre l'assenza di documenti relativi a Gavi nell'inventario secentesco delle cantere (*Ibidem*, n. 328), peraltro piuttosto sommaro, in corrispondenza della cantera 31, nella quale secondo il Poch doveva essere conservato nel XVIII secolo il nostro manoscritto, rafforza l'ipotesi che effettivamente esso fosse in

so attraverso il quale è giunto al capoluogo piemontese sia proprio quello parigino è confermato dall'essere la cantera 31, in cui, secondo il Poch, il manoscritto era conservato, compresa nell'elenco del materiale inviato a Parigi ⁵.

Il registro in questione è un membranaceo di 26 carte (mm. 280/284 x 222/224), recanti traccia di squadratura ad inchiostro, composto da tre fascicoli di otto carte e da un bifolio, privi di parole di richiamo, mentre le tracce di numeri romani rifilati che si intravedono al centro del margine superiore sembrano indicarne la numerazione progressiva. Presenta una cartulazione in numeri arabi coevi nell'angolo superiore destro. Macchie di umidità hanno danneggiato soprattutto le prime e le ultime carte, ma interessano sporadicamente tutto il manoscritto, rendendo in qualche punto difficoltosa la lettura.

Lo specchio di scrittura è di mm. 205/210 x 146. Il redattore, il notaio Andriolo, figlio di Simone di Oledo, che traccia una notarile piuttosto posata, distribuisce la scrittura su un numero di righe variabili da 26 a 30; l'inchiostro è nero e i documenti non sono preceduti da alcuna rubrica. La legatura è moderna, in cartone marmorizzato con dorso in pelle.

La raccolta si apre con una sorta di prologo limitato all'elencazione dei principali argomenti trattati nei documenti in essa contenuti: *acta et gesta dominorum marchionum de Gavio erga comune Ianue*, che vengono poi dettagliatamente specificati *et inter cetera quedam precepta facta ex parte ipsius comunis ipsis dominis marchionibus, iuramentum Compagne nove* ecc. ⁶.

Il redattore inizialmente aveva forse previsto un'autentica per ogni documento, lasciando lo spazio bianco necessario tra l'uno e l'altro, mentre al termine del lavoro ha optato per un'autentica globale, molto dettagliata,

possessione del Federici e che lo fosse ancora al momento della compilazione dell'inventario, la cui redazione sarebbe quindi da porre in epoca anteriore al 1647, quando il materiale documentario in suo possesso venne depositato nell'archivio della Repubblica.

⁵ Cfr. M. G. CANALE, *Del riordinamento degli Archivi di Genova con indicazione ragionata di tutti i documenti trasportati da Genova a Parigi*, Genova 1857, p. 13. Non è chiaro tuttavia da dove il Canale abbia ricavato l'indicazione relativa alle cantere, assente nell'inventario del materiale inviato a Parigi nel 1812 (ASG, ms. 326), che doveva però essere di epoca più recente rispetto a quello della prima spedizione del 1808 e quindi anche del nostro. Purtroppo non esiste alcun inventario della spedizione del 1808, essendo stati sostituiti proprio in quell'anno i due archivisti con « il signor de Ferrari », come ricorda un'annotazione su un foglio sparso conservato nello stesso manoscritto.

⁶ V. p. 103.

nella quale è stato affiancato dai notai Andriolo e Quirichino, figli di Bertolino, che con lui si sono sottoscritti.

Dall'autentica veniamo a conoscere il momento di redazione della raccolta (anteriore al 30 marzo 1346, data dell'autentica stessa), l'autorità che ha rilasciato il mandato (il vicario del podestà di Genova) e il nome del richiedente (Odoardo, marchese di Gavi) ⁷, mentre non vengono denunciati le motivazioni e gli scopi che hanno determinato la decisione di procedere ad essa. Il notaio dichiara esplicitamente di avere derivato il materiale documentario raccolto nel manoscritto *a quodam libro et instrumentis in pergameno scriptis* ed effettivamente i 35 documenti che compongono la raccolta si possono dividere sostanzialmente in due gruppi. Una prima parte, di 25 documenti, degli anni 1130-1207 (cc. 1-18), deriva dal *liber iurium genovese* iniziato nel 1229 per volere del podestà Iacopo Baldovini e continuato negli anni seguenti (almeno fino al 1236), oggi perduto, ma il cui contenuto è stato tramandato, almeno in parte, dai due codici più recenti *Vetustior* e *Duplicatum* ⁸.

Purtroppo il tardivo rinvenimento della raccolta ha impedito il completamento della tradizione dei documenti già compresi nel primo volume dell'edizione dei *libri iurium* genovesi ⁹.

La collazione ha rivelato la dipendenza diretta della raccolta torinese dal *liber iurium* iniziato nel 1229, dal quale deriva, per gli stessi documenti anche *Duplicatum*, mentre *Vetustior*, per quelli contenuti nelle carte già edite, dipende dalla perduta raccolta documentaria comunale del XII secolo ¹⁰, facendo invece parte i rimanenti, che saranno compresi nel terzo volume della suddetta edizione, della sezione che anche in *Vetustior* deriva dal registro del 1229.

⁷ Su richiesta dello stesso marchese era stata redatta il 26 gennaio 1339 dal notaio Giovanni de Mauro la copia autentica di un documento del 19 dicembre 1338, dalla quale deriva quella sul registro (v. n. 31).

⁸ Su questi registri v. *I libri iurium della Repubblica di Genova*, Introduzione, a cura di D. PUNCUH - A. ROVERE, in *Fonti per la Storia della Liguria*, I (anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti*, XII), Genova-Roma, 1992, capitoli III, IV, VII.

⁹ Cfr. *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, in *Fonti per la Storia della Liguria*, II (anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti*, XIII), Genova-Roma 1992, nn. 141, 128, 129, 260-263, 265, corrispondenti ai nostri nn. 1-8, 20.

¹⁰ Sulla quale cfr. *I libri iurium* cit., Introduzione, pp. 19-42.

La successione dei documenti è identica nel nostro manoscritto e in *Duplicatum*, mentre presenta alcune differenze rispetto a quella di *Vetustior*. La perfetta corrispondenza tra le due raccolte apre la strada a diverse possibilità: o entrambe hanno un comune antigrafo o la più recente, ovvero il registro di Gavi, è copia della più antica. Tuttavia la dipendenza da *Duplicatum* è da escludere, mentre si può essere certi di quella diretta dalla raccolta del 1229, oltre che per un buon numero di significative varianti, anche per la presenza nel nostro di un documento in duplice redazione: una derivata da una copia autentica, redatta dal notaio Lantelmo nel 1233 nella raccolta voluta dal Baldovini, che presenta la stessa tradizione anche in *Duplicatum*, l'altra da un originale estratto sempre dal notaio Lantelmo dal cartulare di Bertolotto *Alberti* nello stesso registro e nello stesso anno, assente nei *libri iurium* genovesi pervenutici ¹¹.

I documenti di questa prima parte, che non rispettano l'ordine cronologico, rispecchiando fedelmente la struttura dell'antigrafo – come dimostra la perfetta corrispondenza tra il nostro registro e *Duplicatum* –, dove erano raggruppati per argomento, ma senza una particolare attenzione alla successione temporale, riguardano genericamente i rapporti tra Genova e Gavi, con un occhio di riguardo tuttavia per i problemi legati all'esazione di dazi e gabelle.

L'annotazione che si legge a c. 2 v., relativa alla destinazione dello spazio lasciato bianco all'inserimento *de quadam carta remissionis...*, che il notaio Lantelmo aveva estratto dal cartulare di Bertolotto *Alberti*, forse contenuta nello stesso registro dal quale derivano gli altri documenti di questa parte ¹², può essere stata inserita più che per ricordare ciò che qui andava inserito per giustificare, al momento dell'autentica, quando ormai il notaio era certo che quel documento non sarebbe più stato recuperato, lo spazio la-

¹¹ Cfr. n. 6. Il registro di Gavi ha ommesso tre documenti, presenti invece in *Duplicatum*, due dei quali, degli anni 1172 e 1216 (cfr. *I libri iurium* cit., Introduzione, schema generale, nn. 546, 648), derivano sicuramente dalla stessa raccolta del 1229 e sono di argomento affine a quelli compresi nel nostro manoscritto. Ovvio è invece l'assenza del terzo documento, del 1198 (*Ibidem*, n. 974), che il notaio Rollandino *de Richardo*, redattore di *Duplicatum*, ha tratto da una pergamena.

¹² È possibile che questo documento corrisponda a quello a cui si fa cenno nel documento del 25 settembre 1202 (*I libri iurium* cit., I/1, n. 262) – *sicut continetur per omnia in carta finis et remissionis... et quam cartam composuit Bertholotus scriba* –, ma che non trova corrispondenza con alcuno di quelli contenuti nei *libri iurium*.

sciato bianco. L'annotazione è stata infatti scritta di seguito al documento precedente e non a margine e in scrittura più minuta, come avviene in genere quando deve solo ricordare al notaio ciò che dovrà essere inserito.

La seconda parte, derivata, come ha dichiarato lo stesso notaio nell'autentica, da pergamene sciolte, in cui i documenti sono estratti generalmente da atti pubblici (*de foliatio sententiarum, de actis publicis curie predictae* ossia *callegarum, de actis publicis curie consulum callegarum, de cartulario officii protectorum <comperarum et capituli>*), comprende dieci documenti, degli anni 1295-1344 (cc. 19-25), disposti in rigoroso ordine cronologico e riguardanti i rapporti tra Genova e i marchesi di Gavi, ma limitatamente ai diritti di esazioni di dazi e gabelle, che questi ultimi rivendicavano nei confronti del comune di Genova, come viene specificato a c. 19 r. 13: in particolare si tratta di sentenze in materia di esenzioni fiscali emesse dalle diverse istituzioni genovesi competenti in materia.

Questo manoscritto può quindi essere assimilabile a particolari *libri iurium* familiari monotematici e finalizzati, come le analoghe raccolte genovesi dei Da Passano¹⁴, a dimostrare, attraverso la convenzione stipulata con il comune di Genova, i documenti ad essa collegati e le diverse sentenze, i diritti della famiglia ad alcune esenzioni, e, nel contempo ad evidenziare la discendenza da quei marchesi che avevano stipulato la convenzione e che in passato avevano goduto di tali esenzioni.

Essendo tutti i documenti della prima parte presenti nei *libri iurium* genovesi si è ritenuto sufficiente fornirne il regesto, la tradizione (anche per completare quella dei documenti già editi nel primo volume dei *libri iurium*, in cui, come abbiamo già detto, non sono stati presi in considerazione i testimoni presenti in questa raccolta) e i riferimenti bibliografici alle edizioni e ai regesti, mentre per quelli della seconda parte, del tutto inediti, viene data anche l'edizione.

¹³ Il notaio Andriolo fa precedere la seconda parte del manoscritto da un breve discorso introduttivo nel quale enuncia che in essa sono contenute *sententie super immunitatibus dictorum dominorum marchionum diversis temporibus promulgate*.

¹⁴ Sui quali v. M. GIORDANO, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIV/2 (1994), pp. 185-259.

FONTI MANOSCRITTE CITATE IN FORMA ABBREVIATA

- Vetustior* = A.S.G. (Archivio di Stato di Genova), *Libri iurium*, I, *Vetustior*.
- Settimo* = A.S.G., *Libri iurium*, VII.
- Liber A* = Biblioteca Universitaria di Genova, *Libri iurium*, I, B.IX.2.
- Duplicatum* = A.S.G., *Duplicatum*, mbr. LXXXVI.
- Liber di Gavi* = Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B, Genova G, mazzo 5, n. 1.

BIBLIOGRAFIA

Codice diplomatico = *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, in *Fonti per la storia d'Italia*, nn. 77, 79, 89, Roma, 1936-1942.

DESIMONI, *Annali* = C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi e delle sue famiglie*, Alessandria 1896.

DESIMONI, *Documenti* = C. DESIMONI, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria 1896.

FERRETTO = A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, LI, LII, Pinerolo 1909-1910.

GASPAROLO = F. GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, *Ibidem*, CXIII, CXV, CXVII, Torino 1928-1930.

Liber iurium = *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*, VII, IX, Torino 1854-1857.

I libri iurium I/1 = *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, in *Fonti per la Storia della Liguria*, II (anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti*, XIII), Genova-Roma 1992.

I libri iurium I/3 = *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, in *Fonti per la Storia della Liguria*, VI (anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti*), Genova-Roma 1997 (in corso di stampa).

LISCIANDRELLI = P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, Regesti, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., I (1960).

(c. 1r.) In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Liber iste continet acta et gesta dominorum marchionum de Gavio erga comune Ianue et inter cetera quedam precepta facta ex parte ipsius comunis dictis dominis marchionibus, iuramentum compagne nove per ipsos dominos marchiones prestitum, conventio inita inter comune Ianue et ipsos dominos marchiones, remissiones et absoluciones fidelitatum et iuramentorum facte per ipsos dominos marchiones, confirmacio et ratificacio facte per eosdem, sententie super eorum immunitatibus diversis temporibus promulgate ac nonnulle atestaciones testium per quas quod aliqui nunc viventes de prefactorum antiquorum dominorum marchionum genealogia etiam probaverunt.

1

1130, <febbraio 2 - settembre 23>

I consoli del Comune impongono al marchese Alberto di Gavi di proteggere, nell'ambito della sua giurisdizione, i Genovesi e gli uomini di Voltaggio, Fiaccone e Montaldo, di non congiurare contro questi tre castelli, ma anzi di aiutare i Genovesi a recuperarli in caso di perdita e di rinunciare contestualmente con i suoi eredi a qualsiasi diritto vantato sugli stessi, di non imporre pedaggi se non quello, non superiore a 18 denari per salma, sulla strada di Gavi, che dovrà essere vigilata, insieme a quelle della valle Scrivia e di Marcarolo e, infine, di obbligare i suoi vassalli ad ottemperare alle stesse disposizioni.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 23 r., dal registro del XII secolo; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 23 r., da C; c o p i a autentica [D'], *Duplicatum*, c. 258 r., da copia autentica in registro, del 1233, tratta dalla stessa fonte di C; c o p i a autentica [D''], *Liber di Gavi*, c. 1 r., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 23 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 26; FERRETTO, n. 27; *Codice diplomatico*, I, n. 55; *I libri iurium*, I/1, n. 141.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 41.

<1150, gennaio, Genova>

Il marchese Alberto di Gavi e i suoi figli giurano fedeltà al comune di Genova. Il figlio Manfredo si impegna inoltre a prendere dimora in Genova.

C o p i a semplice [B], del secolo XII-XIII, A.S.G., Archivio Segreto, n. 2720/23, dal registro del XII secolo; c o p i a autentica [B'], *Vetustior*, c. 22 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C], *Settimo*, c. 21 v., da B'; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 258 v., da copia autentica in registro, del 1233, tratta dalla stessa fonte di B; c o p i a autentica [C''], *Liber di Gavi*, c. 2 r., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 21 v., da C.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 156; FERRETTO, n. 52; *Codice diplomatico*, I, n. 209; *I libri iurium*, I/1, n. 128.

R e g e s t o : DESIMONI, *Annali*, p. 16; DESIMONI, *Documenti*, p. 42; LISCIANDRELLI, n. 38.

1150, gennaio, Genova

Il marchese Alberto di Gavi rinuncia alla riscossione del pedaggio di Gavi sugli uomini della diocesi di Genova.

C o p i a semplice [B], del secolo XII-XIII, A.S.G., Archivio Segreto, n. 2720/23, dal registro del XII secolo; c o p i a autentica [B'], *Vetustior*, c. 22 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C], *Settimo*, c. 21 v., da B'; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 258 v., da copia autentica in registro, del 1233, tratta dalla stessa fonte di B; c o p i a autentica [C''], *Liber di Gavi*, c. 2 r., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 21 v., da C.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 157; FERRETTO, n. 52; *Codice diplomatico*, I, n. 209; *I libri iurium*, I/1, n. 129.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 42; LISCIANDRELLI, n. 38.

Spacium est dimissum pro quadam carta remissionis loco ^a Gavii quam fecit Berth(olotus) notarius et Lantelmus redegit in publicam formam.

^a *Di lettura incerta.*

1202, settembre 16, Genova

Convenzione stipulata tra Alberto, Guglielmo e Raniero, figli di Giovanni, marchesi di Gavi e il comune di Genova.

C o p i a semplice [B], *Vetustior*, c. 43 r., dal registro del XII secolo; c o p i a semplice [C], *Settimo*, c. 43 r., da B; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 259 r., da copia autentica in registro, del 1233, tratta dalla stessa fonte di B; c o p i a autentica [C''], *Liber di Gavi*, c. 3 r., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 43 r., da C.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 448; FERRETTO, n. 178; *I libri iurium*, I/1, n. 260.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 49.

1202, settembre 16, Genova

Guiffredotto Grassello, podestà di Genova, precisa che i marchesi di Gavi non hanno compreso nelle rinunce di cui al n. 4 i crediti da loro vantati nei confronti di coloro che abitano al di qua dello Scrivia.

C o p i a semplice [B], *Vetustior*, c. 44 v., dal registro del XII secolo; c o p i a semplice [C], *Settimo*, c. 44 v., da B; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 261 r., da copia autentica in registro, del 1233, tratta dalla stessa fonte di B; c o p i a autentica [C''], *Liber di Gavi*, c. 6 v., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 44 v., da C.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 448; FERRETTO, n. 178; *I libri iurium*, I/1, n. 261.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 49.

1202, settembre 25, Gavi

I marchesi di Gavi cedono al comune di Genova il castello e il borgo di Gavi con tutte le loro dipendenze e diritti al di qua dello Scrivia, riconfermando la convenzione di cui al n. 4.

C o p i a semplice [B], *Vetustior*, c. 44 v., dal registro del XII secolo; c o p i a autentica [B'], *Liber* di Gavi, c. 8 r., da originale del notaio Lantelmo dal cartulare di Bertolotto Alberti in registro, del 1233; c o p i a semplice [C], *Settimo*, c. 44 v.; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 261 r., da copia autentica in registro, tratta dalla stessa fonte di B; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 7 r., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 44 v., da C; c o p i a autentica [D'], A.S.G., Archivio Segreto, Paesi, n. 349, da C'.

Lantelmo sottoscrive così l'originale da cui deriva B': « (S.T.) Ego Lantelmus, notarius sacri palatii, hoc exemplum extraxi et exemplavi de cartulario instrumentorum Bertoloti Alberti notarii, sicut in eo vidi et legi, nichil addito vel diminuto nisi forte littera vel sillaba, titulo seu poncto absque ulla mutatione, corruptione seu diminutione dictionum vel sensus et ut de cetero vim et robur obtineat firmitatis iusu domini Pegoloti predicti propria manu subscripsi ».

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 451; FERRETTO, n. 182; *I Libri iurium*, I/1, n. 262.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 50.

1202, settembre 27, Alessandria

I marchesi di Gavi sciogliono gli Alessandrini dagli obblighi di fedeltà cui erano tenuti nei loro confronti, trasferendoli, a norma della convenzione di cui al n. 4, al comune di Genova.

C o p i a autentica [B], *Vetustior*, c. 45 r., dal registro del XII secolo; c o p i a autentica [C], *Settimo*, c. 45 r., da B; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 261 v., da copia autentica in registro, del 1233, tratta dalla stessa fonte di B; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 7 v., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 45 r., da C.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 452; FERRETTO, n. 183; *I libri iurium*, I/1, n. 263.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 51; GASPAROLO, n. 224.

1202, settembre 18, Genova

Guglielmo e Raniero, marchesi di Gavi, delegano il fratello Alberto ad esigere i giuramenti di fedeltà dagli uomini di Alessandria, dai burgenses di Gavi e dagli altri vassalli e a trasferire il possesso di Gavi e di tutte le sue pertinenze e gli obblighi di fedeltà al podestà di Genova, a norma della convenzione di cui al n. 4.

Copia autentica [C], *Vetustior*, c. 162 r., da copia autentica in registro, del 1233; copia autentica [C'], *ibidem*, c. 203 v., da copia autentica in registro, del 1234; copia autentica [C''], *Duplicatum*, c. 261 v., dalla stessa fonte; copia autentica [C'''], *Liber* di Gavi, c. 9 r., dalla stessa fonte di C; copia autentica [D], *Settimo*, c. 162 r. da C; copia autentica [D'], *ibidem*, c. 203 v., da C; copia semplice [E], *Liber A*, c. 162 r., da D; copia semplice [E'], *ibidem*, c. 203 v., da D'.

Edizione: *Liber iurium*, I, n. 449; FERRETTO, n. 179; *I libri iurium*, I/3, n. 527.

Registro: DESIMONI, *Documenti*, p. 50.

1202, ottobre 27, Genova

Vermiglio di Novi accusa ricevuta di dieci lire pavesi versategli dal comune di Genova, al quale presta nel contempo giuramento di fedeltà, e di venti lire versategli dallo stesso comune per la cessione dei propri diritti su una casa in Gavi.

Copia autentica [C], *Vetustior*, c. 162 r., da copia autentica in registro, del 1233; copia autentica [C'], *Duplicatum*, c. 262 r., dalla stessa fonte; copia autentica [C''], *Liber*

di Gavi, c. 9 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 162 r., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 162 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 458; FERRETTO, n. 184; *I libri iurium*, I/3, n. 528.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 51.

11

1202, ottobre 27, Genova

Guiffredotto <Grassello>, podestà di Genova, si impegna a versare dieci lire a Vermiglio di Novi.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 162 r., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 262 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 9 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 162 r., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 162 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 458; FERRETTO, n. 184; *I libri iurium*, I/3, n. 529.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 51.

12

<1204>

Elenco dei vassalli della curia di Gavi.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 162 v., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 262 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 9 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 162 v., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 162 v., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 451; FERRETTO, n. 182; *I libri iurium*, I/3, n. 530.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 50.

1204, aprile 5, <Gavi>

Giuramento di fedeltà di Guglielmo Tonso, figlio di Guido di Lerma, al comune di Genova.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 162 v., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 262 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 11 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 162 v., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 162 v., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 465; FERRETTO, n. 199; *I libri iurium*, I/3, nn. 531, 532.

1203, maggio 31, Genova

Alberto, marchese di Gavi, dichiara che Guglielmo, marchese di Parodi, era vassallo di Gavi. Rosso dalla Volta, Giovanni Balbo di Savignone e Lanfranco Bastardo dichiarano di essere stati presenti al giuramento di fedeltà.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 163 r., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 263 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 11 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 163 r., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 163 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 455; FERRETTO, n. 194; *I libri iurium*, I/3, n. 533.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 51.

1192, luglio 14, Genova

Guglielmo, marchese di Gavi, dona al comune di Genova una casa in Gavi, riservandosene l'usufrutto vita natural durante, e cede allo stesso i diritti che egli rivendica nei confronti di Guglielmo de Feregala.

C o p i a autentica [B], *Vetustior*, c. 163 r., da originale in registro, del 1233; c o p i a autentica [B'], *Duplicatum*, c. 263 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [B''], *Liber* di Gavi, c. 11 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C], *Settimo*, c. 163 r., da C; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 163 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 402; FERRETTO, n. 127; *Codice diplomatico*, III, n. 23; *Libri iurium*, I/3, n. 534.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 45.

1192, novembre 17, Genova

I fratelli de Plumbeto, Guido di Lerma giudice e Giovanni prete, riducono da quindici a dodici lire pavesi la quota di loro pertinenza sul pedaggio di Gavi.

C o p i a autentica [B], *Vetustior*, c. 163 r., da originale in registro, del 1233; c o p i a autentica [B'], *Duplicatum*, c. 263 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [B''], *Liber* di Gavi, c. 12 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C], *Settimo*, c. 163 r., da C; c o p i a semplice [D], *Liber A*, c. 163 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 406; FERRETTO, n. 124; *Codice diplomatico*, III, n. 30; *I libri iurium*, I/3, n. 535.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 45.

1200, luglio 8, Genova

Guglielmo Ficomatario e Ogerio Pevere, arbitri eletti dal comune di Genova e da Caput Vetelli di Savignone e dai suoi nipoti, per dirimere una vertenza insorta tra loro in merito al pedaggio di Gavi sulle merci che transitano per la strada di Tortona, emettono sentenza favorevole al comune di Genova.

Original e [A], A.S.G., Archivio Segreto, n. 349. C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 163 v., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 263 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 12 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 163 v., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 163 v., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 435; FERRETTO, n. 153; *Codice diplomatico*, III, n. 70; *I libri iurium*, I/3, n. 536.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 48.

1203, aprile 12, Gavi

Vermiglio di Novi vende al comune di Genova un prato, sito in località Campus Iustonius, per dieci lire pavesi, ricevendolo contestualmente in feudo da Guiffredotto Grassello, podestà di Genova.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 163 v., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 263 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 13 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 163 v., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 163 v., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 454; FERRETTO, n. 191; *I libri iurium*, I/3, n. 537.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 51.

1204, aprile 12, Gavi

Formula del giuramento prestato dagli uomini di Gavi al comune di Genova.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 164 r., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Duplicatum*, c. 264 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 14 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 164 r., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 164 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 467; FERRETTO, n. 201; *I libri iurium*, I/3, n. 538.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 51.

1204, ottobre 13, Genova

Alberto, già marchese di Gavi, anche a nome dei nipoti, figli del fratello Guido, rilascia quietanza al comune di Genova della somma di lire 583 1/3, a saldo delle 3200 lire dovute ai marchesi di Gavi a norma della convenzione di cui al n. 4, e dichiara di avere investito tale somma residua nell'acquisto di terreni in Genova, nella contrada di San Matteo, da Nicolò Doria, che conferma, unitamente ad Alberto, la regolarità dell'operazione, avvenuta senza alcuna frode o pregiudizio nei confronti del Comune.

C o p i a autentica [B], *Vetustior*, c. 164 v., da originale in registro, del 1233; c o p i a autentica [B'], *Duplicatum*, c. 264 v., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [B''], *Liber* di Gavi, c. 15 r., dalla stessa fonte; c o p i a semplice [C], *Vetustior*, c. 45 r., dal registro del XII secolo; c o p i a autentica [C'], *Settimo*, c. 164 v., da B; c o p i a semplice [D], *ibidem*, c. 45 r., da C; c o p i a semplice [D'], *Liber A*, c. 164 v., da C; c o p i a semplice [E], *ibidem*, c. 45 r., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 474; FERRETTO, n. 203, *I libri iurium*, I/1, n. 265.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 52.

1206, gennaio 14, Gavi

Enrico Detesalve, Ottobono de Cruce e Porco, castellani di Gavi, assegnano al comune di Genova un sedimen in Gavi confiscato a Guercio Tignoso.

Copia autentica [C], *Vetustior*, c. 165 r., da copia autentica in registro, del 1233; copia autentica [C'], *Duplicatum*, c. 265 r., dalla stessa fonte; copia autentica [C''], *Liber* di Gavi, c. 16 v., dalla stessa fonte; copia autentica [D], *Settimo*, c. 165 r., da C; copia semplice [E], *Liber A*, c. 165 r., da D.

Edizione: *Liber iurium*, I, n. 479; FERRETTO, n. 207; *I libri iurium*, I/3, n. 541.

Registro: DESIMONI, *Documenti*, p. 52.

1207, giugno 26, Genova

I consoli del comune di Genova concedono all'abbazia di Tiglieto di utilizzare il bosco detto Roboretum per quanto è necessario alle esigenze collegate ad una casa della stessa abbazia, sita in località Bosco.

Copia autentica [C], *Vetustior*, c. 165 r., da copia autentica in registro, del 1233; copia autentica [C'], *Liber* di Gavi, c. 17 r., dalla stessa fonte; copia autentica [D], *Settimo*, c. 165 r., da C; copia semplice [E], *Liber A*, c. 165 r., da D.

Edizione: *Liber iurium*, I, n. 479; DESIMONI, *Documenti*, p. 12; FERRETTO, nn. 23, 128; *Codice diplomatico*, III, n. 29; *I libri iurium*, I/3, n. 542.

<1204>

Guglielmo de Girardo di Gavi rescinde il contratto di livello di un mulino, stipulato con i castellani di Gavi, in favore del comune di Genova, contro il pagamento di nove lire pavesi.

Copia autentica [C], *Vetustior*, c. 165 v., da copia autentica in registro, del 1233; copia autentica [C'], *Liber* di Gavi, c. 18 r., dalla stessa fonte; copia autentica [D], *Settimo*, c. 165 v., da C; copia semplice [E], *Liber A*, c. 165 v., da D.

Edizione: *Liber iurium*, I, n. 473; FERRETTO, n. 202; *I libri iurium*, I/3, n. 543.

Registro: DESIMONI, *Documenti*, p. 52.

<1204>

Giacomo calderarius di Gavi rescinde il contratto di locazione di un orto in Gavi in favore del comune di Genova, contro il pagamento di dieci lire pavesi.

Copia autentica [C], *Vetustior*, c. 165 v., da copia autentica in registro, del 1233; copia autentica [C'], *Liber* di Gavi, c. 18 r., dalla stessa fonte; copia autentica [D], *Settimo*, c. 165 v., da C; copia semplice [E], *Liber A*, c. 165 v., da D.

Edizione: *Liber iurium*, I, n. 473; FERRETTO, n. 202; *I libri iurium*, I/3, n. 544.

Registro: DESIMONI, *Documenti*, p. 52.

1204, settembre 7, Genova

Guiffredotto Grassello, podestà di Genova, affida per un anno a Rubaldo de Canali una terra in Monte Rotundo, in località Montecellus.

C o p i a autentica [C], *Vetustior*, c. 165 v., da copia autentica in registro, del 1233; c o p i a autentica [C'], *Liber* di Gavi, c. 18 r., dalla stessa fonte; c o p i a autentica [D], *Settimo*, c. 165 v., da C; c o p i a semplice [E], *Liber A*, c. 165 v., da D.

E d i z i o n e : *Liber iurium*, I, n. 473; FERRETTO, n. 202; *I libri iurium*, I/3, n. 545.

R e g e s t o : DESIMONI, *Documenti*, p. 52.

(c. 19 r.) Infrascripte sententie super inmunitatibus dictorum dominorum marchionum diversis temporibus promulgate tenore infrascriptorum in presenti libro et rescripto exemplantur nec non capitulum de^a conventionione et concordia dictorum dominorum marchionum etc.

^a *Segue espunto i*

26

1295, novembre 10 <Genova>

Giovanni Bozullus, giudice del podestà di Genova Cavalcabove de Medici, in conformità al parere dei giudici Marino de Marino ed Enrico Illionis, esenta i marchesi di Gavi dal pagamento della gabella del grano, contro le pretese avanzate da Ideto Maniavacha, appaltatore della stessa.

C o p i a autentica [C], *Liber* di Gavi, c. 19 r.

Super questione que veritur inter Idetum Maniavacham, emptorem introitus tolte grani, ex una parte, et Grimaldum, marchionem Gavii, Gabrielem iudicem, Precivalem et Andriolum, marchiones Gavii, pro se et aliis marchionibus Gavii, ex altera, occasione dicti introytus^a, videlicet super eo quod dictus emptor petebat et requirebat ad^b eisdem marchionibus dictum introytum tolte grani pro grano empto per ipsos marchiones pro eorum usu, consilium Marini de Marino iudicis, de consilio Enrici Illionis de Arenzano iudicis, a quo partes voluerunt consilium haberi, visis conventionione facta per comune Ianue marchionibus Gavii et se<n>tenciis duabus super

eodem negotio latis et tempore quo diu tali inmunitate usi fuerunt, tale est, videlicet quod predicti marchiones a petitione dicti emptoris pro dicto introytu sive a prestacione dicti introytus absolvantur et ipsum introytum tolte grani solvere non teneantur.

Millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, die decima novembris, inter primam et terciam. Dominus Iohannes Bozullus, iudex et assessor domini Cavalcabovis de Medicis, Ianue civitatis potestatis, secutus formam dicti consilii, pronunciavit ut supra, presentibus predictis / (c. 19 v.) Grimaldo, Gabriele iudice, marchionibus Gavii, et Lanfrancho Cazanno, procuratore dicti Ideti Maniavache, et presentibus testibus Guilhelmo de Caponibus, Iacobo de Albario notariis et Petro Caxola scriba.

(S.T.) Ego Francischus de Pontili de Sancto Donato, notarius sacri Imperii, ut supra sumpsi et exemplificavi ab autentico dicte sententie sive pronunciationis predicte quod est in foliatio sententiarum sive pronunciationum factarum supradicto millesimo per supradictos dominos potestatem et eius iudicem.

^a *Corretto su introifus* ^b *così C.*

27

1315, novembre 14, Genova

Borborino da Pontremoli, giudice super calegis et aliis introitibus comunis Ianue, esenta Franceschino, marchese di Gavi, dal pagamento della gabella del grano, contro le pretese avanzate da Lucheto Enrici de Porta, appaltatore della gabella stessa.

C o p i a autentica [C], *Liber di Gavi*, c. 19 v.

In nomine Domini amen. Super questione vertenti inter nobilem virum dominum Franceschinum, marchionem Gavii, ex una parte, et Luchetum Enrici de Porta, collectorem et tamquam collectorem introytus tolte gombeti anni presentis de M^oCCC^oXV^o, ex altera, super eo videlicet quod dictus Luchetus requirebat a dicto domino Franceschino introytum predictum de certa quantitate grani quam dictus dominus Franceschinus defferri fecit de

partibus Scicilie Ianuam, in ligno Ianuyni Clavariciae, de anno et mense presentibus, asserens dictum dominum Franceschinum teneri ad solvendum introytum predictum. Qui dominus Franceschinus, negando se teneri ad solutionem dicti introytus, dicebat se esse immunem tam a prestatione dicti introytus quam a qualibet alia dacita, collecta et exactione comunis Ianue, racione conventionis / (c. 20 r.) inite inter comune Ianue, ex una parte, et marchiones de Gavio, ex altera, nos Borborinus de Pontremulo, iudex super callegis et aliis introytibus comunis Ianue constitutus, cognitor dicte questionis, auditis requisicione dicti Lucheti et responssione dicti domini Franceschini et vissa forma vendicionis dicti introytus et clausulis omnibus appositis in dicta vendicione dilligenter examinatis nec non v<i>ssis et examinatis conventionibus vigentibus inter comune Ianue et marchiones Gavii, productis per dictum dominum Franceschinum per quas nobis plene constitit dictum dominum Franceschinum esse immunem tam a prestatione dicti introytus quam a quacumque alia prestacione, exactione et dacita comunis Ianue et etiam visso termino et precepto facto per nos dictis partibus de producendo iura sua et allegationes quitquid allegare vollebant in questione premissa, quem terminum dicte partes non acceptantes dixerunt coram nobis se in dicta questione nichil ulterius dicere vel allegare velle, ymo quod omnino procederemus ad diffinitionem questionis predictae et etiam auditis omnibus que dicte partes coram nobis dicere, proponere et allegare voluerunt, matura deliberatione premissa, Christi nomine invocato, sedendo pro tribunali dicimus, sententiamus, pronunciamus et per sententiam declaramus dictum dominum Franceschinum exemptum et immunem esse a solutione dicti introytus gombeti et absolvendum esse et ipsum absolvimus a petitione et requisicione dicti Lucheti. Lata et pronunciata ut supra per dictum dominum iudicem, sedentem pro tribunali, presentibus dictis dominis Franceschino et Lucheto. Ianue, in palacio de Mari, ubi regitur curia callegarum, anno dominice nativitatis M^oCCC^oXV^o, indictione XIII^a ^a, die XIII novembris, circha vesperas, presentibus testibus Petro Caxola et Symone de Baiono notariis, Galvano Iacobi de Finario, Thome de Ulmo et Iohanne de Carvari, executore dicte curie.

(S.T.) Ego Henricus Vegius, sacri Imperii notarius et scriba curie callegarum, predictam sententiam ut supra estrasi de actis publicis curie predictae.

^a indictione XIII: *in calce al documento con segno di richiamo.*

1327, novembre 10, Genova

Ottolino de Sancto Syllo di Cremona, giudice callegarum del comune di Genova, esenta Gabriele, marchese di Gavi, dal pagamento della gabella del vino, contro le pretese avanzate da Andreolo de Mari, appaltatore della gabella stessa, e dai suoi soci.

C o p i a autentica [C], *Liber di Gavi*, c. 20 v.

In Dei nomine amen. Super questione vertenti inter Belemgerium Marocellum, procuratorem et procuratorio nomine Andrioli de Mari, emptoris et participis introytus vini de soldis quinque pro metreta, anno de M^oCCC^oXXVI^o, et Andrioli de Ricio, participis dicti introytus, Sorleoni de Iacop, Gabrielis Marocelli, Enrici de Carpina notarii, domini Lanfranci de Casale et Manuelis Lomelini, participum dicti introytus, et Andrioli Rubei de Levanto, Francisci Lomelini, Iohannis de Travi, Benevenuti Schalie, Lanfranci Opizonis de Monelia notarii, Gandulfi de Podio, Guillelmi Borrini et Oberti Borrini, participum dicti introytus et Pauli Vegii, Gabrielis de Albara et Iacobi Venerosi, emptorum et participum dicti introytus dicti millesimi, de quibus procuracionibus plenius apparet quodam publico instrumento, scripto manu Iohannis de Claparia notarii, suis locis, temporibus et testibus, ex parte una, et dominum Gabrielem de Gavio seu de marchionibus Gavii, iudicem, et Obertum de Gavio, eius procuratorem, de qua procuracione apparet publico instrumento, scripto manu Iohannis Italie de Clavaro notarii, M^oCCC^oXXVII^o, die VII^o madii, ex altera parte, coram nobis occasione tolte vini anni de M^oCCC^oXXVI^o quantum pro metretis triginta septem et dimidia vini, nos Ottolinus de Sancto Syllo de Cremona, iudex callegarum anni presentis, cognitor dicte questionis, vassis primo dictis instrumentis procuracionis dicti Belengerii et dicti Oberti et vassis interrogationibus factis coram nobis ad instanciam dicti Belemgerii dictis nominibus et responsionibus factis super ipsis interrogationibus per dictum Obertum dicto procuratorio nomine seu dictum dominum Gabrielem vel aliquem eorum et visso precepto facto dicto Oberto dicto procuratorio nomine seu dicto domino Gabrieli et vassis produciomnibus factis per dictum Obertum, dicto procuratorio nomine, tam de dicto instrumento procuracionis ipsius quam

eciam de conventionē inīta per comune Ianue, ex parte una, et marchiones de Gavio, ex parte altera, et de quadam littera domini regis Roberti, sigillata sigillo pendenti magno de quadam cera rubea, cum ymagine regis ab utraque parte et pluribus capitulis et scripturis aliis productis per eum et vīssa venditione dicti introytus dicti millesimi et vīssis poxicionibus factis in dicta questione pro parte dicti domini Gabrielis per dictum Obertum dicto nomine et responsionibus factis per dictum Belemgerium dictis nominibus super eis et vīssis et auditis que dicte partes dicere et allegare voluerunt super predictis verbo et in scriptis et omnibus actis dicte questionis diligenter inspectis et examinatis que coram nobis acta fuerunt et super predictis omnibus habita diligenti deliberacione, Christi nomine invocato, pronunciamus et per sententiam declaramus in hiis scriptis pro tribunali sedendo dictum dominum Gabrielem / (c. 21 r.) non teneri ad solucionem dicti introytus dicti millesimi pro dictis metretis triginta septem et dimidia vini, de quibus erat questio inter dictas partes coram nobis, sed ipsum esse immunem quantum pro dictis metretis triginta septem et dimidia vini a solucione dicti introytus pro dicto anno. Lacta et pronunciata ut supra per dictum dominum iudicem, pro tribunali sedentem. Ianue, in palacio de Mari ubi regitur curia ipsius domini iudicis, presentibus dicto Belemgerio dictis nominibus et dicto Oberto dicto nomine, anno dominice nativitatis M^o trecentesimo vigesimo septimo, indicione decima, die decima novembris, circha terciam, testes Manuel Yllionis, Raffus de Cogoleto et Iacobinus de Castellion, serviens dicti domini iudicis.

Extractum et exemplatum est ut supra de actis publicis dicti domini iudicis callegarum per me Anthonium de Ulmo, notarium et scribam ipsius domini iudicis, ad postulacionem dicti Oberti de Gavio dicto procuratorio nomine ut supra in publica forma requirentis predicta.

Iudex callegarum (S.C.) Anthonius de Ulmo notarius.

1336, luglio 1, <Genova>

Cosma, cintrato del giudice callegarum del comune di Genova, dichiara di avere notificato a Maencia di Gavi, vedova di Gabriele, marchese di Gavi,

l'ingiunzione di pagamento entro otto giorni della somma corrispondente alla tassa relativa al vino importato a Genova nei mesi di ottobre e novembre a Enrico Spinola, console e appaltatore della gabella del vino, fatta salva la possibilità di presentare ricorso entro tre giorni.

C o p i a autentica [C], *Liber di Gavi*, c. 21 r.

Millesimo CCCXXXVI^o, die primo iulii.

Cosme, cintrachus, nuncius dicti domini iudicis callegarum, retulit se hodie se die heri I^a iunii, de mandato ipsius precepisse et denunciassse personaliter domine Maencie de Gavio, uxori quondam domini Gabrielis de <marchionibus> Gavii iuris periti quod ipsa infra dies octo proxime venturos debeat solvisse Enrico Spinule, consuli et collectori introitus de soldis II et denariis VI pro qualibet metreta vini anni de M^oCCC^oXXXV, occasione vini delacti in Ianuam dicto anno, de mense octubris et novembris, omne id et totum quod dare et solvere debet et tenetur et si senserit / (c. 21 v.) se gravatam, compareat coram dicto domino iudice infra diem terciam, alioquin dictus dominus iudex faceret consequi solutionem in bonis mobilibus et immobilibus suis, eius absencia non obstante.

30

1336, dicembre 16, Genova

Gerardo di Santo Stefano, giudice ad callegas del comune di Genova, in conformità al parere espresso da un sapiente secreto, esenta Maencia, vedova ed erede di Gabriele, marchese di Gavi, dal pagamento della gabella del vino importato a Genova, contro le pretese avanzate da <Enrico Spinola>, appaltatore della stessa.

C o p i a autentica [C], *Liber di Gavi*, c. 21 v.

In nomine Domini amen. Super eo quod queritur consilium a sapiente secreto per dominum iudicem callegarum in questione vertenti coram dicto domino iudice inter collectores tolte vini anni de M^oCCC^oXXXV^o et anni de M^oCCC^oXXXVI^o, videlicet tolte soldorum IIII^{or} pro qualibet metreta qui colliguntur a defferentibus seu a defferri facientibus vinum per mare vel per ter-

ram in Ianuam vel districtum vel in portum Ianue, ex una parte, et dominam Maenciam, uxorem quondam domini Gabrielis de marchionibus Gavii iuris periti sive nepotem et heredem dicti quondam domini Gabrielis, ex altera, et qui introytus petitur ab ea sive a dicto nepote et herede per dictos collectores ex eo quod asserunt dictam dominam Maenciam sive dictum heredem defferri fecisse vinum Ianuam, pro quo tenetur seu tenentur ad solutionem dicti introytus et dicta domina Maencia, nomine suo et heredis quondam dicti domini Gabrielis, dicit se non teneri nec dictus heres ad solutionem dicti introytus ex eo quod dictum vinum dicit natum fore in terra propria dicti quondam domini Gabrielis, vassis et diligenter examinatis iuribus et allegacionibus dictarum parcium et scripturis eidem sapienti secreto presentatis pro parte dicti domini iudicis callegarum in quodam saculo et super omnibus habita diligenti et matura deliberatione, Dei nomine invocato et habendo pre oculis, consulit sapiens secretus, cui dicte scripture presentate fuerunt pro parte dicti domini iudicis callegarum quod per dictum dominum iudicem pronuncietur dictam dominam Maenciam et heredem dicti quondam domini Gabrielis non teneri ad solutionem dicti introytus seu dictorum introytuum.

In nomine Domini amen. Nos Gerardus de Sancto Stephano, iudex ad callegas comunis Ianue deputatus, pro tribunali sedentes ad solitum banchum iuris nostre curie in hiis scriptis per sententiam declaramus et pronuntiamus secuti ^a formam dicti consilii in omnibus et per omnia et prout et sicut in dicto consilio plenarie continetur et quod de cetero et in perpetuum dicta domina Maencia et heredes dicti quondam domini Gabrielis per dictos collectores dictorum introytuum molestari seu inquietari non possit occasione introytuum predictorum. / (c. 22 r.) Lata et pronunciata ut supra per dictum dominum iudicem, in palacio de Mari de dugana comunis Ianue, ad solitum banchum iuris curie dicti domini iudicis, anno dominice nativitatís millesimo CCC^oXXXVI^o, indictione III^a, die XVI decembris, presentibus partibus. Testes Nicolaus de Caneto notarius, Bartholomeus de Bracellis notarius, Petrus Bissia, Spinula Bissia, hora circha terciam.

Extractum est ut supra de actis publicis curie dicti domini iudicis per me Bonifacium de Gnochis de Vultabio, notarium et scribam curie prefacte.

Iudex callegarum (S.C.) B(onifacius) de Gnochis de Vultabio notarius.

^a *Corretto su secutus*

1338, dicembre 19, Genova

Gerardo di Santo Stefano, giudice ad callegas del comune di Genova, in conformità al parere dei giurisperiti Rollando de Castelliono e Leone di Gavi, esenta Oddoardo, marchese di Gavi, dal pagamento dell'introitus maris, contro le pretese avanzate dai consoli del mare.

C o p i a autentica [D], *Liber di Gavi*, c. 22 r.

Hoc est exemplum cuiusdam scripture publice sive sententie late et pronunciate per dominum iudicem callegarum comunis Ianue contra consules maris sive expedicamenti, cuius tenor talis est:

In nomine Domini amen. Super questione vertenti inter consules maris sive expedicamenti anni presentis de millesimo CCC^oXXXVIII^o dicto consulario nomine, ex una parte, et Odoardus de marchionibus Gavii, ex altera, occasione eius quod dominus Oddoardus navigare intendebat ad partes ultramarinas sive ad pellagus cum certis rebus et mercibus suis et per dictos consules dicto nomine requirebatur solvi dictum introytum maris sive expedicamenti de dictis rebus et mercibus suis et dictus Oddoardus pretenderet et assereret se immunem vigore conventionis / (c. 22 v.) olim inite inter comune Ianue, ex una parte, et marchiones de Gavio, ex altera, et que questio commissa fuit dominis Rollando de Castelliono et Leoni de Gavio iuris peritis per dominum iudicem callegarum, hoc anno, die XVII novembris cognoscenda et consulenda, vassis tenore dicte conventionis, de qua apparet publico instrumento manu Bartholoti Alberti notarii, anno Domini millesimo CCII^o, die XVI septembris ¹, commissione facta dictis dominis Rollando et Leoni nec non allegatis in dicta causa oretenus et in scriptis et super predictis omnibus habita deliberacione matura et collacione et examinatione cum domino vicario dominorum capitaneorum comunis et populi Ianue de partis utriusque voluntate et in infrascripto consilio concordanti, Deum semper habendo pre oculis, consulunt dicti domini Rollandus et Leo pronunciandum esse per dictum dominum iudicem dictum Oddoardum esse

¹ V. n. 4.

immunem vigore dicte conventionis a prestacione dicti introytus denariorum maris sive expedicamenti et ad ipsius solutionem non teneri.

Dominus Gerardus de Sancto Stephano, iudex ad callegas comunis Ianue deputatus, secutus formam dicti consilii, pronunciavit in omnibus et per omnia prout in dicto consilio continetur. Lata et pronunciata ut supra per dictum dominum iudicem pro tribunali sedentem in pallacio dugane comunis Ianue, ad suum solitum banchum ubi ius redditur per eum et lecta et publicata per me Nicolaum de Levanto, notarium et scribam curie ipsius, presente Georgio de Vivaldis, unus ^a ex consulibus denariorum maris anni presentis, et dicto Oddoardo et absentibus Babilano de Auria et Berardo de Pardis de Gavio, duobus ex consulibus denariorum maris dicti anni, tamen legitime citatis per Petrinum de Mediolano, nuncium domini iudicis ut retulit, anno a nativitate Domini M^oCCC^oXXXVIII^o, indictione VI^a, die XVIIII decembris, post terciam, presentibus testibus Bartholomeo Alberico, Bonifatio de Cazana notario et Iohannino de Via notario quondam Bonifacii ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Extractum est ut supra de actis publicis curie domini iudicis callegarum.

Iudex callegarum (S.C.) Nicolaus de Levanto notarius.

(c. 23 r.) (S.T.) Ego Iohanes de Mauro, sacri Imperii notarius publicus, ut supra estrasi et exemplavi ab autentico originali, scripto in pergameno manu Nicolai de Levanto, notarii et scribe curie iudicis callegarum, de mandato domini vicharii dominorum capitaneorum comunis et populi Ian(ue) michi facto M^oCCC^oXXXVIII^o, indictione VI^a, die XXVI ianuarii et hoc ad instanciam et requisicionem nobilis viri domini Oddoardi de marchionibus Gavii, presentibus testibus Petro Cisno, notario et cancellario comunis Ianue, domino Leone de Gavio iudice et domino Benedicto de Castelliono iudice.

^a unus: *così D.*

1341, giugno 13, 15

Matteo de Meliaduxiis di Parma, giudice e officialis gabellarum et introituum del comune di Genova, esenta Oddoardo, marchese di Gavi, dal pagamento di tutte le gabelle, disponendo la restituzione allo stesso di quanto già versato, contro le pretese avanzate dagli appaltatori expedicamenti seu denariorum maris. Segue la notifica dello stesso giudice agli appaltatori delle gabelle ai tolterii e ai collectores relativa all'esenzone di Oddoardo da ogni gabella e tolta del comune di Genova.

C o p i a autentica [C], *Liber di Gavi*, c. 23 r.

M^oCCC^oXXXI^o, die XXII iunii, in cartulario diversorum negociorum curie domini iudicis callegarum inter cetera continetur ut infra:

In nomine Domini amen. Nos Matheus de Meliaduxiis de Parma, iudex et officialis gabellarum et introituum comunis Ianue, cognitor et decisor questionis et cause vertentis et que vertebatur inter dominum Oddoardum de marchionibus Gavii petentem, ex una parte, et conductores sive emptores expedicamenti seu denariorum maris, ex altera, super eo quod predicti emptores et collectores introitus predicti petebant et exigere volebant totam et cabellam pro certis mercibus et rebus a predicto domino Oddoardo, quam recusabat dare et solvere predictus dominus Oddoardus emptoribus et collectoribus dicti introitus, asserens et affirmans se fore franchum, immunem et liberum ab omnibus et singulis tollis, gabellis et introitibus, quibuscumque nomine vocabulo censeantur seu nuncupentur, racione conventionis et franchixie inite et facte inter comune Ianue et dominos de marchionibus Gavii, allegate et producte per predictum dominum Oddoardum, / (c. 23 v.) coram nobis scripta, manu Bertholoti Alberti notarii, M^oCC^o secundo, die XVI decembris ¹, unde vassis ac dilligenter inspectis et examinatis supradicta conventionione et quampluribus sentenciis lactis et factis in favorem predictorum dominorum marchionum de Gavio per plures sapientes et vissa empzione predictorum dominorum emptorum dicti expedi-

¹ L'indicazione del mese è errata: v. n. 4.

camenti seu denariorum maris et auditis et vassis allegacionibus quas dicte partes facere voluerunt et in predictis et super predictis omnibus habita diligenti et deliberatione matura, insuper colloquio et communicato consilio cum sapienti et discreto viro, domino Matheo de Bechadelis, iudice et vicario domini ducis comunis Ianue, Christi nomine invocato, habendo Deum pre oculis et in mente, talem sententiam dicimus, declaramus, in hiis damus et proferimus, videlicet in hunc modum quia dicimus et sententiamus predictum dominum Oddoardum et eius bona franchum et immunem esse et fuisse ab omnibus et singulis cabellis et toltis quibuscumque et pro francho, libero et immune tractari et haberi debere et ipsum dominum Oddoardum et eius bona absolvendum esse et absolvi debere ab omnibus et singulis cabellis et toltis comunis Ianue et omne depositum factum per dictum dominum Oddoardum vel alius eius nomine penes consulum maris vel ipso factore vel collectore occasione alicuius cabelle seu introitus restituendum esse et relaxari debere predicto domino Oddoardo et eius procuratori pro eo. Lata et pronunciata ut supra per dictum dominum iudicem, sedentem pro tribunali, ad banchum curie ipsius domini iudicis, anno Domini nativitatis M^oCCC^oXXXI, indictione VIII^a, die XIII iunii, in vesperis, presente Castrucio de marchionibus Gavii, procuratore dicti domini Oddoardi, et absente Nicolao de Castello notario et Odoardo Dulzano, consule maris anni presentis, tamen citatis ut in actis continetur, presentibus testibus Alberto de Capella de Clavaro et Ans(aldo/elmo) de Zoalio notario.

Die XV iunii.

In nomine Domini amen. Pateat evidenter universis et singulis presentem cedulam seu paginam inspecturis quod Oddoardus de marchionibus Gavii et alii marchiones sunt franchi et liberi et immunes totaliter ab omnibus et singulis toltis, cabellis et drictis comunis Ianue, quibuscumque nomine noncupe<n>tur, et pro franchis, liberis et exemptis habent et tractari debent sine aliqua excepcione seu molestia secundum formam convencionis eorum inite et composite inter nobile comune Ianue, ex parte una, et predictos marchiones de Gavio, / (c. 24 r.) ex altera, ut evidenter apparet per publica documenta exhibita et ostensa coram sapiente et discreto viro domino Matheo de Meliaduxiis de Parma, iudice et officiale cabellarum, toltarum^a et introytuum comunis Ianue et sic sententiatum et pronunciatum fuerit et sit per dictum eumdem dominum Matheum, iudicem antedictum, de consilio quamplurium sapientum iuris peritorum comunis Ianue. Qui dominus Matheus iudex et officialis antedictus, predictis omnibus inspectis

et diligenter examinatis, mandat et precepit universis et singulis cabelleriis et tolteriis et ipsorum collectoribus quod molestare non debeant nec aggravare predictum dominum Oddoardum nec eius bona occasione aliquarum cabellarum seu toltarum comunis Ianue pena et banno librarum decem ianuinarum pro quolibet et qualibet vice contrafaciente et precepit michi Guillelmo Vache, notario dicti iudicis et curie palatii maris, ut facerem et scriberem presentem cedulam et scripturam.

Iudex callegarum (S.C.) Guillelmus Vacha notarius

^a toltarum: *nel margine interno con segno di richiamo.*

33

1343, dicembre 15, <Genova>

Nicolò Anioynus e Giovanni de Favali, consoli callegarum et introytuum del comune di Genova, in conformità al parere di Saddo Salvago e in forza delle convenzioni vigenti, dichiarano i marchesi di Gavi esenti da ogni gabella imposta dal comune di Genova, ad eccezione di quelle sulle doti delle mogli e nuore genovesi.

C o p i a autentica [C], *Liber di Gavi*, c. 24 r.

In nomine Domini amen. Super eo quod queritur haberi consilium per dominos consules callegarum ab infrascripto iudice de collegio iudicum Ianue occasione inmunitatis quam pretendunt se habere marchiones de Gavo, vigore cuiusdam convencionis olim inite inter comune Ianue, ex parte una, et dictos marchiones, ex altera, a collectis inpositis per comune Ianue, / (c. 24 v.) vissis dicta conventionione, tenore eius contenta in publico instrumento scripto manu Bertholoti Alberti notarii M^oCCII, die XVI septembris ¹, unaa cum quampluribus sentenciis per olim iudicem callegarum lactis de consilio certorum iudicum Ianuensuum, consilium mei Saddo Salvaygui, consultoris assumpti super predictis per dictos dominos consules per ea que producta sunt per dictos dominos consules coram me que solum

¹ V. n. 4.

sunt supranominata instrumenta seu iura absque aliquibus allegacionibus requisitis sepius tamen ab eis per me dictum consultorem, est quod dicti marchiones esse et esse debere immunes vigore dicte convencionis ab omnibus collectis Ianue seu impositis per comune Ianue, excepto de doctibus uxorum et nurium suarum et earum descendencium que fuerint de Ianua aut que doctes sint de illo posse quo alii cives soliti sunt dari collectas.

In nomine Domini amen. Nos Nicolaus Anioynus et Iohannes de Favali, consules callegarum et introytuum comunis Ianue, sedentes pro tribunali, secuti formam dicti consilii, dicimus, sentenciamus, declaramus et pronunciamus in omnibus et per omnia prout in dicto consilio plenius continetur. Lata et pronunciata ut supra per dictos dominos consules, sedentes pro tribunali Ianue, in dugana comunis, ad banchum ubi curia eorum regitur, presente Oddoardo et Castruncio de marchionibus Gavii et presentibus Andriolo de Savignonis et Philipo Amorosso, consulibus introytuum carniuum et caxeï, Iulliano Ususmaris, consule introyrtus vini, Marcheto de Paverio et Salvoto de Vernacia, consulibus introyrtus soldi I vini pro qualibet metreta vini venditi ad minutum, et quampluribus aliis consulibus et collectoribus introituum comunis Ianue et presentibus testibus Dominicho Bochanigra, Leonardo et Anthonio Astaguerra, anno dominice nativitatatis M^oCCC^oXXXIII^o, indictione XI^a, die XV decembris, circha terciam.

Extractum est ut supra de actis publicis curie consulum callegarum et introytuum comunis Ianue, scriptis per notarium infrascriptum

Consules callegarum (S.C.) Franciscus de Canicia notarius et canzelarius.

1344, aprile 20, <Genova>

L'ufficio dei protettori comperarum et capituli del comune di Genova, in forza delle convenzioni vigenti e in conformità al parere di alcuni giurisperiti, dichiara Oddoardo, marchese di Gavi, e i suoi consortes esenti da ogni imposta del comune di Genova, ad eccezione di quelle sui beni immobili siti nel territorio genovese portati loro in dote, imponendo nel contempo l'osservanza di tali disposizioni ai consoli callegarum e ai collectoribus introytuum dello stesso comune.

Exemplum et rescriptum cuiusdam declaracionis aut sententie protectorum comperarum et capituli comunis Ianue tenoris infrascripti:

M^oCCCCXXXIII, die XX aprilis.

In Christi nomine amen. Officium protectorum comperarum et capituli comunis Ianue in quo interfuit sufficiens et legitimus numerus ipsorum, nomina quorum sunt hec: dominus Anthonius de Podio bancherius, Luchinus de Nigro, Darius Ricius, Raffus de Gentilibus, Guillelmus de Casubtana, Lanzarotus de Castro et Carboninus de Travi, audita requisicione Oddoardi de marchionibus Gavii, pro se et consortibus suis, requirentis et asserentis quod ipsi marchiones et consortes ipsius debent esse liberi et immunes ab omnibus exacionibus, dactis et collectis per comune Ianue imponendis de eorum peccuniis et possessionibus ex eis aquisitis et de pedaggiis et aliis eorum bonis, excepto quam de doctibus uxoris et nurium suarum vel earum descendencium que fuerint de Ianua aut que doctes sint de illo posse de quo alii cives soliti sunt dare collectam, prout hec late patent ex serie eorum convencionis eidem officio exhibite et producte, et quod non obstante convencione predicta ipse Odoardus et consortes per collectores introytuum comunis Ianue molestantur de peccuniis que dicuntur date fuisse in dotem marchionibus antedictis, vissa convencione^a predicta et habito super ea consilio dominorum Andree, Bonaventure, Georgii de Nigro et Georgii de Carmayno, iuris peritorum atque sapientum comperarum et capituli ad infrascriptam deliberationem concordancium, declavit, declaravit et ordinavit quod ipse Odoardus et consortes sint liberi et immunes secundum tenorem et seriem convencionis predicte, salvo quod de rebus immobilibus in dotem datis, que sint infra territorium comunis Ianue vel in aliquo alio loco, de quibus possessionibus consueverit colligi dacita vel collecta per alios cives, collectas et dacitas solvere teneantur, pro peccuniis autem in doctem datis nullo modo ad dicta honera intelligantur astricti. Et ita mandant observari per consules callegarum et alios quoscumque collectores introytuum comunis Ianue qui nunc sunt vel pro tempore fuerint. / (c. 25 v.)

Extractum est ut supra de cartulario officii protectorum per me Guillelmum Vacham notarium et scribam dicti officii, dicto millesimo, die XXVI aprilis.

Officium protectorum (S.P.) Guillelmus Vacha notarius.

^a *Segue depennato pro*

1344, <Genova>

Formula dell'impegno all'osservanza delle convenzioni stipulate con i marchesi di Gavi da parte del podestà di Genova.

C o p i a autentica [C], *Liber di Gavi*, c. 25 v.

De convencione et concordia marchionum de Gavio

Convencionem et concordiam marchionum de Gavio secundum quod continetur in instrumentis et convencionibus inde factis et scriptis manu publica per bonam fidem observare tenebor et non contravenire et subsequenti potestati post me hec eadem observanda relinquam et ipse similiter relinquat aliis observandis et illi aliis usque terminum convencionis ipsius pretereaque commoniti fuerint marchiones in potestacia domini Guiffredi quod de suo debito solucionem susciperent et ipsi suscipere recusarunt occasione carte quam inde habebant vel aliqua demum occasione nil eis proficuo dabo vel solvam seu permitam aliquo modo conveniri ab eis vel ab aliqua persona pro eis tantum de sorte.

Extractum est ut supra de libro tercio magni voluminis capitulorum civitatis Ianue M^oCCC^oXXXVIII^o.

(S.P.) Meriadux Paonensis de Corvaria notarius. / (c. 26 r.)

(S.T.) Ego Andriolus quondam Simonis de Oledo notarius presentem librum actorum et gestorum dictorum dominorum marchionum erga comune Ianue in presenti libro contentorum et inter cetera quedam precepta facta ex parte ipsius comunis dictis dominis marchionibus, iuramentum compagne nove per ipsos dominos marchiones prestitum, conventionem initam inter comune Ianue et ipsos dominos marchiones, remissiones et absolutiones fidelitatum et iuramentorum factas per ipsos dominos marchiones, confirmacionem et ratificacionem factas per eosdem, sententias super eorum inmunitatibus diversis temporibus promulgatas et omnia hinc retro scripta a quodam libro et instrumentis in pergamento scriptis manu notariorum prescriptorum prout in ipsis libro et instrumentis vidi, legi et ascultavi una cum Andriolo et Quilichino de Mezano notariis infrascriptis se sub-

scribentibus, in hanc publicam formam redegì, exemplavi et scripsi, nil addito vel diminuto quod mutet sensum vel variet intellectum, set forte lictera, poncto vel sillaba, substancia tamen in aliquo non mutata et hoc de mandato domini Iohannis magistri Angelli de Gualdo, vicarii domini potestatis Ianue, pro tribunali sedenti in palacio novo comunis Ianue, ad banctum iuris ipsius domini vicarii, qui laudavit, statuit et pronunciavit dictum presens librum, exemplum et rescriptum eundem ^a vim habere et obtinere debere prout obtinent et obtinebant supradicte scripture predictorum prescriptorum notariorum a quibus dictum presentem librum per me dictum Andriolum scriptum et exemplatum est. Anno dominice nativitatìs M^oCCC^oXXX^oVI^o, indictione XIII^a secundum cursum civitatìs Ianue, die XXX^o mensis marcii, circha terciam, presentibus testibus ad hec voc(at)is specialiter et rogati <s> Michaelè Malono ^b, Iacobo ^c de Castro condam domini Ansaldi, Faravello de Perlis quondam Ianuyni et Iohanne de Fondico condam Guillelmi de Ast, venditori grani ^d, ad postulacionem nobilis viri domini Odoardi de marchionibus Gavii.

(S.T.) Ego Andriolus de Mezano quodam Bertholini, sacri Imperii notarius, supradicta exempla precepti, convencionum, remisionum, absolucionum, fidelitatum et iuramentorum, confirmationis et ratificationis ac sententiarum in plegameno scriptarum vidi, legi et fideliter ascurtavìt ^e cum autenticis supradictis unaa cum Andriolo de Oledo et Quirichino de Mezano publicis notariis supradicto et infrascripto et quia utrumque concordare inveni, de dicti domini vicarii mandato me in testem subscripsi et signum meum instrumentorum aposui ^f consuetum. / (c. 26 v.)

(S.T.) Ego Quirichinus de Mezano quondam Bertholini notarius supradicta exempla convencionum, remissionum, absolucionum, fidelitatum et iuramentorum, confirmacionis et ratificacionis ac sententiarum in pergameno scriptarum vidi, legi et fideliter ascoltavi cum autenticis supradictis unaa cum supradictis Andriolo de Oledo et Andriolo de Mezano notariis publicis et quia utrumque concordare inveni de dicti domini vicarii mandato me in testem subscripsi et signum meum instrumentorum apposui consuetum.

^a eundem: così ms. ^b Corretto su Michael Malonus ^c corretto su Iacobus ^d grani: in calce alla sottoscrizione con segno di richiamo ^e ascurtavit: così C ^f corretto su apposuit

PAOLO FONTANA

**CONTRIBUTI PER UN'ANALISI DELLA
« VITA DEL BEATO MARTINO EREMITA »**

1. Tra i beati ricordati dal proprio liturgico genovese Martino eremita presenta un particolare interesse e merita di essere fatto oggetto di una ricerca specifica ¹. La *Vita* di questo eremita, ex soldato, del secolo XIV ci è giunta edita negli AASS ² che fanno notare come sia probabile che tale versione, sostituendosi ad una più antica, fosse letta il giorno della celebrazione della festa (originariamente il giovedì dopo Pasqua poi, dopo il 1640, l'8 aprile) dai rappresentanti dell'arte dei sarti, la corporazione cittadina che aveva il patronato dell'altare di Martino nel monastero di S. Benigno di Capofaro; alla fine del secolo XVII (1691) tale celebrazione venne meno ³. È da notare come la principale opera agiografica genovese del secolo XVII, il *Santuario dell'alma città di Genova dove si contengono le vite de santi protettori e cittadini di essa*, Genova 1613, di Mariano Grimaldi non tratti del nostro eremita, segno questo di come tale devozione fosse un culto corporativo senza incidenza sull'identità urbana.

La vita, edita dagli AASS in latino, ci è pervenuta nella versione originale italiana in alcuni manoscritti provenienti dal monastero benedettino di S. Benigno, dove Martino si recava ad ascoltare la messa la Domenica ⁴.

¹ Sulla figura del beato Martino cfr. G. LUCCHESI, *sub voce*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1966, pp. 1235-1236.

² *Acta SS. Aprilis Antverpiae 1675*, I, pp. 805-808. L'origine della Legenda è fissata dagli *Acta* al secolo XIV (*et olim quidem legebatur ibidem ipsius vita brevis, italice composita circa finem seculi XV quam nos descripsimus et latinam damus* AASS p. 805) anche se i manoscritti pervenutici sono sicuramente del XVII.

³ Cfr. [G. PARODI], *Il beato Martino da Pegli soldato, eremita e protettore dei sarti in Liguria*, San Pier d'Arena 1901, pp. 38-39.

⁴ Sulla storia di questa fondazione monastica cfr. G. SALVI OSB, *La Badia di S. Benigno di Capofaro dall'origine ai nostri giorni, Parte Prima: Dal 1121 al 1500*, estratto dalla « Rivista Storica Benedettina », 1916; *Le carte del monastero di San Benigno di Capofaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. ROVERE, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIII/1 (1983). Rimane aperta la questione se Martino sia stato oblato o eremita dipendente, il Salvi propende per questa ipotesi (p. 58). Il monastero venne soppresso con la rivoluzione nel 1798.

L'autore di questo breve testo è forse da identificarsi con Giovanni Antonio da Monterosso ⁵, un benedettino dello stesso monastero che lo redasse prima della peste genovese del 1656-1657 nella quale molti dei documenti di S. Benigno andarono distrutti.

Tale *Vita* ci è giunta in diverse copie. Una, quella dalla quale prenderemo le citazioni, è conservata nella Biblioteca Universitaria di Genova (B.II.29), altre due sono inglobate in cronache genovesi manoscritte dei secoli XVII e XVIII: gli *Annali Ecclesiastici* di Agostino Schiaffino ⁶ e la *Storia ecclesiastica della Liguria* di Pietro Paganetti ⁷. La versione della vita fornitaci dal Paganetti è arricchita in calce dal manoscritto di una breve vita di Martino attribuita questa volta con sicurezza al Monterosso, *Memorie MSS del Beato Martino raccolte da Gio. Antonio di Monterosso Monaco Cassinese da documenti antichi del monastero di S. Benigno di Capo Faro in Genova*, testo che denota alcune interessanti differenze rispetto a quelli più lunghi; una *Vita* che si basa sui testi originali di S. Benigno andati perduti nel 1798 è stata redatta da Giuseppe Maria Gentile e ci è arrivata manoscritta in una collezione privata genovese ⁸. Il manoscritto del 1739, *Diario de santi, beati, venerabili e servi di Dio della città e dominio di Genova*, dell'oratoriano Giacomo Giscardi ⁹, riporta il testo nella versione dello Schiaffino e del Paganetti con una lieve ma significativa variante che verrà qui analizzata. È stata segnalato in fine un *Breve ragguaglio della vita azioni e culto del B. Martino Eremita dedicato alla Signora Livia Maria De Mari negli Spinola*, Genova 1756, che non siamo riusciti a reperire ¹⁰.

⁵ Su di lui possediamo poche notizie: cfr. R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, Genova 1662, p. 141.

⁶ Biblioteca Civica Berio (BCB), MCF II 1 1, III, pp. 115-124.

⁷ BCB, MCF II D 7, II, pp. 294-306.

⁸ G. M. GENTILE, *Storia del Beato Martino Riminese*, in Biblioteca Durazzo Giustiniani di Genova ms. B I 3 (già A VIII 4): cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979, pp. 169-170.

⁹ Biblioteca Franzoniana Genova (BFG), Cod. Urbani, ms. 117, pp. 243-246.

¹⁰ Cfr. [G. PARODI] cit. p. 10.

2. *Materiali per un approccio antropologico-folklorico.*

2.1. Alcuni episodi della vita di san Martino meritano di essere fatti oggetto di un esame approfondito per le valenze antropologiche e folkloriche che li caratterizzano.

Di particolare rilievo è la dimensione sauroctona del beato:

« Era li vicino (al luogo dove abitava Martino) un gran serpente qual era molto dannoso e presso a lui non si poteva abitare. Per il che andavano molti al beato Martino pregandolo che volesse pregar Dio acciò li levasse tal pestilenza et egli compatendoli si pose in oratione e finita andò dov'er il serpente, et entrato nella spelonca si imbattè nel serpente et adiurando nel nome della Santissima Trinità che lo seguitasse si levò con la testa elevata che pareva che volesse divorar questo santo huomo. Poi abbassato seguivalo come agnello mansuetissimo pervenuti al lido le comandò il beato Martino che nel nome della Santissima Trinità che si buttasse in mare e si butasse nell'abisso e così si buttò e mai più comparve »¹¹.

La sauroctonia è caratteristica delle più tipiche figure agiografiche genovesi¹², san Giorgio, protettore della città ne è l'esempio più caratteristico¹³. L'episodio ricorda però da vicino quello di un altro santo genovese, san Siro Vescovo che liberò il pozzo della città da un basilisco che ne infettava le acque¹⁴:

« Eodem quoque tempore affligebatur populus a flatu validissimi serpentis, qui vulgo dicitur basiliscus. Ipse quoque serpens jacebat in puteo, non longe ab atrio Basilicae

¹¹ *Vita cit.*, c. 14 r.

¹² Sulla Drachenkampf nella letteratura patristica cfr. R. MERKELBACH, *Drache*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, IV, Stuttgart 1959, pp. 226-250. Sul Drago abitatore di grotte cfr. J. ENGEMANN - G. BINDING, *Drache*, in *Lexikon des Mittelalters*, III, München 1986, pp. 1343-1344. Sul nesso tra Drago e acqua cfr. L. ROHRICH, *Drache*, in *Enzyklopädie des Märchens*, III, Berlin-New York 1981, pp. 791-793. Cfr anche J. LE GOFF, *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo: san Marcello di Parigi e il drago*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 209-255; P. BOULHOL, *Hagiographie antique et démonologie. Notes sur quelques Passions grecques (BHG 962z, 964 et 1165-66)*, in « *Analecta Bollandiana* », CXII (1994), pp. 270-271.

¹³ Cfr. D. BALBONI, *sub voce*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, pp. 512-525.

¹⁴ Cfr. C. DA LANGASCO, *sub voce*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, pp. 1238-1239; A. BOUREAU, *L'événement sans fin. Récit et christianisme au Moyen Age*, Paris 1993, pp. 159-179. Il tema della liberazione delle cisterne cittadine dai serpenti che le infettano si trova anche nei racconti relativi alla fondazione di Bisanzio cfr. A. PERTUSI, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in oriente e in occidente*, edizione postuma a cura di E. MORINI, Roma 1988, p. 10.

apostolorum, quae nunc S. Syri appellatur. Et cum saepe serpentis flatu populus elideretur, Sanctus sacerdos plebem divinis hortamentis et spiritualibus armis adorsus, manebat, ita ut universus populus cum jejuniis et orationibus atque fletu, per triduum pari modo cum Sacerdote Christum Dominum obsecraret. Tertia vero die, ad locum ubi anguis jacebat cum universa multitudine perrexit: ibique in oratione coram cuncto populo prostratus, auctorem (salutis) Dominum postulavit. Completa vero oratione surgens situlam simul et funem praecepit afferri: stans vero super os putei suis manibus ea in puteum immersit et hujusmodi verbis serpentem assatus est, dicens: Serpens venenose atque deceptor animarum attrahe nobilem flatum tuum ad te, et claude os tuum, et ascende in situlam istam. In nomine domini nostri Jesu Christi Nazareni juberis ascendere. Quo audito serpens conestim ad imperium sacerdotis in situlam quam tenebat sacerdos, se conglomeravit; quam Sacerdos trahens sursum, universo populo monstravit: et emicuit serpens. Erat autem nimis terribilis, ejus caput cristam habebat et similitudinem galli. [...] Et coram omnibus Sacerdos serpenti praecepit ut se in mare praecipitare. Quod cum factum fuisset omnes eum justum et sanctum acclamabant, dicens: vere hic Dei famulus, per quem divinae operationes monstrantur »¹⁵.

Un altro santo eremita ligure presenta un episodio di cacciata di draghi, san Venerio¹⁶, il cui culto è caratteristico della Liguria orientale:

« Veniensque ad locum ubi jacebat draco muniens se signo crucis, ei clara voce dixit: Episcopus meus Lazarus praecepit tibi o draco ut nulli nocens vadas in profundum abyssi: sed nec tunc quidem aliquem motum fecit draco. Tunc vir dei extensa manu faciens signum Crucis dixit ei; In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti praecipio tibi draco ut neminem laedens ex eas de isto loco, et in profundum demergaris, ita ut ulterius non appareas. Tunc draco statim exiliens cum magno fragore et sonitu et intolerabili furore ingens saxum sub quo latebat frustatim comminuit, et demersus in profundum maris nusquam comparuit »¹⁷.

La similitudine con il racconto di Martino evidenzia la *contaminatio* morfologica tra le diverse tradizioni agiografiche; va notato però come si possano rilevare delle interessanti differenze. La vita del beato Martino è profondamente diversa da quella di san Giorgio, santo militare che uccide il drago mentre il nostro, sulla scia degli eremiti si limita a metterlo in fuga. Il rapporto con gli animali è diverso e si iscrive più sulla linea del dominio

¹⁵ *Acta SS Juni*, V, p. 481-482.

¹⁶ Cfr. G. PISTARINO, *In margine alla storia di S. Venerio del Tino*, in *Liguria Monastica*, Cesena 1979, pp. 327-347; ID., *Storia e leggenda di S. Venerio*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982, pp. 11-39. Anche a sant'Ilario è attribuita una cacciata di serpenti, quelli che infestavano l'isola della Gallinara davanti ad Albenga: cfr. A. FERRETTO, *I Primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIX (1907), pp. 234-235.

¹⁷ *Acta SS. Septembris*, V, pp. 108-120: p. 116.

sulla natura che su quello dello scontro con il drago demonizzato. La permanenza della “materia d’Egitto” e degli eremiti che signoreggiano gli animali è chiara. Ma Martino si differenzia anche da san Siro, il suo è un serpente e non un basilisco. Quest’ultimo animale appartiene ad una tradizione “cultà”, che si ricollega alla gnosi e che sfugge al testo di scendenza popolare della vita del beato Martino ¹⁸.

2.2. Il motivo per cui Martino dalla vita militare passa a quella eremitica è l’assassinio di un commilitone. La scoperta di questo fatto avviene da parte del comandante della compagnia nella quale Martino milita a causa della violazione del segreto sacramentale del sacerdote al quale Martino aveva confessato il suo crimine. La modalità della scoperta, se da un lato vale a Martino il perdono del superiore, procura al sacerdote sacrilego una terribile punizione. Viene ucciso calcandogli sulla testa un elmo arroventato ¹⁹.

¹⁸ Cfr. F. ECKSTEIN (E. STEPLINGER: J. H. WASZINK), *Basilisk*, in *Realexikon* cit., I, Stuttgart 1950, pp. 1260-1261; L. CHARBONNEAU LASSAY, *Le bestiaire du Christ*, Milano 1980, pp. 641-646.

¹⁹ « Accadde un giorno Martino haver parola con il caro suo compagno e crescendo le parole e l’ira arrancata la spada Martino ammazzo il diletto compagno et occultolo. Passata la colera conoscendo tanto delitto molto dolendosi si partì e caminato ch’ebbe due miglia trovò una chiesa nella quale entrato con amaritudine e cordoglio prostratosi innanzi alla immagine della Intemerata Vergine immerso in pianti e dolorosi lamenti pregavala che il volesse impetrar indulgenza dal suo figliolo di tanta impietà da lui commissa. Così perseverando in lamenti qui s’accendeva alla penitenza, et questo operando la divina grazia, qual non permette mai alcuno perisca, et trovandosi domandò il Parochiano di quella Chiesa, qual subito fu lì, al quale il beato Martino disse volersi confessare et il prete l’ascoltò benignamente et sentendolo tanto addolorato lo confortò a sperar la misericordia di Dio qual è maggiore di tutti i delitti, et molte sante parole, e [in]giunta la penitenza s’il partì e ritornò alla corte. Passati due giorni non comparso il morto compagno, dimandò il sig. Ansalino, Martino, et li disse che fusse del caro suo compagno qual non comparveva, al qual rispose che non lo sapeva, al che lui ancora più si meravigliava, dubitando il signor di quello ch’era, non pensando però in Martino, per l’amor che il sapeva avere insieme, ne mai havendoli visti tra loro contendere, fecilo cercare con ogni diligenza. Poi fece proclami che di detto cavagliero li detti indicio, vivo o morto che fusse guadagnava tanti ducati. Havendo il detto prete qual aveva confessato il Beato Martino un suo fratello povero et presentito da detto suo fratello il guadagno havria che sapesse nuova del cavagliero del Signor Ansilio accicato dalla cupidigia e dalla ignoranza Madre di tutti li errori, li manifestò come Martino suo compagno l’haveva morto e c’handasse a manifestarlo al Signore e guadagnaria quel dinaro. Non pensò più oltre l’ingnorante et bisognoso fratello e correndo manifestò al signore come dal B. Martino era stato ucciso il cavalier suo così caro compagno, addolorato il Signor e molto meravigliandosi, domandato Martino se haveva questo fatto, negando lui domandò il Sig. l’accusatore come questi sapesse non lo volendo lui

Dopo questa breve esposizione delle modalità della conversione di Martino è importante prendere in esame gli aspetti salienti del fatto. Da un lato il contrasto tra l'eremita e il soldato è un elemento tipico della retorica cortese ed ascetica; lo splendore della vita militare con le sue virtù di ardimento e forza, bene si prestava a strutturarsi in antitesi con le virtù monastiche²⁰. Di particolare interesse è la punizione del sacerdote che si iscrive all'interno di un preciso sistema semiologico cavalleresco. Nella simbolica mistico-guerriera ogni parte dell'armatura aveva un significato spirituale; esisteva a questo riguardo una ricca trattatistica. Nel caso specifico l'elmo era considerato simbolo dell'onore:

« Tutto ciò che indossa il Sacerdote per dir Messa ha un significato che è in relazione al suo ufficio. E poiché l'ufficio del prete è simile a quello del cavaliere l'Ordine della Cavalleria richiede che tutto ciò di cui il cavaliere abbisogna per esercitare la sua professione abbia qualche significato che manifesti la nobiltà della cavalleria [...]. Al Cavaliere si dà l'elmo ciò che significa la vergogna del disonore senza la quale non può essere obbediente all'Ordine della Cavalleria. E come la vergogna fa sì che l'uomo pieghi la testa e guardi per terra così l'elmo difende dalle cose troppo alte, è rivolto a terra ed è cosa che stà in mezzo tra l'alto e il basso. E come l'elmo difende la testa che è la parte più nobile e più alta dell'uomo, così la vergogna impedisce al cavaliere (il cui ufficio è dopo quello del prete il più alto), di abbassarsi a vili azioni e d'inclinare la nobiltà del suo cuore alla malizia, all'inganno ed a qualche altro cattivo costume »²¹.

L'elmo-vergogna impedisce di « abbassarsi a vili azioni e all'inganno ». Il linguaggio dei segni è usato con chiarezza. La punizione del prete, come tutte quelle delle civiltà tradizionali si iscrive in un codice simbolico prima che in una coerenza giudiziaria, intende rappresentare-ripresentare la dimensione "metafisica" della trasgressione più che garantire la tenuta di un sistema di norme. La punizione richiama le maschere della vergogna da apporre ai condannati, prassi che faceva parte degli usi tardomedioevali e cin-

manifestare, lui temendo il supplicio li disse che da suo fratello prete l'aveva inteso. Domandò di nuovo il signore Martino e li disse che li perdonava, che li dicesse come fatto avesse un tale errore. Compunto il B. Martino li narrò il fatto per ordine, che a niuno vivente era ciò manifesto solamante si era a deto prete confessato. Allora il sig. sentendo tal cosa fece [...] detto Prete et affocata una celata di ferro gliela fece porre in capo astando tutto il popolo e così morì. »: *Vita cit.*, cc. 12 r.-13 r.

²⁰ Cfr. *Il Cavaliere e l'Eremita*, a cura di F. ROMANELLI, Parma 1987, pp. 5-20.

²¹ Cfr. R. DI LULLO, *Libro dell'ordine della Cavalleria*, (5,1-5,4), edizione italiana annotata con testo catalano a fronte di G. ALLEGRA, Saggio introduttivo di F. CARDINI, Torino 1994, pp. 199-201.

quecenteschi di simbolizzazione e teatralizzazione della giustizia. Lo splendore dei supplizi esasperava e celebrava l'allegoricizzazione della pena ²².

2.3. La morte del santo si caratterizza per alcuni interessanti elementi relativi al momento del trapasso e al culto della sua tomba:

« ... andò al Signore l'anno 1343 e subito che morì la camicia si empì di parpaglioni d'inestimabile bianchezza che si stima che fossero angeli e che fossero venuti per compagnar quella b. anima » ²³.

Poco tempo dopo il suo sepolcro si rivelò luminoso: « essendo scuro, sopra il sepolcro del B. Martino apparve un mirabile splendore » ²⁴. Si tratta di due temi caratteristici della simbologia sia antica che medioevale. Da un lato la farfalla come simbolo dell'anima si trova diffusa nella tradizione classica ²⁵, dall'altra l'immagine del corpo o della tomba luminosa è presente in tutta l'esperienza mistica sia occidentale che orientale ²⁶.

Un altro dato interessante della *Vita* è la funzione onirica di Martino da morto; nel 1485 appare ad un monaco di S. Benigno malato per annunciarli la morte imminente:

« ... ritornandosi ad infirmare (il monaco) li apparve un'altra volta il B. Martino e li disse: "eccoti ti ho portato una Rosa, sabbato sicuramente verrai in paradiso" così sabbato congedati tutti li padri si ricordò quello havevali detto il B. Martino e pigliati tutti li sacramenti spirò santamente » ²⁷.

²² Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976.

²³ *Vita* cit., c. 14 v. La seconda versione della *Vita* contenuta nel Paganetti si differenzia per l'assenza delle farfalle e per la luminosità ed il profumo del corpo del beato e non della tomba: « Il suo corpo morto spirava soavissimo odore, risplendeva la sua faccia come un Angelo, et era autore di molti miracoli »: cfr. *Memorie MSS del Beato Martino raccolte da Gio. Antonio di Monterosso Monaco Cassinese da documenti antichi del monastero di S. Benigno di Capo Faro in Genova* (Paganetti, II, pp. 303-306).

²⁴ *Vita* cit., c. 15 r.

²⁵ Cfr. *Schmetterling*, in *Der Kleine Pauly*, V, Stuttgart 1975, pp. 19-20; M. BETTINI, *L'ape e la farfalla*, in « *Quaderni Storici* », LI (1982), pp. 903-929.

²⁶ Sul fenomeno della luminosità mistica cfr. A. BLASUCCI, *Lumineux (phénomènes)*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, IX, Paris 1976, pp. 1184-1188. Sul corpo del santo nel secolo XIV cfr. A. VAUCHEZ, *La santità nel Medio Evo*, Bologna 1989, pp. 427-447. La luminosità della tomba del santo è segnalata già nell'agiografia antica cfr. J. MOSCHUS, *Pratum Spirituale*, 87, in MIGNÉ, P.L., LXXIV, col. 162 D.

²⁷ *Vita* cit., c. 16 v. Sulle apparizioni di defunti cfr. J.-C. SCHMITT, *Spiriti e fantasmi nella società medioevale*, Bari 1995. Gli AASS, 808, fanno notare che la datazione al 1485 del mira-

Un cenno particolare merita il tema del monaco con in mano la rosa. Si tratta in questo caso di un ideogramma caratteristico delle profezie pseudo-gioachimite, nella quali indicava il futuro papa angelico²⁸. In particolare è rintracciabile nel *Vaticinium XX* commentato dall'emblema *Elatio paupertatis obedientiae castitatis Catrimargia et Hypocritarum destructio*, dei *Vaticinia Pontificum*, un testo pseudogioachimita risalente al secolo XIII-XIV ma che ebbe una notevole diffusione fino al Seicento attraversando la pamphlettistica diffusasi con la riforma protestante²⁹. È stato fatto notare a riguardo che

« Mentre dal 1505 al 1570 si hanno quattro edizioni in latino e una in volgare, dal 1584 al 1600 si registra la punta massima di stampe con ben cinque edizioni in soli sedici anni, tutte bilingui con testo in volgare e in latino »³⁰.

Questa diffusione in particolare ad opera delle già accennata libellistica protestante che identificava il papa angelico con Lutero, è probabilmente all'origine della travagliata trasmissione testuale dell'accenno alla rosa.

Data la difficoltà di ricostruire il percorso testuale e il substrato ideologico della *Vita* è per noi impossibile determinare come mai questo simbolo millenaristico sia confluito nel tessuto agiografico della vita di S. Martino. Va però qui notato come non tutte le tradizioni testuali della leggenda siano

colo garantisce che si tratta di un'aggiunta del secolo XVI testimoniando il lavoro di completamento accorso al testo: « *Hic modus loquendi indicat quod hac pars vix ante annum 1500 addita fuerit* ».

²⁸ « Originally, this image referred to the angelic pope Celestine V »: D. HEFFNER, *The use of medieval Prophecy in Reformation Polemic*, in *Il profetismo Gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento*, Atti del III Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989, a cura di G. L. POTESTÀ, Genova 1991, p. 298; B. MC GINN, « *Pastor Angelicus* »: *Apocalyptic Myth and Political Hope in the Fourteenth Century*, in *Santi e santità nel secolo XIV*, Assisi 1989, pp. 219-251; T. SCHMIDT, *Pastor Angelicus*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII, München 1993, p. 1774.

²⁹ Sui *Vaticinia* cfr. P. GUERRINI, *L'Anticristo « Bestia Terribilis » nelle profezie figurate del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Il profetismo* cit., pp. 87-96. È possibile verificare l'immagine nell'edizione cinquecentesca, *Vaticinia sive Prophetie abbatiss Johachimi et Anselmi Episcopi Marsicani cum imaginibus aere incisis, correctione et pulcritudine plurimum manuscriptorum exemplarium ope et variarum imaginum tabulis et delineationibus aliis ante hac impressis longe praestatoria quibus rota et Oraculorum Turcorum maxime considerationibus adiecta sunt*, Venetiis 1589. Tale simbolo era stato assunto dopo la riforma come immagine di Lutero.

³⁰ C. VASOLI, *L'Anticristo « Bestia terribilis » nelle profezie figurate del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Il profetismo* cit., p. 90.

univoche nel riferire il miracolo. Se il testo breve del Monterosso, riportato da Paganetti, non accenna a detto miracolo, le *Efemeridi sacre di aprile*, Napoli 1690, 129-132 di Girolamo Bascapé riportano esattamente tutto il testo del ms BUG e degli AASS omettendo il particolare della rosa; lo stesso il Giscardi che per la vita di Martino dipende, per esplicita ammissione, dal Bascapé. Riportiamo qui il testo manoscritto del Giscardi, copia fedele del Bascapé:

« Era ammalato gravemente il laico compagno del P.D. Gabriele Garbarino Procuratore del Monastero di S. Benigno a cui era molto caro e gli rincresceva grandemente perderselo, e pregava Dio che non morisse. Dall'altro canto fra Bartolomeo, che era l'infermo laico molto devoto del B. Martino pregava questo suo avvocato ad intercedergli presta e buona morte. Gli comparve il B. Martino e gli disse che gli era stata concessa la grazia di morire di sabato ed andare in paradiso. Venuto il sabato invece della morte che attendeva si vide avvisato dal beato di nuovo che le preghiere che D. Gabriele faceva erano state esaudite [...] la sanità sua Iddio non voleva che allora morisse. Così visse fra Bartolomeo e campò alcuni anni sicché informatosi di nuovo gli comparve Martino e gli assicurò che il sabato prossimo sarebbe di sicuro morto e però gli fece dare i sacramenti e si andò licenziando dai religiosi e prese la via del cielo nel sabato »³¹.

L'assenza del riferimento alla rosa nel Bascapé farebbe pensare che l'autore abbia voluto esplicitamente escludere questa immagine dalla sua narrazione, forse perché conscio delle implicazioni escatologiche che era venuta assumendo in senso filo-protestante.

I collegamenti di questo ideogramma non si fermano però alle profezie gioachimite. La valenza macabra della rosa come presagio di morte se sognata in mano ad un defunto che la dona al sognante è presente nella tradizione dell'onirocritica classica³²; simbolo di caducità e metafora della "ruota del tempo" (*rota=rosa*) è attestata nella simbolica medioevale³³. La rosa come presagio di morte si trova nella tradizione dei prodigi fino al secolo XVII, nella figura della rosa Hierichontina, che messa in mano a un malato ne in-

³¹ G. GISCARDI OR., *Diario de santi, beati, venerabili e servi di Dio della città e dominio di Genova*, ms. del 1739, BFG, Cod. Urbani, ms. 117, 246.

³² *Artem*. I,5,10-15 (cfr. ARTEMIDORO, *Il libro dei sogni*, a cura di D. DEL CORNO, Milano 1982, p. 15).

³³ G. H. MOHR - V. SOMMER, *La rosa, storia di un simbolo*, Milano 1988, pp. 33-49; Sulla presenza della rosa tra i fiori paradisiaci nelle visioni dell'aldilà cfr. M. P. CICCARESE, *Le "Visiones" dell'aldilà nel cristianesimo occidentale. Genere letterario e tematiche predantesche, in La fine dei tempi. Storia e Escatologia*, Firenze 1994, pp. 118, note 20, 21. Per il Medioevo cfr. P. DINZELBACHER, *Vision und Visionsliterature im Mittelalter*, Stuttgart 1981, p. 139.

dica la prossima morte o guarigione: « *Sunt qui existimant rosam illam hierichontinam a quis impositam in aegrotti (sic) iam morituri aut in parturientibus cuius foetus in utero mortuus erat praesentia non aperiri sed clausam remanere* »³⁴.

2.4. Come già accennato rimane per noi difficile definire i nessi tra le profezie gioachimite, la simbologia medioevale ed il materiale agiografico che è confluito nella *Vita* di Martino. Va però notato come sia qui reperibile se non un nesso diretto un indizio di come le profezie pseudogioachimite si iscrivessero in un tessuto simbolico diffuso e condiviso che le rendeva efficaci e comprensibili all'uomo del tempo.

Nell'insieme si può notare nella *Vita* una complessità di riferimenti che evidenziano l'intersezione tra diversi livelli di sapere e il presentarsi, in un testo di ascendenza "popolare"³⁵, di immagini e tradizioni dalle provenienze differenziate.

³⁴ H. KURMANNUS, *De Miraculis mortuorum*, [s. l.], 1610, cap. CXLIX.

³⁵ Assumiamo il termine popolare nell'accezione comune senza entrare nel problema della definizione di "cultura popolare".

GIUSEPPE FELLONI – VALERIA POLONIO

**UN SONDAGGIO PER LE COMUNITÀ RELIGIOSE
A GENOVA IN ETÀ MODERNA**

1. Nei secoli tardo-medievali e moderni il pagamento di gabelle da parte del clero può presentare occasioni diverse di interesse e di studio. Di primo acchito, due argomenti in particolare paiono emergere tra gli altri: il rapporto tra mondo ecclesiastico e governo civile; lo stile e il livello di vita degli ecclesiastici stessi. A Genova la questione si affaccia per la prima volta, almeno ad un sondaggio iniziale, proprio nell'ambito del tema istituzionale; ed è una comparsa non nuova per i tempi ed alquanto tempestosa.

Nel 1465 è in atto un braccio di ferro tra la Casa di S. Giorgio – cui fa capo il governo delle imposte indirette – e il clero genovese, che rifiuta di pagare la gabella sul vino. La situazione non è limpida, al di là delle generiche affermazioni di immunità avanzate da una parte e delle motivazioni di pubblica utilità sostenute dall'altra, tutte condite da cauti *ut pretenditur*. Nel concreto, se è vero che a Genova gli ecclesiastici hanno corrisposto in precedenza quell'imposta, al pari degli altri cittadini, è anche vero che da tempo in città si praticano esenzioni. Una buona base per richiederle è nelle dure prescrizioni di Bonifacio VIII, riprese da Benedetto XI ed entrate nella normativa canonica generale, contro i prelievi sui beni ecclesiastici da parte delle autorità laiche¹; nel momento particolare hanno funzionato da deto-

¹ I Concili lateranense III (1179) e IV (1215) vietano esazioni sui beni ecclesiastici da parte dell'autorità laica, contemplando la possibilità di eccezioni: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus J. ALBERIGO - J. A. DOSSETTI - P. P. JOANNOU - C. LEONARDI-P. PRODI, consultante H. JEDIN, Bologna 1973³, can. 19 (p. 221), const. 46 (p. 255). Con tutto ciò nel corso del XIII secolo in più casi si nota l'attenzione dei governi a salvaguardare una possibilità di prelievo: G. FORZATTI GOLIA, *Estimi e tassazioni nel secolo XIII. Alcune precisazioni su Milano e Pavia*, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, a cura di G. ANDENNA - H. HOUBEN - B. VETERE, Galatina 1993, pp. 157-170. Nel contesto dello scontro con il re di Francia, Bonifacio VIII, con la bolla *Clericis laicos*, assume una posizione durissima: vieta qualunque prelievo sui beni ecclesiastici e commina la scomunica all'autorità temporale che lo imponga, ai suoi consiglieri e anche agli eventuali pagatori. Benedetto IX conferma la stessa normativa: *Corpus iuris canonici*, a cura di AE. FRIEDBERG, Lipsia 1879-1881, II, coll. 1062-1063, 1287-1288. Tali divieti si riferiscono a imposte dirette,

natore recenti sentenze di scomunica emesse da Paolo II contro esattori di gabelle a carico di ecclesiastici. Non è nemmeno da escludere che questi ultimi traggano forza contrattuale dalla necessità in cui si è trovata recentemente la Casa di S. Giorgio di vendere in anticipo, a prezzi scontati, interessi riscuotibili dopo qualche anno e dalla dichiarazione di Callisto III del 1456 che ciò non contraddiceva i divieti della Chiesa in materia di usura ².

Fatto sta che in breve si elabora una composizione amichevole. Di comune accordo viene stabilito che gli ecclesiastici paghino un'imposta pari a circa la metà di quella corrente per il vino che faranno venire da fuori città a proprio rischio e pericolo. Da parte loro i beneficiati si impegnano a un duplice contraccambio: dedicare il massimo impegno al proscioglimento delle scomuniche in cui possano essere incorsi funzionari e gabellotti; dare la massima pubblicità al fatto che verrà negata l'assoluzione a chiunque abbia commesso frodi ai danni delle imposte indirette e che l'assoluzione stessa sarà condizionata ad equo risarcimento. Inoltre vi sono altre precisazioni, elencate dai protettori di S. Giorgio quasi in sordina e ammettendo implicitamente che si tratta di situazioni già operanti: gli ecclesiastici sono immuni da imposizioni per ciò che riguarda altri beni *pro usu victu et vestitu* da loro importati a Genova. Per ciò che acquistano in città continua ad operare la prassi corrente, caratterizzata da una quasi totale immunità; l'unico obbligo di pagamento ricordato nel compromesso riguarda la gabella delle carni fresche, ma con l'eccezione dei maiali introdotti da fuori città ad uso proprio. Va detto che l'attribuzione di tanti privilegi non acquisisce la fisionomia di un riconoscimento di diritti, posizione su cui gli ecclesiastici richiedenti avevano impostato la questione, bensì di una concessione di San Giorgio; non per nulla, trattando dell'esenzione totale per i beni importati, i protettori si preoccupano di salvaguardare l'interesse dei comperisti prospettando

ma non è difficile estendere il principio a prelievi di altro tipo, come fa Paolo II contro *quosunque exigentes gabellas a personis ecclesiasticis*, riservandosi l'assoluzione: Archivio di Stato di Genova (ASG), ms. 141, *Capitoli di usure dei monasteri*, c. n.n. L'uso genovese di attribuire esenzioni volta per volta risulta per esempio da una concessione decennale, per 30 metrete di vino ogni anno, elargita al monastero femminile di S. Maria (o Margherita) della Rocchetta nel 1383: ASG, N. PERASSO, *Chiese ed opere pie di Genova*, ms. sec. XVIII in 12 voll. segnato 835-846, 843, c. 60 v.

² J. KIRSHNER, *The moral Problem of discounting genoese Paghe, 1450-1550*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XLVII (1977), pp. 109-167; *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, a cura di G. FELLONI, IV/5, Roma 1994, pp. 100-101.

la possibilità di una riduzione della franchigia nel caso di andamento negativo degli introiti rispetto al prezzo di vendita delle gabelle³. I nuovi criteri innescano forti conseguenze economiche, data l'ampiezza della fascia di coloro che ne beneficiano: il clero comprende, oltre ai chierici, i regolari *utriusque sexus* e gli eventuali servitori.

Ma la questione « gabella del vino » è solo agli inizi. I religiosi puntano all'esenzione totale, forti della normativa canonica sostenuta dall'arma della scomunica e anche di effettive necessità, almeno in alcuni casi; la Casa di S. Giorgio dibatte questioni di principio ed economiche, complicate dal fatto che versa sistematicamente cospicue elemosine ad alcuni istituti di regolari, tra cui ai conventi dei Mendicanti. Nel 1472 – con l'appoggio di Sisto IV – e ancora nel 1490 il clero è protagonista di nuove tensioni; nel 1493 Alessandro VI autorizza l'assoluzione dalle scomuniche comminate agli esattori dei tributi, esigendo però da parte degli interessati il giuramento di non riprendere le « persecuzioni ». Ciò significa che le richieste di pagamento da parte dei gabellieri sono sempre possibili: da un punto di vista normativo, insomma, il problema è tuttora aperto e in effetti le scomuniche continuano a fioccare. Solo nel 1515 i contendenti giungono a definire un concordato; il cardinale Nicolò Fieschi – che dalla sua residenza romana costituisce un eccellente appoggio e tramite per gli interessi genovesi – lo presenta a Leone X; un breve papale informa dell'approvazione pontificia.

Passano più di due anni prima che S. Giorgio recepisca ufficialmente il tutto. Quello che è stato un vero concordato (e che come tale verrà ricordato in futuro) formalmente diviene una decisione unilaterale della Casa, visto che, in materia di immunità fiscale, la decisione spetta ... *ad ipsas comperas et earum participes ... et non aliter ex gratia speciali* ... Inoltre, per sistemare la condizione di coloro che in questa lunga guerra sono stati colpiti dalle sanzioni papali, Leone X invia altri due brevi. Il primo è diretto ai protettori, ai collettori e agli acquirenti delle gabelle e revoca le scomuniche loro comminate. Il secondo ordina al clero genovese di compiere la medesima operazione a favore di coloro che ne sono stati colpiti perché *dederunt auxilium*

³ L'importo fissato al clero per la gabella del vino è di 14 soldi di paghe di S. Giorgio (dell'anno in cui è riscossa la gabella) per metreta di vino importato via mare e di 12½ soldi per metreta importata via terra; che si tratti di circa la metà degli importi correnti è affermato in un riepilogo risalente al 1490. Per l'accordo-concessione del 1465: ASG, ms. membr. XXVII, cc. XXVIII r.-XXX v. Il riepilogo del 1490 è in un foglio sciolto in ASG, pand. n. 18, S. Giorgio: primi cancellieri, busta 106.

consilium et favorem nell'imposizione dei gravami: essi sono identificati con le stesse parole già usate a suo tempo da Bonifacio VIII. Il risultato principale del compromesso è che il clero ottiene l'esenzione totale dalla gabella del vino; dal canto suo S. Giorgio non verserà più alcuna elemosina in proprio, ma si limiterà a distribuire le somme versategli a questo scopo dall'Ufficio di moneta della repubblica. Un altro punto laborioso riguarda le quantità del vino oggetto del beneficio; il vincolo dell'uso personale stabilisce dei limiti, ma il loro livello ed i controlli sono di difficile definizione. In conclusione vengono fissate quantità precise – diverse a seconda del rango – per i chierici, per i monasteri maschili in commenda e per quelli femminili senza clausura, i cui scarsi residenti sono facilmente individuabili. Per gli istituti con clausura la cosa non è possibile a motivo dell'entità indeterminabile e sfuggente della loro popolazione: al momento ci si limita a chiedere un giuramento agli interessati e opportune – e vaghe – cautele agli esecutori ⁴.

Negli anni successivi si procede tra assestamenti e nuove esigenze. Da una lato nel 1547 la Casa di S. Giorgio stabilisce l'istituzione di un moltiplico i cui proventi dovranno compensare « monasteri, conventi e ospedali » delle elemosine non più ricevute. Dall'altro la gabella del vino ha subito nuove addizioni, ma la loro situazione rispetto all'esenzione non è chiara ed i gabellieri, nell'adempimento delle proprie mansioni, oppongono difficoltà agli sgravi. Inoltre la prassi quotidiana ha fatto emergere elementi di crescente incertezza, sia sulle imposte per cui si deve concedere la franchigia, sia sulla quantità delle merci a cui va applicata.

Per chiarire e coordinare l'intera materia, nel 1573 i protettori di S. Giorgio decretano una serie di punti fondamentali che prevedono concessioni fiscali assai più ampie di quelle fissate nel concordato del 1515. Gli ecclesiastici, i chierici e le persone ecclesiastiche sono dichiarati franchi da qualunque gabella, dazio o pedaggio per tutti i beni che ad uso proprio di vitto e vestito (non per commercio) importano a Genova direttamente o tramite terzi per via di terra o per mare e per tutti quelli che vi acquistano, se risiedono fuori della città. Essi sono dichiarati esplicitamente immuni da qualunque tributo sul vino, il frumento, i pesci, la carne (inclusi gli animali macellati nell'ambito degli istituti religiosi), il formaggio e l'olio (purché

⁴ ASG, pand. n. 18, S. Giorgio: primi cancellieri, busta 106; ms. membr. XXXI, cc. 85 r.-94 r. (per i documenti del 1515 e 1518).

introdotto direttamente senza passare attraverso il rivenditore al minuto); la legna, la calcina, i mattoni e tutto il materiale utile per l'edilizia ecclesiastica godono dello stesso privilegio, così come sono esentati gli acquisti di beni immobili, le loro vendite (ma soltanto se *ex causa necessitatis*) e le compravendite di luoghi di San Giorgio. Il cenno alla macellazione « nei chiostrì e nelle canoniche », assieme alle notizie precedenti e alla documentazione successiva, attesta come l'espressione « clero » continui a comprendere tutti i regolari, uomini e donne, e molti istituti di assistenza ⁵.

La conclusione del contrasto fiscale con concessioni di tanto rilievo a favore della parte ecclesiastica non chiude il capitolo delle elemosine corrisposte agli istituti regolari da parte delle istituzioni temporali, a conferma di una complessa quotidianità in cui aspirazioni di laica autonomia e fede religiosa sincera faticano a trovare armoniosa convivenza. La stessa Casa delle compere continua ad elargire saltuariamente qualcosa, ma è il governo della repubblica che si fa carico dei gravami maggiori. Uno dei casi più interessanti si verifica quando il doge muore prima di avere compiuto il biennio di carica. In queste occasioni il governo corrisponde un'elemosina fissa – che riflette una qualche gerarchia – oltre che alle parrocchie anche agli enti religiosi regolari: ciò perché contribuiscano al solenne fasto dei funerali ma soprattutto perché preghino per l'anima del defunto e invocino la protezione divina sulla scelta del successore. Elargizioni di importo minore, adeguate alla natura ordinaria dell'evento, sono regolarmente corrisposte ai principali monasteri affinché preghino per una buona riuscita dei nuovi eletti alle cariche politiche in occasione della loro estrazione dall'urna del seminario. In un caso o nell'altro gli elenchi dei beneficiati sono un singolare documento amministrativo, burocratico atto di fede e griglia di funzionari-intercessori.

⁵ ASG, pand. n. 3, San Giorgio: membranacei, n. 218 (per il moltiplico del 1547); pand. n. 18 C, S. Giorgio: sala 37, n. 835, *Liber franchixiarum 1559* (per le esenzioni alle monache); pand. n. 21, Camera del governo, n. 2524 (per il dettaglio del decreto del 1573). La questione delle esenzioni viene ripresa in esame negli anni settanta del XVIII secolo ricorrendo all'esame della documentazione precedente e con grande sfoggio di dottrina giuridica. In quel periodo, a seguito della soppressione della compagnia di Gesù, a Genova erano approdati molti ex Gesuiti spagnoli e portoghesi che chiedevano di essere ammessi al godimento delle esenzioni ecclesiastiche, con pesante incidenza negativa sui gettiti delle gabelle. Tutto ciò apre la questione dell'estensione delle esenzioni, con attenzione particolare al significato dell'espressione « clero genovese »; tra gli altri è interpellato il teologo Giuseppe Maria Farina. In questo contesto è ricostruito l'itinerario di tutta la vicenda, a partire dal concordato del 1515: ASG, pand. n. 18, S. Giorgio: sala 34, n. 110.

Alcune perplessità riguardano l'area geografica interessata dalle esenzioni e dalle elemosine. Essa diventa significativa soprattutto in rapporto agli istituti regolari ed è oggetto di crescente attenzione con il passare del tempo. Dapprima il principio informativo sembrerebbe legato più a un concetto di « genovesità » degli enti che a una base territoriale. Ad esempio, del moltiplico del 1547 beneficiano anche comunità esterne a Genova, come S. Gerolamo di Quarto, o lontane, come S. Venerio del Tino, o addirittura extradiocesane, come S. Francesco di Noli. Tra le religiose esentate nel 1559 sono comprese quelle di S. Chiara d'Albaro, che risiedono sull'estremo limite orientale della val Bisagno, ben al di fuori non solo della città, ma dello stesso suburbio. In realtà il concetto di genovesità è di natura ambigua, perché può riferirsi sia ad individui di origine forestiera residenti a Genova da almeno dieci anni, sia a cittadini ivi nati ma stabilitisi nei suburbi. La nuova cinta muraria del 1630-1632, considerevolmente più ampia della precedente, modifica lo spazio fisico identificabile formalmente con la città ed offre anche una base concreta per giungere, sia pure in tempi molto lunghi, ad una discriminazione pensata in termini territoriali ma gravida di implicazioni negative sotto due punti di vista: per le casse di San Giorgio, in quanto la moltiplicazione degli esenti riduce il flusso dei tributi, e per i rapporti con l'autorità ecclesiastica, perché lede un principio di esenzione fiscale che dovrebbe accomunare un'intera categoria indipendentemente dalla sua distribuzione nello spazio. Se a ciò si aggiungono la necessità di contenere le franchigie e la difficoltà di esperire controlli efficaci, diventa chiara la ragione delle molteplici direzioni in cui debbono muoversi i protettori collegialmente ed i due deputati alle immunità del clero.

Un punto fermo di questa situazione in movimento è il requisito della residenza in città, a cui si subordina la concessione delle franchigie sia ai regolari d'ambo i sessi, sia – limitatamente al periodo della loro presenza – ai religiosi forestieri di passaggio. Altra condizione è che le merci di cui si chiede l'esenzione servano esclusivamente al consumo interno; i dubbi sovente sollevati in materia emergono ancora una volta nel 1661, quando si rileva che la gabella della legna fornisce un gettito quasi dimezzato a motivo delle esenzioni e si accenna, quasi con scandalo, ai 70.000 cantari di legna (circa 34.000 quintali) bruciati annualmente dalle monache cittadine ⁶.

⁶ V. ad es. i decreti dei protettori di San Giorgio del 6 giugno 1658, 17 agosto e 17 ottobre 1661, 13 settembre 1662, etc. (*Leges comperarum Sancti Georgii iam typis mandatae ali-*

Nel corso del XVIII secolo una maggior attenzione, forse dovuta all'incremento delle esenzioni, ma anche ad un modo più compatto di intendere il territorio, viene rivolta alla collocazione topografica degli istituti regolari. Sebbene nel 1767 il Vinzoni dia inizio ad un repertorio storico-sistematico di tutti gli enti ecclesiastici e regolari esistenti entro i confini della repubblica, i protettori di San Giorgio si attengono concretamente ai libri contabili dell'imposta sul commercio esterno (*caratorum maris*) e nel 1778 ordinano uno spoglio di tutti quelli redatti dal 1706 in poi. L'operazione pone in luce il quadro completo degli istituti che, regolarmente o saltuariamente, hanno importato questa o quella merce in esenzione fiscale, sicché diventa possibile raggruppare monasteri e conventi in base alla loro posizione: compresi tra le mura vecchie (1536-1539) e le nuove (1630-1632); posti nelle tre podesterie (Bisagno, Polcevera, Voltri); situati nelle Riviere. È la premessa di una revisione generale della questione, per la quale sono chiamati a consulto il carmelitano Lorenzo Maria di Santa Chiara ed il teologo Giuseppe Maria Farina, ma che non sembra concretizzarsi in alcunché di nuovo ⁷.

Un problema di difficile soluzione è quello che riguarda le quantità dei beni esenti e i relativi controlli. Si è visto come, sin dall'inizio e solo per il vino, la questione sia in buona parte indefinita. Nella seconda metà del Seicento per i commestibili e per la legna a ciascun istituto è assegnato un massimale esente, dal quale vengono man mano scomutate le merci acquistate. L'entità dell'esenzione è legata direttamente al numero di coloro che vivono a carico degli istituti ed i protettori di San Giorgio deputati alle franchigie del clero si incaricano di accertare la composizione numerica delle singole comunità. Siccome la miglior garanzia contro possibili frodi sta nell'esatta individuazione degli aventi diritto, tra il 1658 ed il 1661 si decreta che le richieste di franchigia riguardino soltanto i componenti residenti nella comunità, identificati con il nome al secolo o in religione a seconda dell'osservanza e con gli eventuali compiti interni; la veridicità di ogni ruolo è garantita con giuramento dai responsabili di ogni istituto; per le donne si prescrivono anche la garanzia del notaio che ha raccolto il documento presso le diverse superiore e l'esplicita menzione delle pene previste per gli

quanto plenius anno MDCXXXIV et praelo noviter subiectae..., Genuae MDCLXXXVIII, apud A. Scionicum, pp. 291-302).

⁷ ASG, pand. n. 18, San Giorgio: sala 34, n. 110.

spergiuri dal concordato del 1515 (privazione dell'immunità e scomunica). Ad un certo momento si introduce anche un sistema di controlli *ex post*: nel 1669 i funzionari della Casa di S. Giorgio dispongono che ciascun istituto di claustrali presenti le dichiarazioni giurate dei propri superiori relative alle merci via via entrate nel chiostro per esclusivo uso dei confratelli o delle consorelle ⁸.

L'obbligo di presentazione dei ruoli comincia ad essere adempiuto regolarmente solo negli ultimi decenni del Seicento. In un primo tempo, la verifica non ha una cadenza regolare e può essere autorizzata con validità di due o tre anni. A fine secolo ci si rende conto che l'aggiornamento è un elemento determinante e si condiziona l'esenzione alla presentazione di ruoli annuali che più tardi, dal 1715, diventano addirittura semestrali ⁹.

Tanta cura non costituisce una garanzia assoluta contro gli inganni. Nel 1714 una lettera anonima informa che a S. Francesco di Castelletto sono stati elencati, tra gli altri, ben 12 frati che in realtà non vivono più a Genova ¹⁰; e la circostanziata precisione della denuncia non lascia dubbi sulla sua veridicità. Tuttavia il sistema, al di là di qualche possibile eccezione, si dimostra sicuro e viene seguito fino al 1797, quando la bufera di fine secolo travolge repubblica aristocratica ed enti ecclesiastici, preparando la fine per la stessa Casa di S. Giorgio.

2. Le vicende sinora accennate hanno lasciato dietro di sé, quale segno e conseguenza di una sofferta presa di coscienza tra civile ed ecclesiastico, un cospicuo materiale documentario, che offre molte potenzialità per il secondo dei grandi temi richiamati all'inizio; e anche per parecchi altri aspetti minori. Una parte di esso è stata qui utilizzata per presentare uno spaccato di immediata evidenza delle case regolari maschili e femminili urbane, comprese entro le mura nuove ¹¹. I risultati del sondaggio sono esposti nelle ta-

⁸ ASG, pand. n. 3, San Giorgio: membranacei, n. 92, cc. 108 r.-109 v.

⁹ ASG, pand. n. 18, San Giorgio: sala 34, n. 105, relazione del 15 novembre 1714 (Circa i rolli de monasteri e conventi).

¹⁰ ASG, pand. n. 18, San Giorgio: sala 34, n. 105.

¹¹ È stato preso in considerazione anche qualche ente posto subito fuori porta perché considerato strettamente urbano dalle fonti; lo stesso è stato fatto per S. Giovanni di Peverano in quanto noviziato degli Scolopi e per S. Agata di Bisagno in quanto dipendente da S. Maria della Consolazione (questo a sua volta in origine suburbano, costruito in val Bisagno;

belle 1-2 comprese nel paragrafo di seguito a questo. Le tabelle presentano un ventaglio di presenze colte nell'arco di tre secoli, con cadenze non sistematiche per il Cinquecento e via via più regolari per i due secoli successivi, e una serie di dati concreti relativi al numero dei religiosi e polarizzati soprattutto intorno al XVIII secolo. Ma offrono il destro a qualche spunto di riflessione aperto anche su tempi più ampi.

Un argomento che si impone subito per la sua evidenza è quello delle diverse osservanze. Tutti gli istituti, sia maschili sia femminili, possono in prima battuta essere divisi in due grandi blocchi: quelli che affondano le radici nei secoli anteriori ai movimenti di riforma e quelli connessi con queste emergenze. Nel primo gruppo, un elemento si impone: la scomparsa quasi integrale della norma benedettina. I casi di sopravvivenza sono modesti per numero di istituti e soprattutto di monaci, come le tabelle subito chiariscono; si legano a riorganizzazioni tardo-medievali, che già preludono, entro l'ambito cattolico, a innovazioni di più vasta portata¹². Soprattutto, è cancellato l'elemento cistercense che – a partire dal XII secolo e con un fortissimo incremento nel XIII per le donne – era stato una caratteristica fertile, fervida e peculiare dell'ambiente genovese e ligure in genere¹³. Esistono ancora alcuni dei titoli originari, ma hanno trovato nuova linfa in altri stili di vita comunitaria. In particolare per le donne, i vecchi centri benedettini « tradizionali » e cistercensi nei primi due decenni del Cinquecento, per lo più durante il pontificato di Leone X, sono rianimati – a volte accorpendo più di una comunità, in alcuni casi a fatica e a prezzo di duri contrasti – dalla spiritualità agostiniana; questo sfondo generale ha dato luogo a sfaccettature diverse di cui sfuggono ancora molti dettagli.

i religiosi si trasferirono entro le mura nel 1681 e tre anni più tardi venne posta la prima pietra della nuova chiesa).

¹² Oltre agli istituti ancora benedettini evidenti in tabella, bisogna ricordare, tra i maschili più antichi, S. Siro, che in età moderna è passato a tutt'altro stile. Tra le donne, solo le religiose di S. Marta – in origine umiliate – conservano la linea benedettina, sotto la guida dei Cassinesi.

¹³ L'unico monastero di ispirazione cistercense che esista a Genova in età moderna è S. Bernardo del Voto, maschile, costruito nel 1627 per volere pubblico in seguito ad un voto formulato durante la guerra del 1625 contro il duca di Savoia; lo abitano religiosi della recente riforma dei Fogliensi o Foglianti. Nelle tabelle qui presentate compare S. Maria dello Zerbino, un tempo cistercense maschile, passato ad altri religiosi.

Queste ultime trasformazioni sono il risultato di una lunga e laboriosa opera di riforma avviata verso la metà del Quattrocento che, con complicazioni specifiche dovute ai risvolti sociali e familiari del monachesimo femminile del tempo, si inserisce in un movimento più ampio. Nel corso del secolo XV i diversi filoni delle osservanze, sovente sostenuti da patroni laici, determinano riorganizzazioni di vecchi istituti o fondazioni di nuovi. A partire dagli anni quaranta si affermano le osservanze francescana e domenicana, con risultati tra gli uomini e tra le donne ¹⁴, e trovano spazio a fianco dei più antichi conventi. I Serviti riescono finalmente ad avere pacifica residenza e a edificare una propria chiesa (1442). I Brigidini fondano un monastero doppio. I Carmelitani si inseriscono nella zona di Promontorio con una comunità legata alla congregazione di Mantova (forse nel 1467, di certo vi sono nel 1482). I Minimi acquisiscono una delle loro prime sedi agli inizi dell'ultimo decennio del secolo proprio a Genova ¹⁵.

In particolare è molto dinamico, come si accennava, l'ambito agostiniano in tutte le sue sfumate possibilità. In campo maschile i canonici regolari mortariensi, ormai assottigliati di numero ed esausti dopo secoli di esistenza in altri tempi operosissima, trovano nuovo vigore nella riforma lateranense; la congregazione di Lombardia si insedia già nel 1442 a Sampierdarena; intorno al 1473 si arriva alla formazione di una congregazione locale per opera di Giovanni Battista Poggi. Il settore femminile, da parte sua, è tanto vigoroso da interpretare una grandissima parte della religiosità coeva creando modelli ripresi anche in altre parti d'Italia. Gli osservanti piazzati a Sampierdarena trasmettono linfa ai centri femminili di S. Sebastiano e di S. Maria in Passione, che ora assumono forma istituzionale e spirituale definite. Un filone originale è quello delle canonichesse lateranensi, poste

¹⁴ Per i Francescani il primo insediamento osservante è esterno alla città (S. Maria del Monte, 1438-1444). In una logica urbana è da ricordare soprattutto la comunità della Ss. Annunziata di Portoria (la chiesa viene iniziata nel 1488), che in breve verrà trasferita al Guastato; ad essa nel 1518 passerà la guida spirituale delle clarisse di S. Paolo. L'arrivo dell'osservanza domenicana è molto contrastato, sia per i frati (S. Maria di Castello, 1442), sia per le monache (monastero del Corpo di Cristo, poi S. Silvestro, 1445-1452).

¹⁵ Per le nuove fondazioni (che si ritrovano nelle tabelle) si vedano la bibliografia generale citata alla nota 25 e V. POLONIO, *Crisi e riforma nella Chiesa genovese ai tempi dell'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452)*, in *Miscellanea di studi storici I*, Genova 1969, pp. 265-315; EAD., *La Chiesa genovese fra Quattro e Cinquecento*, in *Genova e Maria. Contributi per la storia*, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni franzoniani», IV, 1991), pp. 7-34.

sotto la guida dei canonici omonimi: alla metà del XV secolo vi approda S. Maria delle Grazie, inaugurando questo stile in assoluto; più tardi seguiranno altri centri ¹⁶. Soprattutto, quando la riforma dei vecchi istituti diviene fatto concreto, si giunge a una sorta di trasfusione per cui la funzione già dominante del benedettinismo (puro o in forma cistercense) passa all'agostinanesimo: qualche cenobio, come S. Andrea, cambia stile e norma di vita; molte comunità di stampo antico si estinguono e le religiose che desiderano ricominciare confluiscono negli istituti nuovi o rinnovati ¹⁷. La nuova

¹⁶ Quando passa alla congregazione di Lombardia, S. Sebastiano è ancora un piccolo centro e si sviluppa proprio nel nuovo assetto. Invece S. Maria in Passione deriva da un gruppo di donne « di povera vita » esistenti senza norma precisa già dal secolo precedente. Simile era la situazione di S. Maria delle Grazie. Quando Gregorio XIII, nel 1579, stacca le monache dalla guida della provincia agostiniana di Lombardia, alcuni istituti passano sotto quella dei canonici lateranensi. Per il carattere originale di S. Maria delle Grazie e per le personalità che vi vivranno: G. I. SCATENA, *Canoniche regolari lateranensi*, in *Dizionario degli istituti di perfezione* (DIP), a cura di G. PELLICIA - G. ROCCA, Roma 1974 -, II, coll. 28-31.

¹⁷ S. Andrea in origine era benedettino, come S. Tommaso con cui condivide l'onore della più antica presenza monastica femminile a Genova, almeno in base alle conoscenze attuali. Al momento del passaggio al sistema delle canonichesse confluiscono in S. Andrea altre monache, provenienti dai cenobi cistercensi più o meno prossimi alla città (alcuni esterni anche rispetto alle mura secentesche): vengono da S. Barnaba (i cui edifici in età moderna sono abitati dai Cappuccini), da S. Margherita della Rocchetta (dei cui edifici si riparlerà), da S. Margherita di Granarolo (in origine di incerta obbedienza, forse benedettina; le religiose sono già diventate agostiniane al momento del trasferimento; la loro sede originaria nelle tabelle ormai ha assunto il titolo di S. Rocco, causato da un periodo di affidamento agli Apostolini, ed è retta dai chierici regolari minori). S. Maria in Passione ha accolto ciò che rimaneva (religiose o beni) di altri cenobi cistercensi femminili: S. Elena di Albaro, S. Giacomo di Granarolo, S. Maria della Consolazione (sui cui resti, in seguito a passaggi di proprietà, sorgerà S. Bernardino delle Cappuccine), S. Pietro di Vesima e anche alcune monache di S. Barnaba non entrate in S. Andrea. Le Cistercensi di S. Pietro di Prà sono passate a S. Tommaso e quelle di S. Spirito hanno lasciato il passo a Clarisse, in seguito a loro volta trasferite altrove (e la sede passa ai Somaschi). Nelle tabelle vi sono ancora altri centri già abitati da donne cistercensi e rianimati da altri: S. Agata di Bisagno, S. Benedetto di Fassolo, S. Brigida (quest'ultimo, nel suo laborioso itinerario verso la norma brigidina, ospita nel XV secolo le Cistercensi di S. Maria *de Banno*, che hanno dovuto abbandonare la loro sede in diocesi di Tortona e che in un secondo tempo passeranno alla nuova osservanza). Di riforma delle monache si parlava già dalla metà del Quattrocento, ma la complessità della materia indusse ad un procedere cauto e lento: M. ROSI, *Le monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVII (1895), pp. 19-21, 24-25. La questione del monachismo femminile e delle relative riorganizzazioni è comune a gran parte d'Italia e trova stimoli e soluzioni diversi: G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G.

posizione dominante della spiritualità agostiniana costituisce un vistoso fenomeno il cui senso profondo resta per il momento sfuggente: forse una spiegazione sta nella flessibilità della corrispondente forma di vita che offre spiragli alla religiosità femminile, alla ricerca di possibilità nuove e nello stesso tempo schiacciata da norme generali rigidissime e omogenee.

Il fervore quattro-cinquecentesco si nutre di molti elementi, tra cui il sostegno più o meno organizzato dei laici. Tutto l'insieme costituisce un ponte, in quanto passaggio ma anche trasmissione di aspirazioni e di risultati, verso le forme di vita religiosa delineatesi nel Cinque-Seicento. Per queste novità le tabelle presentano un'evidenza tale da non richiedere troppi commenti. Si impone subito l'affermazione complessiva dei chierici regolari (Gesuiti, Crociferi o Camilliani, Barnabiti, Teatini, Somaschi, Scolopi, Minori, della Madre di Dio), dei Filippini, dei Trinitari, dei Missionari di S. Vincenzo de Paoli, a dimostrare la presenza di sistemi comunitari e organizzativi aperti alle più disparate esigenze individuali e del mondo laico. È intenso il fiorire delle « nuove osservanze » (Cappuccini, Carmelitani e Agostiniani scalzi, Minori riformati), ad esprimere l'ansia di affinamento spirituale, sotto la spinta di nuove esperienze interiori e mistiche.

Il settore femminile anche adesso si dimostra complesso, probabilmente perché per le donne è molto più difficile mettere in atto aspirazioni diverse: per loro non è agevole operare scelte religiose con sistemi di vita differenziati. Finché si tratta di esigenze risolvibili nel chiuso del chiostro, va tutto bene: ecco il successo delle Carmelitane scalze (per cui Genova è il primo approdo fuori della Spagna e centro di diffusione) e del filone tutto locale delle Turchine; ecco la presenza di due case di Brigidine, vera rarità in Italia¹⁸. Ma quando si aspira ad una vita religiosa con connotazioni meno rigide e soprattutto aperte verso qualche forma di vita attiva non è possibile trovare sbocchi. Un buon esempio è il successo dell'istituto noto come « Figlie di S. Giuseppe », dove per secoli gruppi di donne conducono vita

CHITTOLINI – G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 357-429, in particolare pp. 363-381; L. ARCANGELI, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma 1996, pp.165-187.

¹⁸ In Italia in età moderna, oltre alla procura di Roma e ai monasteri genovesi, esiste solo il Paradiso di Firenze: T. NYBERG, *Brigidini, Brigidine*, in DIP, I, col. 1585; U. SANDER OLSEN, *The Revival of the Birgittine Order in the 17th Century: what happened after the Reformation?*, in « *Revue d'histoire ecclésiastique* », XCI (1996), pp. 398-435.

religiosa senza tralasciare attività assistenziali: ma questo centro, originato dagli stimoli della fraternità del Divino Amore, non sarà mai un monastero e conserverà la fisionomia di conservatorio¹⁹. Altrettanto illuminante è la vicenda dell'iniziativa presa dalle arti dei merciai e dei correggiani, i cui membri desideravano istituire un organismo sul genere del precedente, che accogliesse le loro figlie per istruzione ed eventualmente per vita religiosa senza voti solenni. Essi acquistarono nel 1632 gli edifici di quello che un tempo era stato il monastero di S. Margherita della Rocchetta, ma l'organismo (intitolato ai Ss. Bernardino e Alessio patroni delle due arti) diventò operativo con lenta difficoltà e si assestò solo intorno alla metà del Settecento, quando divenne monastero secondo lo stile delle « salesiane » e prese il nome della Visitazione di Maria. In realtà per comprendere la religiosità femminile genovese di età moderna è necessario allargare l'attenzione a tutto il sistema dei conservatori e delle opere pie; ma questi, per la loro stessa natura a volte labile e sfuggente, non sono sistematicamente presenti nelle nostre fonti.

I dati sulla consistenza delle comunità invogliano a qualche altra osservazione. Nella seconda metà del XVIII secolo, in un anno di poco successivo al 1767, Matteo Vinzoni notava, a proposito del numero dei religiosi, *... de quali ora tutte le religioni scarseggiano ...*²⁰. Il brigadiere cartografo aveva ragione per molti aspetti, ma non del tutto: la comparazione della popolazione regolare su distanza secolare (tra la fine del Seicento e gli ultimi anni del Settecento), resa possibile dalla tabella 2, evidenzia situazioni differenti. Naturalmente la sparizione dei Gesuiti è un fatto a sé. Per il resto, in campo maschile il pessimismo del Vinzoni sembra eccessivo: in assoluto le presenze sono diminuite, ma non in maniera forte; soprattutto reggono le organizzazioni moderne, espresse da spiritualità e necessità più recenti, mentre si stanno svuotando le case più vecchie. Per le donne invece nel complesso la diminuzione è molto più forte; in certi casi addirittura si scende sotto la metà. Ma anche qui gli andamenti sono differenziati, sulla linea già rilevata: è evidente la tenuta delle Turchine e il successo dell'unica norma nuova espressa dal secolo XVIII, cioè quella delle Romite di S. Giovanni Battista.

¹⁹ P. CALLIARI, *Figlie di San Giuseppe, di Genova*, in DIP, III, coll. 1707-1709.

²⁰ Genova, Biblioteca civica Berio, Sezione conservazione, M. VINZONI, *Indice delle Città, Borghi, Luoghi che compongono il Stato della Repubblica di Genova...*, ms. sec. XVIII (datato 1767 ma alcune informazioni sono successive), segnato m.r. VIII-2-25, c. 178 r.

Una situazione particolare è la buona persistenza, in relazione all'andamento generale, dei « fratelli » (come sono di solito chiamati conversi e oblati): le funzioni e lo stato giuridico di questa categoria offrono possibilità religiose e dignità di vita anche a individui di scarsa cultura e di modesta estrazione.

Quella che viene qui offerta è una panoramica generale. Altro potrebbe essere tratto dalle fonti presentate. Ad esempio, le serie nominali permettono osservazioni concrete sull'estrazione sociale dei religiosi e, nei casi in cui la norma interna sostituisca il casato con il paese d'origine, sui loro luoghi di provenienza. Si è fatto un sondaggio per il 1795, prendendo in considerazione enti diversi tra loro per tipo di regola. In campo maschile, tra coloro che indicano le provenienze si nota che confluiscono a Genova confratelli originari di tutto il territorio della repubblica: nel complesso essi costituiscono la parte più numerosa delle comunità ²¹. È più che evidente l'azione svolta da queste organizzazioni nelle campagne e nei piccoli centri, dove un buon numero di giovani compie scelte di spiritualità e di studio altrimenti impensabili. Per gli istituti in cui sono conservati i cognomi (di gran lunga la maggioranza), le provenienze dei religiosi insistono su di un ampio ventaglio sociale. Qualche casato dell'antica aristocrazia (Imperiale, Centurione, Giustiniani) si trova per lo più nei monasteri benedettini, che sono anche i meno popolati, ma mescolato ad altri di estrazione comune e in assoluta minoranza. Negli altri casi i cognomi non hanno alcuna suggestione di rango e lasciano scorgere confluenze esterne ²².

²¹ A S. Maria Annunziata del Guastato, tra i padri, 13 sono di Genova, 15 della Riviera di ponente, 11 di quella di levante, 9 dell'Oltregiogo, 6 della Lunigiana, 1 di Bonifacio in Corsica; tra i fratelli, 3 sono di Genova, 6 del suburbio (ben 4 di Struppa), 12 dell'Oltregiogo, 9 della Riviera di levante, 3 di quella di ponente. Alla Concezione dei Cappuccini, tra i padri, 19 sono di Genova, 19 del Ponente (1 di Savona, 1 di Mentone), 8 della Riviera di levante, 3 dell'Oltregiogo, 2 della Lunigiana; tra i fratelli, 5 sono di Genova, 17 della Riviera di ponente, 5 di quella di levante, 4 dell'Oltregiogo, 4 della Lunigiana, 2 di Bergamo. Coloro che provengono dal territorio di solito escono da centri piccoli; fa eccezione solo l'Oltregiogo, con qualche insistenza su Ovada e Novi. Non sono stati considerati i toponimi troppo diffusi per dare sicurezza di identificazione.

²² Sono stati presi in considerazione due monasteri benedettini (S. Benigno e S. Caterina), il convento dei Minori conventuali di S. Francesco di Castelletto, la canonica di S. Teodoro e la comunità oratoriana di S. Filippo Neri.

Diversa è la situazione per gli istituti abitati da donne. Restano escluse da ogni rilevamento le Carmelitane scalze, per le quali non sono indicati né casati né provenienze. Per le altre, la componente nobiliare tra le religiose di coro è nel complesso accentuata, ma con incidenze diverse: è più forte negli istituti più antichi, per diluirsi in una buona mescolanza negli altri; la nobiltà presente è sovente non di alto rango, bensì spesso rientra in una fascia di ascrizione recente e, in diversi casi, non certa. Le « sorelle » in linea generale portano cognomi di estrazione non nobile, ma anche tra di loro non mancano quelle di condizione dubbia²³. Interessante segno di integrazione da parte di famiglie di immigrati ultramontani (forse ginevrini e olandesi o tedeschi) sono alcuni cognomi non italiani.

3. Le tabb. 1-2, in cui sono esposti i risultati del nostro sondaggio, riguardano le case di regolari la cui presenza è segnalata anche una sola volta nelle fonti consultate²⁴. In particolare, la tab. 1 contiene l'elenco di tutti gli istituti maschili e femminili, con la loro ubicazione espressa in termini di cinte murarie; l'intitolazione è quella loro attribuita nel 1795, se ancora in vita al tramonto della repubblica aristocratica, ovvero l'ultima indicata prima della scomparsa, se avvenuta in tempi precedenti; le eventuali variazioni di nome nel corso del periodo considerato sono riferite in calce²⁵. La tab. 2

²³ Si riportano alcuni dati in base ad un sondaggio compiuto su enti di osservanza e di età diverse. Ss. Giacomo e Filippo: 12 monache nobili su 18 (vi è una Piquet); S. Paolo: 20 (tra cui 6 Doria e 4 Giustiniani; e una Kavenhüller) su 27; S. Leonardo: 14 (fra cui 3 Spinola e 3 Durazzo; e una Piquet) su 18; S. Maria in Passione: 19 (tra cui 5 Spinola e 2 Serra) su 20; S. Marta: 17 su 21; S. Sebastiano: 12 (tra cui 3 Spinola e 2 Doria; vi sono anche una Celay e una Ivit) su 19; S. Brigida: 17 su 19; Ss. Annunziata delle Turchine: 19 (tra cui 4 Spinola e 2 Doria; vi sono anche una Sicher, una Guitton, una Lamin, una Bergeret) su 23; S. Maria della Neve: 12 su 32; S. Nicolosio: 28 (e una Le Keua) su 57; S. Giovanni Battista delle Romite: 7 su 29 (queste religiose contano anche, oltre a 9 converse, anche 6 « questuanti »); S. Tommaso: 7 (e una Falque) su 31. Il calcolo delle religiose nobili è approssimato per eccesso perché sono state computate anche quelle i cui casati compaiono tra la nobiltà, ma solo per alcuni rami o individui (si vedano F. GRILLO, *Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova*, Ge-Cornigliano 1960²; G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965).

²⁴ Le fonti forniscono notizie, saltuarie e non sistematiche, anche di ricoveri, collegi e conservatori, sostenuti da privati a scopo caritativo e sociale; ma questi istituti, di cui alcuni hanno un carattere labile o poco definito mentre altri possono raggiungere la fisionomia della vita regolare, non sono stati presi in considerazione, perché mai perdono lo stato di opera pia.

²⁵ Per le fonti della tab. 1, oltre a quelle utilizzate per la tab. 2 (dalle quali si sono rica-

contiene invece, per gli stessi istituti, l'indicazione degli anni per cui se ne menziona semplicemente la presenza (marcata con una X) e quelli per cui si conoscono anche il numero e la qualità degli individui presenti.

La natura delle fonti e l'attendibilità delle notizie raccolte variano nel corso del tempo. I pochi dati numerici del 1535 sono tratti da un censimento della popolazione cittadina eseguito in occasione di una distribuzione straordinaria di grano e del quale purtroppo non ci è giunta la documentazione completa²⁶. Altri dati sono ricavati da registri di riscontro delle merci importate in franchigia (1559²⁷ e 1636²⁸) o da riepiloghi delle medesime (1658/59²⁹ e 1679/81³⁰). Per il 1530³¹, 1599³², 1607³³, 1645³⁴ e 1670³⁵ le informazioni provengono dagli elenchi compilati in occasione dell'elargizione ufficiale di elemosine e attestano semplicemente l'esistenza di alcuni centri e la considerazione di cui godono entro la comunità più vasta. Per gli

vate le intitolazioni usate di volte in volta) cfr. ASG, N. PERASSO, *Notizie di chiese* cit.; Biblioteca Civica Berio di Genova, Sezione conservazione, M. VINZONI, *Indice delle Città, Borghi* cit.; F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1866-1867; G. MARCENARO - F. REPETTO, *Dizionario delle chiese di Genova*, Genova 1970-1974; *Repertorio dei monasteri liguri*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia benedettina, 2); *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, a cura di C. PAOLOCCI, in « Quaderni franzoniani », V (1992); *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, *ibidem*, VII (1994); *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, a cura di S. GIORDANO - C. PAOLOCCI, *ibidem*, IX (1996); *La congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*, a cura di C. PAOLOCCI, *ibidem*, X (1997).

²⁶ I dati disponibili riguardano solo 49 dei 56 « quartieri » in cui la città è divisa, essendo perdute le tracce di 7 quartieri. Per altre notizie sull'operazione v. G. FELLONI, *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/II (1964), pp. 303-323.

²⁷ ASG, pand. n. 18 C, San Giorgio: sala 37, n. 835, *Liber franchixiarum 1559*.

²⁸ ASG, pand. n. 18 D, San Giorgio: sala 38, s.n. (ma della serie *Caratorum*).

²⁹ ASG, pand. n. 18, San Giorgio: sala 34, n. 101.

³⁰ ASG, pand. n. 4, San Giorgio: sala 33, n. 184.

³¹ ASG, pand. n. 21, Camera del Governo, n. 4.

³² *Ibidem*, n. 86.

³³ *Ibidem*, n. 101.

³⁴ *Ibidem*, n. 967.

³⁵ *Ibidem*, n. 1725.

anni dal 1695 al 1795, infine, le informazioni divengono più regolari e particolareggiate perché basate sui ruoli dei religiosi cui si è sopra accennato³⁶. Queste ultime fonti permetterebbero rilevazioni numerose e di tipo diverso, ma qui ci si è limitati a indicare la consistenza della popolazione monastica; è parso opportuno riportare, oltre ai totali, le cifre dei regolari di coro e di coloro che – sotto i diversi nomi di conversi, oblati o genericamente fratelli o sorelle – condividono a pieno titolo lo stato religioso, ma sono meno impegnati nell’officiatura e volti ad attività più pratiche. In qualche caso – sempre con particolare autorizzazione dei protettori – vi sono anche dei servitori, per lo più con mansioni di cuoco o, ancora più raramente, di cameriere. Va detto che in alcune situazioni non è stato possibile distinguere le due componenti della vita regolare perché non espresse o, più facilmente, perché volutamente ignorate o inesistenti: ciò accade sempre per le case di Carmelitane scalze e può già essere un segnale interessante. In alcuni casi è indicata la presenza di novizi e anche questo dato è stato posto in rilievo.

Per l’intero periodo, ma in misura più accentuata per i secc. XVI-XVII, le assenze occasionali di qualche istituto non implicano necessariamente la sua inesistenza; possono derivare, più semplicemente, dalla sua mancata inclusione nella fonte di quell’anno perché è stato ritenuto non meritevole di elemosina o perché non ha acquistato merci in franchigia o perché non ha aggiornato il ruolo essendo tuttora in vigore l’esenzione ottenuta con il precedente.

Nonostante le lacune, la panoramica qui offerta conserva – a noi pare – un valore di carattere generale. E tuttavia non v’è dubbio che uno spoglio allargato ad un maggiore numero di fonti di questo tipo (peraltro non ancora disponibili a causa dell’ordinamento in corso dell’archivio di San Giorgio) offrirebbe materia per una ricostruzione minuta e per considerazioni più articolate.

³⁶ ASG, pand. n. 18, San Giorgio: sala 34, nn. 103 (anno 1695), 115 (anno 1745), 109 (anno 1770) e 131 (anno 1795); e pand. n. 38, Antica finanza, n. 1070 (anno 1720). Una fonte del genere, relativa all’anno 1691, è stata utilizzata per gli istituti femminili da E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997, pp. 275-276.

TAB. 1 - QUADRO DEGLI ISTITUTI REGOLARI PRESENTI A GENOVA IN ETÀ MODERNA

N°	Loc. 1	INTITOLAZIONE	OSSERVANZA
CASE MASCHILI			
1	P	S. Agata di Bisagno	agostiniani congregazione di Genova
2	V	S. Agostino	agostiniani
3	V	S. Ambrogio	gesuiti (casa professa)
4	NV	S. Anna	carmelitani scalzi
5	V	Ss. Annunziata del Guastato	minori osservanti
6	V	Ss. Annunziata di Portoria	crociferi 2
7	NV	S. Barnaba	cappuccini
8	NV	S. Bartolomeo degli Armeni	barnabiti (noviziato)
9	NV	S. Benedetto di Fassolo	trinitari
10	NV	S. Benigno	benedettini cassinesi
11	V	S. Bernardo del Voto	cistercensi foglianti
12	V	S. Carlo	carmelitani scalzi
13	V	S. Caterina	benedettini cassinesi
14	NV	Ss. Concezione di Maria Vergine	cappuccini
15	NV	Congregazione della Missione	missionari di S. Vincenzo de Paoli
16	V	S. Croce	crociferi (casa professa)
17	NV	Ss. Crocifisso di Promontorio	agostiniani congregazione di Genova
18	V	Darsena	cappuccini
19	V	S. Domenico	predicatori
20	V	S. Fede	chierici regolari minori
21	V	S. Filippo Neri	filippini
22	V	S. Francesco di Castelletto	minori conventuali (noviziato)
23	V	Ss. Gerolamo e Francesco Saverio	gesuiti (collegio)
24	NV	Ss. Gesù e Maria 3	minimi
25	V	S. Giacomo di Carignano	agostiniani
26	V	S. Giorgio	teatini
27	P	S. Giovanni di Paverano	scolopi (noviziato)
28	V	S. Ignazio di Carignano	gesuiti (noviziato)
29	V	S. Madre di Dio	chierici regolari Madre di Dio
30	NV	S. Maria Assunta 4	agostiniani scalzi
31	NV	S. Maria degli Angeli di Promontorio	carmelitani congreg. di Mantova
32	V	S. Maria dei Servi	serviti
33	V	S. Maria del Carmine	carmelitani
34	NV	S. Maria della Consolazione	agostiniani congr. di Genova (noviz.)
35	NV	S. Maria della Pace	minori riformati
36	NV	S. Maria della Sanità	carmelitani scalzi (noviziato)
37	V	S. Maria della Visitazione 5	agostiniani scalzi
38	NV	S. Maria dello Zerbino	crociferi
39	V	S. Maria di Castello	domenicani
40	NV	S. Maria di Granarolo	terziari francescani osservanti
41	NV	S. Maria di Loreto di Oregina	minori osservanti
42	V	S. Maria Maddalena	somaschi
43	NV	S. Nicola da Tolentino 6	agostiniani scalzi
44	V	Ss. Nome di Maria e Angeli Custodi 7	scolopi
45	V	S. Paolo	barnabiti
46	NV	S. Rocco	chierici regolari minori
47	V	S. Siro	teatini
48	NV	S. Spirito di Bisagno	somaschi
49	V	S. Stefano 8	olivetani
50	NV	S. Teodoro di Fassolo	canonici regolari lateranensi

TAB. 1 - QUADRO DEGLI ISTITUTI REGOLARI PRESENTI A GENOVA IN ETÀ MODERNA

N°	Loc. ¹	INTITOLAZIONE	OSSERVANZA
CASE FEMMINILI			
1	V	S. Andrea	canonichesse lateranensi
2	V	Ss. Annunziata di sopra	turchine
3	V	S. Antonio da Padova di Carignano	clarisse
4	V	S. Bartolomeo dell'Olivella	canonichesse lateranensi
5	V	S. Bernardino di Carignano ⁹	cappuccine
6	V	S. Bernardo di Vallechiera	clarisse
7	V	S. Brigida	brigidine
8	V	S. Chiara di Carignano	clarisse
9	V	S. Gerolamo del Roso	terziarie domenicane
10	V	Ss. Gesù e Maria di Purificazione ¹⁰	agostiniane
11	V	Ss. Giacomo e Filippo	domenicane
12	NV	S. Giovanni Battista	romite battistine
13	V	Ss. Incarnazione	turchine
14	V	S. Leonardo	clarisse
15	V	S. Margherita della Rocchetta ¹¹	salesiane
16	V	S. Maria della Neve ¹²	clarisse
17	V	S. Maria delle Grazie	canonichesse lateranensi
18	NV	S. Maria di Misericordia ¹³	brigidine
19	V	S. Maria in Passione ¹⁴	canonichesse lateranensi
20	V	S. Maria Maddalena delle Convertite	agostiniane
21	V	S. Marta	benedettine cassinesi
22	NV	Natività di Gesù ¹⁵	turchine
23	V	S. Nicolò	clarisse
24	V	Ss. Nome di Gesù e Maria	carmelitane scalze
25	V	S. Paolo	carmelitane scalze
26	V	S. Sebastiano di Pavia	agostiniane
27	V	S. Silvestro	domenicane
28	V	Spirito Santo	domenicane
29	V	S. Teresa	carmelitane scalze
30	V	S. Tommaso	agostiniane

¹ La localizzazione deve così intendersi: V = entro le vecchie mura; NV = tra le vecchie e le nuove mura; P = nelle podesterie suburbane.

² Si sono alternati gruppi diversi, tra cui prevalgono i camilliani (dal 1595), i cappuccini (dal 1715 al 1735) e quindi i preti secolari e ancora i cappuccini.

³ Fuori le porte di S. Tommaso.

⁴ Detta anche « Madonnetta ».

⁵ I regolari qui presenti negli anni 1599 e 1607 sono quelli che nelle fonti sono denominati « Riformati scalzi di Bregara » (o « Breghera »); si tratta verosimilmente di una riforma francescana allora in atto e di breve durata.

⁶ Fuori le porte di Carbonara.

⁷ Ed anche « Scuole pie ».

⁸ Nel 1776 il convento è soppresso e gli olivetani restano nella dipendenza di S. Croce di Sarzano.

⁹ Ed anche « S. Bernardo di Carignano ».

¹⁰ Detta anche di Portoria.

¹¹ Ed anche « S. Bernardino e S. Margherita ». Nel 1771 si precisa che l'istituto è quello « dell'Università dei merciai »; nel 1780 è chiamato « Visitazione di Maria osia S. Bernardino ed Allesio » (ASG, pand. 38, Antica Finanza, n. 1380).

¹² Ed anche « S. Maria della Neve e S. Gio Battista ».

¹³ Fuori delle porte dell'Acquasola.

¹⁴ Fino al 1659 « S. Silvestro delle povere ».

¹⁵ Ed anche « Nostra Signora della Chiappella ».

Tab. 2 – PRESENZA, ENTITÀ NUMERICA E COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE DEGLI ISTITUTI REGOLARI ¹

N°	INTITOLAZIONE	1530						1658	1679	1695			1720			1745			1770			1795					
		1535	1559	1599	1607	1636	1645	1651	1659	1670	1680	1681	Tot	P/M	C	Tot	P/M	C									
CASE MASCHILI																											
1	S. Agata di Bisagno					X		X	X					6	4	2											
2	S. Agostino	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	31	21	10	27	18	9	29	19	10	19	12	7	20	15	5	
3	S. Ambrogio (casa professa)			X	X	X	X	X	X	X	X	44	28	16	45	27	18	42	26	16	46	29	17	—	—	—	
4	S. Anna			X	X	X	X	X	X	X	X	44	30	14	42	24	18	46	36	10	42	32	10	30	22	8	
5	Ss. Annunziata del Guastato	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	114	66	48	117	86	31	119	86	33	120	91	22	101	60	41	
6	Ss. Annunziata di Portoria			X	X		X	X	X	X	X	15	12	3	11	8	3										
7	S. Barnaba			X	X		X	X	X	X	X	25	16	9							27	19	8	23	15	8	
8	S. Bartolomeo degli Armeni		X	X	X	X	X	X	X	X	X	20	14	6	20	12	8	16	10	6	18	12	6	13	7	4	
9	S. Benedetto di Fassolo			X	X		X	X	X	X	X	11	7	4	14	9	5	12	8	4				5	4	1	
10	S. Benigno		X	X	X	X	X	X	X	X	X	17	12		16	11	2	15	8	3	14	7	5	13	7	4	
11	S. Bernardo del Voto					X	X	X	X	X	X	12	9	3	10	7	3	9	7	2	11	7	4	9	5	4	
12	S. Carlo					X		X	X	X	X	50	38	12	46	36	10	50	40	10	52	40	12	49	36	13	
13	S. Caterina	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	30	22	3	29	19	6	28	18	6	24	16	4	16	8	4	
14	Ss. Concezione di Maria Vergine					X		X	X	X	X										110	70	40	95	61	34	
15	Congregazione della Missione							X	X	X	X													39	28	11	
16	S. Croce			X	X	X		X	X	X	X	22	15	7	21	12	9	20	16	4	18	12	6	17	11	6	
17	Ss. Crocifisso di Promontorio					X		X							11	8	3				13	10	3				
18	Darsena																							6	5	1	
19	S. Domenico	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	63	48	15	53	41	12	50	36	14	51	39	12	34	27	7	
20	S. Fede			X				X	X	X	X	12	8	4	14	10	4	14	9	5	12	8	4	9	6	3	
21	S. Filippo Neri							X	X	X	X	21	13	6	22	14	6	25	17	6	18	10	6	20	12	6	
22	S. Francesco di Castelletto	X		X	X	X	X	X	X	X	X	57	42	15	48	38	10	53	40	13	46	35	11	34	24	10	
23	Ss. Gerolamo e Francesco Saverio					X		X	X	X	X				51	?	?	39	16	23	42	31	11	—	—	—	
24	Ss. Gesù e Maria		X	X	X	X	X	X	X	X	X	57	41	13		27	29	54	36	18	47	30	17	33	20	13	
25	S. Giacomo di Carignano			X	X	X	X	X	X	X	X	10	8	2	8	6	2	7	5	2	7	5	2	6	4	2	
26	S. Giorgio					X		X	X	X	X	12	6	6	12	7	4	12	7	5	11	7	4	6	3	3	
27	S. Giovanni di Paverano					X		X	X	X	X	16	10	6	18	13	5	15	11	4	17	13	4				
28	S. Ignazio di Carignano											28	28		29	20	9	26	20	6	25	15	10	—	—	—	
29	S. Madre di Dio											12	8	4	15	9	6	15	11	4	10	8	2	10	5	5	

Tab. 2 – PRESENZA, ENTITÀ NUMERICA E COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE DEGLI ISTITUTI REGOLARI 1

N°	INTITOLAZIONE	1530						1658	1679	1695			1720			1745			1770			1795				
		1535	1559	1599	1607	1636	1645	1651	1659	1670	1680	1681	Tot	P/M	C	Tot	P/M									
30	S. Maria Assunta																			19	16	2	11	9	2	
31	S. Maria degli Angeli di Promontorio		X	X	X	X	X	X	X			13	9	4				15	11	4	12	8	4	4	3	1
32	S. Maria dei Servi		X	X	X	X	X	X	X	X		20	15	5	20	15	5	15	11	4	18	14	4	17	12	5
33	S. Maria del Carmine	X24	X	X	X	X	X	X	X	X		50	32	18	42	31	11	42	30	12	30	21	9	23	15	8
34	S. Maria della Consolazione	X18	X	X	X	X	X	X	X	X		27	20	7	30	24	6	33	26	7	40	32	8	26	19	7
35	S. Maria della Pace		X	X	X	X	X	X	X	X		90	58	32	97	60	37	90	59	31	89	54	29	93	60	27
36	S. Maria della Sanità							X	X			29	29		21	15	6	21	13	8	20	11	9	13	9	4
37	S. Maria della Visitazione									X		41	27	14	36	23	13	36	24	12	38	27	11	28	17	11
38	S. Maria dello Zerbino								X	X		26	17	9	24	10	14							5	3	2
39	S. Maria di Castello	X	X	X	X	X	X	X	X	X		35	23	12	45	31	14	49	38	10	34	24	10	24	19	5
40	S. Maria di Granarolo					X	X		X	X														7	5	2
41	S. Maria di Loreto di Oregina					X	X	X	X	X		26	20	5	26	13	13	34	26	8	30	19	9	24	16	5
42	S. Maria Maddalena				X	X	X	X	X	X		37	25	12	46	32	14	39	?	?	23	16	7	26	17	9
43	S. Nicola da Tolentino					X	X	X	X	X		72	46	26	72	49	23	63	43	20	41	26	15	30	20	10
44	Ss. Nome di Maria e Angeli Custodi					X	X	X	X	X		28	21	7	33	26	7	33	26	7	38	30	8	42	30	12
45	S. Paolo					X	X	X	X	X		18	11	7	15	8	7	16	11	5	12	8	4	11	7	4
46	S. Rocco	X		X	X	X	X	X	X	X		8	6	2	7	5	2	8	6	2	10	6	2	5	3	2
47	S. Siro			X	X	X	X	X	X	X		59	37	22	51	36	15	40	26	14	33	22	11	22	14	8
48	S. Spirito di Bisagno				X	X	X	X	X	X		9	5	4	9	5	4	8	4	4	9	6	3	7	4	3
49	S. Stefano	X	X	X	X	X	X	X	X	X		13	9	2	14	13		14	10	1	15	11		—	—	—
50	S. Teodoro di Fassolo				X	X	X	X	X	X		16	12	4	18	12	6	21	14	7	14	11		13	8	2
CASE FEMMINILI																										
1	S. Andrea	X	X	X	X	X	X	X	X	X		62	48	14	48	32	16	36	25	11	29	17	10	36	20	16
2	Ss. Annunziata di sopra					X	X	X	X	X		34	27	7	32	25	7	31	24	7	28	20	8	33	23	7
3	S. Antonio da Padova di Carignano								X	X		51	45	6	57	47	10	53	43	10	47	36	11	30	20	10
4	S. Bartolomeo dell'Olivella	X50	X	X		X	X	X	X	X		64	44	20	50	35	15	40	29	11	35	21	13	24	14	10
5	S. Bernardino di Carignano	X13	X	X		X	X	X	X	X														42	30	5
6	S. Bernardo di Vallecchiara	20	X																							
7	S. Brigida	X	X	X	X	X	X	X	X	X		63	47	16	56	40	16	40	26	14	30	17	13	38	19	19

Tab. 2 – PRESENZA, ENTITÀ NUMERICA E COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE DEGLI ISTITUTI REGOLARI ¹

N°	INTITOLAZIONE	1530							1658	1679	1695			1720			1745			1770			1795				
		1535	1559	1599	1607	1636	1645	1651	1659	1670	1680	Tot	P/M	C	Tot	P/M	C										
8	S. Chiara di Carignano	—	—	—	—	X			X	X	X	X	46	40	6	61	?	?	65	52	13	52	37	15	35	28	7
9	S. Gerolamo del Roso	18	X																								
10	Ss. Gesù e Maria di Purificazione			X	X	X	X	X	X	X	X	63	52	11	69	56	13	71	59	12	51	35	16	38	26	12	
11	Ss. Giacomo e Filippo		X	X	X	X	X	X	X	X	X	77	69	8	75	55	20	54	37	17	38	21	17	32	18	14	
12	S. Giovanni Battista																			47	33	8	44	29	9		
13	Ss. Incarnazione					X		X	X	X	X	27	21	6	27	20	7	31	24	7	42	29	14	30	18	12	
14	S. Leonardo	X27		X	X	X	X	X	X	X	X	68	?	?	63	48	15	56	39	17	33	29	14	30	18	12	
15	S. Margherita della Rocchetta		X																	31	25	6	33	24	9		
16	S. Maria della Neve					X	X	X	X	X	X	37	?	?	55	46	9	55	55		40	?	?	39	32	7	
17	S. Maria delle Grazie	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	98	75	23	96	71	25	65	47	18	31	20	11	31	19	12	
18	S. Maria di Misericordia								X	X	X	34	27	7	41	31	10	42	33	9	28	19	9	23	13	10	
19	S. Maria in Passione	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	70	55	15	53	?	?	43	32	11	37	25	12	31	20	11	
20	S. Maria Maddalena delle Convertite	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	36	28	8	33	23	10	32	?	?	30	?	?	35	27	8	
21	S. Marta	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	71	56	15	95	72	23	59	42	17	46	25	21	35	21	14	
22	Natività di Gesù									X	X	40	33	7	33	?	?	32	23	9	30	22	8	29	22	7	
23	S. Nicolò	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	104	83	21	91	74	17	93	?	?	76	57	19	74	57	17	
24	Ss. Nome di Gesù e Maria					X		X	X	X	X		16	4	19	?	?	21	21		22	22		20	17	3	
25	S. Paolo	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	71	55	16	61	44	17	53	37	16	41	29	12	39	27	12	
26	S. Sebastiano di Pavia	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	83	61	22	62	44	18	46	31	15	35	23	12	30	19	11	
27	S. Silvestro	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	50	?	?	58	?	?	51	32	19	34	20	14	35	22	13	
28	Spirito Santo					X		X	X	X	X	51	?	?	44	32	12	51	?	?	46	30	12	46	30	14	
29	S. Teresa					X		X	X	X	X	20	?	?	18	?	?	17	17		21	21		20	20		
30	S. Tommaso	X44	X	X	X	X	X	X	X	X	X	74	56	18	59	44	15	52	38	14	50	37	13	40	31	9	

¹ Il segno X indica che l'istituto esiste, ma non se ne conosce la popolazione; il segno ? è usato quando la fonte non permette di distinguere la composizione qualitativa della popolazione; il segno — significa che l'istituto non esiste più; la mancanza di segno vuol dire che l'esistenza dell'istituto non è documentata dalle fonti consultate. Per indicare la composizione della popolazione si sono usate le seguenti sigle: Tot=totale; P=Padri; M=Monache; C=Conversi/e. Quando il totale eccede P/M o la somma P/M+C, ciò significa che include altri elementi: servitori nei casi dei pochi monasteri benedettini; per lo più questuanti o terziari negli altri casi.

GIACOMO CASARINO

**ARTI E MILIZIE URBANE NEL 1531:
INDIZI ED ESORDI DI UN ROLLO**

È del tutto singolare, nel panorama delle fonti genovesi della primissima età moderna, incontrare nominativi e liste di artigiani contraddistinti dal risultare relazionati, a titolo e per fini del tutto inespresi e dunque da decrittarsi, come nel caso che si andrà ad esaminare, ad alberghi nobiliari.

È quanto accade a proposito di dieci arti cittadine che nel 1531 vengono fatte oggetto di un'operazione che a buon motivo è potuta apparire tipica di un censimento, nonostante la forma del manuale faccia arguire la presenza di materiali in via di elaborazione piuttosto che di un documento conclusivo¹. I nominativi risultano selezionati all'interno di liste più ampie (di arte) e raggruppati per albergo di riferimento (v. una riproduzione dell'originale in Appendice I), per complessivi undici alberghi, secondo una scansione che si ripete, salvo che nella sequenza dei raggruppamenti, sostanzialmente invariata da lista a lista (ma v. *infra*). Già ad un primo sguardo non possono nascere dubbi circa il rilievo pubblico della relazione evidenziata, necessitata del resto dal ruolo istituzionale assunto dagli alberghi a seguito della riforma del 1528, quali dunque che fossero i preesistenti legami, di tipo parentale o clientelare o anche *lato sensu* cerimoniale, che in ipotesi avessero potuto intercorrere tra singoli soggetti elencati ed una delle undici casate nobiliari, vecchie o nuove.

Circa la natura dell'attributo relazionale, si può fissare per intanto un punto fermo, almeno in negativo, e cioè che quando gli elenchi declinano i nominativi di nobilitati, positivamente solo e comunque di lanaioli (in numero di sette), di setaioli (diciassette) e di speciali (due), li connotano inequivocabilmente come *agregati* (del resto immediatamente suscettibili di riscontro attraverso il *Liber civilitatis*), con l'omissione peraltro dell'informazione, evidentemente irrilevante nel contesto dato, circa lo specifico albergo cui il singolo aggregato vada per l'appunto riferito. Le due qualifica-

¹ La fonte in oggetto è in Archivio di Stato di Genova (d'ora innanzi ASG), Senato, n. 1073, Miscellanea.

zioni, « di afferenza » (termine che adottiamo provvisoriamente ed opportunisticamente in ragione della sua genericità) e di *agregatus*, appaiono tra loro chiaramente alternative: questa seconda vale con tutta evidenza come titolo di esenzione ai fini dell'operazione (di computo, di scelta?) che si intende porre in essere.

L'interesse e l'opportunità di un'indagine al riguardo, al fine dunque di decrittare un'informazione che altre, numerosissime fonti non sono valse a restituire, vengono accresciuti dalla constatazione, attraverso la stessa unità archivistica che li contiene tutti, che in quell'anno a Genova si erano tenuti altri due censimenti². Uno nel marzo, e precisamente il 23³, inteso ad individuare quanti tra gli uomini dai 17 ai 70 anni di età fossero idonei alle armi⁴.

² V. G. FELLONI, *Popolazione e case a Genova nel 1531*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/2 (1964), pp. 303-324, F. FAZIO, *I censimenti genovesi del 1531: analisi delle fonti* e M. COCCIA, *I censimenti genovesi del 1531: ricerche nominative* (queste ultime, tesi di laurea: Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1991-92, relatore C. Costantini).

³ Il decreto è del 20 marzo: ASG, Senato, n. 2, *Collegii Diversorum: Proclama quod quilibet die iovis proxime debeat se reperire in eius domo solita pro descriptione facienda*; la data del 23 si evince da un ulteriore proclama emesso in data 22 marzo, in ASG, Archivio Segreto, n. 753, *Manuali dei Decreti del Senato*, c. 14 r.: [...] *attenta descriptione generali die crastina facienda per civitatem de quibuscumque incolis (etatis: in soprilinea) a decem septem annis usque in septuaginta facienda* [...].

⁴ « Descrizioni » generali come quella genovese del 1531 erano frequenti all'epoca in ogni parte d'Italia. Del resto, era invalsa la pratica dell'addestramento di massa, anche indiretto (attraverso gare cittadine ecc.) e delle esercitazioni militari. A questo riguardo, a Genova, nel bilancio ordinario del 1530 vengono destinate lire 150 *pro pretio de tribus taciis dono tradendi in ludo archibuxiorum victoribus* (ASG, Senato, n. 1205, Atti, in data 29 luglio), in continuità con quanto tradizionalmente disposto a proposito del gioco della balestra (a partire da Gabriele Adorno nel 1363: v. *Regulae Communis Janue*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XVIII, *Leges Genuenses*, Torino 1901, coll. 341-342). Più in generale va rilevato che, anche a seguito delle guerre d'Italia, prendono campo nel Cinquecento istituzioni militari, come l'arte dei bombardieri a Lucca nel 1524 e la Società degli archibugieri a Torino (F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento. Società e costume*, II, Torino 1966, p. 714). A Genova, del resto, nel 1527, alcuni *magistri* (si tratta di quattordici persone, con cognomi tutti del Genovesato) fanno richiesta al governo perchè approvi dei *capitula artis militaris* da loro elaborati, proponendo come sede fisica per l'arte la chiesa di S. Giorgio. V., a titolo comparativo, il modello delle milizie territoriali fiorentine ideato da Nicolò Machiavelli nell'analisi di P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 436-443, e la documentazione relativa raccolta nell'Ottocento da G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, in « Archivio Storico Italiano », XV (1851). Più in generale v. J. R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari 1987.

La rilevazione viene indetta, in prossimità della ricorrenza di S. Giorgio, il 24 aprile ⁵, al fine di poter in quella data

« [...] per honorar essa solennità far mostra generale in la cita, et per tale effetto renovar le compagnie già ordinate per la custodia dela cita, le quale da alcun tempo in qua si erano intermesse: acioché con simile exemplo successivamente si continui ciascun anno tal laudevole usanza [...] » ⁶.

L'altro nell'aprile, « descrizione » generale degli abitanti preordinata al fine della distribuzione, verosimilmente a prezzo calmierato, di granaglie (si era in tempo di carestia, come del resto frequentemente a cavallo tra i '20 e i '30 e negli anni a seguire) a quanti giurassero di possedere una provvista inferiore ad un mese, ciò che comportava pertanto una preventiva ricerca e

⁵ Circa la celebrazione della festa di S. Giorgio v. il cerimoniale disposto per l'anno 1533 (ASG, Archivio Segreto, n. 755, Manuali dei Decreti del Senato, cc. 70 r. e 71 v.): falò nei luoghi pubblici, suono della « campana grossa » e delle campane di tutte le chiese e monasteri, spari di artiglieria sulla piazza del Palazzo e « monstra » del relativo corpo di guardia, la sera della vigilia; ingresso a Palazzo di Signoria e Procuratori, la mattina della festa, indi processione e messa solenne a S. Lorenzo assieme alle autorità giudiziarie – ufficiali della Rota ecc. – più 56 nobili, estratti a sorte ogni anno in ragione di due per albergo; a seguire, messa in Palazzo e processione degli stessi (Signoria e Procuratori in vesti seriche, gli altri in abiti « ornati ») nella chiesa di S. Giorgio, ivi oblazione individuale. Può essere interessante il confronto con il cerimoniale relativo alla festa dell'Unione (12 settembre), solo in parte coincidente col precedente: a questo riguardo v. il decreto relativo al 1531 (dunque una delle prime ricorrenze) in *Ibidem*, n. 753 cit., cc. 96 v.-97 r. Un significativo trait d'union tra le due ricorrenze è dato dal fatto che anche nel Dominio, almeno tra Cinque e Seicento, le rassegne generali delle truppe avevano luogo due volte l'anno, il giorno di S. Giorgio e quello dell'Unione (O. FALCO, *Organizzazione militare e fortificazioni della Riviera di Ponente (1597-1605)*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed Età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, I, Genova 1974, p. 303).

⁶ ASG, Senato, n. 2 cit. La frase « le compagnie già ordinate per la custodia della città le quale da alcun tempo in qua si erano intermesse [...] », ripetendosi pari pari a distanza di poco più di due anni, in un atto del 16 agosto 1533: « [...] considerando [...] la instituta forma de militia de nostri cittadini esser molto proficua per la republica nostra, la qual essendosi già per alcun tempo intermessa [...] » (ASG, Senato, n. 1209, Atti), sembra indicare una permanente difficoltà a tenere in vita e a consolidare la pratica della milizia cittadina, al di là della periodica nomina « dei capitani di città » e della relativa formazione di compagnie; difficoltà confermata dalla motivazione addotta quell'anno per la riduzione a dieci del numero dei capitani, che traduce con ogni evidenza una diffusa insofferenza: « [...] et acioche insiema cum questo fructuoso exercitio non si perturbi in alcuna parte lo assiduo negotio del quale la città nostra è [...] bisognosa [...] ».

registrazione, quartiere per quartiere, del nome e cognome dei capi-fuoco corredata con il numero dei componenti il nucleo ⁷.

Di questo secondo censimento ci sono pervenuti i fascicoli relativi a 49 quartieri sui 56 che componevano all'epoca la città, mentre del primo solo i manualetti di 15 quartieri, risultando le loro denominazioni in linea di massima coincidenti tra l'una e l'altra « descrizione ». Altra cosa, più problematica, è tradurre quella (relativa) coincidenza in identità di perimetri urbani, e dunque di delimitazioni territoriali ⁸: ma v. un tentativo di raffronto/accorpamento al riguardo in Appendice II, in grado anche di far apprezzare di quanto, forse della metà o poco meno, sia deficitaria la « copertura » prospettata dal censimento degli idonei rispetto all'intera estensione urbana.

2. Nel proclama del 22 marzo si dispone che « [...] si faccia in la città per ogni quartero la descriptione de tuti per poter poi far la assignation e partimento alli capitanei come a loro signorie parirà » ⁹.

Nei frontespizi dei manualetti viene ripetuto il mandato *in descriptione fienda* ricevuto dai rilevatori, incaricati verosimilmente, da nobili vecchi o nuovi qual sono, di un compito non di solo, mero accertamento, come il tenore del testo lascerebbe credere:

« Describatur nomen uniuscuiusque et ad caput manualeti ponatur numerus annorum dicti descripti videlicet ab annis XVII usque in LXX. Item advertatur in tali descriptione facere signum in pede descriptionis quo signo cognoscatur qui sunt agiles et idonei a ceteris maxime in aspectu. Et etiam annotentur si habent archibuxium vel ne ».

⁷ Il proclama, in data 10 aprile 1531, che indice questa « descrizione » generale e dispone le modalità della distribuzione, cioè del « [...] partimento generale de li restanti grani » (fino alla nuova raccolta), è contenuto in ASG, Senato, n. 2 cit.: la provvidenza riguarda le « persone habitante in la città e non venute de novo ». Significativamente lo stesso giorno si intima « a tuti quelli che non sono habitanti in la cita » di andare a farsi scrivere entro due giorni presso l'Ufficio di Sanità e di allontanarsi da Genova (salvo espresse licenze rilasciate individualmente e sempre eccettuati mercanti, passeggeri e corrieri ospitati in osterie ed in case) nel giro di tre giorni.

⁸ Il che non fa che sottolineare quanto sostenuto da G. FELLONI, *Popolazione* cit., p. 306, laddove, lamentando l'assenza di uno spoglio sistematico dei tre censimenti, ne individua i motivi tanto nelle lacune, cioè nel carattere incompleto e frammentario, della fonte (a onor del vero forse un po' sopravvalutato) quanto « nell'esistenza di difficoltà interpretative apparentemente insormontabili ».

⁹ ASG, Senato, n. 2 cit.

E tuttavia il censimento appare di difficile lettura, perché da quartiere a quartiere mutano spesso i codici di classificazione adottati senza che la specifica e diversa valenza sia esplicitata in termini inequivoci¹⁰, tanto da rendere impraticabile qualsiasi tentativo di comparazione e di sommatoria complessiva¹¹, senza contare poi che ad un (interessante per noi) quesito che si trova formulato a S. Giovanni e S. Tommaso: *Item quam artem exerçant*¹². *Item si fuerunt* (sic) *hactenus positi in aliis societatibus*¹³, non pare venga dato seguito o quantomeno una risposta decifrabile. Di più, qualche operatore, forse più zelante degli altri, sembra essersi spinto fino a delineare un'ulteriore distinzione, verosimilmente sulla base di una maggiore capacità da addestramento, tra gli *habilissimi* (pochi) e gli altri idonei (Morcento) e tra i *boni* e gli *optimi*, questi ultimi di ogni età, dai 18 ai 69 anni (S. Stefano: i *tales* viceversa sembrano essere i non-idonei).

L'« addizione » contenuta nel frontespizio di Scurreria-Campetto evidenzia invece una selezione all'interno degli abili, indirettamente confermata del resto dal « manualetto » di S. Lorenzo – *illi qui sunt inhabiles*

¹⁰ La difficoltà non è costituita tanto dall'inversione di significato che uno stesso codice assume da un quartiere all'altro (ad es. *I* a Pré equivale ad idoneo, mentre a Portoria sta per inidoneo; analogamente il simbolo + a Scurreria e Campetto ed a S. Tommaso indica gli abili, a S. Agnese e Carmine viceversa segnala gli inidonei) quanto dalla ridondanza di segni e di simboli aggiunti, di vario tipo e non interpretabili, che affogano in un *mare magnum* indistinto le codificazioni di cui si conosce il significato.

¹¹ Sicché non è possibile tentare una verifica di quanto, sessanta e più anni dopo, affermerà la *Relatione di Genova* del 1597 (ASG, ms. 117): « [...] ho per certo che in Genova non siano più di 12000 persone atte alle armi ».

¹² L'interesse per l'acquisizione di questo dato informativo verosimilmente è improntato a ragioni di carattere elitario, al fine cioè di venire a conoscenza dello status sociale dei singoli, uno tra i principali criteri orientativi nella individuazione degli « scelti » (ma v. *infra* nel testo). Di converso, la pratica militare è fattore non secondario agli effetti della distinzione e della promozione sociale, come ricorda A. CORVISIER, *La société militaire et l'enfant*, in « *Annales de démographie historique* » – *Enfant et Société*, 1973, p. 330: « La société du Moyen Age et encore celle de l'Ancien Régime sont des sociétés militaires. La considération sociale y est liée à l'exercice des armes ».

¹³ Quesito finalizzato forse al fine di prevenire l'abuso, frequente nelle emergenze belliche, dell'arruolamento in contemporanea in compagnie pagate. Nel 1625 si denuncia per l'appunto che tra i membri delle 60 compagnie della città c'è chi in tal modo ha preso due volte le armi ed è tenuto pertanto a restituire quelle ricevute dalla Camera di governo (ASG, Archivio Segreto, n. 1020, Grida, fasc. 5).

notati sunt, de reliquis non est facta distinctio –, intesa ad individuare i *boni et apti*¹⁴.

La sensazione, per non dire la certezza, è di trovarsi in questo caso in presenza di un livello ulteriore di elaborazione dei dati nominativi: sembrerebbe cioè che i rilevatori si provino già da subito ad enucleare i soggetti più prestanti fisicamente ed economicamente più agiati¹⁵.

Se l'interpretazione adottata è corretta, ciò vuol dire che non tutti i ritenuti idonei entrano nei rolli dei capitani¹⁶.

Da queste considerazioni deriva una conseguenza di tutto rilievo, vale a dire che se pur di censimento generale si tratta, non per questo quella che possediamo dev'essere necessariamente una documentazione frammentaria. Se lo è indubbiamente per noi sotto un profilo conoscitivo dell'intera estensione urbana, potrebbe non esserlo dal punto di vista del progetto effettivo, cui interessava verosimilmente giungere a completare e chiudere i ranghi delle compagnie col minor sforzo possibile: i 15 quartieri potrebbero proprio rappresentare lo spazio operativo (forse a rotazione), il canovaccio su cui si è esercitato il lavoro di selezione.

¹⁴ La dizione completa è *revisi boni et apti* e rinvia ad una consuetudine di periodiche revisioni, che verrà istituzionalizzata negli *Ordini e privilegi delle milizie scelte ed ordinarie della Repubblica*. Nella versione del 27 giugno 1617 (ASG, Archivio Segreto, n. 1652, *Politicorum*, n. 42), con riferimento alle milizie del Dominio, si sottolinea la necessità di inviare ogni anno due componenti dell'Ufficio di Milizia « [...] dandole cura, e pensiero particolare di riconoscere li scelti, sì per aggiongerle quelli che fussero diventati habili, come per levare quelli, che per l'età o altro giusto impedimento fossero diventati inhabili [...] ».

¹⁵ Sugli « scelti » liguri v. R. MUSSO, *Compagnie scelte e ordinarie dello Stato di Terraferma*, in « Liguria », LIII (1986), n. 1-2, pp. 11-15 e R. DELLEPIANE, *Scelti e compagnie urbane: le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del Convegno 3-5 dicembre 1996, in corso di pubblicazione nei « Quaderni Franzoniani ».

¹⁶ Circa lo stretto rapporto tra capitani e compagnie urbane, v. la disposizione del 17 gennaio (data parzialmente abrasa, ma 1530), con cui si dispone che le « arme da rispetto », fissate in 20 archibugi, 20 picche, 10 alabarde da procurarsi da parte dei capitani e che devono andare ad aggiungersi alle « arme particolari » dei singoli, « [...] si haranno da custodire in le logie del'albergi di essi capi a bona custodia » (ASG, Senato, n. 1205, Atti). Ciò che va nello stesso senso dell'intimazione fatta il 15 ottobre 1529 « [...] a tuti quelli che hanno arme in presto dali XVII capitanei [...] » – si tratta dei capitani nobili eletti nel febbraio 1529 – di restituirle entro tre giorni (ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 1099).

Nel proclama si fa cenno ai capitani, ma non se ne fanno i nomi e se ne tace il numero: il fatto che non si trovino nuove nomine nel corso del 1531 (ma, se non andiamo errati, neppure nell'anno precedente) autorizzerebbe ad ipotizzare – salvo una non impossibile lacunosità dei Manuali dei Decreti del Senato – che il riferimento vada ancora ai diciassette capitani eletti nel febbraio 1529, i primi della serie¹⁷, tanto più che nel 1533 si rimarca la novità del passaggio a dieci, ad « un minor numero del solito»¹⁸ (v. Appendice III).

Comunque sia, anche sussistendo designazioni intermedie tra 1529 e 1533, dal momento che i capitani operano sulla base di centurie¹⁹, risulterebbe un massimo di effettivi da arruolare da 1000 a 1700 fanti.

Il censimento degli idonei/per quartiere testimonia la varietà delle armi a disposizione dei singoli: oltre ad una cospicua diffusione di archibugi (a S. Siro, dove la rilevazione è esplicitamente ordinata per *domus*, come a

¹⁷ G. BONFADIO, *De gli annali delle cose de' Genovesi dopo la ricoverata libertà*, in appendice a U. FOGLIETTA, *Historie di Genova*, Genova 1597 (ma ristampa fotomeccanica, Bologna 1969), elenca i capitani eletti nel '29, nel '36 (per quell'anno in due diverse evenienze) e nel '37, mentre per il 1535 si limita ad affermare che ne furono designati cinque senza farne i nomi. Ma non sono gli unici della serie: da un ordine/grida del 1534 si evince che in quell'anno i capitani erano in numero di otto (ASG, Senato, n. 5, *Collegii Diversorum*, 17 agosto): ma v. Appendice III. Nel 1548 si decide per quaranta capitani ripartiti a « dieci per bandiera », con ciascuna delle quattro bandiere comandata da un Supremo Capitano (ASG, Archivio Segreto, n. 1650, *Politicorum*, n. 7).

¹⁸ ASG, Senato, n. 1209 cit. Tra i capitani finiranno per nascere in *conferentia officiorum* problemi di concorrenzialità cerimoniale: v. decreto *Praecedentia Capitaneorum Civitatis* del 28 dicembre 1536, riportato in ASG, Biblioteca, ms. 6, c. 80 r. e v., in virtù del quale il capitano più anziano fa prevalere in *eodem gradu* il suo luogotenente, anche se più giovane rispetto agli altri capitani. Si ha notizia, per il 1535, della cerimonia di consegna ai capitani delle insegne e dei vessilli: ventotto cittadini vengono chiamati nell'aula magna del Palazzo alla presenza di Doge e Collegi [...] *qua consignatione sequuta [...] per ipsos capitaneos et eorum societates sunt faciende monstre per civitatem. Collegia ipsa cum prefato Ill.mo d. Duce sunt accessura in scalas ecclesie divi Laurentii comitati* (sic) *a dictis viginti octo civibus et a M.co d. pretore Ianue d. Bartholomeo Spinula vicario ipsius d. potestatis et aliis dominis de Rotta* (ASG, Archivio Segreto, n. 757, Manuali dei Decreti del Senato, in data 30 aprile 1535). Come si può vedere, si tratta di una cerimonia in tono minore rispetto a quelle di S. Giorgio e dell'Unione.

¹⁹ V. P. PARTENOPEO, *Annales rerum gestarum Reipublice Genuensis a recuperata libertate* (Archivio Storico del Comune di Genova, d'ora innanzi ASCG, Manoscritti, 36), all'anno 1529: [...] *decem et septem centuriones deliguntur quibus delecto habitu centeni viri ex omni flore civitatis singulis distribuuntur* [...].

S. Antonio, essi sono posseduti spesso da schiavi e servitori di case patrizie) e di qualche *schopetus*, si registra la presenza di picche, alabarde, spade, rudelle, gianettoni. Nel quartiere di S. Stefano è censito un *bombarderius* di 26 anni.

Non è chiaro se tra i compiti « di custodia » delle compagnie urbane in quella fase fosse compresa anche la guardia notturna²⁰. A questo riguardo, una nutrita, per quanto disorganica, documentazione risalente a qualche decennio dopo e che copre grosso modo il periodo dal settembre 1555 al febbraio 1556²¹ fa propendere per l'ipotesi affermativa, identificando cioè le funzioni di sorveglianza notturna con quelle delle milizie di quartiere. La conferma, allo stato, viene solo da alcuni indizi, quali l'accenno alla rassegna, all'uso del tamburo²², al cui suono devono riunirsi gli uomini per recarsi a casa del capitano a ricevere gli ordini della Signoria, la stessa qualifica di « soldati », anche nel Seicento riferita alle « milizie civili »²³, ed infine il massiccio impegno (spesso eluso od evaso attraverso sostituti, generalmente servitori) richiesto ai nobili: oltre al capitano, all'organico delle quattro squadre (ciascuna al comando di un caporale) che compongono la centuria, sono aggiunti dieci *gentil'huomini*. Parte del lessico poi che risulta dalle an-

²⁰ All'epoca dei dogi perpetui le guardie notturne dovevano essere *cives Ianue*, di parte « popolare » ed appartenere ad un'arte (*de Populo Ianue de artibus*): v. capitolo *De custodibus nocturnis* nelle *Regule* del 1413 (ASG, Biblioteca, ms. 1), che modifica parzialmente la precedente normativa, su cui v. M. BUONGIORNO, *La difesa di Genova all'interno delle sue mura* (sec. XIV), in « Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale », n.s., I (1989), pp. 114-116.

²¹ ASG, Senato, n. 1194, Atti. La documentazione ivi prodotta è essenzialmente di tre tipi: 1) intimazioni a gruppi di nobili, generalmente una decina, assegnati ad un determinato capitano a « [...] trovarsi a l'houra deputata a far le soe fattioni e goardie a ordine di detto Capitano sempre che li toccherano quali harano da cominciar questa sera sotto pena [...] »; 2) elenchi di inadempienti (divisi per caporali: gli eventuali « nobili manchati » sono elencati a parte) in una certa data, del tipo: « dezobedienti de questa notte de la compagnia del M.co Capitano messer Bartolomeo Pinello: quali tutti stano in sin la parrochya de S.to Vitto a Pre »; 3) certificati di medici o di fisici che adducono motivi di salute per giustificare l'impossibilità per il loro paziente di prendere parte alla guardia notturna.

²² V. il censimento degli idonei alle armi (del marzo), nel frontespizio del manualetto di S. Tommaso e S. Giovanni: [...] *et qui habent t sunt tamburini*.

²³ Se nel 1625 si parla di « [...] soldati arrolati nelle sessanta compagnie della Città [...] » (ASG, Archivio Segreto, n. 1020 cit.), nel 1604, si definiscono milizie civili quelle delle tre podesterie (ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 1115, documento in data 2 giugno, *Capitoli e raccordi dell'Ufficio della Militia*).

notazioni a carico degli assenti giustificati (*absens*, egroto, malato, *excusatus*) è comune tanto al censimento degli idonei del '31 quanto a quello delle arti dello stesso anno.

3. Il censimento per arti, quello cui appartengono le citate liste di artigiani, non risulta datato nel suo complesso ed è verosimilmente scaglionato nel tempo, poiché le uniche date che compaiono sono quelle relative agli speciali (6 agosto) ed ai tessitori di seta (22 settembre), questi ultimi, soli tra le arti, essendo ripartiti per quartieri, dal nome e dall'estensione peraltro solo parzialmente coincidenti con le altre due rilevazioni. Questo censimento interessa solo dieci arti: oltre agli speciali ed ai tessitori, i lanaioli ed i mestieri dipendenti – e cioè vari gruppi di *laboratores lane*, tintori di panni, sgarzatori, cimatori, tessitori –, i setaioli, i *magistri antelami Lombardi*, i sarti, i berrettai, i coltellinai, i *fabri*, cioè orefici, ed i *paterii*, ossia rigattieri.

In alcune arti (speciali, *fabri*, berrettai, coltellinai) compare, su foglio separato allegato alla lista, un'elencazione più larga, contraddistinta sempre dall'indicazione dell'età, dall'evidenziazione degli *inhabiles* (talora segnati con *n*, che appare sigla equivalente) e dei *senes*, mentre la lista risulta per l'appunto dalla sottrazione dei nominativi degli inidonei e degli anziani. È nelle liste di questo secondo tipo che compaiono le « afferenze » di albergo, cui si è all'inizio accennato, con una eccezione, quella dei *magistri antelami Lombardi* che si presentano corredati della sola età.

Significativamente la classe di età che vi è compresa va dai 18 ai 40-45 anni: si noti che qualora, è il caso dei sarti, la lista sia priva di indicazioni individuali di età, essa è introdotta dalla titolazione collettiva *Saltorum tam magistrorum quam famulorum et filiorum omnes da* (sic) 22 in 35. Anche i tessitori dichiarano, pur con qualche ambiguità dal punto di vista logico: [...] *referentes omnes esse maiores ettatis de 20 in 35 pro maiori parte*.

Le altre arti, a differenza dei tessitori, non compaiono divise per aree territoriali, ma tutt'al più distinte al loro interno tra *magistri*, *laboratores* e *filii magistrorum* (berrettai) oppure di esse (è il caso degli speciali, elencazione « larga ») vengono passati in rassegna gli aggregati di lavoro, con un esordio (*et primo in porta Sancti Thome*) che suggerisce tuttavia un implicito svolgimento topografico del censimento: vengono espressi nome e cognome ed età sia del maestro che dei *famuli*, potendo essere l'unità lavorativa composta dal maestro *solus* o viceversa dal maestro coadiuvato da lavoratori subalterni.

Dal canto suo, l'arte della seta, in ragione proprio della classe d'età interessata, vede una netta prevalenza, rispetto ai maestri, di *iuvenes*, cioè di fattori (e forse proprio per questo, unica eccezione, non si sente in obbligo di dichiarare né singolarmente né collettivamente l'età di quanti compaiono nella sua lista): si direbbe comunque che i giovani fattori stiano a rappresentare in qualche modo i loro capi-bottega non direttamente censiti e coinvolti.

La lista dei tessitori di seta, suddivisa in diciotto quartieri, sembra in apparenza discostarsi sintatticamente dalle altre, in realtà ha il pregio di esplicitare la fondamentale qualificazione di *bonus*, altrove solo siglata *b*, e di mostrarla in netta antitesi con la sigla *p*, non sciolta, ma che, anche sulla scorta del lessico presente tra gli idonei alle armi di Morcento (censimento del marzo), siamo autorizzati ad interpretare come *pauper*²⁴: di più, sporadiche notazioni *cum armis* e *sine armis* risultano preziose, perché chiaramente allusive ad un progetto di armamento.

La peculiarità di questa lista sta semmai nel fatto che i *b*, a differenza che nelle altre arti, non equivalgono e non si esauriscono nelle « afferenze » di albergo, ma ne raddoppiano sostanzialmente il numero, segno evidente di un duplice livello di selezione. Si potrebbe dire, col linguaggio del tempo, che solo metà circa degli « assegnati » (degli scelti) furono « ripartiti » tra i capitani, cioè poco più di trecento su oltre seicento (il totale dei tessitori elencati ammonta ad oltre 2400 unità).

Dunque, mentre nelle altre arti, meno, significativamente, i mestieri subordinati della lana (lavoranti, accimatori, sgarzatori ecc.) del tutto esclusi, la classe di età giovanile (salvo impedimenti) è presa in blocco, tra i tessitori (non a caso vi figurano numerosissimi *p*) essa è oggetto di scelta oculata, fondata verosimilmente sui livelli di censo, assai variegati in quel gruppo sociale (v. Appendici IV e V).

Chiara risulta a questo punto la natura di « scelti » di coloro che, provvisoriamente, avevamo chiamato « afferenti » ad un albergo, come chiara è la disponibilità personale stretta ed immediata che è loro richiesta, comprovata

²⁴ V. C. GAIER, *Pauvreté et armement individuel en Europe occidentale au moyen age*, in *Gli aspetti economici della guerra in Europa (sec. XIV-XVIII)*, Sedicesima Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica « Francesco Datini », Prato 7 maggio 1984 (ciclostilato).

dal fatto che l'impedimento personale fisico o legato ai carichi familiari (*mortuus, infirmus, absens, etatis, minor, excusandus*) e spirituale (*religiosus*) non si accompagna mai, ma è alternativo, all'indicazione di albergo.

Gli undici alberghi di cui si tratta sono chiaramente individuabili, nonostante il variare delle sigle adottate di volta in volta, nel caso dei Calvi, Cibo, De Franchi, Doria, Fieschi, Grimaldi (presenza rimarcata solo tra i tessitori di seta), Lomellino, Pallavicino, Pinelli, Spinola, non altrettanto per quanto riguarda Salvago (o alternativamente Sauli), alberghi ad uguale titolo riconducibili alla sigla Sa ricorrente ²⁵.

Le sequenze delle relative notazioni, lateralmente ai nominativi artigiani, appaiono preordinate, come è stato già accennato, al solo criterio di elencare di seguito, in blocco (salvo aggiunte finali e qualche eccezione) tutti gli « afferenti » ad uno stesso albergo. Il principio ispiratore è quello di una distribuzione tendenzialmente paritetica degli alberghi dentro e trasversalmente alle arti. L'unità in cui prendono corpo e si articolano i raggruppamenti è per l'appunto l'arte, quando non si presenta suddivisa territorialmente, e dunque, nel caso dei tessitori, il quartiere. Fatta eccezione per questi ultimi che rispondono ad una prevalente logica di compensazione tra quartieri a consistenza demica del tutto disuguale, tra arte ed arte si realizza una sorta di rotazione nell'ordine di sequenza degli alberghi e dei relativi raggruppamenti nominativi.

È il caso di rimarcare come il combinarsi delle sequenze dei gruppi « affiliati » omogenei fa spesso gioco nel preservare e trasferire l'aggregato di lavoro (essenzialmente tra i setaioli: maestro più uno o due *iuvenes*, ma lo stesso discorso vale per gli speciali nei confronti dei loro famuli) dall'ambito di bottega a quello militare.

Un dato risulta inoltre di immediata evidenza, e cioè che la somma, trasversale alle arti, degli « afferenti » ad uno stesso albergo si avvicina o supera sempre le ottanta unità, salvo che per Pinelli e Grimaldi che le raggiungono solo congiuntamente, realizzandosi tra loro un avvicendamento nell'ambito dei tessitori, che vede all'assenza dei Pinelli corrispondere la comparsa dei

²⁵ Le sigle che compaiono sono le seguenti: *Cal* (Calvi), *Cib* (Cibo), *A* e *Au* (Auria=Doria), *Fl^o* (Fieschi), *Fr* (De Franchi), *Grim*, *Grimal*, *Gr^{is}*, *G^{mal}* (Grimaldi), *Lom* o *L^o* (Lomellino), *Pall*, *Pallo*, *Pal^o* (Pallavicino), *Pi^{lo}* (Pinelli), *Sa* (Sauli o Salvago), *Sp* e *Sp^{la}* (Spinola). Le uniche due rese per intero, nella lista dei lanaioli, sono *Pinello* e *Cibo*.

Grimaldi (v. Appendici IV e V). Tale somma si approssima dunque a completare la centuria, ciò che verosimilmente avverrà anche attraverso l'integrazione dei nominativi degli ufficiali, luogotenente, alfiere, sergenti, tamburini e caporali ²⁶.

4. Restano a questo punto da individuare i capitani: di nuovi eletti, come si è detto, non è stata trovata traccia nel corso degli anni 1530-31 e, nel contempo, il citato proclama del 16 agosto 1533 (v. note 6 e 18) accreditebbe l'ipotesi di recenti, nuove designazioni

« loro Signorie al presente solo hanno elletto dieci capitani [...] minor numero del solito, li quali per il tempo li sera da loro Signorie designato haranno il carrico de la custodia e conservation de la republica nostra ».

Senonché datano a qualche settimana prima, esattamente al 22 luglio, alcune surroghe tra i capitani ²⁷, segno, quantomeno, di una loro non recentissima nomina, se nel frattempo nel novero dei dieci sono potute intervenire un'assenza (che può essere accidentale ed improvvisa: Cattaneo Pinelli), una morte (altrettanto e più imprevedibile: Ettore Pallavicino), ma soprattutto un invio in missione presso l'Imperatore (Ottaviano Sauli), incarico che normalmente richiedeva tempi non brevi di programmazione.

Il quadro nominativo che si ricava tra sostituzioni e permanenze in carica combacia perfettamente, in parte anche nel gioco delle surroghe, con gli alberghi e le sigle di cui ci stiamo occupando, sciogliendo in Sauli l'ambigua sigla *Sa* e dando finalmente un nome proprio ai capitani (ed un cognome ai « popolari » di recente nobilitazione e pertanto aggregati ad un albergo). Ecco il testo del decreto:

²⁶ V. la struttura delle compagnie urbane formate da varie arti nel febbraio-marzo 1747, per quanto lontane cronologicamente: nei rolli la milizia è sempre distinta dagli ufficiali (che arrivano ad essere in numero di dieci-dodici e perfino di quindici), anche se non sempre dà luogo ad una propria numerazione d'ordine distinta e non comprensiva degli ufficiali. A conferma di un ruolo a parte degli ufficiali, che si direbbe pagato, v. ASG, Archivio Segreto, n. 757 cit., in data 9 aprile 1535: *Ill.ma Dominatio una cum M.cis d. Procuratoribus decrevit scuta sexaginta auri solis pro solvendis sex capitaneis civitatis occasione sergentium tamboriorum eorum societatum [...]*.

²⁷ ASG, Archivio Segreto, n. 755 cit.

die XXII Iulii

Ill.ma dominatio surrogavit in capitaneos civitatis loco infrascriptorum ellectorum in numero decem capitaneorum sub die XXIII Iulii infrascriptos videlicet

Nicolaus Iustinianum q. Demetrii loco Octaviani Sauli designati legati seu oratoris ad Cesarem Vincium Palavicinum loco Ectoris defuncti

Barnaba de Grimaldis Iuliani loco Cattanei Pinelli absentis

Nomina antea reliquorum sunt haec:

Federicus Spinula q. S.

Franciscus Cibo de Ottono

Paulus Baptista Calvus Iudex

Augustus de Auria q. Io. Baptiste

Io. Baptista Lomellinus q. Ansaldo

Thomas de Francis de Bona

Matheus Flischus Truchus

Infine, la circostanza che solo sommandosi Pinelli e Grimaldi arrivano a costituire una centuria risolve in equivalenti gli undici alberghi e le dieci compagnie: si delineerebbe insomma tra loro una sorte di partnership rispetto al comando di una compagnia, ciò che trova conferma nella surroga proprio di un Grimaldi al posto di un Pinelli, una surroga annunciata, dunque, predisposta per ogni evenienza fin dall'agosto-settembre 1531. Non così nell'avvicendamento di un Giustiniani ad un Sauli, mentre nel caso del Pallavicino la sostituzione avviene all'interno del suo stesso albergo.

Certo, il divario temporale di ben due anni costituisce un problema rispetto all'identificazione che qui si propone, ma la difficoltà, a ben vedere, non è ostativa bensì squisitamente interpretativa ed attiene alla probabile natura di un rollo ideato in un frangente di emergenza ²⁸, ma forse rimasto

²⁸ Non è certamente casuale la coincidenza tra la datazione di questa « leva » artigiana e due lettere inviate dalla Signoria a Troilo Negrone, oratore presso l'Imperatore, in data 4 e 14 agosto, pervase da grande allarme circa una imminente minaccia francese (ASG, Senato, n. 399, *Litterarum*, nn. 515 e 512). Nella prima si scrive: « Magnifico oratore, attendemo tuta via con gran desiderio lettere da voi per sapere quel che la Maestà Cesarea habbi fatto nel negozio delle represaglie lasciate (?) contro di noi in Corte del Cristianissimo per esser cosa importantissima a noi, e come sua Maestà habbi intrapreso la defensione nostra come per tute ragione è da credere che sua Maestà habbi fatto[...] »; nella seconda: « Magnifico oratore questa serà per avisarvi come si sente e da bone bande e veri relatori che li francesi designano e fan preparamenti ad effetto di perturbar la quiete di questa republica ». Nonostante le paci di Cambrai e di Madrid (in cui, del resto, per la Francia Genova non era compresa), continuavano le ostilità, anche e soprattutto sul piano mercantile, del Cristianissimo nei confronti della Repubblica. Un episodio eclatante si ebbe all'inizio del 1531, quando Gerolamo De Fornari e Gerolamo Grimaldi, inviati all'incoronazione della regina consorte, non furono ricevuti da Francesco I e dovettero a maggio far ritorno senza aver avuto udienza. Cfr. G. ORESTE, *Genova e Andrea Doria nella fase critica del conflitto franco-asburgico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXII/3 (1950).

sulla carta quando l'emergenza si è conclusa o non è più parsa tale ²⁹: saremmo in presenza, insomma, dell'iter preparatorio di un progetto che non fece in tempo ad acquisire ex post una ratifica in sede politica, il che spiegherebbe l'assenza di espliciti riscontri nelle fonti archivistiche ³⁰.

Nessuna prassi politico-istituzionale comunque rende improponibile l'eventualità che una leva di capitani, in qualche modo in « lista d'attesa » e proposti per la bisogna, siano nominati ed entrati effettivamente in carica in tempi successivi rispetto a quelli in un primo tempo preventivati.

Restano tuttavia da chiarire le ragioni della concomitanza di due leve di « scelti » (ante-litteram?) nel corso dello stesso anno: va considerato a questo proposito che il censimento degli idonei abbraccia un arco di età più ampio di quello delle liste-ruolo delle arti e che contiene sì veterani delle armi, spesso definiti *optimi*, ma che si tratta pur sempre di persone anziane, cui si attribuiscono maggiormente compiti di custodia delle mura e funzioni di polizia che non un ruolo di contrasto in campo aperto, come era quello cui forse si paventava di dover ricorrere.

Qualche tentativo di incrocio personale tra i due censimenti fornisce risultati apparentemente sorprendenti: ad esempio, lo speciale Vincenzo Delle Piane viene dichiarato dalla sua arte di 40 anni di età ed *excusandus*, mentre nel quartiere di S. Stefano *Vincentius De Planis speciaris* (qui gli vengono attribuiti 45 anni) figura *optimus* assieme al suo famulo Pantaleo Porro di Finale, disponendo, fra l'altro, di archibugio, schioppetto ed altre armi.

5. Questo rollo in fieri è dunque un non-evento? Se consideriamo gli accadimenti a breve termine, probabilmente sì. Ma già nel 1548, all'indomani della congiura di Gian Luigi Fieschi, i 40 capitani nobili, cui si è accennato (v. nota 17), risultano posti ognuno al comando di 25 artigiani ³¹ e nel 1614 le compagnie dei quattro quartieri o « colonnellati » di città conte-

²⁹ In effetti, non si sfugge alla sensazione di un progetto interrotto nel corso stesso del « censimento »: che senso ha, ad esempio, la lista dei *magistri antelami* corredata dei nomi, cognomi e dell'età (v. *supra* nel testo) e di null'altro che faccia pensare ad un intervento di natura selettiva come quello operato sulle altre liste?

³⁰ L'operazione, per essere avviata, dev'essere comunque passata attraverso l'autorità preposta in quel tempo alle arti e cioè attraverso i Padri del Comune, ma nelle filze degli Atti non ve se ne trova traccia, mentre i registri dei Decreti sono lacunosi per quell'anno.

³¹ Cfr. R. MUSSO, *Compagnie scelte* cit., pp. 11-12.

ranno ognuna, « oltre al capitano ed al suo luogotenente (che, in pratica, era il comandante effettivo) 10 gentiluomini e 100 artigiani »³², segno di una storia che è continuata, che non è abortita sul nascere.

In realtà, a ridosso degli anni '20 del Seicento, i rapporti tra arti e milizia³³ allargano il loro campo d'azione. Da una parte sul terreno della formazione di corpi specializzati, dall'altra su quello del servizio civile prestato alle forze di combattimento.

Nel 1618 l'Ufficio di Milizia propone, avendo

« [...] sempre desiderato avere maggior provvigione di Bombardieri atti, e sufficienti, [...] di esercitare qualche numero di persone come sariano Bancalari, Scalpellini, Chivoneri, Ferrari, Maestri d'ascia, Mazzacani, e simili soliti nel loro essercitio adoperare squadra [...] che con l'essercitarli per qualche spatio di tempo in giorni festivi per mezzo di persona sufficiente, e pratica, dovessero con facilità molti d'essi diventare habili in quel mestiere [...] e che per maggiormente innanimare detti huomini, che si dovranno essercitare si decretasse da VV. SS. Ser.me, che i nomi, e cognomi di coloro, che riusciranno, et saranno stimati habili, et idonei per esercitar la cura di Bombardiere sino al numero di cinquanta si debbano imbussolare in una urna per dover poi a sorte dal numero di tali scelti, et imbussolati riempire le piazze ordinarie de Bombardieri così di paga grossa, come della paghetta [...] con concedere ancora a tali cinquanta mentre restano imbussolati, e non sono al soldo qualche agevolezza, o privileggio che non apporti però spesa alla Camera [...] »³⁴.

³² *Ibidem*.

³³ Sul rapporto tra Arti e corpi militari v. una rapida e suggestiva ricapitolazione storiografica (peraltro incentrata sul Medioevo) di F. CARDINI, *Corporazioni e milizie*, in *Itinerarium: Università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici*, a cura del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 3-16. A proposito dei *pedites* comunali, l'autore individua la possibilità di studiare il loro « dressage » più nel « training » pratico che si aveva attraverso i gesti di lavoro che non nello scarso addestramento disposto dalle autorità pubbliche: ricorda, a questo riguardo, che Giovanni Villani, riferendosi, per l'occorrenza, al comportamento particolare dei singoli combattenti, non accenna quasi mai all'organizzazione in sestieri, in gonfaloni, ma parla invece di scardassieri, di beccai, di orefici, di argentieri e così via. Per le milizie in età moderna, viste peraltro come predicati della cittadinanza e dell'identità urbana, v., tra gli studi più recenti, R. DESCIMON, *Milice bourgeoise et identité citadine à Paris au temps de la Ligue*, in « Annales », 48 (1993), pp. 885-906; M. PRAK, *Identité urbaine, identités sociales. Les bourgeois de Bois-le-Duc au XVIII^e siècle*, *Ibidem*, pp. 907-933; ID., *Cittadini abitanti e forestieri. Una classificazione della popolazione di Amsterdam nella prima età moderna*, in « Quaderni Storici » 89, XXX (1995), pp. 331-357.

³⁴ ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 1115.

Nell'emergenza bellica del 1625 si assiste invece, tra il marzo ed il giugno, ad una mobilitazione generale delle arti, di tutte le arti, attorno alle fortificazioni della città. Il 29 marzo i Padri del Comune

« [...] in virtù del autorità de Ser.mi Colleggi per decreto d'oggi ordinano e comandano, che tutti li Consoli delle arti della Città radunino gl'huomini soggetti alla loro, si maestri come operarii, esercitanti o no, lavoranti e garzoni, e li mandino ad aiutare alli lavori delli ripari che si fanno intorno alla Città in quei luoghi e per quei tempi che da loro SS.rie Ill.me le sarà ordinato [...] »³⁵.

Il 5 aprile il Senato stabilisce in soldi sei il salario giornaliero per gli operai addetti alle fortificazioni. Si trattava di trasportare legnami, scavare fossi ecc., oltreché fornire un supporto logistico-specializzato: ad esempio, la presenza di caligari, "repezzini" e armaioli doveva evitare che i soldati si allontanassero dai loro posti per soddisfare e porre rimedio alle esigenze relative alle calzature, al vestiario e così via.

Per alleggerire il peso di una tale corvée si decide di far lavorare

« [...] mezza arte per volta in maniera che successivamente una mettà sottenti all'altra, e così continuamente assistino a detti lavori sino alla total perfezione di essi e dove ad un posto non vi fusse bisogno de lavori procedano appresso all'altro [...] ».

Dunque, si può dire, a mo' di conclusione, che la tardiva ed « anacronistica » rinascita delle vecchie fanterie comunali, in particolare di quelle legate ai corpi di mestiere, non è stata senza frutto, perché, trasformandosi negli strumenti e nei modi di intervento, essa verrà collocandosi pienamente nei processi e nei tratti sociali, culturali e psicologici della modernità.

³⁵ ASCG, Atti dei Padri del Comune, filza 337.

Appendice I – Lista dei *fabri* parte iniziale

fabros	
Andr ^o de sparis	20 cit.
Andr ^o de jofms	20 cit.
Andr ^o de llliv	20 cit.
Andr ^o de sianis	20 cit.
Andr ^o de malons	25 cit.
Andr ^o de panegro	20 cit.
Andr ^o de par d'oro	25
Andr ^o de monno	21 pl.
Andr ^o de rlanaz	25 pl.
Andr ^o de ribma	27 cal.
Andr ^o de fann	25
Bapt ^o de presla	25 pl.
Bapt ^o de ogello	20
Beneditus mattazana	25 pl.
Ber ^o de zona	27 sp.
Bapt ^o de mattazana	25 sp.
Ch ^o de s ^o de gonal	25 sp.
Ch ^o de s ^o de ing ^o	25 sp.
Ch ^o de s ^o de figneto	27 sp.
Ch ^o de s ^o de raph ^o	20
Bapt ^o de rambrogms	20 L.
Ch ^o de s ^o de fazzeryo	25 L.
Cosmas de m ^o lions	20 L.
Ch ^o de s ^o de m ^o lions	29 L.
Daniel de lara	27 fl.
Domg ^o de gongms	25 fl.
Domg ^o de llliv	25 fl.
Franc ^o de razzara	25 fl.
Franc ^o de y ^o de s ^o	29 fl.
Gregorius de jofms	25 cal.
Gaspar de antea	20 cal.
Georgius de spata	20 pl.
Gregorius de pompis	25
Gregorius de m ^o lions	20 L.
Gregorius de ferro	20 cal.
Gregorius de bapt ^o de tanu	25
Gregorius de panegro	25 cal.
Gregorius de r ^o gonal	25

Appendice II – Prospetto comparativo della ripartizione territoriale per quartieri nei tre censimenti

Censimento quartieri/fuochi	Censimento idonei alle armi	Censimento tessitori per quartiere
Banchi		
Borgo Lanieri		
Campo		
Campopisano e Montagnola		Campopisano
Colla Inferiore	Colla ^	Colla Inferiore
Colla Superiore 1 e 2	Colla ^	Colla Superiore
Luccoli 1 e (2)	Luccoli	
Maddalena 1 e 2		
Marina di Sarzano 1 e 2		Marina di Sarzano
Molo (1) e 2		Molo
Morcento 1 e 2	Morcento	Morcento
Palazzo		
Piazza Cattanei		
Piccapietra 1 e 2	Piccapietra	Piccapietra
Porta Nuova 1 e 2		
Porta S. Andrea 1, 2, (3), 4		
Portoria 1 e 2	Portoria	Portoria
Pré Inferiore	Pré *	Pré +
Pré Superiore	Pré*	Pré +
Ravecca Inferiore	Ravecca Inferiore	Ravecca #
Ravecca Superiore		Ravecca #
S. Donato		S. Donato
S. Giovanni	S. Giovanni e S. Tommaso°	
S. Tommaso	S. Giovanni e S. Tommaso°	S. Tommaso
S. Lorenzo 1 e (2)	S. Lorenzo	
S. Siro	S. Siro	
S. Croce		S. Croce
S. Agnese e Carmine	S. Agnese e Carmine	Carmine
S. Agostino		
S. Antonio 1 e 2	S. Antonio	
S. Stefano 1 e 2	S. Stefano	
Sarzano e Mascherona	Piazza Sarzano e Mascherona	Mascherona
Scurreria e Campetto	Scurreria e Campetto	
Soziglia		
Vallechiara e S. Nicolosio		
Vastato 1 e 2		
(denominazione sconosciuta)		Rozo
(denominazione sconosciuta)		S. Maria dei Servi
(denominazione sconosciuta)		S. Maria delle Grazie

NOTE: i numeri indicano le denominazioni originali dei singoli manualetti (fra parentesi, quelli mancanti di cui si evince l'esistenza); nel censimento degli idonei i segni *, ^ e ° indicano che le denominazioni corrispondono ad un unico manualetto; nel censimento dei tessitori i segni + e # indicano parimenti l'unitarietà del quartiere.

Appendice III – Capitani di città nobili tra 1529 e 1537: numero per anno, nomi, cognomi ed alberghi di appartenenza

Anni	1529	1533	1533	1534	1535	1536	1536	1537
Alberghi	17 (a)	10 (b)	surroghe (b)	8 (c)	6 (d)	10 + 1 (a)	9 + 1 (a)	17 (a)
Salvago					Luca (Conforto)			Luca (Conforto)
Cattaneo	Filippo							Filippo
Marini						Francesco	Giacomo (Gallo)	Francesco
Fieschi	Ettore	Matteo (Trucco)				Martino (Botto)		Ettore
Lercari	Gio Batta				Benedetto (Pernice)			Carlo
di Negro						Filippo		
Usodimare	Gio (Rovereto)							
Doria	Melchiorre	Agostino q. Gio Batta				Geronimo (Piccamiglio)	Paolo	Melchiorre
Italiani	Leonardo (Passaggi)							
Imperiale	Andrea					Bartolomeo		Andrea
Negrone	Vincenzo (Merello)				Gerolamo q. Negroni	Vincenzo		Vincenzo (Merello)
Grimaldi	Nicolò		Barnaba			Nicolò		Francesco
Spinola	Andrea	Federico q. S			Luciano q. Georgio	Francesco	Accelino	Giovanni (Canetto)
Pinelli		Cattaneo					Nicolò (Guastavino)	Battista (Adorno)
Pallavicino	Gio Batta	Ettore	Vincenzo		Gio Ant. (Basadonne)		Gio Batta	Francesco
Calvi		Paolo Batta (Giudice)				Antonio	Oberto (Bellocchio)	
Centurione	Adamo							Adamo
Lomellino	Bartolomeo (Passano)	Gio Batta q. Ansaldi			Paolo Vincenzo		Leonardo	Gio.Batta (Sestiero)
Giustiniani	Ottaviano (Moneglia)		Nicolò				Pelegro (Rebufo)	Nicolò
De Franchi	Gerolamo (Giulia)	Tommaso (Bona)						Andronico
De Fornari							Antonio	Andrea
Sauli	Vincenzo (Rapallo)	Ottaviano				Ottaviano		
Cibo		Francesco (Ottone)						

FONTI: (a) G. Bonfadio; (b) ASG, Archivio Segreto, n. 755; (c) ASG, Senato, n. 5, *Collegii Diversorum*; (d) ASG, Archivio Segreto, n. 757.

NOTE: per il 1529 Bonfadio elenca solo 16 nomi; per il 1535 fornisce erroneamente il numero di cinque; nella prima elezione del 1536 risulta anche Geronimo Garaventa, nella seconda, a completare il numero di dieci, figura un Bisagnino (qui Bonfadio nomina Giacomo Gallo e Nicolò Guastavino tacendone l'albergo di appartenenza).

Appendice IV – Numero degli « afferenti » ai singoli alberghi (« scelti ») nelle varie arti

Alberghi	Arti	<i>Cultelerii</i>	<i>Berreterii</i>	<i>Speciarii</i>	<i>Fabri</i>	<i>Sartores</i>	<i>Lanerii</i>	<i>Paterii</i>	<i>Seaterii</i>	<i>Tex. septe</i>	Totali
Calvi		2	4	8	5	8	4	6	18	30	85
Cibo		2	4	9	5	7	4	5	15	28	79
De Franchi		2	4	11	5	8	4	5	15	30	84
Doria		2	4	9	5	8	4	5	17	30	84
Fieschi		2	4	8	5	8	4	5	15	29	80
Lomellino		2	4	8	5	8	4	5	17	30	83
Pallavicino		2	4	10	5	9	4	5	20	32	91
Sauli		2	4	6	5	10	4	4	11	30	76
Spinola		2	4	9	5	6	4	7	16	36	89
Pinelli		2	4	9	5	8	4	5	19		56
Grimaldi										30	30
Totali		20	40	87	50	80	40	52	163	305	837

Appendice V – I tessitori di seta (« scelti », *boni, pauperes*) distribuiti nei quartieri

Quartieri ^	Tessitori censiti *	« Scelti » *	b * #	p *
S. Tommaso	121	12	17	44
Pré	195	11	5	60
Rozo	41	10	11	6
Carmine	52	10	11	12
Piccapietra	61	20	30	2
Portoria	323	53	206	2
Morcento	146	22	28	4
S. Maria dei Servi	39	8	6	4
Colla Sottana	134	20	21	12
Campopisano-Colla Soprana	296	30	71	10
Marina di Sarzano	290	31	66	15
Mura di Sarzano	174	19	42	5
Mascherona	39	5	7	
S. Croce	172	15	20	2
S. Maria delle Grazie	28	9	16	3
S. Donato	71	11	22	9
Molo	54	19	33	8
Ravecca	174			
Totale	2410	305	612	198

NOTE:

^ per ragioni di semplificazione sono stati omessi i dati numerici degli *absentes* e degli *infirmi* e quelli relativi agli *excusandi*.

* sono stati considerati e sommati come unità i singoli individui, a differenza della fonte che calcola per uno gli aggregati di lavoro familiari (padre e figli, fratelli ecc.).

i *b* sono, come è ovvio, generalmente comprensivi degli « scelti ».

VILMA BORGHESI

**MOMENTI DELL'EDUCAZIONE DI UN
PATRIZIO GENOVESE:
GIOVANNI ANDREA DORIA (1540-1606)**

Al momento della morte (lunedì 25 novembre 1560) il principe Andrea Doria lasciava al pronipote ed erede circa 100.000 scudi, sopra i quali « erano – scriveva Giovanni Andrea Doria nella sua autobiografia – anco qualche debiti », oltre al ducato di Tursi, la carica di protonotario del Regno di Napoli, e le galee ¹.

Solo alcuni mesi prima (8 maggio 1560) il principe aveva potuto riscattare gli argenti (218 pezzi), gli ori (5 pezzi, tra cui « uno colaro d'oro con l'ordine de Soa Maestà », cioè il Toson d'oro) e le artiglierie (in tutto 15 pezzi per complessivi 386 cantari) lasciati il 23 giugno 1556 ai fratelli Lomellini come pegni in cambio di 138.000 lire circa di « biscotto » per la gente delle galee del Doria ².

Quando Giovanni Andrea Doria morì, nella notte tra giovedì 2 e venerdì 3 febbraio 1606 nel Palazzo di Fassolo, il suo patrimonio veniva complessivamente valutato oltre 1.500.000 scudi d'oro ³. Era un uomo molto ricco, uno degli uomini più ricchi del tempo, come testimoniava l'autore di una *Relazione* della fine del 1601: « si crede esser ricchissimo sopra ogni ec-

¹ Archivio Doria Pamphilj Roma (ADPR), sc. 38 n. 44, int. 16, *1540 Libro che contiene la relazione della vita del principe Giovanni Andrea I scritta da lui medesimo*; un altro esemplare dello stesso testo è conservato nella Biblioteca Civica Berio di Genova (BCB), mr. XIV. 3. 13., *Vita del principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta*. Da qui i due testi saranno citati *Vita Ge.* e *Vita Roma*. Entrambi si fermano all'anno 1562. Una edizione annotata della *Vita*, curata da chi scrive, è in fase di conclusione. La citazione è in *Vita Ge.*, p. 71, Roma c. 42 r.

² Il principe nel 1556 si era trovato in gravi difficoltà per la perdita di 11 delle sue galere, naufragate nel febbraio 1556 per un errore dei piloti sulle coste della Corsica. I due documenti sono in Archivio di Stato di Genova (ASG), Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, martedì 23 giugno 1556 e mercoledì 8 maggio 1560. L'inventario degli argenti, ori e artiglierie è pubblicato in *Appendice I* a questo testo.

³ R. SAVELLI, « *Honore et robba* »: *sulla vita di Giovanni Andrea Doria*, in « La Berio », XIX/1 (1989), pp. 3-41.

cellenza d'Italia. È odiato da tutti fuorché dal Re che lo favorisce »⁴. L'attributo di « ricchissimo » era legato anche a un patrimonio immobiliare molto esteso: dallo stato di Melfi, di cui ebbe titolo di Principe alla morte del suocero Marcantonio del Carretto Doria (1578) e il pieno possesso alla morte della moglie Zenobia (18 dicembre 1590), allo stato di Avello, al feudo di Tursi (destinato al figlio Carlo), al feudo di Loano e agli altri numerosi feudi appenninici, dal marchesato di Santo Stefano d'Aveto (già appartenuto ad Antonio Doria) a quello di Torriglia. Nella città erano di sua proprietà le due case di « piazza Doria » (valutate 15.000 ducati di moneta di Napoli) e il palazzo di Strada Nuova (comprato il 21 giugno 1596); fuori la porta di San Tommaso il palazzo-fortezza di Fassolo, costruito da Andrea, che Giovanni Andrea ampliò a più riprese e che continuò ad abbellire e ad arricchire per tutta la vita, e l'altro palazzo di Fassolo (acquistato il 21 giugno 1603) già appartenuto al suo luogotenente in mare, Marcello Doria (Galeano), morto ancor giovane nel 1581; la villa di Pegli, con il palazzo una volta di Adam Centurione, il palazzo e giardino di Loano « con le sue pertinenze »⁵. Alcuni anni prima (1593) i mobili e gli arredi di casa erano stati valutati oltre 500.000 lire (più del doppio del palazzo di Strada Nuova). L'elenco degli argenti del palazzo di Fassolo, inventariati dal suo notaio di fiducia nei giorni immediatamente successivi la sua morte, era impressionante per numero e qualità dei pezzi elencati, molti dei quali oggetti di uso quotidiano di squisita fattura e di grande valore, che il principe era solito acquistare anche nei suoi frequenti viaggi in Spagna⁶.

⁴ G. CECI, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXIV (1899), p. 125.

⁵ I dati relativi alle proprietà di Gio. Andrea sono contenuti nei suoi testamenti, in particolare nel secondo che ci è noto, rogato pochi giorni dopo la morte della moglie Zenobia (18 dicembre 1590) e sottoscritto, come era sua abitudine, di mano del principe il 31 dicembre 1590 « anno per me infelice, nela mia casa della marina di Pegli nel saloto da ponente » in ASG, Notai antichi, n. 4302, not. Andrea Casareggio, 31 dicembre 1590 e 3 gennaio 1591 e nell'ultimo in ASG, Notai antichi, n. 4718, not. G. B. Cangialanza, 3 dicembre 1604 con i numerosi codicilli che il principe continuò a dettare fino a qualche giorno prima di morire; questo ultimo testamento è anche in ADPR, banc. 72. 1., pp. 24-41. Per una valutazione complessiva degli investimenti edilizi della nobiltà genovese tra XVI e XVII secolo v. G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in « Studi storici » 27/1 (1986), ora in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età Moderna*, Genova 1995.

⁶ L'inventario degli argenti è stato pubblicato in F. BOGGERO - F. SIMONETTI, *Argenti genovesi da parata tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1991. I testamenti del 1590 e 1604 e

La fornitura della sola biancheria di casa era valutata circa 6.000 ducati; le artiglierie e le armi custodite nell'armeria del palazzo di Fassolo valevano circa 2.500 ducati.

Queste ricchezze, i titoli, gli onori, un tenore di vita così sfarzoso da fare invidia a molti (e forse un sinonimo dell'aggettivo « odiato » che compariva nella *Relazione* sui feudatari avrebbe potuto essere « invidiato »), una parentela vasta e importante (con le famiglie Centurione, del Carretto, Spinola, Malaspina, Borromeo, Gonzaga e Colonna), un largo credito e il favore costante dei sovrani spagnoli, furono il risultato di un lavoro abile, lento, costante e accorto, in una parola, *prudente*.

A noi Giovanni Andrea Doria, cavaliere dell'ordine di Santiago della Spada (1573), terzo principe Doria di Melfi (1578), ammiraglio della flotta di Sua Maestà Cattolica nel Mediterraneo (1583), membro del Consiglio di Stato (1594), istitutore con i suoi testamenti di un importante fidecommisso, ha lasciato in eredità una autobiografia incompleta di grande bellezza e un vasto patrimonio di scritture diverse, estremamente precise consapevoli ed eleganti. Ricordiamo che a differenza del principe Andrea, il suo erede ebbe con la scrittura una grande familiarità, una consuetudine giornaliera. Queste in parte dovettero essergli insegnate già in giovanissima età, in parte furono legate all'esser stato per più di quaranta anni al servizio del re Filippo II, che con la scrittura ebbe una dimestichezza da alcuni giudicata anche eccessiva; la stessa dimestichezza con la scrittura naturalmente il sovrano richiedeva anche a quanti avevano con lui rapporti di lavoro ⁷.

l'inventario degli arredi del palazzo di Fassolo saranno pubblicati in appendice all'edizione della *Vita* di Gio Andrea Doria.

⁷ Il giudizio sull'uso eccessivo della scrittura nel regno di Filippo II è di J. VICENS VIVES, *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966, p. 116: « Ciò che conta è il sistema: la polisinodia, insieme – cioè – di aristocratici e giuristi, di burocrati e impiegati d'ogni rango che Filippo II mise al servizio della sua corona. Una valanga cartacea subissò da quel momento il paese, arrivando – in una marea crescente – fino al seno dei vari Consigli, spossando l'elasticità delle sue molle amministrative, e finendo collo stordire lo stesso primo burocrate dello Stato, lo scrupoloso monarca regnante. Tuttavia egli tenne sempre i Consigli nel suo pugno, sicché le sue direttive politiche vennero, al più, ritardate, ma non mai svisate dall'amministrazione ». Per Filippo II e la scrittura v. C. BRATLI, *Philippe II Roi d'Espagne: étude de sa vie et son caractère*, Parigi 1912; L. P. GACHARD, *Lettres de Philippe II à ses filles*, Parigi 1884; H. LAPEYRE, *Autour de Philippe II*, in « Bulletin Hispanique » LIX (1957), pp. 152-175 e G. PARKER, *Philip II*, Boston 1978 (trad. ital. *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna 1985).

Come « asientista » il Doria dovette far proprie molte forme di scrittura (dai « memoriali » alle « relazioni », ai « pareri »); la mole della sua sola corrispondenza è impressionante e sparsa negli archivi e nelle biblioteche di molte città italiane e straniere.

Con il codicillo di giovedì 19 gennaio 1606, il principe Giovanni Andrea ordinava che in:

« uno de suoi palazzi o case di Fassolo si debba edificare, o nelle stanze già edificate ordinare e racettare un archivio in quale *quam primum* si riponghino e conservino tutte le scritture così pubbliche come private di qual si voglia qualità, senza esclusione alcuna, di esso eccellentissimo codicillante et altre in qual si voglia modo spettanti e pertinenti, quali in detta stanza et archivio stino communi alli tre figlioli di Sua Eccellenza, ogn'uno de quali a suo beneplacito possa vederle e di esse servirsi a suo piacere, et a quest'effetto si ne doverà fare, come comanda che si facci, diligente inventario »⁸.

A nostro parere una delle vie per ripercorrere la storia di questo grande genovese del Cinquecento è indissolubilmente legata ai modi e alle molte forme della sua graduale e continua educazione alla scrittura.

Questo breve lavoro è un primo parziale approccio alla scrittura del principe Doria.

1. *Un'educazione familiare e domestica.*

Dei sei tipi di educazione definiti da Nicolò Tommaseo, il primo è l'educazione domestica: « Quella de' gran signori è domestica non familiare, allevati in casa e più co' domestici che co' genitori, non in vera famiglia »⁹. La prima educazione del ragazzo Doria fu domestica e familiare a un tempo, con apporti della grande famiglia e di una ancor più ampia schiera di servitori, segretari, collaboratori diversi provenienti secondo il costume delle famiglie nobili da differenti stati in Italia e fuori.

Giovanni Andrea Doria trascorse l'infanzia nel palazzo di Fassolo, fatto costruire, come è noto, dal principe Andrea negli anni Trenta del Cinquecento, e ritenuto uno dei palazzi più belli dell'Italia del Rinascimento¹⁰.

⁸ ADPR, banc. 72. 1., p. 38. Dalla conservazione, archiviazione e disponibilità il principe escludeva però, almeno in gran parte, la sua corrispondenza con la moglie Zenobia, che nella « scrittura » n. 86 del 6 maggio 1602 ordinava fosse bruciata. La « scrittura » n. 86 è parzialmente pubblicata in *Appendice II* a questo testo.

⁹ N. TOMMASEO, *Vocabolario della lingua italiana*, III, Torino 1916, alla voce.

¹⁰ E. PARMA ARMANI, *Il palazzo del principe Andrea Doria a Fassolo in Genova*, in

Giovanni Andrea, figlio di Giannettino Doria e di Ginetta, figlia di Adam Centurione, vi abitò probabilmente dalla nascita con la madre, il padre e i fratelli Pagano, Carlo, Geronima e Placidia ¹¹. Il principe Andrea vi abitava con la moglie, Peretta Cibo Usodimare, nipote del papa Innocenzo VIII, che in prime nozze aveva sposato Alfonso del Carretto marchese del Finale; almeno dal 1551 al 1554 nel palazzo abitarono anche Marcantonio Doria Del Carretto, figlio del primo matrimonio di lei, e le due figlie Zenobia e Costanza ¹². Durante la congiura dei Fieschi (nella notte tra il primo e il 2 gennaio 1547), come è noto, fu ucciso Giannettino, che aveva l'incarico di luogotenente della flotta del Doria ed era destinato a succedergli nel comando delle galere ¹³. Questo lutto ebbe gran peso nella formazione del carattere del ragazzo rimasto orfano; infatti nella autobiografia del Doria ci sono solo brevi ma importanti accenni alla figura del padre. Qualche esempio: nella autobiografia del Doria il tempo non è scandito dalle date dei fatti accaduti, ma i riferimenti cronologici sono legati agli anni dell'età del Doria o ad alcuni avvenimenti che egli considerava di capitale importanza. Uno di questi era appunto l'uccisione del padre; scrivendo degli avvenimenti della fine dell'anno 1560, subito dopo la morte del principe Andrea, il Doria faceva ricorso al numero di anni trascorsi dalla morte del padre:

« L'Arte », 1970/10, pp. 12-63; EAD., *Villa del Principe Doria a Fassolo*, Genova 1977; G. GORSE, *The Villa Doria in Fassolo*, Genoa, Brown University Ph. D. 1980; P. BOCCARDO, *Andrea Doria e le arti. Committenza e mecenatismo a Genova*, Roma 1989.

¹¹ L. CAPELLONI, *Vita del principe Andrea Doria*, Venezia Gabriel Giolito De Ferrari 1565, pp. 137-138; a queste pagine Capelloni scriveva sugli avvenimenti immediatamente precedenti la congiura dei Fieschi: « Il conte Fiesco ordinato al Calcagno che provvedesse a ciò che bisognava per armar la gente che avea in casa, andò dopo mangiare a visitare il Principe. Dove ragionato a lungo con il capitano Giannettino, e festeggiati i suoi figlioli, facendosi l'ora tarda, presa licenza se ne partì ».

¹² *Vita Ge.* p.15; Roma c. 8 v.: « l'esser stato dalli undeci anni insino alli 14 sempre molti giorni, settimane e mesi in una casa, come persone che havevamo da esser marito e moglie ».

¹³ L. CAPELLONI, *Vita cit.*, p. 144, dava queste notizie sull'uccisione di Giannettino: « Il capitano Giannettino svegliatosi al romore, con una roba attorno, ed un solo paggio che si trovò seco in sì repentino caso, corse alla porta, per entrare nella città a riconoscere il tumulto, con animo di valersi dei soldati, che stavano a quella guardia. E giunto sul ponte, e domandato, che gli fosse aperto, fu d'una archibugiata, ed altre ferite crudelmente ucciso ... essendosi la malvagia fortuna interposta a mezzo il corso degli alti fatti, che si doveano sperar dal progresso di sua vita. Perché egli era giovine valoroso, nell'esercizio dell'armata marittima diligente e peritissimo, e per i suoi egregi fatti, chiaro ed illustre. Il cui nome già era in molte parti de' Cristiani ed infedeli noto e famoso ».

« Non erano più di 13 anni ch'era stato amazzato mio Padre della maniera ch'è notorio, non n'erano 10 ch'era stato fatto morire dal Prencipe mio Signore Ottobono, fratello del Conte di Fiesco, per esser stato presente et essequutore di così grande assassinio »¹⁴.

Poco più oltre, mentre descriveva il suo viaggio in Spagna (inverno 1560-1561), il soggiorno a Guadalajara e la visita da lui fatta al Duca dell'Infantado, un vecchio gentiluomo costretto a letto dalla cattiva salute, accennava alla parsimonia dello spagnolo e aggiungeva: « Mostrò vedermi volentieri, e mi disse ch'era stato grand'amico di mio Padre, ch'era gran cavaliere »¹⁵. Subito dopo l'uccisione di Giannettino, il principe Andrea, con rapida decisione, scelse il ragazzetto di appena sette anni a succedergli, lo avviò alla vita sul mare e lo mise alla prova dal 1548, portandolo con sé sulla galera Capitana in tutte le spedizioni militari. Nella sua autobiografia, Giovanni Andrea Doria non fa che un cenno alla data di nascita e trascura completamente i primi otto anni della sua vita, che fa iniziare dalle sue prime prove sul mare, al fianco del grande prozio: « Nacqui l'anno del 1540 e d'otto anni mi condusse seco il Prencipe mio Signore e di continuo mi fece in tutte l'occasioni s'offerse navigare con sé »¹⁶.

Per accreditare e rendere pubblica la scelta del successore anche attraverso le immagini, il principe Andrea fece eseguire il dipinto, che oggi si trova negli appartamenti privati del palazzo Doria Pamphilj di Roma. Il dipinto raffigura il vecchio principe e il ragazzo Giovanni Andrea a bordo di una trireme classica di maniera; fino ad alcuni anni fa era noto con il titolo di « Trionfo e apoteosi di Andrea Doria », ma oggi è chiamato, con maggiore aderenza al contenuto, « Il passaggio delle consegne », tra il grande prozio e il giovanissimo pronipote¹⁷.

Non deve stupire questa precoce educazione sul mare, a bordo di imbarcazioni quali le galere, inospitali per l'ambiente umano e per i disagi della vita di bordo; sappiamo che era consuetudine non solo dei nobili genovesi ma anche dell'alta nobiltà spagnola portare con sé nelle spedizioni di mare e nelle campagne militari i figli maschi anche in età appena adolescente. Gio. Andrea a 12 anni si trovava a bordo della Capitana del principe che nella

¹⁴ *Vita Ge.*, p. 74; Roma c. 43 v.

¹⁵ *Vita Ge.*, p. 75; Roma c. 44 r.

¹⁶ *Vita Ge.*, p. 1; Roma c. 1 r.

¹⁷ E. PARMA ARMANI, *Il palazzo cit.*, p. 43.

notte tra giovedì e venerdì 5 e 6 agosto 1552 si scontrò con l'avanguardia dell'armata turchesca nelle acque dell'isola di Ponza:

« il Signor Marco Centurioni, tenente del Signor Principe, era stato alla rotta nella Capitana del Signor Principe insieme con Signor Giannandrea, primogenito del Signor Giannettino Doria, fanciullo di anni 12 in circa »¹⁸.

Anche il figlio appena dodicenne del viceré di Sicilia si trovava con suo padre a Gerba (1560), ed era stato catturato dai Turchi, come ricordava il Doria a don Juan de la Cerda, duca di Medinaceli in un colloquio, nel corso del quale esponeva gli errori e i ritardi del viceré, che divenivano veri e propri capi d'accusa:

« Andai mentre eramo in questo stato raccordandoli tutte le profetie che l'havevo fatto dui mesi di longo ... hora vedersi lui in una fregata con pericolo di restar fra un hora schiavo, et per consolatione haver fatto perdere l'armata, troncato il poter soccorrere il forte, et fatto un così bello presente al Turco come era Don Gastone suo figlio d'età d'anni 12 per il suo serraglio, il quale si perse nella Capitana di Sicilia »¹⁹.

L'assenza della figura paterna fu colmata dal vecchio principe Doria, che dimostrò verso il ragazzo grandissimo affetto, come testimoniava la redazione del suo testamento, con il quale lasciava al giovane pronipote le galere, il ducato di Tursi e la carica di protonotario del Regno di Napoli, destinando invece al più giovane Pagano i feudi appenninici e quello di Loano, un tempo proprietà dei Fieschi. Inoltre lo nominava tutore, con la madre Ginetta Centurione, il nonno materno Adam e il cognato Nicolò Spinola, del fratello Pagano, mentre stabiliva che Gio. Andrea non avesse tutori:

« et quia cognoscit dictum illustrissimum Dominum Ioannem Andream iam virtutibus et prudentia virili preditum et ornatum ita ut alieno regimine non indigeat, cum sit ipse aptus ac idoneus alios regere et gubernare, ita non vult quod sit sub cura alterius curatoris »²⁰.

¹⁸ La relazione dello scontro è in Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane I Serie, f. 302, c. 138 v.; v. V. BORGHESI, *Informazioni sulle galee di Andrea Doria nelle Carte Stroziane (1552)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo* (« Miscellanea Storica Ligure »), Genova 1970, pp. 117-206.

¹⁹ *Vita Ge.*, p. 61; Roma cc. 35 v. e 36 r.

²⁰ Il testamento di Andrea Doria è stato pubblicato più volte, tra l'altro in appendice a C. SIGONIO, *Opera omnia*, Mediolani in Aedibus Palatinis 1733, III, coll. 1259-1272.

Al profondo affetto verso il ragazzo si univano nel principe dolcezza e paziente sensibilità:

« possono vedere li figli et padri a quanto possa l'amore et affetto, poi che a me ... senza nessuna cosa che lo meritasse, fece questo gran vecchio non solo tanto bene come il mondo ha visto, ma mi honorava laudandomi con tutti, di me solo fidava li maggiori negotii s'offerivano, et in somma così come suole avvenire all'innamorati tutte le mie azioni commendava et li defecti non conosceva »²¹.

In molti passi della autobiografia il vecchio principe era ricordato con pari affetto e grande riconoscenza, ad esempio quando Gio. Andrea raccontava della non facile situazione finanziaria nella quale « la casa » si era trovata alla morte del principe Andrea:

« S'appersero tutti li testamenti da quali conobbi io non essermi ingannato poiché in tutti fece per me quello poteva; ma che poteva far uno il quale non hebbe mai per fine accumular ricchezze né lasciar alla sua casa altro che gloria et honore e molti amici obbligati? Da che avvenne che posso dir con verità che tutto quello che restò a me non valeva centomila scudi, e perché sopra essi erano anco qualche debiti, fui consigliato da parenti et amici non accettar la heredità libera ma solo, come si usa, *con cautella*. Al che non volsi adherire essendomi risoluto sin di all'ora pagar ognuno, come ho fatto »²².

Nella primavera del 1559 l'armata turchesca faceva la sua comparsa nei nostri mari, e il re Filippo II dava carta bianca al principe Andrea per nominare un luogotenente. Nel consiglio che si tenne per decidere il da farsi, presenti l'ambasciatore spagnolo e don Juan de Mendoza, figlio di don Bernardino e comandante della flotta di Spagna, il Doria scelse Gio. Andrea al quale dette l'incarico di guidare la flotta cristiana, allora piuttosto male in arnese e sguarnita di uomini, in azione di pattugliamento verso le coste spagnole. All'offerta del carico di « tenente » Gio. Andrea scriveva di aver risposto con impulsiva arroganza, quella che egli stesso in più passi della autobiografia chiamava « fumo »:

« risposi che non potevo né volevo metter l'honor mio in viaggio dove non poteva far altro che perderlo, andando senza gente, havendo visto che non s'era trattato di darnela ».

Di fronte a questa risposta il principe Andrea mostrava il suo paziente affetto verso il nipote:

²¹ *Vita Ge.*, p. 35; *Vita Roma*, cc. 20 v.-21 r.

²² *Vita Ge.*, p. 71; *Vita Roma*, cc. 41 v. e 42 r.

« All'ora il Prencipe mio Signore con la prudenza che soleva, superando l'amore che mi teneva la molta occasione che gli haveva dato di castigarmi, volto all'imbasciatore et al Don Diego de Mendoza, disse – È tempo che li vecchi soffriscano li giovani – et levandosi in piedi, licentiò il Consiglio e se ne intrò in la stanza dove soleva star solo alle volte longo spatio. Et io, assai presto pentito et accorto del mio errore, tornai da lui »²³.

Come fa spesso nelle pagine della sua autobiografia, Gio. Andrea aggiungeva al diario degli avvenimenti anche riflessioni e ragguagli di contenuto morale, sottolineando in questo caso uno dei tratti e dei compiti dell'educazione familiare, nella quale gli eccessi di un carattere giovane possono essere temperati e vinti dall'esempio affettuoso degli anziani:

« L'haver havuto molto memoria di questo mio grande errore et di come fui non solo perdonato, ma benevolmente trattato dal mio Signore e benefattore che dovea castigarmi, mi è stato di grandissimo giovamento, perché essendo io per natura poco prudente et molto colerico, subito impatiente, et havendomi dato Dio tre figli tutti tanto honorati come si vede, sono però ogni uno di loro come giovani incorsi molte volte a darmi disgusti grandissimi di qualità, e tali che certo non haveria bastato l'esser padre vecchio e loro figli giovani per ratenermi a non far cosa in molto danno et disgusto loro, se Dio per gratia particolare non mi avesse fatto havere presente quello che mi soffersse il Prencipe mio Signore in questa occasione et altre »²⁴.

Un importante apporto all'educazione di Giovanni Andrea fu quello del Magnifico Adam Centurione di Luciano, il nonno materno, « mio avo, – scriveva – prudente per l'età e l'esperienza ». Il Centurione era un grande finanziere e uomo d'affari, il più importante dei collaboratori del principe Andrea e banchiere dei sovrani spagnoli: « all'ora per ricchezza et per prudenza et per aderenza teneva fra i cittadini il primo loco » scriveva di lui il nipote. L'importanza della fortuna del Centurione negli anni 1550-1560 era attestata anche da una fonte coeva non genovese, che a proposito dei patrimoni di alcuni grandi mercanti genovesi scriveva: « molti superano i 500.000 ducati, e di molto Tommaso Marino, Adamo Centurione raggiunge quasi il milione ». Il grande e ricchissimo nonno moriva nel 1568; pochi giorni dopo la sua morte la figlia Ginetta rivendicava l'intera eredità paterna, visto che il fratello e unico figlio maschio di Adam, Marco Centurione era morto intestato nel 1565. Alla morte di Ginetta Centurione nel 1593, Giovanni

²³ *Vita Ge.*, p. 28; Roma c.16 r. e v.

²⁴ *Vita Ge.*, p. 29; Roma c. 16 v.

Andrea entrò in possesso anche delle sostanze appartenute al nonno Adam²⁵.

I consigli del nonno, che spesso dava al nipote indicazioni e suggerimenti precisi e severi, sarebbero stati molto utili al giovane Doria in più di una occasione. Alla morte del principe Andrea, il giovane di appena vent'anni pretendeva dal re la carica di Generale del Mare che era stata del suo famoso prozio, e il nonno interveniva sconsigliandone le ambizioni immoderate:

« Così Adam Centurione, vedendo questo mio pensiero m'apri l'intelletto con tante e tali ragioni che così come all'ora mi punsero assai, così volesse Dio che l'havessi credute, perché il tempo m'ha fatto conoscere poi quello ch'all'ora li pochi anni e molto presumere con deboli fondamenti, m'abbagliavano l'intelletto. Questo mio avo materno mi disse che da poi di dato conto al Re della giornata, della quale parlassi molto poco, advertendo a dar più la colpa alla poca fortuna che al poco sapere del Generale, il quale per esser spagnolo e di tanta qualità haria sempre parte là, e che le sue bugie (se ne volesse dire) sariano più credute che le mie verità provate, e che dovessi poi procurare mercé per il danno patito et forma da poter servire perché facendolo le galere con il medesimo assento di 30 anni prima, essendo le cose tanto mutate, non si poteva durare senza consumarmi, et che credessi a lui, che per esperienza sapeva qualche cosa di quelle del mondo, e che per amore mi desiava quello che a suo figlio proprio, e che nessuna cosa poteva starmi peggio che il darmi il Re il carrico che desiavo tanto, che vivendo et servendo bene a tutto con il tempo e buon governo arrivarà »²⁶.

Malgrado gli intelligenti consigli ricevuti il giovane arrogante Doria portò alla Corte di Spagna (inverno 1560-1561) un memoriale, intitolato *Discorso sopra il Generalato di Mare da esser dato da Sua Maestà Catholica*, nel quale chiedeva il « carrico » pur avendo appena vent'anni. Questo memoriale di 16 carte per lo stile elegante e stringato fu probabilmente scritto da Plinio Tomacelli, che per circa vent'anni fu al servizio del Doria²⁷.

²⁵ La citazione è in F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1966, I, p. 488.

²⁶ *Vita Ge.*, p. 72; Roma c. 42 r. e v.

²⁷ Il *Discorso*, in lingua italiana, è in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.*, n. 5367; altro esemplare in Biblioteca Durazzo Giustiniani Genova, ms. A. IV. 2, *Raccolta di documenti, relazioni e lettere spettanti alla Repubblica di Genova, e ad altri Principi Esteri 1500 in 1600*, cc. 1 r.- 8 v. Il nome del Doria vi ricorreva 18 volte; alla c. 4 r. si affermava: « et delli Italiani, meglio un genovese et de i Genovesi molto meglio il Signor Gio. Andrea » Come è noto, dal 1559 Giovanni Andrea scrisse al re in spagnolo, quindi queste dovevano essere le copie di « casa ».

2. Un precettore bolognese: Plinio Tomacelli.

Gio. Andrea Doria ebbe al suo servizio nel corso della vita un gran numero di segretari e servitori di fiducia, che conoscevano molti aspetti della sua vita privata, pure, come scriveva egli stesso nessuno di loro avrebbe potuto testimoniare a sfavore del principe:

« di nessuna cosa sento per quello tocca a questo mondo in questa mia età maggiore contento come me lo da che se quanti secretarii et servitori cari et di maggior confidenza che habbi havuto vivi si unissero et li morti resuscitassero, tutti insieme non potriano dir cosa che fusse degna di castigo »²⁸.

Tra i « servitori cari » ricordati dalla penna del Doria uno dei più cari fu probabilmente il bolognese Plinio Tomacelli. Giovanni Fantuzzi, autore di una monumentale opera dedicata agli scrittori bolognesi e pubblicata allo scorcio del secolo XVIII, gli riservava uno scampolo di spazio nell'ottavo volume, riconoscendolo autore di un manoscritto dal titolo *Discorso sopra la Fortificazione di Bologna fatta l'anno 1565*²⁹.

Che Tomacelli fosse stato legato alla famiglia Doria lo scriveva nella sua autobiografia Giovanni Andrea, del quale il bolognese era stato precettore per sette anni, dal 1550 al 1557 e cioè dai 10 ai 17 anni del giovanetto Doria. Del precettore un breve, elegante ritratto è quello disegnato dalla penna del principe nella sua *Vita ...*:

« Era costui bolognese, gran letterato, pratico assai delle cose del mondo, et s'era portato in modo, et io tanto restato sodisfatto della modestia con che era proceduto quando poteva usare dell'autorità d'ayo, che così come ne teneva molto conto, hebbi a caro poi tenerlo meco tutto il tempo che potei »³⁰.

Quasi certamente in occasione di questo incarico, nel quale il Tomacelli era stato preferito a Giovanni Paolo Ubaldini, e forse come carta da visita per entrare al servizio di una così importante e prestigiosa famiglia, Plinio Tomacelli compose il grosso volume intitolato *De i ragionamenti morali*, che era dedicato all'Illustrissimo Signor Gio. Andrea Doria³¹. Plinio

²⁸ *Vita Ge.*, p. 108; Roma cc. 68 v. e 69 r.

²⁹ G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII, Bologna nella stamperia di San Tommaso d'Acquino 1790, p. 108.

³⁰ *Vita Ge.*, p. 46; Roma c. 27 v.

³¹ Biblioteca Civica Anton Giulio Barrili Savona (BCS), ms. IX. III. 2. 3., *De i ragionamenti morali di Plinio Thomacello*, sec. XVI (con interventi di altra mano attribuibili all'inizio

afferitava di essere stato scelto « et giudicato sufficiente a portar questo peso dal Signor Principe Doria suo signore et benefattore », e di aver accettato di eseguirne la volontà – scriveva – « per l'osservanza che debbo a Sua Eccellenza ». L'opera del bolognese si apriva con questa frase: « Poi che la buona sorte ha portato, ch'io dovessi haver il governo di Vostra Illustrissima Signoria ...», malgrado, sosteneva schermandosi il precettore, non fossero in lui « quelle ottime parti, che si converrebbero per condur a buon fine tale impresa » Tomacelli si impegnava a guidare il giovane « per quella più breve, et honorata strada ch'io conosca: con darle tutti quei buoni ricordi, che ne i miei passati studii ho potuto imparare, et molte volte mi parve di vedere nella conversatione di persone valorose ». A disposizione del giovane allievo Plinio metteva dunque i risultati dei lunghi studi e quanto la pratica dei rapporti umani aveva offerto alla sua esperienza; lo scopo che Tomacelli si proponeva era di far conoscere al suo allievo « che cosa sia nobiltà, accio che dalla cognitione di essa ... possa ... sapere quel che si conviene al grado suo ».

La dedica si scostava da quelle usuali che precettori e scrittori del tempo confezionavano secondo modelli fissi, tanto da consentire di farne una casistica ³². Non vi mancavano le lodi del giovane del quale entrava a servizio, mancava invece una formula più esplicita di *captatio benevolentiae* o di richiesta di un qualche beneficio; a meno di non voler ritenere indicativa la frase che compariva alcune pagine dopo: « E veramente quelli che sono dotti in qualche scienza sono riputati nobili et da Principi ne conseguono privilegi », frase che sembrerebbe più un invito che una constatazione.

La dedica che Plinio rivolgeva al giovanissimo alunno, sottolineava alcune delle qualità del ragazzo:

del sec. XVII). È un manoscritto cartaceo legato in pergamena, di 307 pagine. Il testo è tutto della stessa mano; la grafia regolare ed elegante appartiene a un professionista della scrittura, come era il bolognese. Non ho osservato depennature, né correzioni o aggiunte nell'interlinea; ci sono invece rare raschiature sulle quali l'A. riscriveva la parola più opportuna; non ci sono glosse ai margini. I *Ragionamenti morali* sono divisi in sei Libri; nel Primo, vengono definite la filosofia, la nobiltà, le virtù; nel Secondo si tratta della fortezza, della temperanza, liberalità, magnificenza, verità; nel Terzo viene definita la giustizia; il Quarto è dedicato per intero all'amicizia; il Quinto tratta della continenza, dei tre « habitus dell'intelletto », e della prudenza; il Sesto e ultimo del piacere. L'opera si conclude con la definizione della nobiltà.

³² R. MANDROU, *Des humanistes aux hommes de science (XVI et XVII siècles)*, Parigi 1973 (trad. ital., *Dagli umanisti agli scienziati. Secoli XVI e XVII*, Bari 1975), pp. 48-54.

concludendo dico, che la verità è un mezzo fra la dissimulatione, et la bugia in accordar con le cose le parole, le fintioni, e i fatti in modo; che tutto egualmente corrisponda da tutte le bande »³⁵.

Sull'importanza dell'amicizia e degli amici per un nobile:

« Certamente egli è difficilissimo, et forse non è anchor bene haverne molti, ma egli è bene cercar d'haverne a sufficienza et pochi bastano, perché pochi possono dar piacere a molti, non che ad un solo »³⁶.

Più oltre così definiva la Prudenza, considerata la qualità politica per eccellenza:

« Vediamo quali sien quelli che son detti Prudenti: quelli che possono et sanno consigliar rettamente et con ragione delle cose buone, et utili. Prudente è quello, che sa ben consigliar sé et altri ».

In conclusione la Prudenza secondo Tomacelli era

« un habito operativo con retta ragione intorno a i beni et a i mali che occorrono a gli huomini. In tal grado sono quelli, che governano bene se stessi, la famiglia, o la città »³⁷.

Tomacelli distingueva tra operazioni che rendono l'animo e il corpo vile,

« come son le opere Meccaniche che non si diranno giamai parte di nobiltà, perchè nè ancho diremo esser nobile colui, che fa le calze o le scarpe; ben che queste arti sieno molto utili al vivere et al ben esser dell'huomo. Io parlo propriamente della nobiltà che procede dalla virtù et non da ricchezze over da potentia civile ... ne meno intendo di quella che si ha per l'antiquità, perché queste sono dette impropriamente nobiltà ».

Concludeva dicendo: « Si può dire che la nobiltà sia una operatione dell'anima secondo la virtù ». Naturalmente all' intendere e all'operare corrispondevano due diversi aspetti della nobiltà intellettuale e morale.

L'azione e la vita attiva, gli spostamenti frequenti e le occasioni rischiose non mancarono mai nella ventina d'anni del suo servizio presso Gio. Andrea³⁸. Il bolognese trascorse molto del suo tempo sul ponte delle galee,

³⁵ BCS, ms. IX. III. 2.3, p. 95.

³⁶ *Ibidem*, p. 212.

³⁷ *Ibidem*, p. 262-263.

³⁸ ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, lunedì 31 maggio 1568. Giovanni Andrea nominava suo procuratore *Jo. Antonio Arcatore quondam Domini Christophori* per rappresentarlo nella causa mossa a lui e al fratello Pagano dal conte Filippino Doria di fronte agli uditori della Rota civile. Testimoni erano i Magnifici *Nicolao Lomellino quondam*

nelle sale della Corte di Spagna, coinvolto talvolta in trattative difficili, spesso chiamato in causa per le sue qualità di abile parlatore e di intelligente pacificatore. Facciamo qualche esempio: nel marzo 1556 Plinio veniva mandato ad Aiaccio per trattare con Giordano Orsino, comandante delle truppe francesi, la restituzione delle artiglierie, attrezzature di bordo schiavi e forzati recuperati dal naufragio delle 11 galee, avvenuto nel febbraio dello stesso anno ³⁹. Nel 1560 Tomacelli aveva seguito il suo signore a Gerba, dove i combattenti cristiani vennero intrappolati dalla flotta turca, con gravissime perdite di uomini e di navi. Dell'episodio il Doria ha lasciato un racconto bello e molto dettagliato; essendo egli gravemente ammalato, tanto che lo avevano dato per moribondo, il suo vice-comandante delle galee, Gasparino Doria, decise che in caso di morte del Doria sarebbe tornato indietro con tutte le galee, e da questo proposito mostrava di essere irremovibile. Il Viceré si volse a trattare con Plinio, perché in qualche modo risolvesse la situazione. Così scriveva Gio. Andrea raccontando l'accaduto:

« Costui e per parerli che così convenisse al servizio del Prencipe, al che dovette agiutare anco il non star bene con Gasparino Doria e l'haver hauto in dui volte 400 ducati di pensione dal re ... cominciò a far prattica con capitani di galere, acciò in morte mia al Viceré et non a Gasparino Doria ubedissero. Et come che chi comanda è per l'ordinario poco amato, massime quando sono della conditione che haveva Gasparino, et le ragioni che addusse Plinio erano ben fondate, li fu facile dividere li capitani di galere tutti e far due fattioni » ⁴⁰.

Sugli avvenimenti di Gerba Plinio Tomacelli scrisse nel 1564 una lunga lettera a don Diego Ortiz, che era stato fino al 1561 fiduciario di Giovanni Andrea alla corte di Spagna. Nella lettera spiegava in dettaglio l'accaduto e ne dava la sua versione, rifiutando insieme e l'appellativo di « maestro di grammatica » attribuitogli da Pietro Machiavelli e di aver fatto funzioni in quell'occasione di vice-comandante in mare per il Doria:

« Percioche lasciamo andare, come ella molto ben sa, che io non fui già mai Maestro di Grammatica et che il Signor Giovan Andrea non mi attese ... che per consiglio mio non si potesse reggere quell'armata, non servendo io in cose di mare, né mancando al Signor

Domini Jacobi et Plinio Tomacello cive Bononiense; l'atto era rogato extra portam Sancti Thome in pallatio dicti Illustrissimi ... in camera sale naufragii Enee vergente ad aquilonem.

³⁹ ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, 31 marzo e 7 aprile 1556; il naufragio era avvenuto la notte del 6 febbraio « sopra el cavo del porto de San Cipriano ».

⁴⁰ *Vita Ge.* p. 46; Roma c. 27 v.

Giovan Andrea huomini espertissimi in quello essercitio, oltre che questo Signore a giudizio d'ogni uno ne intende quanto si può desiderare »⁴¹.

Alla fine del novembre 1560 Giovanni Andrea si trovava in navigazione con le sue galee quando gli era stata recata la notizia della morte del principe Andrea; d'accordo con don Juan de Mendoza, generale delle galee di Spagna e suo grande amico, decideva di andare in Spagna alla corte e di mandare prima una galea spagnola, la *Mendoza*, al comando di Luis de Acosta. Sulla *Mendoza* Giovanni Andrea inviava Plinio Tomacelli e altri « servitori suoi ». Il viaggio, che avrebbe dovuto essere breve e senza difficoltà, divenne una pericolosa avventura. Così lo descriveva il Doria:

« L'esser d'inverno, ch'il tempo suole far in un subito gran mutatione, il non esser il capitano di quella galera et ufficiali d'essa pratici della nostra costa causò che levandosi una gran rabia di vento di terra, s'appartò tanto questa galera che correndo 13 giorni e notti agitata da molti venti, prese porto in Minorca, essendovi morti di freddo e disagio più di 60 persone. Et piacque a Dio che così conquassata galera senza remi con haver passato grandissima fortuna di mare e di venti tanti giorni non s'affogasse, perché si conservasse l'opinione che sin di all'ora era tenuta per certa non potersi perdere galera in mare et però per ordinario si tenevano sempre lontano da terra quando il tempo minacciava ruina; il che dovette essere in gran parte causa che si appartasse dalla costa »⁴².

Dalla fine del 1560 al maggio 1561 Plinio Tomacelli veniva nominato da Giovanni Andrea suo agente in Corte, in sostituzione di don Diego Ortiz. Come abbiamo già detto, il bolognese era al palazzo di Fassolo nel maggio 1568.

Alla fine di gennaio 1589 Tomacelli era vivo e scriveva da Bologna una lettera al suo antico allievo riferendo sui passi fatti per far entrare al servizio del Doria (forse per il peggioramento delle condizioni di salute della principessa Zenobia) il medico personale del papa, assunto a 450 scudi di provvigione⁴³.

⁴¹ *Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi, o a Principi, o ragionan di Principi*, Libro Primo, Venezia Francesco Toldi 1573. La lettera di Plinio Tomacello a Diego Ortiz, scritta da Bologna il 20 maggio 1564 è alle cc. 232 v.-240 v. La lettera di Pietro Machiavelli a Cosimo duca di Firenze è alle cc. 212 r.-215 r. dello stesso Libro.

⁴² *Vita Ge.* pp. 70 e 71; Roma c. 41 v.

⁴³ ADPR, sc. 93. 40. int. 4, 28 gennaio 1589, Plinio Tomacelli da Bologna a Giovanni Andrea Doria a Genova: « Il medico del quale ho scritto a Vostra Illustrissima Signoria con un'altra lettera ... il Papa l'ha fatto condurre a Roma con 450 scudi di provvisione, et ordinatoli

Quanto poteva equivalere in danaro un servizio multiforme e complesso come quello di aio di un patrizio genovese del Cinquecento?

Giovanni Andrea Doria, sempre rispettoso della « robba » e sempre attento ai calcoli in danaro, ricordava nella *Vita* le ricompense toccate al suo precettore in occasioni diverse. Il re, già prima del 1560, aveva elargito al Tomacelli una pensione annua di 400 ducati, con la motivazione, scritta nel privilegio, di « avere allevato un così buon creato alla corona come Juan Andrea D’Oria »⁴⁴.

Dopo Gerba e a qualche mese di distanza dalla morte del vecchio principe, Giovanni Andrea faceva dono a vita al bolognese degli emolumenti e redditi annui dell’ufficio di Protonotario del Regno di Napoli; qualche tempo dopo Tomacelli, che era già in età matura, di fronte alle difficoltà di riscuotere la somma corrispondente, rinunciava ai redditi dell’ufficio, accettando una somma inferiore ma più facile da ottenere, « e li godette – scriveva il Doria – da 30 anni, con li altri 400 che teneva dal Re; con che poté lasciar la casa sua commoda in Bologna, come si vede »⁴⁵.

che lo vaddi a veder due volte la settimana ... non restava troppo contento in Roma et con questa occasione attaccai la pratica del venir a servire Vostra Eccellenza » e concludeva: « Le cose di Francia vanno d’ogni hora di male in peggio o forse di bene in meglio ».

⁴⁴ *Vita Ge.*, p. 46; Roma c. 27 v.

⁴⁵ La donazione fatta da Giovanni Andrea Doria a Plinio Tomacelli dei redditi ed emolumenti annui dell’ufficio del Protonotariato del Regno di Napoli è in ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, mercoledì 11 giugno 1561; v. anche la successiva procura giovedì 26 giugno 1561, con la quale il *Magnificus dominus Plinius Thomacellus* nominava suo procuratore il Magnifico Luca Spinola *filius Jacobi Marie* e residente a Napoli per presentarsi alla Regia Curia di Napoli al cospetto del viceré *causa donationis de annuis redbibus et emolumentis Officii Protonotariatus sibi facte ab Illustrissimo Domino Domino Ioanne Andrea de Auria*. La citazione è in *Vita Ge.*, p. 87; Roma c. 52 r.

Appendice I

ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, mercoledì 8 maggio 1560.



In nomine Domini amen. Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Dominus Andreas ab Auria princeps Melphi et cetera

Sponte et omni meliori modo et cetera

Confessus fuit et confitetur Nobilibus Francisco et fratribus Lomellinis quondam Domini Jacobi licet absentibus et mihi notario infrascripto persone publice officio publico stipulanti et recipienti nomine dictorum fratrum se ab eisdem fratribus realiter et in effectum habuisse et sibi restitutos et consignatos fuisse petios ducentum decem octo argenti fabricati descriptos in quodam inventario de eis facto et infilsato in instrumento inter partes ipsas confecto anno de 1556 die 23 Iunii scripto manu mei infrascripti notarii attento quod prout ipse Illustrissimus asserit eisdem fratribus solupte fuerunt pecunie pro quibus dicta argenta penes eosdem loco pignoris extabant et que argenta ad cautellam in calce presentis instrumenti describentur: et sic de eis ipse Illustrissimus ab eisdem fratribus se bene quietum tacitum et contentum vocat. Renuntiantes et cetera

Quare attenda dicta restitutione et consignatione de dictis argentis sibi prout facta per eosdem fratres licet absentes et me notarium et cetera

Faciens et cetera

Promittens et cetera

Renuntiantes et cetera

Que omnia et cetera

Attendere et cetera

Sub pena dupli

Ratum et cetera

Et proinde et cetera

De quibus omnibus per me Antonium de Vernatia notarium et cetera

Actum extra portam Sancti Thome Ianue in domo dicti Illustrissimi et Excellentissimi Principis videlicet in mediano sue solite audientie anno a Christo nato millesimo quingentesimo sexagesimo indicione prima secundum Ianue cursum die Mercurii octava Maij in terciis presentibus nobile

domino Baptista Pinello quondam Dominici et Baptestino quondam Bastiani Astuti de Castellabio dicti Illustrissimi assecla testibus ad premissa vocatis et rogatis

✠ Ihesus

Inventario de diversi argenti et primo

piati grandi	a numero	30
mezi piati	a numero	24
piati picholi	a numero	54
trinchieri	a numero	43
candeleri	a numero	6
bacille con soa stagnera d'aqua peci	a numero	2
monta a numero peci	a numero	159
tasse da beber	a numero	15
mezo giaroto d'aqua	a numero	1
stagnera da barbero	a numero	1
meze tasse con relevo fatte a Roma senza oro	a numero	4
stagnera da bacili fatte a Roma, una dorata e l'altra senza oro	a numero	2
meze tasse dorate con il suo coperchio	a numero	2
meze tasse dorate per beber senza coperchio	a numero	3
doe cope a modo di calice dorate fatte in Alamagna	a numero	2
stagnera d'aqua per metter in tavola	a numero	6
tasse per meter frutte	a numero	13
doe meze tasse pichate	a numero	2
candeleri	a numero	6
uno bacille con la stagnera	a numero	2
monta a peci	a numero	59
una catena d'oro grossa con uno sigorelo d'oro		
uno colaro doro con l'ordine de Soa Maestà		
doe tase doro con li soi coperchi da beber		
peci quindecim de artagliarie de mettalo tra grossi e picholi	cantara	386

Appendice II

ASG, Notai antichi, n. 4718, not. Giovanni Battista Cangialanza, doc. n. 98, 6 maggio 1602, in *una ex cameris cubicularibus Palatij magni Fascioli*. Scrittura n. 86: codicillo del testamento dell'Eccellentissimo Gio. Andrea Principe D'Oria.

Questa è la memoria che aviso nel mio testamento dover eseguire dopo la mia morte la quale non sigilarò per poter in essa agiongere il tempo che Dio mi darà di vitta quello che me parerà, né desidero haverla più longa di quello viene al'anima.

Dichiaro che non li preti di San Mateo ma solo li miei capelani acomagnino il mio corpo se Dio mi farà gracia, per eser posto nela sepoltura dove è ordinato nel mio testamento.

Ordino che mi sii posto al braccio destro un legame rosso con oro che sarà nel mio scagneto et molti capeli che vi sono voglio mi siano posti nela mano sinistra, aciò vengano meco le cose che da Donna Zenobia mia Signora et moglie mi furono date con tanto amore, sperando nel Signore di conservarle il tempo che viverò con tanta fede come so eserli obligato et voglio eser sepolto con ese, esendomi informato che non è proibito.

Voglio che in una caseta piccola di rame fata a questo fine sii messo il cenere di tutte le lettere et biglietti ho passato con la detta mia Signora et moglie et lei meco et sepolte con me et queste scritture quando che saranno in cenere nela casata dove hano da stare, o meterle in una valigia conosciuta da chi mi servirà in camera, desiderando resti in quella sepoltura memoria del amor grande ho portato a questa mia Signora et moglie la quale con la sua vitta se ne ha portato ogni mio contento per sempre.

Voglio eser sepolto con un balandrano di veluto negro lavorato perché è fato d'una robba che portò Donna Zenobia mia Signora et vera amica.

Nela sepoltura si ha da meter li nostri nomi sculpiri nel marmo et dal'altra parte dela sepoltura si ha anche da sculpiri queste parole:

« Qui stano sepolti doi che morte non poté dividere »

desidero tanto sii esequito tutto questo che sino a qui ho ordinato che se non si fa dentro de tre mesi l'intagliar le lettere, gravo il mio herede a pagar diece millia scudi al Oficio dei Poveri di persona.

Soglio rimunerar chi mi serve in vitta et ho animo di continuarlo a chi lo meritarà, per questo sarò parco distributore in morte.

A mia figlia Donna Vittoria farà molto segno del bene le ha voluto suo padre se Dio non l'havesse dato marito come sua madre et padre hanno saputo desiare, però in segno di amore le lascio un core di diamante piccolo che porto in dito, che mi dete sua madre, il ritrato dela quale piccolo che è nel mio scagneto lascio anchora, acìò spechiandosi ale volte in esso si racordi quanto fu da essa amata et ce lo paghi con procurar asomegliarsela in tutto et facia pregar per me che ne ho tanto bisogno.

Ala Duchessa di Gandia mia figlia già che per gracia di Dio ha marito che l'ama tanto et la sua casa è in tale stato che non si può temere per gracia sua li deba lasciar mancar niente, solo in segno di amore lascio un *Agnus Dei* che dete la Contessa di Miranda a sua madre grande con molti piccoli intorno et la prego racordarsi di chi è figlia et far honore ala casa.

A mia sorela Geronima lascio il meglio relagio haverò in camera acìò se campi possa servirsene et racordarsi di pregar per questo suo fratello il quale certo le lascerà sustanza se ne havessi bisogno.

CASSIANO CARPANETO DA LANGASCO

RILETTURA DEL « CASO » STROZZI

Introduzione.

Singolari, senza dubbio, le vicende della vita di Bernardo Strozzi. Dalla loro cronologica successione emerge un'inconfondibile immagine di frate-prete-pittore. Non pochi gli studiosi che, a diverso titolo, ne sono stati attratti, non tutti, per la verità, mossi dal desiderio e dall'impegno di ricavarne un disegno essenziale di storia e di arte. Qualcuno appare piuttosto affascinato dalle fantasiose frange del racconto, visto e interpretato, a seconda dei mutevoli umori e delle ricorrenti mode culturali, a cominciare, possiamo dire, dal primo e unico biografo secentesco, il cui schema ha tenuto cattedra per secoli.

Finché ... casualmente, a Venezia, sono venute in luce alcune carte sincrone, che dei fatti porgono una documentazione diretta e genuina. Le ha pubblicate la fortunata ricercatrice, Antonella Barzazi, *Documenti sulla protezione accordata dalla Serenissima Signoria a Bernardo Strozzi: il contributo di Fra' Fulgenzio Micanzio*, in « Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CXI (1982).

Nello stesso tempo, a Genova, l'infaticabile Luigi Alfonso raccoglieva e pubblicava un manello di preziosi documenti: *Liguri illustri, Bernardo Strozzi*, in « La Berio », XXI/3 (1981).

Intanto, a Roma, lo storico cappuccino Vincenzo Criscuolo sottoponeva a completo diligente spoglio l'archivio della Congregazione dei Vescovi e Regolari, dalla quale il « caso » fu certamente discusso: *I Cappuccini e la Congregazione dei Vescovi e Regolari*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1989-1995 (finora 6 volumi). A lui la mia viva gratitudine per le cortesi segnalazioni.

Con sorpresa, neppure una volta il nome del pittore genovese appare tra quelle carte. Come mai ? Interrogativo al quale, con tutta probabilità, non saremo mai in grado di dare con esattezza una risposta. Al massimo ci potremo permettere qualche supposizione, come quella che il dossier sia stato avvocato dall'esterno, d'autorità. Adoperato a buon fine, esso non fece ritorno alla sua sede naturale.

Lo spunto affiorerà dalla nostra ricerca. L'abbiamo intrapresa per esigenze di oggettività, reclamata dalla recente riuscita Mostra che, a Genova e altrove, ha riqualificato l'artista. La sua immagine, spogliata da affrettati e tendenziosi contorni, merita di esser collocata, pur nel confronto delle inevitabili e conclamate ombre, nella sua sofferta cornice umana e religiosa. Se ne avvantaggerà così anche il suo squillante linguaggio.

La famiglia.

Ben poco sappiamo dell'ambiente da cui gli Strozzi genovesi provenivano. Il cognome non è di conio ligure e di rado affiora nelle cronache locali.

A immediato ridosso della vita del pittore, nel 1544, un omonimo, cavaliere di Malta, risulta impegnato in certe faccende di guerriglia in Provenza ¹.

Un po' più noto è un Pietro Strozzi, con la qualifica di capobanda, anch'egli coinvolto nelle contese egemoniche del momento. Ha scorrazzato, con i suoi armati, tra i nostri monti e il basso Piemonte. Di lui la storia ha un benevolo ricordo. Si distingueva per « modestia d'animo » e avrebbe svolto la sua rischiosa attività, senza recar « molestia o danno » alla gente ².

Del padre del pittore sappiamo che possedeva un piccolo podere a Campi di Cornigliano, nelle vicinanze occidentali della città, particolare che indurrebbe a immaginare una possibile estrazione contadina della famiglia: giustificazione dell'appellativo di « poveri » attribuito ai genitori dall'antico biografo ³. La condizione non avrebbe tuttavia impedito che il ragazzo – rivelatosi da subito sveglio e capace – fosse avviato dal genitore allo studio e alle lettere. E ciò permise che, per tempo, affiorasse, e prepotente, la sua predilezione per il disegno e l'arte. Il babbo però non la favorì e sarà solo più tardi la comprensione della mamma, Ventura, rimasta vedova, ad accondiscendere che il piccolo Bernardo frequentasse prima la bottega del pittore Cesare Corte e, dopo, quella del senese Pietro Sorri che, giunto nel frattempo a Genova, si rivelava promettente maestro.

¹ J. BONFADIO, *Annali delle cose dei Genovesi volgarizzati da B. Paschetti*, per cura di L. T. BELGRANO, Genova 1870, p. 122.

² *Ibidem* e p. 131. Probabile riflesso atavico possono essere considerati i quadri dedicati dal pittore ai cavalieri di Malta (Milano e Mosca), quelli di S. Ugo e il « ritratto di guerriero » (Berlino), per i quali v. L. MORTARI, *Bernardo Strozzi*, Roma 1995, pp. 101, 211, 214.

³ R. SOPRANI, *Le vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1674, p. 155.

Eravamo allo scorcio del Cinquecento. Chi è al corrente delle vicende artistiche della città sa con quali fermenti vi si agitasse allora il campo della pittura ⁴.

La vocazione.

Assecondato nella naturale sua aspirazione, il giovane Bernardo non tardò a manifestare ciò di cui era capace. Dai « quindici in sedici anni » condusse a fine lavori i quali sembravano « usciti dai pennelli di maestri consumati nell'arte » ⁵. Immaginiamo la soddisfazione della buona vedova e la gioia degli altri familiari. Chi in realtà essi fossero, veramente non lo sapremmo dire, per la scarsità dei documenti. In due tardive dichiarazioni il pittore parlerà di « sorelle e nipoti », al cui sostentamento doveva provvedere. Trattandosi di documenti defensionali, seppur offerti con tanto di firma, potrebbe non esser azzardato supporre che essi fossero redatti sulla falsariga di formulari di uso ⁶. La storia ci parla – e abbondantemente – di una sorella, la Ginetta, non sappiamo se più giovane o più anziana di lui. Deve aver trovato abbastanza presto da sposarsi.

Il furtivo scorcio di famiglia è necessario per poter meglio connettere una certa sequenza di fatti che seguirono.

Sui sedici-diciassette anni il ragazzo entrò in crisi spirituale. Si sentì chiamato alla vita religiosa: primo atto, nella sua storiografia, a disorientare i ricercatori. Come spiegarla ?

Una fonte veneta (che comunque potrebbe risalire a confidenza diretta dell'interessato) attribuisce la decisione ad un gesto emotivo. Era entrato in convento un caro coetaneo e Bernardo – che era « di buona indole » e « attaccatissimo agli amici » – non ne sopportava il distacco ⁷: sbrigativi quindi alcuni critici nell'accusare il fatto di avventatezza. Come vedremo,

⁴ È noto l'interesse suscitato dalla « disputa » accesa da G. B. Paggi: cfr. F. R. PESENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo seicento*, Genova 1986, p. 9 e sgg.

⁵ R. SOPRANI - C. G. RATTI, *Vite di pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1768-1769, I, p. 186.

⁶ Nella lettera scritta al Senato nel novembre 1625 e nell'autodifesa dell'aprile 1626, di cui v. *Bernardo Strozzi*, catalogo della mostra 1995, Milano 1995, p. 372.

⁷ Cfr. C. TEMANZA, *Zibaldone de memorie storiche appartenenti a professori delle belle arti del disegno*, a cura di N. IVANOFF, Venezia-Roma 1983, p. 82.

non tutto forse filò liscio, anche per altri motivi. Tuttavia pare doveroso sottolineare subito che la tenacia con cui più tardi lo Strozzi difenderà il logico coronamento della sua vocazione, il sacerdozio, esige più pacata e oggettiva valutazione, che non può essere avulsa dalla sua cornice storica.

Il clima religioso della città stava attraversando un momento felice, per l'avvento di nuove energie. Era in pieno sviluppo l'attività sacro-culturale dei Gesuiti, che culminerà nella chiesa del Gesù. Dal 1575, per interessamento di S. Filippo Neri, i Teatini stavano ridando vita alla chiesa-simbolo (già cattedrale e poi prestigiosa abbazia) di San Siro. I Cappuccini poi – ai quali il giovane si è rivolto – stavano vivendo un'esaltante esperienza di fervore e di virtuosa testimonianza. La cittadinanza, nel desiderio di averli più vicini, aveva per loro edificato chiesa e convento al Peralto (SS. Concezione), a integrazione della loro presenza negli ospedali e nel romitorio di San Barnaba ⁸.

Nell'ambito del territorio, nel quale allora i frati unitariamente operavano (Liguria e Piemonte), le vocazioni crescevano in proporzione delle case che si moltiplicavano. Nell'immediato decennio successivo (1598-1613) i conventi passarono da 37 a 47 e il numero annuale di novizi da 27 a 56 ⁹.

L'anno di noviziato di Bernardo Strozzi va assegnato intorno al 1600. Esso si svolse a San Barnaba, luogo solitario e come tale quanto mai adatto, oltretutto alla vita interiore, a quell'esercizio che – a detta del biografo – sarebbe stato intrapreso dal giovane aspirante artista. Dipingeva, durante le ore libere dagli impegni comunitari, « qualche devota tavolina » per il sollievo proprio e dei confratelli ¹⁰. L'immagine aiuta e favorisce la pietà.

La formazione dei giovani postulanti si sviluppava, come ovvio, secondo un preciso programma educativo-culturale. Chi aspirava al sacerdozio doveva completare, oltre al rassodarsi nell'intrapresa disciplina del vivere, la propria maturazione dottrinale. Le norme fissavano che, terminato l'anno di prova, il religioso sarebbe rimasto almeno per due anni « in formazione », per confermarsi nelle apprese « regole dello spirito » ed esercitarsi, con av-

⁸ CASSIANO DA LANGASCO, *Chiesa SS. Concezione e Padre Santo*, Genova 1976.

⁹ Archivio Provinciale dei Cappuccini di Genova, *Codice AA/6*, redatto da Ambrogio Barbano da Genova († 1628) e pubblicato da Fr. SAVERIO [Molfino], *I Cappuccini Genovesi. V. Il codice diplomatico*, Genova 1937, pp. 53-182.

¹⁰ R. SOPRANI, *Le vite* cit., p. 156.

veduta disciplina, nel « comportamento da religioso ». Intanto avrebbe potuto perfezionare la sua istruzione nella « grammatica positiva » e nella « rettorica ». I giovani passavano quindi ai cosiddetti « luoghi di studio », affidati alle cure di un pedagogo, chiamato in gergo conventuale « lettore ». Era lui che aveva il compito di far maturare la condotta dei discepoli istruendoli progressivamente nelle discipline distinte, secondo il paradigma scolastico, in Logica, Filosofia e Teologia. Ogni anno i gruppi disponibili, a seconda del numero e delle circostanze, venivano assegnati ai conventi che risultavano più adatti allo scopo, in una feconda rotazione di comunità e di ambienti.

Risulta che, nel 1605, il piano di studi fu rinnovato e consolidato in un nuovo organigramma. Ed è proprio in quell'anno che noi troviamo il nome di fra' Bernardo in un gruppo di 18 giovani, assegnati al convento di Pavia per lo studio della Logica ¹¹. Seguirono i corsi di Filosofia e di Teologia che, in assenza di precisi riferimenti documentari, immaginiamo vissuti nelle altre sedi di studio, quali la SS. Concezione in Genova, o in Nizza, senza escludere un eventuale ritorno a Pavia.

Tra i « lettori » che tennero la cattedra in quei tempi si distingueva il P. Francesco Di Negro da Genova, predicatore di grido, il cui nome ritornerà ancora a lungo nella nostra indagine.

Con tutta probabilità frate Bernardo raggiunse l'ordinazione sacerdotale nel 1610. Non risulta che egli abbia aggiunto un ulteriore corredo di studio per essere autorizzato, secondo la disciplina dell'ordine francescano, a svolgere anche il mandato della « predicazione » ¹².

Il dubbio.

Tutto sembrava svolgersi nella normalità, se non che, ad un certo momento, la mente del giovane frate fu attraversata da un dubbio.

Finora la crisi dello Strozzi, sulla scia del primo biografo, fu sempre ascritta ad un motivo familiare. Sarebbero state le disagiate condizioni di

¹¹ Cfr. *Costituzioni de' Frati Minori cappuccini di S. Francesco*, Venezia 1575, cap. IX e *Codice AA/6* cit., in Fr. SAVERIO cit., V, p. 94 e sgg.

¹² *Le Costituzioni* cit., Roma 1608, al cap. IX, stabilivano che gli aspiranti all'Ordine « finito ch'avranno il corso della Theologia, potranno essere promossi all'Ufficio della Predicazione. Ma non prima che sieno stati esaminati dal M.R.P. Generale, come vuole e comanda la Regola ».

sussistenza della madre ad indurlo a chiedere la dispensa dalla vita comunitaria. All'origine dell'insorto problema ci fu certamente anche questo. Ma, come ci rivelano le carte venete, diversa fu l'impostazione giuridica da lui data al suo caso. Lo Strozzi avrebbe invocato, a giustificazione della sua richiesta, l'invalidità stessa della sua professione religiosa, suffragato da una lampante disposizione di legge dello stesso Istituto. Erano le Costituzioni dell'Ordine, cui apparteneva, e che egli aveva sentito leggere ripetutamente a pubblica mensa, che stabilivano al capitolo secondo: « Chi ha padre, madre, o figli poveri, in modo che senza lui non possano vivere, non sia ricevuto »¹³.

La natura del dubbio indusse di certo il giovane a parlarne e chiederne eventuali conferme a persona qualificata, prima che il caso fosse deferito alla legittima autorità, il Ministro Provinciale. Nel 1610 rivestiva la carica un frate dal curriculum prestigioso, P. Zaccaria da Manarola, già commissario per la Corsica, che aveva fatto parte successivamente del governo della Provincia in qualità di Definitore o Consigliere, alternandosi nella direzione delle più importanti case della Regione: Valenza, Torino, Savona, Nizza, Genova¹⁴.

Il clima corrente della disciplina ecclesiastica, in proposito, era poco propizio al dibattito di simili questioni. Troppo era diffuso e preoccupante il fenomeno dei *monaci vagantes*, e le disposizioni del Concilio di Trento, allora in piena effervescenza di applicazione, parlavano chiaro:

« Qualunque regolare, che presume di esser entrato in Religione per forza o per timore, o dice di aver professato prima della dovuta età, o qualcosa di simile, o voglia lasciare l'abito per qualunque ragione, o partirsene con l'abito, senza licenza dei Superiori, non sia ascoltato se non entro cinque anni dal giorno della professione. Solo allora potrà dedurre davanti al suo Superiore o all'Ordinario le proprie ragioni »¹⁵.

C'è dunque da supporre che l'ansia abbia avuto nell'animo di fra' Bernardo una lenta incubazione. Vien però subito da chiedersi: se reale era la detta circostanza, come mai essa non era stata tenuta in considerazione nel dovuto momento? Se le condizioni economiche della madre eran quelle,

¹³ *Constituzioni* cit., Venezia 1575, cap. II.

¹⁴ Cfr. *Codice AA/6* cit., in Fr. SAVERIO cit., V, *passim*.

¹⁵ Nella sessione 25, *Canones et decreta sacrosancti oecumenici et generalis Concilii Tridentini*, Roma, Paolo Manuzio, 1564, p. 213.

avrebbero dovuto necessariamente emergere. Forse sulla valutazione ha potuto influire la presenza della sorella che, all'epoca, poteva essere già sposata ?

Avocando a sé la causa, il P. Zaccaria ne trattò con il proprio Consiglio e con i periti d'ufficio. La materia formava ormai argomento di studio ed era dibattuta nella scuola. Proprio in quegli anni era stata pubblicata, anche in italiano, una « Somma di casi » di un poligrafo portoghese, Manuel Rodriguez, che andava per la maggiore ¹⁶. Il dispositivo delle Costituzioni Cappuccine non era che il riflesso di un assioma di diritto naturale, da tutti ammesso. Nella trattatistica si contemplavano le diverse circostanze in cui il caso poteva rivelarsi. La conclamata necessità avrebbe potuto coesistere al momento della professione; oppure avrebbe potuto rivelarsi in prosieguo di tempo, a professione avvenuta.

Il P. Zaccaria prese la decisione, senza documentarla, lì per lì in iscritto. Per lo meno nessuna registrazione ce n'è giunta. La procedura però la possiamo ricostruire al confronto di un caso analogo, successo circa gli stessi anni, in Spagna, a Valencia. Un militare, Francisco Pexo Carlo, padre di due frati cappuccini, per malaugurate circostanze, era caduto in « estrema miseria ». Uno dei due religiosi, chiamato Ignazio de Xativa, richiese di lasciar la comunità per provvedere al sostentamento del genitore. Rivoltosi, nel 1615, al Ministro Provinciale, Gregorio de Vals, questi credette di dover intervenire « per l'autorità del suo ufficio ». Si premurò di chieder consiglio e di interpellare alcuni dottori ed arguì che egli doveva agire « sotto l'obbligo di peccato e di risarcimento dei danni ». Autorizzò quindi il frate a svestirsi dell'abito religioso per assumere quello talare, onde provvedere *licite et sancte* alla necessità del babbo ¹⁷. Del suo operato redasse regolare decreto.

A Genova, il P. Zaccaria, consultati i teologi, autorizzò *vivae vocis oraculo* a fare altrettanto: vestirsi in talare ed entrare in famiglia. La mancanza di atti ci impedisce di individuare il preciso contorno giuridico che il Provinciale intese attribuire alla sua autorizzazione. Il giurista d'ufficio della Serenissima, Fulgenzio Micanzio, che si interesserà del caso a Venezia, non mancherà di rilevare questo modo un po' sbrigativo di procedere in via am-

¹⁶ E. RODRIQUEZ (sic), *Nuova somma de' casi di coscienza*, trad. di G. C. VALENTINO, Venezia 1603.

¹⁷ Cfr. V. CRISCUOLO cit., V, Roma 1993, p. 335 e sgg.

ministrativa del superiore genovese. Troverà l'attenuante che i Cappuccini non si consideravano obbligati a seguire la procedura giudiziaria ¹⁸.

Il Soprani, nella sua ricostruzione dei fatti, attribuisce l'accelerata soluzione della faccenda ad un casuale e propizio incontro che il giovane sacerdote ebbe con il Vicario Generale di tutto l'Ordine, in transito per Genova. Gli storici furono già esitanti ad accogliere, per varie ragioni, una tale versione, anche se l'incontro avrebbe potuto accadere nella primavera del 1610 ¹⁹. Solo che, se discutibile era l'autorità del Ministro Provinciale, nel caso, nessun valore avrebbe potuto avere l'intervento del Vicario Generale, essendo unica competente la Congregazione romana dei Vescovi e Regolari. Se l'incontro ci fu, la risposta non poté essere che interlocutoria.

L'ottenuta licenza non interruppe i rapporti del pittore con l'Ordine; anzi, il Padre Provinciale continuò ad interessarsi della sua situazione. Se, del suo agire, non aveva redatto formale decreto, non mancò di incontrarsi con lui anni dopo a Pavia, per rilasciargli una « patente » che ne garantiva l'identità e la condotta di « buoni costumi ». Lo fornì pure di una commendatizia per il vescovo di Acqui, nell'intento di ottenere per lui un « beneficio », onde sovvenire alla madre. Dai confratelli era accolto e trattato « amabilmente ». Oltretutto, dei Cappuccini egli aveva mantenuto la nota più appariscente, una vistosa barba, alla francese, di color rossiccio ²⁰, ciò che contribuì, fra l'altro, a solidificare l'appellativo con cui passerà alla storia: « Il cappuccino ». Egli, in seguito, si farà forte di questa sua continuata familiarità.

Ben diverso il comportamento dei confratelli con un altro religioso del tempo. Un certo Ludovico da Oneglia aveva accampato gli stessi motivi per essere esclaustrato ed era fuggito. A suo carico erano subito scattate le sanzioni stabilite dal diritto: era stato dichiarato apostata e come tale trattato ²¹.

¹⁸ Cfr. A. BARZAZI cit., p. 60.

¹⁹ Il Vicario Generale dell'Ordine, Gerolamo da Castelferretti, era stato richiamato d'urgenza a Roma. Partito da Parigi, egli passò per Genova nel febbraio 1610: A. OLGIATI, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*, III/2, Milano 1711, p. 492.

²⁰ Così lo descrivono i *famuli* del barigello a proposito del tumulto del 1631: L. ALFONSO cit., p. 31.

²¹ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 53.

Il poderetto di Campi fu provvidenziale. Per sovvenire alle necessità della famiglia, lo Strozzi non aveva che la sua arte. E all'arte si rivolse. Il fortunato alloggio agreste, dove con tutta probabilità viveva la genitrice, si prestava molto bene per un avvio di attività. Le nozioni avute dai maestri, nell'affrettato tirocinio, e l'esercizio, che entro certi limiti aveva potuto proseguire negli anni del chiostro, offrivano al giovane pittore una sufficiente base per una valida pista di lancio. Se la sua mano non era ancora del tutto sicura nel disegno, intatta e fervida era la sua capacità di « leggere » nella loro freschezza le cose; pronta e intuitiva la sua sensibilità per captare la magia dei colori.

Nelle commissioni devozionali, testimoniate dalla lunga sua « galleria » dei S. Francesco, in quelle che incominciarono a giungergli dal « contado », si ricostruisce, con una certa facilità, il suo percorso artistico. Secondo una precisa « geografia » sopravvivono ancora in situ parecchi suoi lavori: Borzoli e Campofreddo (oggi Campoligure), le alture di Rapallo e le chiese di Riviera, in seguito Levanto e Novi Ligure ²².

Il cambiamento di vita, con i molteplici riflessi, e l'incalzare delle necessità quotidiane determinarono l'affermarsi di una personalità in aperto contrasto con la rigida disciplina conventuale fino allora vissuta: un carattere non facilmente domabile, una notevole intraprendenza nel proporsi programmi e iniziative, una spiccata tendenza agli affari con conseguente fascino del denaro e dell'impiego.

Si iscrive in questa linea il suo precedente interesse anche in ricerche diverse da quelle della pura arte. Nella vigilia di S. Martino (11 novembre) del 1613 uno spaventoso fortunale investì il porto di Genova, facendo naufragare sedici navi e una cinquantina di altre imbarcazioni. Qualche mese dopo lo Strozzi fu in grado di presentare ai Padri del Comune un suo progetto di « conservazione del porto », per scongiurare altri possibili disastri in avvenire ²³. L'avvenuta scoperta, per merito dell'Alfonso, di un manipolo di documenti degli anni successivi ci presenta un individuo pienamente inserito nel circolo della vita.

²² Cfr. G. ALGERI, *La formazione. L'attività giovanile e la prima maturità*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 21 e sgg.

²³ Cfr. M. STEFANI MANTOVANELLI, *L'« arte infallibile » delle invenzioni idrauliche per le Repubbliche di Genova e di Venezia*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 351.

La marginalità di Campi non poteva naturalmente durare a lungo. Nelle abitudini professionali del tempo il pittore, per svolgere in pieno la sua attività, doveva avere una sua « bottega » che automaticamente si trasformava in scuola per i giovani apprendisti, in officina di produzione per i collaboratori, più o meno numerosi, in punto d'incontro per committenti e intenditori d'arte. Anche lo Strozzi ebbe la sua. E l'ebbe, in piena funzione, quando intorno agli anni '20, divenne proprietario di una casa « agli orti di Sant'Andrea » (oggi vicinanze di piazza Dante), costituita da « appartamenti e botteghe » ²⁴.

Nel frattempo egli aveva avviato altre attività redditizie. Nel 1619 era entrato in società con Sebastiano De Ferrari « speciario » per aprire con lui una bottega dell'« arte », sotto l'archivolto del Collegio dei Notari. Precise ne erano le clausole. La gestione sarebbe stata a carico del socio, il ricavato giornaliero doveva essere deposto in cassaforte; pagate le spese, l'utile sarebbe spettato per due terzi allo Strozzi e per un terzo al De Ferrari.

Un notaio faceva osservare che il pittore « non era solito tener improduttivi i suoi denari ». E infatti, qualche tempo dopo, egli dava dei soldi a Onofrio Zino, investendoli al tasso del 4% in una di lui bottega di « farinotto » ²⁵. Per conto proprio poi comprava nella vicina « crosa nuova del Colle », una casa « con vari piani » e, in diversi tempi, si procurava certi appezzamenti di terra in Framura, nella Riviera di Levante ²⁶.

L'officina agli Orti di Sant'Andrea lavorava a ritmo intenso. Dopo qualche anno, venne disturbata dall'impianto di una lavorazione di calce, aperta nelle vicinanze. Lo Strozzi dovette intentare una causa, per gli inconvenienti di polvere che ne derivavano all'attività pittorica. Purtroppo, in seguito, sarà obbligato a trasferirsi altrove. Provvisoriamente andrà a San Siro ²⁷.

Interessante dato dell'efficienza dell'officina è un curioso documento. Un agente di affari tedesco, Giovanni Ercomer, rese testimonianza, davanti al notaio per conto dello Strozzi, d'aver contrattato col mercante d'arte Gio Gerolamo Ghisolfi, una notevole partita di quadri: una cinquantina di impe-

²⁴ L'atto di acquisto è del 5 dicembre 1620: L. ALFONSO cit., p. 15.

²⁵ Cfr. i relativi atti *ibidem*.

²⁶ Le notizie sono dovute alle pazienti ricerche di L. ALFONSO cit.

²⁷ Cfr. M. MIGLIORINI, *Considerazioni in margine al processo 1625*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 373.

ratori a cavallo, cinque copie di un Ecce Homo, sei copie di San Gerolamo, due Pietà. Come controvalore di una parte di questa merce vengono indicate « calzette di stame di Fiandra », fatte a Mantova ²⁸.

Lo Zino, testé nominato in rapporto d'affari con il prete pittore, non era un ignoto. Innanzitutto la commissione per il dipinto, eseguito nella chiesa di San Martino di Framura, proveniva evidentemente da questa famiglia, oriunda del luogo, dove aveva il giuspatronato dell'altare che accolse quella tela. Inoltre Onofrio era diventato suo cognato, avendone sposato, in seconde nozze, la sorella Ginetta, delle vicende della quale siamo abbastanza informati, tramite i suoi vari testamenti. La sua presenza, nell'avvicinarsi degli eventi, accanto al fratello, è di tutto rilievo.

Sappiamo che Ginetta si era sposata con un certo Fontana, rimanendone precocemente vedova. Aveva avuto un figlio, Gio. Antonio, che risulta aver ricevuto, nel 1620, la somma di 70 lire dallo Strozzi; il che lo fa supporre di una certa età. Che, sulla crisi del pittore, avesse influito proprio quella inaspettata solitudine della sorella rimasta con la mamma ? È una supposizione, che abbiamo ardito di avanzare.

Forse intuibili sono le ragioni della nuove nozze. Lo Zino era vedovo e padre di almeno quattro figli. Risultano le abituali sovvenzioni che lo Strozzi passava al cognato, per « moglie e figliuoli », dal 1615. La Ginetta accanto al fratello sacerdote-pittore! Certo con il fardello delle preoccupazioni familiari. Tra l'altro i documenti pubblicati dall'Alfonso ci presentano negli Zino una famiglia dove i dissapori e le contese stavano di casa: continue le beghe, i processi, le condanne a travagliare la vita di quell'uomo ²⁹.

Tutto questo non sminuiva – anzi forse accentuava – la dedizione della Ginetta verso il fratello. Che il pittore si servisse di lei, come modello per certe sue Madonne « caserecce », o per lo meno nella rapida grafia dei monocromi ? Penso alle due grisailles, fortunatamente recuperate. Quel gesto spontaneo della Madre, che lascia scivolare il guizzante Bambinello Gesù tra le nodose mani del frate, mi sa tanto di domestico aneddoto, chissà quante volte vissuto ...

²⁸ L. ALFONSO cit., p. 16.

²⁹ *Ibidem*, passim.

Processi.

Agli « accidenti », che resero « notevole » la vita dello Strozzi agli occhi dello storiografo secentesco, gli archivi hanno aggiunto le vicende che lo coinvolsero davanti ai tribunali: beghe di interesse per le proprietà di Framura³⁰, di lavori con Luigi Centurione³¹, contrasti con il padrone di casa Raffaele Ravano e col proprietario della fornace di calce³².

Risvolti di maggior spessore rivelarono le cause dibattute dinanzi al Tribunale Ecclesiastico, prima quella del 1625, pubblicata e commentata da Alfonso Assini nel Catalogo della mostra del 1995³³. Si trattò di un'azione « proattiva », quella cioè che si accende non da una denuncia di pretesi danni, bensì dall'intervento spontaneo della giustizia di fronte a lesioni della legge, non appena giunge la *notitia criminis*. L'imputazione, formalizzata in apertura di procedimento all'interessato, era chiara. Bernardo Strozzi, che era sacerdote, *contra decorem dignitatis sacerdotalis*, esercitava pubblicamente e da più anni l'arte del pittore, facendo quadri anche « profani »; lavorava in ambienti pubblici, si faceva pagare lautamente e vendeva le sue opere. Nel decorso del dibattito, fece poi capolino anche il pizzico pruriginoso: aveva persino rappresentato immagini lascive e impudiche.

Leggendo i precisi termini di questo esposto non si vede che motivo ci sia di evocare subito fantasmi di invidie professionali e di interessati ricatti, anche se, per ipotesi, questi sentimenti per caso fossero esistiti in qualcuno. L'aneddoto, collocato nel suo tempo, si configura come un chiaro intervento di disciplina ecclesiastica.

L'avvocato fiscale aveva buon gioco per imbastire il suo atto di denuncia. Il comportamento del convenuto era « proibito e contro le disposizioni dei santi canoni », i quali, a farlo apposta, nell'ultimo secolo avevano avuto solenne riconferma e aggiornata riformulazione. Tra i programmi proposti dal Concilio di Trento (1542-1569) preminente importanza aveva assunto proprio la regolamentazione del cosiddetto « stato clericale ». Le norme

³⁰ *Ibidem*, p. 17 e sgg.

³¹ Cfr. ERNES [Fr. SAVERIO MOLFINO], *Bernardo Strozzi ... Due documenti inediti*, in « Il Cittadino », 10 febbraio 1909.

³² Cfr. M. MIGLIORINI cit., p. 370.

³³ A. ASSINI, *Gli atti del processo del 1625: un nuovo documento*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 365 e sgg.

emanate partivano da una affermazione di principio. La vita dei chierici deve essere uno specchio in cui tutti possono cogliere l'esempio da seguire. In questo senso gli uomini di Chiesa erano invitati ad armonizzare la vita e tutti i loro costumi; perché essi fossero garantiti nel fuggire « i negozi del secolo », veniva definitivamente sancito: nessun chierico secolare venga promosso agli Ordini sacri, se non sarà provvisto di un « beneficio, che gli assicuri l'onesto godimento di un « vitto sufficiente » »³⁴.

È noto che, celebrato il Concilio, fu impegno dei singoli vescovi promuoverne la fedele applicazione. San Carlo Borromeo di Milano divenne in proposito esempio e parametro di confronto per tutti i pastori.

A Genova l'arcivescovo Cipriano Pallavicino, nel 1574, indisse un Concilio provinciale, per attuare i decreti tridentini³⁵. Gli atti vennero pubblicati dal successore Antonio Sauli nel 1586 e ripubblicati (in edizione romana) dal cardinale Orazio Spinola nel 1601, in occasione di un nuovo sinodo. La radunanza sinodale verrà rinnovata nel 1619 dall'arcivescovo Domenico de Marinis³⁶.

La posizione giuridica dello Strozzi era evidentemente anomala. Ordinato sacerdote come religioso, ridotto alla vita secolare, non risulta fosse riuscito ad avere un beneficio. Non per nulla il padre Zaccaria si era premurato di sollecitarne uno dal vescovo di Acqui.

L'azione del Vicario Generale Mercadante è da leggersi nel contesto della normale sorveglianza disciplinare da parte degli organi preposti ed è sintomatico che lo stesso Strozzi, nella propria difesa, abbia un esplicito rimando al titolo *De vita et moribus clericorum* del Concilio Provinciale del 1574³⁷.

L'editore del processo si rammarica che il rintracciato gruppo di documenti non contenga la sentenza. Pare abbastanza ovvio. Il Vicario Generale dovette trovarsi a mal partito nel decidere. Una sentenza assolutoria sarebbe equivalsa ad una specie di avallo per una situazione dai risvolti contestabili... Una condanna ? Quale ne sarebbe stato l'epilogo ? Il presunto reo non of-

³⁴ Sessioni 21 e 22: cfr. *Canones et decreta* cit., pp. 133, 147.

³⁵ Cfr. *I sinodi posttridentini della provincia Ecclesiastica di Genova. I. Le fonti*, Genova 1986.

³⁶ *Synodi Dioecesanæ et provinciales editæ atque ineditæ S. Genuensis Ecclesiæ*, Genova 1833.

³⁷ Cfr. *ibidem*, p. 43 e *Bernardo Strozzi* cit., p. 372.

friva altri motivi di grave richiamo ³⁸. Inoltre era nota a tutti la situazione di famiglia, anche se possiamo credere che il convenuto calchi un po' la mano quando, nella difesa, dice di dover provvedere a madre, sorelle e nipoti... L'incompletezza degli atti (e il mancato deposito di essi nella sede competente) può avere una sua ragione.

Nel 1631 successe poi il fattaccio di cui ci parlano gli atti scoperti e pubblicati da Luigi Alfonso. Il prete è per strada e resta coinvolto in un subbuglio di gente. Gli sgherri stanno conducendo un lestofante, un certo Scaglioso, il quale, visto il prete, dà uno strattone, si svincola dalle guardie e si aggrappa con tutta la forza alla sua vita. Nasce un parapiglia. C'è vicina una chiesa, quella di Nostra Signora delle Vigne. Nella confusione, il furfante, avvinghiato a don Bernardo, riesce ad infilarsi nel tempio; donde una denuncia da parte del barigello al Tribunale Ecclesiastico.

Anche qui, del procedimento abbiamo i termini precisi di un'imputazione che non fu per aver in qualche modo favorito il rifugiarsi dell'arrestato in chiesa, quindi in luogo che gode del diritto di asilo, bensì di non « aver considerato il palazzo arcivescovile carcere sicuro ». Il barigello, infatti, lo aveva sollecitato ad andare (col malcapitato) « in arcivescovado da monsignor Vicario » lì a pochi passi. Siamo all'epoca di monsignor De Marinis, quando – al dire dello stesso Alfonso – l'arcivescovo disponeva di un tribunale, « fornito di sbirri e di carcere ». Nelle note diatribe del tempo, a proposito delle rispettive competenze, l'aneddoto può saperla lunga ...

Di questo procedimento conosciamo anche la conclusione. Lo Strozzi fu multato di 50 scudi, cifra notevole, senza dubbio, ma corrispondente a quella che colpiva, nello stesso dibattito, un teste invitato a deporre, se non si fosse presentato ³⁹. Né ci risulta che essa sia stata poi realmente pagata.

Nella casa Strozzi le vicende si susseguivano a gettito continuo.

Quale soluzione ?

Il fatto che diede origine all'ultimo guaio giudiziario era successo una domenica, 24 agosto. Il pittore, dal « chiostro della Madonna delle Vigne », se ne tornava tranquillamente a casa. Da qualche mese infatti la sorella gli

³⁸ Nello stesso procedimento il suo medico, Gio. Agostino Barbato, dice di lui che è « bonissimo religioso »: *ibidem*, p. 371.

³⁹ Cfr. L. ALFONSO cit., pp. 30 e 35.

aveva procurato una nuova sistemazione. Ginetta nella primavera aveva concesso al reverendo Cristoforo della Noce l'uso di un suo alloggio al quarto piano della casa sita in « crosa nuova del Colle » (che il fratello le aveva passato in proprietà) in cambio della facoltà di poter disporre di una cappella dei magnifici Interiani, al Portello ⁴⁰. Avere a propria disposizione una cappella, evidentemente con annessi locali di abitazione: prospettiva troppo allettante per gli Strozzi in quei momenti, per lasciarsela sfuggire. Prete Bernardo ci teneva ad ostentare la sua qualifica di sacerdote. C'era stato il processo del '25, e quel rifugio, lì a due passi dai Cappuccini, con i quali era pur sempre in relazione, poteva avere notevoli vantaggi. La sorella, con la mamma, aveva condiviso le vicende – non certo serene – del fratello.

In merito alla sua situazione giuridica, una testimonianza delle carte venete, risalente ad un distinto confratello quasi coetaneo, il padre Mattia Bovoni da Genova, informa che i Superiori c'eran tornati sopra ripetute volte. Se soggettivamente il pittore poteva credersi sciolto dagli impegni della vita religiosa, in forza della decisione presa dal padre Zaccaria, suffragata da valide teorie dottrinali correnti, se, nel frattempo, sempre più andava solidificandosi l'appellativo dell'artista che passerà alla storia, era pur sempre ovvio che una chiarificazione autorevole doveva venire.

Le prospettive del caso, nel clima del tempo, non erano certo incoraggianti. Ottenere una conferma della sentenza del Provinciale? Non ci si poteva far illusioni. Con l'odierna prassi canonica, non ci sarebbero state difficoltà. Salvaguardato l'impegno sacerdotale, cui lo Strozzi per la verità mai venne meno, il richiedente avrebbe potuto essere senz'altro inserito tra il clero diocesano. Non così a quell'epoca. Ancora un secolo dopo, nello stesso ambiente genovese, farà scalpore un caso analogo, quello del somasco Innocenzo Frugoni. Comunque è storicamente accertato che, per avere secolarizzazioni perpetue in senso moderno, si dovranno attendere i tempi di Pio VII (1800-1823) ⁴¹. I pur validi interventi di favore, anzi una stessa

⁴⁰ *Ibidem*, p. 22. La cappella era stata approntata in forza del testamento di Paolo Battista Interiano (1608). Per essa lo Strozzi dipingeva una nota Santissima Incarnazione.

⁴¹ Cfr. C. PIONTEX, *De indulto exclaustationis nec non saecularizationis*, Washington 1925, p. 61 e sgg. Il Frugoni, entrato giovane tra i Somaschi contro voglia, come da sue insistenti dichiarazioni, condusse vita inquieta ed errabonda. Entrò poi, per ragioni letterarie, nelle grazie del cardinale Cornelio Bentivoglio che, nel 1730, gli ottenne, in via eccezionale, da Clemente XII la dispensa dalla vita religiosa con la qualifica di abate di San Remigio di Parodi (Alessandria): G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-1858, V, p. 49 e sgg.

eventuale superiore disponibilità, si sarebbero trovati dinanzi a insormontabili sbarramenti burocratici.

La quasi totale carenza di indicazioni cronologiche sui suoi dipinti ha costretto gli storici dello Strozzi ad una attenta analisi degli stilemi, da lui messi in opera, per ricostruire il quadro genealogico della sua attività; donde una costante richiesta, ben poco appagata dagli archivi. Ha egli fatto dei viaggi fuori della regione? Se già Orlando Grosso immaginava che Bernardo, per essersi poi rifugiato a Venezia, doveva averla precedentemente visitata, con più ragione, di recente, si è parlato di un ipotetico viaggio a Roma, che potrebbe forse essersi anche ripetuto e protratto per una certa durata⁴².

Oltre le addotte ragioni stilistiche ci potrebbero confortare anche alcune circostanze. A un dato momento i confratelli di Genova l'avevano fornito di una lettera commendatizia per il loro superiore di Roma. In essa si diceva delle traversie che il pittore stava attraversando da sedici anni⁴³. La data potrebbe coincidere con un periodo in cui (almeno finora) nessun documento ce lo dà presente a Genova. Altre circostanze ne renderebbero plausibile l'attuazione.

Il citato suo maestro, Francesco Di Negro da Genova, aveva assunto in Roma un ruolo di rilievo nel 1623. Nipote del cardinale Filippo Spinola, in Roma egli aveva compiuto i suoi studi. Urbano VIII Barberini, appena eletto Papa, lo nominò predicatore della sua Corte. Due anni dopo gli affidò un delicato incarico, quello di Procuratore Generale dell'Ordine: esser cioè l'unico tramite per trattare con la Corte Pontificia qualsiasi questione sia individuale che collettiva che potesse insorgere. Egli, tra i confratelli di Genova, si era scelto, tra altri, l'appena citato padre Mattia come suo « compagno-segretario »⁴⁴. Il padre Di Negro, per via della mamma, era poi parente dei genovesi Raggi, famiglia « rampante » a Roma in quegli anni, nell'orbita dei Barberini. Con essi, come ora sappiamo, lo Strozzi ebbe strette relazioni

⁴² O. GROSSO, *Il quadro di Erminia fra i pastori e la pittura di Bernardo Strozzi nel decennio 1620-1630*, in « Genova », gennaio 1942, pp. 1-8; M. C. GALAZZI, *Gli anni dell'affermazione genovese tra committenze pubbliche e quadri di stanza*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 44 e sgg. Nella cronologia documentaria dello Strozzi c'è un vuoto tra la primavera inoltrata del 1625 e l'autunno del 1628.

⁴³ A. BARZAZI cit.

⁴⁴ Personaggio di particolare rilievo: cfr. Fr. SAVERIO [Molfino], *I Cappuccini Genovesi. IX. Le nostre cronache*, Genova 1966, pp. 75-80.

di committenza e di amicizia. Con tutta probabilità, i Raggi furono anche il motivo di un altro ventilato viaggio del pittore, quello in Corsica, documentatoci da una notizia di archivio. Va tenuto inoltre presente che il cardinale Ottavio Raggi aveva due fratelli tra i Cappuccini di Genova ⁴⁵.

Fu notato come il « caso Strozzi » dovette avere larga risonanza tra i « Magnifici » della città. Taluni si prestarono ad essere patrocinatori del pittore. Sappiamo che in suo favore intervenne Giacomo De Franchi, che più tardi (1648-1650) ricoprirà la carica di Doge. Soprattutto se ne occupò una personalità di spiccato prestigio, particolarmente vicina all'Ordine dei Cappuccini, il nobile Gio Luca Chiavari, che fu doge proprio negli anni cruciali della nostra vicenda, 1627-1629. Aveva già assolto delicatissime missioni diplomatiche, prima a Parigi, poi nella stessa Corte Romana, tra il 1625 e il '27. Ai Cappuccini egli aveva costruito a Santa Margherita nel Tigullio un convento (1609-1611), al margine della sua splendida villa ⁴⁶. Può essere che, in occasione di una visita a Roma, allo Strozzi sia stata fatta la proposta da parte del Di Negro e del cardinale Antonio Barberini, fratello del Papa, di cui parlano le fonti venete: che il pittore, come frate, avrebbe potuto fermarsi a Roma per impiegarsi nella decorazione del convento che i Barberini stavano costruendo per l'Ordine, nelle vicinanze della loro prestigiosa dimora, al Tritone (1626-1631) ⁴⁷. La proposta non fu accettata dallo Strozzi. Secondo una preziosa informazione tramandataci dal Ratti, egli avrebbe avuto modo di far pervenire direttamente al Papa un esposto sulle sue condizioni personali e di famiglia. Ne avrebbe avuto un « rescritto » non risolutivo, ma « molto amevole », con il prezioso dono di una superba Croce, destinatagli dallo stesso pontefice ⁴⁸.

Risulta che, fallite le diverse proposte e salvaguardati i canoni vigenti della irrevocabilità dei voti religiosi, la causa del pittore fu avviata su una concessione di ripiego, già notevole in clima di rigore. Avrebbe potuto richiedere il passaggio ad una Religione più blanda dei Cappuccini. Egli si era

⁴⁵ Cfr. L. ALFONSO cit., p. 17. I fratelli Raggi, Marcello e Giacomo Angelo, morirono ambedue di peste nel 1657.

⁴⁶ V., al proposito, una sua lettera in Appendice.

⁴⁷ La chiesa fu costruita dal 1626 al 1631. A decorarla furono chiamati artisti di tutto rispetto: G. Reni, il Domenichino, Pietro da Cortona, A. Sacchi, G. Lanfranco e altri. La proposta viene ricordata dal consulto di Fr. Fulgenzio Micanzio in A. BARZAZI cit., p. 62.

⁴⁸ R. SOPRANI - C. G. RATTI cit., I, p. 192.

già proposto un eventuale ingresso in qualcuno degli ordini cavallereschi, allora ancora efficienti. Pensava di « prendere la croce » dei Frati di S. Spirito, o meglio dei Cavalieri di Malta ⁴⁹. Atavica reminiscenza ? Può darsi. Intanto non si arrestava il corso degli eventi.

Si è soliti dire che mamma Ventura sia morta nel 1630 ⁵⁰. Per il susseguirsi dei fatti che vedremo, la data dovrebbe essere anticipata almeno di qualche mese. Quando infatti essa morì, spettò ad un altro coetaneo e compagno di studio dello Strozzi l'incombenza di una notifica da parte dei superiori. Il padre Vincenzo Castiglione da Genova, allora superiore al convento della SS. Concezione in Genova, si portò a casa sua per dirgli che, essendo cessato il motivo per cui era stato autorizzato a vivere nel secolo, gli incombeva il dovere di riprendere l'abito cappuccino ⁵¹. Era fatale che, da quel momento, il ritmo della vicenda si facesse febbrile.

L'esilio.

Prete Bernardo restò frastornato. Si trovarono di fronte, in evidente antitesi, due posizioni. Per i fautori della legge l'intervento del padre Zaccaria aveva avuto soltanto il valore di una benevola concessione temporanea, legata alla presenza della madre. Per il pittore, invece, il Prelato con la sua concessione aveva in pratica avallato la tesi della invalidità della sua professione. Tanto più che, come riferisce un'anonima defensionale reperita a Venezia, il Provinciale aveva preso la decisione « insieme con tutti li padri di diffinizione » ⁵², i quali si erano attenuti alle « dottrine de' l'invalidità della professione » propugnate dal noto maestro Emanuele Rodriquez.

Questi, in un articolo apposito della sua *Summa*, è chiaro ed esplicito. L'obbligo dei figliuoli verso i genitori in grave necessità è naturale e primario. Come tale non può essere pregiudicato da nessun nuovo intervento fatto, sia pure quello di un voto religioso. Ragion per cui, se la necessità è simultanea al voto, questo non regge e il religioso è obbligato ad uscire dalla Religione per assolvere al suo dovere di natura, con o senza licenza. L'even-

⁴⁹ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 57.

⁵⁰ In mancanza di precisi riferimenti archivistici essa era dedotta indirettamente da altre fonti.

⁵¹ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 56.

⁵² *Ibidem*, p. 53.

tuale superiore intervento, del resto, non avrebbe valore di revoca del voto, ma solo di ratifica della non esistenza del voto stesso. Ché, se la necessità si rivelasse dopo che i voti sono stati regolarmente emessi, il figlio può chiedere licenza e facoltà al Papa di star fuori anche senza abito. Se, invece, mantiene l'abito, la licenza può essere concessa anche « dal suo Provinciale ». E il maestro non manca di raccomandare ai prelati di essere in proposito « facili e benigni », facendo attenzione più allo spirito di carità che a qualunque umano rispetto ⁵³.

Per onestà dobbiamo riconoscere che una tale esposizione dottrinale non è che chiarisca tutti i possibili dubbi del caso in questione. Era davvero grave il bisogno in cui si trovava madre Ventura ? Che peso poteva avere la presenza nel ménage di una figlia sposata ? E poi – come anche allora poteva accadere – la Religione non avrebbe potuto intervenire con vigile sussidio ?

Il giurista d'ufficio di Venezia, fra' Fulgenzio Micanzio, messo davanti agli atti di causa, non mancò di fare un'amara considerazione. Non aveva mai trovato un iter « più disordinato, violento e arbitrario » ⁵⁴. Che il Di Negro e il cardinale di Sant'Onofrio (Barberini) – dei quali in particolare si rammaricherà nella sua protesta lo Strozzi – si siano lasciati prendere la mano dall'imperante clima di « ruvido zelo » ⁵⁵ ? Risulta che anche l'analogo caso segnalato alcuni anni prima a Valencia e condotto nella stessa linea del Rodriquez, ebbe analogo tormentato percorso ⁵⁶.

Per uscire dall'impasse e pressato dall'avvenuto decesso della genitrice, lo Strozzi dovette dar corso al suo passaggio ad una *laxiorem* Religione. Non essendo stata accolta la proposta per un eventuale ordine cavalleresco, dovette orientarsi verso una Religione conventuale. Prete Bernardo pensò ai Canonici Regolari Lateranensi, ben noti a Genova nella loro chiesa di San Teodoro. È probabile inoltre che abbia potuto servire da tramite un loro abate, che da poco aveva fatto il percorso al rovescio, dai Canonici era passato ai Cappuccini; personalità di rilievo, ripetute volte superiore provincia-

⁵³ E. RODRIQUEZ cit. (parte II, cap. VI), p. 10.

⁵⁴ Consulto del Micanzio in A. BARZAZI cit., p. 61.

⁵⁵ Cfr. MELCHIOR A POBLADURA, *Historia generalis Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum*, II/1, Roma 1948, p. 113.

⁵⁶ V. CRISCUOLO cit., VI, p. 199. Dopo un nuovo ricorso (1516) alla Congregazione, se ne perde notizia come frate.

le⁵⁷ e famoso predicatore. Perché il passaggio avvenisse occorreva il bene-
stare di ambe le parti, nei rispettivi organi responsabili. Nel caso l'autoriz-
zazione era poi stata corredata di una clausola, a evidente salvaguardia di
possibili mendicati rimandi: doveva realizzarsi entro sei mesi.

In questa prospettiva, la mattina dell'8 maggio 1630, il pittore si pre-
sentò al convento della SS. Concezione in Genova, accompagnato da qual-
che testimone e dal notaio; era stato convocato dal Consiglio dei cappucci-
ni. Lì per lì la conclusione fu interlocutoria. Il Provinciale, che era Gerola-
mo da La Spezia, si prese qualche giorno di riflessione. Il 12 successivo tut-
tavia consegnava il decreto di assenso, controfirmato dai Definitori. Preso
atto delle ragioni esposte, essi le avevano trovate valide e volentieri davano il
loro nulla osta.

I Canonici Regolari, per loro parte, con una lettera del Visitatore Ge-
nerale, don Andrea Fossa, del 27 giugno seguente, si proclamavano onorati
della proposta loro giunta. « Erano benissimo informati della virtù » del ri-
chiedente e apprezzavano la « onorevolezza » che, dal riceverlo, sarebbe ri-
dondata su tutta la Congregazione. Solo che, per una loro regola, l'accetta-
zione l'avrebbe dovuta sancire il prossimo capitolo generale⁵⁸. Saltava così
la scadenza fissata dal rescritto di Roma.

Da quel momento la sorte di Bernardo Strozzi fu in balia delle onde. A
rileggerla, sulla falsariga del biografo del Seicento, sarebbe stata una succes-
sione di recriminazioni e sorprese, arresti e complotti per liberarlo, processi
e condanne. Unico scampo: fingere una conversione e poi ... una rocambo-
lesca fuga a Venezia.

Senza nulla togliere alla complessità di una situazione vista *in iure* con
la mentalità del tempo, e ammesso che, in certe situazioni, non mancano
mai i paladini dallo zelo inconsulto, possiamo lasciare di cavalcare la fantasia.

La vicenda è ricostruibile con informazioni sincrone. Lo Strozzi cercò
di parare le sorprese con qualche ingenuo stratagemma, come quello di non
aprire la porta al barigello: forse con qualche provocatoria tergiversazione;
in concreto con provvedersi di salvacondotti, volta per volta rinnovabili.

⁵⁷ Era il P. Paolo M. Pergamo da Asti († 1640): cfr. *Lexicon capuccinum*, Roma 1951, *ad vocem*. Nel 1604-1605 era stato Ministro Provinciale a Genova.

⁵⁸ Fr. SAVERIO [Molfino], *I Cappuccini Genovesi. I. Note biografiche*, Genova 1912, p. 288 e sgg.

Ad aggravare le sue preoccupazioni, dopo la morte della madre, si aggiunsero le traversie della sorella. La già ricordata sistemazione agli Interiani avrebbe dovuto essere uno spiraglio di tranquillità, invece ... Quasi certamente le continue ricordate beghe della famiglia Zino approdarono ad un tragico epilogo. Onofrio Zino fu ucciso durante una rissa, il 17 novembre 1631, quasi « sotto le finestre di casa ». La Ginetta restò di nuovo sola a piangere su Gio Antonio, figlio del Fontana, di cui non aveva più notizie, e con Gio Giuseppino, rimastole da Onofrio, cieco dalla nascita ⁵⁹.

La situazione di ripiego del fratello non poteva durare sine die. Le disposizioni, emanate in proposito dal Concilio di Trento, erano tassative. Qualunque frate si fosse trovato abusivamente fuori convento *ad monasterium redire cogatur* e i Tribunali Ecclesiastici, come sappiamo, erano forniti delle opportune strutture ⁶⁰. Non occorre dunque interessate pressioni perché la legge fosse osservata. Anche i documenti del tempo parlano di traduzioni coattive e di carceri ⁶¹. Solo che occorre leggerli in chiave del tempo.

Disponiamo di un testo particolarmente qualificato. Zaccaria Boverio da Saluzzo († 1638) fu certamente testimone del caso Strozzi e qualificato opinionista nell'ambito dei Cappuccini. Egli insegna che anche per i presunti rei occorre aver la massima cura per la loro stima, specialmente se si tratta di religiosi insigni e « forniti di un particolare titolo di onore ». Nel caso che occorra servirsi dell'estremo rimedio di coercizione, si eviti qualsiasi clamore o impiego di secolari, esclusa ogni violenza materiale e adoperando solo ragioni di convincimento. Il reo dev'essere trattato benignamente e sia ben chiaro che l'eventuale estremo rimedio del carcere ha solo ragione di custodia, non di pena, e tanto meno di tortura. Che se, per sorvegliare fosse sufficiente una parte del convento, o la cella, basti adoperare questa. In tutto si deve procedere *moderate et religiose* ⁶².

⁵⁹ V. BELLONI, *Giuseppe Catto pittore, cognato dello Strozzi*, in « Squilla dei Francescani di Recco », 66/1 (1990), p. 24. Nell'atto di morte si dice: *obiit rixando, occisus prope portam qua itur ad Divae Annae*.

⁶⁰ Sessione 25, cap. 19: *Canones et Decreta* cit., p. 213.

⁶¹ Anche nelle *Constitutioni* cit., Roma 1608, cap. X, si parla di « carceri forti, ma humane ».

⁶² ZACCARIA BOVERIO DA SALUZZO, *Directorium juris judicialis pro Regularibus*, Torino 1624, p. 122 e sgg.

Non conosciamo la data precisa del « forzato » rientro del pittore al convento. È la sorella Ginetta che, nel suo testamento del 22 settembre 1632, ci dice che attualmente il fratello si trova tra i Cappuccini, in procinto di definire i suoi rapporti con l'Ordine. I documenti rintracciati a Venezia parlano di un periodo di 18 mesi. Dovette dunque trattarsi dell'autunno del '31. Tra i suoi confratelli lo Strozzi trovò chi lo compassionava. Qualcuno si azzardò a suggerirgli un'autoaccusa per farsi liberare *ad cautelam* dall'eventuale scomunica. Ma egli reagì, insistendo che il padre Zaccaria l'aveva « liberato » dagli obblighi, riconoscendo l'invalidità della sua professione. Altri, come il vecchio Innocenzo Cybo, « uomo di santa vita », lo confortavano. Il Cybo anzi si offriva di rappresentarlo come « procuratore » nell'ipotesi dell'ulteriore seguito della sua causa presso i dicasteri romani ⁶³.

Notevole doveva essere la risonanza dei fatti nell'opinione pubblica in momenti già tanto tesi per molteplici ragioni: pericoli di pestilenze, complicazioni politiche. Il giurista Micanzio di Venezia dà notizia che sarebbero stati gli stessi Superiori dell'Ordine a proporre al pittore l'alternativa di un suo allontanamento dalla città. « Consiglio altrettanto necessario, quanto prudente », commenta l'esperimentato uomo di legge ⁶⁴: prospettiva, sviluppata verosimilmente in via riservata, che trova conferma nelle parole adoperate nel testamento della sorella.

Nel frattempo maturavano altre circostanze. La Ginetta, ripresasi dal male che l'aveva spinta a dettare le sue ultime volontà, aveva modo di avviare una sua nuova sistemazione. Nel testamento ricorda i due collaboratori in pittura del fratello. Con uno di essi, Giuseppe Catto, doveva esserci già una certa affinità – notare il diverso trattamento usatogli nel legato –, rapporto che ebbe modo di concretarsi in un normale matrimonio (il terzo per lei), che offriva, oltretutto, una sicurezza per l'infelice Giuseppino ⁶⁵.

L'aver pensato a Venezia, come rifugio, al di là di possibili precedenti contatti, costituiva l'appagamento di un fascino, cui il pittore ubbidiva. Nella particolarità del caso, premevano altri motivi. La Serenissima godeva

⁶³ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 58. Il Cybo apparteneva ad una nobile famiglia di origine genovese, molto legata ai Cappuccini. Vestito in Calabria, si era poi trasferito a Genova. Le cronache ricordano il suo cagionevole stato di salute (« Sempre bisognoso »).

⁶⁴ Consulto di Micanzio in A. BARZAZI cit., p. 62.

⁶⁵ Non si conosce la data precisa del matrimonio. Comunque è certificato dall'ultimo testamento della Ginetta, del 22 agosto 1644.

fama di propizio clima di libertà, anche in fatto di rapporti religioso-politici. Nell'animo esacerbato del frate, sorretto comunque da solidi principi di fede, covava una recondita viva speranza. Di lassù, come riferirà in una sua supplica, era « sicuro di poter far capitar a notizia di sua Santità e di l'eminentissimo cardinale [di] Santo Honorio la giustizia dei suoi interessi ed il torto che gli veniva fatto »⁶⁶: intento che merita di esser posto in rapporto con un particolare, emerso dall'ultima Mostra. Dal restauro di una splendida tavola esposta risulta che il soggetto, pensato prima come una semplice « chiamata di San Pietro », venne variato, durante la lavorazione, in una « consegna delle chiavi a San Pietro », simbolo del potere di sciogliere e perdonare. La critica attribuisce il dipinto a quel preciso momento di tormento e di ansia⁶⁷.

Conclusione.

Lo Strozzi dovette arrivare a Venezia, assieme all'altro suo collaboratore Gio Francesco Cassana, allo scadere della primavera del 1633. Il 20 luglio indirizzava al Serenissimo Doge la supplica per implorare un salvacondotto personale, che gli permettesse di esercitare liberamente la sua professione. Non conosciamo, almeno finora, un documento che confermi la concessione data. Esistono tuttavia – e son tuttora visibili – due famosi ritratti, che inducono a credere ad un suo pronto inserimento nel gran circolo culturale della città: quello di Francesco Erizzo, Doge del tempo (1631-1646), e quello del cardinale Federico Correr, dal '32 Patriarca di Venezia⁶⁸.

Alla città egli apparve nella sua qualifica di sacerdote, tanto più che ne ebbe subito il nome d'arte: il prete genovese.

Non ci compete – ciò che del resto è già stato ampiamente trattato – sottolineare quanto il suo pennello si sia arricchito nell'attingere forme e colori del nuovo mondo. Il pieno avvio nella privata e pubblica committenza con l'insonne attività della sua « officina » dimostrano che, sul piano giuridico, la sua vicenda aveva finalmente trovato l'alveo di un tranquillo scorrimento. Possiamo supporre l'intervento di qualche efficiente « prote-

⁶⁶ Supplica dello Strozzi in A. BARZAZI cit., p. 49.

⁶⁷ G. ROTONDI TERMINIELLO, *Analisi dei dipinti. Procedimenti operativi di un fare pittorico*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 89.

⁶⁸ L. MORTARI cit., pp. 215 e 218.

zione ». Il ritratto del patriarca deve pur avere una sua ragione. Nel 1635, in una ricevuta per lavori alla Marciana, riceve espressamente il titolo di Monsignore ⁶⁹. E quando, quasi dieci anni dopo, nel 1644, a 63 anni, muore « per mal di punta e febre maligna », affida con fiducia la sua anima a Dio e costituisce esecutore testamentario dei suoi beni il parroco del suo rione, Santa Fosca ⁷⁰.

Al di sopra di quelle che poterono essere pressioni dall'esterno sul suo caso, lo storico non può fare a meno di constatare che, superando « glosse » e precisazioni, l'aspetto puramente umano aveva preso il sopravvento nella sua vicenda. Oggi noi siamo in grado di valutare, con più pacato distacco, simili eventi. A farlo apposta, proprio negli stessi identici anni, ci è dato di registrare un caso analogo, sia pure per tutt'altri motivi. Una donna inglese, Mary Ward, voleva prevenire i tempi nell'istituire un'associazione di donne, capaci di svolgere una data attività, in forma non ancora contemplata dalla vigente legislazione. Ebbe notevoli difficoltà e dovette trascorrere, per la sua insistenza, alcuni mesi « di carcere » nel 1631 ⁷¹. L'azione pratica della Chiesa va soggetta ad inevitabili limiti di tempo e di visione. Compito di chi studia dare ad ogni evento la genuinità del suo volto ed applicare nel conseguente giudizio l'aurea formula *veniam damus petimusque vicissim*.

Che dire allora della versione del caso Strozzi, che finora ha tenuto il campo ?

La coincidenza di una ... misteriosa dispersione di carte fece sì che la memoria del pittore restasse esclusivamente affidata ad un unico testo, quello delle *Vite* del Soprani (1674), che finirono per avere un significato diverso da quello che lo stesso autore si era prefisso: credere, cioè, frutto di una coscienziosa ricerca, sia pure mnemonica, ciò che invece era frutto di una interpretazione anonima, sbocciata nel barocchismo di moda e codificata da tre mani; le *Vite* infatti, in realtà, risalgono a tre diversi compilatori, Soprani, Casone, Aproso ⁷².

⁶⁹ Il titolo gli viene riconosciuto nell'atto di consegna dell'allegoria della scultura della Biblioteca Marciana: cfr. *Bernardo Strozzi* cit., p. 72.

⁷⁰ Cfr. testamento e inventario *ibidem*, p. 376 e sgg.

⁷¹ I. ZACCHEO, *Mary Ward*, in « Quaderni Franzoniani », VIII/2 (1995), p. 119 e sgg.

⁷² V. BELLONI, *Penne, pennelli e quadrerie. Cultura e pittura genovese del Seicento*, Genova 1973, pp. 7-18.

Il complotto che gli scolari, spalleggiati dai parenti, avrebbero ordito per liberare lo Strozzi dalle mani del barigello o dai rigori del carcere conventuale? Il primo sa evidentemente di maldestra velina, ritagliata dalle « voci » della gente, su un aneddoto che oggi, dopo gli atti pubblicati dall'Alfonso, ci appare nei suoi precisi risvolti giuridici. L'assalto notturno al convento, se letto con attenzione, non può non dirsi che risibile, Pretendere che religiosi, oltre tutto usi alle veglie notturne, non si accorgano dell'irrompere di una ciurma nei silenziosi ambulacri del convento? Chi lo può credere? Ne è prova la diversa regia con cui il preteso atto ci viene raccontato dal libellista ottocentesco, Locatelli. La scena sarebbe avvenuta ... nella notte di Natale, quando tutta la comunità era impegnata nella solenne azione liturgica. E la congiura sarebbe stata favorita dalla complicità di un « balordo », un povere diavolo, cui piaceva il vino, che era a servizio del convento, e che, in stato di ebbrezza, avrebbe messo a disposizione la chiave della porta ⁷³.

In quanto all'avventurosa fuga a Venezia, già il Ratti si era sentito in dovere di mettere in guardia i posteri da una troppo credula lettura del racconto ⁷⁴.

E', dunque, lo Strozzi cappuccino sì?, cappuccino no? Anagraficamente abbiamo proposto con lealtà i dubbi e le incertezze che turbavano l'animo del giovane frate, sia pure sotto la spinta di disagiate condizioni familiari. Abbiamo anche esposto le difficoltà giuridiche, avanzate da chi aveva il dovere di garantire la legge.

Coloro, e furono molti, che ne visitarono la grandiosa mostra a Genova, se attenti, non hanno potuto non accorgersi che quelle tele erano percorse da un segreto penetrante fluido che tutte le legava: il richiamo di un evidente « sapore di convento » ⁷⁵.

⁷³ P. LOCATELLI, *I casi di Bernardo Strozzi, pittore genovese*, Bergamo 1875, p. 38 e sgg.

⁷⁴ R. SOPRANI - C. G. RATTI cit., I, p. 194, nota.

⁷⁵ Cfr. C. SCIOLLA, « *Pittore tra genovesi di virtuosa fama* », *Strozzi e la critica*, in *Bernardo Strozzi* cit., pp. 327-330. Sul versante del significato culturale devozionale dello Strozzi, illuminante è infine l'accento alla necessità di studiarne i risultati pittorici... in stretto raccordo con la mistica dell'Ordine Cappuccino al quale lo Strozzi ha appartenuto.

APPENDICE

1

1632, settembre 22, Genova

Testamento di Ginetta Strozzi

Notaio Giulio Malatesta, in ASG, Notai antichi, n. 5611, f. 33.

In nomine Domini amen. Domina Gineta, filia quondam Petri Strozzi et uxor quondam Honoflii Zini, sana, Dei gratia, mente, sensu, loquella et intellectu ac in sua sana, bona et perfecta memoria existens, licet corporea egritudine gravetur, divinum timens iudicium, testari cupiens et sua disporre et ordinare, ideo, tenore huius sui nuncupativi testamenti quod sine scriptis dicitur, de se eiusque bonis statuit, disposuit et ordinavit in omnibus ut infra.

Primo namque, quando eam mori contigerit, animam suam humiliter commendavit et commendat Divine Maiestati. Cadaver vero suum humari voluit in illa ecclesia bene visa et expendi id quod fuerit necesse suficiensque.

Item legavit hospitali Pammatoni, hospitali infirmorum incurabilium et spectato officio suffragii pauperum soldos decem pro quolibet.

Item legavit et legat reverendis fratribus ecclesie Sancti Francisci libras viginti quinque pro dicendis tot missis pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat Fiorine que servit in eius domo pro serviti in <et> ex domo libras viginti quinque pro amore Dei et pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat Blance eius nurui raubam^a unam, vulgo feste septe deaurati turchini^b et ultra borsotum^c existentem in capsiet^d dicte testatricis proprium dicte Blance, scosale^e unum cum uno rosario (?) et banderetta^f.

Item legavit et legat Iohanni Francisco Cassane, filio Bartholomei, libras centum Genue amore Dei et pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat Iohanni Iosepho Catto, filio Laurentii, libras duas Genue amore Dei et pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat dictis Iosepho et Iohanni Francisco illa designa que sunt in forzerio dicte testatricis, dividenda inter eos pro dimidia et hec omnia ad hoc ut curam habeant pro Iohanne Iosepho, filio dicte testatricis, cum amore.

Item quatenus Iohannes Antonius Fontana, filius prior dicte testatricis ex domino Petro Fontana, eius primo viro, viveret et veniret ad presentem civitatem ex qua sunt plures anni quod ipse est absens, immo de eo nulla notitia habetur sed dictum fuit ipsum esse mortuum, tali casu et proinde si viveret, ut supra, et veniret, ut supra, legavit et legat libras mille Genuæ que ei serviant et servire habeant tam pro eius legitima quam pro quavis alia clausula ipsi pertinenti et debita.

Reliquorum vero omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium, iurium et rationum et actionum ad dictam testatricem quomodocumque et qualitercumque spectantium et pertinentium et creditorum descendendum nunc et in futurum heredem suum universalem instituit et esse voluit oreque proprio nominavit et nominat Iosephum Zinum, filium dicte testatricis et domini quondam Honoflii legitimum et naturalem solum et in solidum. Qui stari habeat penes reverendum fratrem Bernardum Strozzi, fratrem dicte testatricis, quatenus dictus frater Bernardus se licentiaverit a Religione reverendorum fratrum Capucinatorum, in qua modo reperitur. Qui reverendus Bernardus tali casu habeat et habere debeat administrationem omnium bonorum dicte testatricis et de eis disponere valeat et possit in [eius] electione. Et ita iussit et ordinavit. Et quatenus dictus reverendus frater Bernardus non se licentiaverit et steterit continuo in dicta Religione, voluit tali casu dictum Iosephum ali et subsistere et stare penes dictos Iosephum Cattum et Iohannem Cassanam, qui insimul habitant et de eo curam habere debeant donec fuerit etatis legitime pro sui ipsius sustentatione. Voluit insuper habere et percipi posse fructus bonorum dicte testatricis inviolabiliter; aliter quam et quatenus si dictus Ioseph non potuerit vel noluerit cum eis stare, sit in sua electione recedere ab eis et stare cum aliis personis. Tamen ut ei videbitur gravat eum ad standum cum dictis Iosepho et Iohanne Francisco quia de eis multum confidit et eos deprecatur ad diligentem curam de eo habere. Condicione quod, quatenus dictus Ioseph, eius filius, deveniet facta etate annorum viginti quinque et ab intestato et absque filiis legitimis et de legitimo matrimonio natis eo tunc in dicta hereditate substituit, pro una dimidia, dictos Iosephum Cattum et Iohannem Franciscum Cassanam et pro altera dimidia eius parentes et confinientes et qui

tempore eius mortis erunt in loco Campi, in primis magnificos de Spinularum familia.

Cassans, revocans et annullans... De quibus omnibus... Per me Iulium Malatesta notarium.

Actum Genue, videlicet in camera caminate domus habitacionis dicte testatrici, site in via nova, vulgo dalle Fontane et ad Portellum vie nove, que domus est de familia magnificorum Interianorum, anno a nativitate Domini millesimo sexcentesimo trigesimo secundo, indictione XIII secundum Genue cursum, die vero mercurii 22 septembris, in vesperis, presentibus testibus Antonio Vacha quondam Lodisii, Petro Leverono quondam Augustini, Andrea Cervetto quondam Nicolai, Dominico Connio quondam Antonii et Gotardo Risso Thome, ad premissa vocatis et rogatis.

^a vestito da donna in genere ^b il colore caratterizzava, distinguendoli, i vestiti
^c borsetta ^d cassoncino, scrigno ^e grembiule ^f ventaglio.

2

1611, settembre 17, Santa Margherita Ligure

Lettera del Magnifico Gian Luca Chiavari al p. Zaccaria da Manarola, Provinciale dei Cappuccini.

Archivio Provinciale dei Cappuccini di Genova, fasc. S. Margherita. Edizione parziale Fr. SAVERIO [Molfino], V. *Codice diplomatico* cit.

Il documento non riguarda direttamente il nostro argomento. Tuttavia, dalla lettura, si rivela uno scorcio di ambiente, prezioso per capirne gli eventi. Il Magnifico apparteneva alla nobiltà « nuova ». Figlio del doge Gerolamo (1583-1585), col fratello Tommaso ha condiviso un prestigioso *cursus honorum*. In un testamento del 1618 (ASG, Notai antichi, n. 5278, notaio Bernardo Zerbino) aveva disposto di essere inumato col saio dei Cappuccini e ne faceva umile richiesta: « un habito vecchio ... per amor di Dio ». Durante la peste (1656), della quale morì, si distinse per il suo edificante comportamento civico e religioso.

Molto Reverendo Padre nel Signore osservantissimo.

Io credea fermamente di dover fruire la Paternità Vostra qualche giorni qui in Santa Margarita si come mi disse mentre eramo in Genova, ma per

mia poca sorte non è potuto riuscire in tanto tempo ch'io desidero grandemente questa consolatione. La quale non conviene ch'io speri più per l'anno presente per lo Capitolo che si va preparando e l'inverno che s'avvicina, e ne richiama alla città. Onde per sodisfatione mia anzi per accrescerla di vantaggio se più si può mi è parso dire alla P.V. alcune cose col mezo di questa lettera già che troppo si differe il ragionarne di presenza. Riconosco obligo grandissimo a tutti i Padri, et infinito alla P.V. che habbiano solevato questo luogo col monastero e Chiesa che se gli è fatto, e quest'opra farà nell'avvenire giovamento tale non solo a questi popoli, ma a convicini ancora che sempre benediranno chi concorse a deliberarla e metterla in atto. Et io di quel poco che N(ostro) S(ignore) ha voluto per mia mano ne resto ogni giorno tanto consolato che quasi mi pare soverchia ricompensa se ci fusse occasione di merito. Benedetto Dio che a tutti, e sempre dà comodità di acquisto spirituale così gli piaccia darci anco gratia di sapersene fruire. Come v'è facendo questa povera gente la quale nel partecipare alli padri quel poco che tiene concorre con l'effetto come se fosse più ricca, ma con affetto vantaggioso oltre ogni credenza. Ciò si è conosciuto e si vede ogni giorno perché non solo dà il governo alla famiglia ordinaria con cerca non faticosa, ma alle volte senza grave carico anzi di bonissimo animo dà provvedendo al numero straordinario de padri che per qualche accidente s'è ritrovato e fermato un pezzo in Santa Margarita che se pure è convenuto in simil casi solamente andare a Rapallo per vino, ne han riportato oltre i loro fiaschi pieni altri ancora che gli erano dati. Et io che pur come più obligato alla religione di tutti gli altri farei parte di mio desinare con li padri se ci fusse il bisogno, mi vedo l'occasione in maniera ch'io non saprei che i Capuccini ci fussero se aspettassi di saperlo richiesto di soccorrere a qualche loro necessità. Onde può benissimo la P.V. tener per fermo che una dozzina di Padri possano vivere nel convento di Santa Margarita in ogni tempo, e nella estate forse di vantaggio. Del che io me ne rallegro con la P.V. che come diffensore contro chi non credea tanto innanzi habbia con l'aiuto di Dio superato ogni difficoltà, piantata la Croce, fatta la fabbrica e goda hora di vederla e sentirla comandare da tutti coloro che la rimirano. Che per essere in paese piacevole et in sito commodo, da persone assai che in questa stagione particolarmente vengono dalla città per ricrearsi in questo golfo. Onde dovendo partirsi alcuni padri per lo Capitolo et altri se occorresse, e resterebbe il choro mal provvisto in tempo che qui converrebbe esser pieno, prego la P.V. quando costì le paia a dar ordine perché non abbiamo rossore se alcun ne dicesse che il convento è bello e grande, ma che i frati son pochi. Tanto più che in-

tendo che dovrà per qualche pochi giorni venir costì anco il P. Tomaso il quale ha avuto una stretta gagliarda del suo male però, Iddio lodato, se v'è rihavendo. Prego bene la P.V. che ne lo rimandi quanto prima perché restano anco a compirsi quei lavori che se bene non mostrano la loro essenza sconcerterebbero però il tutto quando non fussero fatti da Maestro. E se bene maestro Mastino è l'operaio, ha però bisogno necessario del soprainendente. Che perciò quanto starà fuori di qui il P. Tomaso non si lavorerà cosa alcuna nel monastero. Per continuare con soddisfazione l'opera sino alla fine, et in questi giorni ch'io son qui ho fatto accomodare un molino con spesa e fabrica di qualche considerazione per haver il consiglio et alle volte l'occhio del detto Padre, che come s'è la P.V. meglio di me intende il mestiero quanto architetto che ne faccia professione. Ben può spiacerne che Nostro Signore non vuole che più aggiuti l'opra, pure se le forze glielo permettessero, ha l'animo pronto come obbligato all'obediencia. Habbia soddisfazione la P.V. che se gli si è speso più del solito nelli monasteri de Capuccini si è fatto unitamente tanti lavori per mio conto che chi facesse un calcolo del costo effettivo del convento solo troverebbe certo meno assai e di gran lunga di quello che sarebbe da tutti giudicato il valore della fabrica, oltre la fortezza, commodità et vaghezza che se le ritrovano. Ma, per non passare i termini nel fastidir V.P., per adesso basterà quanto s'è detto. Raccomandole il pregare per noi e le b(acio) le mani, offerendomeli prontissimo in ogni sua occorrenza. Che N(ostro) S(ignore) le conceda il compimento di ogni bene.

Di S. Margarita, il dì delle sacrate Stimmate del 1611. Di V. P. M. R. ossv. e come figlio aff.mo

Gian Luca Chiavari.

Al Molto R.do P.re nel Sign. Oss.mo
il P. Prov.le de' Capuccini

ANNA MARIA SALONE

**FEDERICO FEDERICI:
NOTE BIOGRAFICHE E RICERCHE D'ARCHIVIO**

Compilazioni storiche relative alle famiglie liguri, fissano le origini della famiglia Federici nella Riviera di Levante (Levanto e Sestri Levante), ove già sul finire del XIII secolo gode di privilegi ed esenzioni fiscali ¹. Infatti nel catasto di Sestri Levante ² non sono censiti appartenenti alla famiglia che, come si evince da atti notarili, possiede numerose terre e case e risulta quindi esentata dall'avaria o almeno dall'imposta sulla proprietà, concessione avuta dal governo come ricompensa.

Lo stesso Federico Federici evidenzia, nei propri scritti, che spettavano agli antenati il « Molino antichissimo in Sestri de conti di Lavagna, continuamente posseduto dalli Federici », « la maggior parte dell'Abbatia di Trigoso, quasi sempre investita agl'antichi Federici », « il Dominio dell'Isola ».

Una fonte manoscritta, conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, segnala l'anno 1280 come data del trasferimento della famiglia in Genova ³, ove stringe alleanze e rapporti di parentela con famiglie del patriziato. Abbiamo però le notizie più significative a partire dal XV secolo.

Lorenzo (q. Giovanni q. Federico q. Bartolomeo), noto quale proprietario di imbarcazioni nel 1404, muore il 24 marzo 1437 nella congiura di Battista Fregoso. Dal primo matrimonio, con Pometta Spinola, nascono Giovanni, Nicolò, Paride, Quilico e Brigida e dal secondo, con Bianchinetta Castagna, Gaspare e Raffaele. Gaspare poi, presa in moglie Benedetta, figlia di Azzo Malaspina, ha due figlie, Clementina e Susannina, che andranno sposate ad Antonio e Francesco Bernabò, mentre da Raffaele, coniugato con Franceschetta Cattaneo ⁴, nascono Gio Batta, che sposerà Pellegrina Palla-

¹ Cfr. G. F. BERNABÒ DI NEGRO, *Un caso sestrese nei documenti d'archivio. Politica e fisco nell'antica Repubblica genovese*, in « Liguria », XLIX/3 (1982), pp. 7-9; Archivio di Stato di Genova (da ora ASG), Biblioteca, *Delle antichità, governi, e nobiltà di Genova*, ms. 182, cc. 131 e 138.

² ASG, *Posse, burgi et villarum Sigestri*, anno 1467, ms. 392.

³ ASG, Biblioteca, *Notizie di famiglie nobili liguri*, ms. 169.

⁴ Raffaele aveva già avuto due mogli: Despina Usodimare, figlia di Tommaso, e Brigida de Marini, figlia di Battista, dalle quali non aveva avuto figli.

vicino, e Bianchinetta, che sposerà Battista Bernabò⁵. Quilico, commissario per i restauri alla fortezza di Savona, sposa Mariettina, figlia di Giuliano Vivaldo, la loro figlia Pometta contrae primo matrimonio con Egidio di Tivegna e secondo con Pasquale Ponzano, vicario di Corsica.

Nella vita economica sestrese dell'epoca i fratelli Nicolò, Raffaele e Gaspare q. Lorenzo hanno un ruolo non secondario, infatti compaiono, fra 1467 e 1501, quali commercianti soprattutto in telerie di lino, ma anche in prodotti ferrosi, merci varie, olio, formaggi⁶.

Ma torniamo a Giovanni Federici, figlio di Lorenzo e Pometta Spinola, poiché questo è il ramo di nostro interesse. Uomo d'armi e politico, nel 1426 egli è al comando di una galea, armatagli dal padre. Dalle azioni in mare e dal naviglio catturato sembra che egli conduca guerra di corsa contro i nemici di Genova. Nel 1435 è con Biagio Assereto alla battaglia di Ponza, in cui è fatto prigioniero anche Alfonso V d'Aragona. Nel 1438 è invece Giovanni ad essere catturato dall'armata catalana nel golfo di Salerno e condotto in Spagna, ove presumibilmente entra ancora in contatto con lo stesso Alfonso d'Aragona⁷. Nel 1443 è fra gli Otto Capitani di Libertà in Riviera, poi ambasciatore presso Alfonso d'Aragona che, oltre a concludere la pace con Genova, lo nomina proprio consigliere e conte di Martorana in Calabria⁸. Giovanni, cui compete il dominio di Sestri Levante, che consolida per la propria famiglia, muore a La Spezia nel 1479. Dai matrimoni con Bianchina Cattaneo e Mariola Doria, restano Caterina, moglie di Lazzaro Ravaschieri conte di Lavagna e Nicolò (o Nicoloso) podestà di Sestri Levante

⁵ Cfr. G. BELTRANDO, *Succinta narrazione dell'antica e nobile famiglia de' Federici*, Palermo 1691; G. F. BERNABÒ DI NEGRO, *I Federici e Sestri Levante: contributo ad una storia locale*, in « Liguria » XLIX/4 (1982); L. BERNABÒ BREA e G. F. BERNABÒ DI NEGRO, *Aspetti della vita quotidiana a Sestri Ponente e a Chiavari nel XV e XVI secolo attraverso storie famigliari*, in « Atti della Società Economica di Chiavari » 1988-1991, pp. 1B-32B.

⁶ Cfr. F. ROBIN, *Sestri Levante. Un bourg de la Ligurie génoise au XVe siècle (1450-1500)*, Genova 1976; ASG, Notai antichi, nn. 925, 927 e 1116, notai G. Bellerone e G. Zignago. I tre fratelli sono sepolti nel sepolcro di famiglia nella chiesa della Santissima Annunziata in Sestri Levante.

⁷ Cfr. L. BERNABÒ BREA e G. F. BERNABÒ DI NEGRO, *Aspetti della vita quotidiana a Sestri Levante* cit., p. 25B.

⁸ In merito scrive il Federici: « gli donò Contado della città di Martorano et altri castelli con mero, et misto impero ac gladii potestate, per sé, e suoi successori, et heredi in perpetuo con dignità e titolo di conte ».

nel 1491. Il figlio di lui, Pier Battista, sposa Nicoletta, figlia di Cristoforo Salvago. Da loro nascono Nicolò che prende gli ordini religiosi, Cristoforo futuro padre di Federico Federici, Franceschetta (o Chicolla) che va sposa a Tomaso Bernabò (figlio di Susannina Federici e Francesco Bernabò), e Bianchinetta che sposa Niccolò Costa.

Data al 1563 l'ascrizione di Cristoforo Federici nell'albergo Salvago e la presenza di membri della famiglia nella vita pubblica genovese ⁹.

Da Cristoforo, secondo alcune fonti già morto nel 1609, nascono Livia, che va sposa a Sebastiano Marretto, e Federico (n. 1570 circa), iscritto *in libro civilitatis* il 13 gennaio 1587 ¹⁰. La composizione del nucleo familiare di quest'ultimo emerge dall'analisi di documenti d'archivio ¹¹.

È padre di sei figli. Di tre si perde ogni traccia: Gio Cristoforo, figlio naturale, nato intorno al 1593 ed ascritto alla nobiltà nel 1612 ¹², Alessandro, forse deceduto in tenera età, ed Anna Maria.

Gli altri tre figli compaiono in disposizioni testamentarie: si tratta di Giacinto (nato nel 1601), Gio. Carlo (nato nel 1607) ¹³, ascritti alla nobiltà nel 1627, entrambi avuti dal matrimonio con Maddalena Ponte ¹⁴ e Francesco Leandro (nato nel 1615), figlio naturale avuto da una relazione adulterina, ascritto alla nobiltà unitamente ai due precedenti. Nel decreto relativo si

⁹ Nel periodo 1576-1657, due Federici figurano nei trenta elettori ed uno è nell'urna del Seminario: cfr. C. BITOSI, *Famiglie e fazioni a Genova 1576-1657*, in *Miscellanea storica ligure « Nobiltà e governo a Genova tra Cinque e Seicento »*, Genova 1981, pp. 57 e 135.

¹⁰ ASG, Archivio Segreto, n. 833, Manuali dei Decreti del Senato, a. 1587.

¹¹ ASG, Biblioteca, *Notizie di famiglie nobili liguri* cit.; ASG, *Famiglie nobili*, ms. 518, c. 219; *Ibidem*, S. LAGOMARSINO, *Famiglie nobili*, ms. 440, p. 21; *Ibidem*, N. M. LONGHI, *Famiglie nobili*, ms. 476, pp. 234, 240 e 244; *Ibidem*, ms. 478, p. 50; *Ibidem*, ms. 481 bis, pp. 487-494; *Ibidem*, *Alberi genealogici*, ms. 494, p. 131; *Ibidem*, ms. 496, p. 118.

Cfr. A. M. SALONE, *Uomini di cultura tra il '500 e il '600 (ricerche d'archivio)*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 93-114. Per maggior chiarezza si rimanda all'albero genealogico inserito più avanti.

¹² Nato da donna libera e battezzato Ortensio: ASG, Archivio Segreto, n. 860, Manuali dei Decreti del Senato, a. 1612, 16 dicembre 1612 e Notai antichi, n. 5784, not. F. Camere, aprile 1628, doc. 311, atto in cui Gio Cristoforo è definito *figlio magnifici Federici*.

¹³ Capitano di Rapallo nel 1636, muore di peste nel 1657: ASG, *Magistrato di Sanità*, ms. 265.

¹⁴ Giacinto e Gio Carlo sono nominati eredi dalla zia Lorenzina Ponte: cfr. testamento in ASG, Notai antichi, n. 6056, not. G. A. Celesia, 26 novembre 1639.

legge infatti: *Magnificus Hiacyntus aetatis annorum 24 in circa, Carolus aetatis annorum 19 in circa filii legitimi et naturales magnifici Federici de Federicis q. Christophori scrivantur in libro nobilitatis... Magnificus Franciscus Leander de Federicis filius naturalis dicti Federici q. Christophori baptizatus anno 1615 die 1 aprilis scribatur in libro nobilitatis ...*¹⁵. La pratica relativa all'ascrizione di Francesco Leandro, posta in essere precedentemente al matrimonio dei genitori, lo definisce nato *ex muliere nobili*¹⁶.

Federico Federici sposa quindi, nel 1628¹⁷, in seconde nozze, Vittoria de Franchi Figone, madre dell'ultimo figlio, rimasta intanto vedova di Carlo Federici.

Vari documenti a carattere privato e pubblico consentono di seguirne le vicende. Nell'anno 1608 egli presenta due suppliche al governo per ottenere giustizia. Una a luglio affinché si revochino i provvedimenti adottati nei suoi confronti in seguito ad una « contesa » avuta in Banchi con il magnifico Giacomo Casanova, cancelliere dell'Ufficio di Sanità, da lui schiaffeggiato, incorrendo nel bando per due anni. Fermato e carcerato, in ottemperanza a tale disposto, ricorre ai magistrati affinché notifichino alla Rota Criminale la revoca del bando essendosi riappacificato con il Casanova ed avendo pagato un'ammenda di lire mille, secondo quanto stabilito dagli statuti cittadini.

L'altra concerne un contrasto con la comunità di Sestri Levante che, nel restaurare un forte soprastante « l'Isola di detto luogo », pur avendo un terreno pubblico vicino, traeva invece il materiale terroso necessario al terapieno da un terreno di proprietà del Federici rovinandolo. Egli richiede

¹⁵ ASG, Archivio Segreto, n. 876, Manuali dei Decreti del Senato, a. 1627, c. 80 v., 31 agosto 1627.

¹⁶ ASG, Archivio Segreto, n. 2833, *Buste nobilitatis*, doc. 236, 1 giugno 1627; *Ibidem*, n. 2860, Privilegi onorifici (privilegi n. 66 Federico Federici e n. 70 Francesco Leandro Federici); cfr. G. F. BERNABÒ DI NEGRO, *Le onorificenze della Repubblica di Genova: i « privilegi onorifici » dell'Archivio di Stato di Genova*, in *La storia dei Genovesi*, V cit., pp. 403-421. Leandro Federici partecipa anch'egli alla vita politica della Repubblica di Genova e nel biennio 1645-1646 riveste la carica di capitano del Capitaneato di Voltri, cfr. G. B. CABELLA, *Pagine voltresi*, Genova 1908.

¹⁷ La data compare nel testamento del Federici del 1643, mentre nella lapide del sepolcro della famiglia de Franchi, posto nella chiesa di S. Francesco di Castelletto, appare 1631: cfr. D. PIAGGIO, *Epitaphia, sepulcra et inscriptiones cum stemmatibus marmorea et lapidea existentia in Ecclesiis Genuensibus*, ms. in Biblioteca Civica Berio di Genova, segnato mr.V.3.1/7, c. 68.

pertanto i dovuti sopralluoghi e risarcimenti, che il governo dispone prontamente ¹⁸.

A condizione che ne curi il restauro, nel 1612 gli è concessa la cappella della Santissima Vergine di Loreto nella chiesa di S. Domenico in Genova. Si legge in merito in un compendio storico relativo a tale chiesa:

« Un tempo celebrata sotto il nome dei Santi Clemente e Caterina Vergine e Martire ... per restaurarla nel 1612 fu concessa a certo Federico Federici di Cristoforo con il patto che se trascorsi otto anni non fosse compiuto detto restauro dovesse tornare subito al nostro Convento come ritornò » ¹⁹.

Il 24 aprile 1617, « essercitando il carico ... di sindacar li officiali di quest'isola [Corsica] del biennio finito », Federico Federici ed Agostino Pallavicino scrivono al governo genovese da Aiaccio per concordare l'invio di una galera per il loro rientro a Genova ²⁰ e nel 1620 presentano, a nome di Fabrizio Giustiniani vescovo di Aiaccio, una istanza affinché si provveda al coro della cattedrale della stessa città ²¹. Nel 1633 Federici è fra gli « Illustrissimi Procuratori della Repubblica di Genova » ²².

Nel 1634, a coronamento della sua infaticabile opera di raccoglitore delle memorie genovesi, si decreta di dare alle stampe la *Lettera a Scioppio* e, nel 1635 al 23 luglio, si dispone che i procuratori soddisfino le spese da lui sostenute *pro typis excudenda epistola in qua memorabilia Serenissime Reipublice continentur* ²³. Si tratta di una delle poche sue opere edite, essendo la maggior parte dei suoi lavori tuttora manoscritta ed inedita. È inoltre inte-

¹⁸ ASG, Senato, n. 1696, Atti, a. 1608.

¹⁹ Cfr. W. PIASTRA, *Storia della Chiesa e del Convento di S. Domenico in Genova*, Genova 1970, p. 32; T. DE AGOSTINI, *Elenchica Synopsis, idest strictum ac verum compendium foundationis, incrementi obligationis, et redditus celeberrimi Conventus Divi Dominici Ianuae*, ms., in Biblioteca Universitaria di Genova (da ora BUG), segnato B.VIII.4, p. 102.

²⁰ ASG, Corsica, n. 546.

²¹ *Ibidem*, n. 548, *Litterarum*, 30 gennaio 1620.

²² ASG, Archivio Segreto, n. 882, Manuali dei Decreti del Senato, a. 1633. Questo incarico prevede che, per adirvi, i candidati abbiano un'età di almeno quaranta anni, il che conferma che potrebbe essere nato intorno al 1570.

²³ *Ibidem*, n. 884, a. 1635, c. 99 v. e decreto del 16 febbraio 1634, ivi cit.; la stessa opera, con aggiunte, è ristampata per ordine del Senato nel 1641 (*Ibidem*, n. 890, a. 1641, 17 giugno 1641): *Excellentissimi in Palatio residentes mandent typographo ut quantocius epistulam per m. Federicum de Federicis editam imprimat*.

ressante notare come lo stato si accollì le spese per la pubblicazione, il cui fine è dare risalto alla storia patria.

Nel periodo 1633-1634, si avvale dell'opera di maestro Cristoforo Orsolino²⁴ per eseguire lavori di restauro alla tomba del proprio antenato Lorenzo, nella chiesa di S. Domenico²⁵, e ricostruire quella degli antenati della moglie Vittoria de Franchi, nel chiostro della chiesa di S. Francesco²⁶.

Il 2 luglio 1635, un decreto del Senato nomina Gio Francesco Lomellini procuratore *ad extinctionem exulum* in sostituzione di Federico Federici che, evidentemente, ha terminato il proprio periodo ed è eletto, il 13 luglio, al Magistrato di Terraferma, unitamente a Pietro Giustiniani, Nicolò Zoagli ed Isnardo Cattaneo. Il 6 giugno 1637 è nominato governatore di Savona²⁷. Nel 1638 è eletto magistrato all'Ufficio dei Poveri ed a luglio ottiene il permesso di assentarsi, per il periodo di un mese, dalla città e dalle tre Podesterie²⁸. Ancora nel 1646 egli siede in Senato fra i più anziani in tale carica²⁹.

Muore tra il 7 ed il 18 marzo 1647, come si vedrà più avanti trattando del testamento.

Durante la sua vita il Federici è costantemente attento alla ricerca storica, non solo per valorizzare la propria famiglia, ma anche le famiglie nobili

²⁴ Cfr. L. ALFONSO, *Tomaso Orsolino e altri artisti di « Nazione Lombarda » a Genova e in Liguria dal sec. XIV al XIX*, Genova 1985, p. 243.

²⁵ 16 novembre 1633: « ristorazione e rinnovo della tomba », con disegno della lapide; tomba risalente al 1430 secondo il Piaggio (cfr. D. PIAGGIO, *Epitaphia* cit.) ed al 1431 secondo l'atto notarile.

²⁶ ASG, Notai antichi, n. 6365, not. L. Romairone, 22 gennaio 1635 (*declaratio et quitatio*); testo autografo del Federici con firma autografa dell'Orsolino.

²⁷ ASG, Archivio Segreto, n. 886, Manuali dei Decreti del Senato, a. 1637, c. 80 v.; cfr. A. AGOSTO, *Due lettere inedite sugli eventi del Cembalo e di Sorcati in Crimea*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII (1977), pp. 507-517. Sembra datare a questo periodo la famosa questione del Verzellino, sulla quale cfr. F. NOBERASCO, *I cronisti savonesi e G. V. Verzellino*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XX (1938), pp. 225-312.

²⁸ ASG, Archivio Segreto, n. 887, Manuali dei Decreti del Senato, a. 1638, 27 maggio e 30 luglio 1638.

²⁹ Periodo in cui il suo lavoro *Ristretto per l'apparato delle ragioni in sostanza per sostenere il ius universale e particolare, che la Repubblica di Genova ha nel marchesato del Finale* è inviato a Gio B. Serra, come rilevato recentemente da R. GALLO TOMASINELLI, *La corrispondenza tra Anton Giulio Brignole Sale e il Senato genovese. Una « vittoria » degli « innovatori »: la legge dell'11 marzo 1645*, in « La Berio », XXXIV/2 (1994), pp. 3-32.

liguri ed i meriti, la storia ed i diritti della Repubblica di Genova nei confronti di altre nazioni.

L'impegno profuso in politica ha fatto recentemente dare di lui una definizione di accanito antispagnolo e fautore delle affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova ³⁰.

Esaminiamo ora la stesura dei testamenti. Giovedì 24 settembre 1609, già defunti padre e moglie, Federico Federici stila un primo testamento. Dopo le consuete disposizioni circa sepoltura (in S. Domenico « nella sepoltura dei suoi bisavoli ») e lasciti a scopo benefico, egli dispone che in caso di sua morte si faccia quanto segue: alla sorella Livia, vedova di Sebastiano Marretto, vadano lire cento vita natural durante; al figlio naturale Gio. Cristoforo (in tenera età, soggetto alla nonna paterna ed agli esecutori testamentari) un vitalizio di lire quattrocento annue e che, in particolari condizioni, « resti capace della sostituzione quanto all'heredità »; alla madre Nicoletta restino confermate le disposizioni già date dal padre circa l'usufrutto dei beni familiari più « governo e cura della casa e de figli di esso magnifico testatore »; alla figlia Anna Maria lascia dodicimila lire, quale dote, patrimonio ed eredità di entrambi i genitori; « tutte le sue scritture historiali si stampate, come manuscritte » siano riposte in un'arca chiusa con due chiavi da consegnare alla madre Nicoletta, alla cui morte passino in custodia dei fedecommissari e, dopo venticinque anni dal decesso del testatore, al maggiore degli eredi; istituisce un fedecommesso venticinquennale sui propri beni immobili, che lascia agli eredi universali Giacinto e Gio. Carlo, suoi figli legittimi e naturali, specificando clausole e condizioni varie ³¹.

Nel 1635 Federico Federici avvia una pratica per lasciare, avendo adeguate garanzie, i propri libri e compilazioni storiche alla Repubblica di Genova.

Nel settembre 1643 stila un secondo testamento in cui, tra le varie disposizioni, alcune diverse rispetto al precedente (sepoltura in S. Lorenzo nella « sepoltura dà esso acquistata e fatta rinovare » o, se morisse a Sestri Levante, nella chiesa dell'Annunziata; lampada d'argento in S. Lorenzo; beni alla seconda moglie ed al figlio Francesco Leandro), inserisce complesse

³⁰ Cfr. C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, pp. 255, 289, 295.

³¹ ASG, Notai antichi, n. 5921, not. M. Merello.

clausole sia per la gestione dei beni ereditari sia per il lascito allo stato genovese delle proprie opere da collocarsi nell'apposito armadio con tre chiavi già deliberato dal Senato ³².

La pratica per l'acquisizione delle scritture del Federici segue frattanto il suo iter e, con decreto dell'anno seguente, si stabilisce che siano conservate nell'archivio del Ducal Palazzo ³³.

Nel 1645 fa stendere al notaio un terzo testamento ³⁴, nel quale muta alcune disposizioni relative ai beni immobili, prevedendo, con lungimiranza prettamente ligure, ogni possibile variante per i trent'anni successivi alla sua morte, ma lasciando invariate le disposizioni relative agli scritti.

Non contento di ciò l'anno seguente, per chiarire meglio le modalità da seguire nella successione, fa redigere un codicillo, in cui tratta anche di una lapide antica da porsi a Palazzo Ducale ³⁵. Detta le ultime clausole il 7 marzo 1647, quando è già ammalato ³⁶.

La data di morte è da fissarsi pertanto fra il 7 marzo 1647 ed il 18 dello stesso mese, giorno in cui si procede all'elezione di un altro senatore, in sostituzione di Federico Federici defunto, che avrebbe dovuto ricoprire la carica ancora per tutto l'anno 1647 ³⁷. Nello stesso giorno si avviano le procedure per l'acquisizione del legato da parte della Repubblica, incaricando il segretario di far portare le scritture e la lapide nelle stanze di uno degli Eccellentissimi di Palazzo. Tutte le scritture, tranne una, sono consegnate il giorno successivo a Bartolomeo Pasqua. Si dispone quindi che siano chia-

³² *Ibidem*, n. 5785, not. F. Camere, 1 settembre 1643.

³³ ASG, Archivio Segreto, n. 1655, *Politicorum*, a. 1642-1649, doc. 20, 5 gennaio 1644; ASG, F. FEDERICI, *Inventario delle scritture lasciate dallo steso per testamento alla Repubblica di Genova, e decreto del Doge per l'accettazione del legato*, ms. 762.

³⁴ ASG, Notai antichi, n. 5785, not. F. Camere, 1 febbraio 1645.

³⁵ *Ibidem*, 29 gennaio 1646.

³⁶ *Ibidem*, 7 marzo 1647.

³⁷ ASG, Archivio Segreto, n. 896, Manuali dei Decreti del Senato, a. 1647, 18 marzo 1647. La circostanza è riportata anche in uno spoglio ms. conservato presso la Società Ligure di Storia Patria (*Duci, membri del Consiglio, Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova 1339-1771*, ms. 137), che a c. 132 nota: « 1645 a 27 novembre: Federico Federici, Gio Batta Saoli, Bartolomeo Fornari, Gio Andrea Gentile, Luciano Spinola. Detto Federico Federici morì a marzo 1647 et in suo luogo sorrogono Tomaso Grimaldo ».

mati i figli per consegnare quanto ancora mancante e procedere alla redazione di un inventario del materiale ³⁸.

Nell'ultimo testamento e relativi codicilli il Federici, dopo la propria sepoltura in S. Lorenzo ed i consueti lasciti, dispone dei beni istituendo un fedecommesso in linea maschile, onde perpetuare il proprio nome, e lasciando eredi, con varie modalità, i figli Giacinto, Gio Carlo, Francesco Leandro e la moglie Vittoria de Franchi, cui ha già ceduto le rendite di alcuni terreni in Sestri Levante ³⁹.

Una vita piuttosto movimentata quella di Federico Federici per impegni politici e familiari, tuttavia egli trova il tempo per dedicarsi con passione e competenza allo studio, come afferma il Soprani, « dell'antiche historie di Genova, e di quelle principalmente che, trascurate da gl'altri scrittori, stavano tuttavia nella scordanza sepolte » ⁴⁰. Sembra però, a detta dell'abate Giustiniani ⁴¹, che Federici volutamente ignorasse nelle sue trattazioni la famiglia Giustiniani « della quale egli fu nimico per private passioni ». Affermazione non veritiera, almeno alla luce di quanto si legge in merito nello *Scrutinio* ⁴². Comunque sia la produzione del Federici, che vari studi non esitano a definire storico, scrittore, politico e genealogista, è veramente notevole e per quantità e per completezza di dati e documenti. In essa si trovano persino riferimenti al ritrovamento di reperti archeologici, effettuato in età rinascimentale nel territorio urbano genovese (attuale zona via Gramsci-Principe) ⁴³.

³⁸ ASG, Archivio Segreto, n. 1655 e ms. 762 cit.

³⁹ ASG, Notai antichi, n. 5149, not. O. Camere, 27 novembre 1635 (minuta in volgare cassata e atto in latino). Nel testamento lascia a Vittoria anche certe sedie con le insegne Federici e de Franchi, evidentemente inquartate come nella lapide della stessa Vittoria, che si trovava in S. Francesco di Castelletto, cfr. D. PIAGGIO, *Epitaphia* cit., c. 68.

⁴⁰ Cfr. R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, Genova 1667, pp. 90-91; A. OLDOINI, *Athenaeum ligusticum*, Perusiae 1680, pp. 174-175; G. F. BERNABÒ DI NEGRO, *Federico Federici: fonte importantissima per lo studio dei ceti dirigenti nella Riviera di Levante del '400*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova 1982, pp. 249-252.

⁴¹ Cfr. M. GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri*, Roma 1667, pp. 209-210.

⁴² ASG, F. FEDERICI, *Scrutinio della nobiltà ligustica*, ms. 798, cc. 139 r.-149 v.

⁴³ Cfr. *Dizionario storico* (BUG, Sez. Conservazione, ms. B.VI.17, c. 114 v.), ripreso da L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale nel Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980, pp. 29-31.

Secondo un recente studio sul patriziato genovese, il Federici prosegue il lavoro storico di Antonio Roccatagliata ed attinge spunti per i propri interventi dagli scritti antispagnoli di Andrea Spinola ⁴⁴. Inoltre, con impegno finanziario personale certamente non trascurabile, raccoglie documenti, testimonianze, preziosi manoscritti che formano l'oggetto del lascito alla Repubblica. Il materiale relativo alle concessioni, benemerenze e diritti della famiglia Federici è lasciato al figlio « che sarà dichiarato per più idoneo dà signori Straordinari ». Unitamente a ciò allo stesso restano altre « opere e compositioni », il famoso quadro di Raffaello, spesso ricordato in passato, che doveva trovarsi in casa Federici, un crocifisso di Michelangelo, un dipinto raffigurante l'investitura a conte di Martorana dell'avo Giovanni Federici ed un ritratto dello stesso Federico Federici in abito senatorio ⁴⁵.

Benché, prevedendone la possibile dispersione, avesse pensato a cautelare le proprie scritture e biblioteca, tuttavia pare che quanto lasciato agli eredi sia andato, almeno parzialmente, malamente disperso e venduto, come già rilevava il Soprani ⁴⁶.

Sulla scorta di un inventario autografo del Federici e di una copia più moderna tratta dallo stesso ⁴⁷, abbiamo tentato di ricostruire la consistenza effettiva di quanto pervenuto alla Repubblica di Genova, nonché l'attuale collocazione e reperibilità. Si è appurato che il materiale è identificabile, nella maggioranza, con volumi conservati presso l'Archivio di Stato di Genova nella Sezione Manoscritti (manoscritti cartacei e serie restituita dalla Francia) e nella Biblioteca (opere a stampa di cui è autore o di sua proprietà), mentre documenti sciolti inerenti la storia di Genova potrebbero essere

⁴⁴ Cfr. C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici* cit., pp. 189 e 255; ASG, Manoscritti, serie rest. dalla Francia, n. 14, cc. 392-400, *Disegni spagnoli osservati da Federico Federici per beneficio della sua Patria*. Sull'operato del Federici cfr. anche R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e San Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna 1984.

⁴⁵ Nelle sue opere ha lasciato egli stesso notizie sui Federici, che fa discendere da Federico di Gherardo, visconte di Sestri l'anno 1212, inoltre nella propria insegna usa la corona comitale, in quanto discendente da Giovanni Federici, conte di Martorana, cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, III, Milano 1930, pp. 109-111; G. F. BERNABÒ DI NEGRO, *L'araldica a Genova*, Genova 1983.

⁴⁶ Cfr. R. SOPRANI, *Li scrittori* cit., p. 90.

⁴⁷ ASG, Archivio Segreto, n. 1655 e ms. 762 citt.

stati inseriti in fondi archivistici dello stesso Archivio, rendendo problematici reperimento e identificazione.

Alcune biblioteche genovesi conservano copie di opere inedite del Federici o compilazioni che ne traggono spunto o largamente ne riportano parti; manoscritti ed opere a stampa sono presenti un po' ovunque in Italia (Firenze, Genova, Napoli, Venezia); le opere edite sono diffuse anche all'estero, come si può notare consultando i repertori bibliografici.

Sono state date alle stampe: *Dell'origine della famiglia Fiesca* (Genova, G. M. Farroni, s. d., front. inciso da S. Vouillemont su disegno del Fiasella) e *Lettera nella quale si narrano alcune memorie della Repubblica genovese* (Genova 1634 e 1641, più ed. varie anche in lingua spagnola). Sono rimaste manoscritte e, in gran parte, inedite: *Abecedario delle famiglie genovesi*; *Fasti de' Genovesi, raccolta di tutti i magistrati, ambascieri e capitani di terra, mare e altre cariche*; *Lettera a Scioppio* ⁴⁸; *Memorie pel Regno di Corsica di Federico Federici mandate a Roma l'anno 1634 al magnifico Gio Batta Lazagna residente per la nostra Serenissima Repubblica*; *Origine e fasti delle famiglie nobili di Genova*; *Principio dell'istorie qualle incomincia l'anno 1522, in quale la città di Genova fu sacheggiata, sino all'anno 1575 che s'estinse la legge de 1547*; *Ragioni che si apportano per la Repubblica di Genova come già meritevole degli onori presso il Pontefice che si danno alla Repubblica di Venezia*. Estratto dalla lettera del sen. Federico Federici su tale argomento; *Scrutinio della nobiltà ligustica*.

Alcuni anni or sono, si pensava di poter effettuare l'edizione del manoscritto dal titolo *Famiglie che sono state in Genova prima del 1525 con molte altre delle due Riviere di Levante e Ponente raccolte dall'archivii della Repubblica di Genova e da scritture private e da diversi scrittori storici per Federico Federici* ⁴⁹, compreso nel lascito Gråberg, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Si tratta di due ponderosi volumi ⁵⁰ che, come si legge nel frontespizio, dovevano servire « Ad uso dell'Illustrissimo Signor Tomaso Franzone q. Eccellentissimo Tomaso », compresi in una collezione di testi copiati appositamente per servire alla preparazione neces-

⁴⁸ Vedi nota 55.

⁴⁹ A cura dell'Associazione Antiche Famiglie Liguri di Genova.

⁵⁰ Mss. cartacei del sec. XVII, formato mm. 410 x 275, di rispettive pp. 844 e 823.

saria al patrizio genovese per intraprendere la vita pubblica ⁵¹. Come abbiamo già potuto constatare le raccolte librerie frequentemente si smembrano ed i volumi sono acquisiti da altri proprietari. Questa ottima copia del lavoro del Federici passa quindi nella biblioteca personale (4.000 volumi circa) dello svedese conte Jakob Gråberg di Hemsö. Il quale dopo aver a lungo viaggiato e servito nella marina inglese, ricopre la carica di console a Tangeri, Tripoli, Firenze e Genova, dove amava particolarmente effettuare lunghe passeggiate nella campagna di Albaro ⁵². Autore di saggi a carattere geografico, storico e statistico, appartenente a numerose accademie e società culturali, a Firenze, nel 1841, è nominato bibliotecario effettivo della Biblioteca Palatina da Leopoldo II, incarico mantenuto fino al 1849, anno della sua morte ⁵³. Nel 1854 la figlia adottiva del conte Gråberg dona alla stessa biblioteca i manoscritti di argomento genovese ed alcuni testi arabi a lui appartenuti ⁵⁴.

⁵¹ Sui manoscritti in questione e sul Franzone cfr. A. M. SALONE, *Uomini di cultura* cit.

⁵² Cfr. G. GRÅBERG DI HEMSÖ, *Lettera al R.do P. Bernardo Laviosa ... sopra i piaceri della villeggiatura d'Albaro presso Genova ...*, Genova 1810.

⁵³ Per maggiori notizie sulla vita e le opere del Gråberg, si cfr. G. ROBERTI, *Due diari inediti dell'assedio di Genova nel MDCCC*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIII (1890); E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908*, *Ibidem*, XLIII (1908); P. F. CASARETTO, *La moneta genovese...*, *Ibidem*, LV (1928); V. DE ANGELIS, *I manoscritti della Società Ligure di Storia Patria*, *Ibidem*, n.s., XVII/2 (1977); L. COVERI, *Uno svedese a Genova: Jakob Gråberg di Hemsö (1776-1847) e il dialetto genovese*, in « Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. V, LII (1995), pp. 359-373.

⁵⁴ Cfr. *La Biblioteca Nazionale di Firenze e le sue insigni raccolte*, a cura di D. FAVA, Milano 1939. Ringraziamo in questa sede i funzionari della Biblioteca Nazionale di Firenze per la cortesia e competenza con cui hanno risposto ai nostri quesiti.

Opere a stampa

- *Dell'origine della famiglia Fiesca*, Genova, G. M. Farroni, s.d., front. inciso da S. Vouillemont su disegno del Fiasella (ASG, Manoscritti, rileg. nel ms. 440 coll. Lagomarsino; Soc. Lig. Storia Patria Ge; BNFì Fondo Palatino; BNNa; BNCRoma; BUPi; BGovCremona; BCasRoma)
- *Lettera nella quale si narrano alcune memorie della Repubblica genovese*, ed. Genova, Pavoni, 1634 (ASG, Biblioteca; BUG; BNFì)
- *Lettera scritta al sig. Gasparo Scioppio, conte di Claravalle, nella quale si narrano brevemente alcune memorie della Repubblica Genovese*⁵⁵, Milano, Bidelli, 1634 (Soc. Lig. Storia Patria Ge; BNFì Fondo Palatino)
- *Lettera ...*, ed. Genova, G. M. Farroni, N. Pesagni, P. F. Barberi, 1641 (BUG, Rari. VII.70.1, copia con note mss. forse autogr.; e 33.XVIII.58; cfr. R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, III/1, Bologna 1973, p. 39; Soc. Lig. Storia Patria Ge; BNFì)
- *Lettera scritta ad un amico nella quale si narrano alcuni meriti più importanti della Serenissima Repubblica di Genova verso la Santa Sede Apostolica Romana*, Genova, Calenzani, 1642 (BUG, Rari VII.70.2 e Misc.Lig. B.16.38; BNFì)
- *Lettera ...*, ed. varie anche in lingua spagnola: *Carta, en que se refieren algunas memorias de la Republica de Genova, traduzida de toscano en castellano*, Lisboa, H. Valente de Oliveira, 1659 (BNMarcVe; BNFì; BUPi; BNNa; BNCRoma; BCasRoma; BUBo; BUG)
- *Ristretto per l'apparato delle ragioni in sostanza per sostenere il ius universale, e particolare, che la Repub. di Genova hà nel Marchesato di Finale*, Genova, s.e., (dopo il 1631) (BUG)

⁵⁵ Il manoscritto della *Lettera scritta al sig. Gasparo Scioppio ...*, conservato all'Archivio di Stato di Genova (ASG, ms. 803), è corredato di annotazioni autografe del Federici (« Seguono le prove, e le autorità dalle quali io Federico ho formata questa breve raccolta », cc. 11) e seguito da alcune lettere che commentano e puntualizzano il contenuto dell'opera del Federici.

Opere manoscritte

- *Memorie pel Regno di Corsica di Federico Federici mandate a Roma l'anno 1634 al magnifico Gio Batta Lazagna residente per la nostra Serenissima Repubblica* (ASG, Biblioteca, ms. 122, c. 313 e sgg.; altro es. BCBG).
- *Disegni spagnoli osservati da Federico Federici per beneficio della sua Patria* (ASG, Manoscritti, serie rest. dalla Francia, n. 14).
- *Scrutinio della nobiltà ligustica* (ASG, ms. 798; ASCG, BCBG, Ge Bibl. Durazzo, cfr. *I manoscritti della Biblioteca Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979, p. 156; BNF*i*; BN*MarcVe*).
- *Fasti de' Genovesi, raccolta di tutti i magistrati, ambascieri e capitani di terra, mare e altre cariche* (Bibl. Pal. Rosso Ge).
- *Dittionario – raccolta di quanto di bello e notabile è nel Genovesato...* (BUG, cfr. A. OLIVIERI, *Carte e cronache manoscritte...*, Genova 1855, pp. 53-54).
- *Le famiglie di Genova* (ASCG).
- *Ragioni che si apportano per la Repubblica di Genova come più meritevole degli onori presso il Pontefice che la Repubblica di Venezia*. Estratto dalla lettera del sen. Federico Federici su tale argomento (BUG, cfr. A. OLIVIERI cit., p. 23; BN *Marciana Ve*).
- *Abecedario delle famiglie genovesi* (Ge Bibl. Franzoniana).
- *Origine e fasti delle famiglie nobili di Genova, lavoro del sen. Federico Federici* (BUG, cfr. A. OLIVIERI cit., pp. 190-196; un es. è stato scritto per conto di Giacomo Filippo Durazzo nel 1781, cfr. L'Archivio Durazzo, conto n. 215 del 1781 gen. 6 e *I manoscritti della Biblioteca Durazzo*, a cura di D. PUNCUH cit., pp. 128-129).
- *Famiglie che sono state in Genova prima del 1525 con molte altre delle due Riviere di Levante e Ponente raccolte dall'Archivii della Repubblica di Genova e da scritture private e da diversi scrittori storici per Federico Federici* (BNFi, Fondo Gråberg).
- *Principio dell'istorie qualle incomincia l'anno 1522, in quale la città di Genova fu sacheggiata, sino all'anno 1575 che s'estinse la legge de 1547* (ASG, ms. 56).

1644, gennaio 5, Genova

Inventario delle opere lasciate da Federico Federici alla Repubblica.

L'inventario autografo del Federici si trova inserito nella pratica di acquisizione del lascito (ASG, Politicorum, n. 1655), mentre copia, più moderna, figura nei manoscritti (ASG, ms. 762).

Nella trascrizione sono stati inseriti puntini di sospensione in luogo di lettere alfabetiche o segni convenzionali, al presente non identificabili, a suo tempo apposti come riferimento dallo stesso Federici.

Inventario de Libri e scritture che doppo mia vita ho lasciate in custodia del Ser.mo Senato in conformità del Decreto ricevuto dal Magnifico Gio Batta Pastori Cancellario l'anno 1635 a 26 di Giugno e primo:

- Tre libri grossi intitolati Collettanei in foglio di carte 700 fra tutti tre che ab initio notitiae Civitatis durano per tutto l'anno 1528 inclusive A.B.C. (ASG, mss. 46-48).
- Un libro in foglio intitolato Dittionario Alfabetico o sia repertorio delle cose più notabili della Liguria in carte 154. Segnato di fuori con lettera D. (ASG, ms. 49).
- Un libro coperto di cartone con lettere di fuori A.B.C.D.E.F.G.H.I. K.L.M.N.O.P.Q.R.S.T.V.X.Y.Z.&.9.§.69. di carte 400 estratte dall'Archivio di Senato. (ASG, ms. 114).
- Un altro simile con dette lettere doppie alfabetiche di carte 412. n. 2 (ASG, ms. 113).
- Un altro simile predette lettere triplicate alfabetiche di carte 272. n. 3 (ASG, ms. 50).
- Un altro simile ... di carte 219. n. 6.
- Un altro simile di carte 8 ...
- Un altro simile di varie notte cavate dal Roccatagliata e da altri di carte 136. n. 4 (ASG, ms. 111).
- Un altro simile di varie scritture importanti copiate di carte 115. n. 21. ...
- Un altro simile di scritture autentiche et antiche di carte 116 ...
- Un Quinterno simile di carte 20 di estratti dal libro di Jacobo de Papia Cancellario ...

- Un altro simile del Giuramento al Duca di Milano carte 38 ... (ASG, ms. 88).
- Libro grosso de' Magistrati compillato da Giulio Pasqua e comprato da me ... di carte 360 (ASG, ms. 10).
- Convenzioni di Scio coperte di cartone in carte 56 (ASG, ms. 216).
- Convenzioni di Cipri coperte di cartone in carte 117 dico 117 (ASG, ms. 67.1).
- Scritture contra i Cavalieri di Malta coperte con cartone carte 64 dico 64 (ASG, ms. 51).
- Consigli con coperta di cartone in carte 84, in quali vi sono i medii Nobili, Albi e Nigri, Mercanti et Artefici Albi e Nigri con altre carte 12 oltre le dette 84 (ASG, ms. 87).
- Scritture dell'Abbatia di S. Fruttuoso e di S. Stefano carte 30 con il n. 16 ... con coperta di cartone con un breve di Alessandro 3 fatto nel 1161.
- Quinterno coperto di cartone con copie d'instrumenti antiquissimi del Vescovato et Arcivescovato di Genova ... in carte n. 17.
- Quinternetto in lungo di varie scritture autentiche antiche in carte 87.
- Varie Scritture per la Repubblica importanti in carte 111.
- Convenzioni co' Saonesi stampate in Saona in 4° carte 50 entrovei un discorso di Alessandro Persio manuscritto e gli Statuti in cartina in foglio di carte 134 dico 134 (ASG, ms. 678 e ms. membr. LXXXI).
- Convenzioni di Gavi o sia di Nove in foglio stampate in carte 4.
- Convenzioni con Dianesi stampate in 4 carte 97 e più la tavola.
- Convenzioni di Bracelli in cartina carte 26 entrovei un instrumento moderno (ASG, ms membr. LX).
- Il Volume del Caffaro in Cartina Originale legato in tavole, coperto di coio indorato autenticato dal q.m Guglielmo de Caponibus notario in carte 194 (ASG, Manoscritti, serie restituita dalla Francia, n. 3).
- Il Volume dello Stella legato come sopra, in cartina per mano di Geronimo Morro notario e perciò autentico in carte 287 (ASG, Manoscritti, serie restituita dalla Francia, n. 4).
- Il Volume del Varagine scritto di scrittura antichissima in papero legato con tavole coperte di coio bianchiccio in carte 66 dico 66.
- Il Volume del Ciprio manuscritto in carte 274 (ASG, ms. 12).

- Istorie Manuscritte di Nicolò Porta in carte 13. Compendium Historiarum Genuensium ac Historia Troili Nigroni in carte 7. in tutto carte 34 (ASG, ms. 62).
- Istorie de Genovesi manuscritte ab initio sino al 1195 et altre dal 1522 in 1575 in un volume di carte 60 (ASG, ms. 56).
- Istorie Manuscritte di Bartolomeo Senarega in foglio dall'anno 1478 in 1516 in carte 95 (ASG, ms. 70).
- Istorie d'Antonio Gallo delle Cose di Genova manuscritte in carte 56 (ASG, ms. 209).
- Gio. Recco de Claris Liguris et de 28 Familiis ac istorie ab anno 1550 citra in carte 88 (ASG, ms. 11).
- Diario Manuscritto delle Cose del 1506 e 1507 con altre scritte regie a ciò spettanti cioè carte 22 del Diario e carte 18 dell'altre cose in tutto carte 40 (ASG, ms. 118).
- Diario del Brocardo maestro di Cerimonie di Papa Alessandro 6 et Julio 2.do havuto da Roma in carte 72 comprese le cassate per l'errori che contenevano (ASG, ms. 8).
- Annali del Bonfadio in 5 latini carte 76 dell'anno 1528 in 1550 (ASG, ms. 6).
- Istorie et opere del Partenopeo in 5 di sua mano in un volume di facciate 513.
- Itinerario di Antonio Usodimare in 5 fatto da lui l'anno 1455 manuscritto (BUG, ms. B.I.36).
- Apparato Storico del Padre Adorno. Apocrifa narratione delle Ceneri e del Catino. Lettera della rotta di Carlo Lomellino al Cembalo. Lettera di Biaso d'Assereto vittorioso nel 1435. Copia di un Capitolo dell'Accademia Francese. In un volume de carte 19 (ASG, ms. 120).
- Vite de Santi Syro e Romulo in 5 antiche carte 4 in foglio e la vita di S. Desiderio in 4 in carte 6 e la Vita d'un altro beato in carte 3 in tutto carte 16.
- Responsum pro Republica Genuensi di Tiberio Deciano et Jacobo Menochio in carte 170 il primo. 26 et il 2.do 144 in causa Flisci stampati.
- Responsum pro detta Republica Jo. Cephali in carte 111 e del Colegio di Padua carte 31 et Jo. Nervii carte 30 in detta causa stampati.

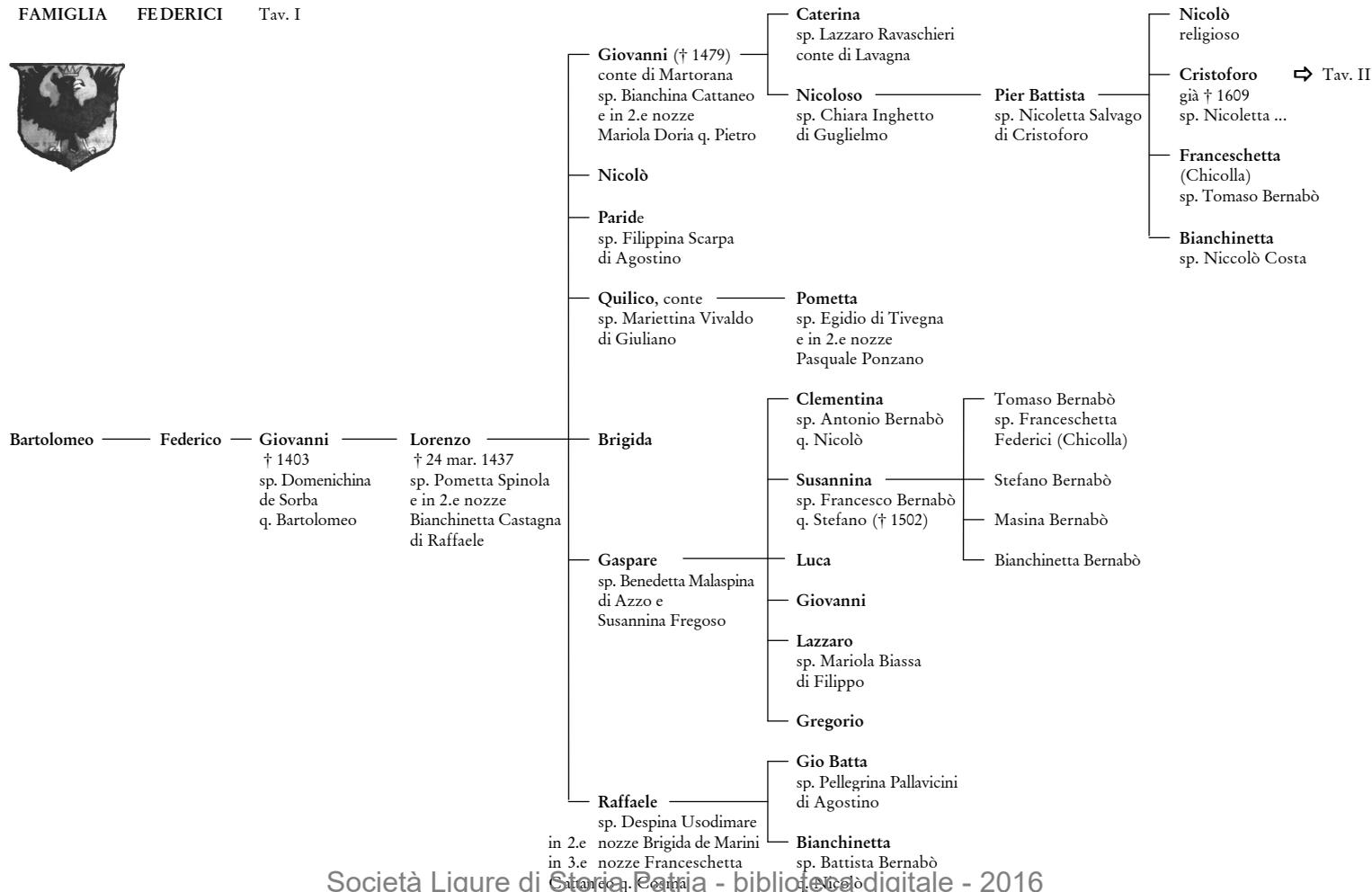
- Un libro in 4° in cartina coperto di tavole delle regole dell’Ufficio di Moneta in carte 160 entrovi due Decreti in papero sciolti del 1481 e del 1491 (ASG, Manoscritti, serie restituita dalla Francia, n. 20).
- *Conventiones cum regibus Sicilie, Neapolis, Aragonum, Hispaniarum et Tunexi* in carte 97 comprese carte 37 antique (ASG, ms. 67).
- *Scriptura domini Francorum Regum* in carte 60.
- Scritture del Peagio di Gavi et altre convenzioni diverse importanti in un libro di carte 130 ... (ASG, ms. 210).
- *Scripturae Gavii, Pallodii, Tagioli et Lerme* in cartina autentiche legate con cartone in carte 26 (ASTo, Paesi per A e B; Genova G, mazzo 5, n. 1 ?) ⁵⁶.
- Privilegii della Republica et altre scritture importanti cioè dell’Ospital di S. Lazaro, discorso del Sudario, dichiarazione di Carlo 5 di precedenza contra Fiorentini, confermatione delle libertà con la birretta Ducale, l’investitura col titolo di Gran Duca di Toscana, allegationi per Ferrara contro detto Gran Duca, dichiarazione della Capella Imperiale, Oratione Latina e Volgare al Re di Francia, lettera e discorso di Leonardo Sauli scritte in carte 54 oltre due scritture antiche sciolte cioè una lettera di Paolo de Ponte borghese di Pera et una cartina antica dell’acquisto di Cipri ... et altre notate nel frontespicio di detto quinterno ...
- Scritture spettanti al Regno di Corsica in carte 30 da me raccolte.
- Discorsi politici di Andrea Spinola coperti di cartina in faciate 100 (ASG, ms. 79).
- Un registro grande d’instrumenti in cartina autentici posti in una cassetta che per la maggior parte con molta spesa si sono havute dall’Abbatia di S.to Stefano, e dall’Abbatia di S. Syro, le quali cartine rogate in Genova parte sono state fatte dall’anno 900 sino in 1000, sotto varii Re d’Italia et Imperatori Germani, altre dal 1000 sino in 1100, altre dal 1100 sino in 1200, molt’altre dal 1200 sino in 1300, e moltissime altre dal 1300 in 1400 et oltre. In le quali cartine si ritrovano moltissime cose importanti degne d’esser osservate da gli eruditi, e se ne potrebbe dar copia bisognando a detti Religiosi ⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. A. ROVERE, *Privilegi ed immunità dei Marchesi di Gavi ...*, nel presente volume, p. 95 e sgg.

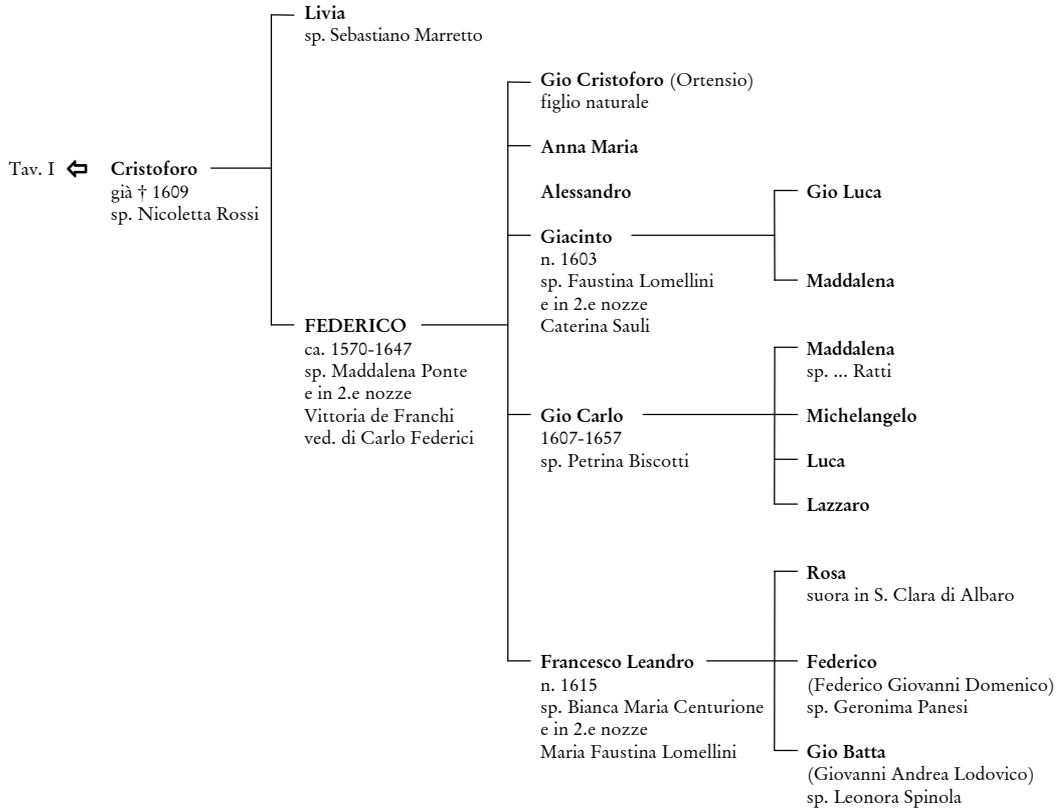
⁵⁷ Riteniamo che questi documenti siano confluiti, almeno in parte, nelle raccolte denominate Pergamene di S. Stefano e Pergamene di S. Siro conservate presso l’Archivio di

- Scrittura o sia Giuramento che faceano i Consuli nel 1141 autentica in cartina per mano di Guglielmo Caligepalii.
- Scritture d’Albenga, di Noli, di Varaze, di Cugliano e di Garlenda sciolte.
- Instrumento della Nuvola d’argento in domo autentico.
- Variarum antiquarum historiarum et rerum scripturarum celebris memoriae manuscripta in pergamena.
- Teorica planetarum Andalonis de Nigro Genuensis in Pergamena.
- Alcune scritture in cartina state levate da libri dell’Abbatia di S. Siro appresso l’Arcivescovo ... e di S. Fruttuoso degne di essere conservate delle quali però se ne potrebbe dar copia a detto Arcivescovo bisognando.
- Investitura di Milano e cittatione de Preciipi d’Italia del Governo di Milano.
- Memorie di Savona del Verzellino, di sua mano propria accopiate da Leandro mio figlio (ASG, ms. 85).
- Comentarii due di Gotifredo d’Albaro manuscritti in carte n. 26 (ASG, ms. 532).
- Historia di Monsig.r Franco Spinola non finita in carte n. 35 (ASG, ms. 78).
- Un quinterno di cose di Sarzana intitullato Scriptura Sergiane.

Stato di Genova: cfr. *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. CALLERI, in *Fonti per la Storia della Liguria*, V, Genova 1997, pp. VIII-XI.



FAMIGLIA FEDERICI Tav. II



CARLO BITOSSI

**UN OLIGARCA ANTISPAGNOLO DEL SEICENTO:
GIAMBATTISTA RAGGIO**

1. Don Luigi Alfonso ha attirato per primo, salvo errore, l'attenzione su un manoscritto dell'Archivio di Stato di Genova che, sotto la segnatura di *Manoscritti*, n. 676, e il titolo anodino e impreciso di *Pratiche trattate nei Consigli della Repubblica 1645-1655*, costituisce una sorta di zibaldone di testi e riflessioni originali, trascrizioni di discorsi nel Minor Consiglio, copie di documenti, di Giambattista Raggio¹. Gli estremi cronologici forniti dal titolo archivistico non sono del tutto esatti, perché lo zibaldone comprende alcune pagine riferite al 1641, mentre il termine finale va posticipato all'autunno 1657. Più precisamente, la massima parte dei testi risale agli anni 1651-1656. La paternità del manoscritto è ripetutamente attestata nel corso delle sue pagine, e si può considerare sicura. Resta invece per il momento oscura la ragione, che gli antichi inventari non aiutano a rischiarare, per la quale una miscellanea nata per evidente uso privato sia confluita nell'archivio della Repubblica.

2. Per la verità, Giambattista Raggio di tracce negli archivi ne ha lasciate parecchie. Oltre alla miscellanea menzionata ne vanno infatti ricordate un'altra, di materia legale, conservata sempre tra i *Manoscritti* dell'Archivio di Stato di Genova, e due, rispettivamente sui conflitti tra la Repubblica e il padre inquisitore, e sui rapporti con il principe Andrea Doria Landi, che si trovano nell'Archivio Storico del Comune di Genova². Inoltre il personaggio ebbe una carriera pubblica di tutto riguardo, che in questa sede è pos-

¹ Cfr. L. ALFONSO, *Aspetti della personalità del Card. Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova (1635-1664)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » (d'ora in poi ASLSP), n.s., XII/2 (1972), pp. 449-516, segnatamente p. 498.

² Cfr. Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), ms. 624; Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCGe), Manoscritti Brignole Sale, 106.B.17, 106.B.2. Devo queste informazioni, e quelle relative all'attività del Raggio come giureconsulto, alla cortesia dell'amico Rodolfo Savelli, che ha in corso da tempo un'ampia ricerca sui professionisti del diritto e i burocrati della Repubblica.

sibile ricostruire solo per sommi capi, ma che proprio la relativa abbondanza del materiale documentario dovrebbe permettere di ripercorrere nei dettagli, almeno nelle sue fasi più significative.

Nato verso il 1618 da Francesco Raggio q. Giambattista e da Maria Cavanaugh, il nostro personaggio fu ascritto al *Liber nobilitatis* nel 1634 assieme ai quattro fratelli³. Studiò diritto, dal momento che venne cooptato nel 1640 nel collegio dei giureconsulti di Genova, del quale fu esponente abbastanza autorevole da ricoprire l'incarico di rettore nel 1653 e nel 1659: e nelle vesti alterne di consulente del governo e di portavoce del collegio dei dottori ebbe modo di prendere più volte posizione sulle questioni riguardanti il sistema giudiziario genovese, nutrendo la convinzione che le Rote genovesi andassero riformate sostituendo almeno in quella civile ai giudici forestieri dei nazionali⁴.

Di rilievo anche la sua presenza sulla scena politica, dove il padre lo precedette: segno che il lignaggio godeva di un prestigio confermato dalle scarse indicazioni fiscali, stando alle quali sia Francesco sia Giambattista erano accreditati di fortune in assoluto forse non rilevantisime, ma tali da collocarli tra i principali contribuenti del loro cognome⁵. Imbussolato nel

³ Cfr. ASG, Archivio Segreto, n. 2090, doc. 4; ASCGe, Manoscritti Brignole Sale, 105.D.7; G. GUELFI CAMAJANI, *Il « Liber Nobilitatis Genuensis » e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965, p. 415, dove sono menzionati i fratelli Gaspare, Gio. Angelo, Carlo e Gio. Bernardo, di età dai 13 ai 6 anni.

⁴ Cfr. ASG, Archivio Segreto, nn. 1654 e 1656; ms. 624; Notai ignoti, n. 224; Senato, *Diversorum Collegii*, n. 107. L'idea di ridurre le spese della Repubblica abolendo la Rota civile di forestieri, nonché una delle due cariche di fiscale, si trova in ASG, ms. 676, c. 491 v., dunque in un appunto privato, tra l'altro uno degli ultimi, in ordine cronologico, dello zibaldone. Ma la finalità della proposta, di « dar sollievo in questa maniera a' suoi proprii cittadini », aveva come mira non solo la « migliore amministrazione della giustitia », ma anche l'impiego di giureconsulti indigeni. E la posizione pubblica di Raggio era stata almeno in un'occasione, nel 1648, fortemente corporativa, cioè difensiva degli interessi dei giureconsulti collegiati, sino al punto da subire una severa sanzione del Senato.

⁵ Alla capitazione per la costruzione delle nuove mura, nel 1630, Francesco pagò l'aliquota massima ordinaria di 100 lire: e « rico » lo classificò l'ambasciatore spagnolo de Melo nella sua relazione sul patriato genovese della primavera 1633 (sulla quale cfr. C. BRROSSI, *Il governo dei magnifici. Patriato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990); nel 1636 Francesco venne tassato, assieme ai fratelli, sempre per una somma delle più alte tra i Raggio; nella capitazione del 1682 Giambattista risultò il secondo dei contribuenti Raggio, con 422.499 lire di imponibile. Cfr. rispettivamente ASG, Camera, n. 2605; Notai antichi, n. 8753; Biblioteca Universitaria di Genova, Manoscritti, B.VI.26.

Seminario nel 1638 e nuovamente nel 1652, Francesco fu estratto come procuratore per il biennio 1640-1641, e come senatore per il 1659-1660 ⁶. Giambattista, imbussolato a sua volta nel 1660, 1677, 1681 e 1690, fu senatore nel 1675-1676, procuratore nel biennio 1 luglio 1678-30 giugno 1680, ancora procuratore nel 1688-1689, e senatore nel 1693-1694 ⁷. Morì probabilmente alla fine del 1694; quattro anni dopo venne imbussolato nel Seminario il figlio Gian Francesco, nato nel 1652 ⁸.

Si sa inoltre che Giambattista fu nominato commissario generale per i confini nel ponente nell'ottobre 1651 ⁹; nel 1653 si scusò dall'elezione a capitano di Chiavari (in quell'anno era rettore del collegio dei giureconsulti): una carica alla quale fu però rieletto due anni più tardi, esercitandola dal maggio 1655 all'aprile 1656 ¹⁰. Nel 1660 Giambattista fu scelto come inviato straordinario a Vienna, a complimentare Leopoldo I per l'elezione alla corona imperiale, e restò assente da Genova dalla primavera del 1661 a quella dell'anno seguente ¹¹. La missione a Vienna rimase però la sola esperienza diplomatica di una carriera che sembra essersi svolta di preferenza attorno al Palazzo Ducale piuttosto che sulle strade del Dominio o d'Europa.

3. Sin qui, e salve le precisazioni che una ricostruzione anno per anno del *cursus honorum* del Raggio può suggerire, la figura del nostro appare sotto una luce piuttosto sfumata: un oligarca, certo, ma non dei più illustri o prestigiosi. Un oligarca, però, del quale, a differenza dei più, è possibile penetrare il pensiero grazie alle testimonianze scritte che, effetto forse della formazione giuridica e della disposizione mentale a redigere pareri e con-

⁶ Incuriosisce la vacanza di un decennio di Francesco dal bussolo del Seminario: era infatti abbastanza frequente che gli ex senatori o procuratori venissero quasi subito reimbussolati, come accadde appunto a Giambattista.

⁷ Cfr. ASCGe, Manoscritti Brignole Sale, 105.D.7.

⁸ Cfr. G. GUELFI CAMAJANI, *Il « Liber Nobilitatis Genuensis »* cit., p. 415; Gian Francesco venne battezzato nella chiesa di San Donato.

⁹ Cfr. ASG, Archivio Segreto, n. 899 bis, alla data del 6 ottobre 1651.

¹⁰ *Ibidem*, n. 903, c. 24.

¹¹ Cfr. F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova nel secolo decimo settimo*, Genova 1799-1800, VI, p. 83. La missione « di complimento », come osservò Casoni, era piuttosto tardiva, dal momento che Leopoldo d'Asburgo era stato eletto sin dal 1658. I documenti sulla missione in ASG, Archivio Segreto, nn. 1815, 2549, 2550, 2715, 2719: cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in ASLSP, LXIII (1934), p. 119.

sulti, ci ha lasciato. Con l'avvertenza che quelle testimonianze riguardano una stagione ben delimitata della sua carriera pubblica, e si arrestano, stando alle evidenze interne del manoscritto in questione, all'autunno 1657. Insomma: il Giambattista Raggio che ci si rivela non è l'anziano oligarca assiso sugli scranni del Senato o della Camera, ma il politico maturo, fertile di progetti e di sdegni, e ancora alle soglie degli impegni politici più cospicui, che gli toccarono nel corso della vecchiaia.

Il periodo interessato dalle annotazioni del Raggio, gli anni '50 del Seicento sino alla grande peste¹², presenta però molteplici motivi di interesse sul versante della storia politica della Repubblica. Si tratta di una fase di forte tensione dei rapporti tra Genova e la Spagna per l'acquisto patteggiato e poi rinnegato di Pontremoli; per la crisi, durata un anno, tra 1654 e 1655, scatenata dai sequestri attuati dalle autorità spagnole di Milano, Napoli e Sicilia a danno dei genovesi; per la controversia con l'ordine di Malta attorno alle precedenze e ai saluti allo stendardo; per il dispiegamento di un'intensa attività diplomatica da parte di Genova, rivolta a stabilire buone relazioni con Venezia, con l'Inghilterra del Protettorato di Cromwell, con la Francia di Mazzarino, e a manifestare così l'allentamento del tradizionale rapporto di subordinazione nei confronti della monarchia Cattolica. E proprio sotto l'aspetto politico-diplomatico, è stato osservato, questo momento del Seicento genovese ha ricevuto più attenzione di altri¹³. Quello che resta da comprendere meglio è però il processo di formazione delle decisioni del governo genovese: il lavoro di consulte, relazioni e dibattiti che stava al tempo stesso a monte delle risoluzioni di inviare (o non inviare) rappresentanti diplomatici presso le diverse potenze, e a valle della corrispondenza che dalle sedi estere giungeva sui tavoli della cancelleria genovese. Su questo processo, e sull'intreccio di questioni interne, diplomatiche, mercantili e giurisdizionali, la testimonianza di Giambattista Raggio offre informazioni preziose.

4. Lungi dall'essere un osservatore distaccato, Raggio si rivela un partecipe e fazioso protagonista dei dibattiti politici di quel momento: e in questo sta un ulteriore motivo di interesse della sua testimonianza. Attra-

¹² A questi anni risale in effetti la massima parte del materiale contenuto nel manoscritto.

¹³ Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 542, dove si segnalano i lavori di Onorato Pastine citati più avanti.

verso le sue pagine emerge, in tono talvolta virulento e sprezzante, l'orientamento antispannolo (o repubblicista: ma di un repubblicismo spinto alle estreme conseguenze, che finiva col non distinguersi troppo dall'antispannolismo ¹⁴) di quei settori del patriziato genovese che più spinsero perché la Repubblica approfittasse della crisi politica generale degli anni '40 e '50, e in particolare di quella che sembrò per un momento l'avvisaglia del crollo della monarchia di Spagna, per realizzare un rilancio marinaro e una politica estera orgogliosamente autonoma ¹⁵. Figure come Raffaele Della Torre (collega del Raggio, tra l'altro, nel collegio dei giureconsulti) e Federico Federici sono più note, grazie anche alla loro produzione pubblicistica e storica, attestazione di talenti letterari che negli appunti del nostro è difficile scorgere. Ma la lettura dello zibaldone del Raggio, a cominciare dal testo che qui si presenta perché esplicita ricapitolazione delle sue idee a proposito dei rapporti tra Genova e la Spagna, non lascia dubbi sulla comunanza di intenti. Ci si può anzi chiedere se le pagine del Raggio, proprio perché non destinate a circolare (ignoriamo quale distanza sia corsa tra gli appunti e l'esposizione che del suo pensiero Raggio faceva nelle assemblee della Repubblica), non rivelino opinioni e ambizioni che non era politicamente opportuno palesare nella loro radicalità, ma che forse erano condivise anche dagli altri antispannoli ¹⁶. L'ostilità alla Spagna era anzitutto avversione al partito spagnolo interno al patriziato genovese. In questo Raggio sviluppava un'opinione che era stata propria già del patriarca del pensiero repubblicista genovese, Andrea Spinola. Con la differenza che per Spinola si trattava di attaccare personaggi che appartenevano per la maggior parte alle

¹⁴ Nel 1633 de Melo aveva classificato politicamente il padre di Giambattista, Francesco, come « repubblicista mal afecto ». Tutti i Raggio, del resto, erano collocati su posizioni o repubbliciste o maldisposte verso la Spagna; gli esponenti del ramo più importante della casata avevano sostenuto lo sforzo di Urbano VIII e dei Barberini nella guerra di Castro, che è oggetto di un'ampia ricerca di Claudio Costantini tuttora in corso e di cui si legge un'anticipazione nel contributo dello stesso Costantini a questo volume. Giambattista Raggio confermava perciò un orientamento noto.

¹⁵ Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.; C. BITOSI, *Il governo dei magnifici* cit.

¹⁶ Un esempio dell'antispannolismo virulento di Federici, tratto anch'esso da un testo di circolazione probabilmente ristretta, in C. BITOSI, *Il governo dei magnifici* cit., pp. 241-242. Mi permetto di rimandare una volta per tutte a questo mio precedente lavoro per considerazioni più ampie sugli schieramenti all'interno del patriziato genovese negli anni '30-'50 del Seicento.

casate della nobiltà “vecchia” dalla quale egli stesso proveniva, mentre nell’ostilità di Raggio (come in quella di Federici) pare di cogliere un astio fazioso, quale poteva esprimere solo chi aveva un retroterra “nuovo”. Uno dei fondamenti, se non dei presupposti, dell’orientamento repubblicista, quale si esprimeva ad esempio nelle pagine del Raggio, era l’insistenza sull’obbligo di lealtà esclusiva dei patrizi verso la Repubblica. In realtà, l’inserimento del ceto dirigente genovese nel sistema spagnolo, dal primo Cinquecento in poi, si era invece realizzato proprio attraverso una diffusa duplicità di lealtà, verso il re Cattolico e verso la Repubblica, se non addirittura attraverso un trasferimento di lealtà da questa a quello. Tanto più difficile diventava perciò coagulare attorno a un progetto omogeneo le diverse componenti dello schieramento repubblicista e antispagnolo, che comprendeva un cospicuo nucleo di nobili “vecchi”, da Agostino Pallavicini a Gian Agostino De Marini, da Gerolamo Lercari ad Alessandro Spinola, a Giacomo Lomellini: un personaggio, quest’ultimo, che il patriottismo repubblicano collocava sulla sponda politica meno prevedibile per chi traeva fortune dallo sfruttamento di un’impresa, come quella di Tabarca, concepibile solo all’interno del sistema spagnolo. Non si sfugge all’impressione che Raggio esemplificasse il nocciolo vero e duro dell’antispagnolismo genovese, che gli inviati e corrispondenti del re Cattolico, iberici e locali, identificavano (sagacemente, è da credere) non nei plutocrati patrioti, ma in uomini di legge e di corridoio che contavano proprio in quanto politici di mestiere.

5. Uno dei tratti che pervadono gli scritti dei repubblichisti e degli antispagnoli dagli anni ‘30 agli anni ‘50 del Seicento è l’ampiezza delle ambizioni. Raggio non fa eccezione. L’ultimo dei suoi appunti, scritto dopo la fine del grande contagio e non prima del novembre 1657, elenca l’agenda dei problemi sul tavolo del governo, con un occhio di riguardo per le necessità di bilancio della Repubblica rese più gravi proprio dalle emergenze dell’epidemia. È un programma impressionante: « diminuire il numero dei soldati »; « sgravarsi del salario della Ruota Civile »; « far contribuire le opere pie »; « legge sopra la descrizione delli stabili »; « far pagare per via d’incavezzamento gl’habitanti tra le muraglie nuove e le vecchie »; « ordinare la città circa li prezzi delle cose, e salarij de servitori, et artisti »; « ottenere da Roma impositioni sopra li ecclesiastici »; « dar le galere in assento »; « demolire le fortezze di Sarzana e Ventimiglia »; « truovar modo che i genovesi habitanti fuori del Dominio paghino qualche annua contribuzione », e via imponendo e rivedendo, senza dimenticare le riforme più strettamente politiche

e procedurali: « un magistrato a cui spetti far eseguire le leggi et ordini pubblici: questi potrebbero essere i Procuratori perpetui sotto pena di sindacato »; la sottrazione del voto sulle ascrizioni al Maggior Consiglio; « riveder le leggi spirate »; « far particolare instruzione per li duci »; « rispetto nelli Consigli »; « segretezza anche di ciò che si dà in stampa » (!); « provvedere per la direttione et ordine dell'archivio »; « riformare il sindacato delle Ruote, e particolarmente della Civile »¹⁷. Non sappiamo se Raggio avesse elencato tutte le ipotesi e le proposte ventilate in quei frangenti, o se quello non fosse invece il catalogo di tutte le misure che personalmente prendeva in considerazione. Spingerebbe a questa seconda spiegazione la constatazione che non solo di problemi di bilancio si trattava, ma anche di questioni di scarso o inesistente beneficio finanziario. Salta però agli occhi che parecchie delle misure considerate erano foriere di tensioni interne (la generale manovra di inasprimento dei carichi fiscali) ed esterne (l'estensione della tassazione agli ecclesiastici), senza dire che l'appalto delle galee pubbliche, le riduzioni di truppe, le demolizioni di fortezze ribaltavano l'enfasi bellicista e riarmista che aveva accompagnato tutta la polemica patriottica del ventennio precedente. Quell'enfasi era stata certamente giustificata dal contesto internazionale del momento: i patrioti avevano propugnato una politica estera autonoma proprio nel mezzo di una guerra generale. Ma quando Raggio scriveva i suoi appunti il conflitto franco-spagnolo non doveva essersi ancora risolto nemmeno sul piano militare, per non parlare di quello diplomatico. Il ridimensionamento delle ambizioni fa perciò pensare piuttosto all'esaurimento della Repubblica all'indomani della grande peste. Il ricorso all'appalto delle galee, per contro, potrebbe non essere in contrasto con il caloroso sostegno che Raggio esprimeva alla creazione di una squadra di vascelli. In un altro scritto, purtroppo non datato, egli elencò infatti distintamente i « beneficij che risultano alla Republica dal tenere vascelli da guerra in mare »¹⁸ e i « danni che risulterebbero dal tralasciare la continua-

¹⁷ ASG, ms. 676, cc. 491 v.-492.

¹⁸ *Ibidem*, cc. 486-486 v. Raggio poneva al primo posto i vantaggi dell'armamento per sostenere il ruolo politico della Repubblica: « 1. Mantiene il dominio de suoi mari, quali ha minor timore di che vengano violati. 2. Accresce di gran via la riputatione della Republica, l'amicitia della quale verrà più stimata, in riguardo delle forze marittime che possiede. 3. Ritienne i principi, o loro ministri e dipendenti, dall'insolentire con strapazzi, mentre conoscono poter da tali forze ricevere qualche commodo, o pregiuditio [...] ». Ma non mancava di cogliere le ricadute sulla sicurezza del commercio genovese, il rilancio di attività mercantili e produttive, l'impiego dei patrizi poveri (con un interessante commento politico: costoro « per

tione de vascelli da guerra »¹⁹. Il prestigio, oltre che la speranza di rilancio mercantile, di Genova stavano a suo avviso nei vascelli. La rinuncia alla gestione statale dello stuolo delle galee si inquadra nel complesso reticolo di conflitti di interesse che agitava il mondo dell'armamento pubblico genovese e che traspare dalla riflessione tardiva di un altro testimone, Cassandro Liberti, pseudonimo forse di Nicolò Imperiale, un personaggio che Giambattista Raggio dovette verosimilmente incontrare nelle sale del Palazzo Ducale e nelle discussioni sull'armamento²⁰.

Non meno difficile si presentava il rapporto con Santa Romana Chiesa. Raggio opinava per una difesa intransigente del prestigio della Repubblica nei confronti dell'arcivescovo di Genova, il cardinale Stefano Durazzo, protagonista di un lungo conflitto giurisdizionale.

« Si doveva far ponto – osservava – nella prima venuta a Genova del cardinale Durazzo arcivescovo, e non lasciarlo entrare nella diocese, se non era risoluto di trattar con la Republica. Perché è veramente cosa molto nuova che l'ecclesiastico non debba trattare col laico, et è di poco decoro e dignità publica, che sia venuto il nuovo arcivescovo e non habbi visitato il principe laico; e pare ch'habbi voluto dire “andarò, farò le cose mie come ecclesiastico, per altro operarò come se non vi fosse prencipe laico”. Cosa degna da ponderarsi »²¹.

D'altra parte, in una nota sulla condotta che la Repubblica avrebbe dovuto seguire nella corte di Roma, Raggio suggeriva una strategia dell'attenzione e della persuasione nei confronti del collegio cardinalizio, cercando di

scarszza d'impiego ridotti in neccessità fan contrapeso al governo »: il sospetto per i patrizi poveri, tendenzialmente clienti delle grandi casate, dunque spesso e volentieri dei filospagnoli, era anch'esso un cardine del patriottismo repubblicanista che era un'ideologia della *mediocritas* operosa nobiliare), l'effetto moltiplicatore sul rilancio dello scalo genovese.

¹⁹ *Ibidem*, c. 487 r. Raggio osservava a questo proposito che « 1. Primieramente non potrebbe più godere la Republica dell'opinione di poter in qualche caso far augumento di forze marittime, mentre si fusse già dichiarata impotente a mantenerle. 2. Detta impotenza o converrebbe riferirla a mancamento di denaro, et in tal modo si verrebbe a manifestare una gran fiacchezza per coprir la quale ogni prencipe si veste d'hippocrisia, perché vi consiste la sostanza dell'essere. 3. O converrebbe riferirla a leggierzza e disunione, nella consideratione della quale farebbe naufraggio la riputatione della Republica [...] ».

²⁰ Sulle vicende dell'armamento genovese nel Seicento, compresa la questione dell'identità di Cassandro Liberti, la cui *Panacea politica*, rimasta manoscritta, fu completata nel 1674, mi limito a rimandare a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., e ai riferimenti bibliografici pertinenti.

²¹ ASG, ms. 676, c. 441 v.

individuare per tempo a ogni conclave il candidato vincente, e organizzando alla bisogna i cardinali genovesi in una « fattione », opportunamente sovvenzionata dalla Repubblica²². Era una condotta da potenza, che avrebbe messo Genova sul piano della repubblica di Venezia. E come nel caso di Venezia, sembrava pensare Raggio, l'influenza a Roma non poteva andar disgiunta da un attento giurisdizionalismo domestico: « se non si facciamo stimare nella propria casa nostra, che speranza possiamo avere di farsi stimar fuori della patria e nelle corti de' prencipi? »²³. A Roma, in realtà, i cardinali genovesi contavano moltissimo: ma la loro influenza era diretta più a promuovere le fortune familiari e private (con un inevitabile guadagno di prestigio e ascendente sugli affari domestici per i parenti beneficati) che non quelle pubbliche.

6. L'antispagnolismo finiva perciò col costituire il tema conduttore più coerente e meno problematico della polemica degli innovatori come Raggio, perché identificava un avversario esterno, per giunta ritenuto ormai in declino e quindi meno pericoloso, e i suoi accoliti interni, cittadini sleali che tanto più virtuosamente potevano perciò essere combattuti nelle quotidiane competizioni per le cariche pubbliche, come la causa di ogni disgrazia, insuccesso e umiliazione della Repubblica. E certo non era dubbio che le strategie dei ministri spagnoli a Madrid e le iniziative prese dai rappresentanti del re Cattolico nei suoi diversi domini risultassero sovente contrastanti con gli interessi della Repubblica, e con quelle sue ambizioni di guadagnare dignità di statuto internazionale che gli spagnoli giudicavano « desvanecimientos ». Ma in Raggio come in altri (Federici prima di lui) traspare, oltre che un disinteresse comprensibile ma dannoso all'analisi per la valutazione realistica delle priorità e degli interessi spagnoli, una sottovalutazione degli elementi di forza del sistema asburgico: a cominciare da quelli all'opera a Genova, che rendevano la fazione filospagnola del patriziato qualcosa di assai più coeso e capillare che non una coalizione di clientele

²² *Ibidem*, c. 442 r., « Nota di ciò, che dalla Republica si potrebbe operare in ordine ad avvantaggiar in Roma i suoi interessi, da' quali può derivarne poi la sua dignità e stima appresso gl'altri potentati e prencipi ». Per organizzare la fazione genovese, Raggio riteneva « necessario che la Republica dia a detti cardinali annua provigione pecuniaria, e per mezzo d'essa procuri d'acquistar anche cardinali forastieri; et è certo ch'introdotta questa forma si potrà poi con essa dar direzione a cose infinite e grandi ».

²³ *Ibidem*, c. 441 v.

familiari. L'eterogeneità e l'incertezza degli obiettivi stavano semmai nella galassia degli innovatori.

A Giambattista Raggio toccarono più di trentacinque anni di vita politica, spesso ai vertici della Repubblica, dopo che l'inchiostro si asciugò sulle pagine che abbiamo citato. Ameremmo recuperare (se sono sopravvissuti) i suoi successivi zibaldoni (difficile che cambiasse abitudini a quarant'anni), perché l'evolversi negli anni '60 e '70 dell'opinione patrizia verso la nuova politica mediterranea della Francia, che metteva da parte l'approccio di Mazzarino verso la Repubblica, costituisce un capitolo in larga parte bianco della storia genovese del Seicento.

APPENDICE

Il testo qui edito è tratto da ASG, ms. 676, cc. 444-454 v. Il manoscritto, una miscellanea che reca sul dorso il titolo archivistico « Pratiche trattate nei consigli della Repubblica 1645-1655 », consiste di cc. III bianche non numerate + cc. 506 con numerazione archivistica (in realtà 507, perché per una svista tra le cc. 37 e 38 è rimasto un foglio non numerato, che si è contrassegnato come 38 bis) + cc. III bianche non numerate, di misure diverse, comprese entro i mm. 320 x 215. La copertina in cartone rigido, di fattura tardottocentesca o primonovecentesca, misura mm. 330 x 225. Sono bianche le carte 10, 15, 16, 32-41, 57, 74, 75, 84, 86, 87, 100, 101, 103, 104, 113, 114, 115, 122, 123, 125, 127, 131, 135-141, 144-150, 162-165, 172-175, 178, 188 r., 195 v., 211 v., 212-215, 217 v., 236 v., 237 v., 238-240, 246, 249, 250, 284, 299 v., 300, 301 v., 305, 310 v., 342 v., 379 v., 380-382, 383 v., 384, 390 v., 391 r., 392 v., 393, 395, 398, 399, 402, 403, 404 v., 411, 412 r., 413 v., 414, 415, 435 v., 439, 443, 455-461, 470 v., 471-473, 478 v., 481, 485 v., 487 v., 495, 498, 499 r. Alcune pagine recano segno di una precedente, sporadica numerazione archivistica. La grafia è per la massima parte della stessa mano, che si deve ritenere quella del Raggio; si trovano però anche scritti di mani diverse e uno stampato.

Le abbreviazioni, non molto numerose, sono state sciolte; con le parentesi uncinata si sono segnalate le lacune, e con gli asterischi le aggiunte marginali. La trascrizione ha rispettato la grafia originale, fatta eccezione per gli accenti, che sono stati rettificati. Sono state inoltre normalizzate le

iniziali maiuscole, conservandole agli aggettivi solo quando adoperati in senso antonomastico. Occasionalmente si è modificata la punteggiatura per facilitare la leggibilità del testo.

GIAMBATTISTA RAGGIO

Varie considerazioni per le pratiche, che s'hanno con Spagna, e per la miglior direzione delle cose pubbliche

1°. Che li spagnuoli non sono in stato di romperla con la Republica, essendo essi eshaustissimi di denaro, e di forze, le quali sono occupate, e distratte in più parti maggiormente ad essi importanti, e che chiedono precisa assistenza per necessità.

2°. Che non sa arrivare a conoscere, con qual fondamento di buona, e ben fondata politica s'applichino a dar disgusto alla Republica, et a rendersi ogni giorno più mal'inclinati gl'animi genovesi verso la corona del re Cattolico.

3°. Che i spagnuoli sanno benissimo, che in occasione, ch'eglino si muovessero efficacemente per via di guerra, o sotto specie d'essa, noi non potremmo reggersi da noi stessi, e perciò saressimo necessitati di ricorrer al soccorso d'altri; nel qual caso sanno pure, che conseguenze, e che notabili pregiuditij risulterebbero loro per li stati, ch'hanno nell'Italia, porta di cui è Genova.

4°. Che i spagnuoli vedendo, che la Republica va crescendo con brio, come che torni loro a conto, che non cresca, né che decresca, procurano per ogni strada di mortificarla non solo per intimorirla, ma etiamdio per discreditarla appresso d'ogni altro prencipe.

5°. Che perciò i spagnuoli hanno sempre procurato la depressione della Republica tanto appresso dell'Imperatore, quando ci diede il titolo di Serenissimo, quanto appresso il Papa, et altri principi, quando si procurano le honoranze regie dovute tanto giustamente ²⁴.

²⁴ Sulla questione delle onoranze regie, che assorbì per alcuni decenni buona parte delle energie della diplomazia genovese, a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 267-282, e alla bibliografia precedente ivi segnalata, si aggiungano D. VENERUSO, *La « querelle » se-*

6°. Che non hanno mai fatta doglianza alcuna, col Granduca, per quanto egli da anni in qua habbia tolta la mano all'ambasciatore Cattolico; e pure fanno doglianza con noi della siglia levata all'ambasciatore ²⁵.

7°. Che non c'hanno concesso Pontremoli, non tornando loro a conto, che la Republica cresca di stato, e di forze ²⁶.

8°. Che per quanto habbino per massima, che la Republica non creschi, e s'augmenti, ad ogni modo per il passato han sempre dimostrato in apparenza di voler ogni suo maggior vantaggio, et accrescimento; che tali / (c. 444 v.) massime sono state da essi praticate anche nella stessa pratica di Pontremoli inclusive, ma poi hanno cominciato a levar anche le soddisfazioni in apparenza; e perciò haver introdotte le doglianze contro la Republica, e licentiatò il nostro ambasciator Mari nella forma, ch'egli ha scritto con sua de' 5 maggio 1651 ²⁷.

9°. Che tali doglianze sono state fatte con grand'artificio per intimorirci e ridurci a qual'uno di quelle cose, ch'eglino desiderano.

10°. Che molte di quelle cose, sopra le quali sono doglianze, sono del tutto irrettrabili; che quelle, che si potrebbero ritrattare, e ridurre allo stato primiero, non devono alterarsi, non solo perché vedendosi riuscito il fine loro, si servirebbero sempre del pretesto di doglianze con aggiunger motivi per farci temere, ma molto più perché sarebbe un dichiararsi indegni d'haver fatto quel, che s'è fatto, e s'accrescerebbe al discapito, che già ha in molte

centesca sulla gerarchia del potere internazionale: un memoriale genovese per la corte di Spagna, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*. Atti del III Congresso Internazionale di Studi Storici, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1989, pp. 447-486, e M. G. BOTTARO PALUMBO, « *Et rege eos* » *la Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637)*, in « *Quaderni franzoniani* », IV/2 (1991), pp. 35-49.

²⁵ All'ambasciatore di Spagna era stato revocato il privilegio di sedere a lato del doge in chiesa.

²⁶ Sulla vendita di Pontremoli cfr. G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola*, Milano 1996, pp. 51-57, e particolarmente ID., *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, in « *Cheiron* », IX (1992), n. 17-18, pp. 135-181. La questione campeggia largamente nella corrispondenza dei diplomatici genovesi in Spagna: cfr. *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. III. Spagna (1636-1655)*, a cura di R. CIASCA, Roma 1955; cfr. anche M. GIULIANI, *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli (1647-1650)*, in « *Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale* », X/1-2 (1958), pp. 55-65.

²⁷ Sulla missione di Stefano De Mari, oligarca influente di orientamento filospagnolo, più tardi doge della Repubblica (1663-1665), cfr. *Istruzioni e relazioni ... III cit.*, pp. 203-289.

cose la pubblica dignità, questa nuova indegnità, che ci renderebbe appresso il mondo quasi infami.

11°. Che noi dobbiamo mantener più virilmente, che si può la pubblica dignità e difender, che non si discapiti in essa, perché i popoli nostri non c'apprendino per non buoni al governo; essendo anche neccessaria l'estimatione publica per contener in ufficio, et in ogni buon risguardo i sudditi, et i popoli soggetti.

12°. Che la Republica ha perduto qualche poco di sua estimatione appresso de' suoi sudditi per la negatione di Pontremoli, fattagli da' spagnuoli, sgridandone ogni minimo plebeo, et infimo della plebaia, se bene anche per questo gl'animi universalmente si disaffettionano da gl'interessi de spagnuoli.

13°. Che le doglianze introdotte da' spagnuoli sono state principalmente promosse dalle male sodisfattioni, ch'hanno qui le case del duca Doria, e del marchese Spinola; e per introdurre le loro, che sono le ultime quattro, hanno pretermesso le otto antecedenti per colorirle con pretesti più accreditati, e di qualche apparenza; che tanto più questo si deve credere quanto che le quatro / (c. 445 r.) ultime doglianze furono portate come accidentali, et a caso. Artificio, quanto più esatto nel mostrar negligenza, più fino riesce per raccogliere²⁸ che²⁹ principalmente son considerabili le quatro ultime doglianze: et essersi serviti delle prime otto per mero pretesto dell'ultime quatro³⁰.

14°. Che i spagnuoli per quanto in tempo di Filippo 2° sino a Filippo 3° inclusive havessero per massima di reggere il governo della nobiltà, e di star bene universalmente con essa, ad ogni modo poi hanno havuto per massima di star bene non più col corpo della nobiltà, ma con alcuni pochi solamente, con l'autorità, et aderenza de' quali hanno stimato, e stimano, che debbano restar impedita ne' consigli tutte quelle deliberationi, che potessero esser contrarie al gusto loro.

²⁸ Cancellato: dimostrare.

²⁹ Segue, cancellato: le doglianze.

³⁰ Nella sua prima relazione ai Collegi sullo svolgimento dell'ambasceria in Spagna, del 21 febbraio 1652, Stefano De Mari scrisse che verso la fine di maggio del 1650, mentre stava trattando gli affari commissionatigli dal governo, il segretario Pedro Coloma gli aveva esposto le lamentele del re verso la Repubblica, riassunte dal De Mari in dodici punti, « quattro de quali riguardavano le cose di Don Carlo e Giannettino Doria e del Marchese Spinola »: cfr. *Istruzioni e relazioni ...* III cit., pp. 261-262; 272-273.

15°. Che perciò reggono ad ogni potere le dette case, le quale anche si sono accresciute con quelle del marchese Spinola ³¹; et hora comincia ad apparire quella del marchese Serra ³², applicandosi anche a quelle del marchese Gio. Batta Mari ³³.

16°. Che sì come a principio si doveva riparare, et andar alla mano alle dette case, ch'ora sono in posto; almeno a quelle, che cominciano a tentarlo, si osti con quelle maniere, che saranno necessarie.

17°. Che sarebbe accertato a dette case già cresciute dissimulare le loro apparenze, ma contenerle efficacemente nella sostanza.

18°. Che co' spagnuoli non possiamo ritrattar alcuna di quelle attioni, sopra quali cascano le doglianze, solo col conceder essi a noi qualc'una di quelle cose, che maggiormente desideriamo per decoro, e crescimento della publica dignità, perché in questa maniera con fare, ut facias, et con dare, ut des sarebbe salvata la publica dignità.

19°. Che per quanto non si debba temere de' spagnuoli, cioè ch'essi debbano muover guerra, o qualche pregiuditio simile; ad ogni maniera perché non ci strapazzino, è necessario in ordine a questo temerli; e perciò per contenerli a che non procedino inanzi nelli strapazzi, è / (c. 445 v.) più, che necessario far qualche resolutioni, che faccino apprender loro d'esser noi uniti, e risoluti, et in tal modo ingelosirli, perché ingelositi non ha dubio, che cesseranno.

20°. Che quando i soli moti di gelosia per se stessi siano sufficienti, come che per altro i spagnuoli stimassero, ch'anche noi, come pur fann'essi, strepitassero con le voci, senz'effetto alcuno, esser necessario far questi moti di gelosia talmente ordinati all'attacco con qualche principe, che, con fondamento vero, e reale possano restar i spagnuoli ingelositi.

³¹ Filippo Spinola, marchese di Sesto, figlio del noto condottiero e statista Ambrogio Spinola, marchese de los Balbases.

³² Gian Francesco Serra q. Geronimo (1608-1656), maestro di campo del re di Spagna: cfr. M. DAMONTE, *La famiglia Serra e Gian Carlo Serra*, in *La Storia dei Genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 245, 264, e albero genealogico.

³³ Giambattista De Mari q. Francesco (1592-1661), uno dei principali uomini d'affari genovesi nel regno di Napoli, fu cittadino residente nella capitale del viceregno, e corrispose in tale veste semiufficiale con il governo nel 1624-1626; a Napoli fu poi inviato straordinario della Repubblica nel 1651-1652: cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in ASLSP, LXIII (1934), pp. 97-98, 100-101. Ma sul personaggio, e in generale sui De Mari a Napoli, cfr. ora A. MUSI, *Mercanti genovesi nel regno di Napoli*, Napoli 1996.

21. Che se il re tralasciasse di mandar qui il suo ambasciatore per continuare a mostrar più fondate le sue doglianze; la qual'omissione a esso, et a gl'interessi della sua corona poco rilevarebbe, come che assistino al suo servizio li ministri, che pur egli ha qui, come il marchese Spinola, e D. Carlo Doria ³⁴.

22. Considerare, se in tal caso fosse accertato di proibire sotto gravissime pene, che cittadini della Republica, et i quali, come tali devono intendere d'essere soggetti alle leggi della Republica, non possano essercitare magistrato per alcun principe; e godere di tal pretesto per neccessarli a stanziare fuori dello stato della Republica.

23. Ch'è bene avvertire gl'andamenti di queste case, vedendo, che vanno procurando d'acquistar gl'animi di qualche giovannotti cittadini, essercitando poi con l'amicitia, et aderenza di questi un certo che di predominanza sopra gl'altri.

24. Ch'è per altra parte buon governo, che qualche nostri cittadini ben affetti continuino l'amicitia con dette case, risoluti però di appartarsene radicitus, quando conoscessero, che dette case mal corrispondono a' desiderij, et alla santa mente della Republica.

25. Che per farsi stimare nelle corti de precinpi, essendo la estimatione l'anima del principe, senza la quale resta incadaverito, è neccessario proseguir l'armamento deliberato, per le conseguenze, e buoni effetti, che può portare, e non lasciare, che resti / (c. 446 r.) interrotto, come fu quello dell'armanento di sequele, a cui sicome s'oppose al certo la corona di Spagna, o suoi ministri per li suoi fini; così con ogni sforzo s'opporrà a questo armamento deliberato non solo per li fini primieri, ma molto più per le male sodisfattioni, che pretende havere con la Republica.

26. Considerare, che il signor duca dell'Infantado ³⁵ ambasciatore di sua maestà Cattolica appresso il Pontefice ha ultimamente sparso per la corte le male sodisfattioni, che il suo re pretende havere con la Republica.

³⁴ Don Carlo Doria, duca di Tursi, secondogenito del principe Gian Andrea I Doria, comandante della squadra spagnola di stanza a Genova, grande di Spagna dal 1640.

³⁵ Rodrigo Díaz de Vivar Hurtado de Mendoza y Sandoval, settimo duca del Infantado, morto senza figli nel gennaio 1657, vicerè di Sicilia dal 1651 al 1655, e prima ancora ambasciatore al pontefice, era passato da Genova diretto a Roma all'inizio di ottobre del 1650: cfr. L. VOLPICELLA, *I libri cerimoniali della Repubblica di Genova*, in ASLSP, XLIX/2 (1921), p. 265.

27. Considerare, se tal publicatione sia fatta a fine, o d'intimorirci, o di raccogliere da tal semente qualche coonestatione a qualche dimostrazione, che fossero per fare i spagnuoli.

28. Considerare, se il contenuto della lettera de' 23 giugno del segretario maggiore del re di Francia disseminato nella presente settimana di luglio ³⁶ per Genua da Giannettino Giustiniano possa esser di giovamento, o di documento alla Republica in ordine alli spagnuoli, come che troppo ingelositi applichino il pensiero ad assicurarsi di quel, che possono temere ³⁷.

29. È certo però, che i spagnuoli hoggidì non sono in stato di fare documento alla Republica; è però accertato star avvertiti ad ogni minimo moto, ch'eglino faccino.

30. Considerare, se la disseminazione fatta in Roma da' spagnuoli per mezzo dell'ambasciatore duca d'Infantado sia a fine di far sapere notoriamente le pretensioni, de' quali si querela il re, acciò il Papa, o altro principe si frametta ad aggiustar in qualche modo dette pretensioni.

31. Considerare, se tal disseminazione è fatta forse per minacciar bensì a' genovesi, ma anche perché da tal minaccia indirrettamente ne concepisca timore qualc'altro principe in Italia, come che possa dubitare, che il fuoco acceso per li Genovesi possa esser rivoltato, come immediatamente destinato a' suoi danni; essendo segreto alto de' principi ordinare una deliberatione apparentemente contro un Principe, e destinarlo essenzialmente contro un altro. / (c. 446 v.)

32. Le represaglie, e sequestri generali fatti in Napoli a 2 di Maggio 1654, et 20 detto in Milano, e quasi nello stesso tempo in Sicilia sono state ordinate dal re col consiglio non di stato, ma della giunta promosse dal marchese di Carasena governatore di Milano, e sollecitate in Madrid da Monsù Gramon ³⁸

³⁶ Cancellato: giugno.

³⁷ Su Giannettino Giustiniani, noto esponente filofrancese nel patriziato genovese, e rappresentante del re di Francia presso la Repubblica, cfr. i diversi contributi a *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1624-1642)*, a cura di M. G. BOTTARO PALUMBO, in « I tempi della storia », n. 2 (1989). A una biografia del Giustiniani sta ora lavorando Barbara Marinelli.

³⁸ Sull'episodio dei sequestri dei beni dei genovesi ordinati dalle autorità spagnole per rappresaglia contro i provvedimenti presi dalla Repubblica nei confronti di alcuni padroni di barche finalini, oltre alla narrazione di F. CASONI, *Annali* cit., pp. 45-56, cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 335-341; G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit., che, a p. 230, cita il barone di Gramont, inviato dal governatore Caracena a Madrid; ID., *Il marchese di*

borgognone ad istanza d'esso, e promosse prima dal marchese de Leganés cognato del marchese Spinola ³⁹.

33. Sono state essequite contro l'intentione del re, ma fatte che sono le vorranno sostenere: vedasi l'assedio fatto in Castel S. Angelo col Pontefice Clemente settimo riferite dal Guicciardino ⁴⁰.

34. Sono state fatte, o perché si vada dal re con la corda al collo a chiedergli perdono, et a baciare il brugo, come si suol dire ⁴¹; o perché per questa strada si offeriscano denari; o per introdurre disunione fra di noi; o per dar occasione, che si riattacchino le cose tra Spagna, e la Republica; o perché si lasci di professare neutralità fra le corone, non potendolo i spagnuoli soffrire; *o perché trovandosi la Republica in obbligo per così dire di buon governo, di mandare in Spagna un ambasciatore habbia il re apertura di mandar il suo a Genova che dal 1649 in qua doppio Ronchiglio ⁴² non ve ne tiene. E pure mentre non vi ha né il marchese Spinola, né il duca Doria, ha neccessità d'havervi ambasciatore per gl'interessi d'Italia, essendovi solo D. Diego de Laura segretario dell'ambasciata* ⁴³.

35. Convien avvertire, che se si faran perdere al re di Spagna quella città, o quell'altre fortezze, venendo il caso d'aggiustamento potrà pretendere, che per aggiustare la Republica gli facci restituire quel, che gl'ha fatto con la sua cooperazione perdere; e ciò non sarà più in mano della Republica.

36. Con le represaglie seguite, come sopra, non è restato impedito il corso di fiera d'agosto, anzi ogni cosa si è raggiustata ⁴⁴ in contanti; e si è

Caracena cit., pp. 159-160. Le trattative diplomatiche per comporre la crisi sono ampiamente documentate in *Istruzioni e relazioni ...* III cit.

³⁹ Diego Mexía (dal 1627 Diego Felípez de Guzmán), marchese di Leganés, cugino e protetto del conte duca di Olivares, marito di Polissena Spinola, figlia di Ambrogio, marchese de los Balbases.

⁴⁰ Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Torino 1971, III, pp. 1866-1867.

⁴¹ Modo di dire popolare e dialettale: sottomettersi; letteralmente: baciare il bastone (« brugo »).

⁴² Antonio Ronquillo Briceño (n. 1588), ambasciatore residente a Genova dall'ottobre 1646 al settembre 1650, gran cancelliere di Milano e membro del consiglio di Castiglia: cfr. J. FAYARD, *Los miembros del Consejo de Castilla (1621-1746)*, Madrid 1982 (ed. or. Genève 1979), p. 258; G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit., all'indice.

⁴³ Dopo la fine della missione di Ronquillo, l'ambasciata spagnola a Genova venne retta a lungo dal segretario don Diego de Laura.

⁴⁴ Cancellato: impiegata.

veduto in fatti, che l'aggiustamento delle cose di fiera non dipende dalle rendite, che si hanno nelli stati di sua maestà.

37. Molti, che hanno etiandio 25milla scuti di rendita nelli stati di sua maestà erano miserabili etiandio prima di detti sequestri, onde non si può far calcolo dell'azienda, che si ha in quelli regni ⁴⁵.

38. Noi saremo quel granello, che posto in una delle due bilancie / (c. 447 r.) farà traboccare quella, nella quale non sarà.

39. La republica di Venetia all'hora solamente ha conosciuto di potere resistere alla potenza dell'Ottomano, quando è venuta alle prese; eppure il Turco non è distratto da altra guerra ⁴⁶.

40. Il regno di Spagna non è più monarchia, ma un governo tirannico, e disordinato maneggiato da qualche ministri, che altro non rimirano, che alla loro cupidiggia, et alla distruzione di quel re.

41. Non hanno i spagnuoli gente militare, come hanno i francesi, componendo gl'esserciti loro di gente forastiera, et i francesi di nazionale, et a testa delli esserciti suoi va il proprio re di Francia.

42. I spagnuoli sono un composto del sangue de' mori, cioè di Maomethe, e di Moisè, gente vile, et abietta.

43. L'ambasciatore di Spagna residente in Venetia disse al Collegio della detta republica, che facesse gratia la republica di Venetia a non intromettersi in questa pratica, perché si aggiusterebbe.

44. La republica di Venetia troncò in detta occasione il filo d'ogni trattato, ch'era stato introdotto per via di Sangiavan Toffetti.

45. Nota, che nel mese di maggio 1654 essendo andata una delle galere della Republica a Palermo, capitano di cui era Galeotto Pallavicino, fu necessitata a fuggirsene a Genova atteso che hebbe notizia, che per le ripresa

⁴⁵ La scarsa redditività e l'insicurezza degli investimenti genovesi collocati nei domini spagnoli, specie nel regno di Napoli, erano un topico della polemica pubblicistica: cfr. A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.

⁴⁶ Il riferimento è alla guerra di Candia, in corso dal 1645. Sui rapporti tra Genova e Venezia in quegli anni cfr. O. PASTINE, *Rapporti tra Genova e Venezia nel secolo XVII e Gio. Bernardo Veneroso*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., XIV (1938), pp. 190-210; 260-266; ID., *La politica di Genova nella lotta veneto-turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, in ASLSP, LXVII (1938), pp. 1-154.

glie generali il duca dell'Infantado vice re di Sicilia haveva dato di già gl'ordini per trattenerla ⁴⁷.

46. Nota che poche settimane prima si è qui spesato per molti giorni, e tutta la sua corte, e nel viaggio sino alle marine di Spagna con quatro ⁴⁸ gale-re il conte d'Ognate vice re ritornato da Napoli, e la spesa è arrivata a lire <...> ⁴⁹. / (c. 447 v.)

47. Nota che dall'anno del 1640 in appresso corsari francesi, con tole-ranza della regina di Francia reggente col signor cardinal Mazzarino hanno depredato gran quantità di vascelli richissimi genovesi, e forastieri, ove vi hanno notabilissimo interesse i genovesi ⁵⁰

Haver nota delle provisioni fatte circa la restituzione.

48. Il re di Francia ha fatto restituire alla Republica la galera Diana, che gl'anni passati tolsero i francesi alla spiaggia di San Remo in occasione, che si mandò all'armata di Francia a far complimento, et il pretesto fu per la perdita che Francia fece d'una sua galera ne' nostri mari per causa de' spa-gnuoli.

49. I ministri di Spagna hanno mandato a' ministri d'Italia, e pubblicato la copia del memoriale presentato a sua maestà Catolica dall'ambasciatore Sauli sopra li agravij fatti alla Republica da anni in qua da regij ministri in Italia, per occasione del [sic!] materie del Finalese, per le represaglie, e se-

⁴⁷ Galeotto Pallavicini q. Ascanio e Banetta De Ferrari, ascritto assieme al fratello mag-giore Gio. Andrea il 20 novembre 1640; era nato verso il 1617: cfr. G. GUELFI CAMAJANI, *Il « Liber Nobilitatis Genuensis »* cit., p. 375. La pratica di ascrizione del Pallavicini si trova in ASG, Archivio segreto, n. 2834, doc. 182.

⁴⁸ Cancellato: tre.

⁴⁹ Cfr. L. VOLPICELLA, *I Libri cerimoniali* cit., p. 268. Il Brégy fu ricevuto dal doge il 17 ottobre 1654. Il personaggio va verosimilmente identificato con Nicolas de Flecelles o Fles-selles, conte di Brégy, o Brégis (1615-1689), diplomatico e consigliere di Stato, protetto di Cristina di Svezia, marito della famosa « précieuse » Charlotte de Saumaise de Chasans, dalla quale era per altro separato dal 1651: cfr. L. DE SAINT-SIMON, *Mémoires*, éd. Y. COIRAUT, Pa-ris 1983-1988, II, pp. 1512-1513; VIII, p. 1199.

⁵⁰ C'è qui una certa imprecisione cronologica, perché Anna d'Austria assunse la reggen-za alla morte di Luigi XIII, nel maggio 1643. Sulle ostilità nel Tirreno in quegli anni cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 335-344; *Genova e Francia al crocevia dell'Europa* cit.

questri generali seguiti, e fatti in Napoli, Milano, e Sicilia. E la copia anche della risposta data al re al detto memoriale ⁵¹.

50. Per parte dello Scopesi finarino a' 28 di settembre 1654 è stata data supplica molto humile, nella quale dimanda a' signori Protettori di S. Giorgio la gratia del restante tempo di galera ⁵². I signori Protettori gli hanno fatto restituire la supplica, perché la firmi, et ha detto un notaro finarino, che l'ha presentata, che la sottoscriverà, e detto notaro è suo parente. A' 29 detto. Perché sarà mandata poi a' Collegij serenissimi.

51. Si deve avvertire, che le represaglie, e sequestri generali cominciati in Napoli a 2 maggio 1654 furono ordinate sin in tempo del marchese di Leganés, da esso promosse, et ordinate ad Ognate vice re di Napoli ⁵³, e tutto ciò prima delle cose del Finale; onde per altri rispetti, che per quelli di Finale sono state eseguite; et però non bisogna quietarsi, che aggiustate le cose del Finale sia tutto / (c. 448 r.) aggiustato, e conseguentemente è necessario considerare, e consultare quel, che convenga operare in ordine al beneficio della Republica.

Il prencipe Doria è morto a 19 di ottobre 1654.

52. L'essercito francese s'è avanzato nello stato di Milano verso Tortona, et i soldati hanno fatto qualche danni, et è seguito in tutto, come si legge nel foglietto de' 24 ottobre. Dimorando l'essercito francese nelli accennati posti di Basaluzzo, e Pasturana confini allo stato di questa Serenissima Republica, molti de' soldati sbandatisi per rubbare, depredarono ancora alcune cassine di questi Cittadini, e sudditi, di che avisato il signor marescial di Grancé generale dell'armata del re Christianissimo ⁵⁴, oltre l'havere in espressione del suo sentimento fatto subitamente pubblicare bandi molto rigorosi contra trasgressori, e molti di essi fatto anche impiccare, ha inviato qua espresso il signor conte di Bregi suo luogotenente generale, che accompagnato da molti mastri di campo si portò sabato passato dal serenissimo Duce, et eccellentissimi di Palazzo, e con presentare lettere credentiali di

⁵¹ Cfr. *Istruzioni e relazioni ...* III cit., pp. 293-330.

⁵² Lo Scopesi era uno dei marinai finalini responsabili dell'incidente dal quale aveva tratto origine la crisi tra la Spagna e la Republica.

⁵³ Inigo Vélez de Guevara y Taxis, conte di Oñate, viceré di Napoli dal 1648 al 1653.

⁵⁴ Jacques III Rouxel de Médavy, conte di Grancey (1603-1680), maresciallo di Francia nel 1651.

detto signor maresciallo fece larghi attestati della sua ottima volontà, e propensione verso questa serenissima Republica, e rappresentò il gran disgusto, che haveva ricevuto per li trascorsi commessi da' soldati del suo essercito in sudette cassine, li quali quanto li fussero dispiacciuti haveva al possibile dimostrato non solo per espressione della sua particolare osservanza, che per essecutione de' comandanti, e replicati ordini, che teneva da sua maestà Christianissima di over servire in tutte le occorrenze a questa Republica con tutte le forze della sua armata, delle quali ne faceva piena offerta, et esibitione ad ogni cenno di essa Republica. / (c. 448 v.)

53. A 13 novembre 1654 arrivato qui il duca di Mantova d'anni 24 in circa; alloggiato in casa del signor Barnaba Centurione; vi ha dimorato incognito sino alli 19 detto; non ha voluto alcune publiche dimostrazioni; ha ricusato anche quatro gentil'huomini deputati a servirlo, et accompagnarlo; ha accettato un barcheggio in galera, dove a spese publiche disnò, et hebbe una giornata molto bella, e di suo gran gusto; alla sera, festa di ballo in casa del signor Carlo Salvago. Al Palazzo han fatta deliberatione di spesarlo uscendo dalla città tanto per via di terra, quanto di mare; ha ricusato queste dimostrazioni; et in cambio ha ricevuto il regalo di otto cascie di canditi in peso rubbi sei l'una, mandategli a drittura a Mantova ⁵⁵.

54. Il re di Francia ha ricevuto con le honoranze solite a farsi solamente a' gl'ambasciatori di teste coronate l'ambasciator nostro Lazaro Spinola sotto li 17 genaro 1655. Si dice, che i spagnuoli n'habbiano gran rabbia ⁵⁶.

⁵⁵ Cfr. L. VOLPICELLA, *I libri cerimoniali* cit., p. 268, che colloca la visita del duca di Mantova al doge il 12 novembre 1654, anziché il 13 come segnalato da Raggio. Barnaba Centurione era feudatario del duca di Mantova in quanto marchese di Morsasco; il suo palazzo genovese si trovava in Strada Nuova, ed era quello originariamente di Nicolosio Lomellino, e ora Podestà: cfr. L. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911, III, p. 1118; E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972 ², pp. 277-285. Sui Centurione marchesi di Morsasco cfr. *Gli archivi Palavicini di Genova. II. Gli archivi aggregati*, a cura di M. BOLOGNA, in ASLSP, n.s., XXXV/2 (1995), pp. 239-251; ed anche C. BITOSSI, *Un pittore cappuccino tra i magnifici*, in *Bernardo Strozzi. Genova, 1581/82-Venezia, 1644*, a cura di E. GAVAZZA, G. NEPI SCIRÉ, G. ROTONDI TERMINIELLO e G. ALGERI, Milano 1995, pp. 331-336 (ora in ID., *Oligarchi. Otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova [XVI-XVII secolo]*, Genova 1995, pp. 45-51). Il palazzo di Carlo Salvago si trovava anch'esso in Strada Nuova, ed era quello originariamente di Baldassarre Lomellino, e ora Campanella. Carlo Salvago era zio di Barnaba Centurione, in quanto fratello della madre Maddalena Salvago.

⁵⁶ La missione di Lazzaro Spinola Cebà è documentata da ASG, Archivio Segreto, nn. 1910, 1990, 2185 (dove si trovano i dispacci dello Spinola), 2717. Sul personaggio, feuda-

55. Il conte Protettore Cromuele d'Inghilterra ha ricevuto per quel, che si dice, con trattamenti simili d'honoranze praticate solamente con ambasciatori di teste coronate l'ambasciator nostro Ugo Fiesco ⁵⁷.

Si dice, che gl'ambasciatori di Spagna, e di Venetia habbian fatto ogni sforzo, e tentativo, perché detto ambasciatore non sia ricevuto, o almeno non fosse trattato nella forma, ch'è seguito.

56. La corona di Francia, ch'è la 2.a fra le Corone, ci ha honorati; quella di Spagna ci fa ogni strapazzo. / (c. 449 r.)

57. La massima praticata hoggidì dalla Francia verso la Republica è di alienar più, che si può dalla Spagna gli animi delli genovesi, per poter poi, quando ottenga tale alienatione, proseguir avanti quel, che possa haversi figurato nell'animo; ma devesi tenere l'ochio attento ad ogni cosa, temere della superbia spagnuola, e non fidarsi dell'insinuatione francese.

58. Notisi, che molti inconvenienti pregiudiciali al decoro della Republica praticati contro d'essa da' regij ministri di Spagna in Italia procedono da causa data da nostri medesimi cittadini genovesi. Come seguì lo strapazzo fatto in Milano dal marchese di Carasena alli ambasciatori della Republica in occasione di riverirla, e di fargli invito a nome della Republica intorno al suo passaggio per Genova verso Spagna, con far levare nel cortile del palazzo i cavalli dalla carrozza di detti ambasciatori, ch'era a sei cavalli, pretendendo, che veruno possa caminar per Milano, et entrare in Palazzo, mentre vi è la regina, con carrozza a sei ⁵⁸. Seguì anche lo stesso simile inconveniente per le sigortà delle navi di grano obligate verso l'ambasciator di Spagna per le provigioni, che andava facendo per lo stato di Milano; l'interesse delle quali spettando a Francesco Maria Balbi, et Agostino Airolo ⁵⁹, che ne ac-

tario di Masone, cfr. T. PIRLO, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, Genova 1995.

⁵⁷ Sulle relazioni tra Genova e l'Inghilterra negli anni '50 cfr. C. PRAYER, *Oliviero Cromwell dalla battaglia di Worcester alla morte nei dispacci dell'ambasciatore genovese*, in ASLSP, XVI (1882); O. PASTINE, *Genova e Inghilterra da Cromwell a Carlo II*, in « Rivista Storica Italiana », LXVI (1954), pp. 309-347. Raggio traduce il titolo di Lord Protector in « Conte Protettore », espressione che per altro non compare mai nella corrispondenza dei diplomatici genovesi.

⁵⁸ Sull'incidente, accaduto a Milano il 13 luglio 1649, cfr. *Istruzioni e relazioni ...* III cit., pp. 181-203.

⁵⁹ Su Francesco Maria Balbi (1619-1704) e i suoi affari, anche in società con il cognato Agostino Airolo, cfr. ora E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997, passim.

quistarono dal detto ambasciatore, et altri ministri regij le cessioni, questi per scuodere dalle sigortà, che pretendevano di non esser'obligate, operarono, che il governatore di Milano facesse far passata con li serenissimi Collegi, accompagnata da maniere poco aggiustate, affinché le sigortà pagassero. / (c. 449 v.)

59. Chi regge le ragioni della Republica circa il possesso del Mar ligure ha una oppositione, et è che gli si dice, che egli non havendo effetti sequestrati da perdere, fa ciò che li passa per il capo, senza guardar all'interesse di tante case. A questa oppositione resta risposto, che anzi per indurre i spagnuoli a levare i sequestri, chi non vi ha in essi interesse, si espone di perder quel che ha a Genova, et in altri luogo [sic!] per farlo ricuperare; anzi che quelli, ch'hanno gl'effetti sequestrati come inclinati alla Spagna non li perderebbero, questi all'incontro ne farebbero perdita irretratabile ⁶⁰.

60. Nel mese di marzo 1655 il marchese di Carasena governor di Milano, atteso che haveva inteso che il duca di Modena armava, andò con armata di 7000 huomini, fra' quali 2milla tanti cavalli verso Regio ⁶¹; e si posò verso Regio lontano un miglio; mandò il questore Stampa a dirgli, che si dichiarasse della causa, per la quale haveva armato, e che dasse ⁶² una delle sue fortezze in mano de regij ministri per sicurezza, che non armava a pregiudizio della corona di Spagna, e che contro di essa non voltarebbe le armi. Al qual questore rispose il duca, ch'egli era prencipe libero, e che non haveva occasione di dar conto delle cause, per le quali armava; e che le fortezze si acquistano con le armi; e nello stesso tempo il duca si spinse avanti entrando in Regio seguito da gran numero di nobiltà; e seguite non so che leggiere scaramucie con danno de' spagnuoli, non vi fu impegno per alcuna delle parti.

Poi a' 31 marzo è venuto aviso, che detto Carasena di notte se n'è partito lasciando libero lo stato di Modena con haver dimandato, et havuto il passo dal duca di Parma. / (c. 450 r.)

⁶⁰ Sulle rivendicazioni della Repubblica di Genova sul mar Ligure cfr. R. SAVELLI, *Un se-guace italiano di Selden: Pier Battista Borghi*, in « Materiali per una Storia della Cultura Giuridica », III/1 (1973), pp. 13-76; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 301-303; ID., *Politica e storiografia: l'età dei grandi repubblichisti*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, II, pp. 93-135.

⁶¹ Reggio Emilia.

⁶² Cancellato: un de' suoi figli per ostaggio, o pure.

61. 1655 a' 7 di marzo a hore sedici è stato eletto Pontefice con voti tutti essendo in conclave cardinali in luogo d'Innocenzo X morto a' 7 genaro, il cardinale Fabio Ghigi senese, chiamato hora Alessandro 7°, havendo dato il suo voto al cardinal Sachetti ⁶³.

62. Prima erano chiamati spagnuoli quelli, ch'havevano genio alli interessi di Spagna, e navarrini quelli, che lo havevano a quelli di Francia. Hora nella città si chiamano spagnuoli quelli, che con li concetti, e con le propositioni non sostengono la libertà, et il decoro della Republica, e quelli, che lo sostengono son chiamati navarrini ⁶⁴.

63. Notisi, che a' 14, o 15 del corrente mese d'aprile fu spedito da Milano un corriere al Finale, il quale passò per qui contro ogni stile, andando i corrieri a dirittura da Milano a Finale; ma si nota, che detta speditione fu fatta qui con misterio grande: cioè perché si sapesse qui, che il corriere suddetto portava al Finale ordini espressi del governatore di Milano a' finarini di non trafficare, e di non negoziare per non dar'occasione di disturbi alla Republica in essecutione degl'ordini regij havuti con lettera de 24, o 25 dicembre 1655, copia de' quali si hebbe a palazzo. Il tutto a fine, che non si mandi colà la barca di S. Georgio a far la diligenza contro finarini, perché palesemente negoziavano, e trafficavano, e defraudavano la Casa di S. Georgio de' dovuti dirritti.

E se non fosse, che nelli detti ordini vi è, che è rinuovatione delli già havuti, e dati dal detto governatore in detta materia, si haverebbe potuto temere, che fussero usciti per far apparire, che gli ordini sudetti sono stati dati doppo che la Republica ha levate le galere, e doppo, che di tal levata n'è andato l'aviso in Madrid, di dove poi perciò sono stati detti ordini; e per far apparire, che la levata delle galere non produce altro frutto, / (c. 450 v.) che

⁶³ Su Fabio Chigi (e non Ghigi, come scrive il Raggio) cfr. M. ROSA, *Alessandro VII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 205-215. Sul cardinale Giulio Sacchetti (e non Sachetti) cfr. C. COSTANTINI, *Fazione urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, in « Lettere di storia, politica e varia umanità », n. 6 (1996), in particolare pp. 79-84.

⁶⁴ La definizione di « navarrini » per indicare i filofrancesi risaliva ovviamente all'epoca delle guerre della Lega. La contrapposizione tra « spagnardi » e « navarrini », come sinonimi di filospagnoli e filofrancesi, proprio negli anni '50 venne proposta da Gaspare Squarciafico in M. C. SALBRIGGIO [G. SQUARCIAFICO], *Le politiche malattie della Repubblica di Genova*, Francoforte (?) 1654.

quello degl'ordini sudetti, e niente ha da sperare rispetto alla rivocazione de' sequestri.

64. Notisi, che a' 17 del corrente si è visto un capitolo di lettera, per il quale pare, che il governatore di Milano desidererebbe, che tutto s'aggiustasse in Milano, dicendo, che da nessun'altro la Republica potrà haver partito più vantaggioso, che da esso signor governatore.

65. Notisi, che il governatore di Milano marchese di Caracena ha fatto penetrare a Palazzo per mezzo del signor Steffano Balbi ⁶⁵, ch'egli rivocarà li sequestri, e darà gli ordini anche per Napoli, e Sicilia, purché habbia una morale sicurezza, che la Republica poi habbia a liberar per gratia lo Scopesi, il che egli permetterà, che facci, restituisca le barche, e mercantie, revochi li bandi, e gride etc. E perciò desidera che in Milano vi sia persona per la Republica. Poi ha fatto che il presidente Arese ⁶⁶ ne scrivi al detto signor Stefano; e mentre stavano le cose in questo stato, e detto governatore procurava con tutti li sforzi, che s'introducesse la forma di aggiustar in Milano, sono venute col corriere, che fu spedito da Pichenotti, lettere di Spagna de' 6, e 7 d'aprile.

66. Nelle quali in sostanza si contiene, che l'ambasciatore nostro per non poter ottenere i dispacci in conformità dell'aggiustato per mezzo di Macerati era stato a licentiarci da D. Luis d'Aro ⁶⁷, il quale non le haveva replicato altro; sua maestà però gl'haveva detto, che ponesse in scritto ciò, che nell'appontato havevano mancato d'essequire in Italia i suoi regij ministri. Che, sì come l'ambasciatore nostro haveva scritto, e pubblicamente era stato sparso, che quando in fine di novembre, o principio di dicembre passato l'ambasciatore era / (c. 451 r.) per licentiarci di corte, vedendo di non esser stato accettati i partiti da esso proposti in conformità de' gl'ordini havuti dalla Republica, e che li ministri di sua maestà non ne proponevano, che egli potesse accettare, all'hora fu trattenuto per mezzo del conte Macerati, e

⁶⁵ Su questo importante uomo d'affari, agente e ambasciatore genovese a Milano cfr. E. GRENDI, *I Balbi* cit.; sulla documentazione diplomatica pertinente cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli* cit., pp. 56-57.

⁶⁶ Sul conte Bartolomeo Arese (1606-1675), presidente del magistrato ordinario del ducato di Milano nel 1641 e del Senato di Milano dal 1660 alla morte, cfr. G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit., in particolare pp. 146-160.

⁶⁷ Don Luis Méndez de Haro (1598-1661), nipote del conte duca di Olivares e principale artefice della politica spagnola dopo la caduta di questi.

che in sostanza i regij ministri havevano in tal forma mostrato di desiderar onninamente l'aggiustamento, et havervi a tal'effetto fraposto il mezzo del detto Macerati, non potevano i regij ministri sofferire, che fusse stata sparsa questa cosa, parendogli, che fusse in offesa, e poca dignità del re loro; il che avertirono nelle cose, che furono conchiuse in fine di dicembre passato, perché non volevano, che nelle scritture apparisse, che vi fusse stato medianero ⁶⁸ alcuno. Hora per rimediare a quel, che si fece all'hora, e per toglier quell'atto con un altro atto contrario, hanno i ministri lasciato licentiar l'ambasciatore da se stessi; ma il re l'ha poi trattenuto con ordinargli, che ponga in scritto, come sopra, il che gli presentò la seconda festa di Pasqua. Dette lettere contengono anche, che i regij ministri non sapevano romeparla, perché conoscono, che non sta loro bene; non sapevano aggiustarla, perché non sanno venir all'aggiustamento, mentre per mezzo d'esso non può loro riuscire d'acquistar alcuna di quelle cose a vantaggio loro, che si havevano presupposto.

67. Qui correvano le voci d'alcuni, i quali erano tutti applicati, perché riuscisse l'aggiustare per via di Milano, come desidera il governatore, sì perché egli per questa strada si riconcilierebbe con la Republica, sì anche parrebbe, che / (c. 451 v.) la Republica baciasse, come si suol dire il brugo ⁶⁹, con riconoscere [controllare] l'aggiustamento dal detto governatore. Et i studij, e le applicationi di molti tendevano qui.

68. Ma a' 8 di maggio 1655 giorno anniversario dell'aviso, che nel detto giorno dell'antecedente anno 1654 s'ebbe da Napoli delli sequestri generali, sono venute con corriere spedito dall'ambasciatore in 17 giorni lettere d'esso con avviso dell'aggiustamento fatto in Spagna nella forma, che si doverà poi sapere; le lettere sono de' 20 Aprile e le più fresche de' <...>; s'aggiunge, che per via di Alicante s'erano già havute otto giorni prima lettere de' 21 di detto luogo con avviso, che di corte era ivi arrivata la notizia, che tutto era aggiustato; et una lettera de' 10 detto di Madrid del signor Ansaldo Imperiale avisa, che l'aggiustamento era per farsi etc. Attenderne l'essito ⁷⁰.

⁶⁸ Intermediario: cfr. REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, *Diccionario de la lengua española*, Madrid 1984²⁰, p. 891: « [...] 3. Dicese de la persona que media e intercede para que otra consiga una cosa o para un arreglo o trato [...] ».

⁶⁹ Raggio ripete l'espressione già citata al § 34.

⁷⁰ Ansaldo Imperiale q. Gio. Carlo (1600ca.-1673) fu agente e incaricato d'affari geno-

69. Procurare d'aggiustar per l'avenire con andare alle radici; il che non può seguire, se non con la vendita del Finale, o con la dichiarazione della signoria, e dominio del Mar ligustico.

70. Prevenire a quelle riconventioni, che secondo le contingenze faranno verso la Republica i regij ministri; cioè di cozzamento nel trattar l'aggiustamento; le cose fatte in Francia, et in Inghilterra; ascrittione di Mazzarino ⁷¹; assoldamento de soldati per servizio d'esso, oltre li suoi capi.

71. Notisi, che il marchese Spinola si rode di non haver parte nell'aggiustamento di cose, che si stima esser state scomposte per suggestione d'esso, e per sua instigatione. / (c. 452 r.)

72. Nota, che con l'aviso venuto di Madrid sotto li 8 di maggio havendo Diego di Laura segretario di questa ambasciata dato avviso al governatore di Milano de gl'ordini venuti di Spagna, quali gli deve havere inviati, sotto li 10 detto verso la sera ⁷² e ritornato il corriere spedito dal detto Diego con lettera del governatore per esso, nella quale gli dà ordine, che rappresenti a sua serenità, ch'egli sarà pronto a fare la rivocatione de' sequestri, ma che prima di farla ha stimato accertato fargli rappresentare, se la Republica avesse per bene di mandar persona a Milano, con la quale si potesse trattare, et avesse facultà d'aggiustar tutto il restante. Ma che quando qua non s'inclini a fare la missione sudetta, ch'egli sarà pronto ad essequire gl'ordini regij, non ostante le innovationi ultimamente seguite.

Le innovationi, che vengono asserite, sono le prese di due barche, ch'andavano al Finale fatte dalla solita barca di S. Georgio per haver contravenuto alle regole di S. Georgio, seguito in principio di maggio.

73. Nota, che il serenissimo Duce dovendo haver detto sotto li 13 di maggio al doppio pranzo a Diego di Laura quello, che alla mattina dello stesso giorno aveva risoluto il consiglio di numero duplicato sopra la forma d'aggiustamento mandata ultimamente da Madrid, e sopra l'esposizione fattagli dal detto Diego in nome del governatore di Milano sotto li 10 detto verso la sera, poi a' 17 detto a mezzo giorno è comparso corriere da Milano

vece a Madrid dal 1655 al 1659 e dal 1661 al 1663: cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli* cit., pp. 179-180.

⁷¹ Sulla ventilata ascrizione di Mazzarino al patriziato genovese cfr. O. PASTINE, *Cromwell, Mazzarino e la nobiltà genovese*, in « Genova », XXX/9 (1953), pp. 30-35.

⁷² Sottolineato nel testo.

spedito qui, con avviso, che il governatore haveva fatta la rivocatione de' sequestri, e dato ordine si liberassero i prigionj, e si restituissero le barche prese ne' nostri mari, e che di tutto se ne farebbe la publicatione passate le feste di Pentecoste, ch'attualmente correvano; e che detto corriere passava per le poste con ogni celerità per lo stesso effetto a Napoli, et in Sicilia; et in fatti il Centanaro, ch'era prigionio a Finale, si è qui veduto libero a' 18 di maggio; et hoggi che siamo a' 20 vi è altro di nuovo. / (c. 452 v.)

74. Nota, che a' 11 ottobre 1655 Monsù Plessis Bisesson destinato ambasciatore ordinario in Venetia per la corona di Francia è stato come straordinario nelli Collegi serenissimi alloggiato a spese pubbliche, e dicesi, che si sia rallegrato in nome del re di Francia dell'aggiustamento seguito co' spagnuoli per conto delle cose del Finale, avvertendo a non fidarsi di questo aggiustamento, offerendo sempre a nome di sua maestà Christianissima l'assistenza e forza delle armi francesi. E dicesi, che habbia lasciato appresso della Republica le sue espositioni in scritto *che poi ho havute*⁷³.

75. Nota, che a' 20 di novembre del 1655 giorno di sabato alla mattina entrarono nel porto di Genova tre galere di Malta col stendardo, le quali doppo d'haver salutata la città, dichiararono poi di salutare solamente lo stendardo di Spagna, come fecero non salutando lo stendardo della Republica, il che sentito da' serenissimi Collegi giontatasi subito ordinarono al sargente generale, che dovesse far intendere al generale delle sudette galere di Malta, che dovesse salutare lo standardo della Republica, perché altrimenti ne sarebbe fatto il dovuto risentimento; et a quest'effetto ordinarono al sargente generale, che, se fra un hora dette galere di Malta non havessero salutato, dovesse far loro sparar contro da tutti li cannoni, che sono alli posti della città. Il generale di dette galere di Malta intesa tal risoluzione fece salutare lo stendardo della Republica, e restò prattica terminata⁷⁴.

76. Nota, che a' 21 dicembre 1655 s'hebbe notitia per mezzo del console di Napoli, che essendo stato incontrato verso quelle parti dalle galere di Malta un vascello di Bartolomeo Micone mercante genovese, e quello fer-

⁷³ Cfr. L. VOLPICELLA, *I libri cerimoniali* cit., p. 270. Si tratta di Bernard du Plessis-Besançon (1610-1670); cfr. L. DE SAINT-SIMON, *Mémoires* cit., VIII, p. 1626.

⁷⁴ La lunga controversia sulle onoranze agli stendardi tra la Repubblica di Genova e i Cavalieri di Malta è documentata, tra l'altro, da ASG, Giunta di giurisdizione, n. 115, « Differenze tra la Rep.ca Ser.ma e la Relligione di Malta, 1614 in 1696 ». La controversia compare largamente anche in *Istruzioni e relazioni* ... III cit.

mato, e venuto a bordo detti delle galere vi salirono sopra, e fattosi dar lo stendardo, ch'era con arma della Republica, portatolo sopra la capitana, e condottovi il patrone di detto vascello con qualche marinari alla presenza d'esso / (c. 453 r.) fu stracciato, calpestato, et usato que' strapazzi, che deve avisare detto console, e fu soggiunto al detto patrone, che ciò era fatto da' sudetti di Malta per quello, che la Republica haveva ultimamente fatto alle dette galere, quando entrarono nel porto di Genova, e che dovesse avisarne la sua Republica; e che haverebbero detti di Malta fatto il simile alle galere, quando l'havessero incontrate.

Nota, ch'essendosi nello stesso tempo mandata verso Sicilia la galera S. Bernardo, è stata sotto li 18 dicembre richiamata con spedizioni per via di terra, e di mare.

77. Nota, che essendo i mesi passati, cioè tra li 6 e 23 novembre 1655 nel porto di Marsiglia una delle galere della Republica nostra, et essendo non so che corsari nelle marine di Marsiglia, quella plebe tumultuariamente s'imbarcò al numero di 300 sopra detta galera, et andò verso li sudetti Pirati, contro de' quali sparato il cannone, una delle barche de' sudetti corsari, ch'era ben armata, rispose con sì fiere cannonate, che furono colpite in un subito tredici persone della galera, cioè otto francesi, e 5 della nostra galera, e fra essi il comito Montano, il consigliere, o sia pilota Gherisi, due bonavoglia, et un forzato, ch'è quel Peira; col che la galera si lasciò d'accordo, perchè i soldati, che v'erano, si truovavano disarmati da' francesi, e questi per paura si erano nascosti nelli rimezzi, e perciò era impossibile, che combattesse ⁷⁵.

78. Nota, che a' 2 marzo 1656 entrò alla publica udienza delli serenissimi Collegi il signor Antonio Felis consigliere di stato, e primo console dell'anno passato stato deputato dalla sua città di Marsiglia per venire a dare a questi signori serenissimi sodisfattione della violenza, che usò le settimane passate quella plebe ad una delle galere della serenissima Republica, de' quale si servì per scacciare dalla vista del porto li corsari, che l'infestavano; entrò, dico, detto giorno 2 marzo presentando a' signori serenissimi la lettera credentiale del Consiglio della città, et altra del signor duca di Mercurio ⁷⁶,

⁷⁵ Su quest'episodio cfr. R. PILLORGET, *L'incident franco-génois du 6 novembre 1655*, in *Genova e Francia al crocevia dell'Europa* cit., pp. 81-95.

⁷⁶ Louis de Bourbon, duca di Mercoeur, poi di Vendôme (1612-1669), marito di Laura Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, governatore di Provenza.

e con un discorso molto riverente, e concetti espressivi d'un vivo sentimento / (c. 453 v.) per lo successo già detto pregò instantemente li serenissimi Collegi a condonare l'errore, e voler'insieme intercedere a' colpevoli dalla maestà del re Christianissimo il perdono ⁷⁷.

79. Nota, che a' 24 di marzo 1656 per mezzo del nostro residente in Roma si è havuto aviso, che atteso l'esser state neccessitate le galere di Malta a salutare, mentr'erano le settimane passate nel nostro porto, cioè verso il fine di novembre del 1655, era stato carcerato in Malta il comendator fra Raffaele Spinola, et il generale d'esse galere, con haver privato della qualità di capitano di due d'esse il cavalier Grimaldo figlio del signor Silvestro, et il cavalier Airolo del q. signor Gio. Tomaso, et haver decretato, che a' genovesi nell'avenire non si debba dar l'habito di Malta, e perciò sia stato negato alli figli delli signori Ugo Fiesco, e Filippo Spinola q. Iulij, che a tal effetto s'erano trasferiti in Malta nel ritorno, che dal porto di Genova hanno fatto colà dette galere.

80. Notisi, che in occasione delle contingenze di Valenza posta in Lombardia, intorno a cui si truova con l'essercito francese il duca di Modena anche hoggi X settembre 1656, dubitandosi che possa cadergli nelle mani, qualche cittadino ansioso del successo va spesso a trovar Diego di Laura segretario dell'ambasciata di Spagna non solo per saper le nuove, ma anche a portargliele a sua propria casa, particolarmente quando possono apparire più tosto favorevoli a gl'interessi di Spagna. E questo non per altro, che per stimare, e darsi a credere questi tali, ch'egli ne dia aviso in Spagna, e pensano per questa via di vantaggiare gl'interessi loro. E questi son quelli, che / (c. 454 r.) da' spagnuoli vengono chiamati i buoni servitori di sua maestà Catolica. E quindi è, che per quanto dalla Republica fossero fatte molte deliberationi per occasione de' sequestri generali, le quali potevano apportare qualche pregiudizio a gl'interessi de' spagnuoli, ad ogni modo non hanno mai temuto, che potessero andar avanti atteso haver qui molti loro dipendenti; i quali per quel, che risuonò nelle corti, et in particolare in quella di Vienna all'Imperatore, s'erano lasciati intendere, ch'erano concorsi in quelle deliberationi, perché esse dovevano essere il termine d'ogni cosa; et

⁷⁷ R. PILLORGET, *L'incident franco-génois* cit., fa però notare che Mazzarino aveva ordinato ai consoli di Marsiglia di inviare uno di loro a presentare le scuse alla Republica di Genova, ma che i marsigliesi avevano designato un collega uscito di carica, Antoine de Félix, per attenuare l'umiliazione del gesto.

in esse doveva restar sfogato il moto universale; che per altro erano sicuri, che non sarebbe stato innovato altro in pregiudizio della corona di Spagna. Del che viddero la conferma, quando non fu trattenuto più doppo detti sequestri il stuolo delle galere di D. Carlo Doria, che pur si poteva trattenerne; e quando viddero pagati denari a Napoli, et a Milano, che pur in vigore delle pubbliche deliberationi si doveva impedire, che non fosse pagato denaro alcuno.

81. Io dubito, che la deliberatione di far l'armata habbia havuto il concorso de' sudetti tali, quando ve ne siano ⁷⁸, col supposto che non possa riuscir l'armata, affinché chi la promuove resti scapricciato, e si quieti una volta, e non si tratti più di far armata, come che tali deliberationi tanto più poste in atto siano di gelosia a' spagnuoli; e vedendola riuscita devono haver / (c. 454 v.) procurato d'impedirne l'uscita, et hor che si truova fuori da quei che non sono buoni cittadini della Republica dev'essere desiderato che non faccia preda alcuna, e che ritorni se non disfatta, almen con poca riputatione publica ⁷⁹.

82. Dubito, che per impedire il proseguimento dell'armamento marittimo, o sia del convoio prendino pretesto di dire, che detto nostro armamento, che al presente X di settembre 1656 si truova verso Lisbona habbia dato qualche aiuto per mezzo di carichi, ch'habbiano fatto acqua per l'armata inglese ⁸⁰, a fin di usar poca convenienza con detto nostro convoio, e neccessarilo a non andar più per l'avenire nelle parti di Spagna, e impedirci in questo modo il commercio, la contrattatione. et il negotio.

⁷⁸ Cancellato: affinché.

⁷⁹ Sull'armamento pubblico genovese a metà Seicento cfr. C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento*, in « Miscellanea Storica Ligure », n.s., II/1 (1970), pp. 207-235; G. CALCAGNO, *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Genova 1973, pp. 265-392; lavori ripresi e sviluppati in C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.

⁸⁰ Cancellato: affine di m.

FRANCA MARRÉ BRUNENGHI

**UN AUTORE DIMENTICATO:
FILIPPO MARIA BONINI**

1. Per una biografia del Bonini.

Filippo Maria Bonini è scrittore poco conosciuto. Non esiste una monografia su di lui e non è mai stato biografato in modo esauriente. Eppure Giorgio Spini gli ha dedicato più pagine della sua *Ricerca dei libertini*¹, segno che il personaggio deve pur avere una qualche importanza. Nel passato vari autori lo hanno incluso nei loro repertori bio-bibliografici, ma sempre dando notizie approssimative e incomplete². Questa nota non pretende di colmare le molte lacune della biografia di Bonini, ma al più di farne una rassegna; soprattutto, è però un tentativo di mettere un po' d'ordine nel catalogo delle sue opere.

¹ G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, II ed., Firenze 1983, pp. 222-223, 277 note, 343-348.

² R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della Marittima*, Genova, Calenzani, 1667, p. 94, lo ricorda come « abate di Palestrina, sempre pronto a trattar con la penna di qual si voglia materia », autore di venti opere che elenca (due sole, però, complete di note tipografiche). M. GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri descritti*, Roma, Tinassi, 1667, p. 218, si sofferma di più sulla vita del Bonini ma ne ricorda solo otto opere, di cui la metà in modo incompleto e impreciso. A. APROSIO, *La Biblioteca aprosiana ...*, Bologna, Manolesi, 1673, p. 634, ricorda solamente il *Ciro politico*, scritto dal Bonini nel 1647. A. OLDOINI, *Athenaeum ligusticum*, Perugia, Ex tipografia episcopale, 1680, p. 475, non aggiunge niente di nuovo. G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-1763, II, parte III, p. 1659, riordinando le notizie tratte dal Soprani e dal Giustiniani, aggiunge ai loro elenchi altre due opere e ne correda tre di note tipografiche. G. CINELLI CALVOLI nella *Biblioteca volante* (Venezia, Albrizzi, 1734-1747, IV, p. 184) cita solo un testo, le *Calunnie rintuzzate* del 1670. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1826, VIII, p. 166, rimanda al Mazzucchelli e si sofferma solo sull'*Ateista convinto*. Nel ventesimo secolo la situazione non migliora. G. CASATI, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, Milano 1925, I, p. 179, non aggiunge nulla a quel che già si sapeva. E. BIGA, *Una polemica antifemminista del '600. La Maschera scoperta di A. Aproso*, Ventimiglia 1989, p. 41, lo ricorda solo come autore della *Donna difesa*. Il *Dizionario Biografico degli Italiani* lo ignora. Solo G. SPINI, come ho già detto, ha dato largo spazio al Bonini ricordandone varie opere (*La Donna difesa*, *Il Giro politico*, *Lo Scandaglio del conclave del 1676*, *Le Calunnie rintuzzate*, *L'Ateista convinto*).

Secondo Michele Giustiniani Bonini nacque a Chiavari da Gio Antonio e Girolama Deocalia il 25 agosto del 1612. Si trasferì a Genova (non sono riuscita a capire quando) dove studiò Lettere umane per poi entrare nell'Istituto dei Padri di S. Ambrogio *ad nemus*. Quello di S. Ambrogio *ad nemus* era un ordine presente a Milano almeno dal 1375. L'ordine giunse a contare quattro province: Milano, Genova, Marca, Roma. Con la bolla del 1643 il papa Urbano VIII lo soppresse, forse per l'eccessiva libertà in cui vivevano i religiosi. Gli ambrosiani di Genova, il cui convento era divenuto abbazia secolare, tentarono con la supplica del 20 maggio del 1645 a papa Innocenzo X di salvarsi dalla soppressione, ma l'esito fu negativo, perché Innocenzo X rettificò solo la destinazione che Urbano VIII aveva dato ai monasteri e alla chiese dell'ordine nel momento della loro chiusura³. Tra gli ambrosiani, Bonini, sempre secondo il Giustiniani,

« riuscì teologo, predicatore e consultore del S. Uffizio nella medesima città. Essendo poi soppressa la sua religione da Papa Innocenzo X, egli restò prete secolare, poscia divenne familiare dell'Eminentissimo Cardinal Antonio Barberini Camerlengo di S. Chiesa e vescovo di Palestrina, dal quale è stato fatto abate e vicario generale della stessa città, e dal Re Cristianissimo Ludovico XIV uno dei suoi predicatori ed elemosinieri ».

Ma quando avvenne tutto ciò? Nel racconto del Giustiniani l'unica scansione temporale è quel « poi » e quel « poscia » che non dicono molto. Che prima dell'intervento di Innocenzo X, e cioè prima del 1645, il Bonini sia stato consultore del S. Uffizio di Genova parrebbe da escludere, perché tale divenne solo nel 1652 quando Prospero da Fiorenzuola, inquisitore di Genova, su raccomandazione di Antonio Barberini, lo incaricò di quella funzione⁴.

Per quanto riguarda onori e cariche conferiti al Bonini da Luigi XIV possiamo solo affermare che le ricevette prima del 1667, perché nel frontespizio dell'*Uomo evangelico*, stampato in quell'anno, Bonini si fregiava già del titolo di consigliere, predicatore ed elemosiniere. Il legame del Bonini con la Francia risale all'epoca del *Ciro politico*, testo di qualche importanza nella polemica sulla Ragion di Stato, che vuole illustrare le regole di buon governo di un principe cristiano. L'opera è dedicata al cardinal Mazzarino

³ F. REPETTO - G. ROCCA, « *Sant'Ambrogio ad nemus* » e « *Santi Barnaba e Ambrogio* » in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma 1988, VIII, pp. 746 e 795.

⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Barb. lat.*, 9845, f. 46, lettera del 19 gennaio 1652 di Prospero da Fiorenzuola ad Antonio Barberini.

nel cui entourage il Bonini poté aspirare ad entrare anche grazie all'interessamento di Giannettino Giustiniani, che dal 1644 curava gli affari della Corona francese a Genova. Da una lettera che Mazzarino inviò a Giannettino Giustiniani il 26 giugno 1648, risulta evidente che la collaborazione del Bonini lo interessava. Incaricava infatti il Giustiniani di trasmettere una sua lettera al Bonini che, diceva, « potrà V.S. accompagnare con una viva espressione del mio affetto ». In più Mazzarino chiedeva a Giustiniani « se stima opportuno di usar qualche cortesia al suddetto Padre Bonino et in qual maniera »⁵. Non è chiaro se il Bonini avesse già reso qualche servizio a Mazzarino o se stesse per renderlo. È certo tuttavia che il legame tra i due durò nel tempo intrecciandosi con quello tra il Bonini e Antonio Barberini. Nel 1653, ad esempio, il Bonini si offrì di scrivere una « risposta adeguata » al « libretto in quarto [...] stampato in Milano [...] intitolato *Italia giubilante* » che « parla[va] non con il dovuto rispetto » del cardinal Mazzarino⁶. Secondo le indicazioni che il Bonini dà nel suo *Tevere incatenato* dovrebbe trattarsi dell'*Italia favellante*, opera che lo stesso Bonini nell'*Augusto vindicato* (e cioè nel 1677) dichiara smarrita.

È probabile che in questo torno di tempo Bonini si sia recato in Francia e vi si sia stabilito per qualche tempo. Di sicuro in Francia, e più precisamente a Poitiers, ha pubblicato tre testi: *L'Anima di Cornelio Giansenio* nel 1654 presso il Mesnier, *Dell'Elezione, coronazione e consacrazione di papa Alesandro VII* presso il Maffardi e *Musarum pictaviensium vota* di nuovo presso il Mesnier e dedicato al cardinal Antonio Barberini.

Antonio Barberini il 21 novembre 1661 divenne titolare della diocesi di Palestrina⁷, ma vivendo stabilmente in Francia aveva bisogno di un vicario che vi risiedesse al suo posto. Scelse allora Filippo Maria Bonini. Negli anni del suo vicariato a Palestrina, il Bonini pubblicò a Roma il *Tevere incatenato*,

⁵ *Lettere del Cardinale Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani patrizio di Genova* edite dal marchese V. Ricci, in « Miscellanea di Storia Italiana », IV (1863). Barbara Marinelli sta lavorando a una biografia di Giannettino Giustiniani. Si veda intanto, sempre della Marinelli, *Le Historie di Raffaele Della Torre*, in « La Berio », XXXV (1995), n. 2, pp. 3-48, e ora anche E. GRENDI, *Giannettino Giustiniani, François de la Fuye e i grani francesi (Genova 1648)*, estratto da *La « Guirlande » di Cecilia*, Schena-Nizet, s.a.

⁶ Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris (AAE), Gênes 8, cc. 310 r.-312 v., G. Giustiniani a Mazzarino, 14 gennaio 1653. Devo queste informazioni a Barbara Marinelli.

⁷ F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, Coleti, 1717-1721, I, col. 246, LXXXVI.

una storia dei provvedimenti presi dal tempo dell'Impero Romano in poi per limitare le frequenti e disastrose inondazioni del fiume ⁸. Del *Tevere incatenato* uscirono presso il Moneta varie edizioni, l'ultima delle quali a mia notizia è del 1667.

Non so per quanto tempo Bonini sia rimasto vicario di Palestrina. I libri da lui pubblicati tra il 1665 e il 1670 risultano stampati tutti a Venezia. Del resto Bonini stesso nel 1668, nella seconda parte del *Ciro politico*, dice di essersi stabilito a Venezia: « se poi curiosità amica ti chiedesse de' miei studi e del luogo di mia dimora, assicurala che non ho deposto la penna [...], e che il piede fermai in Venezia ». Resta da sapere in quale anno vi sia trasferito.

Il primo testo pubblicato a Venezia dal Bonini è *L'Ateista convinto* del 1665. Si tratta di un dialogo ambientato a Roma, scritto, in apparenza, per combattere gli eretici e gli atei, ma in realtà diretto a polemizzare con la Curia Romana. Per Gerolamo Tiraboschi la « voglia di satireggiare e di mordere » dell'autore e, per Giorgio Spini, la « pittura realistica dell'ambiente romano » e « un certo intento polemico contro la teologia gesuitica » ⁹, furono i motivi per cui *L'Ateista convinto* l'anno seguente finì all'Indice dei libri proibiti ¹⁰.

Sempre in questo periodo veneziano il Bonini scrisse la biografia di Pietro della Valle, famoso viaggiatore romano e, come lui, accademico Umorista, che venne inserita nell'edizione veneziana del 1667 dei *Viaggi di Pietro della Valle* ¹¹. Nel 1667 pubblicò *La Donna combattuta dall'empio*, che non è altro che una nuova edizione, ampliata, della *Donna difesa*, e *L'Uomo evangelico* con il quale il Bonini nella *Donna combattuta* dice di

⁸ All'argomento furono dedicate in quegli anni varie opere; vedi P. SCAVIZZI, *Fonti per uno studio sulla regolazione del Tevere dal Cinquecento al Settecento. Fra teoria e pratica (con 5 tavole)*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 102 (1979), pp. 237-313.

⁹ G. SPINI cit., p. 346.

¹⁰ *Index Librorum Prohibitorum*, Roma, Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, 1819, p. 37. Decreto del 10 aprile 1666.

¹¹ Pietro della Valle (1586-1652) nacque a Roma da nobile famiglia. Divenne famoso per un viaggio in Oriente che durò dodici anni, da cui nacquero *I Viaggi di Pietro della Valle descritti da lui medesimo in 56 lettere mandate al medico napoletano Mario Schipano, divisi in tre parti, la Turchia, la Persia, l'India*, I ed., Roma, Mascardi, 1650. Il testo conobbe varie ristampe nel Seicento, e traduzioni in francese, inglese, olandese, tedesco, persiano (cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem).

aver « preteso d'insegnare a me medesimo l'arte della vera e cristiana perfezione, e assieme con gli insegnamenti evangelici e dottrine de' Padri, mostrare il cammino per giungervi ».

Nel 1668, con un ritardo ultra decennale, riuscì a pubblicare, dopo averlo dedicato al principe Leopoldo de' Medici, la seconda parte del *Ciro politico*. L'opera era già pronta dal 1652, ma non riuscì a essere pubblicata per problemi con il primo dedicatario: « quando stavo in pronto per mandar fuori la seconda parte del *Ciro politico* » – si legge nella nota premessa alla *Donna difesa* – « fu ristretto in oscuro carcere l'eroe a cui tributava i tratti ossequiosi della mia penna ».

L'ultima opera del Bonini pubblicata a Venezia (e in Italia) è, nel 1670, *Le Calunnie rintuzzate*. Tutte le opere successive risultano stampate a Vienna, dove il Bonini, almeno dal 1671, aveva ottenuto il titolo di primo cappellano d'onore e consigliere dell'imperatrice Eleonora d'Austria, come risulta dal frontespizio de *Gli Amplessi della virtù e della sorte*. Numerosi sono i testi a noi pervenuti del periodo viennese: *L'Eco della fama*, *L'Auge della gloria*, *Gli Amplessi della virtù e della sorte*, panegirico in lode di Leopoldo I, *L'Officio di Maria Vergine*, finito all'Indice nel 1674¹², *Il Ritratto, panegirico dell'Imperatrice Claudia Felice*, *Il Merito coronato*, *Il Racconto storico*, *L'Augusto vindicato*, e *Lo Scandaglio del sacro conclave*, pubblicato nel 1677, che è l'ultima traccia che ho del Bonini: di lui dopo quella data non so più nulla¹³.

¹² *Index Librorum Prohibitorum* cit., p. 37. Decreto del 19 giugno 1674.

¹³ La data della morte del Bonini non compare neppure nei seguenti repertori biografici: *Biographischen Lexikon zur Geschichte Sudosteuropas*, heraus gegeben von M. BERNARTH und F. VON SCHROEDER, München 1974 e sgg.; *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, von CONST. V. Wurzbach, Wien 1857 e sgg.

2. Opere del Bonini.

« Il suo genio – scriveva Giannettino Giustiniani di Bonini – lo porta a scrivere come fa tutto il giorno »¹⁴. In effetti le opere scritte dal Bonini sono davvero tante anche se, forse, non tutte quelle che gli si attribuiscono erano state effettivamente scritte. Qui di seguito elenco tutte quelle di cui ho qualche notizia.

Lo stesso Bonini ha compilato a più riprese elenchi dei suoi scritti editi e inediti che ho assunto come base della mia ricerca e che mi sono proposta di verificare mediante la consultazione di repertori e cataloghi di biblioteche. I libri di Bonini in cui compaiono questi elenchi sono:

Il Ciro politico, Genova, Calenzani, 1647.

La Donna difesa, Venezia, Guerigli, 1652.

Il Tevere incatenato, Roma, Moneta, 1663.

La Donna combattuta, Venezia, Hertz, 1667.

Gli Amplessi della virtù e della sorte, Vienna, Cosmerovio, 1671.

L'Augusto vindicato, Vienna, Viviani, 1677.

I repertori e i cataloghi che ho consultato sono i seguenti (tra parentesi le abbreviazioni con cui vengono richiamati nelle schede):

Bibliothecae Casanatensis catalogus, Roma, Salvioni, 1761-1788, 6 voll. (BCR).

British Museum General Catalogue (BMC).

G. Casati, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, Milano, Ghirlanda, 1925, 3 voll.; vol. I, p. 179 (Casati).

Catalogo della Biblioteca Comunale di Sarzana, Sarzana, Tipografia Lunense, 1899 (BCS).

Catalogue general des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale de Paris (BNP).

G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, II ed., Venezia, Albrizzi, 1734-1747, 4 voll.; vol. IV, p. 184 (Calvoli).

¹⁴ AAE., c. 89 r.-91 r.: Giannettino Giustiniani a Mazzarino, Genova, 14 luglio 1648.

M. Giustiniani, *Gli scrittori liguri descritti*, Roma, Tinassi, 1667, p. 218 (Giustiniani).

J. G. T. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresde, Kuntze, 1859-1867, 8 voll.; vol. I (Graesse).

N. F. Haym, *Biblioteca italiana o sia notizie de' libri rari italiani*, Milano, Galeazzi, 1771-1773, 2 voll.; vol. II, pp. 546, 663 (Haym).

G. M. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-1763, 6 voll.; vol. II, parte III, p. 1659 (Mazzucchelli).

S. P. Michel, *Repertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle conservés dans les bibliothèques de France*, Paris, C.N.R.S., 1967-1984. vol. I, p. 191 (escludo i testi presenti in BNP) (Michel).

A. Oldoini, *Athenaeum ligusticum*, Perugia, Ex tipografia Episcopali, 1680, p. 475 (Oldoini).

L. S. Olschki, *Choix de livres anciens, rares et curieux, en vente à la librairie ancienne Leo S. Olschki*, Firenze, L. S. Olschki, 1907-1940, 12 voll.; vol. VI p. 2543 e vol. XI p. 4581 (Olschki).

R. Soprani, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della Marittima*, Genova, Calenzani, 1667, p. 94 (Soprani).

The National Union Catalog (NUC).

G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Classici Italiani, 1822-1826, 16 voll.; vol. VIII, p. 166 (Tiraboschi).

Il nome del Bonini non compare nei seguenti repertori:

J. C. Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres...*, Paris, Firmin Didot, 1860-1865, 12 voll.

C. Lozzi, *Biblioteca istorica della antica e nuova Italia*, Imola, Galeati, 1886, 2 voll.

G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani con appendice di G. B. Passano*, Cosenza, Casa del libro, 1961-1962, 4 voll.

M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 311.

Di ogni opera schedata mi è parso utile indicare l'eventuale presenza in biblioteche italiane. Per farlo mi sono rivolta prima al Catalogo Unificato di

Roma e al Catalogo Collettivo Lombardo e poi direttamente alle biblioteche che mi sono state segnalate e che sono:

Ambrosiana Milano	(AM)
Apostolica Vaticana	(AVa)
Aprosiana Ventimiglia	(AV)
Berio Genova	(BG)
Braidense Milano	(BM)
Civica Bergamo	(CB)
Franzoniana Genova	(FG)
Marciana Venezia	(MV)
Nazionale Firenze	(NF)
Nazionale Napoli	(NN)
Nazionale Palermo	(NP)
Nazionale Centrale Roma	(NR)
Palatina Parma	(PP)
Società Economica Chiavari	(SEC)
Sormani Milano	(SM)
Statale Lucca	(SL)
Trivulziana Milano	(TM)
Universitaria Bologna	(UB)
Universitaria Genova	(UG)
Universitaria Napoli	(UN)
Universitaria Pisa	(UP)

Nel Mazzatinti ecc., *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, 107 voll., 1891 sgg. è indicata una sola opera del Bonini (vol. 30, Firenze, 1924, p. 189): *Li Sette Salmi Penitentiali trasportati dalla latina all'italiana lingua per comandamento della Sacra Ces. Maestà di Eleonora Augusta, Regina di Boemia e di Hungaria, dall'abate Filippo Maria Bonini, Dottore... Copiati da me Dott. Bolognese C. M. F.*, Cartaceo, in 8° (mm. 160 x 95), del sec. XVIII, di ff. 51 n.n., a pp. di ll. 12-18, leg. in tutta pelle, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Questa traduzione non compare negli elenchi compilati dal Bonini, il che mi fa pensare che sia posteriore alla pubblicazione dell'*Augusto vindicato*. Questo manoscritto non è compreso nell'elenco che segue. Vi sono invece comprese quattro opere i cui manoscritti, secondo quanto scrive lo stesso Bonini nell'*Augusto vindicato*, erano andati persi. Si tratta de *Il Cielo politico, L'Italia favellante ai suoi Principi, Le ricerche storiche toccanti gli affari della Francia, I tocchi della verità*.

Dato il carattere provvisorio del catalogo che propongo, le schede delle opere, disposte in ordine alfabetico, sono compilate secondo criteri di massima semplicità. Dopo l'indicazione del titolo, le informazioni relative all'opera sono raccolte in tre sezioni:

A. I libri del Bonini in cui l'opera è citata.

B. I repertori e i cataloghi, fra quelli da me consultati, in cui l'opera è ricordata. Includo in questa sezione anche i cataloghi della Casanatense e della Comunale di Sarzana perchè registrano una situazione ormai lontana nel tempo.

C. Le biblioteche italiane in cui l'opera è presente (a esclusione della Casanatense e della Comunale di Sarzana, per le quali mi attengo ai vecchi cataloghi a stampa).

Le opere che non compaiono in cataloghi di biblioteche sono da ritenersi, fino a prova contraria, inedite, a meno che nei repertori o negli elenchi forniti dallo stesso Bonini non siano citate col corredo di note tipografiche. Eventuali annotazioni del Bonini sono riportate, tra virgolette, di seguito al titolo.

- 1) *L'Aia* « divisa in due tomi nella quale si vedranno sparse una moltitudine di varie composizioni di materie e discorsi accademici ».

A: *L'Augusto*.

- 2) *Gli Amplessi della virtù e della sorte, panegirico nel giorno natalizio della sacra, cesarea, e real maestà di Leopoldo I Imperatore*, Vienna, Cosmerovio, 1671, pp. 136.

A: *L'Augusto*.

B:

C: AVa, BG, MV, NF, SL.

- 3) *L'Anima di Cornelio Giansenio*, « prima vigilia, Poitier, Antonio Mesnier, 8° »¹⁵.
A: *Donna combattuta; L'Augusto*.
B: BCR, Michel.
- 4) *L'Anima di Giansenio*, « seconda e terza vigilia ».
A: *Donna combattuta; L'Augusto*.
- 5) *Antipatia de' Francesi e Spagnoli riconciliata*
A: *Donna combattuta*.
- 6) *L'Ateista convinto dalle sole ragioni dell'abate Filippo Maria Bonini*, Venezia, Pezzana, 1665, pp. 535.
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto*.
B: BMC; BNP; Casati; Giustiniani; Mazzucchelli; Oldoini; Soprani; Tiraboschi.
C: AVa, NF, NN, NR, SL.
- 7) *L'Auge della gloria, panegirico per il giorno natalizio della Maestà di Eleonora Imperatrice Augusta*, Vienna, Voight, 1670.
A: *Gli Amplessi; L'Augusto*.
B:
C: AVa, NF, NN.
- 8) *L'Augusto vindicato ovvero l'ignoranza sferzata nella persona d'un tal Battillo*, Vienna, Viviani, 1677, pp. 184.
A:
B: BNP; Casati; Mazzucchelli;
C: BG, MV, NN, SEC, TM.

¹⁵ BCR e Michel danno la data di edizione e un formato diverso da quello indicato dal Bonini: 1654, pp. 106, 12°.

- 9) *Il Blasonista italiano, ovvero l'arte dell'armi gentilizie*
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto.*
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 10) *Le Calunnie rintuzzate dall'abate Filippo Maria Bonini*, Venezia, Heredi di Francesco Storti e Giovanni Maria Pancirutti, 1670, pp. 89¹⁶.
A: *Gli Amplessi; L'Augusto.*
B: Calvoli; Mazzucchelli; Olschki.
C: AVa, NF, NN, NR, SL, UB.
- 11) *Il Cielo politico*, « levatoli non sa da chi ».
A: *Il Ciro; Donna difesa; L'Augusto.*
- 12) *Il Ciro politico*, I parte, Genova, Calenzani, 1647, pp. 346.
A: *Donna difesa; Il Tevere; Donna combattuta; Gli Amplessi; L'Augusto.*
B: BNP; Giustiniani; Mazzucchelli; Soprani.
C: AV, BG, BM, NN, NR, SL, UG.
- 13) *Il Ciro politico*, I parte, Venezia, Fassina, 1648, pp. 375.
A:
B: Casati; Giustiniani; Mazzucchelli; Oldoini.
C: NF, NR, SL, UB.
- 14) *Il Ciro politico*, II parte, Venezia, Pezzana, 1668, I libro pp. 216, II libro pp. 277.
A: *Donna difesa; Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto.*
B: BCR; BNP; Giustiniani; Mazzucchelli; NUC; Oldoini; Soprani.
C: AVa, BM, CB, MV, NF, NN, NR, UP.

¹⁶ Di questo testo esistono anche tre copie manoscritte in AVa, *Fondo Barberini latini*, mss. nn. 4652, 4676, 4678.

- 15) *Confutazione di quaranta articoli della confessione di fede de' Calvinisti*
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto.*
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 16) *Il Dante in prosa*, « con aggiunte all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso ».
A: *Donna combattuta; L'Augusto.*
B: Mazzucchelli.
- 17) *Il Deista fatto cattolico*, « che succede all'Ateista convinto, ove si dimostra la falsità di tutte le altre Sette, e la verità della Religione Apostolica Cattolica Romana, Vienna, Viviani, 8° ».
A: *Donna combattuta; L'Augusto.*
- 18) *Dell'Elezione, coronazione e consacrazione di papa Alessandro VII*, « Poitiers, Maffardi, in 8° ».
A: *Donna combattuta; L'Augusto.*
- 19) *Discorso se abbia maggior effetto il canto o il pianto di bella donna*, s.l., s.e., s.a., 4°.
A:
B:
C: NF.
- 20) *Discorso se sia maggior pena la partenza dell'amata o il vederla sposa d'altri*, s.l., s.e., s.a., 4°.
A:
B:
C: NF.
- 21) *La Donna combattuta dall'Empio e difesa dall'abate Filippo Maria Bonini ... Opera dogmatica, sacra et erudita in cui si snodano di Sacra Scrittura, di teologia, di filosofia gravi difficoltà*, Venezia, Hertz, 1667, pp. 432.
A: *Gli Amplessi; L'Augusto.*
B: BMC; BNP; Casati; Mazzucchelli.
C: BM, NF, NR, SL.

- 22) *La Donna difesa*, Venezia, Guerigli, 1652, pp. 296.
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto*.
B: Giustiniani; Michel; Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
C: AVa, BG, NF, NP, SL.
- 23) *L'Eco della fama, panegirico nella coronazione della Maestà di Leonora d'Austria Regina di Polonia*, Vienna, Voight, 1670, pp. 130.
A: *Gli Amplessi; L'Augusto*.
B:
C: AVa, NF, NN.
- 24) *Epistolare storico*, « chiave a tutte l'histoire de' nostri tempi, tomi tre ».
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto*.
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 25) *La Fama peregrinante per le Reggie del mondo*
A: *Donna combattuta; L'Augusto*.
- 26) *Genealogie ed eresie confutate di trecento eresiarchi*
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto*.
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 27) *Il Gerarca perfetto*, « nel quale si stabilisce l'origine e la giurisdizione di tutti gli Ordini Ecclesiastici alla conformità de' Sacri Concilii e alla Dottrina de' Santi Padri ».
A: *Donna combattuta; L'Augusto*.
- 28) *Historia della minorità di Luigi XIV Re di Francia*
A: *Donna combattuta, L'Augusto*.
- 29) *Historie de' tempi correnti*
A: *L'Augusto*.
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.

- 30) *L'Homme evangelico diviso in tre parti nel quale con l'autorità della Sacra Scrittura e testimoni de' SS. Padri si stabiliscono le vere massime della religione, e perfettione christiana*, Venezia, Baglioni, 1667, pp. 522.
A: *Donna combattuta; L'Augusto.*
B: BCR; BCS; BNP; Casati; Giustiniani; Mazzucchelli; Oldoini.
C: AVa, NF, NN, NR, SL, UG, UN.
- 31) *L'Italia favellante ai suoi Principi*, « che lasciò in Torino in mano del Marchese Villa, per essergliene stata impedita la stampa dal Marchese di Pianezza ».
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto.*
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 32) *La Lanterna di Diogene*, « dramma del conte Nicolò Minati, commentato ».
A: *L'Augusto.*
B: Mazzucchelli.
- 33) *Il Merito coronato, panegirico nelle nozze di Eleonora imperatrice*, Vienna, Viviani, 1677, 4°.
A: *L'Augusto.*
B: NUC
C: NF, PP, UB.
- 34) *Il Mondo peregrinato*, « tomi otto che contengono l'America e l'Asia in foglio ».
A: *Gli amplessi; L'Augusto.*
- 35) *Musarum pictavensium vota*, « ad cardinalem Antonium Barberinum, Poitiers, Meniers, 8° ».
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto.*
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 36) *Notizia della città e diocesi di Palestrina*
A: *Donna combattuta.*

- 37) *L'Officio di Maria Vergine Madre di Dio trasportato dalla latina all'italiana lingua*, Vienna, Voight, 1672.
A: *L'Augusto*.
B: BCR; Haym; Mazzucchelli; Michel.
C: AVa, AM, NF.
- 38) *L'Officio di Maria Vergine*, Vienna, Viviani, 1676, pp. 668.
A: *L'Augusto*.
B: BMC; BNP; Casanatense; Haym; Mazzucchelli.
C: AVa, NR, PP, SL.
- 39) *Il Pastorale di S. Gregorio*, « commentato per istruzione del clero ».
A: *L'Augusto*.
- 40) *Racconto storico del felicissimo maritaggio dell'imperatore Leopoldo ed Eleonora*, Vienna, s.e., 1677, pp. 56, 4°.
A: *L'Augusto*.
B: Michel.
C: MV, NF.
- 41) *Il Repubblicista avvisato*
A: *Il Tevere; L'Augusto*.
B: Mazzucchelli; Soprani.
- 42) *Le ricercate storiche toccanti gli affari della Francia*, « che tenne appresso di sè il Cardinal Grimaldi ».
A: *L'Augusto*.
- 43) *Il Ritratto, panegirico per la Maestà dell'Imperatrice Claudia Felice consecrato all'altezza serenissima di Anna Claudia, arciduchessa d'Austria nata principessa di Toscana*, Vienna, Voight, 1673, pp. 85, 4°.
A: *L'Augusto*.
B:
C: AVa, NF.

- 44) *Il Ritratto*, seconda impressione a cui si aggiunge *Il Repete* di Francesco Pompeiani, Macerata, s.e., 1675, pp. [8], 285, [11], 83, 4°.
A: *L'Augusto*.
B:
C: NF, NN.
- 45) *Sacre prosopopee*
A: *Il Ciro; Donna difesa*.
- 46) *Lo Scandaglio del Sacro Conclave dell'anno 1676*, Vienna, s.e, s.a., pp. 204, 4°.
A: *L'Augusto*.
B:
C: NF, NR.
- 47) *Segreti manifestati de' Calvinisti e Protestanti, che aspirano ad atterrare tutte le Monarchie*.
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto*.
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 48) *La settimana concistoriale*, « formata di otto dialoghi fra Apollo e Traiano Boccalini, divisanti degli affari del mondo ».
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto*.
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 49) *Teognostus factus catholicus*, « parte I, Vienna, Viviani, 8° ».
A: *L'Augusto*.
- 50) *Teognostus factus catholicus*, « parte II, Vienna, Viviani, 8° ».
A: *L'Augusto*.
- 51) *Il Tevere incatenato ovvero l'arte di frenar l'acque correnti*, Roma, Moneta, 1663, pp. 422.
A: *Donna combattuta; Gli amplessi; L'Augusto*.

B: BMC; BNP; Casanatense; Casati; Giustiniani; Graesse; Haym; Mazzucchelli; NUC; Oldoini; Soprani.

C: AM, AVa, BG, CB, NF, NR, SL, SM, UB, UG, UP.

- 52) *Il Tevere incatenato*, Roma, Moneta, 1664, 4°.

A:

B:

C: PP.

- 53) *Il Tevere incatenato*, Roma, Moneta, 1666, pp. 422.

A:

B: BMC; BNP; Olschki.

C: FG, MV, NN.

- 54) *Il Tevere incatenato*, Roma, Moneta, 1667.

A:

B:

C: CB.

- 55) *I tocchi della verità*, « portati in Portogallo da Don Emanuele Alvarez Carillo che fu ambasciatore appresso la santità d'Innocenzo X ».

A: *L'Augusto*.

- 56) *Tommaso de' Kempis*, « tradotto in lingua italiana e ridotto a massime per istruzione della vita umana, con un esercizio quotidiano d'orazioni ».

A: *L'Augusto*.

- 57) *La torre di Babilonia*, « ovvero confusione che si scorge tra le dottrine degli Eretici ».

A: *Donna combattuta; L'Augusto*.

- 58) *Trattato della podestà dei vescovi*

A: *Il Tevere*.

B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.

- 59) *Trattato della vera e solitaria monarchia contro Amiltone e altri autori sediziosi d'Inghilterra*
A: *Il Tevere; Donna combattuta; L'Augusto.*
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 60) *Triregno sacrosanto della Religione e perfezione Cristiana*
A:
B: Giustiniani; Mazzucchelli; Oldoini.
- 61) *Viaggi d'Oriente e d'Occidente*
A: *Il Tevere; Donna combattuta.*
B: Giustiniani; Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 62) *Vita della contessa Margherita di Montecucolo, « Vienna, Viviani, in 4° ».*
A: *L'Augusto.*
- 63) *Le vite de' Cardinali viventi cioè dalla morte di Urbano fino a questi tempi*
A: *Il Tevere; L'Augusto.*
B: Mazzucchelli; Oldoini; Soprani.
- 64) *I voti della cristianità al futuro pontefice, per riforma dello Stato ecclesiastico, « Vienna, Viviani, in 4° ».*
A: *L'Augusto.*

CLAUDIO COSTANTINI

GENOVA E LA GUERRA DI CASTRO

Queste note, dedicate a don Luigi Alfonso, sono tratte da un lavoro non ancora compiuto sulla fazione barberina negli anni Quaranta e Cinquanta del Seicento. Don Luigi perdonerà le approssimazioni e le inesattezze in cui posso essere incorso nella fretta di aggiungere il mio omaggio agli altri raccolti in questo volume.

La guerra di Castro (e intendo *la prima* guerra di Castro, ch  la seconda non ha mai interessato nessuno) non piace agli storici. Muratori ironizza ripetutamente negli *Annali* su questa « quasi comica guerra », che « nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli, nella condotta e nelle azioni militari ». Botta la liquida come « matta discordia ». Cesare Balbo sbaglia perfino il nome del Duca di Parma. Tra i moderni c'  chi ne parla come di una « guerricciola » inutile e chi se ne sbriga attribuendola a « precise » – ma, per la verit , non meglio specificate – « rivalit  di interessi che l'ambiente dei Barberini, fortemente impregnato di nepotismo e di appetiti di ingrandimento » avrebbe maturato « contro i pi  fortunati eredi di Paolo III ».

Gli appetiti dei Barberini sono da sempre la chiave per la banalizzazio-
ne di questo pezzetto di storia. Quello della guerra *dei Barberini* – guerra *privata*, guerra *per capriccio* –   stato il tema dominante della propaganda antiromana dei Principi, un tema che dalla libellistica d'occasione   passato, praticamente senza correzioni, alla storiografia ¹. Ma in esso c'  una para-

¹ « Guerra Urbana » era chiamata la prima guerra di Castro dal filospagnolo Ameyden, che per  non chiamava Pamfilia la seconda; cito dal *Diario della Citt  e Corte di Roma*, 1650, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Barb. lat.* 4819, c. 47 r. « Si tocca con mano » – scriveva il 31 agosto 1641 l'agente di Modena a Roma, Francesco Mantovani « che questa   la guerra delle passioni private di Barberino [...]. Qua dunque sono infinite le mormorazioni e non possono rappresentarsi le esclamazioni che si fanno contro Barberino il quale per i suoi capricci vuol mettere in conquasso lo Stato Ecclesiastico e tutta Italia » (F. BORRI, *Odoardo Farnese e i Barberini nella guerra di Castro*, Parma 1933, pp. 29-30). Negli *Annali* Muratori attribuisce la responsabilit  della guerra all'« ansiet  di sempre pi  in alto salire » dei Barberini: « Amoreggiavano i Barberini quello stato [Castro] e proposero di comperarlo o di prendere per moglie una figlia del Duca Odoardo che lo portasse in dote [...]. Fu dissuaso a lui quel parentado, il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua dignit  [...]. Non si pu  dire in che discredito restassero i nipoti del papa e quanta odiosit  del pubblico si concitassero contro per questa brigata da lor voluta che cost  tanti danni [...] e fece consumar tanta copia d'oro tratta da Castello Sant'Angelo per soddisfare a i capricci di chi si abusava dell'autorit  concessagli dal quasi decrepito zio. Ed   costante che il povero papa giacente in letto restava in troppe maniere ingan-

dossale distorsione dei fatti, giacché la guerra di Castro è stata, semmai, proprio l'inverso: la guerra dei Principi *ai Barberini* o piuttosto (come familiarmente si diceva) *ai preti* e a quelli che, in un aggregato di potere che convogliava buona parte dell'innovazione e della mobilità sociale di cui era capace il secolo, figuravano come i naturali alleati dei preti, e cioè i banchieri.

Come dovrebbe esser noto (e non lo è), all'origine della guerra c'è stata prima di tutto una crisi finanziaria, e cioè l'insolvenza del Duca di Parma – la sospensione in Roma del pagamento dei frutti del Monte Farnese – e poi la determinazione di Papa Urbano di far valere l'autorità della Santa Sede, senza troppo badare a considerazioni di opportunità o convenienza (prima fra tutte quella della sua età cadente), nei confronti di dipendenti e vassalli riottosi, per potenti che fossero. Il che riporta il discorso – al di là degli appetiti di questo o quello e delle vere o presunte rivalità tra una famiglia e l'altra – all'oggetto più consistente del conflitto: il funzionamento del sistema politico italiano.

Nella comunità dei potentati italiani il Pontificato era di gran lunga l'istituzione più autorevole – di volta in volta madre, tutrice o antagonista di grandi e piccole casate principesche e di signorie più o meno sovrane. Ma se in Curia – come in effetti accadeva – il figlio di un sarto poteva diventar cardinale e il nipote d'un usuraio papa, c'era evidentemente bisogno, per la stabilità del sistema (che dopo tutto era fortemente integrato al suo interno), di porre un limite a quel che il nipote di un papa poteva aspirare a diventare e a quel che un papa poteva permettersi di operare come principe

nato da i nipoti e desiderò sempre la pace [...] laddove i nipoti altro non ambivano che guerra ...»: L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, XV, Milano 1820, pp. 444, 466-467. Secondo Galluzzi Urbano era considerato «un vecchio barbogio mal guidato dalli ambiziosi nipoti» che è immagine del tutto priva di fondamento: I. R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, t. IV, Firenze 1781, p. 9; ma vedine altri e anche più sommari giudizi a pp. 13, 18, 46. La mediocre compilazione di G. CARABELLI, *Dei Farnese e del Ducato di Castro e Ronciglione*, Firenze 1865, fondata principalmente su F. M. ANNIBALI, *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano...*, Montefiascone 1817-1818, sugli *Annali* del Muratori e sul *Mercurio* di Vittorio Siri (*Il Mercurio, ovvero Historia de' correnti tempi*, 1644 e sgg.), testimonianza dell'inopinata longevità dell'antica controversia storico-giuridica, riprende la tesi tradizionale delle trame barberiniane ai danni del Farnese, ma nella sostanza difende l'operato di Papa Urbano, della cui severità, scrive, Odoardo «per vero dire non avea tali e tanto forti ragioni da dolersene sì altamente e molto meno da imbezzarrirne, tanto più che alla fin fine avea a rispondere a' creditori» (pp. 147-148). Che è, mi pare, conclusione di buon senso, premessa a una considerazione meno distratta di una vicenda da sempre sottovalutata.

temporale. Nessuno pensava davvero a fissare formalmente nuove regole in materia, ma tutti condividevano l'insofferenza per i grandi disegni attribuiti ai Barberini e tutti alla fine si trovarono d'accordo nel lanciare – anche come monito ai futuri detentori del potere a Roma – una sfida al Papa ². Che era poi quello che in modo del tutto esplicito Fulvio Testi opponeva alle sottigliezze e alle reticenze di Venezia:

« Il fine de' Principi confederati nello stabilimento della Lega non è stato semplicemente [...] d'aiutare il Signor Duca di Parma nell'oppressione che pretende di ricevere da' Signori Barberini, né tampoco di procurar solamente [...] il componimento delle turbolenze correnti, ma di reprimere la soverchia baldanza degli Ecclesiastici, in forma tale che ne resti l'esempio ai Pontefici e nipoti che verranno» ³.

Iniziata senza idee e controvoglia, la guerra ai Barberini finì per trovare in questa sfida una ragione plausibile, che la trasformò a poco a poco da zuffa casereccia in conflitto tra due diversi modi di concepire la comunità italiana e i ruoli rispettivi in essa dei Principi e del Papato. Di Castro non importava niente a nessuno e fu per tutti un gran sollievo quando, di lì a poco, ma in un contesto politico affatto diverso e a conclusione di una seconda piccola guerra, la città venne rasa al suolo e il sale sparso sulle sue rovine ⁴.

² G. DE CASTRO, *Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano 1875, p. 216. La guerra ai preti era naturalmente molto popolare anche fuori d'Italia: « Monsieur le duc d'Anghien a dit que tous les Princes avoient obligation a V.A. pour avoir esté le premier qui s'est opposé aux violences des prestes et qui les a reduits à la raison par la force »: Archivio di Stato di Parma (ASP), Carteggio Farnesiano Estero (CFE), Francia 26, Villéré al Duca di Parma, 9 agosto 1644.

³ G. DE CASTRO cit., p. 216.

⁴ Sulla guerra di Castro vedi, oltre le opere generali e il già citato BORRI, E. GROTTANELLI, *Il ducato di Castro, i Farnese e i Barberini*, in « Rassegna Nazionale » 1 dicembre 1890-16 marzo 1891 e G. DEMARIA, *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidi (1639-1649)*, in « Miscellanea di Storia italiana », 3ª serie, IV (XXXV), 1898. Sulla distruzione di Castro vedi G. B. RINALDUCCI, *Dell'una e l'altra guerra di Castro e successivamente degli altri casi di quella città e suoi stati sotto li pontefici Urban'ottavo, Innocenzio decimo, Alessandro settimo, Clemente nono*, ms. in BAV, *Barb. lat.* 5060-5061, p. 1013 e sgg.; G. DEMARIA cit., p. 250 e sgg.; I. CIAMPI, *Innocenzo X Pamfili e la sua Corte*, Roma 1878, p. 66 e sgg.; Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, ms. A. 358. f. 90 e sgg., *Relazione dello spiano di Castro e cagione della sudetta caduta successa nel Pontificato di Papa Innocenzo X Panfili*.

Il governo di Genova si era adoperato con convinzione per la pace – anche se i suoi uffici avevano il poco peso delle sue poche armi – ed era intervenuto più volte in questo senso presso Urbano VIII per bocca del cardinale Ottaviano Raggi e del residente a Roma. Una volta iniziato il conflitto, tuttavia, « pareva che più d’ogn’altro parteggiasse negl’interessi del Papa la Repubblica di Genova »⁵. Della parzialità genovese per i Barberini c’erano segni manifesti e non erano ignote le ragioni che avrebbero giustificato un’alleanza anche formale della Repubblica con il Papa, a cominciare dall’ormai annosa questione delle onoranze regie, per la quale da un più diretto impegno nel conflitto sarebbe potuta scaturire una rapida e soddisfacente soluzione. A questo proposito circolò in quei mesi uno scritto attribuito al Duca di Modena in cui si sosteneva, per la verità in modo assai poco convincente, che le aspirazioni genovesi al rango regio avrebbero trovato migliori opportunità di successo nella generosa amicizia dei Principi collegati che non nell’interessato mercanteggiare dei pericolanti Barberini⁶.

Per ottenere dal Papa le prerogative regie il governo di Genova era disposto a concedere parecchio, ma, certo, non ad arrischiare una guerra⁷.

⁵ V. SIRI cit., III, 1652, p. 446.

⁶ BAV, *Barb. lat.* 3206 (*Monumenta Ughelli*), c. 519, *Copia di lettera del Ser.mo di Modena al Signor Gio Batta Grimaldi del fu Silvestro* dal Campo della Chiesa di Scortechino 4 di giugno 1643 (incipit: Quei rispetti che persuasero la Republica di Venezia...). In BAV, *Ott. lat.* 2435, cc.246-250 la stessa lettera è datata il 10 giugno ed è seguita da un’altra, anonima, allo stesso Grimaldi, del 20 giugno 1643 (incipit: Vana certamente è stata la pretensione...). Forse le lettere sono addirittura tre, perché Gio Battista Grimaldi (che all’epoca doveva avere 22 anni, visto che al momento dell’iscrizione alla nobiltà, il 30 novembre 1645, ne aveva 24) era stato rimproverato già nell’aprile precedente dal Senato di Genova per aver fatto circolare una lettera indirizzatagli dal duca di Modena: Archivio di Stato di Genova (ASG), Archivio Segreto, n. 1904, 25 aprile 1643. Il testo della lettera si può leggere in V. SIRI cit., III, p. 446.

⁷ Sulla questione delle onoranze regie: R. CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », XIV (1938), pp. 81-91, 161-181 e, dello stesso, *La Repubblica di Genova “testa coronata”*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano 1962. Per Genova il problema delle onoranze regie si articolava in almeno tre distinte questioni: quella della concessione della Sala Regia per le udienze degli ambasciatori, quella del titolo dovuto dalla Repubblica ai Cardinali e quella del diritto della Repubblica di scegliersi, come le altre teste coronate, un Protettore nel Collegio dei cardinali. Nella primavera del 1638, in seguito agli accordi intercorsi tra Costantino Doria, che agiva per conto del governo genovese, e Marcantonio Spinola, Maestro di Camera del Cardinale Pier Maria Borghese, la Repubblica aveva ottenuto che lo stesso cardinale accettasse il titolo di Illustrissimo. La cosa, che equivaleva al riconoscimento del rango regio, aveva fatto

D'altra parte era diffusa in Genova l'opinione che i servizi resi dai privati ai Barberini con il connivente silenzio delle autorità potessero bastare ad ottenere l'intento. Ma era un'illusione ed è possibile che, come insinuava Raffaele Della Torre nella relazione della sua deludente ambasceria a Roma, il suo predecessore, Agostino Centurione, avesse contribuito ad alimentarla sottovalutando sia l'opportunità offerta alla Repubblica dalle difficoltà in cui si era venuto a trovare il governo pontificio sia la portata effettiva dell'impegno necessario a coglierla. Quanto ai servizi resi dai privati erano largamente remunerati e non c'era alcuna ragione perché la corte di Roma si ac-

scalpore in Curia dove, come riferiva Ottaviano Raggi, si giudicava generalmente che la Repubblica avesse fatto « grand'acquisto ». Ma naturalmente non toccava ai singoli cardinali concedere tali riconoscimenti, e quel che contava era la volontà del Collegio e del Papa, entrambi assai poco accomodanti in materia. Più o meno negli stessi giorni il governo di Genova aveva nominato il cardinale Borghese Protettore della Nazione e ancora una volta Urbano reagì con irritazione: al Borghese non riuscì mai di esercitare quella funzione. Forse la scelta del cardinale Borghese non era stata delle più felici, vista l'esistenza, almeno a partire dalle nozze Aldobrandini-Borghese, di ragioni anche personali di contrasto con il pontefice. Dopo l'insuccesso del Borghese il governo genovese contattò il cardinale Virginio Orsini per promuovere in Curia gli interessi della Repubblica ma con esiti non migliori (ASG, Archivio Segreto, nn. 1904, 2353, 2354). Il cardinale Orsini non mancò, ad esempio, di saggiare il terreno per vedere se un generoso aiuto finanziario avrebbe potuto aprire la strada al riconoscimento del rango regio, ma il 6 giugno, alla vigilia della processione dell'Anima, Celio Bichi consigliava Francesco di disingannarlo senza mezzi termini: « a detta processione Vostra Eminenza vedrà il Signor Cardinal Orsino, al quale, parendogli, potrà attestare quanto sia falso il supposto che con prestanza o dono di denari possino a Genova sperare le prerogative regie » (BAV, *Barb. lat.* 8941, c. 86). Sull'affare della protezione e del titolo accettati dal cardinale Borghese esiste un'ampia documentazione. Cfr. in particolare i dispacci al Governo di Pier Francesco Spinola, agente della Repubblica in Roma, in ASG, Archivio Segreto, nn. 2352-2353 (1640-41) e quelli di Ottaviano Raggi. Ottaviano Raggi è uno dei personaggi di queste note. Nella duplice veste di prelado eminente e di cittadino genovese, curava a Roma gli interessi della Repubblica. Gli oltre 250 dispacci da lui inviati a Genova con cadenza settimanale tra il 21 maggio 1638 e il 16 dicembre 1641 si conservano, insieme a materiale di diversa provenienza: *Ibidem*, *Litterarum*, nn. 1986 e 1987. La corrispondenza con la Repubblica cessa con la nomina cardinalizia di Ottaviano, che come agente della Repubblica aveva difeso in Curia Pier Maria Borghese, ma che come cardinale non osò seguirne l'esempio: «La Repubblica ha sentito al vivo la dichiarazione fatta da me di non poter ricevere lettere con titolo d'Illustrissimo», scriveva a Francesco Barberini il 4 gennaio 1642 (BAV, *Barb. lat.* 8750, c. 57). In BAV, *Barb. lat.* 3206 (*Monumenta Ughelli*, 3^o), sono raccolte diverse scritture relative alla vicenda e copie delle lettere della Repubblica al Cardinale. Prima del Borghese era stato Protettore della Nazione genovese il cardinale Laudivio Zacchia, morto nel 1637. La nomina di Zacchia, avvenuta nel 1631, non aveva suscitato reazioni in Curia, forse perché non esplicitamente connessa alla rivendicazione del titolo regio.

conciasse a pagare per essi un pesante sovrapprezzo politico. Così per la Repubblica la buona occasione sfumò e la guerra servì solo ad arricchire un certo numero di famiglie genovesi, reclutate per lo più tra i vecchi clienti dei Barberini.

A Roma non si ignorava che un'azione vigorosa – non necessariamente una guerra – contro Odoardo Farnese avrebbe comportato un considerevole sforzo finanziario e organizzativo. Si trattava di arruolare e di mantenere un esercito che, se pure si fosse evitata in extremis la guerra, potesse quanto meno intimidire il Duca. Occorreva dunque individuare le fonti dei necessari approvvigionamenti in uomini, armi e denaro in una situazione che, se non era di vero e proprio isolamento diplomatico, non si segnalava certo per la disponibilità delle altre Corti, in Italia e fuori, a collaborare con il Papa. Urbano VIII nel febbraio del 1642 nominò allo scopo una commissione che però – nella speranza di evitare la guerra e di coprire dietro armamenti da parata il reale ridimensionamento degli effettivi che si voleva attuare – si preoccupò più di tagliare le spese già correnti che non di individuare nuove risorse. Solo l'improvvisa mossa d'armi con la quale Odoardo, nel settembre del 1642, si sottrasse al logorante stallo a cui l'avrebbero voluto costringere i papalini e, penetrando nel territorio pontificio senza incontrare resistenza, dimostrò l'inconsistenza delle forze pontificie, indusse nella politica della Corte romana una correzione significativa – dalla guerra solo declamata alla guerra vera. Espressione di questa svolta fu nel dicembre del 1642 l'attribuzione di un ruolo preminente nella conduzione delle operazioni sul fronte veneto-emiliano al Cardinale Antonio Barberini, sempre emulo del Cardinale Francesco e del Principe Taddeo, suoi fratelli, e al Valençay, futuro cardinale per meriti di guerra.

Ma l'evento stesso che aveva imposto quella correzione, ossia la fortunata impresa militare di Odoardo, la rendeva economicamente più onerosa a causa dello scetticismo che si era ormai diffuso negli ambienti finanziari circa le sorti ultime dei Barberini. Si può anzi dire che il solo risultato duraturo di quell'effimera vittoria fosse stato per Odoardo (che faceva la guerra con i soldi degli alleati – francesi, veneziani e fiorentini) di far rincarare per la Camera Apostolica il costo del denaro.

Rispetto alle necessità di una guerra vera la vendita degli uffici, a cui si era fatto ricorso nel dicembre del 1641 in concomitanza della promozione

cardinalizia e che si sarebbe ripetuta su ancor più vasta scala nell'estate del 1643, era un espediente di corto respiro⁸. Intaccare il tesoro di Castel

⁸ La promozione del dicembre 1641 fu un momento importante dell'azione pontificia contro il Duca di Parma. Fatta, come ricorda Nicoletti, per « compiac[ere] a Principi » – ottennero la porpora, tra gli altri, Mazzarino, Peretti e Rinaldo d'Este, candidati rispettivamente della Francia, della Spagna e dell'Impero – e per « riconosc[ere] con la porpora molti soggetti qualificati », essa aveva lo scopo principalissimo di « suppl[ire] all'erario apostolico con la vendita di alcuni officii camerali » in previsione, appunto, dell'aggravarsi del conflitto: A. NICOLETTI, *Della vita di Papa Urbano Ottavo e della guerra di Castro scritta da A. N. Canonico di S. Lorenzo in Damaso*, 9 tomi, BAV, *Barb. lat.*, 4730-4738, t.VIII (4737), c. 585 r. Anche la scelta delle persone era stata condizionata dalla crisi di Castro. Di Maculano, ad esempio, Nicoletti dice che « la pratica di tanti anni nelle materie del Sant'Officio facevalo spiccare, ma molto più la perizia dell'architettura militare e la congiuntura della guerra col Duca di Parma cooperò grandemente alla sua esaltazione imperciocché Urbano servissi di lui nelle fortificazioni delle nuove mura di Roma e di altre città dello Stato Ecclesiastico ». In rapporto all'affare di Castro, tuttavia, il personaggio chiave era Ottaviano Raggi, non solo e non tanto per il ruolo personalmente svolto nella vicenda (aveva istruito il processo contro il Farnese), quanto per il coinvolgimento, di cui parlò più avanti, della sua famiglia e degli ambienti genovesi ad essa collegati nell'organizzazione, nel finanziamento e nella conduzione della guerra. La promozione del 13 luglio '43 fu ancor più scopertamente condizionata dai bisogni della Camera e dall'emergenza bellica. Per trovare i denari necessari alla guerra, scriveva Raffaele Della Torre, Urbano VIII « oltre l'imposizione di varie gravetze allo Stato Ecclesiastico, fatto haveva promozione numerosissima di cardinali per la quale ne raccolse non pochi dalla vendita degli uffizii vacanti. Una promozione » – aggiungeva Della Torre – « non mai per avventura accaduta in altro tempo » e che Francesco Barberini aveva voluto numerosa anche perché in tempi di pontificato cadente i nuovi cardinali « gli accrescessero riputazione ne' tempi presenti e forze nel conclave venturo »: R. DELLA TORRE, *Historie dell' avvenimenti dei suoi tempi*; cito dal ms C.V.6-7, della Biblioteca Universitaria di Genova (BUG), II, p. 836. Alcuni aspetti di questa promozione furono criticati dallo stesso Francesco Barberini: « a mons. Costaguta » – scriveva ad esempio – « non pensai mai fusse per riuscir d'havere tal degnità, ma ben sì che potesse haver qualche cosa ». Le benemerenze di Vincenzo Costaguta si riducevano in sostanza a un prestito senza interessi (ma da restituirsi « ad ogni suo piacere ») di 33 mila scudi d'oro (quasi 50 mila di moneta) accordato alla Camera Apostolica nell'ottobre del '42 da suo padre, Prospero: Archivio di Stato di Roma (ASR), Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645*, 31, 15 ottobre 1642 e 121, 30 aprile 1644. Tra i promossi c'era Gio Stefano Donghi, che nel 1638 aveva rilevato il chiericato di mons. Mattei e che nel dicembre 1642, come residente, aveva affiancato il Cardinale Antonio nelle legazioni. Gio Stefano era insomma, nella guerra, un collaboratore importante dei Barberini, come confermò poi la sua nomina a plenipotenziario nei negoziati di pace. Suo fratello Antonio compare più volte nella corrispondenza dei Barberini e nelle carte camerali degli anni della guerra come fornitore di armi e munizioni all'esercito pontificio (diversi pagamenti a suo favore tra il 1642 il 1644 in ASR, Camerale primo, 162, *Depositeria generale*, 1912-1916; cfr A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, VII, *La squadra permanente della marina romana. Storia dal 1573 al 1644*, Roma 1892, p. 420). Un altro grande protagonista della guerra, il francese Valençay, ottenne la porpora nel dicembre del '43, in una sorta di appendice alla

Sant'Angelo, come pure si fece, rappresentava per definizione un rimedio estremo e cioè un atto politicamente assai gravoso. Risorse sufficienti a un serio armamento non potevano trovarsi che nell'accensione di nuovi prestiti e nell'imposizione di nuovi tributi. Ma cercare denari sul mercato – che in buona sostanza voleva dire sulla piazza di Genova – non era facile. Già all'inizio della crisi di Castro, nell'autunno del 1641, si erano lamentate a Genova grosse difficoltà e il Farnese, che vi aveva inviato il cavaliere Canobio apposta per negoziare un grosso cambio, non ne aveva ricavato – a detta di Ottaviano Raggi – neppure un soldo⁹. Un anno più tardi la situazione non era migliorata. Lo confermava il Tesoriere G. B. Lomellini nel gennaio

promozione di luglio, assieme allo spagnolo de Lugo. Nonostante l'ostentato equilibrio delle due nomine, la pretesa parità tra Francia e Spagna non c'entrava affatto, essendo entrambi, prima d'ogni altra cosa (e il primo più del secondo) barberiniani di ferro. « Nel concistoro di lunedì » – si legge in un avviso di Roma del 19 dicembre – « il Papa dichiarò Cardinali il Balì di Valensé et il Padre Giovanni de Lugo sivigliano; il secondo venne in conseguenza del primo, perché facendosi un francese non parve bene in queste congiunture di lasciar indietro la nation spagnuola e la sorte cadde sopra il sudetto Padre di cui come di soggetto letteratissimo son stati soliti di valersi a Palazzo. La sudetta promotione è stata opera del Cardinale Antonio » (ASG, Archivio Segreto, Lettere Ministri Roma, n. 2354). La nomina più contestata fu quella di Valençay. A Madrid, ricorda Nicoletti, « i cavalieri di Malta spagnuoli che si trovavano in quella Corte ne mormorarono dicendo che Valenzé era un bizzarro soldato, ma che appena sapeva scrivere il suo nome. Ma Panziroli chiuse loro la bocca col rispondere che Lugo sapea theologia per sé e per il suo collega » (A. NICOLETTI cit., IX, cc. 682, 690 e sgg). In Francia la nomina di Valençay, che, considerato un personaggio « turbulent e brouillon », era stato allontanato dalla Corte, fu poco apprezzata (H. COVILLE, *Étude sur Mazarin et ses démêlés avec le Pape Innocent X. 1644-1648*, Paris 1914, p. 7). Con Malatesta Albani, che nel giugno del 1645 si trovava a Parigi per trattare il passaggio dei Barberini al partito di Francia, Mazzarino fece mostra di rammaricarsi per la nomina a cardinale dello spagnolo de Lugo « vidi però » – riferiva l'Albani – « che più gli dispiaceva l'elettione di Valanzé » (BAV, *Barb. lat.* 8000, c.17 r.).

⁹ BAV, *Barb. lat.* 8942, c. 26 r., Ottaviano Raggi a Francesco Barberini, 2 novembre 1641. Anche in altre lettere di quei mesi Ottaviano riferiva a Francesco di difficoltà finanziarie sulla piazza di Genova attribuibili principalmente alla generale instabilità politica dell'Europa e specialmente a quella seguita in Italia all'occupazione di Castro. Alla proposta di un interessante impiego di denaro a Bologna, formulata nell'autunno del 1641 dal cardinale legato Stefano Durazzo ai suoi familiari in Genova, questi opponevano appunto considerazioni dello stesso genere: « ci retira [...] il principio delle guerre [...] l'aumento de debiti che anderà facendo [...] e gli involuppi ove è di presente avvolto il mondo » (Archivio Durazzo-Giustiniani di Genova, Archivio Durazzo, *Copialettere in partenza*, 162, c. 137, 15 novembre 1641). Anche a Venezia « il trovar denari [...] era cosa difficile » (vedi in proposito i dispacci del Conte Ferdinando Scotti del periodo ottobre-dicembre 1641, in particolare quello del 14 dicembre, in ASP, CFE, Venezia 517, fasc. 1635-1641).

del 1643 in una relazione diretta ad Antonio Barberini, ma stesa per ordine di Francesco, forse nella speranza di frenare le insistenti richieste di denaro che quello, spendendo senza economia nella riorganizzazione dell'esercito pontificio, rivolgeva alla Camera ¹⁰:

« Per obedir al commandamento del Signor Cardinale devo rappresentare sinceramente a Vostra Eminenza lo stato della Camera e le strettezze grandi che s'incontrano adesso per trovar denari, non lasciando haverli con partiti anche molto svantaggiosi le richieste continue che ne son fatte in Genova da Venetia, Fiorenza e dalla Republica medesima, che per le nuove spese ha bisogno essa ancora di metterne insieme somma considerabile, e la volontà uniforme di tutti quelli che hanno contanti di non volersene privare in questi tempi contentandosi volentieri di perder il frutto credendo in questo modo assicurar meglio il capitale. La spesa fatta dal principio sino a tutto questo mese sarà in circa un milione e novecento mila scudi in circa, de quali più di cento cinquanta mila restano ancora da pagarsi per mandati, tratte et ordini già firmati ».

La somma era stata messa insieme traendo dall'erario più di settecentomila scudi e ricorrendo per il resto al credito. In particolare un milione circa era stato ricavato da « diversi partiti de monti », dai quali però « essendone anche stati apontati per altri 500 mila, subito entrato il Duca di Parma nel Patrimonio non fu possibile di haverne pur un giulio ».

« Vedute queste difficoltà » – continuava il Tesoriere – « et essendoci ancora qualche assegnamento delle nuove impositioni con licenza havutane da Sua Beatitudine ho procurato di vender monti a 5 per cento essendo gli altri fatti sin hora a 4 ½, de quali a Pallavicino e Siri ¹¹ credo che restino ancora da venderne buona parte, di aggiongerne di quella sorte che sieno più desiderati, di prender denari in Genova a cambio a 5 per cento l'anno con dar in riguardo tanti luoghi di monti, di vender quelli di 4 ½ a meno di scudi 100 l'uno contro il solito, e di far diversi partiti per altri tempi assai svantaggiosi, ma sin hora con poca conclusione, poichè se bene vengono qualche proposte, prima di conchiudere trovano tante difficoltà che io non posso prometterne sicurezza alcuna. Ma come ho accennato a Vostra Eminenza, non si sarebbe a questi termini se la uscita del Duca di Parma con le altre circostanze delli mesi di settembre et ottobre passati non avesse fatto creder lecito di receder dalli partiti prima d'all'ora aggiustati.

In questa angustia era sovenuto che mancando altro assegnamento potrebbe valersi delli argenti de particolari di Roma e pagarne il prezzo con luoghi de monti, ma questo ancora ha le sue difficoltà non solo di gran strepito e poco frutto, ma, quel che più si dubita, di far credere alli forastieri che sono già finiti gl'altri rimedii, oltre che l'esser la spesa d'ogni mese così grande fa parer poco ogni soccorso di 200 o vero 300 mila scudi che per la sudetta o altra parte si possa conseguire».

¹⁰ BAV, *Barb. lat.* 8938, cc. 71-72, 14 gennaio 1643.

¹¹ Stefano Pallavicini e i fratelli Alessandro e Gio Battista Siri.

Il Tesoriere concludeva indicando nel credito che si poteva ancora sperare di trovare in Genova la sola via d'uscita: « Piaccia al Signor Iddio che possano stringersi qualche partiti che si trattano di presente a Genova con molta premura da chi non ha maggior stimolo che di servire a Nostro Signore et alla Santa Sede». Qui G. B. Lomellini alludeva evidentemente agli amici e ai clienti genovesi dei Barberini – e ai suoi stessi parenti – che si stavano mobilitando e che in effetti riuscirono, a dispetto delle perduranti « strettezze », a trovare, anche se a condizioni onerose, i denari per la guerra ¹².

~~*

Che di denari se ne trovassero ancora non vuol dire che per la Camera Apostolica l'emergenza fosse finita. La guerra inghiottiva somme che Lorenzo Raggi, succeduto nel 1643 al Lomellini nelle funzioni di Tesoriere,

¹² Le « strettezze » dei tempi sono ricordate anche nella dedica a Carlo Emanuele Durazzo, generoso sovvenzionatore della Camera Apostolica, di P. G. CAPRIATA, *Dell'Historia [...] parte seconda in sei libri distinta, nel primiero de' quali si contengono alcuni movimenti d'armi fuor d'Italia succeduti e ne' cinque susseguenti la continuatione di quei d'Italia dall'anno MDCXXXVIII fino al MDCXLIII*, Genova, Gio Maria Farroni, 1649. Agostino Schiaffino registrava nel novembre del '43 l'imbarco sulle galee della Repubblica di 800.000 scudi « e più » investiti da « particolari genovesi [...] ne' nuovi redditi di Roma [...] per supplire a bisogni della guerra »: A. SCHIAFFINO, *Memorie di Genova. 1624-1647*, a cura di C. CABELLA, in *Quaderni di storia e letteratura*, Genova 1996. È singolare che Lorenzo Raggi, scrivendone a Taddeo Barberini, parlasse di quegli 800 mila scudi come di *qualche poco oro*: « Attendo le galee da Genova [...] e fra due giorni spero che giungeranno. Con esse viene qualche poco oro che ho procacciato da Genova » (BAV, *Barb. lat.* 8939, c. 59, 28 novembre 1643). I nuovi monti, osserva Nicoletti (vol. IX, c. 685 r.), « per il lucro destarono molti negozianti a comperarli, come si suol fare, e particolarmente genovesi allettati dall'avidità e dalle larghezze e dalla puntualità de Camerali ». Per le condizioni offerte ai partitanti, in prevalenza genovesi o operanti in Genova, vedi ASR, Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645, passim*. Basta un'occhiata ai contratti per la vendita dei luoghi di monte per farsi un'idea dell'ampiezza delle reti fiduciarie – di natura prevalentemente parentale o amicale – che avevano consentito di reclutare in Genova grandi e piccoli (e talvolta piccolissimi) sottoscrittori e di rastrellare ingenti capitali. Per gli anni 1642-1644 vedi ad esempio ASR, Notai di Curia, Rufino Plebano, nn. 1542-1547. Quanto alle difficoltà finanziarie e alla crescita dei tassi di interesse dei luoghi di monte provocate dalla guerra, anche peggiore di quella del Papa era la situazione degli avversari: il Granduca di Toscana, dopo aver fatto ricorso nel 1642 al “balzello”, un'imposta straordinaria che nel 1643 fruttò 108 mila scudi e nel 1644 110 mila, il 2 giugno 1643 eresse un nuovo monte vacabile di 350.000 scudi all'interesse del 9% (« i moti d'arme a i nostri stati convicini a immense opere ci costringono... »): F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, p. 383 e sgg.

valutava in almeno 300 mila scudi al mese, ma che in verità, per il disordine esistente nella contabilità militare, erano mal calcolabili. La riscossione di vecchi e nuovi tributi (senza il gettito dei quali, scriveva lo stesso Raggi, « è impossibile pagare i monti e da questo disordine nasce poi che perdendosi il credito la Camera non trovi denari ») diventava più difficile, le somme faticosamente raccolte erano sempre insufficienti, i pagamenti ai fornitori e il soldo alle truppe sempre in ritardo, il numero effettivo dei soldati sempre inferiore alle paghe distribuite.

« I capitani esclamano et io so » – scriveva al suo governo il 30 maggio 1643 il segretario dell'ambasciata veneta a Roma, Gerolamo Bon – « che alcuni di loro c'hanno prelati congiunti, per non guastar a questi la fortuna condescendono alle istanze che gli son fatte di andar giornalmente soccorrendo i propri soldati col denaro delle loro case »¹³.

¹³ Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Dispacci degli Ambasciatori al Senato, Roma, 120, cc. 155 v.-156 r. Sembrava che nessuno fosse in grado di dire esattamente quanti erano gli uomini in servizio sotto le insegne pontificie. A questo proposito vale la pena di riportare con una certa larghezza il dispaccio del Bon del 30 maggio 1643 (ma informazioni di analogo tenore ricorrono in altri dispacci dello stesso mese, *ibidem*, cc. 131, 133, 141). « Il Gambacorta » – c'è scritto – « disse a giorni passati all'Eminentissimo Bragadino che il Pontefice gli havea conferito di havere 30 mila fanti e 6 mila cavalli. Mons. Raggi Cherico di Camera, che cura di provvedere il denaro per le paghe, disse a me domenica che questo numero veramente si pagava, ma che per le fraudi se ne poteva battere il terzo. Il Gambacorta pure, non allontanandosi da questo segno, disse all'Eminentissimo Bragadino che havendone voluto far qualche diligenza gli havea trovati in numero di 23 mila tra cavalleria, infanteria, militia e genti di leva. [Ma] le genti di leva scemano estremamente per le fraudi come ho predetto e quelle di militia per le fughe ». Delle nuove levate non si conoscevano i risultati e, constatava Girolamo Bon, « non trovo alcuno che abbia accertata cognitione della quantità di quest'armi che sparse in tanti luoghi, contaminate da tante fraudi e confuse da queste nuove levate non lasciano che se ne possa formare alcun fondato giudizio ». Anche la qualità della gente, soldati e ufficiali, appariva scadente. « La spesa, secondo il detto di mons. Raggi, ascende a 300 mila scudi al mese e si professa che il Pontefice ne habbia il fondo sicuro per tutto il mese di ottobre. Ad ogni modo tanto l'infanteria che la cavalleria è creditrice di tre paghe ». Sul disordine contabile e le difficoltà della Camera vedi per esempio la lettera di Francesco a Taddeo Barberini del 28 marzo del 1643, BAV, *Barb. lat.* 8816, cc. 76-77 e l'altra, già citata, del 24 gennaio 1643. Nella corrispondenza di Lorenzo Raggi si trovano frequenti accenni all'inattendibilità delle scritture dei computisti dell'esercito e alle inefficienze nell'amministrazione finanziaria. Nelle lettere di Rapaccioli a Francesco Barberini (BAV, *Barb. lat.* 8746) c'è però una notevole serie di osservazioni in difesa della gestione contabile della guerra. Sui costi complessivi della guerra circolarono naturalmente diverse stime (quella generalmente accettata, ma che ritengo eccessiva, fa ammontare le spese a oltre dodici milioni di scudi). Nel ms. 880 (1321) della Biblioteca Universitaria di Bologna, III, cc. 130-131 c'è un conto delle *Spese fatte in Roma per la guerra contro la Lega da 22 settembre 1642 per tutto luglio 1644* (una copia nel ms. 1069 [1706], cc.

L'osservazione del Bon aiuta a capire alcuni caratteri dell'affannosa – disordinata e imponente insieme – mobilitazione papalina del 1643 e le ragioni della massiccia partecipazione in essa dei Genovesi. Non tutti gli uomini di Curia erano uomini dei Barberini e tra gli uomini dei Barberini non tutti erano così fedeli e disinteressati come, sino alla morte di Urbano, si sforzarono di apparire. Ma i molti gesti di solidarietà verso i Barberini provenienti dalle parti più diverse attestavano un attaccamento all'autorità e al decoro della Santa Sede – che in quelle circostanze coincidevano, piacesse o no, con la causa dei Barberini – ben più esteso dei circoli, pur vasti, della clientela pontificia. È come se il grande agitarsi dei monsignori in Roma tra la creazione cardinalizia del dicembre 1641 e quella del luglio 1643 si fosse rapidamente propagato nel mondo che stava loro alle spalle, tra quelli che ne avevano sostenuto e finanziato la professione. Il fatto è che la guerra aveva prodotto un'accelerazione improvvisa delle carriere prelatizie esaltandone il ruolo all'interno di strategie di avanzamento sociale familiari o di consorteria e suggerendo di sfruttare, anche a costo di impegnativi investimenti in uomini e denaro, la buona occasione che si presentava. Per tradizione i pontefici pagavano anche con promozioni o promesse i servizi di cui avevano bisogno e Urbano VIII, pressato dall'emergenza, era più che mai disposto a ottenere soldi e soldati in cambio di uffici e cioè in cambio di un potere che quasi sempre si ritrasformava rapidamente in soldi.

Da tempo le famiglie genovesi avevano cercato (e trovato) in Roma e nelle professioni curiali un sereno compenso ai declinanti affari e alle contrastate carriere di Spagna ¹⁴. Se in Genova i Barberini non incontrarono

160 v.-161 r. della stessa biblioteca) che non deve essere troppo lontano dalla realtà e che consente, se non altro, alcuni confronti indicativi. Su un totale di 6.105.624 scudi, per acquisti di armi e munizioni ne erano stati spesi in Roma 313.796 e a Genova 241.381; tra le diverse piazze dello Stato Ecclesiastico « per denari mandati per quelle soldatesche » in testa alla graduatoria c'è naturalmente Bologna con 1.824.630 scudi, seguita da Ferrara con 683.933, dalla Provincia del Patrimonio con 603.240, da Perugia con 586.445 e dalle altre a grande distanza.

¹⁴ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971. Al crescente interesse dei Genovesi per Roma come luogo di carriere prestigiose e come piazza finanziaria si trovano frequenti accenni nelle ricerche dei due più qualificati studiosi di storia genovese, Carlo Bitossi e Rodolfo Savelli, i cui lavori mi esimo dal citare, sia perché noti a chiunque si occupi di quest'età, sia perché l'elenco sarebbe troppo lungo. Il bel libro di R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990 documenta ampiamente la forte presenza genovese in Curia a partire almeno dalla seconda metà del Seicento. Alla presenza genovese nella finanza romana Ameyden dedicò nel 1641 una bella pagina della sua *Relazione di*

grosse difficoltà nel trovare i finanziamenti di cui avevano bisogno fu anche perché la piazza era diventata, per così dire, un pezzo di Curia, un suo territorio esterno, più o meno come lo era o lo era stata per la Corte di Spagna. A proposito di un prestito di 500 mila scudi che si stava negoziando in Genova nella primavera del '43 per iniziativa e con la supervisione di Lorenzo Raggi, Girolamo Bon rilevava le reticenze degli investitori – comprensibili, data la confusa situazione politica e militare – ad accettare in garanzia i luoghi di monte offerti dalla Camera Apostolica e prevedeva l'esito negativo dell'affare: « Hanno ruscato l'assegnamento » – scriveva – « e detto che abbraccieranno il partito quando sia loro cautelato da idonee sicurtà di persone particolari, che difficilmente si troveranno »¹⁵. E invece si trovarono. Il fatto è che i massimi responsabili della Camera Apostolica erano parenti stretti o stretti sodali di quanti, tra il '42 e il '44, erano chiamati a raccogliere capitali in Genova per conto della Camera stessa. È il caso del Tesoriere G. B. Lomellino e dopo di lui – e più di lui – di Lorenzo Raggi. G. B. Lomellini era diventato Tesoriere nel dicembre del 1641 in occasione della ricordata promozione cardinalizia. Ammalatosi nel febbraio del '43, le sue funzioni erano state assunte da mons. Rapaccioli che poi, nel marzo, alla morte del Lomellini, ne ereditò la carica. Chiamato però ad altri incarichi – era legato presso l'esercito – Rapaccioli lasciò a sua volta le funzioni di Te-

Roma (cito dalla copia in BAV, *Vat. lat.* 7851, cc. 378-380): « Doppo che i Genovesi si sono fatti denarosi col traffico di Spagna et hanno dismesso il negotio con quegli Regni, troppo dalle usure esausti, hanno rigirato il suo denaro a Roma et impiegatolo in compra di uffici e de monti, il che da principio parve utile di questa piazza concorrendovi il denaro forastiero, ma presto si discuopri dannoso, uscendo di Roma seicentomila scudi l'anno in Genova de' frutti d'offitii e monti, i quali non ritornano e non si trafficano in Roma, et essendo somma notevole, asciuga la piazza grandemente in poco tempo. Il secondo danno che porta a Roma, cioè a gli habitatori, il danaro genovese è che per il concorso di tanta moneta gli uffici e monti sono cresciuti di prezzo e mancati di frutto per le estrattioni e reducttioni che giornalmente si fanno, cosa che non succedeva senza il danaro genovese. E tutto risulta in danno del privato sostenente le gravezze publiche, benché di presente ridondi in pro del Principe. Dico di presente perché se i Genovesi troveranno altro ripiego per il suo danaro lo ritireranno e rimarranno i monti in poca stima, senza compratori, sendo il frutto basso e 'l capitale sottoposto all'estrattioni, poichè si vede, benché nella erettione del monte si è promesso di non ridurlo od estrarlo, nondimeno non si osserva, ma si fa l'uno e l'altro, onde può avvenire che un particolare compri per esempio X luoghi di qualche monte a ragione di 110 l'uno e di là a poco venghino estratti detti luoghi e gli vengono restituiti 100 per luogo di modo che perderà scudi 100 senza haver alcun frutto, come in effetto è accaduto questo caso più volte ».

¹⁵ ASVe, Dispacci degli Ambasciatori al Senato, Roma, 120, cc. 155 v.-156 r., disp. cit. del 30 maggio 1643.

soriere ai monsignori Raggi e Rondinini. Lorenzo Raggi divenne Tesoriere poco dopo, quando, nel luglio 1643, Rapaccioli fu promosso cardinale: come protesoriere era stato specialmente deputato da Urbano VIII « per le vendite de' monti e pagamenti per servizio della [...] Camera »¹⁶.

Per competere con successo a Roma l'ideale era un'equilibrata combinazione nella stessa formazione familiare di prelati, banchieri e soldati. E magari di santi e letterati, giacché il denaro non era tutto, l'acquisto di un ufficio in Curia non era solo un buon affare e la Roma da conquistare era prima di tutto una città santa e letterata. Quanto alla guerra, tra le tante abilità richieste, il ruolo minore toccava, forse, proprio ai soldati, che infatti, almeno in questa di Castro, non fecero quasi mai bella figura ed anzi, quando – abbastanza di rado – accadeva di dover menar le mani per davvero, lasciavano volentieri che se ne occupassero i preti.

Gli ingredienti – milizia, prelatura, finanza e santità – atti a conquistare Roma potevano naturalmente combinarsi in proporzioni diverse. La santità, per esempio, era di casa nella famiglia dei Centurione, dove invece pochi erano i prelati di curia e molti i politici (tra cui tre dogi: Giorgio nel 1621, suo nipote Agostino nel 1650, suo figlio Gio Battista nel 1658). Francesco Centurione (figlio del doge Giorgio e padre di Ippolito, uomo d'armi e di mare), era assentista di galee della squadra pontificia¹⁷ e proprietario di luoghi di monte (e del Monte Barberini in particolare)¹⁸. Sua sorella Virginia era la fondatrice delle Brignoline. Uno dei suoi zii era gesuita, un altro vescovo e un terzo, il venerabile Stefano, era stato assieme a Maria Vittoria Fornari Strata, sua parente per parte di madre, cofondatore delle Turchine.

¹⁶ ASR, Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645*, 41-42, 48. Quando, nel 1647, Lorenzo Raggi fu a sua volta fatto cardinale venne sostituito da un altro Lomellini, Gio Girolamo, anche lui promosso, nel 1652, cardinale. Gio Girolamo Lomellini è biografato in G. GUALDO PRIORATO, *Scena d'huomini illustri d'Italia del conte G. G. P. conosciuti da lui singolari per nascita, per virtù e per fortuna*, Venezia, Andrea Giuliani, 1659 e (assieme ad altri quattordici membri della famiglia) in Biblioteca Civica Berio, Genova (BCB), m.r. V.2.5.

¹⁷ A. GUGLIELMOTTI cit., VII, pp. 187- 205. Sue lettere del 1618 al Cardinale Borghese in BAV, *Barb. lat.* 9764.

¹⁸ Diverse sue lettere ai Barberini, alcune delle quali relative ai ritardi nel pagamento degli interessi del Monte, in BAV, *Barb. lat.* 10036, cc. 141-183.

Dei figli di Stefano (cugini dunque di Francesco) una, la venerabile Paola Maria di Gesù, carmelitana scalza, aveva fondato a Roma il Convento della Madonna della Scala ¹⁹. Figlio di Stefano era anche quell'Agostino Centurione che, agente della Repubblica a Roma nel 1643 e doge nel 1650, nel 1654 abbandonò la politica per entrare nella Compagnia di Gesù.

Nel caso invece dei fratelli Stefano e Lazzaro Pallavicini ²⁰, così come in quello delle famiglie rivierasche dei Costaguta di Chiavari ²¹, dei Gavotto ²² e

¹⁹ BUG, ms. E.IV.1-2, *Vita della venerabile Madre Suor Paola Maria di Gesù carmelitana scalza scritta dalla medesima per obbedienza*; ALESSIO DELLA PASSIONE, *Vita della Ven.[...] Paola Maria di Gesù Carmelitana Scalza, Fondatrice de' monasteri della Riforma nell'Allemagna*, Roma, Filippo Maria Mancini, 1669.

²⁰ Stefano Pallavicini, zecchiere pontificio, era uno dei grandi protagonisti della finanza romana (« lo conosco per persona molto interessata » scriveva di lui a Francesco Barberini Ottaviano Raggi: BAV, *Barb. lat.* 8750, c. 15, 20 gennaio 1637). Lorenzo suo fratello, futuro cardinale, era diventato chierico di Camera nel luglio 1643, in occasione della promozione cardinalizia, insieme ad altri due genovesi, Lorenzo Imperiale e Giacomo Franzone. La prestigiosa carriera romana dei due fratelli Pallavicini fu coronata dal matrimonio di Maria Camilla figlia di Stefano con G. B. Rospigliosi, nipote di Clemente IX. Nella conclusione dell'affare, di cui fu mediatore autorevole il Marchese Giulio Spinola, ebbe gran parte anche il Cardinale Francesco Barberini. Il primo, annunciando al secondo il 14 ottobre 1669 l'esito felice dello « spinoso » negoziato, scriveva: « il Signor Stefano che riconosce Vostra Eminenza per suo padrone primario verrà in Roma e con l'autorità che dovrà avere sempre sopra di lui potrà l'Eminenza Vostra incaminar quelle cose che saranno di maggior profitto della casa Rospigliosi nella quale se vi sarà prole, come non metto dubbio, han da entrare tutti i beni del Signor Stefano che ritroveranno in effetto maggiori della fama » (BAV, *Barb. lat.* 10039, c. 240; cfr. a cc. 9-11 due biglietti di ringraziamento di Stefano Pallavicino allo stesso del 12 e del 14 ottobre).

²¹ I fratelli Ascanio e Prospero Costaguta nel 1619 erano stati Depositari della Camera. Nel gennaio 1629 furono ascritti assieme ai Dongo alla nobiltà di Genova dietro un'elargizione di 50.000 scudi. Sulla vicenda romana dei Costaguta vedi Biblioteca Casanatense, Roma (BCR), ms. 4367, *Arme e discendenza della nobil famiglia Costaguta* ecc.: cfr. L. MORICCA, *I manoscritti araldici della Biblioteca Casanatense di Roma*, in « Rivista araldica », XLV-XLVII (1947-1949), scheda LXXX; *La Chiesa di S. Francesco e i Costaguta. Arte e cultura a Chiavari dal XVI al XVIII secolo. Catalogo della mostra*, a cura di L. PESSA e C. MONTAGNI, Chiavari, Palazzo Rocca, 15 aprile-24 maggio 1987, Genova 1987.

²² Sui Gavotto: N. GAVOTTI, *La famiglia Gavotti*, in « Atti della Società savonese di Storia Patria », XXV (1943). BCR, ms. 5040, *Discorso [...] della nobilissima fameglia Gavotti* ecc. Francesco Barberini aveva stretto amicizia con Nicolò Gavotti quando era « in minor fortuna » e cioè, presumo, durante gli studi a Parma; nel 1625 era stato ospite di Girolamo, padre di Nicolò, nello stesso palazzo « situato a Legino alla marina » in cui nell'ottobre del 1645, in fuga da Roma, e poi di nuovo, per due mesi, nel 1651 doveva soggiornare il Cardinale

dei Siri di Savona – i Siri, che in qualità di affittuari di Castro si ritrovarono sfortunatamente al centro degli avvenimenti da cui prese avvio la guerra, sono un esempio di fallimento di un'impresa iniziata sotto i migliori auspici²³ – dei D'Aste di Albenga, era l'accoppiata banca-prelatura che prevaleva. Lo stesso può dirsi dei fratelli Bartolomeo e Gio Battista Lomellini, amico e creditore dei Barberini il primo, Chierico di Camera e poi Tesoriere della Chiesa il secondo, la cui morte prematura troncò ogni più ambizioso progetto proprio quando pareva sul punto di realizzarsi. Ma è da aggiungere, a proposito dei Lomellini, che Bartolomeo vantava come suo uomo Tobia Pallavicino, che avrebbe dunque rappresentato nell'impresa – e ad alto livello – la componente militare²⁴.

L'esempio forse più equilibrato di macchina familiare per la conquista di una posizione di prestigio in Curia è quello dei Raggi, che, come ricordava Gualdo Priorato biografando Gio Battista²⁵, « cominci[arono] a coltivare la Corte di Roma fin sotto Paolo V »²⁶. Gio Antonio Raggi, fratello di Ot-

Antonio: G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1891, II, pp. 216, 314, 335.

²³ I fratelli Siri, cospicui uomini d'affari savonesi, vantavano solidi legami sia con i Barberini sia con i Farnese. Imparentati ai Gavotti, anch'essi di Savona e anch'essi attivi in Roma come prelati e banchieri, erano assurti a un ruolo di primo piano nella finanza pontificia. Tra il 1639 e il 1643 furono Depositari Generali della Camera. Erano stati sino dalla sua erezione, nel febbraio del 1632, depositari del Monte Barberini. Sulla depositaria del Monte Barberini (che nell'agosto del 1644 passò alla compagnia Acciaiuoli e Martelli) cfr. BAV, *Arch. Barb.*, Indice II, 2594, *Partite diverse de Monti colli Siri 1645 e 2595* (dove si trovano, tra l'altro, diverse liste di sottoscrittori e un *Calcolo di tutti conti tra l'Ecc.mo Sig. Principe Prefetto et li Signori Siri per tutto il tempo della loro amministrazione*).

²⁴ Ricche di notizie sulla famiglia Lomellini sono le citate *Memorie* di A. SCHIAFFINO. G. B. Lomellini aveva acquistato il chiericato nel 1627 (succedendo ad Alessandro Cesarini) per 18.000 doppie.

²⁵ G. GUALDO PRIORATO cit., dove sono biografati anche Ottaviano e Tomaso Raggio.

²⁶ Oltre a Gualdo Priorato, la vicenda dei Raggi è raccontata dal Capriata nella dedica a Ottaviano Raggi del primo volume dell'*Historia* (Genova 1638) e dall'Ughelli nella dedica a Tomaso del IX vol. dell'*Italia Sacra*, Roma 1662. In casa Raggi un certo odore di santità c'era per via della venerabile Maria, morta nel 1600, sollecitamente proposta alla venerazione dei fedeli e autorevolmente biografata da Leone Allacci, sulla quale cfr. L. ALFONSO, *La fondazione della "Casa della Missione" di Fassolo in Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XII/1 (1972), p. 145. Quanto alle lettere, se Ottaviano aveva fama d'ignorante, suo nipote Lorenzo, autore del *Saeculum barberinum, sive Aetas aurea ad mussicos numeros decantata* ecc., Roma, F. Corbelletti, 1636, non ne era affatto digiuno.

taviano e padre di Lorenzo e di Gio Battista, autorevole oligarca, più volte Protettore e Procuratore di S.Giorgio, era morto nel 1626 mentre in qualità di camerata accompagnava Francesco Barberini nella sua missione in Spagna. Ottaviano, protonotario apostolico dal 1618 e Chierico di Camera dal 1622 ²⁷, fece carriera in Curia superando l'ostilità di concorrenti e avversari (il Cardinale Magalotti, per esempio, gli era « nemicissimo », il che forse spiega la simpatia nutrita per lui dal Cardinale Francesco ²⁸). Negli anni Venti ebbe successivamente la responsabilità della Zecca, delle strade, di Tolfa, della Grascia, dell'Annona (« un altro Gioseffo » lo disse il Capriata e analoghi elogi gli rivolsero per questo suo governo il Ciera, l'Ughelli, il Gualdo Priorato). Nel 1633 fu nominato vicecamerlengo e nel 1637 Uditore di Camera. Urbano, scrive Nicoletti a proposito della promozione di Ottaviano,

« amollo sempre di cuore [...] Amò anche la sua famiglia a tal segno che per la promozione di Gabrielli [...] essendo vacato un chiericato della Camera, conferillo a Lorenzo Raggi suo nipote, ch'era sul fior degli anni, ma dotato di vivido spirito e di amore alle lettere e poscia diedeli il Tesorierato per incammarlo al Cardinalato come poscia seguì nel pontificato del Successore » ²⁹.

Il giovane Chierico di Camera (Lorenzo aveva trent'anni) era destinato, in rapidissima carriera, a diventare in qualità di Tesoriere « poco meno che l'arbitro del Pontificato » ³⁰. Un fratello di Ottaviano, il Senatore Gio Tomaso, che si era fatto una certa fama di severo soldato nella guerra del '25 e poi nella repressione del brigantaggio in Liguria, nel 1640 – mentre era Senatore della Repubblica – si era reso colpevole di rapimento e omicidio e, bandito da Genova, aveva trovato rifugio in Roma ³¹. Sempre nel 1640 il fratello di Lorenzo, Gio Battista Raggi, era stato bandito come discolo insieme allo zio materno Michele Imperiale (cugino di Gio Vincenzo) e all'abate Bartolomeo Pensa loro inquieto consigliere ³². « In Genova conti-

²⁷ Aveva comprato il chiericato dal Marchese Francesco Manzoli: ASR, Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645*, 10.

²⁸ BCB, ms. V.3.17, cc. 49-50.

²⁹ A. NICOLETTI cit., VIII, c. 587 r.

³⁰ *Ibidem*, IX, c. 686 r.

³¹ A. GUGLIEMOTTI cit., VII, pp. 420-425, lo dice bandito da Genova per aver armato una nave per il Pontefice.

³² A. SCHIAFFINO cit., anno 1640, n. 42.

nuano a travagliare la mia Casa », scriveva Ottaviano a Francesco Barberini il 21 settembre 1640. « Hanno fatto discolo il Signor Gio Batta mio nipote senza occasione alcuna e di più s'era sparsa voce che Spagnuoli li habbino sequestrato tutte le sue entrate per il conto che fa la nation francese della sua persona »³³. Così un bel pezzo della famiglia si trovò riunito a Roma per via di fughe e relegazioni.

Nel 1643, mentre Lorenzo veniva nominato Tesoriere, Tomaso diventava Commissario delle galee pontificie³⁴. Quanto a Gio Battista, aveva arruolato a sue spese un reparto di duecento fanti per il Pontefice e ne aveva assunto nominalmente il comando affidandone l'esercizio effettivo al fratello minore, Giacomo, il vero soldato della famiglia, che si sarebbe più tardi battuto anche in Fiandra. Da Genova, dove era rientrato, Gio Battista – di concerto con il nunzio a Parigi, e futuro cardinale, Girolamo Grimaldi, membro eminente di un'altra grande famiglia genovese legata ai Barberini – si diede a regolare il flusso di uomini e materiali proveniente soprattutto dalla Francia e destinato all'esercito pontificio. La sua attività violava apertamente la neutralità ufficiale della Repubblica e provocò le proteste dei Principi della Lega in seguito alle quali subì anche un breve periodo di arresti domiciliari. Ma, come scriveva nelle *Historie* Raffaele Della Torre,

« sopra d'ogni altra fruttuosissima fu l'opera intorno al maggior de' bisogni maneggiandosi l'armi, nel provederlo di denaro contante, intesosi con Lorenzo suo fratello, Tesoriere generale di Santa Chiesa, nel credito proprio che era grande e sopra quello d'amici e di parenti, che ne aveva molti ricchissimi, operò meraviglie. Onde può dirsi non vanamente questi tre Raggi, zio e due nipoti, havere illustrato in quella guerra la generosità de Barberini et il potere temporale di Santa Chiesa »³⁵.

³³ BAV, *Barb. lat.* 8750, c. 39.

³⁴ Sue lettere ai Barberini tra la nomina e l'agosto del 1644 in BAV, *Barb. lat.* 9789.

³⁵ R. DELLA TORRE cit., II, p. 1131, ma cfr. il resoconto del tutto simile di A. NICOLETTI cit., IX, cc. 685-687: Urbano « più volte fu sentito essagerar con tenerissimo affetto e familiarmente con diverse persone ch'egli sosteneva la guerra con tre Raggi, nominando le persone, cioè il Tesoriere, il marchese Tomaso suo zio [...] e Gio Batta suo fratello » e quello di Ferdinando Ughelli, nella dedica cit. del IX vol. dell'*Italia Sacra: illud vestrae familiae tam gloriosum Urbani Pontificis dictum, affirmantis trium Raggium ministerio se tunc rem difficile gerere, Laurentio Romae, Ioanne Baptista Genuae, te ad Centum Cellas eam [la Chiesa di Roma] eximie sustentibus*. Fonte comune potrebbe essere G. Gualdo Priorato che nella biografia di G. B. Raggi ricorda tra l'altro come Urbano fosse solito dire « che coll'aiuto di tre Raggi manteneva quella guerra ». Le donne della famiglia contribuivano con i matrimoni a estendere e a consolidare l'autorità del gruppo, ma alcune di loro si impegnarono direttamente a promuovere le

Che nella concitata ricerca di denari in cui era impegnata la Camera Apostolica i negozianti dell'una e dell'altra parte – e cioè, per dirla alla grossa, creditori e debitori, mutuanti e mutuatari – appartenessero alla stessa famiglia, alla stessa consorteria o alla stessa ragione di commercio facilitava le cose. In un quadro dispendioso ma non incoerente tutto finiva per tenersi e anche le improvvisate misure della finanza di guerra – vendita di uffici, erezione di monti a tassi sempre più elevati, prelievi dal tesoro di Castel Sant'Angelo e perfino sperperi e frodi preventivamente perdonati o condonati³⁶ – riacquistavano un senso come strumenti per ricostruire, mediante un massiccio reclutamento di collaboratori e clienti, quella qualificata area di consenso intorno ai Barberini e alla Santa Sede, che, nell'estenuato finale di un pontificato troppo lungo, sembrava destinata ad essere erosa dall'attacco concentrico dei Principi. Protagoniste dell'operazione – non solo a Genova, naturalmente, ma a Genova, forse, più che altrove – furono strutture familiari come quelle dei Raggi, dei Lomellini, dei Pallavicini, che,

carriere curiali di Ottaviano e di Lorenzo. Elena Imperiale, sorella di Michele e moglie di Gio Antonio Raggi intervenne più volte a raccomandare presso i Barberini il cognato Ottaviano (BAV, *Barb. lat.*, 10039, cc. 63 e 65). Isabella figlia di Giacomo Raggi, moglie di G. B. Brignole (e perciò cognata del doge Gio Francesco), contribuì con settemila scudi all'acquisto del chiericato di Lorenzo. Un'altra figlia di Giacomo Raggi, Ersilia, sposando Nicola figlio del doge Pietro Durazzo era diventata cognata del cardinale Stefano, arcivescovo di Genova e uomo di fiducia di Francesco Barberini. Una conferma dell'alleanza tra le famiglie Raggi e Durazzo si ebbe con il matrimonio di una cugina del cardinale, Giovanna, con G. B. Raggi (che per un precedente matrimonio era genero del doge Gio Francesco Brignole e quindi cognato di Anton Giulio Brignole Sale). Giovanna era la sorella di quel mons. Carlo Emanuele Durazzo che in occasione della promozione cardinalizia del luglio '43 ottenne dai Barberini un chiericato di Camera e in cambio offrì un prestito alla Camera di 50 mila scudi ricordato dal Capriata nella dedica della seconda parte dell'*Historia*. Tra le fonti per la storia della famiglia Raggi mi limito a ricordare i cit. mss. BCB, V.3.17 e BCR, ms. 4319.

³⁶Una bella serie di chirografi liberatori a favore del maestro di campo Gio Battista Raggi e di suo fratello Lorenzo, in BCB, m.r. V.3. 17, cc. 97 r., 105 r.-108 r.; vedili anche in ASR, Camerale primo, *Chirografi*, 162, 60, 122, 125, ecc. « Dal tenore de' sodetti chirografi » – commentava il compilatore della raccolta della BCB – « chiaramente si comprende la confidenza che haveva Papa Urbano nella persona di Monsignore ». Pare che oltre quelli riprodotti Lorenzo conservasse « quasi 50 altri » chirografi dello stesso genere. Vedi infine P. G. CAPRIATA, *Notizie intorno alla famiglia Raggio*, BCR, ms. Cas. 4319 che ripropone la dedica a Ottaviano Raggi del primo volume dell'*Historia* e dove, a c. 24, si parla dei chirografi liberatori di Urbano. Questo ms. della BCR, affine a quello della BCB (si tratta sempre di una raccolta di note biografiche relative alla famiglia Raggi), è interessante soprattutto per alcuni insospettabili punti antibarberiniani che affiorano qua e là proprio nella biografia di Lorenzo.

attrezzate per tradurre in efficienza e potere qualsiasi personale vocazione si producesse al loro interno, erano state in grado di mobilitare in difesa di Roma, oltre ai capitali, le indispensabili risorse umane: capacità organizzative, relazioni, intelligenze, talenti (all'occorrenza anche letterari).

EDOARDO GRENDI

FONTI INGLESI PER LA STORIA GENOVESE

1. *Viaggiatori inglesi per Genova.*

È noto che la raccolta di testi di viaggiatori stranieri relativi a una data località, quella che interessa e in cui di solito si vive, costituisce un genere letterario diffuso. Per la Liguria, dopo Carlo Bo, si è soprattutto segnalato Giuseppe Marcenaro con cinque successivi ampliamenti della sua utile raccolta di testi di « viaggiatori stranieri in Liguria »¹. Come giustamente rileva questo autore, si tratta di un'opera senza fine: in effetti questo « genere » induce troppo facilmente a dimenticare che quei testi valgono soprattutto come testimonianza del mondo e della cultura dei visitatori e, solo obliquamente, come « fonti genovesi ». Sicché le raccolte si riducono a un esercizio di narcisismo più o meno masochistico. Mi sembra che abbia invece un senso considerare quei testi secondo un'angolazione di « profili nazionali », ed è quanto mi propongo di seguito con riferimento alla letteratura inglese dei secoli XVII e XVIII e inizi del XIX, cioè fino all'emergenza delle guide, e all'esplosione di quella che John Pemble ha definito in un fortunato volumetto « la passione per il Mediterraneo »².

Di fatto e fin dal XVII secolo, vanno distinti diari e lettere (spesso pubblicati postumi) dai comuni libri di viaggio, che obbediscono più strettamente a regole e consuetudini di un genere che ha già assunto una fisionomia precisa anche per il Seicento, espressa per esempio da un testo come « An Itinerary ... » di Jo Raymond pubblicato nel 1648³. Mi pare invece interessante che, tanto John Evelyn nel suo diario, così come Philipp Skippon

¹ C. BO, *Echi di Genova*, Genova 1966; G. MARCENARO, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova 1987.

² J. PEMBLE, *The Mediterranean Passion. Victorians and Edwardians in the South*, Oxford 1988. Lo stesso J. PEMBLE ha pubblicato poi il brillante *Venice rediscovered*, Oxford 1995. Per una antologia recente di testi inglesi cfr. *The Fatal Gift of Beauty: the Italies of British Travelers*, a cura di M. PFISTER, Amsterdam 1996.

³ *An Itinerary contayning a voyage through Italy in the years 1646 and 1647*, London 1648.

nelle sue memorie di viaggi, entrambi pubblicati postumi, facciano riferimento alla pratiche amministrative collegate con lo sbarco (e cioè al Magistrato della Consegna) e ai mercanti inglesi trovati a Genova.

John Evelyn viaggiò durante la guerra civile: segretario, più tardi, della Royal Society, egli era un'autorità soprattutto in fatto di architettura e giardini, anche se oggi è considerato più come teorico della conservazione forestale. A Genova, nei quattro giorni della sua permanenza nell'ottobre 1644, fu accompagnato dal mercante Thompson a « vedere le cose singolari »⁴. Evelyn descrive subito la città con grande precisione. L'anfiteatro tra il Molo e la Lanterna:

« mai una scena artificiale apparve più bella alla vista degli uomini, né v'è altro luogo al mondo così ricco di palazzi maestosi e ben disegnati, come può esser facilmente dedotto da quel raro libro in folio grande che il famoso virtuoso e pittore Paulo Rubens ha pubblicato ».

La visita, in qualche modo obbligata, è quella al palazzo o villa di Gerolamo Di Negro, e subito è la magica illusione multipla, pur entro un solo acro di terreno:

« sul terrazzo, o giardino collinare, c'è un folto di alberi maestosi, fra i quali ci sono pecore, pastori e animali selvatici, scolpiti con grande maestria in pietra grigia; fontane, rocce e peschiere; volgendo lo sguardo da una parte potresti immaginare di trovarti in una campagna selvaggia e silenziosa; dall'altra nel cuore di una grande città; e volgendoti indietro, nel mezzo del mare ».

Poi l'attenzione di Evelyn si concentra sui tre giardini del Principe Doria, ricchi di fontane e voliere

« al cui interno crescono alberi di oltre due piedi di diametro, oltre a cipressi, mirti, lentisco e altre rare radici che sembrano dar ricovero e nutrimento a ogni sorta di uccelli, che hanno davvero spazio sufficiente sotto l'aerea volta, sostenuta da robuste opere in ferro ».

Naturalmente la precisione descrittiva, nell'ambito di temi assolutamente opzionali, acquista qualità di fonte. Evelyn, che è ospitato nella locanda dell'inglese Zacharias, non si perde in notazioni sul « carattere » dei genovesi ma non può non rimarcare le consuetudini di violenza, « orribili azioni di vendetta e assassinio che rendono il luogo insicuro », tantoché –

⁴ « to see rarities » un termine assolutamente caratteristico. *The Diary of John Evelyn* abbraccia un'intera vita e fu pubblicato la prima volta nel 1818. Mi riferisco all'edizione in quattro volumi di A. DOBSON del 1906.

aggiunge – « si ritiene cosa vergognosa portare un pugnale la cui punta non risulti in qualche modo intaccata ». La notazione trova echi attenuati nella letteratura successiva, dove si insisterà più sui borseggi, ma anche invero sull'amore per il coltello e su un'autorità paradossalmente più severa con i ladri che non con gli omicidi.

Philipp Skippon, che ritengo fosse il figlio dell'omonimo generale di Cromwell morto nel 1660, è a Genova nel marzo-aprile 1664 . Egli è certamente meno preciso nelle descrizioni: si sofferma tuttavia sulla nuova « strada Barba » e in particolare sul palazzo di Francesco Maria che

« ha un triplice portico, uno sull'altro. Le camere sono tenute molto pulite e sono adornate di statue moderne ed antiche, nonché di eccellenti quadri di San Francesco, San Gerolamo, una signora veneziana dipinta dalla medesima, la Conversione di San Paolo, San Francesco tentato dal demonio in molte guise, tappezzerie con eccellenti disegni di immagini, uno specchio decorato all'intorno con curiose figure di cavalieri in argento. Un piacevole giardino di aranci appartiene a questa casa e così tre belle fontane »⁵.

Skippon ha modo di assistere alla processione delle casacce e all'elezione del doge, che « porta un berretto di velluto come un laureato di Cambridge ».

Singolarmente libero e vario ci appare il testo del 1686 di Richard Lassels, un prelado cattolico abituale viaggiatore in Italia come guida di rampolli della nobiltà inglese. Genova non era meta d'obbligo del *Grand Tour* ancorché fosse molto apprezzata la vista della città, dall'interno venendo da Campomorone, ma soprattutto dalla feluca in mare⁶. « Se mai io ho visto una città solo con i suoi vestiti da festa addosso, questa è stata Genova » – così scrive Lassels: le vie strette e le case alte – aggiunge – suggeriscono l'immagine di « una giovane signora orgogliosa in un vestito a fiori col corsetto che la fa sembrare davvero alta e bella, ma le impedisce di sentirsi a suo agio e di respirare liberamente ». E insiste sulle gallerie aperte in cima alle case dove le donne sono impegnate a tessere, nei chiostri, o ad asciugare al sole i capelli dopo averli lavati con un'acqua particolare per renderli biondi.

⁵ *An Account of a Journey made thro' Part of the Low Countries, Germany, Italy and France*, pubblicato nel 1732 a Londra nella *Churchill Collection of Voyages and Travels some now first printed from Original Manuscripts*, London, vol. VI.

⁶ Sul « grand tour » si vedano P. DELAFORCE, *Le grand Tour*, Paris 1990; G. E. VIOLA - G. SCARAMELLINI, *Il Grand Tour*, Milano 1987.

Come già Evelyn, Lassels insiste sul paesaggio dei palazzi/giardini: marmi, pitture, statue, gelsomini, aranceti e limoneti, grotte, fontane, giochi d'acqua, alte mura – e in particolare sull'illusionismo delle facciate dipinte. E ancora le ville di Sampierdarena: villa Imperiale, e quella di Gerolamo De Negri il quale « può vedere dalla finestra dodicimila corone annuali del proprio soltanto in case affittate ». Anch'egli, come Skippon, nota lo specchio a dimensione d'uomo, valutato 3.000 corone, in uno dei palazzi Balbi. Del tutto nuova è invece l'insistenza sui costumi: i guardinfanti, ma anche l'abbigliamento maschile, spagnoleggiante ⁷. E nuovi appaiono anche gli interessi per il governo « democratico e popolare », le venti galee e la capacità della Repubblica di levare 30.000 in armi – nonché la debole tradizione culturale. Infine il confronto con Venezia: la borsa comune non è ricca come a Venezia, ma i privati lo sono ben di più. Si tratta del tema che Joseph Addison, il famoso *homme de lettres*, grande innovatore del giornalismo sul « Tatler » e lo « Spectator », riprende nelle sue note su un viaggio italiano di inizio secolo. Addison era un latinista di fama: Orazio lo guida nel Lazio e Virgilio nella baia di Napoli – a Genova, come risulterà anche dalla guida di Richardson, non ci sono antichità ⁸, ma c'è beninteso la « memoria latina » (Livio in particolare) che sovviene nel resoconto di un carattere che ripete quello industrioso e fiero, resistente alle fatiche che era stato degli antichi Liguri. Addison si sofferma in particolare sulle facciate dipinte, criticando il fatto che la facciata di un palazzo venga coperta con pilastri dipinti di ordini differenti:

« essi ci mostrano soltanto che c'è qualcosa che manca, e che il palazzo che senza questi pilastri contraffatti sarebbe bello di per sé, avrebbe potuto esser migliore con l'aggiunta di pilastri veri ».

Come esempi positivi Addison cita le facciate di villa Imperiale e del palazzo del duca Doria – mentre gli interni più ricchi gli appaiono quelli del palazzo Durazzo, una casata straordinariamente « illustrata » dai propri membri, secondo Addison. Fra le chiese quella dell'Annunziata riceve, co-

⁷ « Cappelli larghi senza nastri, larghe cinture di cuoio con fibbie d'acciaio, brache strette con farsetto a vita bassa e maniche pendenti per essere à la mode, come in Madrid » in *The Voyage of Italy by Richard Lassels, gentleman who travelled through Italy five times, a Tutor to several of the English nobility and gentry*, London 1686.

⁸ A. M. RICHARDSON, *An Account of the statues, bas-reliefs, drawings and pictures in Italy, France etc. with Remarks*, London 1722 (2 ed. 1754).

me nei casi dei precedenti viaggiatori, lodi speciali. Addison cerca anche di penetrare il sistema di governo insistendo sul Banco di San Giorgio, un secondo tipo di Senato che rompe l'uniformità del governo e condiziona in senso moderato l'aristocrazia, certamente più mite verso il popolo che non quella veneta⁹. Genova – sostiene Addison – avrebbe serbato meglio la sua indipendenza se avesse vietato ai nobili di acquistare case e terreni nei domini esteri. Indubbiamente i « Remarks » di Addison rimasero un referente fondamentale nella letteratura di viaggio inglese, e val la pena di citare subito l'efficace correzione di lady Miller:

« Come potrebbe un paese costruito lungo una striscia costiera, per se stessa miserabile e nuda, dotata di porti irrilevanti e di una popolazione bigotta e fanatica, come potrebbe aver trovato nel proprio miserabile territorio, quella ricchezza e prosperità così ben visibili in ogni quartiere di questa grande città se non avesse davvero concimato la propria fattoria col prodotto di altri paesi ? »¹⁰.

Ma le lettere di Ann Miller sono ben più tarde, mentre più o meno contemporanea di Addison è invece un'altra grande donna di mondo: mi riferisco a Mary Wortley Montagu e a una sua lettera da Genova alla sorella del 28 agosto 1718 dove si accenna al singolare costume del « Tetis beys » o cicisbeato. Mary, buon'amica della « femminista » Mary Astel, lo giudica come prodotto di un'evoluzione politica voluta dal Senato onde

« por fine a quegli odii familiari che facevano a pezzi lo stato e infine di trovare un'occupazione a quei giovani che erano obbligati a sventrarsi a vicenda *pour passer le temps* » ed « ha avuto un tale successo – conclude l'autrice – che da quando furono istituiti i cicisbei, fra loro non c'è stato altro che pace e buoni sentimenti »¹¹.

Questo giudizio ha fatto sobbalzare uno specialista di storia del cicisbeato come Luigi Valmaggì¹²; ma a ben considerare Mary Wortley non ha fatto altro che dare espressione a un mito delle origini che non risulta diverso agli inizi del XIX secolo sulla bocca del vecchio Durazzo, intervistato dal giovane Boucher Crèvecoeur de Perthes¹³: un « mito delle origini » che

⁹ J. ADDISON, *Remarks on several parts of Italy in the years 1701-2-3*, London 1736.

¹⁰ A. MILLER, *Letters from Italy by an English Woman*, Dublin 1776.

¹¹ M. WORTLEY MONTAGU, *Complete Letters*, Oxford 1967.

¹² L. VALMAGGI, *I Cicisbei*, Torino 1927, p. 235 (« Capperi! ... »).

¹³ B. DE PERTHES, *Sous dix Rois. Souvenirs de 1791 à 1860*, Paris 1866, t. 1, p. 275: « monsieur Durazzo voit autrement: selon lui l'usage des *patiti* fut établi pour occuper les

esprime il significato culturale di « ingentilimento » di un pubblico rituale ancora poco studiato, e compromesso da una tradizione comico-satirica, non corretta da una prospettiva analitica che tenga conto altresì della « storia del genere ». Naturalmente gli inglesi – che fra l'altro erano a caccia in Italia di un'educazione alle « buone maniere » – dovettero stupire non poco per tutto quel tempo dedicato alle donne, in una classe sociale che non aveva i gusti maschili della caccia, della guerra e delle sfrenate libagioni. Ed è interessante osservare come un viaggiatore di *gran tour* come William Bromley (che fu anche poi segretario di stato) avesse insistito a fine seicento sulle punizioni delle « malmaritate » all'Albergo dei poveri, sugli arbitri maritali e sulla tolleranza pubblica per l'uxoricidio come risposta all'adulterio femminile ¹⁴, suggerendo così quelle polarità storiche del rapporto fra i generi che furono riprese storiograficamente qualche secolo dopo, per esempio nel brillante saggio di Emanuele Rodocanachi ¹⁵. A Mary Wortley comunque Genova parve bellissima e più ne sarebbe stata entusiasta se non vi fosse approdata da Costantinopoli: che cos'era infatti Sant'Ambrogio di fronte a Santa Sofia? Ma ella tornò a Genova dove trascorse l'estate del 1741, per poi recarsi a vivere a Brescia e a Venezia. L'opzione per quell'estate genovese è dettata dal mare e dal clima, ma anche, sembra, dalla piacevolezza sociale:

« davvero – scrive a Chiara Michiel in francese – una straniera non potrebbe desiderare di meglio che vivere in una Repubblica; in tutte le corti (e soprattutto quelle piccole) si è tanto occupati da mille interessi di Odio e d'Ambizione, che non ci si riesce a divertire, né a divertire gli altri ».

Ella osserva comunque come rispetto a vent'anni prima la società genovese si è radicalmente francesizzata « the French being Masters ». Ci si veste comunque sempre di nero, ma nelle ville si portano ricche vesti e gioielli; pochi servi e pochi giochi d'azzardo – e « questa sembra l'unica legge che non cercano di evadere » – ma matrimoni sontuosi con grandi feste. Mary Wortley è una delle prime a parlare di collezioni di quadri genovesi, mentre curiosamente collega i palazzi di Genova con disegni di Palladio. Le sue sono comunque lettere private, non costruite come testi.

jeune gens nobles, qui, ne pouvant, avant 25 ans, être employés dans le gouvernement, ni passer au service étranger, conspiraient ou s'égorgeaient entr'eux par désœuvrement ».

¹⁴ W. BROMLEY, *Remarks made in Travels through France and Italy with many publick Inscriptions*, London 1693.

¹⁵ E. RODOCANACHI, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*, Paris 1907.

Il più comune resoconto di viaggi in Italia segue ormai moduli descrittivi, topografico-etnologici, precisi: le stesse laboriose intitolazioni chiariscono la nuova tipologia del « genere ». Così Edward Veryard scrivendo nel 1701 riprende il tema del confronto Genova/Venezia e quello della « democrazia introdotta da Andrea Doria » (sic); cita per primo fra gli inglesi il famoso detto sul mare senza pesci, montagne senza alberi ecc. (un detto che verrà curiosamente ripreso soltanto dalle « guide » di primo Ottocento), mentre la diagnosi del « carattere » dei Genovesi trova conferma nell'assenza di ebrei a Genova, perché – scrive « un vero Ebreo avrebbe grosse difficoltà a vivere fra loro », col che allude certamente alla competitiva consonanza ¹⁶. Perfino un naturalista famoso come John Ray ripete i moduli comuni, limitandosi a indicare alcune piante diffuse nella zona della Lanterna e sulla spiaggia ¹⁷ e Charles Thompson scrivendo nel 1744 testimonia comunque del carattere socievole e accessibile dei genovesi ¹⁸.

Da questi moduli espositivi in qualche modo sistematici si discostano nettamente le già citate « Lettere » di Ann Miller, anch'essa, a suo modo, donna di mondo e titolare di un'accademia poetica nei dintorni di Bath. Il suo libro è in effetti singolarmente libero e idiosincratico nell'esprimere un atteggiamento, del resto comune, di violento anti-papismo. Non le sfugge così l'atmosfera sociale di una chiesa: « c'è più sessualità in una chiesa italiana che in un teatro francese ». Ricorda con insistenza le vittime dell'Inquisizione genovese, poche soltanto perché i procedimenti del Sacro Tribunale sono segreti, e la critica si estende ai giardini dove acque, alberi e terreni sono sconvolti e manipolati come se quel Tribunale li avesse diretti: l'acqua costretta « in recipienti dalla forma goffa, o sputata fuori da tubi di piombo »; gli alberi « tagliati, contorti e torturati »; la terra stessa « rivoltata al fine di costruire una sorta di giardino pensile e *parterres à l'angloise* ». Del

¹⁶ E. VERYARD, *An Account of divers Choice Remarks, as well as Geographical, Historical, Political, Mathematical, Phisical and Moral taken in a Journey through the Low Countries, France, Italy and part of Spain*, London 1701.

¹⁷ J. RAY, *Travels through the Low Countries, Germany, Italy and France with curious Observations Natural, Moral, Topographical, Physiological and also a Catalogue of Plants*, London 1738. In effetti se Addison ha citata la raccolta di conchiglie del Micconi, bisognerà attendere la fine del secolo per trovare un qualche interesse genovese per le scienze naturali.

¹⁸ C. THOMPSON, *The Travels of C. T. containing his Observations on France, Italy, Turkey in Europe, the Holy Land, Arabia, Egypt giving Account on Manners, Religions, Polity, Antiquities and Natural History of those Countries*, Reading 1744.

resto lady Miller non limita le sue esperienze sociali ed assaggia anche la minestra di piselli che i Cambeaces (Cambiaso) fanno distribuire ai poveri, giungendo a visitare i galeotti e intrattenersi con loro. La particolare cordialità dimostrata dalle signore Balbi e Durazzo non la induce a simpatia per una classe di cui osserva la frugalità e la parsimonia:

« essi hanno un modo economico di alloggiare l'intera famiglia in un palazzo ... poiché sempre vestono di nero, i loro vestiti non sono dispendiosi. Essi non sono molto interessati nel gioco, né in sports all'aperto, né tengono molte carrozze. Le famiglie attuali abitano i palazzi che i loro nonni e bisnonni hanno loro lasciato; e finché i velluti e damaschi staranno insieme e non cadranno a pezzi, essi non hanno alcuna idea di rinnovare i loro interni ... »¹⁹.

I suoi resoconti di quadri e collezioni sono assai dettagliati, quasi quanto quelli del francese Cochin²⁰.

Un abisso separa anche il grande viaggio di John Ray dal viaggio botanico di James Edward Smith, il fondatore della Linnean Society, nel 1786 e 1787, che è tutto un rendiconto di contatti ed esperienze strettamente collegate con gli interessi botanici. Qui i riferimenti sono ovviamente i Durazzo, ma anche Batt, Canefri, Pratolongo e altri:

« la scienza è una pianta che cresce lentamente – scrive Smith – e non rappresenta ancora un interesse alla moda fra i Genovesi. La famiglia Durazzo è quasi la sola a incoraggiarla ».

Ma il botanico non manca di interessarsi dei quadri delle collezioni Balbi e Durazzo. Ripassando poi ancora una volta per Genova nota che molti dei nobili genovesi hanno una sorta di giardino sospeso sui bastioni della città, dove si ritirano al calar della sera: la villetta dei Durazzo sovrasta il terreno dove si gioca a palla, di fatto una sorta di tamburello. Smith visita e descrive il museo di storia naturale di Giacomo Filippo Durazzo nella villa di Cornigliano: i minerali sono disposti secondo la *Sciagraphia* di T. O. Bergman e le piante secondo il sistema di Linneo; e poi ci dice di altre collezioni come quella dei minerali del dottor Rossini, l'erbario di Boccone al convento dei Cappuccini e di alcune merci disponibili presso i droghieri. Di

¹⁹ A. MILLER cit., p. 248. Lady Miller segnala l'assenza della nobiltà dalla città fra agosto e dicembre.

²⁰ M. COCHIN, *Voyage d'Italie ou recueil de notes sur les ouvrages de peinture et sculpture qu'on voit dans les principales villes d'Italie*, Paris 1758, III, pp. 247-288.

fronte alla ubiquità e alla forza sociale del fenomeno del cicisbeato, Smith, da buon scienziato, sospende il giudizio:

« la natura reale del fenomeno, con le sue remote conseguenze, è un labirinto troppo intricato perché uno straniero possa districarlo »²¹.

In ogni caso l'opera rimane una sorta di curioso viaggio social-naturalistico, come dire? la concretizzazione itinerante di una comunità scientifica internazionale²².

Pochi anni prima dello Smith anche Mary Berry era stata a Genova e aveva lodato la strada da Campomorone costruita dal marchese Cambiaso, Strada Nuova e l'albergo dei Poveri. Mary tornerà con la sorella Agnes e il padre nel 1816 fermandosi un paio di anni: i famosi palazzi – ella osserva – appaiono in declino, resi anacronistici dagli splendidi palazzi di Parigi « con i loro mobili e ornamenti ellenizzanti ». La Berry osserva la pubblica freddezza nei confronti del re di Sardegna lasciato solo dalla nobiltà locale alla messa dell'Annunziata. Mary frequenta Viviani, il poeta Gian Carlo de Negri, il duca d'Auberg e i principi Kasloffsky e Starenberg del corpo diplomatico; ma non può evitare di uscirsene, scrivendo a Madame de Stael, in una caratteristica lamentazione, sulla città che sarebbe un paradiso se diversamente popolata e sull'angoscia che la prende per il desiderio, la sete di una compagnia più interessante. Ritournerà a Genova nel 1823 per visitare la tomba del padre a Carignano e osserverà i lavori per la passeggiata all'Acquasola e San Domenico abbattuta per far spazio a una grande piazza²³.

Mary Wortley Montagu, Ann Miller e Mary Berry sembrano quindi disegnare « al femminile », cioè in termini di « vissuto », lungo il secolo e in modo diverso, il paesaggio culturale e sociale genovese contribuendo a tener viva un'immagine che risulta in qualche modo impigrita nei brevi

²¹ J. E. SMITH, *A Sketch of a Tour on the Continent*, London 1793. Cfr. A. T. GAGE, *A History of the Linnean Society of London*, London 1938 e P. SMITH, *Memoir and Correspondence of the Late J. E. Smith*, London 1832.

²² Abbiamo anche qualche esempio francese. Per esempio il viaggio di A. THOUIN *Voyage dans la Belgique, la Hollande et l'Italie*, Paris 1841, che incontra Giacomo Filippo e Ippolito Durazzo (pp. 475-476).

²³ *Extracts of the Journal and Correspondence of miss Berry*, a cura di T. LEWIS, London 1865 e *Berry Papers* a cura di L. MELVILLE, London 1913. Mary Berry fu saggista e letterata, editrice di opere di Walpole e lettere di Madame du Deffaud. Mary e Agnes Berry furono particolarmente predilette dal vecchio Walpole.

cenni (per quel che riguarda Genova) del quadro « statistico », topografico-etnologico.

Verso la fine del secolo John Moore, medico e letterato, nonché assiduo viaggiatore in Europa col duca di Hamilton, cercò di fare il punto sulla società italiana e le sue « maniere », sul cicisbeato e la pratica sociale delle « conversazioni »²⁴. Egli tuttavia non cita Genova, mentre lo fa esplicitamente John Chatwode Eustace all'inizio del nuovo secolo cercando di affrancare l'immagine dei Genovesi dalle accuse tradizionali:

« Viaggiatori di tutti i tipi sono soliti rimproverarli per il loro spirito limitato e parsimonioso, perché essi non intrattengono gente estranea con una tavola lussuosa e una serie di pranzi e perché limitano le loro civiltà alla conversazione e alle limonate ghiacciate »,

ma questo vale – scrive – per tutte le società italiane che hanno i loro divertimenti selettivi . Del resto, Genova è esplicitamente associata a Londra, « dove il genio del commercio e quello della carità vanno mano nella mano »; e Londra è ormai il centro europeo della « polite society ». Eustace proclama infatti la fine di un'era. È semplice – spiega ai lettori/viaggiatori – essere introdotti nelle classi superiori delle città italiane – dove ci si incontra tutti nelle « conversazioni » e nei « casini » – per imparare

« quell'essere a proprio agio e quelle grazie che costituiscono la perfezione di una buona educazione e che raramente, o almeno così si pensava, potevano esser scoperte nelle maniere di un inglese cresciuto in patria ».

Ma la Rivoluzione francese « è stata tanto fatale alle maniere come al morale delle nazioni: ha corrotto le prime e ha brutalizzato il secondo »²⁵. Del resto quella non era certo l'attrattiva per le nuove classi che Cook doveva far viaggiare in Italia e per le quali scrissero, dopo Eustace, Mary Starke e poi John Murray. La Starke è una letterata, e la sua prima guida del 1815 si segnala per quel che riguarda Genova per la supposta ubiquità del Buonarroti, indicato come autore di disegni per palazzi. In ogni modo venivano indicate le due locande migliori (La Posta e Il Cervo) e si segnalava che il vino era pessimo e il clima non certo dei migliori « specie per persone affette da tisi »; i nobili poi hanno scarsa istruzione e di rado sono amanti della

²⁴ J. MOORE, *A View of Society and Manners in Italy*, London 1781.

²⁵ J. CHATWODE EUSTACE, *A Classical Tour through Italy an. 1802*, London 1821, 6 ed., III, pp. 469-471.

letteratura, sicché la loro principale gratificazione sta nel far soldi e poi darli in carità. Si consigliava di viaggiare in feluca, cioè su barche a vela e remo che navigando sempre sotto costa potevano rifugiarsi nei porti in caso di maltempo. Come del resto faceva Mary Berry deliziata all'itinerario per Genova (da Livorno) « talora lungo la spiaggia, talora attraversando il golfo, talora seguendo la costa e le montagne coperte di olivi, grano, vigne e abitazioni ... »²⁶.

John Murray scrive nel 1842 una guida per l'Italia del nord, sempre più impersonale, sempre più ricca di informazioni utili, che a buon conto non prescindono del tutto dal « personale »: « se volete affittare rivolgetevi al signor Noli che abita vicino alla Posta ». « Genova – chiosa Murray – è tutta un saliscendi, come Bath »: il console inglese è Timothy Yeats Brown in strada Lomellini²⁷. Ormai dunque gli strumenti delle comunicazioni si sono differenziati e la nuova guida è un semplice strumento, un compendio di « conoscenze utili » – affascinante nel comunicarci oggi le autentiche dimensioni storiche dei « servizi ». Mentre d'altro canto i diari e le lettere divengono sempre più gli strumenti della comunicazione letteraria fra spiriti affini, disegnando dei rapporti col territorio che le guide riprenderanno come « archetipi ». Nondimeno le comunità di inglesi residenti hanno una dimensione e una identità culturale nuova – lontana da quel Zacharias che ospitò John Evelyn e che probabilmente era colui che godeva della licenza per la vendita del vino dell'Annona ai connazionali. Si tratta certo di comunità mercantili, come allora ma articolate, come vedremo, con le loro autorità, chiese e intellettuali. Fra i Diari di Evelyn e la guida di Murray, dunque due secoli di visitatori inglesi in Italia, dove Genova rimane sempre (o quasi) una tappa fugace: come si osserva, quel che si osserva sono qualità che variano o si ripetono secondo moduli comunicativi ormai noti. Non c'è alcun mercante fra i nostri testimoni: di solito, se non aristocratici, clienti dei medesimi. Eppure quei mercanti o marinai inglesi dovevano conoscere Genova assai meglio: ma quelle erano storie che si raccontavano, notizie che si davano sui moli di Londra e di Livorno – prima che, depurate come « conoscenze utili », giungessero a trovar spazio nei Murrays e nei Baedekers per i flussi turistici organizzati.

²⁶ M. STARKE, *Letters from Italy. A view of the revolution in that country*, London 1815.

²⁷ J. MURRAY, *Handbook for Travellers to North Italy*, London 1842.

2. Le collezioni d'arte e gli scozzesi genovesi.

Arthur MacGregor intervenendo a un recente convegno francese per la celebrazione del Louvre, ringraziava galantemente i francesi per lo stimolo fornito alla fondazione patriottica della National Gallery di Londra (1824); ricordava poi il periodo aureo degli acquisti continentali inglesi col suo « climax » negli anni 1800-1815: in corrispondenza con il crollo dei patriziati europei e l'ulteriore²⁸ ascesa di quello inglese, che, nelle transazioni mercantili degli oggetti d'arte, si giovava soprattutto di intermediari scozzesi. Come è noto il British Museum, fondato nel 1759, non era una galleria d'arte; e l'incetta inglese di quadri europei era stata, ed era, un fenomeno privato che Gustav Waagen doveva rivelare al pubblico nella sua opera del 1838, ampliata e ristampata nel 1854²⁹ – dove venivano elencate e illustrate le ricche collezioni delle *mansions*.

Così come le aste sono solitamente indicate come l'unica occasione britannica per un'educazione artistica (prima della lunga esposizione dei quadri del duca di Orléans che pubblicizzò a Londra la pittura italiana), così i cataloghi d'asta sono indicati come le fonti principali per la storia del collezionismo. Poiché l'educazione artistica dei privilegiati avveniva altrove, non si vede però perché non siano studiati in questa chiave i libri contabili delle grandi famiglie. Questo grande collezionismo privato era stato, almeno in parte, un figlio del *Grand Tour*: donde appunto il ruolo di quei ciceroni scozzesi che a Roma e a Napoli hanno avuto un'importanza fondamentale nell'educazione antiquaria dei giovani aristocratici; un'educazione che postulava anche la mediazione col mercato. John Moore ricorda che il corso generale con un antiquario durava sei settimane, tre ore al giorno, visitando tutte le chiese, palazzi, ville e rovine degne di essere viste a Roma e dintorni:

« le nostre mattinate – scrive Moore – erano spese di solito nella visita alle antichità e ai quadri dei palazzi. In queste occasioni eravamo accompagnati da mr. Byres, un gentiluomo probò, competente e di qualità »³⁰.

²⁸ *Les Musées en Europe à la veille de l'ouverture du Louvre*, Parigi 1995. W. T. WHITLEY, *Art in England 1800-1820*, Cambridge 1928, ha sostenuto la stessa tesi e così F. HERRMANN, *The English Collectors. A Documentary Chrestomathy*, London 1972.

²⁹ *Treasure of Art in Great Britain, being an Account of the chief collections of Paintings, Drawings, Sculptures, Illuminated Manuscripts*, London 1854. L'opera fu tradotta da lady Eastlake.

³⁰ J. MOORE cit., p. 432.

James Byres è appunto uno dei membri della « cabala scozzese » che prende il posto dei Bianchini, Ficoroni e Venuti del primo settecento romano ³¹. James Byres archeologo, pittore e antiquario, di fama giacobita – come del resto l'abate Peter Grant – e A. Lumsden, sono gli esponenti dei ciceroni scozzesi a Roma come James Clark a Napoli; li affianca qualche inglese come Colin Morison e il più celebre Gavin Hamilton archeologo, teorico del neoclassico e decano di una colonia inglese « inquinata » da spie e giacobiti.

« Questi erano gli antiquari – scrive Basil Skinner – Come casta la loro importanza va al di là del fenomeno commerciale. Essi furono in una qualche misura i forgiatori del gusto e i dittatori delle mode contemporanee in campo artistico » ³²,

giacché Roma non era soltanto la meta dei turisti colti ma anche il centro d'attrazione principale per i giovani pittori. Donde queste figure polivalenti di conoscitori, antiquari, insegnanti, pittori e mercanti che si collocano accanto a diplomatici (come il console Joseph Smith a Venezia e Robert Udney fratello del console di Livorno), a banchieri e a esiliati politici come mediatori di opere d'arte fra Italia e Inghilterra ³³.

E anche Genova, le cui mirabilia pittoriche erano state descritte da Cochin e da lady Miller, ebbe i suoi « scozzesi ». Se è vero che la città sembra essere stata relativamente risparmiata dai saccheggi napoleonici ³⁴, assai pesanti altrove, essa fu tuttavia meta delle prime « cerche » inglesi all'inizio del secolo. Scriveva Waagen nella sua opera del 1838-1856 che le impellenti necessità indussero molte famiglie italiane a cedere i loro celebri quadri a banchieri inglesi:

« così accadde che molte grandi famiglie italiane persero più o meno tutti i loro tesori. Questo destino colpì con particolare severità in Roma ... poi in Genova dove le famiglie

³¹ H. LYNCH POZZI, *Observations and Reflections made in the course of a Journey through France, Italy and Germany*, London 1789, parla di « falange scozzese ».

³² B. SKINNER, *Scots in Italy in the 18th century*, Edimburgo 1966.

³³ La presenza a Roma della corte degli Stuarts assicura un sapore segreto e spionistico a tutta la faccenda: cfr. L. LEWIS, *Connoisseur and Secret Agent in XVIIIth century Rome*, London 1961.

³⁴ Cfr. per la vicenda dei saccheggi francesi C. GOULD, *Throphy of Conquest. The Musée Napoléon and the Creation of the Louvre*, London 1965; A. McCLELLAND, *Art, Politics and the Origins of the Modern Museum in XVIIIth cent. Paris*, Cambridge 1994. Cfr. anche C. SAUNIER, *Les conquêtes artistiques de la Révolution et les Réprises*, Paris 1902, che offre una distinta delle opere restituite ai vari paesi.

Balbi, Cambiaso, Cattaneo, Doria, Durazzo, Gentile, Lercari, Marano, Mari e Spinola venderanno tutte o parte delle loro collezioni d'arte ».

Vien naturalmente da pensare che Waagen, il quale aveva visitato tutte le principali *mansions* inglesi doveva attingere a notizie di prima mano. Oltre al caso di Buchanan, avvocato scozzese e poi mercante d'arte a Londra, che lo stesso pubblicizzò nel suo libro del 1824. E scozzesi erano anche James Irvine, pittore e corrispondente di Buchanan da Roma, e Andrew Wilson, anch'egli pittore e intermediario d'arte, che fu a Genova fra il 1803 e il 1805. E questi sono appunto gli « scozzesi di Genova »: artisti non ciceroni. Hugh Brighstocke ha pubblicato un centinaio di lettere di William Buchanan ai suoi agenti in Spagna e in Italia che sono soprattutto interessanti per la conoscenza del mercato inglese da parte di un personaggio che, pur rimanendo « un carattere brusco di tipo Regency, dalle maniere forti, una lingua volgare e un gusto per le speculazioni da far rizzare i capelli »³⁵, ne era stato uno dei grandi protagonisti, scomparendo e riemergendo di continuo. Per noi sono comunque più interessanti le lettere che Irvine ha scritto da Genova o da Roma. Quando tentò di agire in proprio Irvine fu una vera frana, tantoché spesso, in vena di auto-commiserazione, soleva dire di sé che, se avesse fatto il panettiere, la gente avrebbe cessato di colpo di mangiar pane, tuttavia, come agente di Buchanan, Campernowne e di altri, ebbe un certo successo. Nella primavera del 1802 Irvine scrive da Roma di aver sentore che ci siano buone possibilità per acquistare quadri di Rubens e di Van Dyck a Genova dove, benché ci siano state visite interessate di operatori da Parigi, non ha ancora sentito di alcuna vendita importante. Nel settembre lo troviamo così a Genova intento ad esplorare le collezioni per quattro giorni, informandosi sulla volontà di cederle e cercando contatti con intermediari, pittori, preti e altri che promettono assistenza. Il 25 comunica l'acquisto da una collezione Balbi di tre quadri fondamentali di Rubens: due grandi paesaggi e un quadro ispirato ai Trionfi del Mantegna. Segnala tutta una serie di altri quadri importanti: del resto egli dichiara di non avere idee sul numero delle collezioni genovesi. Di alcune si dice che sono state vendute durante la Rivoluzione, altre sono state nascoste. Il suo mandato non è certo quello di acquistare collezioni in blocco, ma solo quadri importanti come quell'« al-

³⁵ H. BRIGHSTOCKE, *William Buchanan and the 19th century Art Trade. 100 Letters to his Agent in London and Italy*, London 1982, p. 38.

legoria con il segno di Carlo V » sempre di Rubens della collezione Giorgio Doria – per il quale il prete intermediario riesce a negoziare 32.000 lire più il 5%: sicché – scrive Irvine – costerà 1.100 sterline, poco più di quanto pagato per i grandi paesaggi (1.000 e 600) e per il Trionfo ³⁶. Nella primavera del 1803 Irvine torna a Genova: ha parlato coi figli di Pietro Gentile e ha qualche speranza per quella collezione. Ma il 2 maggio scrive sconsolato:

« Le cose non sembrano andare certo per il meglio giacché le grandi famiglie stanno nuovamente rialzando la testa e sperano di tornare alla loro precedente fortuna. Se la guerra dovesse riprendere essi probabilmente cambierebbero il loro atteggiamento e in questo caso sarà possibile fare davvero grandi cose ... Da tutto quello che ho sentito sembra davvero che tre anni fa con non più che 10.000 sterline sarebbe stato possibile acquistare tutte le grandi pitture di Genova ».

Come che sia, Irvine s'interessa alle pitture di S. Ambrogio, ai Murillo dei Cappuccini, al Domenichino di Garlanda (presso Albenga) e lascia un incaricato appoggiandosi finanziariamente alla compagnia Heath and co. Nella primavera successiva torna ancora a Genova e ha modo di vedere la collezione Balbi Piovera, ma è deluso soprattutto per il modo in cui i quadri sono stati puliti ³⁷. Il marchese voleva vender tutto, ma Irvine fece le sue offerte, mentre concludeva comunque per i Murillo e per la pala d'altare di Garlanda. Ma quest'ultima operazione suscitò una sollevazione popolare locale, e fu difficile riottenere i soldi sborsati. Buchanan immaginava che dietro il « moto » ci fosse addirittura l'altro scozzese, il pittore Andrew Wilson, protagonista altresì dell'acquisto di 18 quadri dal Piovera:

« Può davvero accadere – scriveva con acredine Buchanan – che Wilson il quale sta acquistando con avidità ogni tipo di pittura in cui si imbatte dovrà rimpiangere a tempo lungo, e neanche troppo lungo del resto, gli acquisti che ha fatto » ³⁸.

³⁶ Naturalmente con riferimento ai prezzi di vendita questo fu il periodo in cui i prezzi dei quadri risulterono più elevati in Inghilterra almeno fino agli anni 1870. Cfr. G. REDFORD, *Art Sales. A History of sales of pictures and other works of art*, London 1888 e G. REITLINGER, *The Economics of Taste. The Rise and Fall of Picture Prices 1760-1960*, I, London 1961.

³⁷ « molti di essi sono stati crudelmente lavorati da un ripulitore incapace dieci o undici anni fa, un tale che deve esser almeno in purgatorio, tormentato dai nomi di quei pittori che egli ha così selvaggiamente maltrattato in questo mondo »: W. BUCHANAN, *Memoirs of Painting with a chronological History of Pictures by great Masters*, London 1824.

³⁸ H. BRIGHSTOCKE cit., pp. 431-432.

Intanto proprio l'improvviso ritiro dei soci di Buchanan costringe Irvine a rinunciare agli acquisti prossimi dei due Rubens, il Reni e il Giulio Romano di Sant'Ambrogio ³⁹.

Andrew Wilson è dunque l'altro scozzese, per di più residente a Genova, dove rimane nonostante la ripresa della guerra sotto veste di cittadino americano e addirittura membro dell'Accademia Ligustica. Wilson tornò a Londra verso la fine del 1805 con una cinquantina di quadri acquistati a Genova. Sempre Buchanan ha pubblicato un elenco dei quadri trasferiti al committente di Wilson, James Campbell, e messi all'asta da Peter Coxe nel 1807 ⁴⁰; ma un elenco più completo è stato pubblicato da Brighstocke che ha ritrovato (e stampato) la relazione della ditta Heath and co. di Genova che copre tutte le spese di Wilson nel periodo 1803-1806, fino cioè al suo ritorno in Inghilterra. Così veniamo a sapere che Wilson versò in tutto 179.132 lire fuori banco per l'acquisto dei quadri ai vari Balbi, Spinola, Durazzo, Cattaneo, Gentile, Imperiale, Grimaldi, Doria, Lercari, Campi, Marana, Gavotti, Cambiaso e Gismondi (quest'ultimo un collega pittore); inoltre pagò 6.208 lire per intermediazioni soprattutto al detto Gismondi, ma anche ad altri pittori e pulitori come Persico, Tagliafico, Piccardo, nonché a preti e servitori; ci sono poi le commissioni pagate alla Heath and co.; altre somme connesse con interventi sui quadri e le cornici e le somme spese per il soggiorno e il viaggio di ritorno per un totale complessivo di 217.094 lire fuori banco ⁴¹. Fra i più prestigiosi acquisti figura il quadro di Mosè col serpente di bronzo di Rubens (17.500 lire) che risultò tuttavia assai difficile da piazzare sul mercato inglese. In generale la strategia di Wilson risulta assai diversa da quella di Irvine, che puntava su pochi quadri selezionati e prestigiosi.

Le vicende dei due scozzesi genovesi ebbero un seguito. Irvine tornò in Italia stanco e povero nel 1820 e solo dal 1827, incaricato da William Forbes, riprese i suoi acquisti a Bologna, Milano e Firenze: morti Forbes e Irvine (nel 1831) gli eredi di Forbes si rivolsero ancora a Buchanan per piazzare la collezione. Andrew Wilson, che ebbe un certo successo come pittore, tornò in Italia nel 1826 e viaggiò fra Roma, Firenze e Genova. Il

³⁹ W. BUCHANAN cit.: qui sono stampate le lettere di Irvine.

⁴⁰ *Ibidem*. Alcuni dei quadri furono venduti a Lord Radstock e Walsh Porter.

⁴¹ H. BRIGHSTOCKE cit., pp. 443-453. Il cambio con Londra era di circa 48 pence per 5 ³/₄ lire fuori banco (cioè 8 pence per lira). Nel quadro di contabilità è incluso un elenco dei quadri.

collega pittore David Wilkie gli segnalava da Genova una serie di superbi Van Dyck e così lo ritroviamo in città nel 1827 acquistare quadri di Van Dyck dalla collezione Spinola per Robert Peel e Archibald Campbell ⁴². Nel 1830 Wilson acquisterà alcuni quadri (Van Dyck, Bassano, Guercino, Paggi, Cambiaso e Scorza) per il Royal Institute di Edimburgo che entreranno nella collezione della Scotland National Gallery di quella città ⁴³; così come alcuni dei quadri acquistati da Irvine erano entrati, dopo vicissitudini varie, nel primo nucleo della National Gallery di Londra.

Ma questa è solo la traccia scozzese, per di più incentrata sugli anni 1802-1805 – con un importante seguito nel caso di Wilson ⁴⁴: soltanto uno dei diversi filoni che si dovettero costituire attorno a un fenomeno più generale di saccheggio (mercantile del resto) del patrimonio artistico genovese nel corso dell'Ottocento. Si tratta di una storia tutta da fare nella quale presumibilmente il ruolo inglese fu quello prevalente ⁴⁵: comunque le vie dovettero essere multiple, connesse con un impoverimento, diffuso anche se non generalizzato, del patriato locale e con l'iniziativa di tanti conoscitori e intermediari. Come quella lady Charlotte Schreiber, collezionista e perustratrice di negozi di antiquariato, il cui diario ha questa nota genovese in data 7 maggio 1869:

« La cosa che mi ha interessato di più qui è la mostra meravigliosa di una serie di vecchi vasi bianchi e bleu per spezie o medicine, di vecchia ceramica genovese che decorano una farmacia e che siamo entrati per esaminare. L'indirizzo è Farmacia De Negri in Soglia. Il proprietario sostiene che sono in casa da diverse generazioni e che originalmente appartenevano alla famiglia di Papagrande » ⁴⁶.

⁴² Notizie ancora *Ibidem* e per la lettera di Wilkie cfr. A. CUNNINGHAM, *The Life of Sir David Wilkie*, London 1843, II, pp. 420-422, lettera del 1 giugno 1827.

⁴³ H. BRIGHSTOCKE, *Italian and Spanish Painting in the National Gallery of Scotland*, 2 ed., Edimburgo 1993.

⁴⁴ È interessante osservare che colui che ha redatto la voce Andrew Wilson per il *Dictionary of National Biographies* ha ringraziato la famiglia Wilson di Genova per avergli fornito informazioni.

⁴⁵ Gli appunti di Charles Eastlake alla National Gallery comprendono schizzi di quadri genovesi. Cfr. anche gli appunti di Otto Mundler emissario in Italia della National Gallery negli anni cinquanta. Si veda D. ROBERTSON, *Sir Charles Eastlake and the Victorian World*, Princeton 1978.

⁴⁶ Il brano è riportato da F. HERRMANN cit.

Come quei vasi di farmacia, tutti gli oggetti d'arte delle collezioni genovesi sono appartenuti a questa ubiquita "famiglia Papagrande", cioè la famiglia dei nonni e bisnonni, e ormai sollecitati ad esser messi sul mercato ad ogni cambio di generazione, secondo congiunture particolari che si saldano con quella del generale impoverimento del patriziato.

3 *William Bentinck sul cuscino bianco.*

Il precoce « climax » del rapporto ottocentesco Genova-Inghilterra è senza dubbio l'episodio del ristabilimento *single-handed* da parte di Bentinck della Repubblica dei genovesi il 25 aprile 1814: col conseguente invito a un gruppo di genovesi a farsi carico del governo provvisorio. Cosicché mi è sembrato del tutto naturale che alla Biblioteca Hallward di Nottingham i documenti della Collezione W. Bendinck mi venissero offerti, a gruppi di cinque o sei piccoli incartamenti, su un grosso cuscino bianco⁴⁷. I Bentinck Papers sono organizzati in una serie di nuclei cronologici scanditi su Madras, la Sicilia e il Bengala (cioè le varie esperienze della carriera di William Bentinck) e i pochi documenti di interesse genovese appartengono soprattutto al nucleo siciliano: alcune lettere e diversi « memoranda ». Antonio Capogrossi allude a quei documenti nel suo libro del 1949⁴⁸ e John Rosselli è probabilmente il primo che li abbia visti e utilizzati nella sua tesi di dottorato sull'occupazione inglese della Sicilia⁴⁹. Non sembra che in seguito la figura del Bentinck italiano abbia conosciuto altri esegeti. Rosselli dedica una breve appendice alla vicenda genovese. Il riferimento, tacito del resto, era il giudizio che Charles Webster, lo storico di Castlereagh, aveva dato della figura di Bentinck: « un brillante e poco equilibrato egotista, tanto più pericoloso perché era imbevuto di una sorta di idealismo » – che del resto doveva corrispondere a quello del ministro nei momenti in cui era ben di-

⁴⁷ Naturalmente sul « cuscino bianco » è già fiorita una leggenda – come nel caso di quella vecchietta stanca che ha preteso, invano, di utilizzare il cuscino per ammorbidire il contatto con la seggiola.

⁴⁸ A. CAPOGROSSI, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche (lord W. Bentinck)*, Bari 1949. Capogrossi pubblica uno straordinario documento di Bentinck.

⁴⁹ J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the British Occupation of Sicily 1811-1814*, Cambridge 1956. Viceversa Rosselli ha potuto dare un'occhiata soltanto sommariamente ai documenti depositati agli archivi di Stato di Napoli.

sposto ⁵⁰. Rosselli si sforzava di render giustizia a Bentinck, ma non poteva certo tacere il fatto che Bentinck era stato preventivamente messo a conoscenza su quello che era l'orientamento diplomatico del suo paese e dei suoi alleati, il quale escludeva restaurazioni di sorta se non per il Piemonte e la Toscana – non certo per Genova e altri staterelli. È invece perfettamente chiara la corrispondenza fra il « documento » pubblicato dal Capogrossi, il proclama di Livorno e la proclamazione genovese che sembrano disegnare l'immagine di una Italia indipendente, come esito di un processo di spontanea federazione . E le « motivazioni » offerte da Bentinck al fine di sostenere questo « progetto » erano quelle del rispetto dell'Inghilterra per la volontà dei popoli; del rischio di offrire all'espansionismo francese un avamposto debole come il Piemonte con sbocco sul mare; della necessità di creare una serie di forze di contenimento ecc.

« Io credevo – si giustificò Bentinck – che fosse buona politica per l'Inghilterra che al fine di tutelare i suoi interessi e la sua influenza i desideri del popolo fossero riconosciuti, mentre comunque sarebbe stato sempre possibile agli alleati decidere qualsiasi soluzione avessero concertato ».

Scrive Rosselli:

« Non sapremo mai se Bentinck sapesse bene quel che stava facendo; a giudicare dalla confusione dimostrata in questo curioso documento, egli stesso non se ne rendeva conto ».

E prosegue assimilando il caso Bentinck al problema di uno dei tipici enigmi di alcune personalità inglesi: la separazione fra l'opinione ufficiale e i sentimenti personali,

« sentimenti dei quali egli non era forse del tutto consapevole e che esitava a definire chiaramente anche a se stesso. Si tratta di una condizione umana, e presso alcune persone una condizione caratteristicamente inglese ... » ⁵¹.

E qualcosa di più si potrebbe dire se si conoscessero le carte personali. Così Rosselli disegna il ritratto di questo primo politico inglese italofilo che doveva trovare molti emuli nel corso del secolo, tutti chi più chi meno invi-

⁵⁰ C. WEBSTER, *The Foreign Policy of Lord Castlereagh*, London 1925-1931, p. 75.

⁵¹ J. ROSELLI cit., Appendix C. E molto « inglesemente » Rosselli prosegue: « Bentinck non può esser accusato di doppiezza verso gli altri. Ma giacché egli volle vedere in modo solido il suo mondo, non riuscì a vederlo tutto intiero: se egli ingannò così qualcuno ingannò se stesso ».

si, per il loro radicalismo, alla regina Vittoria: forse un caso particolare della « passione per il Mediterraneo » ? ⁵²

Qui mi limito a considerare, sulla base dei Bentinck Papers, le esperienze dei genovesi, quanto meno degli uomini di potere, che furono anche interlocutori di Bentinck. Il Governo Provvisorio ebbe un contatto con Castlereagh già nel maggio 1814. Castlereagh chiarisce subito che non tutto è ancora deciso, perché dipende dal Congresso. In ogni caso

« il regrettoit beaucoup que lord Bentinck ayant fait beaucoup plus qu'il ne devait faire, on put de notre coté accuser de mauvais fois son gouvernement, tandis que d'un autre coté il serai accusé de vouloir dominer seul, quoique au contraire il ne voulout rien faire que de concert avec ces Alliés. Il ajouta encore que Lord Bentinck auroit du se borner à prendre possession du Pays au nom del Alliés et y etablir un gouvernement provisoire sans s'embarasser d'autre chose ».

Nel secondo incontro, il 19 maggio, Castlereagh sostiene la logica delle grandi formazioni statuali e si dimostra solo in parte sensibile al problema della libertà e dei costi del porto; ma di fronte al suggerimento di fare di Genova una città inglese ha una caratteristica reazione:

« Voila l'idée qu'on veut toujours avoir de nous sur le continent. On nous croit des marchands; on croit que nous voulons occuper partout des établissemens, et dominer partout. Mais rien n'est plus faux » ⁵³.

Gerolamo Serra in una lettera del 10 giugno, riferendo di un colloquio informale di Pareto con Castlereagh, scrive che la proclamazione di Bentinck ha solo ritardato l'annessione al Piemonte ⁵⁴. Le « ragioni dei genovesi », che erano affidate ai plenipotenziari presso il Ministro inglese, erano quelle di una tradizione di governo che, dipendendo dal commercio, aveva sempre cercato di mantenere una posizione di libera neutralità; e inoltre di mantenere i dazi sulle merci in movimento i più bassi possibili: un sistema che non si sarebbe certo potuto conservare se Genova fosse divenuta parte di uno stato più ampio con altre forme di governo. E questo accordo, questa unanimità erano state constatate da Lord Bentinck: del resto

⁵² Potrebbe davvero esplorarsi una connessione fra italo filia inglese e gusto per l'arte. Si vedano per esempio i casi di W. A. Layard e J. Hudson, J. FLEMING, *Art dealing in the Risorgimento* in « Burlington Magazine », 15 (1973).

⁵³ B.P./S. (Bentinck Papers, Sicily) 6035.

⁵⁴ B.P./S, 4879.

« il est inutile d'insister sur des pareilles considérations depuis que l'illustre chef des armées Britannique en Italie, dépositaire des intentions de son gouvernement, a déjà été par sa proclamation du 26 avril dernier, le digne organe de la générosité anglaise »⁵⁵.

E come si è visto, era proprio questa, del resto corretta, visione dei rapporti fra il capo militare e il suo governo, che Castlereagh si era affrettato a smentire: sicché rimaneva la « generosità » privata di Lord Bentinck, che infatti i governanti genovesi sollecitavano a recarsi subito a Londra per conferire. Certamente nel settembre e fino a metà ottobre Bentinck si trova a Londra, come si può vedere dal suo *Diary*, mentre fra il 23 novembre e il 7 dicembre è a Genova⁵⁶. Intanto le lettere che scrive Antonio Brignole Sale, inviato genovese al Congresso di Vienna, lasciano adito a poche speranze. Egli ha ben da riproporre l'immagine di una restaurazione di Genova « spontanément opéré par les agents d'un de ces Monarques intéressé a l'honneur et la dignité d'une nation généreuse » (e si noterà quell'« operata spontaneamente ») Castlereagh lo dissuade: « ce ministre me semble tellement déterminé à consommer notre sacrifice (qu'il à l'avis de croire un avantage pour tous) »⁵⁷.

Non c'è nulla comunque che documenti i rapporti fra i dirigenti genovesi e Bentinck, né prima, né in questa fase di fine anno, né in quella successiva, e questo ancorché troviamo Bentinck in Genova almeno fino al settembre 1815. Le straordinarie « Memorie » sulla fine della Repubblica di Gerolamo Serra – straordinarie in quanto esprimono il realismo caratteristico di un protagonista che era anche uomo di mondo – valgono come prima illustrazione dell'atteggiamento dei dirigenti genovesi. È interessante constatare che Gerolamo Serra, che pur non sembra ammirare granché la personalità di lord Bentinck, tenda tuttavia a giustificarne il comportamento insistendo sulla genericità delle istruzioni avute dal generale inglese e sul decisivo cambio di governo con la sostituzione di Wellesley con Castlereagh. Serra parla di un Bentinck dubbioso ma che tuttavia sperava di

« poter tanto impegnare l'onore inglese e la fede nazionale, a costo ancora della propria responsabilità, che il Ministero non oserebbe violarli, e che volendolo ancora, nol consentirebbe la pubblica opinione »⁵⁸.

⁵⁵ B.P./S 6011,1.

⁵⁶ B.P./Pre-Bengal, 1067-1068.

⁵⁷ B.P./S. 773.

⁵⁸ G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova degli ultimi anni del secolo XVIII a fine 1814*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVIII (1930), p. 143.

In ogni caso egli sembra lasciar credere che la proclamazione della Repubblica da parte di Bentinck, « partecipe dei loro sentimenti, come gli animi bennati lo sono senza conoscersi », abbia sorpreso gli stessi patrioti restauratori.

Tornando comunque alle nostre carte, troviamo ancora tracce o riflessi degli scambi con Castlereagh nello sviluppo di talune considerazioni di confronto fra la situazione di Genova e la situazione delle città anseatiche, mentre, ormai dato per scontato l'esito diplomatico, ci si concentra sulle condizioni da porre per l'annessione in termini di rappresentatività locale e di libertà del commercio⁵⁹. Altre carte riguardano l'azione militare di Bentinck per la liberazione di Genova e considerazioni di carattere militare sul sistema difensivo della città.

Notiamo anche un paio di appelli massonici a Bentinck: uno di questi vale come testimonianza della presenza di una loggia massonica nella Riviera occidentale⁶⁰. Infine delle liste di persone rispettabili e non ostili, qualificate per ruoli di governo: nobili, negozianti e professionisti. Troviamo così traccia dei condendi Collegi che, a norma del proclama del 26 aprile, dovevano risultare compiuti col primo gennaio del 1815 e sostituire il Governo Provvisorio. C'è da credere che tutte queste questioni trovino più ampia espressione nei fondi genovesi del Governo Provvisorio, sommariamente inventariati in calce alla pandetta della « Prefettura Francese ». Tuttavia troviamo nel documento 6238 un elenco di 180 cittadini, con la condizione sociale (prima e ora), il reddito annuale, il numero dei figli e la loro età nonché osservazioni sul loro carattere e/o sul loro atteggiamento politico. È evidente che si tratta di un documento che acquista senso e peso nel confronto con altri atti a definire il notabilato genovese, articolato in proprietari (già nobili), negozianti e professionisti⁶¹.

Queste poche carte genovesi dei William Bentinck Papers non rappresentano quindi un fondo di assoluto interesse (ben diverso certamente rispetto a quello di uno studio in prospettiva siciliana): la loro limitata rilevanza e la loro casualità sono per converso la testimonianza dei rapporti

⁵⁹ B.P./S 6088/2 e 6084.

⁶⁰ B.P./S 6078-6080.

⁶¹ Cfr. G. ASSERETO, *I gruppi dirigenti liguri fra la fine dell'antico regime e l'annessione all'impero napoleonico*, in « Quaderni Storici », 37 (1978).

informali ed episodici che Bentinck ha avuto, nei pochi mesi in cui ha soggiornato a Genova, coi problemi del governo della città. Qui ho insistito in particolare sul « caso Bentinck », prospettato da John Rosselli nel quadro di una certa tipologia storica di alcune personalità storiche particolarmente inglesi e ricondotto da me alla corrente italofila della tradizione ottocentesca inglese.

4. *Anglo-genovesi nell'Ottocento e P.R.O. di Kew.*

Quello della storia della comunità inglese a Genova è un grosso tema assolutamente inedito, tanto più di fronte alla tradizione più fortunata di altre tematiche analoghe, prima fra tutte quella, si direbbe di elezione simbiotica, fra gli inglesi e la Toscana ⁶². Rileviamo subito una sorta di elemento strutturale: la lunga associazione della famiglia Yeats Brown con il consolato degli inglesi a Genova. Timothy Yeats Brown figura associato con un Cobb in una compagnia bancaria con sede al 66 di Lombard Street nella Londra del 1810. L'unico che sopravvive dei suoi sei figli, morti tutti di vaiolo, è ancora un Timothy, che sposa in seconde nozze Stuarda Erskine, seconda figlia di lord Erskine, ambasciatore a Monaco. La coppia ha conoscenze liberali italiane e possiede una casa sull'isola della Palmaria nel golfo della Spezia dove nasce Montagu nell'agosto 1834. Montagu ha una balia bavarese e viene educato in una scuola germanica a Bruxelles e poi a Marlborough: nel 1859 succederà al padre nella carica del consolato di Genova che il genitore aveva tenuto fin dal 1840. Montagu, che sposa Agnes Bellingham nel 1875, passerà al consolato di Boston nel 1893, torna poi in Italia e acquista per pochi soldi (« for a song ») il castello di Portofino dove il figlio Francis, nato in palazzo Gropallo ad Albaro nell'agosto 1886, trascorrerà la sua infanzia e tornerà sovente da adulto. Ed è alla fama giornalistica di Francis Yeats Brown, autore fra l'altro de « I lancieri del Bengala », che dobbiamo queste notizie della famiglia ⁶³. Abbiamo quindi uno Yeats

⁶² G. ARTOM TREVES, *Anglo-fiorentini di cento anni fa*, Firenze 1953, trad. ingl. *The Goldened Ring. The Anglo-Florentine 1847-62*, London 1956, ma si veda anche *Inghilterra e Toscana nell'Ottocento*. Atti del Congresso di Bagni di Lucca per il cinquantenario del British Institute of Florence sett. 1967, Firenze 1968. Per il Settecento cfr. B. MOLONEY, *Florence and England. Essay on cultural relations*, Firenze 1969.

⁶³ J. EVELYN WRENCH, *Francis Yeats Brown, 1886-1944*, London 1948. Tuttavia ho registrato la pubblicazione a Genova nel 1917 di un volume di « Family Notes » del quale tuttavia fino ad oggi non ho trovato copia.

Brown alla testa del consolato degli inglesi a Genova per 53 anni, dal 1840 al 1893. Il console che precede Timothy è Sterling imposto localmente e in carica per 25 anni⁶⁴. I consoli che seguono Montagu sono Ch. A. Payton e poi dal '98 William Keene. Naturalmente le carte consolari depositate al Public Record Office di Kew, fondo Foreign Office costituiscono una fonte importante e continua per la storia della comunità inglese. Tuttavia la situazione documentaria è lungi dal presentare quella semplicità disaggregata che è caratteristica delle fonti consolari di Antico Regime. Infatti le fonti sono aggregate nelle due successive formazioni politiche nelle quali è inglobata Genova, e cioè il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia. Inoltre sono duplicate da una fonte semplicemente epistolare. E tutto questo ovviamente moltiplica le unità archivistiche da compulsare⁶⁵. Qui ci si limita a fornire qualche valutazione sulla qualità della fonte sulle base di un limitatissimo sondaggio. Ho già fatto riferimento alla nomina di Timothy Yeats Brown nel 1840 in sostituzione di Sterling. Proprio in quell'anno ritroviamo lettere di Palmerston che rimproverano aspramente il console genovese per come ha trattato un tale Anthony Mahon. Il console – afferma Londra – non ha nessuna autorità per criticare la condotta immorale di un suddito inglese all'estero e viene accusato di essersi comportato nell'occasione come un agente del governo di Genova⁶⁶. È probabile che la reprimenda fosse diretta a Sterling: forse un motivo per la sua sostituzione. Sennonché queste reprimende da Londra sono frequenti e nel 1854 il console viene accusato di non soccorrere adeguatamente i sudditi inglesi: nel caso nemmeno sir Robert Peel naufragato, rimasto con la sola camicia addosso e soccorso da cittadini genovesi⁶⁷. È interessante osservare come il *réseau* dei vice-consoli, una carica gratuita, si sposti dal Levante (nel 1841 ne abbiamo a Levanto, Portovenere, Portofino e Savona) al Ponente (nel '92 a Spezia, Savona, Sanremo e Bordighera): un riflesso c'è da credere, dei mutamenti insediativoturistici degli inglesi. E segnaliamo un'interessante lettera di Montagu Yeats

⁶⁴ P.R.O. (Public Record Office), F.O. 762-18. Timothy fu imposto da Londra. Cfr. anche le sue lettere dalla Palmaria P.R.O., F.O. 67, 113. Fu a Genova nell'ottobre 1840.

⁶⁵ F.O. 28, Corrispondenza Generale Genova 1776-1803, 1-20 (microfilm); F.O. 67 Corrispondenza generale Sardegna, 1781-1860 (1-264); F.O. 762 Genova 1-22; F.O. 45 Italy 1-923; F.O. 167 Sardinian 1-135; F.O. 170, Italy. Alcuni indici agevolano le consultazioni.

⁶⁶ P.R.O., F.O. 762, 17.

⁶⁷ P.R.O., F.O. 762, 18. Forse Timothy che soffriva di fegato e si curava a Recoaro non era presente.

Brown che parla del controverso problema della naturalizzazione. Montagu fa il caso di due fratelli figli di un Ebreo di Gibilterra, da tempo occupati a Genova, i quali si consideravano sudditi inglesi e quindi con certificati del consolato esenti dal servizio militare. Il più vecchio è geologo e professore all'università (un posto non occupabile da stranieri) e ha scritto ufficialmente al console che per il futuro si sarebbe considerato italiano a tutti gli effetti. L'altro fratello ha votato a Genova negli ultimi cinque anni. Com'è ovvio si tratta dei fratelli Issel ⁶⁸.

I consoli stilavano periodicamente delle relazioni commerciali (Montagu Yeats Brown era dopo tutto un mercante) e potevano dare statistiche del movimento delle navi inglesi come fece Timothy nel 1841 ⁶⁹. Non vi è dubbio che in generale la cura dei sudditi inglesi rappresentasse la funzione principale del console. In ogni caso le carte valgono a darci con bella continuità la presenza a Genova di sudditi inglesi o quanto meno di contribuenti alle riunioni della chiesa anglicana. Nel 1861 tuttavia abbiamo quadri statistici delle presenze inglesi compilate dai consoli. Risultano il console con moglie e tre figlie minori; un cappellano con moglie e figli, un maestro di lingua, un sacerdote, e poi soprattutto mercanti e capitani di nave, residente e non residenti, ma anche il mobiliere John Peters e diversi « engineer » (Westerman, T. J. Robertson e altri) e artigiani, incluso uno Smith albergatore. In totale 447 persone di fronte alle 553 di Livorno e alle oltre 900 di Firenze ⁷⁰. Comunque le offerte per la chiesa, segnalate nel dettaglio nominale, costituiscono la più continua fonte delle presenze inglesi, ancorché i quadri relativi segnalino anche non poche presenze « indigene », come per esempio già nel 1641 le contesse Langasco e Peirano ⁷¹, che risultano fra le donatrici anche nel 1860 in una lista nella quale figurano ben cinque reverendi ⁷². Del resto un libretto commemorativo del giovane pastore battista John Landels, morto a Genova sullo scorcio del 1879, ci permette di raccogliere altre notizie sulle penetrazioni confessionali inglesi: accanto alla missione battista di Landels padre in piazza del Serriglio e patronizzata dal membro del Parlamento Mazzarella, abbiamo la nuova sala aperta dal figlio

⁶⁸ P.R.O., F.O. 170, 465 lettera del 6 dicembre 1892.

⁶⁹ P.R.O., F.O. 67, 117; il console offre statistiche per il periodo 1835-1840.

⁷⁰ P.R.O., F.O. 167, 130.

⁷¹ P.R.O., F.O. 67, 120.

⁷² P.R.O., F.O. 762, 20.

in piazza De Ferrari dove risultano protagonisti miss Emery, un tale Sadri, gentiluomo persiano, e Robert Walker impiegato della London and Lancashire Insurance Company. Anche i Metodisti hanno aperto una missione in via Luccoli guidata da un signor Zocco, mentre sembra esser presente anche la chiesa scozzese ⁷³. E qui ovviamente siamo su un terreno diverso, che poi è quello che più ci interessa in questo tipo di studi: quello della penetrazione culturale inglese. Proprio in questa prospettiva mi sembra chiaro che le fonti consolari, pur importanti fra l'altro come repertori di presenze, non ci possano offrire granché. E poiché finora non sono emersi depositi archivistici privati inglesi ⁷⁴, la ricerca deve pazientemente partire da Genova alla cerca di quell'Ottocento che sembra aver avuto un talento particolare per far sparire tante sue tracce.

⁷³ *Memorials of a consecrated Life: a Biographical Sketch of John Landels missionary in Genoa*, London 1881.

⁷⁴ A Londra in Chancery Lane opera un ammirevole « Register » che raccoglie gli inventari delle fonti archivistiche e manoscritte del paese intero.

ALESSANDRA TONCINI CABELLA

**ROLANDO MARCHELLI:
NUOVE TESTIMONIANZE PITTORICHE
E DOCUMENTARIE**

ABBREVIAZIONI

ADGG	Archivio Durazzo Giustiniani, Genova
APCSMA	Archivio Parrocchiale Chiesa S. Martino d'Albaro
APCSMV	Archivio Parrocchiale Chiesa S. Maria delle Vigne
ASCG	Archivio Storico del Comune di Genova
ASG	Archivio di Stato, Genova

Desidero esprimere la mia gratitudine a Marco Bologna per la sua generosa disponibilità e le preziose indicazioni che hanno stimolato, fra le altre, anche la presente ricerca; sono inoltre grata ad Andrea Lercari per il cordiale e insostituibile aiuto.

Un sincero ringraziamento a Paolo Arduino, Piero Boccardo, Franco Boggero, Gianni Casale, Sandra e Marcello Cattaneo Adorno, Clario Di Fabio, Fausta Franchini Guelfi, Sonia Olcese, Stefano Toncini, i parroci don Paolo Micheli, don Adriano Olcese e il canonico don Carmelo Fichera.

Referenze fotografiche

Archivio Fotografico Curia Vescovile di Albenga: fig. 7; Archivio Fotografico del Servizio Beni Culturali del Comune di Genova: fig. 8; Sonia Olcese, Genova: figg. 1-6, 9.

Nel panorama della cultura pittorica a Genova tra la fine del Seicento e la prima metà del secolo successivo e, segnatamente, nello studio di Casa Piola ¹, che ha profondamente informato di sé l'arco cronologico in esame, emerge, accanto a personalità artistiche più spiccate e documentate, una figura fino ad oggi quasi ignorata dalla critica: Rolando Marchelli.

Le scarse vicende note del suo iter biografico e pittorico sono desunte dalle poche pagine che l'erudito Carlo Giuseppe Ratti gli dedica in seno alle

¹ Per la produzione di Casa Piola entro il Seicento: E. GAVAZZA, *Lo spazio dipinto*, Genova 1989, *passim*, con bibliografia precedente. L'attività artistica di Casa Piola, prima sotto la regia di Domenico (1627-1703) e successivamente sotto la guida del figlio di questi, Paolo Gerolamo (1666-1724), è oggetto di ricerca da parte di chi scrive, in preparazione di un'opera a carattere monografico, con risultati parzialmente resi noti in: A. CABELLA, *Note sulla formazione e l'attività giovanile di Paolo Gerolamo Piola (1666-1724). Due dipinti su tela*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », XVI (1994), nn. 47-48-49, pp. 75-82 con ill.; EAD., *Bozzetti di Paolo Gerolamo Piola per la decorazione ad affresco di Nostra Signora della Consolazione e Santa Marta*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*, Atti del Convegno, a cura di C. PAOLOCCI (« Quaderni Franzoniani », VII, n. 2, 1994), pp. 455-469 con ill.; EAD., *Paolo Gerolamo Piola (1666-1724). Immaculée Conception*, in *Pierre Puget. Peintre, sculpteur, architecte 1620-1694*, cat. mostra, Marseille 1994, pp. 318-319 con ill.; trad. it. in *Pierre Puget (Marsiglia 1620-1694). Un artista francese e la cultura barocca a Genova*, cat. mostra (Genova), Milano 1995, pp. 280-281 con ill.; EAD., *Anton Maria Piola (Genova, 1654-1715), Madonna Addolorata tra i Santi Chiara, Agostino, Giuseppe, Antonio da Padova ed Erasmo*, in *Santa Maria di Bogliasco. Documenti, storia, arte*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994, pp. 28-30, tav. I; A. TONCINI CABELLA, *Tracce per opere perdute di Paolo Gerolamo Piola*, in « Studi di Storia delle Arti », Università degli Studi di Genova, Istituto di Storia dell'Arte, 1995-1996, n. 8, pp. 117-134 con ill.; EAD., *Arte e Storia nelle collezioni CARIGE. Un'acquasantiera « torretta »: virtuosismo esecutivo e devozione domestica*, in « La Casana », XXXVIII (1996), n. 4, pp. 42-43; EAD., *Genova nel primo Settecento: tre affreschi di Paolo Gerolamo Piola con « Il concilio degli dei »*, in « Bollettino d'Arte », in corso di stampa; EAD., *L'attività di Paolo Gerolamo Piola nel ponente ligure*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », in corso di stampa; EAD., *Cultura artistica e committenza aristocratica a Genova tra Sei e Settecento: affreschi di Paolo Gerolamo Piola*, in « Studi di Storia dell'Arte », in corso di stampa.

Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi, pubblicate nel 1769². Tali notizie costituiscono l'unica fonte sia per l'eventuale letteratura artistica successiva, sia per i cenni rivolti al Marchelli da parte della critica contemporanea. Solo in anni recenti il ritrovamento presso l'Archivio Storico del Comune di Genova di un manoscritto preparatorio alle *Vite* dello stesso Ratti, datato 1762 e non sempre aderente all'edizione a stampa del 1769, ha permesso di allargare, ove possibile, le conoscenze su alcuni artisti³. Nel caso della biografia su Rolando Marchelli, ancora inedita e qui trascritta in appendice, è possibile evincere ulteriori notizie non presenti nella successiva redazione a stampa ed ampliare così la conoscenza dell'artista con il riscontro ulteriore di nuove testimonianze pittoriche e documentarie.

L'anno di nascita indicato dal Ratti, il 1664, è stato confermato dal Belloni che ha reperito la registrazione del battesimo presso l'archivio della chiesa di San Siro⁴. I dati essenziali forniti dal Ratti sono, oltre all'alunnato presso Domenico Piola che « riguardavalo con affetto non inferiore a quello con cui riguardava i propri figliuoli »⁵, il viaggio nel 1684 in alcuni centri del nord Italia, compiuto assieme a Domenico coi figli Anton Maria e Paolo Gerolamo Piola per eseguire alcune commissioni pittoriche in attesa della ricostruzione della casa-studio in salita San Leonardo, crollata sotto le bombe francesi⁶. Durante questo periodo Domenico Piola e la sua bottega, e in essa il giovane Rolando, affrescano in particolare la galleria di Palazzo Baldini a Piacenza⁷: una commissione prestigiosa la cui eco ha larga risonanza

² C. G. RATTI, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi ... in questa seconda edizione riveduta accresciuta ed arricchita di note*, Genova 1768-69 in continuazione all'opera di R. SOPRANI. Con C. G. RATTI, *Vite cit.*, si indicherà d'ora in poi questo secondo tomo delle *Vite* del Ratti a stampa, in cui la biografia del Marchelli è alle pp. 174-176.

³ *Storia de' Pittori Scultori Architetti Liguri e de' foresti che in Genova operarono scritte da Giuseppe Ratti Savonese in Genova, 1762*, ASCG, ms. 44, trovato da P. LATTARULO, *Pagine manoscritte della « Storia de' Pittori » di Carlo Giuseppe Ratti*, in « Labyrinthos », 5/6 (1984), p. 194.

⁴ V. BELLONI, *Scritti e cose d'arte genovese*, Genova 1988, p. 224.

⁵ C. G. RATTI, *Vite cit.*, p. 175. In V. BELLONI, *Scritti cit.*, pp. 224-225 è anche indicata la presenza di Rolando al fianco di Domenico Piola per eseguire delle stime di quadri nel palazzo di Carlo Spinola quondam Andrea in salita Santa Caterina.

⁶ C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 111 r.; ID., *Vite cit.*, pp. 41-42.

⁷ P. CESCHI LAVAGETTO, *La « Galleria » di Domenico Piola ritrovata*, in « Bollettino d'Arte », serie VI, LXX (1985), n. 33-34, pp. 181-190; E. GAVAZZA, *Lo spazio cit.*, pp. 155,

tra i contemporanei, tanto da spingere Pellegrino Orlandi a citare Paolo Gerolamo Piola nel suo *Abecedario Pittorico* per quest'unica decorazione, fra le molteplici opere dell'artista ⁸. Nello stesso testo, però, non compare alcuna nota biografica né sull'altro figlio del Piola, Anton Maria, né sul Marchelli, forse perché il ruolo di Paolo Gerolamo come futuro successore del padre nella regia di Casa Piola è già delineato dagli anni giovanili ⁹, mentre le altre due figure sono relegate sul mero piano di aiuti.

Più che la suggestione pittorica locale fornita dall'ambiente piollesco, comunque, la cifra stilistica maggiormente evidente nell'artista è la componente marattesca: il soggiorno romano tra 1689 e il 1694-95 – gli stessi anni di Paolo Gerolamo Piola – con la protezione del marchese Niccolò Maria Pallavicino ¹⁰ presso la bottega di Carlo Maratta, autentico polo d'attrazione all'epoca per la formazione dei giovani pittori della penisola, è infatti attestato dal Ratti ¹¹ ed è l'unica osservazione ripetuta dalla letteratura successiva, ad iniziare dal Lanzi ¹² e a seguire, nell'Ottocento, dall'Alizeri ¹³ fino agli

239 n., figg. 283, 285; in entrambi i testi non è presente alcun cenno al Marchelli. I pagamenti per l'affresco, come era la prassi dell'epoca, sono indirizzati al solo capo bottega, Domenico Piola, senza alcuna indicazione sui figli o altri aiuti (per i documenti: Archivio di Stato di Piacenza, notaio Giacomo Tosca, Archivio di Casa Baldini, *Inventario del conte Giacomo Francesco Baldini*, c. 45 r. e v.: G. FIORI, *Documenti su Pinacoteche e Artisti piacentini*, in *Studi in onore di E. Nasalli Rocca*, Piacenza 1971, p. 255).

⁸ P. A. ORLANDI, *L'Abecedario Pittorico*, Bologna 1704, *ad vocem*.

⁹ A. CABELLA, *Note cit.*, p. 75.

¹⁰ La protezione del marchese, che addirittura presenta il giovane Rolando al Maratta, è attestata dal Ratti (*Storia cit.*, c. 111 r.) nella sola *Vita* manoscritta. Essendo questa non nota, è possibile così spiegare nella letteratura successiva e, segnatamente, nell'importante monografia di S. RUDOLPH, *Nicolò Maria Pallavicini. L'Ascesa al Tempio della Virtù attraverso il Meccenatismo*, Roma 1995, l'assenza di riferimenti alla presenza, fra gli altri, anche del Marchelli a Roma nella cerchia Pallavicino-Maratta. Sempre secondo la versione manoscritta inoltre, dalla *Vita* dedicata a Paolo Gerolamo Piola si evince che Rolando avrebbe compiuto un viaggio con lo stesso Paolo Gerolamo su insistenza del marchese Pallavicino a Loreto e Forlì per vedere la cupola della Madonna del Fuoco che Cignani stava dipingendo, ma ciò non fu loro possibile per il rifiuto dello stesso Cignani di mostrare l'opera non finita: C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 118 r.; ID., *Vite cit.*, p. 186.

¹¹ C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 111 r.; ID., *Vite cit.*, p. 175.

¹² L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII secolo*, V, Pisa 1816, p. 336 (1° ed. Bassano 1795-96).

¹³ F. ALIZERI, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*, I, Genova 1864, pp. 17, 73, 79, 146, che mostra (p. 17) di non apprezzare « gli ultimi avanzi del marattesco, mal sostenuto

studi del nostro secolo, risolti però non sul piano globale, ma incentrati su singole opere limitate in genere al campo della sola produzione grafica, in cui comunque l'accento marattesco è sempre posto in rilievo ¹⁴. Del resto, l'ammirazione del Ratti, tutta accademica e di taglio classicista verso il marattismo del Marchelli, seppur filtrato e ripreso sul mero piano formale, deriva dall'impronta paterna: Carlo Giuseppe Ratti, pittore egli stesso, è figlio di Gio Agostino, artista versatile e impregnato a sua volta di un marattismo mediato dall'esperienza romana al seguito di Benedetto Luti; questa tendenza è approfondita da Carlo Giuseppe attraverso il contatto con Pompeo Batoni e, soprattutto, con Anton Raphael Mengs, uno dei principali teorici dell'estetica neoclassica con Winkelmann ¹⁵.

Il Ratti quindi tesse le lodi di Rolando, giudicando « somma » la « perfezione de suoi benché pochi lavori », aggiungendo che « moltissima merita laude » ¹⁶. L'unico rimprovero mosso al Marchelli dall'erudito storiografo e pittore è il non essersi dedicato abbastanza alla pittura per la prevalente attività di commercio di quadri ¹⁷, un dato peraltro comune ad altri artisti ge-

da Rolando Marchelli, e le sembianze del Solimene, fattesi pallide e quasi inferme nel Campora [...] ».

¹⁴ Le pagine del Ratti, con gli scarsi dati e un ristrettissimo numero di opere, in parte perdute, sono in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, XXIV, Lipsia 1930, *ad vocem*, p. 61; M. NEWCOME, *Genoese baroque Drawings*, Binghamton 1972, cat. mostra, n. 119: a p. 46, basandosi, come detto, sulla sola biografia a stampa del Ratti, vengono proposte senza la debita verifica opere che, come si vedrà, risultano disperse già dal secolo dello stesso Ratti, come il dipinto con *Rachele e Giacobbe* nel palazzo De Ferrari (per la collezione nel palazzo di vico del Gelsomino v. inventario qui in appendice); *Stiftung Ratjen. Italienische Zeichnungen des 16-18 Jahrhunderts*, München 1977, cat. 60; V. BELLONI, *Scritti cit.*, pp. 224-225; G. FUSCONI, *Revisione degli studi sui disegni genovesi tra Cinquecento e Settecento*, in « Bollettino d'Arte », 6 (1980), pp. 71-72; M. NEWCOME, *Disegni genovesi dal XVI al XVIII secolo*, Firenze 1989, n. 118, pp. 117-118.

¹⁵ R. COLLU, *L'attività storiografica di Carlo Giuseppe Ratti*, in « Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n. s., XV (1981), pp. 185-186; EAD., *Carlo Giuseppe Ratti pittore e storiografo d'arte*, Savona 1983; F. R. PESENTI, *L'Illuminismo e l'età Neoclassica*, in *La Pittura a Genova e in Liguria*, Genova 1987, pp. 358-361.

¹⁶ C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 112 r.

¹⁷ « Ma la mercatura troppo il distrasse. Quindi poche Opere di suo ci lasciò » (C. G. RATTI, *Vite cit.*, p.174). Alcune testimonianze dell'attività di mediazione per l'acquisto di opere d'arte per i nobili genovesi sono in L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata*, Genova 1995, pp. 130, 151 nota: nel 1727 Gio Francesco Brignole III acquista tramite il Marchelli un *Riposo in Egitto* del Maratta (ASCG, BS, Filza XXXIII; v. anche P. BOCCARDO - E. GAVAZZA - L.

novesi, anche se con minore rilevanza¹⁸. E a questo proposito si rivela di estrema importanza una nota della sola vita manoscritta secondo cui sarebbe stato proprio Rolando, grazie ai suoi ripetuti viaggi a Roma e alla sua attività di mercante d'arte, a fare da tramite ai Sauli per l'acquisto della pala col *Martirio di San Biagio* di Carlo Maratta, originariamente destinata a San Carlo ai Catinari a Roma e in seguito collocata nella basilica gentilizia di Carignano¹⁹. Alcuni documenti qui trascritti in appendice attestano inoltre come gli stessi Sauli abbiano corrisposto dei pagamenti l'11 giugno 1699 a Gio Battista Pescio, un collaboratore di Casa Piola per lavori materiali di « restauro », aggiunta, sutura e ingrandimento di alcune tele in chiesa e, in particolare, per aver ingrandito e preparato il supporto del dipinto del Maratta per adattarlo alla nicchia dell'altare di Carignano; su questa base Rolando, definito nella registrazione dei conti « allievo del Maratta », è pagato per aver ripreso la pittura del maestro dipingendo sulla nuova parte aggiunta per allargare la tela; tale testimonianza prova la continuità della sua presenza e attività a contatto con Casa Piola anche dopo il soggiorno romano. I pa-

MAGNANI, *La famiglia dei Balbi, fonti per una genealogia*, in *Il Palazzo dell'Università di Genova*, Genova 1987, p. 4), oltre ad altri dipinti di Raffaello, Albani, Borgognone (ASCG, BS, ms. sec. XVIII, s. d.; L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 151 nota). Grazie alla mediazione del Marchelli, inoltre, Gaetano Cambiaso acquista nel 1733 una *Santa Caterina* di Federico Barocci (ASCG, BS, Reg. 90, c. 96; L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 146, 160 nota, che riporta la notizia di un inventario fatto eseguire da Rolando nel 1744 con i quadri dei fratelli Durazzo, gli stessi dipinti di cui nel 1752 entreranno in possesso i Brignole e che saranno in parte collocati a Palazzo Rosso (ASCG, BS, Reg. 77, c. 51, fasc. n. 8, tra cui *Il suicidio di Cleopatra* del Guercino: P. BOCCARDO, *Genova e Guercino. Dipinti e disegni delle Civiche Collezioni*, Genova 1992, cat. mostra, pp. 76-79).

¹⁸ Per quanto riguarda Paolo Gerolamo Piola, ad esempio, dai documenti si è potuto apprendere anche della sua attività come « connoisseur » e consulente d'arte per i collezionisti genovesi, non soltanto quindi pittore e « regista » della bottega. In particolare si rivela di grande interesse una nota di pagamento da cui si evince un viaggio del Piola con il marchese Durazzo per l'acquisto di alcuni dipinti a Firenze e a Bologna (ADGG, mastro 550, c. 61 e giornale 549, c. 9 v.: *L'Archivio dei Durazzo Marchesi di Gabiano*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/2, 1981, p. 19; D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova sei-settecentesca. Note dai registri contabili Durazzo*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLVI, 1984, p. 192). Del resto, è probabile che anche durante il soggiorno giovanile a Roma (1690-1694 ca.) e il viaggio a Loreto e a Forlì col Marchelli e col mecenate Nicolò Maria Pallavicini Paolo Gerolamo si sia dedicato ad attività di consulenza per l'acquisto di dipinti per i committenti genovesi: questo potrebbe testimoniare anche l'attuale lacuna nella conoscenza di opere prodotte in quel periodo (A. TONCINI CABELLA, *Genova* cit.).

¹⁹ C. G. RATTI, *Storia* cit., c. 112 r.

gamenti riguardano anche l'anziano Domenico Piola per aver provveduto, o piuttosto per aver fatto provvedere, alla cornice del dipinto del Maratta ²⁰.

La figura del Marchelli comunque, oltre all'attività di commercio di quadri, è ben presente nella vita artistica genovese: nel 1751, pochi mesi prima di morire quasi nonagenario, fa in tempo ad essere nominato Accademico di Merito per la classe di pittura nell'appena costituita Accademia Ligustica di Belle Arti ²¹.

Rolando muore il 19 dicembre 1751: la data precisa è fornita dal Ratti sotto forma di chiosa a margine della sua *Vita* manoscritta, in seguito ripetuta anche nell'edizione a stampa ²². Non si capisce però come mai nella prima stesura il biografo ci informi della sepoltura del Marchelli nella chiesa di San Martino d'Albaro, mentre nella redazione successiva la chiesa sia stata corretta in San Martino sopra il Bisagno. Da una ricerca negli archivi parrocchiali è emerso l'atto di morte – qui pubblicato in appendice – che, se da un lato conferma la data proposta nelle *Vite*, dall'altro smentisce il testo del 1769 e fornisce ulteriori notizie: Rolando fu in effetti sepolto a San Martino d'Albaro nella cappella del Rosario in quanto evidentemente membro della confraternita, ma è registrato come proveniente da *Sancta Maria Vinearum*. L'ulteriore testimonianza della registrazione dell'atto di morte anche nell'archivio della collegiata delle Vigne – in appendice – ha confermato la notizia. La ricerca compiuta presso la stessa fonte per individuare maggiori informazioni attraverso gli stati delle anime non ha apparentemen-

²⁰ V. appendice. S. VARNI, *Spigolature artistiche nell'archivio della Basilica di Carignano*, Genova 1877, p. 75 riporta la ricevuta (11 giugno 1699, £. 22.16), come carta sparsa – non come registrazione nel giornale o mastro dei conti – di Gio Batta Pescio, in cui si legge: « in fede della verità sarà firmata la presente di mia propria mano per Gio Batta Pescio mio padre, etc. Dico ... Io Francesco Maria Pescio ». Ecco il perché dei due nomi nella prima registrazione (n. provv. 415).

²¹ M. STAGLIENO, *Memorie e documenti sull'Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova 1862, p. 220; F. ALIZERI, *Notizie* cit., p. 79, parla della fondazione dell'Accademia e delle liste coi nomi degli artisti ammessi: « privilegio non concesso che ai vecchi; parve un debito di riverenza a coloro che da molti anni reggevano in qualche onore la cadente pittura genovese. L'uno fu Rolando Marchelli che quasi nonagenario non vide intero quell'anno stesso del 1751, il secondo Francesco Campora [...], il terzo Francesco Sasso, ed ultimo il Boni già presso a decrepito ». Presso l'Accademia non è stato possibile rintracciare un disegno di mano del Marchelli con *L'Allegoria dell'età dell'oro*, che sarebbe stato conservato alla Ligustica secondo il Ratti (*Storia* cit., c. 112 r.).

²² C. G. RATTI, *Storia* cit., c. 112 r.; ID., *Vite* cit., p. 176.

te dato frutto: il Marchelli, che nei due atti è registrato al pari del padre Geronimo con l'appellativo *Dominus*, non dimorava evidentemente nel territorio di parrocchialità delle Vigne, dove invece è stato possibile individuare la casa nella zona « Da Banchi a San Luca » di « Francesco Foppiani medico con Chiara, Anna »²³. Da un'altra testimonianza documentaria emerge che « la magnifica Anna Maria figlia del quondam Signor Francesco Maria Foppiani è moglie del magnifico Geronimo Marchelli »²⁴, cioè di un figlio di Rolando quondam Geronimo, come abbiamo avuto modo di verificare con le suddette registrazioni anagrafiche – del resto, lo stesso Ratti afferma che il padre di Rolando Marchelli si chiama Geronimo e che i nomi dei tre figli del pittore sono Geronimo, Carlo e Filippo, quest'ultimo prete²⁵. Il nostro pittore, quindi, morì probabilmente nell'abitazione della nuora e del figlio, che una volta sposato andò a stare nella casa dei Foppiani che la moglie doveva aver portato in dote.

Ulteriori ricerche ci informano poi sull'importante ruolo dei figli Geronimo e Carlo e smentiscono l'indicazione del Ratti sulla loro attività nel mercato della seta²⁶. Dalla documentazione reperita emerge infatti la collocazione dei due figli di Rolando, definiti « magnifici », tra i grandi finanzieri genovesi che, nella seconda metà del Settecento, finanziano la Casa d'Asburgo e i grandi Principi del mondo germanico e nord europeo. Al 22 maggio 1770, ad esempio, risale una quietanza rilasciata da Lazzaro Maria Cambiaso quondam magnifico Gian Andrea al magnifico Geronimo Marchelli quondam Rolando, uno dei procuratori, con suo fratello Carlo, del conte d'Ulfeld di Vienna. Il Cambiaso partecipò al prestito fatto da diversi privati genovesi al conte tramite i fratelli Marchelli il 28 agosto 1765²⁷. Il 20 giugno dello stesso anno il conte Maurizio De Ferrari quondam Marc'Antonio, di passaggio a Genova, nomina suo procuratore il magnifico Geronimo Marchelli: l'atto è rogato nella casa dello stesso Marchelli « posta in vicinanza de' Banchi » – come emerso dal suddetto stato delle anime –

²³ APCSMV, *Status Animarum 1741 in 1749*, c. 86.

²⁴ ASG, Notai antichi, notaio Francesco Maria Carosio, sc. 1538, f. 3, anno 1772, doc. 46, 11 settembre.

²⁵ C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 111 v.; *ID.*, *Vite cit.*, p. 176.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ ASG, Notai antichi, notaio Francesco Maria Carosio, sc. 1537, f. 2, anno 1770, doc. 44, 22 maggio.

ove il conte De Ferrari è ospitato ²⁸. L'anno successivo Geronimo Marchelli quondam Rolando compare come ministro incaricato d'affari di Sua Maestà il Re di Svezia presso la Repubblica di Genova, è direttore generale della lotteria del Tirolo subaffittata a una società di genovesi, è direttore e appaltatore della lotteria per tutti gli Stati di Germania e Ungheria con contratto in Vienna del 1 aprile 1770 fra il conte Maurizio De Ferrari a nome della società di genovesi e un consigliere imperiale ²⁹. Tra gli altri documenti ³⁰, si segnalano ancora l'impiego di 300.000 fiorini a cura del magnifico Geronimo Marchelli quondam magnifico Rolando procuratore di S.A.S. Massimiliano Giuseppe Duca di Baviera, un prestito di 250.000 fiorini fatto da vari privati genovesi al conte ungherese Giuseppe de Windischgratz tramite i magnifici fratelli Geronimo e Carlo Marchelli e un altro prestito di 600.000 fiorini a S.A.S. Elettorale Federico Augusto Duca di Sassonia per mezzo del magnifico Geronimo Marchelli ³¹.

Ritornando, dopo queste notizie, a Rolando e, finalmente, alla sua attività pittorica, occorre ricordare che la critica, a partire dall'Alizeri ³², ha sempre riduttivamente ricordato il Marchelli per un unico dipinto: *San Francesco stigmatizzato* nella chiesa di N. S. del Rifugio a Marassi, ove era presente anche un affresco – oggi perduto – dello stesso artista, *La Ma-*

²⁸ *Ibidem*, doc. 101, 20 giugno.

²⁹ *Ibidem*, f. 1, anno 1771, doc. 269, 25 aprile.

³⁰ *Ibidem*, f. 2, anno 1771, doc. 220, 20 luglio: il marchese Lorenzo de Mari riceve dal Marchelli 14.625 lire di Genova in ragione di fiorini 4500 con i quali partecipò al capitale di un prestito fatto a Vienna dal conte Maurizio De Ferrari al conte Giuseppe de Bark, inviato dal Re di Svezia alla corte d'Austria tramite Giuseppe Antonio Segalla pubblico banchiere in Vienna; *Ibidem*, f. 3, anno 1771, doc. 137, 2 dicembre: come procuratore di Antonio Pongratz, nobile ungherese che ha richiesto un prestito, il magnifico Geronimo Marchelli stipula un contratto con Domenico Pallavicino quondam Paolo Gerolamo; sc. 1538, f. 3, anno 1772, doc. 316, 30 dicembre: il magnifico Gio Angelo De Ferrari quondam magnifico Marc'Antonio, interessato nel prestito di 800.000 fiorini fatto da vari privati genovesi al Re di Svezia per mezzo dei magnifici Geronimo e Carlo fratelli Marchelli ...; *Ibidem*, anno 1773, doc. 291, 29 dicembre: atto nella casa del magnifico Geronimo Marchelli quondam Rolando in vicinanza di Banchi, per un altro prestito di cui lo stesso Marchelli è partecipe per 1000 fiorini.

³¹ *Ibidem*, f. 1, anno 1772, doc. 242, 12 aprile; f. 2, anno 1772, doc. 264, 13 agosto; anno 1772, doc. 317, 30 dicembre; devo ad Andrea Lercari queste segnalazioni.

³² F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1847, II, p. 918.

donna col Bambino accoglie le vergini sotto il suo manto, già sopra l'ingresso alla chiesa ³³. Quest'unico riferimento pare piuttosto limitativo, in quanto è tuttora possibile rintracciare almeno qualcuna fra le opere nel breve elenco già fornito dal biografo settecentesco, oltre a poter aggiungere nuovi dipinti non citati dalle fonti. Fra le altre commissioni per la committenza sacra, ad esempio, il Ratti ricorda due affreschi nella chiesa genovese della Maddalena: *La Madonna col Bambino e santa Paola* nella volta della prima cappella a destra e *San Michele che scaccia Lucifero* nella volta della prima a sinistra. Una pesante ridipintura eseguita nel 1889 da Ferdinando Pavoni ha però parzialmente alterato la leggibilità degli affreschi ³⁴.

Un altro dipinto citato dalle fonti, il *Beato Giuseppe da Copertino*, si trovava nella cappella di San Bonaventura nella perduta chiesa di San Francesco di Castelletto ³⁵: la tela risulta attualmente dispersa, probabilmente ricoverata presso qualche altra istituzione religiosa, con ogni probabilità francescana. Tra le opere non rintracciabili s'annoverano pure alcuni sovrappor- ta che il Ratti vide in « casa di Giovannetta Grillo » e che annotò nella sola

³³ Il dipinto è ora conservato nel convento (viale V. Centurione Bracelli, 13), lato secolari, in alto a destra. Per una traccia bibliografica della tela e dell'affresco: C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 111 v.; ID. *Vite cit.*, p. 176; ID., *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in Pittura, Scultura, Architettura*, Genova 1780, p. 342; F. ALIZERI, *Guida artistica cit.*, II, p. 918; ID., *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova 1875, p. 617; A. e R. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, Genova 1882, I, p. 112; C. PENDOLA, *Gli edifici antichi della città di Genova e sobborghi annessi*, Genova 1896, p. 39; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon cit.*, p. 61; E. e F. POLEGGI, *Descrizione della città di Genova da un Anonimo del 1818*, Genova 1972 (1 ed.: Genova 1969), p. 56; G. FUSCONI, *Revisione cit.*, pp. 71-72, fig. 14; G. e R. MAGAGLIO, *Virginia Centurione Bracelli*, Genova 1985, pp. 294, 296, fig.221; V. BELLONI, *Scritti cit.*, pp. 224-225; M. NEWCOME, *Disegni cit.*, p. 178.

³⁴ C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 111 v.; ID., *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in Pittura, Scultura, Architettura*, Genova 1766, p. 247; ID., *Vite cit.*, p.176; ID., *Istruzione cit.*, p. 283; F. ALIZERI, *Guida artistica cit.*, II, p. 560; ID., *Guida illustrativa cit.*, p. 125; D. A. M. STOPPIGLIA, *Chiesa prepositurale e collegiata di Santa Maria Maddalena in Genova dei padri Somaschi*, Genova 1929, p. 43; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon cit.*, p. 61; E. e F. POLEGGI, *Descrizione cit.*, p. 171; G. COLMUTO ZANELLA, *La chiesa di Santa Maria Maddalena in Genova*, Avegno 1976, p. 8; F. BOGGERO, *Chiesa di Santa Maria Maddalena*, Genova 1979, p. 16, che data gli affreschi intorno al 1720.

³⁵ C. G. RATTI, *Storia cit.*, c. 111 v. come santo francescano; ID., *Istruzione cit.*, p. 225 e ID. *Istruzione cit.*, p. 250, lo identifica col Beato Giuseppe da Copertino; L. DE SIMONI, *Le chiese di Genova*, Genova 1948, I, p. 217.

Vita manoscritta senza specificare né la quantità, né il soggetto³⁶. Nel palazzo De Ferrari in vico del Gelsomino, invece, il biografo registra « un quadro di certo fatto storico » e lo data fra i primi eseguiti dall'artista al ritorno dal soggiorno romano – dunque entro l'ultimo lustro del Seicento – per « tutta la marattesca maniera » del linguaggio pittorico; lo stesso Ratti poi indica in *Rachele e Giacobbe* il soggetto del quadro³⁷. L'inventario datato 13 ottobre 1707 con la *Descrizione de beni mobili lasciati dall'Illustrissimo Signore Agostino De Ferrarii ... nella casa di solita abitazione degli Illustrissimi Signori Raffaele e Rolando De Ferrari posta nel vico del gelsomino per questa città di Genova*, qui trascritto in appendice, non parla espressamente del dipinto di Rolando: il notaio non fu evidentemente affiancato, come talvolta accadeva, da pittori o conoscitori in grado di attribuire tutte le tele. Nel documento infatti ricorrono, fra le lunghe liste di arredi e corredi con pizzi e macramè, sommarie indicazioni di sale, ad esempio, con « quadri numero sessantatrè frà grandi, e piccoli con loro cornice dorata », senza però nessun dato specifico su artisti e soggetti raffigurati. Data l'identificazione del palazzo, possiamo ritenere che in queste generiche indicazioni possa essere compreso anche il dipinto di Rolando. In altre parti dell'inventario, a confermare ed arricchire la ricca collezione De Ferrari già attestata dalle fonti³⁸, compaiono alcuni nomi di spicco come Barrocci, Tavarone, Paggi, il « Cappuccino » cioè Strozzi, Piola, Solfarolo, Carbone, Badaracco, quattro statue lignee di Domenico Parodi – le *Quattro Stagioni* ? Domenico Parodi di Filippo o Anton Domenico Parodi ? – senza però il dovuto riscontro coi soggetti delle opere. Nell'indicazione di un dipinto – senza attribuzione – con una *Lucrezia romana*, comunque, è ricono-

³⁶ C. G. RATTI, *Storia* cit., c. 111 v. V. BELLONI, *Scritti* cit., pp. 227-228 indica un inventario dei beni del palazzo di Marc'Antonio Grillo in piazza delle Vigne che la sorella del defunto, Giovanna – la stessa citata dal Ratti – fece eseguire chiamando Domenico Piola in qualità di esperto in data 22 luglio 1679 (evidentemente troppo presto perché vi comparissero anche i sovrapporta del Marchelli).

³⁷ *Ibidem*; C. G. RATTI, *Vite* cit., p. 175. In seguito F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., I, p. 131 parla del palazzo, ma non delle collezioni. Il vico del Gelsomino è l'attuale vico al Monte di Pietà; il palazzo De Ferrari, posto sul lato orientale, fu demolito negli anni sessanta per costruire la sede di un istituto bancario: E. e F. POLEGGI, *Descrizione* cit., p. 216.

³⁸ C. G. RATTI, *Istruzione* cit., p. 109. Per un profilo di Raffaele e Rolando De Ferrari figli di Agostino: A. LERCARI, *De Ferrari Raffaele*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, IV, in corso di stampa, *ad vocem*; ID., *De Ferrari Rolando*, *ibidem*.

scibile il famoso rame che il Ratti dice datato e firmato da Domenico Parodi; l'opera è stata a lungo ritenuta di ubicazione ignota ed è recentemente ricomparsa sul mercato antiquario ³⁹. Parte dei dipinti e degli arredi citati nel documento costituiscono l'eredità del senatore Girolamo Rodino, personaggio di spicco morto nel 1678 e, come si evince dal suo testamento ⁴⁰, « collezionista d'arte ».

Nella continuazione della traccia per un catalogo del Marchelli, oltre alle suddette opere, risulta parimenti dispersa una *Sacra Famiglia* già nella villa costruita dai Gesuiti a Sestri Ponente, ora di proprietà del Comune ⁴¹.

Sempre a Sestri Ponente, invece, è stato possibile rintracciare un'opera notata dalle fonti: *La decollazione di San Giovanni Battista* ⁴² nella chiesa dedicata allo stesso santo (figg. 1-3), nella cappella a destra nel transetto. La grande pala, originariamente commissionata per San Paolo, chiesa gentilizia dei Camilla in Campetto, fu in seguito sostituita con una tela di Domenico Bocciardo e acquistata dalla chiesa sestrese ⁴³. La grafia pittorica dell'opera è

³⁹ Il rame di Domenico Parodi è descritto da C. G. RATTI, *Vite* cit., p. 211. Recentemente ricomparso sul mercato antiquariale: *Old Master Paintings*, Sotheby's, London, 30 October, 1996, n. 156; per alcune notazioni sulla cifra stilistica di quest'opera in relazione al supporto metallico: A. TONCINI CABELLA, scheda n. 38 in *Genova: il sestiere di Portoria. Una storia della città*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1996, cat. mostra, pp. 61-64.

⁴⁰ ASG, Notai antichi n. 8082, notaio Gio Paolo Colombino, doc. 8 giugno 1672. Devo questa segnalazione ad Andrea Lercari.

⁴¹ C. G. RATTI, *Storia* cit., c. 111 v.; ID., *Vite* cit., p. 176. Per la villa in via Vado 39, ora del Comune: G. SOMMARIVA, *Le case di villeggiatura dei Gesuiti a Genova. L'esempio di Villa Durazzo a Sestri Ponente*, in *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, Atti del Convegno, a cura di C. PAOLOCCI (« Quaderni Franzoniani », V, n. 2, 1992), pp. 257-265 con bibliografia precedente; un riferimento al quadro del Marchelli è a p. 263.

⁴² Inedito. Olio su tela, cm.248 x 345 ca. L'opera si trova in uno stato di conservazione non buono. La superficie è coperta da uno strato di sudiciume, presenta numerose crettature e varie cadute di colore. La tela è forata, tagliata, rilasciata lungo il bordo inferiore.

⁴³ C. G. RATTI, *Storia* cit., c. 111 v.; ID., *Istruzione* cit., p. 296 (per la paternità al Bocciardo della nuova pala a San Paolo); ID., *Vite* cit., p. 175, senza dire che *La decollazione* era a San Paolo; ID., *Descrizione delle Pitture, Scolture, e Architetture che trovansi in alcune Città, Borghi e Castelli delle due Riviere di Genova*, Genova 1780, p. 51; A. e M. REMONDINI, *Parrocchie* cit., I, pp. 243-244. Per la chiesa: T. TUVO, *Storia di un comune: San Giovanni Battista di Sestri Ponente*, Genova 1981, senza alcun riferimento al Marchelli. È inoltre in corso di stampa *Il bel San Giovanni di Sestri Ponente*, di don Carmelo Fichera (comunicazione orale dell'autore).

evidentemente impregnata della lezione romana nella teatralità e magniloquenza dell'impaginazione e della retorica del gesto, nella cifra marattesca delle figure qui sature di narratività e plasticismo, seppur a tratti ammorbide come nell'incarnato della Salomè racchiusa tra i panneggi cartacei, ravvivata dalle note tenere e luminose dei tocchi di biacca delle perle nell'accosciatura. Da un punto di vista tecnico, il fare pittorico del Marchelli che, tracciati chiaramente i contorni scuri procede poi al « riempimento » con la stesura di progressive velature, è indice di un processo tendenzialmente accademico di costruzione dell'opera.

Ancora dal Ratti apprendiamo che nella medesima chiesa sestrese era conservata anche un'altra tela del Marchelli, l'*Addolorata*, purtroppo rubata, poi recuperata e attualmente (dopo circa vent'anni) non ancora ricollocata in chiesa ⁴⁴. Sempre a San Giovanni Battista sono presenti altri due dipinti di autore ignoto, *La Resurrezione* (figg. 4-5) e *Noli me tangere* (fig. 6) nella cappella a destra dell'altar maggiore ⁴⁵. Le due tele vengono qui attribuite a Rolando Marchelli su base stilistica per le palmari affinità, sul piano dell'impaginazione e della grafia pittorica, con *La decollazione*.

A queste, dobbiamo aggiungere nuove opere finora non pubblicate e qui attribuite al Marchelli per la strettissima analogia con il dipinto al convento di N. S. del Rifugio, nelle evidenti suggestioni romane di matrice marattesca, ma anche gaullesca dell'impostazione, della gestualità, della resa degli incarnati e del tessuto: *San Francesco in preghiera davanti al crocifisso* (fig. 7) al Museo Diocesano di Albenga ⁴⁶ e *San Francesco in preghiera con frate Leone* (fig. 8) nella Galleria di Palazzo Bianco ⁴⁷. Quest'ultimo dipinto in particolare - un bozzetto per un'opera forse mai realizzata, o di ubicazio-

⁴⁴ La presenza dell'*Addolorata* è registrata da C. G. RATTI, *Descrizione* cit., p. 51. Il furto è avvenuto da circa vent'anni, il recupero poco tempo dopo; da allora la tela non è stata ancora ricollocata in chiesa e la sua attuale ubicazione risulta ignota (comunicazione del canonico don Carmelo Fichera).

⁴⁵ Inediti. *La Resurrezione*: olio su tela, cm. 151 x 230; *Noli me tangere*: olio su tela, cm. 149 x 235. Anche questi due dipinti si presentano in uno stato di conservazione non buono.

⁴⁶ Inedito. Albenga, Museo Diocesano. Olio su tela, cm. 124 x 96. Stato di conservazione: discreto. Ringrazio Franco Boggero che, avendo riconosciuto la grafia del Marchelli, mi ha segnalato il dipinto.

⁴⁷ Inedito. Genova, Galleria di Palazzo Bianco, depositi. Inv. 1791. olio su tela, cm. 63 x 49; stato di conservazione: mediocre. Foderato nel 1961. Ringrazio Clario di Fabio, che era autonomamente pervenuto all'attribuzione della piccola tela al Marchelli.

ne ignota – è in relazione con un inedito disegno preparatorio (fig. 9) a Palazzo Rosso ⁴⁸, che va ad aggiungersi agli altri fogli già ascritti alla mano di Rolando ⁴⁹. La tela proviene dalla quadreria di Casa Piola, legata nel 1913 alle collezioni civiche dalla vedova Ageno De Simoni, ultima discendente dei Piola. La provenienza della tela attesta ancora una volta lo stretto rapporto che lega Rolando a Casa Piola: del resto il Ratti, che afferma di aver conosciuto l'artista personalmente ⁵⁰, ci informa della lunghissima amicizia tra il Marchelli e Paolo Gerolamo Piola, del comune operare artistico – verificato anche dai documenti – in una bottega, Casa Piola, che ha tracciato il solco della cultura artistica a Genova nel corso di un secolo.

⁴⁸ Inedito. Genova, Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, inv. 6521; mm. 296 x 432,5; matita nera su carta bianca ingiallita; quadrettato. Ringrazio Piero Boccardo, già personalmente convinto dell'attribuzione del foglio al Marchelli, per questa segnalazione.

⁴⁹ Per quanto concerne la grafica del Marchelli si conoscono in particolare due disegni: *Saturno divora la bellezza* (Herbert List, Monaco, M. NEWCOME, *Genoese* cit., cat. 113; *Stiftung* cit., cat. 60) e *Agar e l'Angelo* (Edinburgo, National Gallery of Scotland, inv. I 3136; K. ANDREWS, *Catalogue of Italian Drawings*, National Gallery of Scotland, Cambridge, 1968, cat. 666 riferito all'ambito di Domenico Piola). A Giulia Fusconi, (*Revisione* cit., p. 72) si deve l'attribuzione di questo secondo foglio a Rolando per la monumentalità e il plasticismo classicheggiante dei volumi.

Un disegno con *San Giovanni a Patmos* (Firenze, Uffizi, 3619 S), già in E. SANTARELLI - E. BURCI - F. RONDONI, *Catalogo della raccolta di disegni autografi antichi e moderni donata dal Prof. Emilio Santarelli alla Reale Galleria di Firenze*, Firenze 1870, p. 254, n. 2, attribuito alla scuola di Giovanni Lanfranco, è attribuito dalla Newcome (*Disegni* cit., p. 177) a Rolando Marchelli. L'attribuzione non è condivisa da chi scrive, in quanto il foglio non sembra presentare le caratteristiche grafiche e stilistiche messe in luce per gli altri due fogli noti, comuni al nuovo disegno qui pubblicato con la relativa tela.

⁵⁰ C. G. RATTI, *Vite* cit., p. 176.

APPENDICE

1

1699, giugno 11, Genova

Pagamenti dei Sauli a Gio Batta Pescio, Rolando Marchelli, Domenico Piola per aver ingrandito una pala del Maratta e altri dipinti a N. S. di Carignano.

ADGG, Archivio Sauli, n. provv. 415, 1695 primo Genaro. *Manuale de Conti della Collegiata di Carignano*, c. 26 s.:

(giugno 1699) « E a 11. detto per £. 22.16 pagate a Francesco Maria anzi Gio Battista Pescio per haver dato gionta, e l'imprimatura all'Ancona di S. Biaggio di Carlo Maratti posta in detta Collegiata con havervi posta la tela »; « E a 10. per £. 121.12 (...) d'Argento pagati a Rolando Marchelli pittore, et allievo di Carlo Maratta per haver dipinto l'agionta data d'intorno all'Ancona di S. Biaggio di detto Maratti »; « E a detto per £. 28 pagate a Domenico Piola pittore per un filetto dal detto fatto fare, et indorare, e posto alla suddetta Ancona di S. Biaggio in uno delli Altari di detta Collegiata »; c. 26 d.: « E a 30. detto £. 50 pagate a Gio Battista Pescio Pittore per accomodamento dell'Ancona di San Domenico, e l'Ancona del Beato Alessandro Saoli con agionta d'una tela sotto ad'ogn'una di dette per essere lacere, e guaste dal tempo, e dall'umidità, e per altri accomodamenti fatti a detti quadri di detta Collegiata ».

Gli stessi pagamenti sono registrati in ADGG, Archivio Sauli, n. provv. 422, 1695 primo genaro. *Conti di spese spettanti alla Collegiata di Carignano à 31 dicembre 1729*, c. 26:

« E a 11. detto per £.22.16 pagate a Gio Batta Pescio per haver dato gionta, e data l'imprimadura all'Ancona di San Biaggio di Carlo Marati posta in detta Collegiata, con havervi posto la tela »; « E a detto. per £. 121.12 (...) d'Argento pagati a Rolando Marchelli pittore per haver dipinto la detta agionta data d'intorno all'Ancona di Carlo Marati »; « E a detto per £. 28 pagate a Domenico Piola Pittore per un filetto da detto fatto fare et indorare posto alla suddetta Ancona di San Biaggio in uno delli altari di detta Col-

leggiata »; « E a 30. detto per £. 50 pagate a Gio Batta Pescio per haver accomodato l'Ancona di San Domenico, et altra del Beato Alessandro Saoli, con aggiungere una tela di sotto ad'ogn'una di dette per essere guaste dal tempo, e dall'humidità e per altri accomodamenti fatti a dette pitture ».

2

1751, dicembre 19, Genova

Atto di morte di Rolando Marchelli.

APCSMV, *Defunctorum 1709-1767*, c.309:

« Dominus Rolandus Marchelli quondam Domini Hieronimi etatis annorum 88 circiter Sacramentis penitentiae et eucharistiae munitus obiit, et die 21 dicti, cuius corpus in ecclesia Sancti Martini de Albario sepultum fuit ».

3

1751, dicembre 21, Genova

Registrazione della sepoltura di Rolando Marchelli.

APCSMA, *Liber Defunctorum Paraeciae S. Martini de Albaro 1745 in 1809*, c. 58:

« 1751 Die 19. Decembris. Dominus Rollandus Marchelli quondam Domini Hieronimi etatis annorum 88 circiter in Paraecia Sancta Maria Vinearum [...] animam Deo reddidit, cuius corpus die 21. dicti sepultum est in hac ecclesia, in sepulcro Confratres Societatis Sanctissimi Rosarii ».

1707, ottobre 13, Genova

Inventario dei beni nel palazzo De Ferrari in vico del Gelsomino

A.S.G, Notai antichi n. 9717, doc. 266. Atto del notaio Francesco Maria Pittaluga

« 13 ottobre 1707. Descrizione de beni mobili lasciati dall'Illustrissimo Signore Agostino De Ferrarii.

A. 1707, giorno di giovedì tredici il mese l'ottobre. al doppio pranzo nella casa di solita habitazione degli Illustrissimi Signori Raffaele e Rolando De Ferrari posta nel vico del gelsomino per questa città di Genova.

Repertorio, o sia inventario de beni mobili lasciati dal fù Illustrissimo Signor Agostino de Ferrari del fù Illustrissimo Signor Andrea nella suddetta sua casa fatta da me notaro infrascritto ad istanza delli suddetti Illustrissimi Raffaele e Rolando de Ferrari suoi figli, e con la presenza e assistenza de medesimi Illustrissimi Signori Raffaele e Rolando de Ferrari

Nella Sala

Banche da Sala numero cinque cioè tre grandi e due piccole con l'arma de Ferrari. Sei cadreghe di vacchetta con franggia cremesi, e chiodi d'ottone. Cinque ferri da tendine delle finestre. Quadro col ritratto del fù Signor Andrea de Ferrari con cornice di noce con filetto d'oro. Quadro col ritratto del signor Pietro Maria de Ferrari con cornice simile. Quadro col ritratto del fù Signor Raffaele de Ferrari Seniore con cornice simile. Quadro grande col ritratto di detta famiglia del fù Signor Andrea de Ferrari. Quadro col ritratto del fù Signor Gio. Antonio de Ferrari con cornice simile. Quadro col ritratto del fù Signor Gio. Batta de Ferrari con cornice simile. Quattro bracci da gabbie di legno lavorati. Tre portiere di stoffa damascata di color giallo scuro, e cremesi.

Primo Salotto

Salotto primo circondato, e guarnito tutto di quadri con cornice indorata in numero di quarant'uno frà grandi, e piccoli con suo freggio fatto à arpia. Cadreghe da bracci con fascia tredici. Portiere due di damasco cremesi à corona con loro ferri. Cassettino d'ebano da giuoco quadrato. Altro

buffetto pure d'ebano con cantera. Tre cortine grandi turchino con loro ferri tali, e quali.

Secondo salotto a piano della Sala

quadri numero sessanta trè frà grandi, e piccoli con loro cornice dorata compreso in detti quadri uno di San Francesco del Paggi, che si dice era del fù Signor Girolamo Rodino et un altro di prospettiva proprietà dell'Il-lustrissimo Signor Rolando. Per più in detto salotto frà detti quadri è una Stregaria di cera, ò sia composizione di mano di Gaetano sommo con sua cornice nera di pero, e di cristallo. Quattro statue di legno fatte da Domenico Parodi. Sedeci cadreghe con fodra di Lasana. Due portiere di damasco cremesi con corona e loro ferri. Due cortine alle finestre di Tabile verde tali, e quali con loro ferri. Freggio pel salotto à piedi da quadri che gira tutto il salotto.

Apparati dalla Capella esistente in detto Salotto

quadro, o sia anconetta con nostra Signora del Rosario. Due messali uno da vivi, e altro da requie. Un Sacro connubio d'Argento. Due candelieri di noce. Due reliquiari d'ebano con guarnimento d'argento. Pianetta verde di damasco guarnita di seta bianca. altra pianetta di damasco con guarnimento d'oro. Altra di tela d'argento, et oro, che si dice era del Signor Gerolamo Rodino. altra di telettone di color rosso con guarnimento di seta bianco. Due camiggi con pizzi, e cordone tali, e quali. quattro tovaglie. Cinque mandiletti di seta per il calice di diversi colori. Un campanile di metallo.

Altro Salotto à piano della Sala

Due sopraporta con cornice di legno bianco. Un buffetto alla Romana con tre cantere di radice di noce. Nove cadreghe con fascia di lasana. Due buffettini da giuoco di cono bello. Due altri simili. Due portiere giale con freggio turchino, e loro ferri.

Nell'armario della Capella

Due reliquiarii di legno indorato con reliquie di martiri. Un busto di legno inargentato con altra reliquia. Due quadretti d'ebano con di storie martiri, et angeli. Un altro quadretto, con cornice di pero con lettera entro di San Carlo Borromeo autentica.

Nella camera in cui dormiva il fù Signor Agostino

Tre quadri con cornice di noce, e filetto d'oro, uno de' quali dice il Signor Raffaele essere del fù Signor Gerolamo Rodino. Un buffetto di noce da sala.

Nella Camera in cui dorme la Signora, et il Signor Raffaele

Due quadri con cornice di noce uno de' quali che contiene il battesimodi San Gio. Batta – dice il Signor Raffaele essere del Signor Girolamo Rodino. Un quadretto di ottone indorato con pietre fatto. Un letto grande di noce d'india. Quattro Capesali due grandi, e due piccoli. Un benedettino d'argento. Un diagnetto d'ebano con due manechie, quattro leonetti otto canti, e cinquant'otto pezzi d'argento che servono di guarnimento al detto diagnetto, nè quali è compresa l'arma Ferrari con due putti il detto d'argento, quel diagnetto hà il suo piede di legno nero intagliato con l'arma Ferrari, e Franzona. Cassetta da tavoletta, con quattro piedi, o sia pommi, due manechie una mettopa con putti il tutto d'argento.

Nella detta Cassetta sono gli argenti

Due candelieri. Due tondetti. Due copettini. Una scatola da polvere di cipri. Due vasetti da saponni, ò sia scattolette. Due vasi d'odore. Due maniche da scopettine. un bauletto d'ebano con suoi guarnimenti d'argento in numero sette con sua chiave pure d'argento. Un specchio con suoi guarnimenti d'argento et il bocchino del suddetto d'argento. Scatoletta con smalto di fili. Due cuchiai, e due forcine. Due buffetti lunghi quattro ottave e più d'ebano. Otto scambelletti con fascia di Lasana. Due sediate di paglia. Un christo di bronzo meno di un palmo con piede d'ebano.

In un stanziotto à piano di detta camera

Cassetta bianca da riponere la suddetta cassetta d'ebano in cui sono detti argenti. Sua tavoletta. Una cassetta da camera di legno dipinta, et il scabelletto di legno pure dipinto. Un mortaretto di bronzo con pestello pure di bronzo. Due ferri da portiere. Due altri alle finestre della detta camera per le tendine.

In un sottoscala à piano della detta camera

Una donzina di banchette da fuoco con suoi tegami di ferro, con alcune altre.

Camera nella quale dormono li figli sopra la camera della Signora

Un guardarobba con quattro cantere. Una conca d'ottone bolinata. Un lettiviolo da campagna con suoi guarnimenti d'ottone indorato. Un forziere di noce in cui si sono trovate le infrascritte robbe. Quattro para di lenzuoli di tela di costaula con pizzi di Rapallo. Sedeci scionie tutte con pizzi pure di Rapallo, cioè otto grandi et otto piccole. Sei tele da camera. Altro forziere con fodra di taffettano cremesi in cui si sono trovate le infrascritte robbe. Un paro di lenzuoli di tela di Olanda con pizzi di Camogli tagliata alti mezzo palmo circa. Quattro scionie di simil tela guarnita di pizzi consimili. Altro paio di lenzuoli di tela d'Olanda senza pizzi, e senza scionia. Tovaglietta da tavoletta con suo pettenadore guarniti di pizzi di Camogli tagliata grandi un palmo circa. Un macrame grande, et un piccolo per la tavoletta guarniti ambedue di cortina. Due cadreghe vecchie.

Nella camera della Donna

Un cantellaro di noce con cinque cantere tale, e quale cioè tre grandi, e due piccole. Due letti da cavalletti con loro tavole. Due strapontini per figlioli. Un baule grande fodrato di tela turchina in cui le infrascritte robbe. Quattro para di lenzuoli da Patrone ordinarii con pizzi due nuovi, e due usati. Otto scionie nove, cioè quattro grandi e quattro piccole. Altri para numero otto lenzuoli di seta usati da Patrone con pizzi di Rapallo. Scionie grandi ordinarie sei, più piccole numero quattro, et un'altra piccola in tutto cinque. Lenzuoli per la servitù para dieci. Altri quatro para per la servitù nuovi. Altri trè para simili usati. Trè macramé usati. Sette tele da camera. Un fornimento intero nuovo di biancheria di tela, e lana per un figlio di patrone.

Altro stanziolino in cui dorme la Cameriera

Un baulino in cui sono le infrascritte robbe. Trè altre para di lenzuoli ordinarii con pizzi da patrone. Dodeci scionie, cioè sei grandi, e sei picciole. Dolbetti novi due sottili con pizzi. altro ordinario con pizzi. Un paro cavalletti con sue tavole. Una cadrega di veluto vecchio.

Nella Camera nella quale dorme il Signor Rolando

Diecisette quadri, che dice il Signor Raffaele essere tutti un'eredità del Signor Gerolamo Rodino. Venti altri quadri con cornice diverse. Uno specchio con cornice dorata quale dice l'Illustrissimo Rolando essere suo pro-

prio. Un scagnetto d'ebano, e pero con suo piede intagliato. Cadrega una da riposo all'inglese. Una cadrega di vachetta con le ruote di sotto, che serviva al fù Signor Agostino. Undeci cadreghe da braccie bianche senza fascia. Un buffetto di marmo di Portovenere con piedi di legno che si dice essere dell'eredità del fù Signor Girolamo Rodino. Altro buffettino d'ebano, e con bacco bislungo con filetto d'avoglio, che pure si dice essere dell'heredità del detto Signor Girolamo Rodino. Un quadretto da letto con pommo d'argento. Un letto di latuca nero. Straponte bianche due. Una cassetta da camera fasciata di damasco cremesi tale, e quale.

In un stanziolino à piano di detta Camera

Tre quadri di Gio Antonio Carbone. Una mezza figura di Nostra Signora di Badaracco. Una Nostra Signora, San Gio Batta e San Giuseppe di Piola. Un quadro bislungo con battaglia del Solfarolo. Una Giuditta in Chiappa con cornice indorata. Una Lucrezia Romana. Un ovato con testa del Salvatore con cornice indorata. Uno torchietto di legno. Tredecim teste di Tavarone con cornici bianche. Due figure à chiaro, e scuro, del medesimo. Una carta geografica, ò sia in veduta à Genova fatta à penna sulla carta. Un buffetto quadro di noce india. Due chiari, e scuri di Carlone. Una portiera di panno verde con freggiò di tellettone, suo ferro. Due ferri da cortine. Un scambello da camera. Un scrittoio d'ebano.

In un'altra camera à piano della suddetta

Dodici scaffì di cadreghe bianche senza fascie. Un letto di noce con adornamenti indorati antico. Un quadro di Calvi con Nostra Signora. Due altri quadri uno in tavola co' cornice all'antica, con altro in tela con cornice simile. Tredecim pezzi di tavole di noce. quadro con San Francesco nel deserto. Un Christo morto con un angelo che Lo sostiene. Un quadro di Christo nell'orto, quando fù baciato da giuda. Due ritratti L'uno dell'Imperatore e L'altro d'Imperatrice, che si dice dell'heredità dell'Illustrissimo Signor Girolamo Rodino. Altro Christo morto con cornice nera e bianca con altre figure.

Un'altra stanza à piano della Camera del detto Signor Rolando

Quattro cadreghe di veluto vecchie. Un letto di cipresso. Un scagnetto di radica di noce antico con suo piede.

In un'altra Stanza contigua

Un paio di bauletti con sue tavole. Due buffetti bislonghi con sue cantere che si dice sono dell'heredità del fù Signor Girolamo Rodino.

Nella Stanza detta La Libreria contigua alle suddette Stanze à piano della Camera del Signor Rolando

Un ritratto, che si crede essere dell'heredità del Signor Girolamo Rodino. Una scansia di noce dell'heredità del Signor Gerolamo Rodino in ventotto ripartimenti grandi piena di libri di casa. Altra consimile della detta heredità di tredici ripartimenti grandi pure con libri di casa. Altra della detta heredità di sette ripartimenti grandi, nella quale in un cartone sono cinque teste di Tavarone in carta di casa. Quattro chiari, e scuri in carta, una Nostra Signora con San Bernardo del Capucino in carta, in tutto cinque. Un foglio turchino con disegno del Barrocci con Nostra Signora del Rosario, e San Domenico. Varie stampe, e disegni, tutte in carta. Diverse carte geografiche antiche. Una carta da navigare con suo stuccio, e compassi tali, e quali. Altra del mare del surt, vecchia, ed altra del mediteraneo piccola. Un diagnetto d'ebano cui mancano alcuni guarnimenti d'argento. Altro d'ebano con due schiani d'argento e diversi altri ornamenti pure d'argento con suo piede lavorato nero con l'arma Ferrari e Franzona. Dodici statuette di bronzo dell'heredità del fù Signor Girolamo Rodino. Una cadrega di veluto vecchia antica. Un busto di San Filippo Neri di marmo. Un San Paolo Romita di Gaetano sommo senza cornice con suo cristallo. Un Christo, che si crede essere d'alabastro con la sua croce nera. Due tellari della Carrozza vecchia con Christalli grandi.

Nella Stanza detta il guardarobba

Banco grande di vachetta fodrato di tela turchina. Una divaneta di seta verde, bianca, e rossa fatta à riga con guarnimenti di punta bianca fatta à baldachino, con spalliera, tornaletto, tre portiere e un copriletto il tutto della detta robba con cordoni, et altro. Due guanciali, ò sia cossinetti da fiori alla Luchese. Una pettenera col suo copritavola cioè la pettenera di raso fiordilino et il copri tavola d'ormeggino del detto colore con portetta d'argento. Un fornimento per battesimo, cioè il mantello di tabì ondato, sua fassola, e sua pezzetta di color bianco. Altro baulo fodrato di seta turchina con robba di dono.

Una cassa d'arbora in cui le robbe infrascritte:

Cortinaggio di Damasco cremesi intiero. Padiglione giallo, e verde, con la sua portiera di seta, e filosea e copriletto consimilo. Quattro pommi di calamano verde che servono il letto. Cortinaggio di panno verde intiero con suo copriletto.

Altra Cassa di Legno dipinto di rosso in cui si sono trovate le robbe infrascritte:

Una lampada di ferro inargentato fassiaa in un lano.

Altra Cassa fodrata al di fuori di pelle di Capra, et al di dentro di cartone piena di vestimenti neri.

Altra Cassa con lavori all'antica in cui sono le infrascritte Robbe:

Un Christo di corallo. Una rama di Corallo in due pezzi. Una scattola di piombo con molte reliquie. Due cossinetti da lavorare umbrato. Un manto nero all'antica. Un pezzo di felpa gialla. Un mezzaro di taffettano turchino con pizzetto d'oro. Altro mezzaro vechio di taffettano rosso scambiante. Una scattola, con varie corone, di Christallo, tartarugo, et altre bagattelle. Una panceretta in cui nerii guarnimenti antichi di seta.

Una cassa grande d'arbora in cui si sono trovate le robbe infrascritte:

Ventinove cossinetti di Damasco Cremesi à un fiore. Sei altri Cossinetti cremesi di seta e filosea. Un batollo guarnito di Lama di ferro in cui sono molti habiti vechi all'antica con una maletta di veluto nero. Una cassa d'argenti vuota.

Un forziere grande di noce in cui si sono trovate le robbe infrascritte:

Quattordecim tovaglie fine da tavola. Cinque tovaglie da credenza fine. Una tovaglia da pasto fina. Tovagliolo à damasco cinquanta. Cinque Sciuamani à damasco. Tovaglie à damasco numero cinque cioè trè da tavola, e due da credenza. Tovaglioli fini à dinaretti, et altre opere numero sessanta. Sciuamani fini di diverse opere, diecisette. Altra tovaglia à damasco fina. Altre tre fine à scachi. Altra tovaglia a scachi fina da pasto. Altra tovaglia a scachi da credenza. Due tovaglioli a damasco con pizzo. Due altri Sciuamani à damasco fini. Un Sciuamano con griglia da due parti fino. Una tovagliola per donna designata. Altra tovagliola con pizzi attorno. Due camisie all'antica. Due scionette piccole, et una grande vechia. Ventiquattro ma-

crame nuovi grandi. Due simili con pizzi. Quindici macrame simili piccoli. Un coprinetto di tela d'argento lavorata pieno d'odori. Un mezzaro piccolo di tela di carrennetta turchino, e rugine.

Altra Cassa d'aure grande in cui si sono trovate le robbe infrascritte:

Un padaglione di panno rosso intiero con franggia con oro. Cortinaggio di panno rosso intiero.

Altra Cassa grande di Cipresso in cui si sono trovate le infrascritte robbe:

Portiere di panno turchino con freggio di rametto numero sei. Altre trè di panno verde con freggio di telettone. Altre cinque portiere di panno con fenoglietto attorno. Coperta di panno rosso.

Altra cassa di noce in cui si sono trovate le robbe infrascritte:

Quattro maniche di Donna all'antica guarnite con suoi due busti simili. Undeci pezzi di tellettone bianco, e pavonazzo con varii pezzetti di tellettone. Diversi nodi di frangia, e fenoggetti di seta cremesi et altri colori. Due cortinette di taffettano vechie piccole, una de quali con fenoggetto giallo. Altra cortinetta poco più grande di taffettano cremesi. Altra cortinetta di taffettano verde e varii pezzi di tabile verde. Un sachetto di taffettano cremesi. Trè mezaretti di seta. Trè altri di vechio uno de quali con pizzo d'oro. Due pezzotti di filetto di seta, uno cremesi, e l'altro giallo. Una pettenera cremesi lavorata al tellaro guarnita d'oro col suo mezarretto di taffettano cremesi guarnito di pizzo piccolo d'oro. Mezarretto di taffettano cremesi guarnito di pizzo piccolo d'oro. Altra pettenera festechina lavorata d'oro, con suo mezarzo guarnito di pizzo d'oro. Freggio di remischo di raso giallo nell'apparato di damasco. Altro freggio pel letto simile.

Cantellaro, ò sia guardarobba con trè cantere in quale si sono trovate le robbe infrascritte:

Due robboni di damasco da senatore. Altro simile di veluto. Una robbeta di damasco con guarnimento di ponto di Spagna per Senatore. Feriolo di morella con mostra di velluto. Altro feriolo di morella. Tre berette di velluto, e quattro di raso medie da senatore. Tre mezari di Napoli. Una giaccheta di tela d'oro con sua borsa di veluto lavorata d'oro. Due robbe da Donna l'una scura lavorata di lama d'argento al beloro, e l'altra di tela d'argento color d'oliva guarnita di pizzo d'argento veneziano. Mezza borsa di veluto pano raso lavorata d'oro. Un San Filippo al telaro con cornice pure

al telaro d'oro. Un mezarò di seta di diversi colori. Un involto di franggia d'oro. Altro mezarò con grigelia nel mezzo. Due altri uno verde, et altro giallo, verde, e scuro. Un cortinaggio di damasco giallo e cremesi con suo tornaletto e cordoni, quale prima era padiglione. Apparato di damasco giallo, e cremesi consimile al cortinaggio di tele di sopraorte. Una portiera consimile senza fenoggetto. Il freggio di dett'apparato di seta con sua franggia di seta di color simile. Un cortinaggio di damasco verde con tornaletto simile. Due portiere di Damasco verde ambedue senza fodra. Una cubetta da letto piccola di damaschetto color giallo, e pavonazzo chiaro con tornaletto consimile. Copriletto consimile con franggia attorno. Quattro portiere di damaschetto giallo, e cremesi con franggie turchino attorno, una de' quali è senza fodra, e senza fenoggetto. Tre portiere d'ormeggino giale, altre trè con freggio simile. Due portiere di Damasco cremesi à corona. Altra portiera di seta, e filosea bianca, e rossa. Diciassette pezzi di Damasco verde di diverse opere. Una coltre di seta à due visi gialla, e cremesi imbottita. Altra di seta rossa, e verde imbottita come sopra. Altra rossa, e turchina imbottita come sopra. Altra gialla, e cremesi imbottita come sopra. Altra vecchia, e gialla e turchino. Altra gialla fodrata di tela imbottita come sopra. Cortinaggio giallo, e cremesi di damasco di seta, e costa con franggia alla moderna, e sua portiera simile, e palmi 21 in un pezzo di detto damasco. Un moschetto, ò sia padiglione disfatto turchino ondato. Un padiglione festechino cambiante vecchio. Due fodre di tela per portiera con un involto di fenoggetti per portiere gialle, e turchine. Tredecì cadreghe di calamano à remisso color giallo, e persico.

Altro guardarobbe in cui si sono trovate le robbe infrascritte et è di cinque cantere:

Un mesale dell'heredità del Signor Girolamo Rodino. Numero un apparato di damasco cremesi à corona di tele trentasei. Un freggio apparato, di damasco cremesi dell'heredità del fù Signor Girolamo Rodino. Un sopraorte di Damasco cremesi à corona di due tele. Altro apparato di damasco cremesi largo due palmi, e mezzo opera moderna di tele trentacinque e più due sopraorte di tela sei in tutto. Un cortinaggio di vello di seta rigato di bianco con pontetta d'argento il pizzo del quale grande è degli abiti della Signora Bianchetta. Una portiera di detto vello con pontetta d'argento. Copriletto simile con pizzetto grande quale è della detta Signora Bianchetta. Trè cordoni per detto cortinaggio con fiocchi, e lavoro d'argento. Cortinaggio di damasco cremesi con freggio giallo, e cremesi à remisso. Copriletto



Fig. 1. R. Marchelli, *La decollazione di San Giovanni Battista*, Genova-Sestri Ponente, chiesa di San Giovanni Battista.

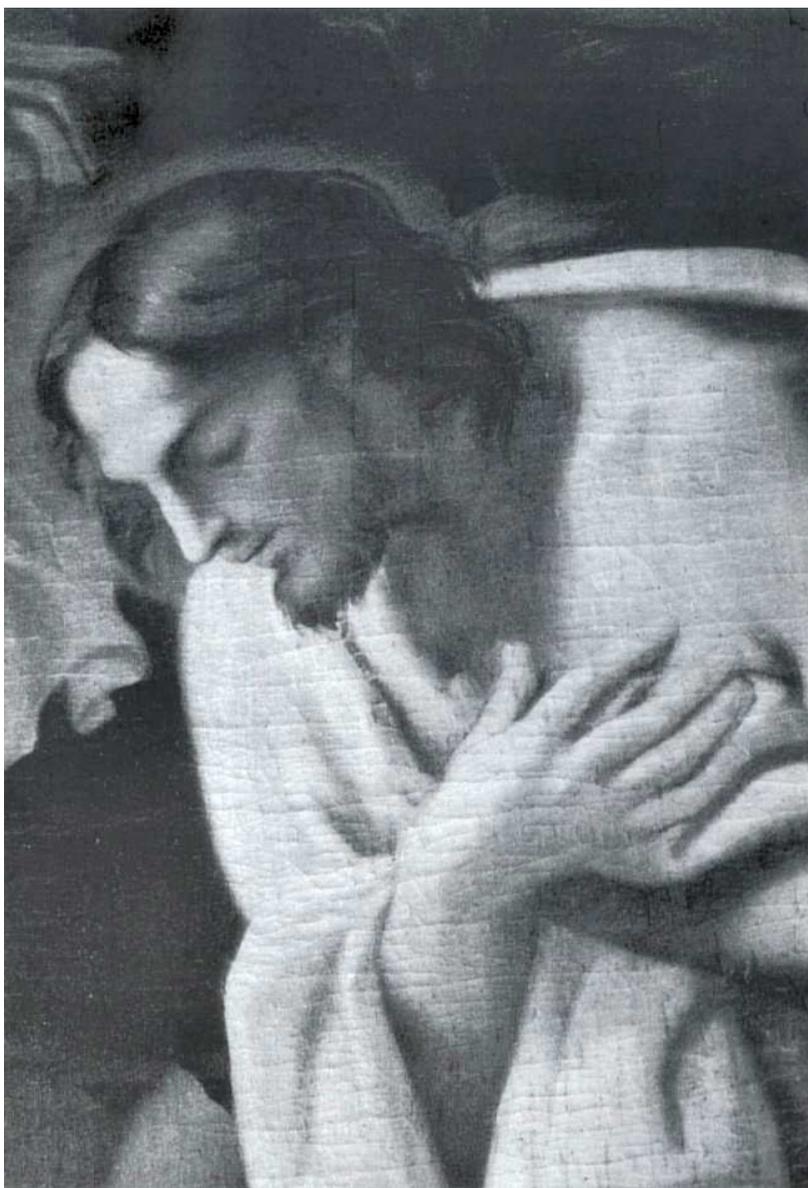


Fig. 2. R. Marchelli, *La decollazione di San Giovanni Battista*, Genova-Sestri Ponente, chiesa di San Giovanni Battista, particolare.



Fig. 3. R. Marchelli, *La decollazione di San Giovanni Battista*, Genova-Sestri Ponente, chiesa di San Giovanni Battista, particolare.



Fig. 4. R. Marchelli, *La Resurrezione*, Genova-Sestri Ponente, chiesa di San Giovanni Battista.

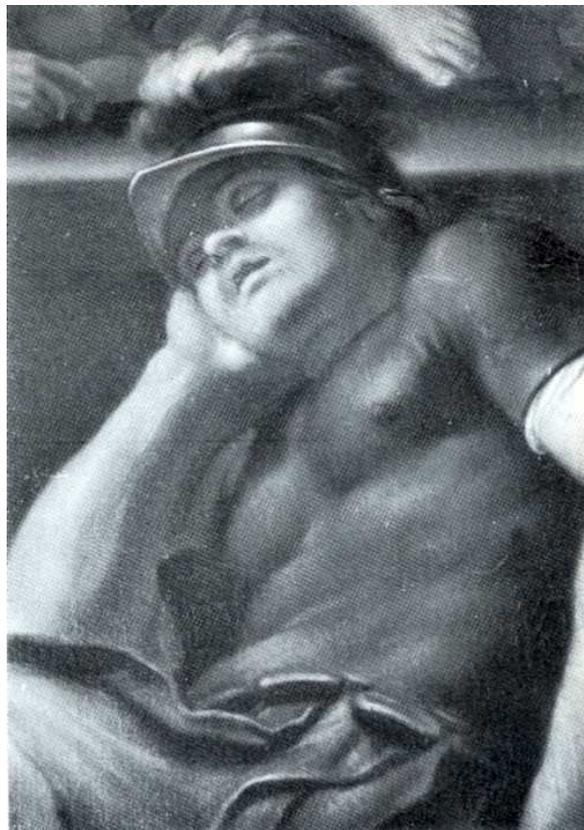


Fig. 5. R. Marchelli, *La Resurrezione*, Genova-Sestri Ponente, chiesa di San Giovanni Battista, particolare.



Fig. 6. R. Marchelli, *Noli me tangere*, Genova-Sestri Ponente, chiesa di San Giovanni Battista.



Fig. 7. R. Marchelli, *San Francesco in preghiera davanti al crocifisso*, Albenga, Museo Diocesano.



Fig. 8. R. Marchelli, *San Francesco in preghiera con frate Leone*, Genova, Galleria di Palazzo Bianco.



Fig. 9. R. Marchelli, *San Francesco in preghiera con frate Leone*, Genova, Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso.

simile con freggio à remisso. Una portiera di damasco cremesi à corona col suo freggio de remisso. Altra portiera di Damasco cremesi alla moderna consimile all'apparato nuovo con freggio à remisso fodrato di seta. Altra simile fodrata di tela rossa con freggio come sopra. Tre altre portiere di damasco cremesi à due fiori con guarnimenti piccolo à remisso, due fodrata di seta, et una di tela. Venti apparati di cadreghe di velluto cremesi con guarnimenti al telaro. Cinquantacinque palmi, e mezzo di veluto cremesi nuovo e più altri palmi sette in circa simile in un pezzo. Due pezzotti di Damasco cremesi per fare due cossinetti con un pezzotto di taffettano cremesi piccole. Tre tendine di taffettano cremesi piccole. Otto altre grandi di taffettano cremesi. Apparato di cadreghe quattordici di calamano giallo lavorato di remisso con veluto. Seta cruda in peso libre cinque e mezza involta in una tela. Due azette di filasetta verde. Diecisette pezzi di boccafino rosso che comprò il Signor Rolando à Sarzana. Quattordici cortine di damasco per la carrozza. Due copriletti di tela d'oro in metà e l'altra di seta. Palmi trentasei di seta bianca di diciotto palmi. Tela mezz'Olanda palmi ottantacinque. Tela d'Olanda palmi trentotto. Mondina palmi cinquantanove. Cambra palmi dodici. Altro pezzotto di palmi cinque e mezzo simile. Tela di Roueno palmi venti circa.

Cassetta piccola di legno in quale si sono trovate le robbe infrascritte:

Tre tovagliette all'antica due de quali sono col lavoro color di ruggine, e l'altro nero. Una tovaglietta grande di tela d'Olanda lavorata di color d'oro rosso, e verde. Scionie dodici grandi antiche. Quattordici piccole simili. Tovaglietta fina. Un involto di pizzi all'antica. Camiggia di tela d'Olanda all'antica con trè bottonetti d'oro. Un paro di lenzuoli fini co' pizzi all'antica. Quattro scionie di taffettano cremesi due grandi, e due piccole. Un mandiletto di tela lavorato di nero. Biancheria della Capella pezzi numero trent'uno, in un paneretto. Tre camiggi. Cinque tovaglie della Capella. Una tovaglietta antica con pizzo.

In una panera

Tovaglioli numero venti ordinarii. Sciugamani numero sette. Sei tele da Camera ordinarie. Due lenzuoli di lana fini usati, altro lenzuolo di lana rosso. Una coltre rossa imbottita vecchia con la fodra di tela rossa. Pelle quattro intiere di vacchetta. Una coperta di Caprini di vacchetta con franggetta. Una pelle di Somaro nera, altra pelle rossa, et un guanciale rosso di pelle grande.

Una Cassona d'arbore in cui si sono trovate le robbe infrascritte:

Otto pezzi di tapezarie di tende tali e quali. Altro cassone simile in cui sono nove altri pezzi di tapezarie di Fiandra tali e quali.

Sopra uno di detti Cassoni

Altri quattordici pezzi di tapezarie di Fiandra, che sono à mano.

In un altro cassone consimile alli suddetti

Sei altri pezzi di tapezaria di Fiandra tali, e quali. Un tapetto vecchio da Capella. Uno specchio con cornice d'ebano e frontispizio d'argento. Un letto d'ebano. Il piede di una bracciera di noce. Un salaro, o spalliera del letto di vello. Un bauletto d'ombrato. Un vernigato di rame bullinato. Altro più piccolo d'ottone con lavoro d'argento alla tedesca. Un sasso con suo copercio di rame piccolo. Una padelletta da letto di rame. Un lambicco vecchio di rame. Un stagnone di rame. Una stagnara da fiori di rame. Mappe numero ventisette, e varii altri ferramenti.

Nella stanza sopra la Sala

Due paroli grandi di rame uno da far l'oglio, e l'altro da far la lasciavechi. Un quadro copia di Gio Gioachino. Quadro col [...] della Corsica e della Liguria sono heredità del fù Signor Girolamo Rodino. Varii legnami di cornice, tavole di cipresso, et altri legni

Nella Dispensa

Due Casse grande. Varii ferramenti. Cinque giarre. Una Lampada d'ottone. Due brandali tali e quali.

In un altro stanzolino da frutta

Una cassetta indorata. Una straponta, e suo capezale. Un saccone. Due buffetti vecchi. Trè cadreghe vecchie.

Nel mezano à mezze scale

Un cantelaro di noce di cinque cantere con un scagnetto vecchio di radice di noce. Alcuni pezzi di legname di olivastro per fare un letto. Un altro cantelaro di cedro, e pero tinto di nero fatto in due pezzi. Un buffettino vecchio. Un torchio di letto piccolo. Tre cadreghe vecchie. Una bussola con tre vetri alla moderna. Un altra bussola ordinaria.

Nella stanza del guardarobbe sopra una corda

Una samarra di telettone fodrata di felpa nera vecchia dell'heredità del fù Girolamo Rodino.

In Cucina

Un stagnone di rame. Una stagneretta di rame. Conche tre. Caldrette due. Scaldaletti due. Un fornello per pastini grandi con coperchio, et animetta. Coperci per pignatte numero cinque vecchi. Paletta di ferro. Padella. Srapetta per la padella di ferro. Altra più piccola. Cazza perforata. Cassa dà brodo. Graticola. Padella perforata. Cicolatera. Due cassette per bollire. Gratterina. Morteri due di marmo. Una lucerna. Cazza da aqua. Scolabiete numero due. Ramarolo uno. Presentaro con sua catena. Una lucerna d'ottone con trè bocchini. Forme nuove da gebelletti numero dieciotto. Altri simili usati undeci. Sei tondi di stagno. Vasi con coperchio di rame per cuocere le ova. Una carapigna di stagno grande. Una natta fasciata di stagno. Un torchio da stringere la biancheria. Una cassetta di stagno per mettere in fresco il latte. Una cantinetta da sei fiaschi. Diversi legnami per uso cucina. Armario, che serve per la dispensa. Trè altri, che servono per tenervi ovi. Un tanone con tre piccoli di ferro. Una cazzetta da bianco di rame. Una calderetta media di rame. Un coperchio da torte di ferro vecchio.

Robba da tavola che hà in consegna Maria Geronima Donna de figlioli

Trè tovaglie ordinarie. Sciugamani. Tovaglie da credenza. Una tovaglia sottile. Due altre da credenza sottili. Sciugamani sottili numero quattro. Tovaglioli sottili diecinove. Tovaglioli ordinarii trenta. Tovaglioli da cucina trè. Tovagliolo pure da cucina. Sciuga argenti nove. Tovaglie da pane. Scotali da cucina cinque. Piccagliette cinque. Dolbetti quattro, frà quali un piccolo de figlioli.

Cassa di legno degli argenti quale cassa si dice fosse del Signor Girolamo Rodino. Argenti.

Un barile indorato co' l'arma Ferrari e Franzona, e sua stagnara simile. Tre sottocoppe indorate con l'arma Ferrari. Due scalda vivande grandi, con dett'armi in fondo, et animetta di rame. Salera in pezzi sei cioè la tondina la salera, vaso per oglio, vaso per aceto, pepe, e sono ognuno segnati dà l'arma Ferrari e Franzona. Tre cuchiai due de quali grandi et un piccolo per il sale. Otto candelieri à figurette. Cinque altri candelieri, due altri nuovi. Due

bacili da tavola con due stagnare. Due bacili da camera uno co' l'arma Ferrari, e Franzona e l'altro senza. Dodeci cuchiar grossi, e dodeci forcine. Due altri scaldavivande con fondo di rame. Altri dodeci cuchiar più piccoli et altri dodeci forcine. Un vaso per il sale. Due passeretti d'argento da tavoletta. Due altre sottocoppe con arma de Ferrari, e Franzona. Due campanili. Due para di madie. Un calamaro, et una purettera. Piatti otto, che dice il Signor Rolando essere dell'heredità dell'Illustrissimo Signor Gerolamo Rodino, et all'incontro il Signor Raffaele dice essersegli appropriati il fù Illustrissimo Signor Agostino loro Padre. Tondi ventiquattro con marca G.R. altri sei tondi con marca A.F. Una tondina da torce e più un stecco di pesce con manichetto d'argento. Quali tutti beni attesa la presente descrizione fatta da me Francesco Maria Pittaluga notaro di istanza presso detti Illustrissimi Signori Raffaele e Rolando fratelli de Ferrari et alla presenza loro, e degli infrascritti testimonii, sono, e restano appò d'essi Illustrissimi Signori Raffaele e Rolando quali hinc hinde promettono l'uno all'altro, e l'altro all'uno, di custodirli, e darsene vicendevolmente buono vero, e legal conto, e dichiarano restarmi da inventariare le sculture, e altri mobili, che sono nella stanza detta dell'archivio di casa, la descrizione de quali beni dicono di voler lasciare ad occasione più opportuna, havendo però oggi, come così pure dicono, e dichiarano per cautela dachè uno, ed all'altro fatta mettere alla porta di detta stanza in cui come sopra sono le dette sculture un'altra chiave ad effetto di Agostino dal detto Illustrissimo Signor Rolando, quali l'Illustrissimo Signor Rolando dice, e dichiara di averla avuta, e di volerla tenere e custodire appò di se; l'altra però che li consegno come dicono e il detto Illustrissimo Signor Agostino loro Padre, e il detto Illustrissimo Signor Raffaele non volendo egli pure tenere si contenta e vuole, che resti appò di me detto Francesco Maria Pittaluga notaro avendomela à detto effetto consegnata per dovergliela restituire quando me la richiederà. Fatto in tutto come sopra. Presenti Andrea Cevasco figlio d'Angelo, e Giacomo Lanzotti quondam Gio Batta testimonii alle predette cose chiamati, e pregati [firma del notaio].

1762, Genova

Vita di Rolando Marchelli dal manoscritto del Ratti con le biografie degli artisti Genovesi

ASCG, ms. 44, *Storia de' Pittori Scultori Architetti Liguri e de' foresti che in Genova operarono scritte da Giuseppe Ratti Savonese in Genova, 1762, cc. 111 r. - 112 r.*

(c.111 r.) Dà Girolamo Marchelli uomo di soma abilità nel arte di computo e scrittura e di qualche bene di fortuna provveduto in modo da poter agiatamente sua famiglia mantenere naque Rolando nel millesecensessantaquattro che doppo aver le lettere bastevolmente studiate e quanto a giovin pittore si conviene fù dal padre amicissimo di Domenico Piola dachè di disegno volonteroso il vedea nella scuola di quegli a questo applicato e qualche studio v'ando egli facendo. Ed essendo in Genova turbolenze delle bombe francesi andò col maestro Rolando in Milano Bologna Parma e Piacenza ma con pochissimo comodo di studiare. Si risolse finalmente di cominciare un non interotto studio à Roma pensò di girsene e fortemente fu al Maratti raccomandato e questo fù l'anno millesecenottantanove e so mal certamente. Non m'apporrò dicinto che il Maratti molto l'amasse dachè chè le copie che esso faceva lerano da quello perlopiù ritocche, e in guisa tale che furono tallor per originali comperate. Ed egli stesso più d'una volta raccontar solea. Avea un giorno il Maratti bisogna di certa somma di danaro e comeche quando in tale bisogno trovansi a nol altri che al Marchese Pallavicini ricorrer solea. Gli mandò Rolando a chiedergliela ed egli fratanto le disse che trattenuto sarebbesi in rittocarle un quadro che stava da un suo copiando. Credette il Maratti di dirle questo perché solcitasse in servirlo mà questo riuscì tutto il contrario perché il Marchelli andò molto tardo in eseguir questo pensando che il maestro sarebbe stato nel suo quadro lavorando come in fatti al ritorno nel trovo che ancor vi lavorava ed egli tutto ricoperto l'avea. Non volle certo egli che in studio più stasse ne anco un giorno presoselo tosto seco sel recò e per cinquanta doblè bentosto il vendette e un galantissimo abito tosto si fece che vistoglielo il Maratti seco rallegrossene ed egli sovinsene a spese di quello soggiuse averselo comperato dal che molto quegli ridendone lodò il suo spirito, et egli a studiar (c.111 v.)

e doppo esservi stato cinque anni ed alcuni mesi fe a Genova ritorno e un bellissimo quadro condusse di certo fatto storico chè vedesi nella sala de Signori de Ferrari nel loro palazzio nel vicolo del gelsomino che la maniera del maestro tutta vi si scorge ed è in tal maniera disegnato e dipinto che moltissima merita laude. Sono suoi due afreschi nelle volte delle due prime capelle una a mano destra e l'altra a man manca nella chiesa della Madalena. Nella prima v'a una nostra donna col bambino e santa Paola molto vagamente espressa e San Michel che scaccia Lucifero a pinto nel altra con somma perfezione. Allorché pinger si dovea la gran sala del maggior consiglio ebbe fra tanti valenti artefici che ivi concorsero luogo anche Rolando ed anche belli lui pure fe pensieri e da chi visti furono molta ne si portò lode. Un bel quadro entrovì la decolazione di san Giambattista pinto avea per la chiesa di san Paolo in Campetto che poi di li levato per mettervene altro con diverso fatto della vita dello stesso santo che fu poscia comperato e locato nella chiesa di esso santo in Sestri di ponente dipinto dun gusto più chè ordinario. Sopra la porta della chiesa di queste figlie del rifuggio v'a un afresco con una nostra Donna col putto che sotto il suo manto riceve alcune di quelle verginelle che e con molta tenerezza dipinto a all'altar di detta chiesa il san Francesco che riceve le Stimmate è pur suo. E suo un quadro laterale nella cappella San Bonaventura in S. Francesco di Castelletto figurato un santo di quel ordine con molta grazia come pur vezzosi sono alcuni angiolini ivi presenti. In casa della Nobil Giovanetta Grilla sono degni di lode alcuni quadri che servono di sovrapporti con diversi fatti. E in Sestri di ponente nella casa di villa de Gesuiti vi sono alcune sue cose come un quadro con la sacra famigliuola che è veramente bello. Ebbe certamente un talento questo pittore molto grande e più di suo si vedrebbe (c.112 r.) se la mercanzia distolto non nè lo avesse e quasi di continuo dachè si può dire che la pittura per sol divertimento trattasse. Visse però molto e sempre quanto potè la pittura trattò e un disegno rappresentante l'età del oro si vede di suo nella nostra academia con tal gesto segnato che difcil pare che un uomo d'ottanta e più anni tanto far potesse. Fu in varii altri tempi piu d'una volta a Roma e lui quello fù che il bellissimo quadro del S. Biaggio fè comperare a Signori Sauli per questa lor chiesa di Carignano. Finalmente dopo esser stato alcun tempo a letto in età di ottantasette anni nel millesettecentocinquantuno si morì [a margine: « morì il giorno 19 di dicembre »] e nella propria sepoltura in S. Martino d'Albaro fù il suo cadavere riposto. Furono eredi del suo più che mediocre capitale Girolamo Carlo e Filippo il quale è

prete e i primi due sono onorevolmente nel negozio di seta impiegati e giovani tutti per la loro ilibatezza epper il loro bel tratto che dietro si traggono l'affetto di tutti. Fù Rolando d'alta statura e di viso al anteposto ritratto cavato da uno fatto di sua mano in tutto consimile. Vestì sempre decorosamente e pel suo bel garbo fù da tutti portato come si suol dire in palma di mano. come dissi fù molto dalla pittura distolto dal negozio e questo tratto con onoratezza tale che chi a avuto in questo genere che fare con lui sempre parla di sua tanta sincerità e illibatezza. Fù amico di folla pittori e forte sostenitore della professione che sempre in sommo grado tenne e anzi quanto potè sempre mai l'esalto (quantunque poco la trattasse) che deprimarla. Fra quanti con particolar genio trattasse fù uno di questi Paologero-lamo Piola e i pittori giovani. Aveva egli bellissimo studio e molte cose del maestro presso sè tenea e molti disegni col ritratto del Maratti di mano propria ancor i figli conservano. A me spiace non poco che si valente pittore abbi si poco operato e tanto poco abbia del suo merito che dire lusingandomi però che baderanno le genti alla somma perfezione de suoi benché pochi lavori, e nò alla molteplicità loro dovendo così pensarsi da chi pondera con giudizio l'altrui operazioni.

ROSSANA URBANI

**I CAPITOLI E L'ORATORIO DI
S. ERASMO DI SORI**

Si ringraziano per la loro disponibilità il Reverendo parroco di Sori, Don Franco Pertica e il priore della Confraternita di Sant'Erasmus, dottor Mario Accornero.

Il tema delle confraternite è stato uno degli argomenti di studio di Don Luigi Alfonso. Mi è particolarmente caro dedicargli questo lavoro.

La chiesa di S. Margherita di Sori conserva nell'archivio parrocchiale il manoscritto dei Capitoli di S. Erasmo dell'anno 1668. Il manoscritto si può idealmente dividere in due parti, la prima contiene lo statuto della locale confraternita, la seconda comprende varie disposizioni dall'anno 1677 all'anno 1897. Il manoscritto è cartaceo, con copertina in pergamena e misura cm. 21 x 16,5. La numerazione è in cifre arabe. I fogli sono regolarmente numerati a pagina dall'inizio fino alla pagina 56, dove terminano i capitoli, la restante parte del volume non è numerata. I capitoli sono inseriti in cornici rettangolari, hanno in inchiostro rosso il titolo, la lettera iniziale e il numero romano di progressione. Sempre in inchiostro rosso sono alcune parole del prologo e delle norme, di solito quando si vuole evidenziare qualche disposizione. Le pagine relative ai capitoli si aprono e si chiudono con un fregio. Gli statuti sono costituiti da 26 norme.

I Capitoli della confraternita di S. Erasmo.

Le confraternite trovano in Liguria la loro antica origine nelle case dei disciplinanti, gruppi di laici che si impongono di osservare insieme una disciplina, cioè una penitenza. A Genova la più remota di queste associazioni risale al 1232, ma altre se ne aggiungono nel corso del XIII secolo quando una grande processione di flagellanti, partita dall'Umbria, raggiunge Genova nel Natale del 1260 e « lascia nella popolazione, rivolta a cercare nuove aspirazioni, un segno profondo di inattesa diffusione »¹. Nell'anno 1399 una seconda ondata di zelo popolare si verifica con il movimento dei Bianchi che giunge a Genova dalla Provenza, incrementando la nascita di altre confraternite, tra cui quella di S. Michele Arcangelo a Recco. Successive espan-

¹ CASSIANO CARPANETO DA LANGASCO, *Le confraternite nella dinamica degli ordini religiosi*, in *La Liguria delle Casacce. Devozione, Arte, Storia delle Confraternite Liguri*, Genova 1982, parte prima, pp. 53-65.

sioni di nuove case di disciplinanti rendono necessaria la redazione di prime norme relative al loro governo e all'ufficiatura ².

Dai primi anni del secolo XV le confraternite iniziano a staccarsi dalle chiese e dai conventi nell'ambito dei quali avevano trovato una prima accoglienza, anche se non sempre ben viste, per trasferirsi in sedi separate, denominate oratori.

Il termine oratorio sta a significare il luogo dove si riunisce l'antica casa di disciplinanti che si ritrova in una sede comune per andare processionalmente per la città per ringraziare il Signore di un beneficio ricevuto o per implorare la sua misericordia ³. Ben presto alle originarie confraternite vengono ad aggiungersi nel medesimo oratorio altri gruppi che aggregandosi nel medesimo luogo e con le medesime finalità misericordiose costituiscono una casaccia. Alla fine del secolo XV i termini casaccia, confraternita, casa dei disciplinanti, compagnia vengono ad assumere lo stesso significato, senza mai acquistare connotazione religiosa.

Nell'anno 1495, come si apprende da notizie fornite da Monsignor G. Ghio nella sua storia di Sori, il sorese Erasmo Cavassa decide di fondare un oratorio intitolato al santo eponimo e l'opera pia di « dispensare a poveri ogni anno 150 lire e mine 5 di pane » ⁴. Non si conoscono le ragioni della fondazione, ma è facile pensare che in un borgo prevalentemente marittimo esistesse una particolare devozione per il vescovo dei naviganti.

Erasmo infatti, pur essendo un santo locale di Formia, vanta un culto assai diffuso che sembra risalire al secolo IX, quando le sue reliquie furono trasportate da Formia, distrutta dai Saraceni, a Gaeta ⁵. Di qui la venerazione probabilmente arrivò in Liguria nel X secolo incrementata da marinai del

² E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V (1965), p. 292.

³ F. M. ACCINELLI, *Dissertazione sopra l'origine delle Confraternità ed Oratorj, Dell'Istituzione della Casaccie In Genova, ne Borghi, e Quartieri loro antichità Ed in ispecie del Borgo di Pré con le prove scritta dal prete F.co Maria Accinelli*, ms. C. III. 8 in Biblioteca Universitaria di Genova, pp. 11-12.

⁴ G. GHIO e A. FERRETTO, *Pro Sori, Monografia Storica*, Genova 1897, p. 20; F. M. ACCINELLI, *Liguria Sacra*, manoscritto in Civica Biblioteca Berio, I, p. 508.

⁵ *Enciclopedia Italiana, sub voce*, p. 182; D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVIII (1917), p. 167.

luogo. Il santo è venerato anche col nome di Elmo o Teramo, forme dialettali di Erasmo.

La gente di mare ha sempre ricordato il santo e dal 1263 fu festeggiato in Liguria annualmente, commemorandolo secondo il martirologio romano il 2 giugno. Diversi oratori e chiese sono stati dedicati al suo nome e si trovano sparsi per tutta la Liguria. Nella riviera di ponente S. Erasmo è ricordato a Sanremo, Bussana, Santo Stefano, Porto Maurizio, Oneglia, Diano, Cervo, Alassio, Albenga, Vado, Voltri, Pra; nella riviera di levante a Quinto, Capolungo, S. Margherita, Bonassola; non mancano oratori a lui intitolati nemmeno in località dell'interno quali Pornassio, Briga ⁶.

Per l'oratorio di S. Erasmo di Sori, la notizia più antica, fino ad oggi conosciuta, è quella della sua fondazione. Si può immaginare che l'organizzazione della vita associativa della confraternita di S. Erasmo fosse all'inizio del tutto informale con una serie di devozioni e comportamenti tradizionalmente rispettati, che si pensano uguali ad ogni altra associazione coeva della Liguria. Interrompe il vuoto delle fonti un legato testamentario del primo luglio 1504 con un importante beneficio per l'oratorio. Battino Bozzo dispone che, nel caso di morte senza eredi legittimi della figlia Nicolosina, siano nominati due parenti o due persone a lui più vicine perché distribuiscano con gli ufficiali della casaccia di S. Teramo « *in secula seculorum* » i due terzi dei proventi dei suoi beni alle fanciulle povere di Sori e la restante parte all'opera pia di detta casaccia. Il legato è sottoposto alla condizione di far celebrare dalla confraternita una messa al mese « *in secula seculorum* » per la sua anima e in remissione di tutti i suoi peccati. La disposizione testamentaria è riportata in un atto dell'anno 1585, conservato sempre nell'archivio parrocchiale di Sori, dal quale si apprende che i beni di Battino consistevano in un mulino, in una casetta e in una somma di denaro ricavata dalla vendita di un pezzetto di terra. Si conoscono anche i nomi dei fidecommissari che in quel tempo erano Lazzaro e Pasquale Bozzo.

La volontà di Battino Bozzo non è un esempio isolato di beneficio testamentario a favore delle confraternite; altri ne seguono, e col passar del tempo diventa prassi abituale assegnare una parte dei beni dell'asse eredita-

⁶ N. CALVINI, *Osservazioni sul culto di S. Erasmo e sulla formazione delle Confrarie di S. Spirito nell'estrema Liguria occidentale*, in *Musica popolare sacra e patrimonio storico artistico etnografico delle confraternite nel ponente ligure*. Atti del convegno internazionale di studi. Imperia 2-4 aprile 1982, Imperia 1986, pp. 133-137.

rio o l'intero patrimonio a queste associazioni laicali. Esse si sono ormai diffuse numerose in tutto il territorio della Repubblica e a causa della loro vitalità associativa hanno raggiunto una importanza tale da richiamare l'attenzione delle massime autorità. Stato e Chiesa si trovano così il più delle volte ad interferire sulle medesime congregazioni per legiferare sul loro corretto sviluppo e sul loro stato giuridico. Nel 1530 la Repubblica promulga una prima serie di ordini e norme. Ma la chiesa non è da meno, e nel 1582 Monsignor Francesco Bossio, Visitatore Apostolico, percorre tutta la diocesi genovese ponendo particolare attenzione alle confraternite laicali. A Sori visita chiesa e oratorio e per quest'ultimo si limita a osservare che l'altare è in una forma più ampia di quella prescritta, i confratelli hanno un libro dove ogni anno annotano fedelmente tutte le spese e i conti devono essere esibiti al parroco ⁷. Ben poco se si pensa che il Visitatore Apostolico, sulla scia della intransigenza accentratrice post-tridentina, cercava con ogni mezzo di imporre limitazioni all'autonomia religiosa e amministrativa della confraternite ⁸.

Nel secolo XVII, in un clima di rapporti sempre tesi fra i due massimi poteri, non mancano scontri in materia di confraternite. Luigi Alfonso fa osservare che l'autorità civile genovese protegge, guida e difende le casacce nei confronti dell'autorità religiosa ⁹. Nel 1593 la nascita di una Giunta Ecclesiastica che poi si chiamerà dal 1633 Giunta di Giurisdizione vede spesso e volentieri conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in materia di casacce, conflitti che continueranno a tenere occupata la Giunta anche nel secolo successivo.

Oratorio e opera pia sono gli scopi designati da Erasmo Cavassa nel 1495 per la casaccia di Sori, ma col passare degli anni i tradizionali modelli devozionali risultano insufficienti per le nuove aspirazioni e diventa opportuno per tutte le confraternite darsi uno statuto che serva soprattutto da guida per ogni associato, perché l'iniziale clima spirituale religioso non è più

⁷ Archivio di Stato di Genova (ASG), *Liber visitationum et decretorum Illustrissimi et Reverendissimi Domini Francisci Bossii Visitatoris Apostolici civitatis et diocesis Genuae anni 1582*, ms. 457, c. 423 v.

⁸ F. FRANCHINI GUELFI, *La Casacce nell'arte e nella storia*, Genova 1974, p. 27.

⁹ L. ALFONSO, *Casacce e Confraternite tra Senato e Chiesa*, in *La Liguria delle Casacce* cit., pp. 43-52.

in grado di fronteggiare le mutate finalità, evolutesi attraverso il passare degli anni.

Infatti durante il secolo XVII quasi tutte le confraternite, che ormai dispongono di apposite sedi, possiedono in certi casi considerevoli patrimoni, si presentano nella realtà quotidiana con una forma di vita associativa nuova e vivace, sentono la necessità di elaborare peculiari regole, tali da permettere un adeguato svolgimento delle loro singolari energie. I vecchi regolamenti, quando non si sono persi, sono ormai superati, non rispondono alle esigenze attuali, non sono idonei a controllare i gruppi di poteri costituitisi all'interno dei sodalizi, non dispongono di norme adatte a conservare un capitale accresciutosi attraverso lasciti e donazioni. L'antica disciplina inoltre risulta a volte troppo severa per i cambiamenti cui è andata incontro la vita comunitaria. Infatti l'attenzione degli aderenti si è spostata da una originaria pratica esclusivamente penitenziale ad un carattere di mutualità, di soccorso, di beneficio funerario. Si aggiungono inoltre doverose misure cautelative per indagare sugli iscritti, diventati numerosi e per conoscerne quantità e provenienza, nonché istruzioni per praticare correttamente un comune rituale. Dalla fine del secolo XV al secolo XVII la vita associativa delle istituzioni liguri non può più accettare il primitivo empirismo amministrativo gestionale ¹⁰.

A partire dalla metà del secolo XVII e per tutto il secolo successivo per ogni istituzione diventa perciò essenziale la redazione di nuovi ordinamenti, e tra questi, con le necessarie innovazioni volute dal tempo, si possono inserire i capitoli della confraternita di S. Erasmo di Sori dell'anno 1668. Questi statuti sono i soli che fino ad oggi ci rimangono, ma sappiamo da notizie indirette che ne esisteva una precedente stesura dell'anno 1659 ¹¹.

I capitoli si aprono con i pii propositi di professare una vita santa per vivere con Dio, di acquistare la sua grazia con la protezione di S. Erasmo attraverso la pratica dei sacramenti, di cercare suffragio con le opere di misericordia, in modo particolare con la messa a favore dei confratelli e consorelle che sono nel Purgatorio per guadagnarsi quei meriti che serviranno nell'altra vita.

¹⁰ E. GRENDI, *Morfologia* cit., pp. 284-286.

¹¹ G. GHIO e A. FERRETTO, *Pro Sori* cit., p. 21.

Al prologo seguono 26 norme relative al comportamento dei fratelli e delle sorelle dell'oratorio, dai quali si ricava ovviamente che l'ammissione è aperta ad entrambi i sessi.

Le prime regole riguardano l'elezione del nuovo priore, eletto dall'intera congregazione dopo solenni invocazioni allo Spirito Santo, alla Vergine, a S. Erasmo, ne definiscono l'autorità ed evidenziano la cerimonia di investitura che si conclude con il canto del *Te Deum*. Il nuovo priore, insieme con i precedenti priori, elegge un consiglio che lo aiuti nel suo ufficio. Il consiglio è formato da due consiglieri, due vestitori, due visitatori, due tabulari, due massari, ai quali ogni volta viene consegnato un inventario compilato dai predecessori. Ogni eletto rimane in carica per sei mesi. Il priore non potrà essere rieletto se prima non trascorre un periodo di tempo di 18 mesi. Il nuovo priore riceve dal vecchio la bandiera della croce, i libri, i denari e gli oggetti dell'oratorio. Il vecchio priore augura quindi ai nuovi eletti di svolgere il loro incarico con discrezione, onorando il Signore.

Seguono poi alcuni capitoli sui doveri dei confratelli, obbligati ogni domenica e i giorni di festa a recarsi all'oratorio per recitare le lodi, starvi con modestia, ubbidire agli ordini dei priori. Sono previste multe per chi deserterà le funzioni. È dato particolare rilievo all'obbligo di partecipare in qualsiasi giorno dell'anno all'ufficio funebre di un confratello; a questo compito sono tenuti soprattutto i priori per dare il buon esempio.

Le disubbidienze sono disciplinate gradualmente: da un primo fraterno richiamo al fratello trasgressore si arriva all'espulsione dalla confraternita. L'estrema misura però si concretizza solo quando le ammonizioni, ripetute per tre volte, risulteranno inutili.

Per chi aspira ad essere ammesso « al soave giogo della Compagnia » si richiede l'età minima di 16 anni. Gli aspiranti, dopo un'accurata indagine sulla loro condotta, vengono istruiti da due maestri di novizi. Come membri della confraternita si impegnano a rispettare gli statuti e le usanze dell'oratorio, come buoni cristiani devono continuare ad osservare i Comandamenti, a praticare i Sacramenti, ad evitare le cattive compagnie. I nuovi confratelli, d'ora in avanti, al pari degli altri, sono tenuti a comportarsi sempre correttamente, a non propagare segreti, a dire ogni giorno alcune preghiere per le anime del Purgatorio e per quelle degli agonizzanti, ad ubbidire a tutto ciò che riguarda l'oratorio.

Per i confratelli infermi il priore sceglie un apposito visitatore. Egli non solo dovrà essere di buoni costumi, ma dovrà anche saper leggere per poter confortare l'ammalato con la lettura di libri spirituali.

Particolare spazio è dato al capitolo relativo alla sepoltura. Il rituale disciplina la vestizione, l'ufficiatura dei morti, la recita del rosario in casa del defunto, l'itinerario processionale accompagnato dai confratelli vestiti con la cappa e muniti di una candela accesa, il numero annuale delle messe da celebrarsi in memoria del defunto, in proporzione alla quota da lui versata all'oratorio. Una serie di capitoli elenca le proibizioni a cui sono tenuti gli osservanti, quali ad esempio uscire dall'oratorio con la cappa senza licenza del priore, passare da una congregazione all'altra, sostare nelle osterie o in luoghi disonesti, procedere contro i fratelli senza il permesso del priore, portare armi, bestemmiare, rispondere ai Superiori.

Gli statuti impongono alcune multe per la mancata osservanza dei doveri associativi, ordinano le visite tra i confratelli e verso i Superiori.

Alcuni obblighi hanno carattere continuativo: così la messa, i digiuni, le elemosine, le preghiere, il comunicarsi almeno a Pasqua e a Natale, l'osservanza per quelli sposati di vivere un santo matrimonio e per gli altri il divieto di peccato carnale; per tutti la proibizione del giuoco delle carte, dei dadi, di altri giuochi illeciti, di cattive compagnie. Per l'adempimento di altri impegni è indicato il numero minimo da rispettarsi.

Rientra tra i doveri speciali l'obbligo per i confratelli, una volta all'anno, di fissare la loro attenzione sulle necessità spirituali e temporali, notificandole in un testamento in modo da non essere impreparati ad un'improvvisa chiamata del Signore. Per tre volte all'anno si dovranno leggere i capitoli « a voce alta e inteligibile accioche ogn'uno possi capire il debito & obbligo che devono havere all'Oratorio suo ».

I capitoli non dimenticano la celebrazione del patrono. I festeggiamenti in suo onore prevedono la distribuzione di focacce benedette all'uscita della messa. Le focacce dovranno essere del peso di una libbra, ma quelle destinate ai priori saranno del peso di due libbre.

Gli statuti si concludono con una esortazione a cercare la protezione dei santi Antonio abate, invocato per la resistenza alle tentazioni, a S. Nicolao di Bari, quale protettore delle fanciulle povere e timorate e a S. Chiara che con la totale consacrazione a Dio mise in fuga i soldati che attentavano alla sua verginità.

Pur essendo la confraternita intitolata al protettore della gente di mare e costituita in massima parte da naviganti, nei capitoli non c'è nessuna disposizione che si richiami alla vita marinara. Solo nella seconda parte del manoscritto si apprende che il confratello marinaio è ovviamente giustificato per la sua assenza quando impegni di lavoro gli impediscono di partecipare alle manifestazioni sociali. In Sori obblighi particolari della gente di mare erano propri del culto di S. Firmina. Alla santa, venerata in un'apposita cappella della chiesa parrocchiale e proclamata nei primi decenni del '700 assieme a S. Erasmo protettrice dei marinai, i padroni di barche elargivano particolari elemosine, destinate alla parrocchia e in parte alla paga del medico condotto ¹².

Dalla lettura degli statuti appare invece evidente che la componente principale dei capitoli è la natura associativa della casaccia i cui membri laici, senza essere soggetti ad alcuna particolare regola religiosa, vogliono assicurarsi finalità di vita spirituale con un comportamento retto, discreto, osservando pratiche di pietà e di carità, quali le preghiere per il riscatto delle anime del Purgatorio, l'assistenza ai fratelli poveri e malati, il rispetto ai Superiori, la partecipazione a cerimonie rituali. Il carattere laico appare inoltre dal limitato intervento del parroco nella vita della confraternita: a lui si ricorre per benedire le focacce il giorno della festa del patrono e per avvisarlo dell'espulsione dalla confraternita del fratello bestemmiatore.

Agli statuti, scritti con un'accurata grafia libraria, segue in scrittura corsiva l'approvazione del Vicario arcivescovile Antonio Ratto e la sottoscrizione del cancelliere della Curia Giovanni Battista Badaracco in data 10 settembre 1668. Il manoscritto prosegue con una tavola riassuntiva dei capitoli e, dopo alcune pagine bianche, con la trascrizione dell'indulgenza plenaria e altre indulgenze concesse dal Papa Alessandro VII il 2 maggio 1653.

La storia e la funzione dell'oratorio.

La seconda parte del manoscritto, come è stato detto, è costituita esclusivamente da annotazioni di natura contabile, giuridica, amministrativa che illustrano lo svolgimento della vita dell'oratorio fino alla fine del secolo XIX.

¹² *Ibidem.*

Particolare evidenza è data alle multe che per tutto il '700 colpiscono i massari e il consiglio direttivo in caso di rifiuto della carica o di mancata presenza alle funzioni.

Nel manoscritto si leggono due ordini del capitano di Recco, rappresentante locale del governo centrale della Repubblica. Il primo è dell'anno 1765. Baldassare Giustiniani, capitano di Recco, ha riveduto per ordine del Senato genovese i capitoli della confraternita e dopo aver ascoltato i Superiori di S. Erasmo prescrive che le nuove cariche siano svolte da persone idonee e capaci, non imparentate tra loro e che le elezioni avvengano a voti e non a voce. Ordina inoltre che i Superiori, a spese dell'oratorio, acquistino un nuovo calice. L'ingiunzione è completata dalla sottoscrizione e dal sigillo cartaceo aderente del capitano.

Il secondo ordine reca la data del 31 luglio 1770. È una copia, sottoscritta dal cancelliere del Capitaneato di Recco Antonio Marcenaro, di particolare importanza perché dimostra come la confraternita, pur essendo in un piccolo centro, non sia estranea a quel conflitto giurisdizionale tra potere civile e religioso, tipico dei rapporti tra le due massime autorità genovesi nella seconda metà del '700. I Superiori di S. Erasmo trascrivono nel libro degli statuti la copia del decreto del Capitano di Recco con il quale egli, « dovendo colla maggior atenzione invigilare a che gli ordini più volte rinnovati dal Serenissimo Trono abbiano il totale suo adempimento », impone

« ai massari delle opere laicali, e li Superiori tutti ed Ufficiali delli Oratori e Confraternite Secolari ... di astenersi dal dare al rispettivo Paroco ne da qualonque Ecclesiastico, che fusse deputato dall'Arcivescovo, verun riscontro e cognizione di quanto concerne e spetti alle medeme e primieramente di tutto ciò che alle stesse apartiene in fondi stabili, censi, lasciti e beni tutti di qualsivoglia natura, si mobili che immobili, tanto rustici che civili della fondazione »

senza una previa autorizzazione del Senato genovese. L'ordine si estende anche al divieto di dare notizie relative ad elemosine, lasciti testamentari e documentazioni contabili.

Il patrimonio delle confraternite ha spesso rappresentato preoccupazioni non solo per lo Stato o per la Chiesa, ma anche per la vita interna di ogni singola istituzione. Per la casaccia di S. Erasmo di Sori la documentazione conservata nell'archivio parrocchiale parla di una lunga contesa che si snoda attraverso quasi tutto il secolo XVIII, originatasi dalla distribuzione delle elemosine del legato testamentario di Battino Bozzo. Nell'anno 1725

la confraternita da una parte e l'Ufficio di Misericordia ¹³ dall'altra iniziano ufficialmente la loro contestazione. L'Ufficio di Misericordia rimprovera alla confraternita di non aver rispettato le volontà di Battino Bozzo per aver sospeso da tempo la celebrazione delle messe in suo suffragio e per non aver completamente distribuito le elemosine alle ragazze di Sori. La confraternita replica di essere in credito verso il suo benefattore per avergli fatto celebrare ben 12 messe annuali per oltre cinquant'anni, dall'anno 1672 a tutto il 1725, senza aver potuto riscuotere per quel tempo i proventi di sua spettanza perché i beni di Battino Bozzo « si ritrovavano occupati da terzi, debitori verso l'oratorio ». Nell'anno 1741 il Magistrato di Misericordia condanna i confratelli di S. Erasmo a distribuire una certa somma alle fanciulle povere di Sori, concedendo alla confraternita il beneficio di un pagamento rateale, che ancora nell'anno 1793 è oggetto di attenzione da parte del Magistrato.

Con una rapida soluzione invece i Superiori di S. Erasmo risolvono il conflitto accaduto nel secolo successivo con la vicina confraternita di Pieve, a proposito di una processione. Fin dalle origini uno dei più sentiti obblighi della vita di relazione di ogni confraternita è stata la partecipazione in massa a grandiosi cortei, specie a quello del tre maggio, solennizzato in tutta la Liguria per ricordare la Santa Croce. Per celebrare la ricorrenza a Sori i confratelli di S. Erasmo raggiungevano processionalmente il santuario della Santa Croce, situato nel territorio di Pieve, luogo di arrivo anche della locale Confraternita di S. Antonio. Nell'anno 1864, stando a quello che si legge nel manoscritto, la confraternita di Pieve non vuole che i confratelli di S. Erasmo cantino le lodi pellegrinanti al loro protettore nel proprio territorio, ma solo in Sori. Alla risposta da parte di Sori che mai più sarebbero saliti in quella località, quelli di Pieve rispondono che nessuno li aveva chiamati. La confraternita di Sori, radunatasi nel suo oratorio, ratifica la decisione, ma lascia libero ogni associato di partecipare alla processione a suo carico e con le relative conseguenze.

Dalla lettura del manoscritto si viene a sapere che con il passaggio dell'esercito francese in Liguria l'oratorio di Sori, come del resto la maggior parte delle confraternite liguri, perde nel 1798 gran parte dell'archivio ¹⁴. I

¹³ L'Ufficio di Misericordia, promosso dall'arcivescovo Pileo de Marini durante il suo mandato (1400-1429), aveva il compito di vigilare sulla corretta distribuzione annuale dei lasciti pii.

¹⁴ Il Direttorio della Repubblica Ligure ordinò nel 1798 la requisizione di tutti gli oggetti preziosi di chiese, conventi e oratori. S. Erasmo di Sori fu « oggetto di un saccheggio

Superiori si trovano così costretti ad ordinare a tutti coloro che erano già iscritti e che desiderano di nuovo rientrare nella confraternita a presentarsi entro il mese di maggio del 1800 per manifestare il loro nome e dichiarare i debiti contratti con l'oratorio, soprattutto in materia di suffragi.

Con l'annessione della Liguria alla Francia nel 1802 inizia un controllo intensivo dell'autorità statale sulle confraternite. Alla vigilanza non si sottrae l'oratorio di Sori. Infatti un documento conservato nell'Archivio di Stato di Genova informa che nel giugno del 1803 i Superiori di S. Erasmo si recano a Genova per ottenere dall'autorità francese l'approvazione della confraternita a radunarsi nuovamente a norma del decreto del marzo 1803. Fanno presente che la fondazione è molto antica e che i capitoli approvati dal Vicario Arcivescovile nell'anno 1658 (forse un errore per il 1668), « non si oppongono alla legge, anzi tutti tendono ad un buon fine »¹⁵. I Superiori dichiarano inoltre che il numero dei confratelli è molto numeroso trattandosi di un oratorio il cui santo tutelare è il protettore dei marinai. Purtroppo non possono presentare nessuna documentazione significativa, perché tutto si è smarrito durante l'occupazione delle truppe straniere. Il Magistrato dell'Interno, autorità competente in quel periodo, concede alla confraternita, sotto responsabilità dei priori, il permesso di assemblea e una limitata approvazione¹⁶.

Il manoscritto continua a registrare gli emendamenti che dall'anno 1804 in poi si portano ai capitoli del 1668. È forse nella prima riunione dopo l'approvazione del 1803 che gli 81 confratelli approvano tre nuove deliberazioni. Le prime due riguardano l'importo delle multe relative al rifiuto della carica ottenuta con elezione e al ritardato pagamento della quota annuale, la terza sancisce l'obbligo di ricorrere al sacerdote del paese per ogni ufficio funebre da celebrarsi nell'oratorio in suffragio degli associati. Le tre norme sono di nuovo approvate nell'anno 1824, ma questa volta il numero dei presenti è sceso a 53. Altri regolamenti per l'elezione dei Superiori e le relative multe per il rifiuto delle cariche vengono stabiliti nell'anno 1833, i presenti sono ora 57. Gli anni cinquanta dell'Ottocento vedono alcuni cambiamenti aventi per oggetto la sepoltura degli aderenti all'associazione.

indiscriminato che ha disperso la quasi totalità delle suppellettili »: cfr. F. FRANCHINI GUELFI, *Arredo ligneo*, in *La Liguria delle Casacce* cit., parte seconda, p. 162.

¹⁵ ASG, Repubblica Ligure, n. 105.

¹⁶ *Ibidem*, n. 421.

Per la partecipazione ai funerali si divide la confraternita in due gruppi, tenuti ad osservare turni trimestrali. I marinai che si trovano a casa devono sempre intervenire con quella parte della confraternita che al momento presta la sua opera. Si prevede un mandatario, responsabile di avvisare i confratelli di turno, nonché la multa che essi devono pagare per la mancata presenza alla cerimonia funebre. Dalla multa sono esentati i marinai che sono in viaggio e i vetturini assenti da casa per motivi di lavoro. Nell'anno 1855 si riduce il numero delle messe di suffragio, e si stabilisce l'elemosina in una lira nuova di Piemonte, necessario adeguamento da quando la Repubblica è stata annessa nel 1815 al Regno Sardo. La proposta viene accettata con 18 voti favorevoli e 5 contrari. Sono sempre pochi, 29, i confratelli presenti il 28 febbraio 1858 quando si approvano alcuni emendamenti riguardanti le tariffe in lire nuove per l'intervento della compagnia ai funerali, il suo divieto a presenziare alle esequie del confratello inadempiente, i doveri dei confratelli appuntati, cioè multati e quelli del cassiere nei loro riguardi.

Nel febbraio del 1875 il manoscritto registra alcune delibere per i restauri dei muri esterni dell'oratorio e del campanile e nel maggio dello stesso anno, alla presenza di 30 confratelli, si approvano nuove norme in materia di messe e di processioni solenni. Il pagamento delle multe continua ad essere uno degli argomenti principali delle assemblee assieme alle esenzioni dagli obblighi e all'adempimento delle quote sociali, che per l'anno 1877 sono maggiorate per i « canti » del crocefisso. Le spese dell'anno 1885 riguardano soprattutto la doratura dei candelieri e di tutto l'apparato dell'oratorio.

Gli ultimi anni del secolo vedono la confraternita segnata da una crisi a cui non si sottrae nemmeno la celebrazione della messa che dal 1886 si riduce all'ultima domenica del mese¹⁷. Il numero dei confratelli diminuisce e scarsa è la loro partecipazione non solo alle assemblee, ma anche ai funerali e la confraternita è costretta a prendere nuovi provvedimenti in materia nell'anno 1897. Anche l'oratorio, a differenza di quanto avveniva nel secolo scorso, non è più un richiamo né per i confratelli, né per gli abitanti del posto.

¹⁷ A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova, Regione seconda*, Genova 1886, pp. 175-176.

Il contrasto è documentato in alcuni atti emanati dal Magistrato delle Comunità e conservati nell'Archivio di Stato di Genova. Dalla loro lettura appare evidente l'intensa vita associativa svolta per il tutto il secolo XVIII dall'oratorio come luogo di incontro non solo della confraternita, ma di tutta la comunità di Sori, in occasione di decisioni collegiali avvenute alla presenza di « gran parte del popolo ». Si viene così a sapere, ad esempio, che nel 1770 per eleggere il chirurgo nell'oratorio si riunisce il parroco con un numero considerevole di persone, circa 163, individui che costituiscono più dei due terzi della popolazione¹⁸. Una medesima partecipazione si riscontra nel 1777 quando i confratelli e i parrocchiani in numero di 126 si radunano per nominare il cappellano della chiesa parrocchiale, attribuendogli uno stipendio di 216 lire all'anno¹⁹.

Nel 1787 il notaio Giuseppe Antola riporta l'elenco numerato dei presenti nell'oratorio. Sono intervenuti 124 uomini, compreso il parroco, i Superiori della confraternita e gran parte degli abitanti, per eleggere il nuovo cappellano²⁰. Per la medesima elezione un elenco di confratelli e abitanti di Sori dell'anno 1791 riporta la cifra di 74 individui²¹.

Oggi dell'antica Casaccia di S. Erasmo rimane il bel edificio dell'oratorio costruito « sulla punta di quel promontorio, continuamente tormentato dai flutti del mare »²². Al suo interno si possono ancora ammirare, perfettamente conservati, gli stalli dove prendevano posto i membri del Consiglio. Scrive a tal proposito Fausta Franchini Guelfi che l'arredo ligneo di S. Erasmo è un caso particolare che non ha riscontro in nessun altro oratorio della Liguria:

« Databile intorno alla metà del secolo XVIII è composto da un'unica scenografica panca che ricopre nella sua larghezza tutta la parete di fondo dell'oratorio ed è corredata da un inginocchiatoio aperto, distinto in tre parti, la più alta delle quali, corrisponde al posto centrale, quello del priore. Il grande schienale è sagomato in morbide ondulazioni che risalgono dai lati al vertice centrale, ed è suddivisa in specchi che seguono questo andamento assumendo forme asimmetriche di raffinata eleganza »²³.

¹⁸ ASG, Magistrato delle Comunità, n. 453, atto del 31 dicembre 1770.

¹⁹ *Ibidem*, atto del 1 giugno 1777.

²⁰ *Ibidem*, atto del 30 settembre 1787.

²¹ *Ibidem*, atto del 4 maggio 1791.

²² G. GHIO e A. FERRETTO, *Pro Sori* cit., p. 20.

²³ F. FRANCHINI GUELF, *Arredo ligneo* cit., pp. 163-164.

La costruzione dello stallo si inquadra in quel periodo di tempo che vede il massimo splendore delle confraternite liguri con una grande produzione di casse, vesti, argenterie, che consentivano una imponente parata processionale fastosa e spettacolare. In queste uscite un particolare effetto assumevano i crocefissi lignei. Anche l'oratorio di S. Erasmo si adegua alle esigenze del tempo. Nel 1712 i confratelli commissionano ad Anton Maria Maragliano un crocefisso processionale « con li canti della Croce intagliati et indorati da tutte le parti et il crocefisso colorito con il suo diadema di legno indorato », per la somma di lire 210 moneta di Genova ²⁴.

Nel secolo XIX l'oratorio si arricchisce di un organo, attualmente in restauro. A lavoro ultimato l'organo permetterà di incrementare la vita sociale dell'oratorio che da qualche decennio è diventato sede di un'intensa attività concertistica, continuando così a svolgere ancora quella funzione associativa, tipica di ogni antica confraternita.

²⁴ F. FRANCHINI GUELFÌ, *Le casse processionali delle confraternite liguri: immagine devotiva e sacra rappresentazione*, in *Musica popolare* cit., pp. 129-131.

RICCARDO DELLEPIANE – PAOLO GIACOMONE PIANA

LE LEVE CORSE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

DALLA PACE DI RYSWICK
AL TRATTATO DI UTRECHT (1697-1713)

1. *Introduzione.*

La Repubblica di Genova proclamò la sua neutralità allo scoppio della guerra di Successione di Spagna (1701-1713) e la difese sempre tenacemente, affiancando l'opera della diplomazia con provvedimenti militari diversi a seconda dell'alternarsi delle vicende del grande conflitto che sconvolgeva l'Europa ¹. Le forze armate genovesi ebbero il compito di salvaguardare l'integrità territoriale della Repubblica, che si trovò più volte costretta ad operare concentramenti di truppe alle frontiere ed a porre la capitale in stato di difesa contro un possibile attacco dal mare, arrivando anche, nel 1708-1709, vicina ad un conflitto aperto con l'Impero che rese necessaria una mobilitazione su larga scala. Il periodo della guerra di Successione Spagnola costituisce un momento ideale per studiare l'ordinamento militare genovese così come si era venuto evolvendo nel corso del XVII secolo sulla base dell'esperienza della vittoriosa resistenza ai tentativi espansionistici dei duchi di Savoia e dopo che il conflitto con la Francia, culminato con il bombardamento del 1684, aveva spinto la Repubblica ad adottare una politica di rigorosa neutralità.

Tale ordinamento aveva caratteristiche particolari, derivanti dalla necessità di garantire la massima sicurezza del regime oligarchico nei confronti di eventuali tentativi di eversione da parte dei militari. Le istituzioni militari genovesi sono quindi diverse da quelle delle monarchie assolute, presentando invece molti punti di contatto con quelle di Venezia e dei Paesi Bassi. Rispetto alle grandi oligarchie del tempo, Genova aveva però il vantaggio di non essere obbligata a mantenere in tempo di pace forze militari molto consistenti, semplificando quindi il problema del controllo sull'esercito, affidato per forza di cose al comando di ufficiali di carriera estranei alla classe dominante.

¹ Per un quadro generale della politica genovese in questo periodo si veda V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, pp. 323-327.

Lo Stato sabaudo rappresentava l'unico nemico esterno da cui Genova avesse veramente qualcosa da temere per la propria sopravvivenza come Stato sovrano, ma per far fronte a questa minaccia non era necessario un poderoso apparato militare: la Riviera di Ponente, montuosa e di difficile accesso, era facilmente difendibile, purché si mantenesse il controllo delle comunicazioni marittime, elemento scontato vista la preponderanza della flotta genovese rispetto alle scarse forze navali sabaude; i mezzi finanziari necessari ad un rapido accrescimento dell'esercito erano assicurati dalla potenza finanziaria della Repubblica; infine la Corsica rappresentava per Genova una fonte inesauribile di soldati.

« L'Infelicità maggiore, che abbia il Regno di Corsica è la scarsezza, e poco numero degli abitanti. Cagione di questo altro non è, che l'onorato esercizio a' quale naturalmente applicano que' Paesani con tanto detrimento delle grandezze a quali potrebbero per merito della coltivazione di fertilissimo suolo aspirare ... »

scriveva un ignoto relatore del 1666 ², trascurando che, in Corsica come altrove, era soprattutto la miseria e non l'ardore marziale la causa prima di tanta emigrazione. Gran parte della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà, aggravate dalle feroci faide tra clan rivali, dalle frequenti carestie e pestilenze e dalle continue incursioni barbaresche. La professione del mercenario era senza dubbio la più consona all'indole ed alle aspirazioni dei Corsi, che avevano tutti i caratteri tipici dei popoli guerrieri tradizionali: abilità nell'uso delle armi, resistenza alle fatiche, esperienza nel tendere imboscate e nei combattimenti in zone boschive e impervie ³. A partire dal Cinquecento migliaia di Corsi erano andati a prestare servizio negli eserciti di Francia, Spagna, Venezia e degli altri Stati italiani. La Repubblica era costretta ad esercitare una stretta sorveglianza per impedire che troppi uomini lasciassero l'isola e quando vi faceva leva di soldati, i volontari accorrevano sempre in numero superiore al bisogno.

Dal 1701 al 1713 Genova accrebbe notevolmente il numero delle compagnie corse in servizio permanente in terraferma, effettuando massicci ar-

² Archivio di Stato di Genova (ASG), Magistrato di Guerra e Marina, n. 1129, *Militarium* (1665-1667), « Esposizione per il Mag.to di Corsica contro il Col.lo Ornano » (1666 a 21 Agosto).

³ Sulle caratteristiche dei popoli guerrieri tradizionali e il loro impiego negli eserciti europei si veda J. KEEGAN, *A history of warfare*, trad. it. *La grande storia della guerra*, Milano 1994, pp. 346-347.

ruolamenti nel 1703, nel 1707 e nel 1708; attraverso l'esame della documentazione archivistica è possibile tentare una prima, sommaria ricostruzione delle modalità con cui avvenivano i reclutamenti e del ruolo rappresentato dai Corsi nell'ordinamento militare della Repubblica fino alla grande rivolta dell'isola contro Genova ⁴.

2. *L'esercito genovese alla fine del Seicento.*

La Repubblica in tempo di pace manteneva quel minimo di forze regolari che stimava necessario per la guarnigione della capitale e delle fortezze di terraferma, per i « Presidi » di Corsica, per il servizio a bordo delle galere e per il mantenimento dell'ordine pubblico. Alla fine del 1697 il numero della soldatesca era stato fissato in 3000 uomini, ai quali andavano aggiunti 50 « Stipendiati » incaricati dell'addestramento delle milizie e 20 ufficiali « intrattenuti », in cui erano compresi i generali, gli stati maggiori delle piazze e gli ingegneri militari ⁵.

Queste truppe regolari, dette anche « Soldatesca pagata », erano affiancate nel « Dominio di Terraferma » (vale a dire le due Riviere e l'Oltregiogo) da un numeroso corpo di milizie « Scelte » e « Ordinarie » ⁶, mentre in Corsica avevano solo il compito di fornire le guarnigioni ai quattro « Presidi » di Bastia, Ajaccio, Calvi e Bonifacio, lasciando la responsabilità della difesa del resto dell'isola a truppe locali. La Corsica aveva infatti una propria organizzazione militare che comprendeva pochi reparti regolari, formati in massima parte da « compagnie di cavalli » che costituivano una

⁴ Un ottimo riassunto delle vicende storiche dei corsi al servizio di Genova dalla prima metà del XVI secolo al 1797 è rappresentato dall'articolo di R. MUSSO, *I corsi*, in « Liguria », 55 (1988), n. 1, pp. 10-14. Si veda anche ITALICUS, *I corsi soldati della Repubblica di Genova*, in « Archivio Storico di Corsica », III (1927), pp. 288-294 e 360-366.

⁵ ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 1136, *Militarium* (1697-1706), « Decreto sotto Relazione dell'Ill.re Mag.to di Guerra circa il numero delle soldatesche » (1697 a 15 Novembre). Un capitolo su « Le Armi della Repubblica di Genova » è inserito nel volume di V. ILARI - G. BOERI - C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Ancona 1995, pp. 164-172.

⁶ Sull'evoluzione dell'ordinamento delle milizie a partire dal tardo Seicento si veda R. DELLEPIANE, *Scelti e compagnie urbane: le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in *Genova, 1746: una Città di Antico Regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di Genova del 3-5 dicembre 1996, in corso di pubblicazione; si veda anche R. MUSSO, *Compagnie scelte e ordinarie dello Stato di Terraferma*, in « Liguria », 53 (1986), n. 1-2, pp. 11-15.

sorta di gendarmeria rurale⁷, le torri di difesa costiera⁸ e le milizie locali, che formavano un « Battaglione » diviso in tre Corpi, o Reggimenti⁹.

I « bombardieri » addetti al maneggio delle artiglierie erano degli artigiani assunti per contratto e, non essendo considerati soldati, non erano sottoposti alle leggi e alla disciplina militari. Essi costituivano una « Scuola, o sia Compagnia de' Bombardieri », istituita nel 1628 e posta sotto la protezione di Santa Barbara, la quale non era un reparto militare bensì una confraternita, retta in maniera non dissimile dalle altre arti genovesi¹⁰.

Il comando supremo delle forze armate di terra e di mare della Repubblica era esercitato congiuntamente dai due Collegi dei Governatori (Senato) e dei Procuratori (Camera), presieduti dal Doge. Essi assommavano le funzioni che nel nostro ordinamento sono ripartite fra il Presidente della Repubblica, il Consiglio dei Ministri e i singoli Ministri¹¹.

Organi esecutivi dei Collegi erano i Magistrati, organismi collegiali che svolgevano funzioni sia amministrative che giurisdizionali: nel primo caso possono essere paragonati alle odierne direzioni generali dei ministeri, mentre nel secondo erano dei veri e propri tribunali, con giurisdizione civile e penale. Ogni magistrato aveva un preciso ambito di competenza, stabilito dalla legge istitutiva, la quale fissava anche il numero dei soggetti che lo componevano, i loro requisiti, la durata in carica e le modalità di elezione dei suoi membri. Il Magistrato di Guerra trattava tutte le questioni relative alle truppe permanenti e alle milizie, escluse quelle di carattere amministrativo, che spettavano al Magistrato di Veditoria; il Magistrato dell'Artiglieria si occupava, sotto il controllo della Camera, degli affari riguardanti il mate-

⁷ Per notizie su queste truppe, in particolare i « cavalli » di Bastia si veda P. ANTONETTI, *La ville génoise, in Bastia regards sur son passé*, Paris 1983, pp. 74-75.

⁸ A. CLAVEL, *Les tours génoises du littoral de la Corse*, in « Revue de la Corse ancienne et moderne », 32 (1925), pp. 33-40.

⁹ ASG, Corsica, n. 1303, « Carteggio per introdurre nel Regno di Corsica compagnie di scelti Soldati, di diversi Capitani, e relazioni delle Fortezze del suddetto (1674-1676) ».

¹⁰ ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 1128, *Militarium* (1651-1653), « Capitoli de Bombardieri. Approvati da Ser.mi Collegi il 23 Giugno 1628 ».

¹¹ G. FORCHERI, *Doge Governatori Procuratori. Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, Genova 1968. Per il rapporto fra questi organismi e la società del tempo si veda C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.

riale e il personale dell'arma; il Magistrato di Corsica aveva le stesse attribuzioni di quello di Guerra rispetto alle milizie proprie dell'isola e quelle del Magistrato di Veditoria nei confronti delle truppe regolari stanziare nei quattro presidi di Bastia, Ajaccio, Calvi e Bonifacio ¹².

Le truppe regolate, tutte di fanteria, erano articolate in compagnie autonome, divise in: « oltramontane », se formate da tedeschi e svizzeri; « di fortuna », se composte da italiani non sudditi della Repubblica; « paeselle », se reclutate in Liguria; « corse », se costituite da isolani. Le tre ultime « nazioni » erano talvolta designate con la denominazione generica di « italiani ». Nel 1701 l'organico prevedeva cinque compagnie oltramontane, cinque di fortuna, quattro paeselle ed otto corse: vi dovevano essere 1004 soldati oltramontani, 500 di fortuna, 400 paeselli e 1000 corsi che, insieme ad un centinaio di « abitanti » (soldati con residenza fissa nelle fortezze di Calvi, Bonifacio e Ventimiglia) formavano il numero di 3000 uomini fissato nel 1697 ¹³.

Dopo il conflitto con la Francia nel 1683-1684 la disciplina e l'addestramento di queste truppe erano state oggetto di molta attenzione, preoccupandosi soprattutto i Collegi che venissero pagate regolarmente. A tal fine era stata istituita la Cassa Militare, che iniziò a funzionare dal 1° gennaio 1688, cui erano destinati i proventi di varie gabelle amministrare dal Banco di S. Giorgio, con espressa condizione

« ... che tutti i detti proventi annui da assignarsi come sopra alle paghe delle soldatesche debbano girarsi ne' Cartulari di S. Georgii in credito de' Ser.mi Collegi, e dell'Ill.re Mag.to di Guerra Conto di Cassa militare con espressa condizione di non poterne disporre in altro, che nel sudetto di pagarne i Soldati ... » ¹⁴.

¹² Civica Biblioteca Berio di Genova, Ms. m.r. VII 5 14, *Leggi e decreti concernenti l'istituzione e facoltà dell'Eccellentissimo Magistrato di Guerra della Serenissima Repubblica di Genova*, nel quale sono riportate anche le leggi istitutive degli altri magistrati, salvo quello di Corsica, per il quale si veda ASG, *Magistrati coi quali si governa al presente e si è governata la Ser.ma Rep.ca di Genova*, ms. 675, p. 109 e sgg.

¹³ ASG, Archivio Segreto, n. 1173, *Iurisdictionalium*, Mazzo 57 (1701-1702), Busta n. 7, « Instanza del Papa per l'imprestito di mille soldati da poter valersene in presidiar Mantova ».

¹⁴ ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 160, Decreti (1687-1696), « Copia di legge per la Cassa militare. 1688 a P.mo Genaro ».

3. *Le compagnie corse permanenti.*

Le compagnie corse, come del resto le altre « italiane », non avevano un organico fisso, ma la loro forza era maggiore o minore a seconda del numero complessivo di truppe che la Repubblica manteneva in servizio. In relazione al numero dei soldati variava anche quello dei graduati: la proporzione autorizzata era di un sargente ogni cinquanta uomini e di un caporale ogni venticinque. Nel 1697, fissato il « piede » della soldatesca in tremila uomini, fu stabilito che le otto compagnie corse avessero ciascuna dodici « ufficiali » (capitano, tenente, alfiere, due sargenti, cinque caporali, due tamburi) e 113 soldati, 125 uomini in tutto ¹⁵. L'unica variante di rilievo apportata negli anni successivi all'organico delle compagnie fu l'istituzione, avvenuta nel 1706, del drappello granatieri, formato da un capo e dodici granatieri, che fino allora aveva costituito una caratteristica esclusiva delle compagnie di fortuna.

La dislocazione dei Corsi in tempo di pace rispecchiava la loro specifica destinazione al mantenimento dell'ordine pubblico: al servizio di guarnigione nelle fortezze, compito essenziale delle truppe delle altre « nazioni », era adibita una sola compagnia, che formava parte del presidio della fortezza di Savona; quattro compagnie, vale a dire metà della forza, erano di stanza a Genova, dove una compagnia assicurava la sorveglianza lungo le « mura nuove » e le altre tre custodivano le prigionie, pattugliavano la città e servivano come riserva in caso di necessità, fornendo talvolta anche dei distaccamenti da imbarcare sulle galere; una compagnia costituiva il presidio della città di Savona mentre le ultime due fornivano gli uomini destinati a coprire i cosiddetti « posti » delle Riviere e dell'Oltregiogo ¹⁶.

Era questa un'incombenza di esclusiva pertinenza delle truppe corse: ognuno dei Giudicanti « maggiori » del Dominio di Terraferma (il Governatore di Savona, il Commissario di Sarzana, i Capitani di Porto Maurizio, Rapallo, Chiavari ecc.) avevano ai propri ordini una squadra di Corsi, il cui numero andava da sei a venti, a seconda dell'importanza del luogo o delle circostanze; essi avevano compiti analoghi ai Carabinieri odierni e costitui-

¹⁵ *Ibidem*, n. 161, Decreti (1697), « Decreto dell'Ill.re Mag.to di Guerra in cui si ordina che la Veditoria di di bassa al terzo Sarg.te, et al Cap.le ultimo eletto delle Comp.e de Corsi, e di fortuna » (1697 a 12 giugno).

¹⁶ ASG, Corsica, n. 925, *Militarium* (1698-1711), « Nota di come possa essere accertato assignare le otto compagnie corse ».

BACIOCCO



ORNANO



GENTILE



RESTORI

*SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA
MILIZIE DEL REGNO DI CORSICA*

1697 - 1729



*Alfiere
1697*



*Soldato
1697*



*Sargente
1697*



*Granatiere
1708*



*Fuciliere
1708*



*Soldato Calvoso o Banifacino
1708*

Ricerca storica di Paolo Giacomoni Prana - Tavola di Riccardo Dellepiane - Agosto 1996

vano, assieme al Bargello ed alla sua squadra di birri, l'unica forza di polizia esistente. Altri erano invece distaccati a presidiare valichi montani e passaggi obbligati, in funzione della repressione del brigantaggio, fenomeno endemico nell'entroterra ligure: ve ne erano al Bracco, a Ruta, alla Bocchetta e altrove, come ricordano ancor oggi numerosi toponimi: pian dei Corsi, torre dei Corsi, cà dei Corsi ¹⁷.

Le compagnie cambiavano sede ogni sei mesi, seguendo una rotazione prestabilita: una compagnia, ad esempio, dopo un turno semestrale nella fortezza di Savona, passava a Genova, poi forniva i « posti » della Riviera di Ponente e dell'Oltregiogo, tornava per sei mesi a Genova, forniva per altri sei mesi i « posti » della Riviera di Levante, passando infine al presidio della città di Savona, per poi ricominciare lo stesso turno; questi continui trasferimenti da una sede all'altra erano resi necessari dalla facilità con la quale i Corsi si inserivano nell'ambiente locale, finendo talora per essere coinvolti nelle contese paesane ¹⁸.

Naturalmente, i soldati corsi arruolati nelle compagnie di terraferma non potevano prestare servizio nei presidi dell'isola natia, e si cercava anche, per quanto possibile, di non imbarcarli sulle galee destinate in Corsica, essendo accaduti vari incidenti, fino a che il 24 maggio 1710 i Collegi deliberarono « che per l'avvenire non possa andare di guarnigione sopra le Galee che per qualsiasi voglia Causa andranno nel Regno di Corsica Soldati nè Capitani o' Ufficiali Corsi » ¹⁹.

Le compagnie portavano il nome del rispettivo capitano e la precedenza fra di loro era stabilita in base al grado e all'anzianità di questi; dal 1683, quando era stata ordinata la riforma di tutte le compagnie comandate da

¹⁷ Nel 1704 la compagnia destinata « in Riviera di Ponente, e di là de Giovi » armava i posti di Polcevera (20 uomini), Zuo (6), Pietra Lavezzara (6), la Bocchetta (11), Fontanaccia (7), Castel Marengo (6), Novi (11), Sestri Ponente (7), Voltri (5), Ovada (5), Stella (5), Pietra Ligure (3), Pieve Ligure (5), Zuccarello (4), Arroscia (4), Diano (4), Porto Maurizio (6), Taggia (4) e San Remo (11); la compagnia « in la Riviera di Levante » armava invece i posti di Bisagno (19 uomini), Recco (10), Ruta (10), Rapallo (10), Chiavari (20), del Bracco (13), Levanto (8), Neirone (2), Montiglio (2), Spezia (12) e Sarzana (8): cfr. ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 368, Pratiche diverse (1704-1730), « Nota per lo scomparto de' Posti » (1704 del mese di Aprile).

¹⁸ Civica biblioteca Berio di Genova, Ms. m.r. IV 5 6, *Memorie militari della Repubblica di Genova dal 1673 al 1747*, c. 130, « Giro dei presidi, oggi da' Soldati Corsi (1691-1692) ».

¹⁹ *Ibidem*, Ms. m.r. VII 5 14, *Leggi e decreti cit.*, c. 113.

Sargenti maggiori, escluse le oltramontane, non vi erano più compagnie corse al comando di ufficiali superiori, anche se talora qualche capitano poteva venir promosso al grado superiore a puro titolo onorifico, senza alcun aumento di paga ²⁰.

Mentre le compagnie oltramontane servivano in base a « capitolazioni » rinnovabili della durata di cinque anni, concluse tra il governo e i rispettivi capitani, quelle di fortuna, paeselle e corse servivano « a beneplacito » dei Serenissimi Collegi che spesso approfittavano della morte o della promozione di un capitano per procedere alla « riforma » della sua compagnia. I capitani, che nella compagnia avevano spesso investito somme notevoli da cui ritraevano copiosi utili, cercavano di premunirsi da questa eventualità facendosi riconoscere anticipatamente il diritto alla successione a favore di un figlio o di qualche altro parente. Questo avveniva in particolar modo con le compagnie corse, la maggior parte delle quali si tramandava nella stessa famiglia, di generazione in generazione, fin da tempi remoti. In una supplica del 1710 si legge che la famiglia Gentile

« sono già più d'anni 130 che ha comandato una compagnia d'infanteria Corsa, la quale passando di discendente in discendente, da padre a figlio, e da fratello, a fratello, è hora in mano del Sargente Maggiore Giuseppe Maria Gentile... » ²¹.

Si noti che il designato alla successione poteva diventare capitano senza aver mai ricoperto i gradi subalterni e nemmeno aver mai prestato servizio nell'esercito genovese: bastava che presentasse gli attestati di fatto qualche campagna all'estero, anche in qualità di semplice « volontario » ²².

²⁰ Un esempio di concessione di titolo onorifico è quella fatta nel 1707 a Giacomo Maria Gentile « del Titolo di Sargente Maggiore con la retentione della Compagnia, e senz'altro maggior aggravio dell'Ecc.ma Camera »: cfr. ASG, Senato, n. 181, *Collegii Diversorum* (1706), « Per il M.co Cap.n Giacomo M.a Gentile » (1706 a 29 Dicembre).

²¹ ASG, Senato, n. 189, *Collegii Diversorum* (1710 2°), « Per il M. Sargente Maggiore Gentile » (1710 a 19 Novembre). Giacomo Maria Gentile ottenne di poter cedere la compagnia a suo nipote Virginio, fatto venire appositamente dalla Francia dove serviva col grado di capitano tenente.

²² Nel 1704 Antonio Maria Giacomone ottenne il comando della compagnia del nonno Francesco dopo aver presentato gli attestati del servizio prestato nell'esercito spagnolo: cfr. ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 368 cit., « Per Capitan Giacomone » (1704 a 14 Maggio).

La compagnia finiva per essere considerata alla stregua di una proprietà privata della famiglia del capitano, che cercava di ricavarne il massimo profitto, angariando e vessando i soldati. La legge sull'istituzione della Cassa militare aveva introdotto norme precise per il pagamento degli stipendi alle truppe, basate sul criterio di versare per quanto possibile la paga direttamente nelle mani del soldato, togliendo ai capitani la possibilità di operare ritenute arbitrarie. Questo aveva permesso l'eliminazione degli abusi peggiori, ma i capitani avevano ancora notevoli possibilità di guadagno sugli oggetti di vestiario e di equipaggiamento che vendevano ai soldati, oppure si facevano pagare per esentarli da certi servizi ²³.

Questi abusi, comuni del resto a tutti gli eserciti del tempo, nelle compagnie corse si verificavano in misura minore rispetto alle compagnie delle altre « nazioni », composte di gente raccogliatrice. Vi si opponeva il carattere omogeneo dei reparti corsi, nei quali ufficiali e soldati erano legati da stretti vincoli reciproci, rispecchiando, nel bene e nel male, il particolare ambiente sociale dell'isola.

Anche nelle compagnie corse, infatti, allignava la piaga della vendetta trasversale, così radicata nel costume isolano, tanto che il 1° dicembre 1701 i Collegi fecero pubblicare una grida la quale stabiliva

« che commettendosi delitti di vendetta trasversale da soldati di qualunque Nazione contro qualsivoglia persona con morte, o senza morte restino immediatamente sospesi il Capitano, et Ufficiali tutti compresi i Caporali della Compagnia del delinquente, e non possano essere ammessi alla loro carica se non dopo tre mesi..., salvo se il Reo fosse nelle mani della giustizia, o vi pervenisse dentro di d.o termine » ²⁴.

La grida era ovviamente diretta agli ufficiali corsi, nei cui confronti si configurava una sorta di responsabilità oggettiva, ma non era certo sufficiente ad arginare il fenomeno, per quanto venisse applicata diverse volte.

²³ La paga di ufficiali e soldati era piuttosto bassa, e considerata inferiore a quella di altri eserciti dell'epoca. Si riteneva normale che un soldato lavorasse, anche pagando un altro soldato per montare la guardia al suo posto, il che dava luogo ad infiniti abusi. Sulle condizioni di vita del soldato genovese in questo periodo si veda G. RAPETTI, *Amministrazione e vita quotidiana nella fortezza genovese del Priamar di Savona (XVII-XVIII secolo)*, Tesi discussa alla facoltà di Lettere, corso di laurea in storia, Genova, anno accademico 1996-1997.

²⁴ ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 368 cit., « Per Capitan Crociccia e suoi Ufficiali » (1704 a 9 Settembre) in cui è riportato il testo della grida.

Il diffuso sentimento egualitario si esprimeva invece nel carattere temporaneo dei gradi, una caratteristica unica delle compagnie corse che non trova riscontro in alcun altro reparto militare regolare. Salvo il capitano, tutti gli altri ufficiali, dal tenente al caporale, duravano in carica solo due anni, al fine di soddisfare il maggior numero possibile di aspiranti, come spiega bene una supplica del 1707:

« Serenissimi Signori [è] consuetudine inveterata accompagnata anche da decreti di Vostre Signorie Serenissime che alle Bandiere delle Comp.e della Nazione Corsa debba ogni due anni mettersi l'attendenza, e poi tal carica dall'Eccellentissimo Magistrato debba conferirsi in quel Sogetto stimerà più capace poterla Reggere. E pure nonostante questo li presenti Alfieri sono stati confermati per quattro anni; che con due di elettione vengono ad aver goduto la carica sei, e non essendo ancor contenti ..., si sente, che voglian supplicare Vostre Signorie Serenissime acciò tolgano da mezzo, e la consuetudine, e i Decreti, e poi confermarli a beneplacito, ciò sarebbe pervertire il buon ordine sin hora continuato delle Compagnie, perché siccome la Nazione Corsa, che non ha altro oggetto, che di graduarsi, se si vedesse preclusa questa strada si portarrebbero l'Ufficiali Riformati, Sargenti, e li Soldati migliori sotto l'insegne straniere ... »²⁵.

4. *Il reclutamento dei soldati corsi: leve « nel Regno » e arruolamenti « Fuori Stato ».*

Esistevano vari modi per incrementare l'organico delle truppe regolari. Il primo, e il più semplice, consisteva nell'aumentare la forza delle compagnie esistenti, autorizzando i capitani ad arruolare soldati oltre il numero fissato. A questo sistema si poteva ricorrere solo quando si dovevano levare poche centinaia di soldati, altrimenti era necessario formare nuove compagnie. Il metodo tradizionale era quello di raccogliere « offerte di leve di truppa » scegliendo le più convenienti. L'offerente, quasi sempre un ufficiale subalterno o un capitano riformato, si impegnava a presentare entro un determinato periodo di tempo la compagnia vestita e armata a proprie spese, fatta eccezione per i fucili, forniti di solito dal governo. Venivano preferite le offerte in cui non venisse chiesta alcuna anticipazione per il premio d'ingaggio da pagare alle reclute. All'offerente veniva concesso il comando della compagnia e il diritto di nominarne tutti gli ufficiali, anche se solo per la prima volta e salva l'approvazione del Magistrato di Guerra. Talvolta le offerte erano presentate da ufficiali superiori o da capitani già comandanti di

²⁵ ASG, Senato, n. 182, *Collegii Diversorum* (1707 2°), « Per li Ufficiali riformati Corsi » (1707 a 18 Luglio).

compagnia, i quali si riservavano in questo caso il diritto di nominare anche il capitano, di solito un figlio o un altro parente ²⁶.

L'offerente aveva di norma due mesi di tempo per raccogliere cinquanta uomini con cui « alberare »; nel frattempo le sue reclute erano provvisoriamente aggregate ad altre compagnie, ricevendo pane e paga dal momento dell'arruolamento. Il capitano e gli altri ufficiali cominciavano a ricevere la paga dalla data dell'« alberazione » ed avevano l'obbligo di completare la compagnia al numero prescritto entro altri due mesi, pena lo scioglimento della stessa e la perdita dei loro gradi, salvo che i Collegi concedessero una proroga, il che avveniva quasi sempre ²⁷. Reclutare una compagnia era un investimento che comportava un notevole onere finanziario, anche perché le somme necessarie venivano quasi sempre prese a prestito. Il capitano cercava di rifarsi delle spese al più presto (era pratica comune vendere i posti di subalterno) ²⁸, ma se la compagnia veniva riformata entro breve tempo poteva andare incontro a perdite rovinose ²⁹.

Questo sistema era quello normalmente usato per formare compagnie ultramontane, paeselle e di fortuna. Per le nuove compagnie corse si applli-

²⁶ Nel 1703 il Sargente Maggiore Pier Andrea Ornano formò a sue spese una compagnia di soldati corsi di cui fu autorizzato a nominare capitano suo figlio Giuseppe: cfr. ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 163, Decreti (1703), « Il Sarg.e Magg.e Pier Andrea Ornano nomina per Cap.no della Comp.a, che sta levando, Giuseppe Ornano suo figlio » (1703 a 19 Novembre).

²⁷ Il termine « alberazione », con cui si intendeva l'atto di costituzione della compagnia, ricordava i tempi in cui il nuovo capitano alzava (« alberava ») per la prima volta la sua bandiera, anche se ormai consisteva solo nel deposito del « rolo » della nuova compagnia nella Cancelleria del Magistrato di Guerra.

²⁸ Nel 1709 il Capitano Francesco Antonio Farinacci levò in Corsica due compagnie, una per sé e l'altra per suo nipote Marco Leone Chiesa; tenente di quest'ultima venne nominato Anton Battista Peretti « mediante il sborso di L. 100 argento »: cfr. ASG, Senato, n. 191, *Collegii Diversorum* (1711 2°), « Per Anton Bap.ta Peretti » (1711 a 2 Ottobre).

²⁹ Nel 1710 il capitano Simone Costa, la cui compagnia era stata riformata, espose ai Collegi che « oltre il gran pregiudicio che ha patito a causa che tra li soldati che sono fuggiti, quali li han portato via sedeci schioppi, e tra' quelli, che sono morti, che gl'erano debitori, ha havuto di perdita duemila cinquecento Lire, ... et al presente stante la riforma seguita si ritrova ritirato in Chiesa con totale estermio della sua Casa, et oltre, restando sforzato andar altrove con abbandonare la sua povera famiglia, o' pure perire in una prigione, per non poter sodisfare a' suoi Creditori »: cfr. ASG, Senato, n. 188, *Collegii Diversorum* (1710 1°), « Pro Cap. neo Simone Costa » (1710 a 13 Maggio).

cava solo nel caso in cui il Governo avesse ordinato di farle reclutare « fuori Stato », tra i Corsi « a servizio de' Principi forastieri ». In caso di necessità, quando era necessario arruolare un gran numero di soldati in breve tempo, si procedeva alle leve « nel Regno », facendo ricorso ad un metodo diverso. I Collegi, stabilito il numero degli uomini da reclutare, mandavano al Governatore Generale di Bastia le patenti dei capitani con i nomi in bianco, lasciandolo libero di nominare i soggetti più adatti, scegliendoli tra i maggiori locali, i quali arruolavano i soldati valendosi dei propri legami familiari e delle loro clientele.

I capitani si dovevano occupare solo della raccolta degli uomini, ai quali non veniva dato alcun premio d'ingaggio e che fino allo sbarco in terraferma avevano diritto solo al pane. Le compagnie dovevano « alberare » in uno dei quattro « Presidi » dell'isola e venivano quindi trasportate a Genova, dove i soldati cominciavano a ricevere la paga e venivano vestiti e armati a spese del governo. Le compagnie levate in Corsica erano destinate a servire solo per pochi mesi: al momento del congedo i banditi ricevevano il condono, gli altri uno scudo d'argento e tutti venivano rimpatriati a spese pubbliche portandosi dietro l'uniforme. Con questo sistema la formazione delle compagnie era rapidissima (nel 1707 Pietro Francesco Battistini formò la sua in otto giorni), salvo in qualche periodo dell'anno, ad esempio quando gli uomini erano impegnati nel raccolto. L'unico inconveniente derivava dal fatto che, arruolandosi interi « clan » familiari, arrivavano a Genova molti ragazzi o uomini anziani che bisognava mantenere in servizio lo stesso per non disgustare i loro parenti.

La principale spinta all'arruolamento era naturalmente la povertà, ma molti erano costretti a lasciare la Corsica perché coinvolti negli omicidi e nelle vendette trasversali che insanguinavano l'isola. Per questi, e per i numerosissimi latitanti, il servizio militare costituiva l'unico mezzo per tornare alle proprie case al riparo dalla giustizia genovese: ogni leva di soldati corsi era sempre accompagnata dalla concessione di un indulto generale a favore di quelli che si arruolassero ³⁰.

³⁰ La pratica era così normale che i banditi arrivavano prima ancora che fosse promulgato l'indulto. Nel 1706 Giovanni Longha, bandito per fraticidio, ricorse ai Collegi perché il Magistrato di Corsica sollevava difficoltà nel concedergli i benefici dell'indulto del 1703 in quanto si era arruolato in ottobre, mentre l'indulto era del 9 novembre: cfr. ASG, Senato, n. 181 cit., « Per Gio: Longha di Nonza » (1706 a 26 Marzo).

5. *Le leve corse dall'inizio del conflitto al ritiro dei franco-spagnoli dall'Italia (1701-1707).*

Le avvisaglie della guerra e i primi passaggi di truppe straniere in territorio genovese non ebbero inizialmente ripercussioni sull'organico delle truppe regolate. Solo nel marzo 1701 venne decretato l'aumento di 400 soldati da ripartire nelle diverse compagnie di fortuna, paeselle e corse, in sostituzione di altrettanti che dovevano essere mandati a Mantova su richiesta del Pontefice Clemente XI. La spedizione poi non ebbe luogo, ma i quattrocento soldati, considerate le circostanze, non furono congedati, per cui la forza delle truppe salì a 3400 uomini ³¹. Nel novembre 1702 venne ordinato di congedare i soldati vecchi o inabili, riportando le truppe al numero normale di tremila uomini, che rimase invariato fino a che giunse a Genova la notizia del passaggio di Vittorio Amedeo II dal campo francese a quello asburgico e del disarmo delle truppe piemontesi a San Benedetto Po (29 settembre 1703) ³².

Con l'avvicinarsi della guerra alle sue frontiere, la Repubblica aumentò rapidamente le sue truppe. Prima di tutto furono reclutati di nuovo quattrocento soldati e ripartiti fra le compagnie di fortuna, paeselle e corse già esistenti ³³. Si ordinò anche la levata di seicento Corsi « di quelli, che sono

³¹ Il Papa e Venezia avevano offerto al duca Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers un contingente di truppe con cui presidiare Mantova e garantirne la neutralità. Mentre i preparativi per la spedizione erano in corso, il 5 aprile 1701 i francesi entrarono a Mantova, sembra in base ad un accordo segreto fra Luigi XIV e Ferdinando Carlo. Si veda G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Milano 1967, pp. 467-468. L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1699 al 1721*, Genova 1912, p. 45, ha pubblicato un estratto dei documenti relativi a questa pratica, pur ritenendo, erroneamente, che la spedizione fosse effettivamente avvenuta.

³² Sull'alleanza austro-piemontese e la « sorpresa » di San Benedetto si veda V. ILARI - G. BOERI - C. PAOLETTI cit., pp. 319-320.

³³ In ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 367, Pratiche pubbliche (1702-1703), è conservata una nota della forza delle compagnie corse vecchie al 30 dicembre 1703:

Cap.n Giacomone	n.° 136
Cap.n Gentile	n.° 136
Cap.n Restori Anton Fran.co	n.° 142
Cap.n Casanova	n.° 150
Cap.n Ampugnani	n.° 152
Cap.n Peretti	n.° 143
Cap.n Ettore	n.° 146
Cap.n Baciocco	n.° 125
	n.° 1130

fuori del Regno » incaricando il Magistrato di Guerra di raccogliere le offerte per la formazione di sei compagnie di cento uomini l'una: i relativi capitani furono eletti il 22 ottobre 1703. Il 9 novembre successivo fu pubblicato l'indispensabile indulto e la formazione procedette in tempi molto rapidi: « alberarono » tutte fra la fine di dicembre e i primi di gennaio 1704 e furono completate nei mesi successivi. Ciascuna aveva un capitano, un tenente, un alfiere, due sargenti, quattro caporali, due tamburi e 89 soldati³⁴. Altre nove compagnie avrebbero dovuto essere reclutate in Corsica, ma il Governatore Generale Filippo Adorno aveva appena distribuito le relative patenti che la situazione si chiarì, i timori di guerra svanirono e quest'ultima leva fu sospesa³⁵.

Per misura precauzionale si ritenne però opportuno conservare le truppe sul « piede » di quattromila uomini e tale si mantenne, senza variazioni di rilievo, negli anni successivi. Nel febbraio 1707, quando si ebbe notizia delle trattative di Milano per l'evacuazione della Lombardia e del marchesato di Finale da parte delle truppe franco-spagnole, il governo genovese adottò una serie di provvedimenti al fine di tutelare l'integrità del territorio della Repubblica da eventuali sconfinamenti³⁶. Per rafforzare la sorveglianza dei confini fu ordinata la leva di cinquecento Corsi in cinque compagnie, da effettuarsi nell'isola, di cui trecento di qua e trecento di là dai monti « tra banditi, e venturieri, quando de' primi non se ne potesse avere tutto il nu-

³⁴ Furono eletti capitani delle nuove compagnie i capitani riformati Felice Antonio Campana e Gio Giordano Crociccia, e i tenenti Natalino Asco, Ignazio Roccatagliata e Paolo Sisco; la scelta del sesto fu lasciata al Sargente Maggiore Ornano, che nominò in seguito Giuseppe Ornano suo figlio: cfr. ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n. 163 cit., « Decreto sotto rappresentazione dell'Ill.mo Mag.to di Guerra, che parla dell'elezione di sei Capitani di Compagnie Corse fuori del Regno » (1703 a 22 ottobre).

³⁵ Non è stato possibile identificare i nomi dei nove capitani scelti da Filippo Adorno. La maggior parte dovevano essere tra quelli che ricevettero l'incarico di formare nuove compagnie in anni successivi, come Anton Francesco Colonna d'Istria, che in una supplica del 1707 afferma « haver di più fatta in l'anno 1703 Leva di 150 Soldati apparendone il rollo esistente nella Canc.ia di Aiaccio »: cfr. ASG, Senato, n. 182 cit., « Per il M.co Anton Fr.co Colonna » (1707 a 7 Ottobre).

³⁶ Non si ebbero però a lamentare violazioni della neutralità: i franco-spagnoli si diressero a Susa mentre il principe Eugenio condusse la sua armata all'assedio di Tolone attraverso il Piemonte, scendendo in Provenza per il colle di Tenda, senza toccare la riviera ligure: cfr. *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, Torino 1899-1902, VII, Campagna del 1707, pp. 69-79.

mero, avvertendo che siano abili al maneggio dell'armi, e di buona riuscita ... ». Diffuso il solito proclama contenente « il salvocondotto, e l'indulto » concesso ai banditi del Regno, la leva procedette rapidamente e verso la fine di marzo i cinquecento uomini erano già alle loro posizioni lungo la frontiera dove rimasero, soffrendo molti disagi, fino ad ottobre, quando furono congedati e rimandati nell'isola, mentre le altre truppe rientravano nelle solite guarnigioni ³⁷.

6. *Dalla crisi nei rapporti con l'Impero alla conclusione delle ostilità (1708-1713)*.

Nel 1708 la questione dei contributi pretesi dall'Imperatore Giuseppe I per i feudi imperiali sottoposti alla giurisdizione della Repubblica portò Genova vicino al conflitto con l'Impero ³⁸. Il momento più drammatico si ebbe con l'arresto, il 17 giugno, del senatore Urbano Fieschi accusato di tradimento. La guerra parve inevitabile e il Minor Consiglio stabilì di porre la Repubblica in stato di difesa. Fin dal 15 giugno i Collegi avevano ordinato al Governatore Generale di Corsica di arruolare il maggior numero di soldati possibile e questi si era messo subito all'opera, incaricando prima di tutto i cinque capitani riformati l'anno precedente di ricostituire le loro compagnie, mentre numerosi notabili locali cominciarono ad arruolare soldati per conto loro, costringendo il Governatore a proibire

« a chichesia, fuori che a' Capitani già eletti, o' destinati, come sopra, il far gente sino a nuovo ordine, anco sulla riflessione, che potrebbero altri sotto un tal pretesto, com'ho avuto argomento di sospettare, approfittarsene in servizio di qualche altro Principe, nel che non lascio di stare con tutta la maggiore oculatezza havendone anco nuovamente posti in attenzione gl'altri Giudicanti del Regno ... » ³⁹.

³⁷ Le compagnie Varese, Battistini e Francesco Maria Gentile furono formate di qua da' monti; nel di là da' monti si arruolarono le compagnie Colonna e Santa Maria. I dettagli sulla leva del 1707 sono in una lettera del Governatore Generale di Bastia letta ai Serenissimi Collegi il 16 marzo 1707, in ASG, Senato, n. 183, *Collegii Diversorum* (1707 1°).

³⁸ Nel marzo 1708 Giuseppe I riaffermò per decreto la sua supremazia sugli stati dell'Italia settentrionale e la Toscana, legittimando l'imposizione di tributi di guerra. Sulla controversia, che sfociò in un conflitto armato dell'Imperatore con il Pontefice, si veda V. ILARI - G. BOERI - C. PAOLETTI cit., pp. 397-401.

³⁹ ASG, Archivio Segreto, n 2940, *Militarium* (1708-1737), « Bastia. Dall'Ill.mo General Governatore »(26 Luglio 1708).

Il 16 luglio il Magistrato di Guerra riferiva ai Collegi che « si sono già fatte e si vanno proseguendo le nove Leve de Corsi nonostante l'ostacolo della stagione che tiene la gente in campagna per il raccolto » tanto che ne erano già arrivati a Genova 443 raccolti « tutti di qua da' monti »; il giorno successivo i Collegi decretarono « che la Leva di soldati da farsi in Corsica, debba essere in numero di mille compresi quelli già stati trasmessi da quell'Ill.mo General Gov.re », divisi in dieci compagnie, conferendo nel contempo al Magistrato di Guerra « facultà di far la leva di cinquecento soldati frà paeselli, e di fortuna »⁴⁰. In seguito, poiché il Minor Consiglio ai primi di luglio aveva raccomandato di accrescere il numero delle soldatesche sino ad ottomila uomini, compresi i 500 che erano in Corsica, i Collegi, con decreto del 6 agosto, approvarono la ripartizione dei millecinquecento uomini da reclutarsi in sei compagnie corse, cinque di fortuna e quattro di paeselli, stabilendo

« di dare inoltre allo stesso Ill.re Mag.to la facultà di eleggere li Capitani di d.e Compagnie col dovuto riguardo alla maggiore abilità, et esperienza de' sogetti, e rispetto a' Corsi havuto riguardo alle intentione, che ha date l'Ill.re General Gov.re di quel Regno ... »⁴¹.

In definitiva, nel giro di pochi mesi Genova riuscì a formare trentadue compagnie, delle quali due ultramontane, nove di fortuna, cinque paeselle e sedici corse, per un totale di quattromilacinquecento uomini⁴². Una dimostrazione di forza che contribuì al buon esito della vertenza, che nell'estate del 1709 si risolse pacificamente con l'accettazione da parte di Giuseppe I

⁴⁰ ASG, Archivio Segreto, n. 2941, *Militarium* (1681-1784), « Decreto sotto relazione dell'Ill.re Mag.to di Guerra circa la Leva de' Soldati » (1708 a 16 Luglio). Furono ricostituite le compagnie dei capitani Francesco Maria Gentile, Varese, Battestini, Santa Maria e Colonna riformate l'anno precedente, e cinque compagnie nuove, dei capitani Pensa, Partenopeo, Silvestro Gentile, Costa e Farinacci.

⁴¹ ASG, Archivio Segreto, n. 2940 cit., « Decreto sotto Relazione dell'Ill.re Mag.to di Guerra Intorno alle Leve di Soldatesche » (1708 a 6 Agosto). Le sei compagnie furono quelle dei capitani Chiesa, Ciafferri, Quilichini, Rocco Peretti, Matra e Tavera.

⁴² Il 25 settembre 1708 i Collegi approvarono la proposta del Magistrato di Guerra di raggruppare le compagnie, che ormai ascendevano a sessanta, in un certo numero di reggimenti, quattro dei quali corsi. Tuttavia il 21 ottobre i Collegi tornarono sulla decisione e i proposti reggimenti non vennero mai formati. Cfr. ASG, Archivio Segreto, n. 2940 cit., « Decreto sotto Esposizione dell'Ill.re Mag.to di Guerra per regimentare le truppe » (1708 a 25 Settembre), in calce al quale si trova il successivo decreto del 21 ottobre 1708 che ne sospende l'attuazione.

della proposta genovese di un versamento di 60.000 doppie quale contributo per i feudi imperiali posseduti dalla Repubblica, lasciando cadere ogni pretesa ad ulteriori tributi. Era un notevole successo per Genova, che ribadiva in questo modo la sua indipendenza dall'Impero.

Risolta la crisi, si procedette ad una riduzione del numero degli effettivi, poiché il bilancio della Repubblica non era in grado di sostenere oltre l'onere di uno sforzo militare di tali dimensioni. Nel mese di novembre furono quindi sciolte sei compagnie di fortuna, due paeselle ed otto corse, equivalenti a circa 1500 uomini. Il « piede » della truppa rimase fissato in 7000 uomini circa, forza ben superiore a quella esistente prima del 1708 ⁴³. Una smobilitazione più estesa era sconsigliata dalla congiuntura internazionale, che vedeva l'arciduca Carlo, saldamente installato a Barcellona, pretendere di essere riconosciuto re di Spagna dagli stati italiani, cosa che Genova non voleva fare per non inimicarsi Luigi XIV ⁴⁴. Negli anni successivi, diminuendo sempre più i rischi di coinvolgimento della Repubblica nel conflitto, l'effettivo venne progressivamente ridotto attraverso una serie di riforme a carattere parziale, motivate soprattutto da considerazioni di natura economica.

Nel 1710 furono soppresse tre compagnie, una paesella e due corse e l'anno successivo altre quattro, due di fortuna e due corse, anche se quest'ultima riforma riguardò solo gli ufficiali, perché i soldati furono ripartiti fra le compagnie rimaste; in questa occasione venne introdotto il principio secondo cui la riforma doveva cadere sui capitani meno idonei al servizio e non su quelli con minore anzianità di grado, come si era praticato fino a quel momento ⁴⁵.

⁴³ Le compagnie corse sciolte furono quelle dei capitani Francesco Maria Gentile, Pensa, Partenopeo, Ciafferri, Quilichini, Rocco Peretti, Matra e Tavera: cfr. ASG, Senato, nn. 188-189, *Collegii Diversorum* (1710 1° e 2°).

⁴⁴ La Repubblica concesse il riconoscimento solo alla fine del 1711, quando l'ascesa dell'arciduca Carlo al trono imperiale aveva ormai radicalmente mutato la situazione. Protraendo il riconoscimento, Genova si acquistò le simpatie della Francia, concedendolo non troppo tardi l'amicizia dell'Imperatore. Con questa accorta manovra furono preparati i presupposti per l'acquisto del marchesato del Finale: cfr. V. VITALE cit., I, p. 323.

⁴⁵ Nel 1710 furono soppresse le compagnie dei capitani Colonna e Costa, nel 1711 quelle dei capitani Asco e Chiesa: cfr. ASG, Senato, nn. 190-191, *Collegii Diversorum* (1711 1° e 2°).

Nel 1712 furono riformati i tenenti delle compagnie corse e di fortuna (quelle paeselle non avevano più tenente fin dal Seicento), lasciandoli nelle compagnie con la paga da soldato e concedendogli

« di dragonare come se fossero Tenenti in piedi, e con la stessa qualità, e prerogative che godevano prima della loro riforma ... con obbligo ... di andare a visitare a vicenda giornalmente li Posti ... della Città, ed altresì portarsi ad sperimentare le milizie scielte delli cinque Colonellati »⁴⁶.

All'epoca del trattato di Utrecht (11 aprile 1713) l'esercito genovese contava circa 3500 uomini, divisi in sette compagnie oltramontane, dieci di fortuna, sei paeselle e diciotto corse. Mentre l'effettivo era ritornato ai livelli del 1701, il numero delle compagnie era quasi raddoppiato, passando da 22 a 41, poiché era sempre presente la possibilità di dover far fronte a qualche situazione di crisi, nel qual caso una intelaiatura organica più ampia semplificava e rendeva meno costose le operazioni di reclutamento, bastando aumentare la forza delle compagnie esistenti senza dover formarne di nuove. Le compagnie oltramontane avevano però una forza doppia delle altre, per cui la proporzione tra le diverse nazioni era quella tradizionale, ossia un terzo oltramontani, un terzo corsi e un terzo tra paeselli e di fortuna.

7. *Il ruolo dei Corsi nel sistema militare genovese.*

Le compagnie corse permanenti della Repubblica possono essere considerate uno dei primi corpi di fanteria leggera regolare dell'Europa, addestrate com'erano a combattere sia in ordine chiuso che in formazioni aperte. Anche le leve corse, per quanto arruolate in fretta e furia, avevano un reale valore militare, purché fossero impiegate in un terreno adatto alle loro caratteristiche: le aspre giogaie appenniniche della Riviera di Ponente rappresentavano un campo d'impiego ideale per questo genere di truppe, come avevano ampiamente dimostrato le guerre del 1625-1626 e del 1672, in cui il contributo dei Corsi era stato determinante per la vittoria genovese.

I limiti delle possibilità di impiego dei Corsi costringevano però Genova a reclutare in caso di guerra anche consistenti reparti addestrati a combattere in campo aperto secondo le tattiche del tempo; non vi erano grandi difficoltà a trovare uomini, perché si poteva sempre ricorrere ai disertori

⁴⁶ ASG, Senato, n. 195, *Collegii Diversorum* (1713), « Pro Ant.o Bap.ta Peretti » (1713 a 10 Marzo).

degli altri eserciti, ma si trattava di elementi poco affidabili, che non avevano certo la coesione dei Corsi. D'altra parte l'unica parte del territorio genovese che si prestasse ad operazioni militari di tipo convenzionale era rappresentata dall'Oltregiogo, contro cui Carlo Emanuele II aveva rivolto i suoi sforzi nell'ultima fase della campagna del 1672 riuscendo ad occupare Ovada. L'eventuale perdita di Novi, Ovada e della stessa Gavi non avrebbe comunque rappresentato per la Repubblica un colpo mortale. Finché fosse rimasta in grado di difendere i passi dei Giovi e della Bocchetta Genova era salva, e i territori perduti si sarebbero potuti recuperare in seguito, con la forza delle armi o per via diplomatica. Tanto è vero che nel 1716, essendo insorto un nuovo conflitto con l'Impero per la questione delle imposizioni doganali sul sale destinato a Milano, la Repubblica preferì lasciare occupare Novi dagli Imperiali piuttosto che rischiare uno scontro armato ⁴⁷.

Agli inizi del Settecento Genova disponeva quindi di un apparato militare del tutto rispondente alla sua situazione interna ed alle sue necessità difensive. La rivolta della Corsica stravolse le fondamenta di tutta l'organizzazione, facendo venir meno la risorsa rappresentata dai reclutamenti nell'isola e costringendo per la prima volta la Repubblica a mantenere costantemente in servizio un consistente numero di truppe ⁴⁸. Dal 1731 cominciò per l'esercito genovese un periodo di notevole instabilità organica, che raggiunse il culmine all'epoca della guerra di Successione Austriaca, tra il 1743 e il 1748, terminando solo dopo l'evacuazione della Corsica sancita dal trattato del 6 agosto 1764, preludio alla definitiva cessione dell'isola alla Francia ⁴⁹.

Dopo la rivolta della Corsica (1729) Genova cominciò ad impiegare largamente i suoi sudditi di terraferma nelle truppe regolate, mentre fino ad

⁴⁷ Sulla spedizione imperiale in Liguria nel 1716 si veda V. ILARI - G. BOERI - C. PAOLETTI cit., p. 427.

⁴⁸ Nel 1700 la Repubblica di Genova come forze militari era al pari della Toscana, collocandosi con questa al settimo posto tra gli Stati italiani, dopo Venezia, Milano, il Ducato di Savoia, lo Stato Pontificio, Napoli e la Sicilia; nel 1732 era passata al terzo posto, dopo il Regno di Sardegna e Venezia: *ibidem*, pp. 23, 24 e 178; questi autori contano tra gli Stati italiani anche i possedimenti spagnoli in quanto avevano organizzazioni militari autonome.

⁴⁹ Nel giugno 1765 l'esercito venne ridotto a 2500 uomini, divisi in cinque piccoli reggimenti (due oltramontani, due italiani e uno corso) e questo ordinamento rimase sostanzialmente inalterato fino al 1797. Si noti che il numero di 2500 uomini corrispondeva esattamente a quello fissato per le guarnigioni dello Stato di Terraferma nel 1697.

allora i « Paeselli » erano stati pochi e destinati quasi esclusivamente al presidio delle fortezze. Ma le Riviere potevano dare solo un numero di reclute limitato e quando la Repubblica dovette mettere insieme un corpo di spedizione di diecimila uomini da inviare in Lombardia in base ai termini del trattato di Aranjuez, fu giocoforza ricorrere ai disertori degli altri eserciti, gente raccogliatrice che aspettava solo l'occasione buona per disertare di nuovo, come le vicende della campagna del 1745 dimostrarono ampiamente ⁵⁰.

Un indice di quanto Genova fosse abituata a contare sui Corsi in caso di emergenza è dato dal fatto che anche durante la guerra di Successione Austriaca, dopo anni di rivolte e di guerriglia, si tentassero estesi reclutamenti nell'isola, sprecando grosse somme di denaro in cambio di pochissimi soldati. Ancora nel 1788, quando il contrasto per i pascoli della Viozenna portò la Repubblica e il Regno di Sardegna sull'orlo della guerra, si pensò di procedere a leve in Corsica e venne anche accettata l'offerta presentata da alcuni notabili dell'isola per reclutare un reggimento di cacciatori corsi, la cui formazione non ebbe poi luogo in seguito allo scoppio della Rivoluzione Francese ⁵¹.

⁵⁰ Sulle vicende delle truppe genovesi in questo periodo si veda P. GIACOMONE PIANA, *L'esercito e la marina genovesi dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-1748)*, in *Genova, 1746* cit. Per la formazione del corpo dei diecimila uomini si veda R. DOSI, *La Repubblica di Genova e la Guerra di Successione Austriaca: l'organizzazione e la formazione di un esercito a Genova*, Tesi discussa alla facoltà di Lettere e Filosofia, Genova, anno accademico 1992-1993.

⁵¹ Il reggimento corso formato nel 1765 continuò a prestare servizio fino al 1797, accentuando sempre più il suo carattere di corpo di gendarmeria. Venne sciolto con decreto del Governo Provvisorio della Repubblica del 22 luglio 1797 e i suoi componenti ripartiti tra i diversi corpi dell'esercito; ufficiali e soldati di origine corsa si ritrovano ancora nei ruoli dei corpi militari costituiti dal Governo Provvisorio del 1814.

ELENA PARMA

SUL COLLEZIONISMO GENOVESE NEL XVIII SECOLO

L'INVENTARIO DEI BENI MOBILI DEL PALAZZO
IN VALLECHIARA DI GIO DOMENICO SPINOLA
E ALTRI DOCUMENTI

Come ringraziamento e affettuoso ricordo per Don Alfonso gli dedico la trascrizione di questi documenti conservati presso l'Archivio dell'Albergo dei Poveri di Genova.

Gio Domenico Spinola nato nel 1680 muore l'8 novembre 1751 senza prole. Non risulta che abbia preso moglie e l'unico fratello, Gio Luca, è morto bambino. Appartiene agli Spinola di S. Luca ed è figlio di Gio Agostino († 1735) e di Battina Lomellini quondam Carlo. Dallo zio Niccolò, fratello di Gio Agostino, e cardinale dei SS. Nereo e Achilleo, eredita nel 1735 un palazzo situato in cima di strada Lomellina e con affaccio in Vallechiarà nella contrada di Sant'Agnese abitata dai Lomellini. Nei codicilli del testamento del cardinale Nicolò, residente in Roma al momento della morte, e di cui si conserva all'Albergo una copia del testamento, trascritto di seguito, (fz. 3 n. 2), viene lasciato al nipote Gio Domenico anche il « bassorilievo di marmo rappresentante la Divina Pietà di Michelangelo Buonarroti nella sua cornice di bronzo » pervenuto poi all'Albergo e tuttora sul primo altare a sinistra nella chiesa ¹. A testimoniare l'aggiornamento del cardinale al gusto dell'epoca compare poi come lascito al cardinal Alessandro Albani un servizio da caffè in argento fatto a Firenze con « schifo di legno dipinto alla cinese ».

Il palazzo di Vallechiarà era pervenuto a Gio Agostino dal padre Gio Domenico sposo di Angela Schiattini di Niccolò duca di Vigino in Sicilia. Il palazzo era stato acquistato da Gio Luca, padre di Gio Domenico e sposo di Battina Lomellini quondam Giacomo, il 9 ottobre 1643 da Stefano De Marini (fz. 1 n.138). Gio Luca lo aveva posto in testa al fratello, Gio Domenico, cardinale di S. Cecilia ² ma ne aveva concesso l'uso alla nuora Angela Schiattini ³. L'edificio, forse leggibile come isolato nel *Modello o sia pianta*

¹ Già attribuito dubitativamente a Michelangelo nell'inventario del 1751, poi a Giovannangelo Montorsoli, ora a scuola romana del XVI secolo; cfr. F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1847, II, parte II, pp. 1122-1123.

² Nato a Genova nel 1583, creato cardinale nel 1626 e nominato vescovo di Sarzana nel 1631 (G. B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino 1843, I, p. 306; II, pp. 101-102).

³ La genealogia di Gio Domenico si deduce da N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1823-33, ristampa anastatica Forni, Bologna 1971, libro II, p. 61.

di Genova del 1656 ⁴, è identificabile con lo stabile corrispondente al civico n. 1 di via Sant'Agnese. Ceduto dalla congregazione di Carità al comune di Genova in data 29 dicembre 1921, fu accorpato nel corso del 1922-1923 al Palazzo Lomellini Patrone, proprietà comunale fin dal 1897. Divenuto sede prima degli uffici comunali e poi (1928) della Federazione provinciale genovese dei Fasci, il complesso edilizio ospita dal 1945 il Comando Militare Territoriale ⁵.

Gio Domenico morendo nel 1751, lascia erede di tutti i suoi beni, salvi alcuni legati, il Magistrato dei Poveri. Il suo testamento, rogato dal notaio Agostino Maria Sartorio il 4 marzo 1750 e reso pubblico il 9 novembre 1751 in San Domenico, di cui si conserva copia nell'Archivio dell'Albergo (fz. 3, n. 1), prescrive lasciti una tantum all'Ospedale di Pammatone, agli Incurabili e all'Opera Pia per il riscatto degli schiavi e doti per maritare « figlie » dell'Albergo, dà incarico di mantenere all'Albergo una tale « Lilla, povera di casa », dispone che siano consegnati alla cugina Giulietta Imperiale Centurione quattro quadri con le Quattro Stagioni, « che sono al presente nel mio salotto di Vallechiarà » e all'altra cugina Angiolina Lomellini Grimaldi altri quattro quadri « rappresentanti pescagioni e frutti, pittura alla maniera d'Olanda »⁶, infine istituisce erede universale di tutti i suoi beni mobili e immobili il Magistrato dei Poveri. In una *Lista di crediti* di Gio Domenico, datata 17 ottobre 1747 (fz. 3 n. 6) il palazzo di « Strada Lomellina » è valutato £. 164.449; ma Gio Domenico possiede altri stabili in S. Margherita e in Sori, valutati in totale £. 78.615 e una « mettà di casa e osteria in Soziglia » valutata £. 10.000. In Santa Margherita Gio Domenico è proprietario di un « Palazzo posto ... in luogo detto dal pontetto » e terre nella parrocchia di S. Giacomo, probabilmente da identificarsi con quello ora dell'Ordine di Malta completamente ristrutturato tra la fine dell'Otto-

Presso l'Archivio dell'Albergo dei Poveri di Genova si conservano tre filze intitolate a Gio Domenico Spinola: fz. 1, 1595 in 1745, fz. 2, 1580 in 1629, fz. 3, 1750 in 1782. I documenti contenuti in queste filze hanno permesso di integrare i dati forniti dal Battilana.

⁴ Il *Modello*, opera degli architetti Gio Batta Garrè, Stefano Scaniglia, Pietro Antonio Corrado, Gio Batta Bianco, Antonio Torriglia, Gio Batta Ghiso, Gio Batta Storasio, Gio Batta Torriglia, si conserva presso il Museo di Sant'Agostino.

⁵ Per le trasformazioni subite dalla zona cfr. E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova*, Bari 1981, pp. 146-147; per le recenti vicende del palazzo cfr. P. ROSEO, *Il palazzo nel XX secolo*, in *Palazzo Lomellini Patrone*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1995, pp. 44-46 e figg. 10-11, p. 26.

⁶ La ricevuta relative alla consegna dei quadri, datata 13 novembre 1751, è in fz. 3 n. 14.

cento e l'inizio del Novecento. A documentare inoltre gli stretti rapporti di questo ramo della famiglia Spinola con il borgo di S. Margherita rimane nel coro di S. Giacomo la sepoltura con lunga epigrafe di Niccolò Schiattini († 1650), nonno di Gio Domenico⁷. Di questo palazzo come di quello di Genova vengono rapidamente redatti inventari dei beni mobili che vi si trovano con estimo degli oggetti che saranno posti in vendita all'asta.

Appena tre giorni dopo la morte di Gio Domenico, l'11 novembre 1751, nel palazzo « dell'ora quondam Gian Domenico Spinola quondam Magnifico Gian Agostino posto in vicinanza della piazza della SS. Annunziata », viene infatti redatto l'*Inventario de' beni mobili esistenti in detto palazzo escluso il primo appartamento presentemente abitato dal Signor Giuseppe Maria Prato* (fz. 3, n. 187) cui sono stati lasciati in legato i relativi mobili. L'inventario contiene 504 voci affiancate dall'estimo e, in un'altra copia che qui si trascrive (fz. 3, n. 17), dai rispettivi ricavi dalla vendita in callega di quasi tutti i beni. Preventivamente è stata infatti fatta una scelta in base alla quale « li numeri segnati con una croce si sono mandati in Cancelleria in un magazzino dell'impresario e li numeri rimarcati con due croci si sono mandati all'Albergo, oltre tutti quelli altri numeri che sono di già segnati con l'osservazione d'esser stati mandati all'Albergo ». Non tutto fu venduto nella prima tornata d'asta e le rimanenze, compresi venti quadri, furono mandate all'Albergo e in parte vendute nel corso del 1753 sempre a cura di Carlo Spinola e Giuseppe Granello Deputati all'eredità. A parte furono stesi altri due inventari con estimo concernenti gli argenti e le tappezzerie (fz. 3 n. 98), trascritti di seguito.

L'*Inventario de beni mobili in S. Margherita*, molto meno ricco del precedente, fu redatto il 21 novembre (fz. 3 n. 11), di esso si pubblica solo l'elenco dei quadri.

In seguito all'eredità, nello stesso 1751 il Magistrato dei Poveri decretava l'apposizione di una lapide di marmo bianco in onore di Gio Domenico in S. Domenico con « arma commessa con mischii » ed epigrafe di 137 lettere (fz. 3 fsc. 18) e l'erezione di una statua commemorativa da porsi nell'Albergo. L'incarico venne affidato allo scultore Pasquale Bocciano per la somma di £. 1700 che la eseguì insieme a quella per Stefano De Mari rice-

⁷ L'epigrafe in A. R. SCARSELLA, *Annali di Santa Margherita Ligure*, Rapallo 1914-1933, ristampa anastatica Forni, Bologna 1979, Appendice, p. 152.

vendone il saldo il 14 giugno 1753 ⁸. Le due statue furono collocate contro i due semi pilastri ai lati della porta della chiesa forse fin dal 1752 in base all'epigrafe dedicatoria. La statua dello Spinola porta un cartiglio con la scritta *dives pauper unum* e ha ai piedi un sacco ricolmo di monete che fuoriescono.

Per quel che riguarda l'inventario dei beni mobili del palazzo di Val-lechiara tra gli oggetti riservati all'Albergo ben pochi possono essere identificati con un certo margine di sicurezza. In particolare per quel che riguarda i dipinti, data la genericità con cui sono indicati i soggetti e la ripetitività degli stessi, solo alcuni possono essere riconosciuti tra quelli tuttora presenti presso l'Istituto Emanuele Brignole come il quadro rappresentante San Lorenzo Giustiniani (inv. n. 122), quello piccolo con Giacobbe ed Esaù, ora nel presbiterio della chiesa (inv. n. 399) . Altri come il Ritratto di San Carlo (inv. n. 258), il *quadro grande rappresentante una fera di scuola fiaminga* (inv. n. 161), *Nostro Signore depresso dalla croce* (inv. n. 233), *S. Teresa* (inv. n. 243), un *Presepe* (inv. n. 404) sono probabilmente tra i quadri ancora all'Albergo, mentre altri sicuramente non vi figurano più come i vari ritratti, il quadro profano rappresentante *un bagno di ninfe* (inv. n. 253) o il *piccolo paesaggio del Castiglione* (inv. n. 402). Mentre *una statua di Nostra Signora di cartapesta* (inv. n. 126) è forse identificabile con una conservata all'Albergo. Così devono essere tra quelle tuttora presso l'Istituto alcune delle dodici « cadreghe da braccia » (inv. n. 191) inviatevi per ordine dei Deputati.

Nella medesima filza si conserva un altro elenco di dipinti (fz. 1, n. 112) provenienti dall'eredità di un Gio Agostino morto nel 1700, padre di un unico figlio, un altro Gio Domenico, battezzato nel 1688, assente alla morte del padre perchè in Spagna (fz. 3 n. 136). Si pubblica anche questo elenco in cui sono forse da riconoscere alcuni dipinti, anche se con diciture diverse, che compariranno in seguito nell'inventario del 1751.

⁸ E. PARMA ARMANI, *Documenti per le statue dei benefattori dell'Albergo dei Poveri di Genova nei secoli XVII e XVIII*, in « Quaderni Franzoniani », III (1990), n. 2, p. 179 e doc. n. 21, pp. 187-188.

1700, marzo 31, Genova

Lista dei quadri dovuti da divisione del Sig. Gio Agostino Spinola.

Genova, Archivio Albergo dei Poveri, Spinola Gio Domenico, fz. 1, 1595-1745, doc. 112.

n. 810	Quadro rapresentante il Profeta Giona del Perugino con cornice a mordente e piana dorata in estimo	£ 112 .10
n. 811	Ritratto d'un huomo con calamaro e penna, cornice come sopra. Detto ritratto si dice opera del Tintoretto	£ 225 .12
n. 812	Quadro grande del Baccarelli il Sansone fatto a Roma	£ 940
n. 813	Altro la Pietà del Camasei con cornice piana dorata	£ 752
n. 814	Altro ... e due altre figure con cornice come sopra	£ 376
n. 815	Altro piccolo Nostra Signora in Egitto di Domenico Piola con cornice detta sopra	£ 754
n. 862	Altro Nostro Signore alla colonna con cornice come sopra - nel salotto di Vallechiara	£ 56 .08
n. 864	Altro, il Sacrificio d'Abramo, in detto salotto	£ 112 .16
n. 865	Altro Battaglia, in detto salotto	£ 75 .04
n. 866	Altro S. Sebastiano in detto salotto	£ 188
n. 852	Altri n. 2 per sopra porta con putti e fiori con cornice lavorata e dorata, in detto salotto	£ 100
n. 853	Paesaggio piccolo n. 1	£ 37 .12
n. 854	Altro, la Natività	£ 94
n. 855	Altro la disputa di Nostro Signore	£ 30 .08
n. 856	Altro Nostra Signora in Egitto	£ 7 .12
n. 857	Altro Viaggio di figure e animali	£ 25
n. 876	Altro una monaca	£ 30 .08
n. 877	Altro il ritratto del Sig. Gio Luca	£ 75 .04
n. 878	Una testa con petto (?) d'armi	£ 56 .08
n. 879	Altro bislongo	£ 60
n. 880	Altri n. 3 piccoli	£ 45 .12
n. 881	Altro S. Francesco	£ 30 .08
n. 882	Altro Nostra Signora e S. Gaetano	£ 7 .12
n. 883	Altro nel scagno il Transito di S. Giuseppe	£ 15 .04
n. 884	Altro Nostra Signora ...	£ 75 .04

n. 885	Altro la Pietà in tavola	£	56 .08
n. 886	Altro S. Francesco	£	37 .12
n. 887	Altri n. 2 nella sala	£	36
n. 888	Altri n. 2 come sopra uno la Cena Domini et altro Battaglia di gallere	£	15
n. 889	Altro rapresentante il S. Cardinale in abito d'arcivescovo	£	150
n. 890	Altro un duce	£	100
n. 891	Altro una donna	£	50
n. 892	Altri n. 2 prospettive	£	200
n. 893	Altri n. 2 con frutti	£	45 .12
n. 894	Altri n. 2, una marina e altro animali e frutti	£	20
n. 895	Altri n. 2 ritratti	£	24
n. 896	Altri n. 2 vasi di fiori	£	20
n. 897	Altro figure fiaminghe	£	150 .08
n. 789	Altro piccolo Nostra Signora, il Bambino e S. Anna	£	60
			tot. £ 4569 .12

2

1734, ottobre 5, Roma

Copia del testamento dell'Eccellentissimo Signor Cardinale Nicolò Spinola.

Genova, Archivio Albergo dei Poveri, Spinola Gio Domenico, fz. 3, 1750-1782, doc. 2.

Roma, Notaio Capitolino Geronimo Sercamilli, 1734, 5 ottobre con codicilli del 22 marzo 1735, conferma del 22 aprile 1735, autenticato in Roma il 30 luglio 1735, trasmesso a Genova il 27 giugno 1736.

Valendoci delle facultà che competono a noi sottoscritto, come cardinale di Santa Madre chiesa in virtù delli soliti doveri apostolici, abbiamo risoluto fare il nostro presente testamento per scrittura privata. Vogliamo pertanto che si presenti fogli da noi sottoscritti ... non solo dell'altro da noi fatto e chiuso e consegnato per gl'atti Sercamilli notaio Capitolino nel dì 28 del passato luglio e poi restituitoci, ma d'ogni altra disposizione, che forse per possibile si trovassero fatte antecedentemente a questa nostra disposizione fra le altre nostre scritture, opure in mano di qualche notaio, o altra

persona di nostra confidenza, alla quale l'avessimo per maggior sicurezza consegnati. Implorando in primo luogo dalla Divina Misericordia vero spirito di penitenza et intenso dolore de peccati e raccomandando l'anima nostra alla SS. ma e Venerabilissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e alla Clementissima Proctettione della gran Madre di Dio nostra Singolarissima Avvocata, a S. Michele arcangelo, al nostro S. Angelo Custode, alli Gloriosissimi Santi Patriarca Giuseppe, Nicolò di Bari, Filippo Neri, e S. Caetano Tieni, ed alli Gloriosi SS. Nereo et Achileo della chiesa de quali siamo cardinale titolare, ed alle preghiere delle anime del Santo Purgatorio, da i quali patrocini avendo ottenuto tutto il bene che ha felicitato la nostra vita e fermamente speriamo il massimo, che è l'eterna salute dell'anima, eleggiamo la sepoltura nella veneranda chiesa di propaganda fede, e quando ciò non possa proseguirsi, eleggiamo la veneranda chiesa di S. Andrea della valle avanti dell'altare di S. Caetano, e rispetto all'esequie e funerali ... vogliamo che debbano farsi in detta chiesa di S. Andrea e che nel luogo dove sarà tumulato il nostro cadavere si ponga la lapide marmorea coll'iscrizione uniforme a quella che fu posta al tumulo del Signor Cardinal Gio Batta Spinola nostro zio di gloriosa memoria nella chiesa di S. Salvatore delle Copelle in Roma, e vogliamo che nel giorno del nostro passaggio all'altra vita, oltre le solite messe privilegiate in S. Lorenzo fuori delle mura, S. Gregorio, S. Maria Liberatrice e S. Prassede, si celebri il maggior numero possibile di messe basse, e poi nei giorni successivi immediati si compisca il numero di seimilla suffragii con tutta la maggior sollecitudine per l'anima nostra dando la piena facoltà all'infrascritto nostro essecutore di fare a suo arbistrio la distribuzione di detti suffragii a riserva però di duemilla messe che vogliam siano celebrate, cioè mille in S. Andrea della valle, ed altre mille nella chiesa di S. Paolo alla regola. Supplichiamo la Santità di Nostro Signore Regnante degnarsi di ricevere il Christo di bronzo dorato dell'Algardi in memoria della nostra venerazione.

In testimonio della nostra sincera amicizia ed in memoria delle nostre obbligazioni et anco a titolo di legato lasciamo all'Eccellentissimo Signor Cardinale Annibale Albani la nostra carrozza di veluto negro colli suoi finimenti compagni.

All'Eccellentissimo Signor Cardinal Giuseppe Imperiali un quadro rappresentante Giesù Christo in atto di lavare i piedi a S. Pietro con altre figure.

All'Eccellentissimo Signor Cardinale Giorgio Spinola il nostro quadrucio di metallo rappresentante S. Gaetano di mano del Signor Pietro Bianchi.

All'Eccellentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani un quadruccio ovato rappresentante la Madonna santissima col Bambino in braccio dipinto in Roma dal suddetto Signor Pietro Bianchi.

All'Eccellentissima signora principessa Donna Teresa Albani un quadruccio ovato miniato dal padre abate Ramelli e rappresentante S. Carlo colla Madonna e Bambino.

All'Illustrissima Signora Giulia Imperiali in Centurioni nostra nipote il nostro ritratto tessuto in arazzo. Inoltre a titolo di prelegati e rispettivamente legati lasciamo all'Illustrissimo Signor Gio Domenico Spinola nostro nipote figlio di Gio Agostino nostro predefonto fratello carnale prelegato et antiparte la metà della nostra casa grande in Genova e tutta quella portione che ci appartiene e può spettarci della medesima casa, anco che spettagli interamente con tutti li suoi annessi e connessi universi.

Et per simile titolo all'Illustrissimo Signor Gio Luca Spinola nostro fratello da canto di padre la nostra casa in Genova situata nella contrada denominata di Suziglia con tutte le sue appartenenze, la quale da detto Signor Gio Luca non possa mai venderi nè ippotecarsi in veruna maniera, anco prego nel largo modo il vocabolo dell'alienazione, al qual Signor Gio Luca morendo senza figli legittimi e naturali, in detto prelegato gli sostituiamo la sopradetta Signora Giulia Imperiali in Centurioni, ed a questa anco che premorisce al detto Signor Gio Luca sostituiamo l'Illustrissimo Signor Domenico Centurioni di lei figlio secondogenito.

Li scudi cinquecento residuali del capitale d'un censo creato ed a nostro favore dovuti colla venerabile congregazione de Padri di S. Maria in Vallicella in S. Filippo Neri detti della chiesa nuova, lo lasciamo al collegio di S. Pietro e S. Marcellino per compimento della messa quotidiana da noi fondata e assegnata alli Padri di detto collegio, ed in caso di restituzione di detto censo li detti Padri debbano rinvestirlo.

Al molto Reverendo Priore Radanaschi teatino il nostro orologio da tavolino di repetizione con l'arma nostra di bronzo a caviglione.

Al molto reverendo Padre Gervasio religioso nel convento di S. Paolo alla Regola nostro confessore scudi cinquanta per una sol volta per erogarli a suo arbitrio senza che il suo convento nè la religione possano acquistarli alcun jus sotto pena di caducità.

All'uditore che si troverà al nostro servizio in tempo del nostro passaggio all'altra vita, ed egualmente al Signor abate don Nicolò Baccino, li

libri e stigli della nostra libreria, ed egualmente al Signor abbate Baccini vogliamo che in suo luogo succeda il di lui nipote, che presentemente essercita la Curia, e quando questo non fusse vivo vogliamo succeda l'altro nipote di detto Signor abbate Baccini. Se poi no complisse dividere il presente legato, vogliamo che quello di essi vorrà comprare l'altra metà debba pagare scudi trecento all'altro legatario per prezzo di detta metà.

Al Signor Filippo Scaturzi nostro segretario, oltre quello si dirà in appresso, cinquanta oncie d'argento per una sol volta.

Al Signor Don Gio Batta Claudet nostro caudatario oltre quello si dirà in appresso, le due nostre cappe cardinalizie ed oncie cinquanta d'argento per una sol volta.

Al Signor Nicolò Angelini notaro dell'Eccellentissimo Vicario scudi cinquantamila per una sol volta, per saldo ancora a final pagamento di tutto ciò possa conseguire e pretendere da noi sino al presente giorno per fonzioni del suo officio, spese, copie d'archivio, et altro fatto per noi ed in nostro nome sino al presente giorno.

Alla famiglia che si ritroverà al nostro actual servizio, quando succederà il nostro passaggio, oltre la solita quarantena e coroccio in testimonio dell'affetto che gli portiamo scudi tre milla moneta romana di giulii X per scudo per una sol volta acciò sia divisa tra quelli che la compongono, volendo che nella ripartizione debba servarsi l'anzianità del servizio prestatoci sin da abbate che da prelato e poi cardinale di S. Chiesa e secondo l'anzianità del tempo del servizio ripartirsi; bensì dalli detti scudi tre milla debbansi in primo luogo detrarre scudi cento cinquanta che si lasciano a titolo di legato ed antiparte in detti scudi tremilla, cioè scudi cento al predetto Signor Filippo Scaturzi nostro segretario e scudi cinquanta a Giacomo nostro credenziero, e fatta questa detrazione si debbano ripartire li scudi duemillaottocentocinquanta rimanenti ne quali e all'ordine come sopra li detti Signori Filippo e Giacomo credenziero, ed il Signor Paolo Calderoni nostro medico, ed ogni altro della nostra Famiglia, benchè legatario, debbano partecipare il contingente e la parzial rata che gli perverà nella detta distribuzione secondo il rolo che sarà esibito dal nostro mastro di casa e da noi sottoscritto.

Vogliamo che al sudetto Signor abbate Baccini debba avere il coroccio, alli nostri aiutanti di camera tutti li nostri abiti e vesti usuali e le biancherie di nostro uso tanto di letto quanto del corpo, eccettuate le due cappe cardinalizie come sopra legate e non compresa la biancheria di tavola e di credenza Al sopradetto Giacomo credenziero tutti gli stigli e rami della nostra

credenza e le biancherie ordinarie della medesima esclusi affatto gli argenti e le biancherie fine.

Alli nostri due cochi cioè Antonio Centinari e Antonio Saccolini tutti gli stigli e rami di cucina da ripartirsi egualmente tra di essi.

A Domenico Cardinale nostro servitore scudi venticinque moneta da depositarsi a suo credito nel Sagro Monte della Pietà di Roma e con suo ordine da farsi in piè della fede del matrimonio pagarsi per sussidio dotale di una delle sue figlie femine che sarà specificata in detta fede et ordine, dovendo essere in arbitrio di detto Domenico di darli a quella figlia sua femina che gli parerà e piacerà.

Vogliamo che li legati fatti di sopra alli nostri famigliari non debbano conseguirsi da quelli che non si troveranno all'attual servizio nostro nel tempo del nostro passaggio. Vogliamo che non si debbano rivedere i conti alli sopradetti Signori abbate Baccini e Don Claudet di tutta l'azienda et amministrazione di spese, riscossioni, et altre cose per noi fatte sino al presente giorno, e che faranno sino al giorno della nostra morte facendogliene adesso finale e generale finalissima e generalissima quietanza in forma in ogni miglior modo.

Dichiariamo parimente che appresso di noi vi sono alcuni mobili delli sopradetti Signori Gio Luca e Gio Domenico Spinola nostri fratello e rispettivamente nipote, quali gli si dovranno particolarmente restituire siccome gli arazzi di una stanza avuti in prestito dall'Eccellentissimo Signor Marchese di Genzano facendosi prima risarcire dove avessero.

Vogliamo che siano eseguite et adempiute le altre disposizioni che forse da noi si trovassero fatte e sottoscritte di nostra propria mano doppo il presente testamento, udendo che debbano riputarsi come se fossero state fatte a comprese in questa disposizione anco in virtù delle facultà cardinalizie riservandoci inoltre la libera facoltà di aggiungere, diminuire e variare eziandio per schedula privata.

Istituimo poi e di nostra propria mano scriviamo nostri eredi universali di tutto ciò che ci troveremo possedere nel tempo della nostra morte, si di mobili, che di stabili, semoventi, argenti, danari, gioie, ragioni ed azioni universe fra noi spettanti e che possono spettarci in avvenire per qualsivoglia capo, causa maggiore e titolo ed in Roma e qualunque stato e dominio posti, cioè nelle due delle tre parti il sopradetto Signor Gio Domenico Spinola nostro nipote carnale e nell'altra terza parte il prenominato Signor Gio

Luca Spinola nostro fratello carnale da canto di padre, alli quali, col peso di soddisfare et adempire tutti li sopradetti pesi e legati, ed altri che da noi si facessero ed ordinassero e nel resto lasciamo liberamente nel modo sopradetto tutta la nostra eredità in ogni miglior modo fare.

Finalmente riviamo [sic] con tutto lo spirito l'infinite obbligazioni al sopradetto Eccellentissimo Cardinal Giorgio Spinola nostro padrone ed amico e specialmente quelle contratte nella nostra ultima infermità e convalescenza, nella quale Sua Eminenza quotidianamente si è compiaciuto con tanta bontà ed amore assisterci di notte e di giorno con immenso suo incomodo personale, lo che è stato di massima nostra consolazione e solievo. Quindi è che animati da tante riprove della generosa bontà di Sua Eminenza lo suplichiamo che sia come lo nominiamo esecutore di questa nostra disposizione pregandola a voler prendersi anco questa briga per amor nostro e far eseguire quanto abbiamo di sopra disposto e che farsi potessimo disporre, come ancora di avere tutta la protezione de nostri eredi e della nostra famiglia. Sperando nell'amore, cordialità ed amicizia di Sua Eminenza che non defrauderà questa nostra fiducia. E per l'affetto di detta esecuzione concediamo all'Eminenza Sua tutte le necessarie ed amplissime facultà, anco di poter far descrivere ed inventariare li nostri beni ed effetti, soddisfare tutti li pesi, e legati, esigere, quietare, dichiarare, decidere e terminare qualsivoglia dubbiezze e controversie che potessero insorgere, e far ogn'altra che crederà spediente senza alcuna partecipazione ne consenso de nostri eredi e d'anco essi affatto inviti e contradicenti, costituendo l'Eminenza Sua Procuratore irrevocabile di poter costituire e sostituire, rivocare li sostituiti, e deputare altri procuratori a suo arbitrio tante volte quante gli piacerà e senza alcuna briga nè obbligo di render conto, mentre adesso noi approviamo e confermiamo tutto e quanto sarà stato fatto dall'Eminenza Sua o di suo ordine o mandato ed ora gliene facciamo finalissima e generalissima quietanza e piena assoluzione in forma promettendo e dichiarando in ogni miglior modo.

E questo diciamo essere e vogliamo che sia l'ultima nostra volontà, da valere per ragione di testamento noncupati, senza scritti, disposizione, codicillo e di qualunque altra disposizione da noi fossi fatta sino al presente ed in ogni altro miglior modo. In Roma, questo di cinque ottobre 1734, Nicolò Cardinal Spinola.

Doppo scritto e sottoscritto il presente testamento, avendo risoluto che nello stendere questo testamento non era registrata per intiero la nostra

volontà in tutto e per tutto rispetto alla nostra famiglia di livrea che si troverà al nostro actual servizio nel tempo della nostra morte, vogliamo a titolo di legato, oltre la ripartizione detta di sopra, si dia a ciascheduno di essi rispettivamente tutte le livree di cochieri, mozzo, sportarolo, perchè così è la nostra volontà che si eseguisca questo, di et anno sudetti.

Nicolò Cardinal Spinola.

Sequitur tenor codicillorum infra videlicet.

Valendoci delle facultà che competono a noi sottoscritto come Cardinale di Santa Madre Chiesa e in virtù de brevi apostolici, abbiamo fatto il nostro ultimo testamento, chiuso, sigillato per gl'atti Sercamilli notaio capitolino prima sotto il di 5 ottobre 1734, poi ridisigillato e di nuovo riconsegnatogli chiuso poco fa e perchè la mente umana è variabile sino al ponto estremo, perciò abbiamo stabilito di fare la presente schedula di codicilli nella quale codicillando disponiamo nel modo seguente cioè:

primieramente confermiamo tutto ciò che abbiamo disposto nel suddetto nostro testamento a riserva di ciò che è stato di una propria volontà et ordine cassato, e vogliamo che abbia luogo il legato nuovamente fatto al Reverendo Radanaschi in luogo di quello della cioccolatta. Alla Illustrissima et Eccellentissima Signora Principessa Borghese lasciamo per legato quella scatola d'oro che presentemente si trova a Londra da Francesco Giardoni nostro argentiere.

All'Illustrissima Signora Angela Lomellini Grimaldi nostra nipote lasciamo per legato quella scatola d'oro che ci fu dalla medesima l'anno passato donata.

All'Illustrissimi Signori Domenico e Gio Batta Centurione nostri pronepoti lasciamo li due nostri anelli di zaffiro e quello di due rubini con un diamante in mezzo alla loro sorella e rispettivamente nostra pronipote monaca in Santa Brigida.

Al Signor abate Giustiniani, maestro di camera dell'Eccellentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani, lasciamo una caffettiera d'argento fatta in Firenze con sei chiccare da caffè, sei cuchiarini d'argento e schifo di legno dipinto alla chinese.

Al Signor Filippo Scaturzi nostro segretario, oltre le cinquanta oncie d'argento lasciateli nel nostro testamento gliene lasciamo altre cinquanta oncie, ed inoltre il cortinaggio del nostro letto di seta a fiamma con due bandinelle da finestra della medesima robba.

A Ludovico Mosconi nostro aiutante di camera lasciamo il bacile d'argento con cui mi soleva fare la barba.

A Domenico Cardinali nostro dispensiere lasciamo tutti li ...

Al Signor Don Giovanni Farsetti nostro curato lasciamo due sacchetti del merletto più basso che ci troviamo e a Giuseppe Astolfi nostro aiutante di camera lasciamo la sputtarola d'argento.

All'Illustrissima ed Eccellentissima Signora Livia Doria un quadro rappresentante la Madonna Santissima di Guido Reni.

All'Illustrissimo Signor Gio Domenico Spinola nostro nipote il bassorilievo di marmo rappresentante la Divina Pietà di Michelangelo Buonarroti nella sua cornice di bronzo.

Ordiniamo la soddisfazione d'un debito di scudi ottocento, dico 800, contratto sotto la fede del Signor Filippo Scaturzi nostro segretario, che si dovrà immediatamente doppo seguita la nostra morte sodisfare, contratto a favore della sudetta D. Livia Doria.

Inoltre dichiariamo aver contratto altro debito di scudi duemilla moneta a favore dell'Illustrissimo Signor Gio Antonio Spinola nostro nipote, quale pure vogliamo sia sodisfatto. Nel rimanente confermiamo detto testamento come sopra contemporaneamente alli presenti codicilli consegnato al detto Signor Sercamilli notaro a riserva del legato del padre Radanaschi, in luogo del ... detto testamento fatto l'altro, e così codicillando abbiamo disposto in ogni miglior modo.

In Roma questo dì 22 marzo 1735.

1751, novembre 11, Genova

Inventario dei beni mobili esistenti nel palazzo del quondam Gio Domenico Spinola in Vallechiara.

Genova, Archivio Albergo dei Poveri, fz. 3, Spinola Gio Domenico, 1750 in 1782, doc. n. 17.

1751, giorno di Giovedì 11 novembre alla mattina del palazzo dell'ora quondam M.co Gian Domenico Spinola quondam M.co Gian Agostino posto in vicinanza della piazza della SS. Annunziata.

Inventario de' beni mobili esistenti in detto palazzo escluso il primo appartamento presentemente abitato dal signor Giuseppe Maria Prato per essere stati li mobili di spettanza di detto quondam Magnifico Gian Domenico esistenti in detto appartamento lasciati per titolo di legato allo stesso Signor Giuseppe Maria Prato. Estimo e callega.

E prima nell'antisala

n.		estimo	vendita
1	Una banca di legno vecchia con sua spalliera	£ 2	2
2	Un paesaggio senza cornice	8	6
3	Un ritratto di un Doge con cornice di legno e profilo dorato	15	++
4	Un quadro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante il beato Salvatore d'Orta	18	++
5	Altro con cornice dorata rappresentante il ritratto dell'ora quondam Gian Luca Spinola giuniore in età giovanile	10	++

In sala

6	Quattro portiere di panno verde con arma Spinola con sue trappe, altre 4.9.4; altre 4.10.6,8	80	+
7	Quattordecim cadreghe da braccia di vacchetta	42	26.6.8
8	Due bufetti di noce tali e quali	6	8
9	Cinque cassebanche di legno vecchie	16	13
10	Un picciolo tavolino di legno	1.10	2
11	Tre tendine vecchie di boccacino con sue trappe	26	25
12	Un apparato di tapessaria di Fiandra con sue cornici dorate che cuopre le pareti di detta sala		
13	Un friso di tela dipinta sotto detta tapessaria		
14	Una tapessaria e due quadri laterali nel sopracielo		
15	Un quadro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante il M.co Gian Agostino Spinola in abito senatorio	20	++
16	Altro simile rappresentante il Cardinal Spinola	20	++

17 Altro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante un vecchio	10	++
18 Altro simile rappresentante una vecchia	10	++
19 Dodeci bracci di legno dorati	2.10	

Nella stanza a piano della terrazza

20 Quattro quadri di pescaggiione con cornice dorata lasciati per legato alla M.ca Angela Grimaldi – consegnati		
21 Un scabeletto coperto di basana vecchia	2	1.10
22 Una cadrega da braccia coperta di basana vecchia	2.10	=
23 Nove scabeletti coperti di tela	45	45
24 Tre tamburini, due di basana et uno d'ombrato	4.10	5
25 Un quadro con cornice dorata rappresentante la Samaritana di pittor romano – venduto come a' piedi del presente inventario		250
26 Un scrittorio di noce alla romana con entro una cartolina di Venezia di b. 201.6 cap., et altra di Parigi di £. 14.925 - ambe consignate al M. Cassiere con altre scritte in detto scrittorio da riconoscersi	15	15
27 Un picciolo cantelaro di noce con sua scanzia	30	32
28 Un picciolo tavolino d'ebano con sua cantera	6	6
29 Una tendina di tafetà cremesi con sua trappa	46	50
30 Un piede di legno per il bacile	3	4.11

Nella stanza contigua

31 Due tendine di tafetà cremesi con sue trappe	104	100
32 Quattordec cadreghe da braccia coperte di tela	100	98
33 Altre cadrega da braccia d'ombrato e guarnizione d'oro	20	25
34 Un specchio con cornice di tartaruga	125	166
35 Un bufetto sotto detto specchio di tartaruga		
36 Un tavolino grande di noce con suo piede di legno dorato et intagliato	70	45.10
37 Dieci cossinetti di damasco cremesi vecchi e laceri	10	7.10
38 Due canti di legno dorati con fascia di tela, due branche	12	14
39 Quattro quadri con cornice dorata rappresentanti ritratti di cardinali; venduto uno di essi per £. 15, altro per £. 5	25	20

39 bis	Altro ritratto d'Innocenzo XI	6	6
40	Altro con cornice dorata rappresentante un Senatore	6	5
41	Altro con cornice dorata rappresentante un uomo d'arme del Cassana di Venezia; consegnato al Signor Prato	150	
42	Altro di tapessaria con cornice dorata rappresentante il SS. Sudario	100	+
43	Altro con cornice dorata rappresentante altro ritratto di mezza figura di femina di Ziacinto Brandi	40	
44	Altro con cornice dorata rappresentante una Dama	10	9
45	Una custodia di legno co' suoi vetri con entro un putto che dorme	30	29
46	Un orologio da camera con cornice di legno nero	40	70
47	Un pezzo di tapessaria di fiandra dietro al specchio		
48	Un bacile di porceletta sotto il specchio	10	20
49	Sei chicare con suoi tondini due de' quali rotte	4	3.6
50	Tre trappe di ferro	2	+

Nella terza stanza

51	Un letto con colonne di noce con sue tavole	12	13.2
51 bis	Un cortinaggio con suo tornaletto di damasco cremesi	442	442
52	Due canti di legno intagliati e dorati con fascia di tela	8	8
53	Due portiere di damasco cremesi con sue trappe	125	118
54	Due tendine di tafetà cremesi con sue trappe	98	88
55	Un apparato di tapessarie di Fiandra che cuopre le pareti di d. stanza		
56	Un bufetto gnade di noce con suo piede intagliato e dorato di basana	70	45.10
57	Una custodia di legno e suoi vetri con entro il Bambino Gesù	12	12
58	Una portiera di tela vecchia imbotita di crino – regalata al Traglietta		
59	Due tamburini di basana	3	3
60	Un quadro con cornice dorata rappresentante Nostra Signora col Figlio morto in braccio del Spagnoletto	80	
61	Altro quadro con cornice dorata rappresentante Giobbe del Perugino	100	
62	Altro con cornice dorata rappresentante Nostro Signore alla colonna di Luca Cambiaso	50	

63	Altro con cornice dorata rappresentante una battaglia di Pitor fiamingo	126	
64	Altro con cornice dorata rappresentante Dalila e Sansone di Fiamingo	100	
65	Altro con cornice dorata rappresentante Giacobbe visitato dalli Angeli con tela alquanto lacera di pitor Fiamingo	100	
66	Altro con cornice dorata rappresentante il sacrificio d'Abramo di Pitor Fiamingo	100	
67	Altro con cornice dorata rappresentante S. ... del Caravaglio	60	50
68	Sei scabeletti coperti di tela	30	30
69	Sette cadreghe simili da braccia – per due di dette cadreghe	42	14

A 12 detto, proseguimento di detto inventario. Nella quarta stanza

70	Un tavolino di noce	2	+
71	Una tendina di tafetà cremesi con sua trappa	32	28
72	Un scaldaletto grande di rame; in peso 12 a 18		10.6
73	Una padela pure di rame per amalati; riportata e venduta		
74	Due cavaletti con quattro tavole di legno		2.2
75	Due straponte et un capessale con intima rigata tali e quali	36	42
76	Un coscino da testa con fascia di raso	5	5
77	Un almorada fasciata di filosella verde	3	+
78	Due tamburini coperti di vacchetta tali e quali	3	3
79	Undici cadreghe da braccia fasciate di tela; 7 vendute per 1.42, 4 a £ 6.13	77	42
80	Altra cadrega da braccia coperta di basana	3	3
81	Un bufetto grande coperto di tartaruga tale e quale		
82	Un piccolo scagnettino d'ebano con 3 piedi e guarnimento d'argento	116	132.13
83	Un quadri ovato con cornice intagliata e dorata con ritratto d'un Senatore	30	
84	Altro con cornice dorata rappresentante la SS. Annunziata di sc. bolognese	100	
85	Altro con cornice intagliata e dorata rappresentante 2 putti con ghirlanda di fiori	25	

86	Altro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante la Flagellazione di Nostro Signore alla colonna del tintoretto	800	183.6.8
87	Altro rappresentante l'effigie di Nostra Signora col figlio morto in braccio con cornice di bronzo dorato che si dice opera di Michelangelo Buonarroti		++
88	Altro con cornice dorata con sua chiappa di cristallo rappresentante il ritratto del Cardinal Nicolò Spinola	25	36
89	Altro con cornice dorata rappresentante un Maosoleo di pitor francese	25	25
90	Altro con cornice dorata et intagliata rappresentante un disegno del Pitor Carlo Maratta	30	30
91	Altro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante Nostro Signore condotto al calvario del tintoretto – venduto	800	183.6.8
92	Altro disegno di Carlo Maratti rappresentante Apollo che corona un pastore vittorioso del satiro	30	30
93	Altro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante Nostro Signore nell'orto del tintoretto – venduto	800	183.6.8
94	Un paesaggio con cornice di legno e profilo dorato rappresentante bestiami di Gian Benedetto Castiglioni	300	
95	Altro quadro rappresentante il Convitto fatto al figliol prodigo del Basano	350	
96	Altro con cornice di legno intagliata e dorata rappresentante un putto con ghirlanda di fiori	15	
97	Altro con cornice dorata rappresentante un huomo vestito alla spagnuola	25	
98	Altro mezzo quadro con cornice dorata col ritratto di un Pontefice	40	
99	Altro piccolo di legno e profilo dorato rappresentante Nostra Signora col figlio in braccio	40	32.1
100	Altro simile rappresentante S. Anna e S. Gio Batta	40	32.1
101	Un piccolo quadretto con cornice dorata rappresentante il Salvatore	12	10
102	Due piccoli paesaggi con cornice dorata e piccole figure, Scuola romana	40	40
103	Un piccolo quadretto con cornice dorata rappresentante Eva che presenta il pomo ad Adamo	10	8

104	Altro simile rappresentante l'Angelo che scaccia Eva ed Adamo dal Paradiso terrestre	10	8
105	Un piccolo quadretto ovato con cornice di legno e giro di rame dorato rappresentante S. Antonio da Padova	20	17.5
106	Altro simile rappresentante S. Pasquale	20	17.5
107	Un piccolo quadretto con cornice di legno in rame rappresentante S. Margarita	20	23
108	Altro simile rappresentante una figlia che alitava il padre in carcere	20	23
109	Altro piccolo quadretto con cornice nera rappresentante Nostra Signora col Bambino, S. Gio Battista ed Angeli	12	14

Nella quinta stanza

110	Un piccolo tavolino di legno	2	2.4
111	Una piccola tavola di legno con suo piede che si piega	3	3
112	Un bufetto grande di giogiolo	12	14
113	Un piccolo scagnetto coperto di lama e tartaruga, tale e quale coperto di basana senza chiave	16	20
114	Una tendina di tafetà cremesi con sua trappa	24	20
115	Altra trappa di ferro sopra una porta	1.4	+
116	Due cadreghe da braccia coperte di tela	12	13.6
117	Due altre simili coperte di basana	5	5
118	Una piccola casabanca di legno senza chiave	2.10	2.10
119	Quattro piccoli paesaggi bislonghi con cornice di legno nero rappresentanti prospettive del Viviani	60	52.8
120	Un mezzo quadro con cornice dorata rappresentante un putto con lettera	10	
121	Un paesaggio grande con cornice dorata rappresentante fiori	20	
122	Altro quadro grande con cornice dorata rappresentante S. Lorenzo Giustiniani	50	
123	Altro rappresentante la carità con cornice dorata copia del Cignali	100	
124	Altro con cornice dorata rappresentante Caino che uccide Abele di Domenico Piola	50	
125	Un tamburino di vacchetta	10	10

Nella sesta stanza nella quale vi è la cappella

126	Una statua di Nostra Signora di cartapesta mandata all'Albergo		++
127	Un crocifisso d'avorio con croce e piede d'ebano		++
128	Altro crocifisso di carta pesta sopra croce di legno		
129	Un piccolo campanile di bronzo		
130	Un calice e patena d'argento dorati con sua veste di coio		
131	Sacro convivio et evangelio con cornice di legno dorati		
132	Un messale con suo piede di legno – tutta roba mandata all'Albergo		
133	Due vasi di legno dorati con fiori		
134	Altri due simili più piccoli co' fiori		
135	Quattro piccoli candelieri dorati		
136	Un Palio di tela dipinto		
137	Una pianeta con manipolo e stola di damasco		
138	Camiso et altri guarnimenti per dir la S.ta messa		
139	Un cuopri altare di tela rigata		++
140	Un scagnetto coperto di tartaruga con figure di bronzo e suo piede di legno dorato comprese alcune picciole figurette di ottone	40	32
141	Un piccolo cavallo di Bronzo con sottopiede simile		
142	Due altre figure di bronzo rotte	10	18
143	Quattro portiere di damasco cremisi co' friso di veluto con sue trappe, due di esse lacere	96	70
144	Due tendine di tafetà cremesi con finochietto d'oro con sue trappe	44	50
145	Un scagno per scrittura di legno d'olivo	20	25
146	Altro scagno per scrittura coperto di coio co' suoi portelli, mandato in Cancelleria per la scrittura		
147	Il Statuto criminale – mandato in Cancelleria		
148	Due libri di scrittura, maestro e manuale		+
149	Registro di lettere		++
150	Quattro tamburini coperti di vacchetta	8	+
151	Una lampara vecchia	6	6
152	Cinque scabeletti coperti di tela	25	25
153	Due tavolini coperti d'avorio e tartaruga	24	18
154	Un piccolo scagnetto d'ebano chiuso con manechie e guarnimenti d'argento	120	120

155	Due cavalletti con quattro tavole di legno	2	2
156	Due strapontini uno con entema di tela rugata et altro di brocatello verde	36	36
157	Una banchetta da letto fasciata di damasco tale e quale et una cassetta per orinale	13	12.2
158	Due quadri con cornice dorata con frutti di pitor fiamingo	100	
159	Altro grande con cornice dorata rappresentante il Presepe di pitor incognito	25	20
160	Altro quadro con cornice dorata rappresentante un Prelato	60	
161	Altro con cornice dorata rappresentante una Fera di scuola fiaminga	60	

Nella settima stanza

162	Un scrittorio di noce alla romana	30	30
163	Un scagnetto coperto di tartaruga ed avorio con sopra fascia di basana	30	35
164	Un crocifisso di bronzo con croce e piede di legno nero – all'Albergo		
165	Un quadro con cornice dorata alla romana rappresentante il Salvatore, Scuola di Carlo Maratti	100	100
166	Altro simile rappresentante Nostra Signora col Bambino in braccio d'altro scolaro del Maratti	100	100
167	Altro con cornice dorata rappresentante Nostra Signora, il Bambino e S. Gio Bapta, Scuola di Carlo Maratti	250	
168	Altro con cornice intagliata e dorata rappresentante S. Sebastiano del romanelli	80	
169	Due cavalletti con quattro tavole di legno	2	2
169 bis	Due scabelletti coperti di tela	10	10
170	Due straponte con entema di tela rigata	50	50
171	Un tamburino coperto di vacchetta	2	2
172	Una cadrega da riposo coperta di tela stampata	3	2.1
173	Sei cadreghe da braccia coperte di tela rossa	36	39
174	Una tendina di tafetà cremisi con sua trappa	46	40
175	Altra trappa di ferro	1.4	+
176	Una scanzia di legno con diversi libri e scritture	6	+

177	Un libro in 4° del P. Norberto capuccino sopra le missioni dell'Indie orientali	13.2	
178	Statuto civile di genova in 4° – in Cancelleria		++
179	Tomo 2° e 3° di Monsignor Bosuet, Storia delle varie azioni della chiesa protestante – in Cancelleria		++
180	Due tamburini di vacchetta tali e quali	4	3.4
181	Un cavalletto con tavola di legno		10
182	Un strapontino di filosella vecchio	10	10

Nelle mezzarie verso Vallechiara

183	Un tavolino di legno vecchio con sua cantera	2	2
184	Una scatola, o sia cantera di legno per dar la polvere alle peruche		2
185	Un scabello di legno		10
186	Due cadreghe vecchie e due testiere di legno, regalate al Traglietta		
187	Cinquanta pezzi di pele di basana per fodre di scabellotti; pezzi 38 venduti a 2.50 perché le restanti guaste	62.10	47.10 9.19
188	Trentadue pezzi di veste di cadreghe di costa di seta verda	80	64
189	Trentadue pezzi di damasco giallo per fodre di cadreghe	160	128
190	Venti fascie di veluto con cartolino sopra	40	+
191	Sessant'otto pezzi di raso cremesi con riporto di veluto a cartolino per cadreghe – all'Albergo 24 e il rimanente in Cancelleria	408	+
192	Due fondi di pistola di veluto verde	6	5
193	Una valiggià di panno	2	2
194	Una pele di cervo per coprir valiggiè	1.10	3.11
195	Due capessali per letto	1	1
196	Un guardarobbe di legno di quattro registri	8	8
197	Un strapontino coperto di damaschetto verde e celeste	12	11.7
198	Una cadrega da braccia d'ombrato coperta di basana	14	16.1
199	Quattro bauli vecchi	8	8
200	Due cavalletti e tre tavole di legno	2	2
201	Una banchetta di camera coperta di veluto cremesi	4	10
202	Un bufettino piccolo di legno vecchio	1	1
203	Una cassetta da orinali di veluto paonasso	10	10

204	Un origliere fasciato di tafetà cremesi	1.10	1.10
205	Tre pezzi di tapessaria di Fiandra		
206	Due piccoli stivaletti di coio rosso	10	16
207	Una sella da cavallo con sue staffe	4	6.12
208	Due piccoli cossinetti da letto	1	2
209	Una cadrega da braccia di vacchetta	4	4
210	Una portiera di panno verde con arma Spinola	10	10
211	Un piccolo letto di noce disfatto		

Nella prima mezzaria verso la SS. Annunziata

212	Due tavolini coperti di noce d'India e d'avorio	30	30
213	Un quadro con cornice dorata alla romana rappresentante il comando dato da Nostro Signore a Noè di fabricar l'arca, del Bassanino	60	
214	Altro simile rappresentante Rachele al pozzo, di pitor romano	120	
215	Altro simile con una Donna e putti, pittor francese	40	
216	Altro simile rappresentante il Sacrificio di Noè	120	
217	Sei scabeletti di veluto cremesi con sopra fascia di basana e fenochietto d'oro	120	
218	Sei cadreghe da braccia di veluto cremesi simili con sopra fascia di basana	166	
219	Sei altre cadreghe da braccia di veluto antico lavorato con sopra fascia di basana	40	45
220	Un scabelo di legno		
221	Un scrittorio di noce alla romana con sue cantere	25	25
222	Un piccolo quadretto con cornice di legno col ritratto del cardinal Spinola in avorio		+
223	Un piccolo scrittorio di legno	4	4
224	Un libro Vennzio de Maiis, Institutiones iuris gentium – in Cancelleria		
225	Catechismo in francese proibito – in Cancelleria		
226	Tomo 3° Opere di S. teresa in spagnolo – restituito alla monaca in Savona		
227	La Vita di S. Teresa in spagnolo – restituito come sopra		
228	Diverse carte geografiche – al Scritturale d'ordine delli Ill.mi Deputati		

In altra mezzaria contigua

229	Una cadrega da braccia di basana vecchia	2	2.10
230	Altra coperta di tela rossa	6.10	6.13
231	Un paesaggio con cornice dorata ripieno di piccole figure	40	40.10
232	Altro con cornice dorata rappresentante Piazza Navona	40	40.10
233	Altro con cornice dorata rappresentante Nostro Signore deposto dalla croce, copia del Bassano	12	

In altra stanza contigua

234	Due bufetti grandi di legno, uno di essi coperto di vacchetta; quello di legno £ 3, l'altro in Cancelleria	8	3 +
-----	--	---	-----

A 16 detto. Proseguimento di detto inventario. In altra mezzaria contigua

235	Un scagnetto con sue cantere e quattro leoni per piedi coperto di tartaruga ed avorio con fascia di pele di basana	16	
236	Un tavolino simile	4	
237	Altro tavolino simile	6	8
238	Un baule assai vecchio vaccante	3	1
239	Quattro cadreghe da braccia coperte di tela rossa	24	26
240	Un quadro con cornice dorata rappresentante un Convitto, Sc. di Venezia	50	
241	Altro con cornice dorata rappresentante Giona raccolto dalla balena, alquanto guasto	20	
242	Un paesaggio con cornice dorata di pittor olandese	60	
243	Altro con cornice di legno rappresentante S. Teresa tale e quale di Luciano Borzone	30	
244	Altro senza cornice rappresentante Nostra Signora di Loreto	10	
245	Un'Ala grande di tapessaria boscareccia tale e quale		
246	Altra più piccola guasta		

In altra stanza

247	Un cantelaro di noce con cantere, vecchio	8	
-----	---	---	--

248	Un quadro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante un ritratto antico con tela guasta		
249	Altro con cornice dorata rappresentante un Prelato	6	
250	Altro con cornice dorata rappresentante il ritratto d'un Cardinale, con tela guasta	12	
251	Un paesaggio con cornice dorata	20	16
252	Altro simile con cornice dorata	24	
253	Altro con cornice dorata rappresentante un bagno di ninfe	250	
254	Altro con cornice dorata rappresentante un filosofo	12	
255	Altro con cornice di legno e profilo dorato con diverse figure oscure	10	
256	Altro piccolo paesaggio con cornice di legno e profilo dorato	10	
257	Due banche da scagno coperte di veluto cremesi, vecchie	8	10
258	Un quadro con cornice e profilo dorato rappresentante S. Carlo	4	
259	Un piccolo tavolino di legno con trappe di ferro	1	
260	Due cadreghe da braccia coperte di tela rossa	13	13.6
261	Un pezzo di tapessaria boscareccia vecchia		
262	Un cavalletto di legno per letto	20	

In altra mezzaria in ascendere

263	Una credenza di noce tale e quale	3	5
264	Un quadro con cornice dorata rappresentante animali	20	
265	Altro con cornice dorata rappresentante Mosè che offerisce sacrifici al Signore	150	
266	Due quadri con cornice dorata con vasi da fiori, uno de' quali con tela lacera	4	5
267	Altro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante animali	40	
268	Due quadri con cornice dorata rappresentanti frutti	50	45

In altra stanza contigua

269	Sette cadreghe da braccia coperte di tela rossa. Sei all'Albergo	45	++ 6.13
270	Due cadreghe da riposo vecchie	3	6

271	Un piccolo quadro vecchio con cornice di legno rappresentante frutta	2	
272	Quattro tavole da letto con sue straponte con entema di tela rigata	36	40

In altra verso Vallechiara

273	Una tela grande di quadro rappresentante battaglia di Luca Giordano	36	40
274	Diverse cadreghe e legnami vecchi	6	13.2
275	Un guardarobbe grande	16	25

In altra contigua

276	Due cadreghe da braccia coperte di tela rossa	13	++
277	Altra da riposo tale e quale		
278	Una tela di quadro grande con diverse figure		
280	Una cadrega da braccia coperta di vacchetta	10	
281	Un quadro con cornice dorata rappresentante pastori e animali		
282	Altro piccolo con cornice dorata con tela vecchia	1	1.4
283	Uno scabeletto di vacchetta vecchio		
284	Un cascione vecchio	3	7
285	Diverse tavole e legnami vecchi		

Nel guardarobbe

286	Un quadro senza cornice con ritratto il conte di Pesuega		
287	Una cassa grande vota	5	5
288	Sei pezzi di tapessaria di Fiandra con figure		
289	Cinque altri pezzi di tapessaria simili		
290	Un forsiere di noce tale e quale con entro due tovaglie e diversi cordoni di filosella; le tovaglie regalate al Traglietta e li cordoni venduti sotto il n. 322	12	+
291	Quattro pezzi di tapessarie tali e quali		
292	Un cantelaro vecchio entro del quale	8	
293	Dodici cossinetti di damaschetto per cadreghe tali e quali et altra coperta di filosella	10	11
294	Una portiera di panno turchino vecchia	8	7

295	Altra di panno vecchia con arma Spinola, notata e mandata nelle tapessarie	6	
296	Un pezzo grande di tapessaria con figure		
297	Altro cantelaro più piccolo con entro	4	7.10
298	Due cossini grandi da letto, uno de' quali coperto di raso giallo	4.10	4.10
299	Otto detti piccoli	2	2
300	Due cossini da bussola di veluto cremisi vecchi	2	5
301	Un tapeto grande d'ombrato di diversi colori	30	++
302	Un pezzo di tapessaria con figure		
303	Altro piccolo cantelaro vacante	12	8.10
304	Un quadro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante una vecchia		
305	Un piccolo cantelaro con entro	4	6
306	Un Messale romano novo coperto di rosso – mandato all'Albergo		++
307	Un cossino grande e due piccoli da letto; venduto il grande	2.10	2.10
308	Una portiera di panno con arma Spinola vecchia, riportata e venduta nelle tapessarie col n. 295	4	
309	Tre pezzi di tapessaria di Fiandra		
310	Un friso di tela per apparato tale e quale		
311	Un pezzo di vacchetta	1.10	1.10
312	Un pezzo di pele di basana	1.10	1.10
313	Un palio peraltare di seta cremesi e bianco con guarnizioni d'oro		++
314	Un quadro con cornice di legno rappresentante S. Francesco d'Assisi	4	6
315	Un canapè vecchio con la sua spalliera	2	3
316	Un forsiere di noce grande con entro	10	+
317	Nove cossini da letto, due grandi e sette piccoli coperti di seta	8	8
318	Altro di seta per altare		++
319	Tre altri pezzi di tapessaria		
320	Un forsiere grande di noce fasciato di seta gialla	12	10
321	Quattro pezzi di tapessaria		
322	Un forsiere piccolo entro fasciato di seta rossa, alcune frangie, con entro diversa frangia di seta; un involto di galone di filosella verde e gialla, et una piccola cassetina di legno con reporto di cartolino d'oro	10	5.13

323	Due cossini grandi da letto	5	5
324	Quattro pezzi di tapessaria di Fiandra		
325	Altri cinque pezzi simili		
326	Un piccolo scrittorio di legno vecchio	1	1
327	Cinque pezzi di tapessaria		
328	Una cassa grande di legno, venduta con vari legnami e notata in fondo inv.	3	
329	Due selle da cavallo co' suoi fornimenti, vecchie	10	15.10
330	Una tavola grande di noce da piegare	8	
331	Un guardarobbe con sei cantere con entro	10	12
332	Due portiere di seta per letto verde e color d'oro	30	20
333	Una sensaliera con tornaletto nova di velo di seta verde rigata, Sig. Ceccardi	40	54
334	Un padiglione da letto di damaschetto color d'oro e turchino in pezzi due con suo capelletto	100	110
335	Altro fatto a rete di seta in pezzi quattro	30	41
336	Una piccola tendina di seta rigata verde e gialla	3	5
337	Un sopracielo di cortinaggio di tela bianca	2	2
338	Un capelletto di lama per padiglione, al Traglietta		
339	Diversi fiocchi e cordoni di seta	4	6
340	Un cortinaggio di damasco giallo in pezzi otto	200	200
341	Altro di damasco giallo con friso di brocatello verde e giallo in pezzi dieci	220	230
342	Altro simile con friso di brocatello verde e bianco	190	+
343	Un tornaletto di seta morella riportato al n. 346 ove mancava		
344	Una portiera di seta gialla e turchina	15	15
345	Una fascia di cadrega da braccia di damasco cremesi con cartolino d'oro	25	38
346	Un piccolo cortinaggio di damaschetto giallo con friso di veluto paonasso in pezzi dieci mancante il sopracielo	120	125
347	Una coltre di damaschetto verde	12	17
348	Dieci pezzi di damaschetto rosso e color d'oro per cortinaggio	100	120.1
349	Altro cortinaggio di damasco color d'oro in pezzi sei riportato alli nn. 341-342		
350	Due piccoli tagli di damasco giallo riportati al n. 340		
351	Due tornaletti di damasco cremesi e giallo con guarnizione d'oro	50	57

352	Tre pezzi di friso per solato di stofetta di napoli color d'oro e cenerino pm. 78	70	76.19
353	Un tornaletto d'ormesino giallo	6	5
354	Due portiere di raseto fatte ad ombrato	30	30
355	Altre due simili di filo e bombace	18	18
356	Altre quattro d'ormesino giallo e cremisi, riportato al n. 343 ove mancava	60	74
357	Altra di mezzo damasco di color rosso ed oro	50	+
358	Un copri tavola d'ormesino giallo con fodra	30	36
359	Un cuopri tavola et una portiera di damasco giallo con friso cremesi	24	+
360	Altra portiera di seta di diversi colori d'ombrato	12	12
361	Una fascia di banchetta di catalufa verde e gialla	4	4.16
362	Due portiere d'ormesino giallo e turchino	40	40.2
363	Due fascie per straponte di damasco giallo	20	15.2
364	Un tornaletto di seta giallo e bianco	2	2
365	Tre tendine di seta fatte ad ombrato vecchie	6	10
366	Un tornaletto veluto color paonasso	20	20
367	Altro simile con friso di damasco color d'oro	14	14
368	Tre portiere di mezza nobiltà a fiamma verde e bianca	50	57.6
369	Altra di damasco color d'oro e festechino	36	+
370	Una fascia di banchetta di filosella	2	+
371	Un sopracielo di seta giuallo riportato al n. 346, ove mancava		
372	Due pezzi di damasco giallo con guarnizione paonassa poer cortinaggio	100	100
373	Quattro cadreghe da braccia coperte di tela rossa	28	++
374	Due simili, una di veluto turchino e altra di basana	7	7.10
375	Altra simile di vacchetta	5	6
376	Un tavolino coperto di tartaruga ad avorio con trappe di ferro e 2 piedi rotti	10	10
377	Un bufetto di legno	2	3
378	Un stagnone d'ottone con sua conca	58	56
379	Un bufetto grande con suoi piedi di giogiola	6	
380	Un capeletto di latta per cortinaggio	10	
381	Due cavaletti di legno per ponere sotto la tavola	10	
382	Un cascione vecchio coperto di basana	5	+
383	Una palletta d'ottone per cogliere denari; in Cancelleria		+
384	Una cornice dorata di quadro grande	6	

385	Una tavola grande	8	13.2
386	Un scrittorio piccolo di noce con sua cantera sopra coperto di basana; al Fattore d'ordine	5	

Nella stanza contigua al detto guardarobbe

387	Un cantelaro di noce vacante	8	8
388	Un scagnetto di noce con sua cantera coperta di tartaruga	6	12
389	Un piccolo scrittorietto di noce d'India chiuso con bocchetto d'argento	4	15.1
390	Tre torchii da letto , uno di noce et altro di granatiglio con suoi guarnimenti	30	30
391	Tre banchette di camera vecchie	1.10	1.10
392	Tavole per detti letti		
393	Dieci trappe di ferro per letti e portiere		+
394	Una cassetta piena di bolle; vendute per 13.4 la libra, in peso libre 48 nette		32
395	Altra cassetta dorata e diversi altri legnami		2.10

Nel solaro

396	Una cadrega da riposo vecchia		2
397	Diverse crate di ferro; restano in casa		
398	Un martinetto per cuoco, guasto e vecchio		1

Nella stanza della donna

399	Un quadretto con cornice di legno rappresentante Giacobbe ed Esaù	24	
400	Un paragua di tela gialla; dato al Traglietta		
401	Un quadro simile con cornice di legno rappresentante due figure	8	
402	Altro piccolo paesaggio con cornice dorata, del Castiglione	3	
403	Altro con cornice rappresentante una donna	10	6
404	Altro con cornice dorata rappresentante il presepe	60	
405	Altro piccolo con cornice dorata con un vaso di fiori	10	
406	Altro con cornice dorata rappresentante Nostra Signora e il Bambino	40	30

407	Un specchio con cornice di legno nero	4	6.10
408	Due scabeletti coperti di tela rossa	10	10
409	Altro scabeletto coperto di cordoane rosso e bianco	3	3
410	Tre cossinetti per cadreghe di damasco giallo e rosso vecchi	4	1.10
411	Un cascione coperto di vacchetta tale e quale con entro	20	+
412	Quattro portiere di glodetor lavorato verde e color d'oro	108	94.8
413	Una tendina di tafetà cremesi con suoi cordoni di seta	46	44
414	Una portiera di damasco e friso di veluto cremesi con galone d'oro	120	120.8
415	Altra di damasco giallo con friso rosso	25	+
416	Altra di damasco cremesi con fodra di tafetà	120	120.10
417	Altro di domasco cremesi e fodra di seta	60	64.4
418	Altra di panno verde con arma Spinola vecchia	20	12
419	Una coltre di seta gialla di Napoli, vecchia	6	6
420	Altra di seta gialla e rossa vecchia – all'Albergo	20	25
421	Un tornaletto di damasco cremesi riportato al n. 51 ove mancava		
422	Una piccola sensaliera di vello di nervi verde, rossa e bianca; Sig. Ciccardi	8	19
423	Una cassa di legno vota	2	
424	Altro cascione coperto di vacchetta vecchia	9	+
425	Due bauli vecchi voti; in fine dell'inventario, venduti	6	6
426	Un piccolo cantelaro di legno con entro le redini di seta per li cavalli e pochi palmi di tapessaria di Fiandra	4	4
427	Un cantelaro di noce vecchio, voto	6	6.10
428	Una pianetta con sua stola, manipolodi damaschetto paonasso con amito e corporale et un cossino per altare		++
429	Un bufetto d'ebano et avorio con sue trappe di ferro	12	12
430	Un forsiere vacante	5	5

In altra stanza contigua

431	Una tavola di bufetto d'ebano	5	4.10
432	Un piccolo quadro con cornice dorata rappresentante paesaggio	20	13.2
433	Un scagnetto d'ebano et avorio	6	4

434	Un piccolo bauletto con piedi d'ottone sopra detto scagnetto	13	14.7
435	Una pistola d'arciere guarnita d'ottone	2	+
436	Un Ecce Homo con due putti e quattro pomi da letto dorati	6	6
437	Sei chicare della Cina con suoi tondini	9	13.2
438	Uno scabeletto con fascia di veluto turchino e bianco tale e quale	1	1.4
439	Un tamburino di vacchetta	1.10	1.10
440	Un armorada di filosella vecchia	1.10	+

Nella dispensa in cucina

441	Un cascione di legno per la farina	6	6
442	Una tavola di legno con sua cantera	2	2.10
443	Due tamburini di basana, vecchi	2.10	1.10
444	Due piccole vassellare di legno		.10
445	Un scabelo di legno		.10

Nella credenza

446	Una cornice di quadro dorata, piccola e vecchia	2	1.10
447	Una vassellara di legno vecchio		.10
448	Un bufetto grande di legno	2	1
449	Altro di noce tale e quale	2.10	2.10
450	Altra tavola di legno che si piega alla muraglia	1.10	2
451	Due piccole casse banche vecchie		1
452	Un torchio di noce per la biancheria	2.10	3
453	Due scabeletti assai vecchi		.10

In cucina

454	Una gabbia di legno con tavola sopra per pollaria	3	2
455	Una tavola lunga di legno	3	3
456	Una mesara di legno	4	4
457	Un calderone di rame con suo coperchio 19 ½	16.12	19.6
458	Una conca	11.6	10.8
459	Un scolabiatti	3.4	3.18
460	Una cassa grande per l'aqua	1.10	1.10
461	Due calderette con sue manecchie	10	13.10

462	Due piccoli bonetti	5	5
463	Un fornello con suo coperchio	12	12.15
464	Tre cassarole	8	6.16
465	Due casse da brodetti	4	4.10
466	Un coperchio di cassarole grandi	2.14	3
467	Una marmitta con suo coperchio	8	8.10
468	Tre padelette con suoi coperchi; il più grande 17 a 18, altro 2.8	25.10	25.10
469	Una cassa da bianco	7.13	8
470	Un ramarolo	10.14	13.10
471	Sei trepiedi di ferro	2	1.16
472	Una paletta da fuoco di ferro	2	1.16
473	Una padella da frigere		
474	Una craticola di ferro	1	1
475	Tre casse di ferro per brodo	1	1
476	Una banca di legno	.10	.10
477	Un mortaio di marmo	.10	.10
478	Una banca di legno	.10	1
479	Una tavola di legno	2	2
480	Una mezara grande	5	5
481	Una cascina di legno	2	2
482	Un cantero da pesare	10	10
483	Due vassellare di legno vecchie		.10

In una stanzetta appo la sala

484	Una brasera di legno vecchia con conca di rame	8.10	11
485	Una stagnara con sua conca d'ottone	50	++
486	Una stagnara di rame	5.10	5

In una stanza verso Vallechiarà

487	Cinque pagli per altare di diversi colori – mandati all'Albergo		
488	Due cadreghe da braccia vecchi	2	2

In altra stanza contigua

489	Molti legnami vecchi		6
-----	----------------------	--	---

490	Tre scale di legno lunghe		
491	Un lampione nel portico	4	
492	Una bussola fasciata entro di veluto e damasco cremesi con sua cassa di legno	100	++
493	Una scala per prendere il lampione		
494	Libro de' conti per li effetti di S. Margherita		
495	Altro de' conti del stabile di Cornigliano		
496	Altro di cassa che principia: primo febraro 1741 e finisce 15 novembre 1751 bislongo con fascia di cartina		
497	Una lumiera d'ottone	7	9
498	Una bugia simile	.70	2.2
499	Un candeliere simile	.10	10
500	Una bilancia da mano	4	4

Nella stanza a piano del portico

501	Due scanzie piene di libri e scritture		
502	Otto cascie di legno grandi per mercanzie	50	50
	Due quadri con cornice di legno		
	Una cornice di legno		

Nota come delle cadreghe da braccia d'ordine dell'Ill.mi Sig.ri Diputati se ne sono mandate diodeci all'Albergo, con pezzi ventiquattro di fascie di raso cremesi con riporto di veluto e cartolino segnate al n. 191.

Venduto un picciolo reliquiario con l'effigie di S. Caetano	3
Un pezzo di tela incerata a soldi 3 il palmo, palmi 41	6.3
Un quadro rappresentante Loth con le figlie con tela guasta ritrovato in una stanza doppo l'inventario	20
Tre pezzetti di friso di tapessaria	3
Un piccolo bauletto vecchio	1.16
Un cantelaro vecchio et altri legnami	7
Una piccola credenza al Traglietta	

Nota che li numeri segnati con una croce si sono mandati in Cancelleria in un magazzino dell'impresario e li numeri rimarcati con due croci si sono mandati all'Albergo, oltre tutti quelli altri numeri che sono già segnati con l'osservazione d'esser mandati all'Albergo. Somma tot.£.6594.25.8.

1752 a 23 giugno

Nota che li quadri contenuti e descritti nel presente inventario sotto l'infra-
scritti numeri, si sono mandati in Cancelleria e tutti gli altri all'Albergo

- n. 86 Quadro con cornice di legno e profilo dorato rappresentante la
Flagellazione di N. Signore
- 92 Altro simile rappresentante N. Signore condotto al calvario
- 93 Altro simile rappresentante N. Signore nell'orto
- 95 Altro rappresentante il ritorno del figliuol prodigo – venduto
- 265 Altro rappresentante Mosè che offerisce sacrifici al signore – venduto
- 94 Un paesaggio grande con bestiame – venduto
- 42 Quadro di tapessaria rappresentante il SS. Sudario
- 63 Quadro rappresentante una battaglia – venduto
- 165 Quadro rappresentante il Salvatore con cornice alla romana
- 166 Altro simile rappresentante Nostra Signora col Bambino in braccio
– venduto
- 168 Altro rappresentante S. Sebastiano sciolto dall'albero
- 84 Picciolo quadro rappresentante la SS. Annunciata
- 124 Caino che uccide Abele
- 64 Quadro grande rappresentante Sansone preso da Filistei
- 25 Altro rappresentante la Samaritana al pozzo – venduto
- 167 Nostra Signora col Bambino e S. Giovanni Battista – venduto
- 158 Due quadri con frutti
- 265 Paesaggio grande con bestiami – venduto
- 66 Altro rappresentante il Sacrificio di Abramo

Quadri mandati all'Albergo

- n. 16 Un quadro grande col ritratto del Cardinale spinola
- 122 Quadro rappresentante S. Lorenzo Giustiniani
- 123 Altro rappresentante la Carità
- 121 Altro grande con fiori
Un quadro grande senza cornice col ritratto del conte di perquela,
senza numero
- 61 Altro rappresentante Giobbe
- 264 Paesaggio con bestiami
- 85 Altro con due putti e ghirlanda di fiori
- 258 Ritratto di S. Carlo

- 255 Un paesaggio con diverse figure oscure
- 120 Ritratto d'un putto
 - 96 Altro con un putto e ghirlanda de fiori
- 253 Altro rappresentante un bagno di ninfe
 - 98 Un mezzo quadro col ritratto d'un Pontefice
- 402 Un piccolo paesaggio del castiglione
 - 43 Mezzo quadro con figura di donna
 - 97 Ritratto vestito alla spagnuola
 - 83 Un ovato col ritratto del sig. Domenico spinola seniore in abito senatorio
- 399 Piccolo quadro rappresentante Giacobbe ed esau
- 401 Altro con due figure
- 281 Paesaggio con pastori e animali
- 271 Altro simile con meloni
- 256 Altro simile con figure
- 405 Altro simile con vaso di fiori
- 244 Nostra Signora de Loreto
- 404 Il presepe
- 249 Il ritratto di un cardinale
 - 62 La flagellazione di Nostro signore
- 161 Quadro grande rappresentante una fera di scuola fiaminga
- 240 Quadro rappresentante un convito
- 241 Altro rappresentante Giona accolto dalla balena
- 242 Paesaggio grande con cornice dorata
- 252 Altro paesaggio
- 233 Nostro signore deposto dalla croce
- 243 S. Teresa
- 254 Un ritratto antico
- 250 Il ritratto di un cardinale

1752, a 13 aprile

Sono lire cinquantadue e soldi 8 valuta di zecchini quattro effettivi di Roma che ricevo dal signor Gio Batta Bosio cassiere del Magistrato de' poveri, quali mi paga per l'estimo fatto dall'ora quondam signor Rolando mio padre alli quadri dell'eredità del quondam Magnifico Gio Domenico Spinola, £. 52.8. (firmato) Geronimo Marchetti.

1752, d'aprile

Nota come si sono vendute le quattro portiere di panno verde con arma Spinola al N.6 al signor Agostino Rolandelli per £.70. Al signor Bonaventura Guano dodeci fascie di cadreghe delle segnate al N. 191 per 3. 120.

1753, di maggio

D'ordine dell'Ill.mo Carlo spinola e giuseppe Granello Diputati all'eredità suddetta, si sono vendute dieci fascie di cadreghe in pezzi 20 di raso con reporto di cartolino a Gianbatta Canepa per £.70.

1753, 9 luglio

D'ordine come sopra si sono vendute tutte le robbe descritte negli sottoscritti numeri ad Antonio maria Siccardi per £. 285.12, cioè nn. 342, 190, 440, 77, 369, 415, 359, 70, 176, 290, 316, 411, 224, 191, 175, 50, 330, 379, 424, 435, e siccome detti numeri nell'inventario erano rimarcati con una croce che indicava essere in Cancelleria invenduti, così ora ne sarà tirata una virgola in segno d'esser pagati e venduti.

1753, a 23 d'agosto

S'è venduto il n. 166 de' quadri rappresentante Nostra Signora col Bambino in braccio al signor abate Domenico Spinola per £ 100 pagate in cassiere.

1753, a 25 agosto

Si sono venduti li numeri 25,63, 94, 95 e 267 de li quadri suddetti al signor Caronticelli per £ 800 - pagate in cassiere - e per altro sotto il n .167 venduto a Giuseppe Galeotti £. 220 - pagate come sopra.

Inventario delli argenti che si sono ritrovati nel Palazzo dell'ora quondam M.co Gio Domenico Spinola.

Genova, Archivio Albergo dei Poveri, Spinola Gio Domenico, fz. 3, 1750 in 1782, doc. n. 98.

estimo	n.		peso	vendita
l'oncia				
£ 6.4	1	Piciolo benedettino d'argento	1. $\frac{3}{4}$	
– 6.6	12	Posate	5. 11. $\frac{3}{4}$	
		6 Cuchiari da caffè		
– 6.6	1	Cuchiaro grande per trinciare	5. $\frac{3}{4}$	
– 6.4	12	Manichi di coltello	2. 6	
– 6.4	2	Sottocoppe con Arma Spinola	7. 8. $\frac{1}{2}$	
– 6.5	54	Tondi	87. 3	
– 6.6	4	Fiamenghile piccole	8. 1	
– 6.6	4	Dette più grandi	9. 9	
– 6.6	4	Mezzi piatti	13. 2. $\frac{2}{4}$. $\frac{1}{4}$	
– 6.6	4	Piatti intieri	15. 3	
– 6.6	12	Chicare da ciocolata	2. 10. $\frac{2}{4}$	
– 6.4	2	Tondini uno grande et altro piccolo	4. 11. $\frac{3}{4}$	
– 6	1	Paro candelieri lavorati con suo mocho	3. 6	
– 5.16	1	Altro con suo mocho più piccoli	2. 4. $\frac{2}{4}$	
– 6.8	1	Sottocoppa piccola	2. 5	
– 6	5	Scalda vianda, due grandi e tre piccoli	6. 8	
– 6	1	Saliera rotta	4. $\frac{2}{4}$	
– 6.8	1	Bacile da camera co' sua stagnara	6. 6. $\frac{2}{4}$	

Danari ritrovati da M. Sindaco e consignati in cassa £ 4. 10. 8

Delle dodici posate si sono mandati li 12 manichi di coltelli,
 12 forchette e dieci cucchiari presi per altri due rotti e due
 brocche pure vendute tutti d'argento in peso lib. 7.9. $\frac{3}{4}$. $\frac{1}{2}$ £ 591. 8. 3
 all'Ill.mo Priore tondi n.12 in peso lib. 8.11. $\frac{3}{4}$ a 6.3.0 £ 138. 6. 3
 il piccolo benedettino a 6.10 o. 1 $\frac{3}{4}$ £ 11. 7. 6
 la sottocoppa piccola al Paroco in peso 2.5 a 6.4 £ 185. 12
 una tondina e un cuchiaro grande a 6.3 in peso lib. 11. $\frac{3}{4}$ £ 291. 13
 a Giuseppe Armirato per li M.co Domenico Fiesco

4 fiamenghile piccol in peso lib. 8.1.3. $\frac{1}{2}$ a 6.6	£	616.12
al Paroco dell'Albergo due scaldini piccoli e uno grande		
in peso lib. 3.11. $\frac{1}{2}$ a 6.2	£	287. 9. 3
diversi altri argenti fini lib. 79.8. $\frac{2}{4}$	£	5834.13
quattro candelieri e salino lib. 5.7	£	408.14
una Tondina <u>lib. 2.6</u>	£	183
		87.9. $\frac{2}{4}$
dodici piatti fra grandi e piccoli al R. Paroco dell'Albergo		
che si dicono in peso lib. 38.3. $\frac{1}{2}$ a 6.6	£	2892. 9. 9

Inventario delle Tapesarie di Fiandra

	estimo vendita	
n. 1 Un Apparato di Tapessaria di Brugelas con figure rappresentanti battaglie in pezzi tre et un Sopraporta in misura Ale 82 a £ 3 l'ala , vendita 3.10	£ 246	£ 287
n. 2 Altro simile in pezzi tre et un sopraporta in misura Ale 82 a £ 3 l'Ala , vendute a £ 3.10	£ 246	£ 287
n. 3 Altro simile in pezzi quattro rappresentanti Le forze d'Ercole in misura Ale 130 a £ 1.10 l'Ala, venduo a £ 2.3 l'Ala	£ 195	
n. 4 Altro simile in pezzi tre, et un recanto rappresenante Le forze d'Ercole in misura Ale 90 a £ 1.10 l'Ala, venduto a £ 2.3 l'Ala	£ 135	
n. 5 Altro simile in pezzi quattro ,et un sopra porta a piccole figure rappresentante battaglie in misura Ale 128 a £ 3.10, venduto a £ 3.5	£ 448	£ 416
n. 6 Altro simile in pezzi quattro con figure a boscareccio in misura Ale 118 a £ 2.10, venduto a £ 2.3	£ 295	
n. 7 Altro simile in pezzi quattro con figure e due sopra porta in misura Ale 96 a £ 2 l'Ala, venduto a £ 2.3	£ 192	
n. 8 Cinque pezzi di tapessaria di Roma con sopra porta rappresentante bestiami e boscareccia, Ale 74, venduto a £ 2.3 l'Ala	£ 100	
n. 9 Cinque pezzi di tapessaria vecchii, verdi e gialli	£ 40	£ 40
n. 10 Quattro pezzi di tapessaria et un sopra porta o simili	£ 50	£ 50
n. 11 Due pezzi e un recanto di tapessaria a £18 al pezzo	£ 36	£ 20
n. 12 Due frisi di tapessaria	£ 30	£ 36
n. 13 Due Portiere di tapessaria con Arma Spinola	£ 8	£ 8
		<u>£ 2144.10</u>

1751, 21 novembre

Inventario de beni mobili in S. Margarita.

Genova, Archivio Albergo dei Poveri, Spinola Gio Domenico, fz. 3, 1750 in 1782, doc. n. 11. Si trascrive solo l'inventario dei quadri.

Nel primo appartamento, stanza verso la strada

Un quadro o sia ancona con cornice intagliata e dorata rappresentante Nostro Signore condotto dalli Angeli al sepolcro che sembra assai bello

Apartamento superiore in Sala

Sette paesaggi senza cornice

Due piccoli quadri con cornice legno intagliata

Altro quadro grande rapresentante una Signora col bambino in braccio, con una donna ai suoi piedi vestita alla spagnuola con 3 ragazzi, cornice legno

Due altri piccoli quadri vecchi, cornice legno

Altro piccolo quadro con cornice legno e profilo dorato

Altro più grande con cornice legno e profilo dorato

Nella stanza verso il mare

Un quadro con cornice legno e profilo dorato

Nel salotto verso la strada

Un quadro con cornice dorata con ritratto Cardinale

Altro piccolo quadro con cornice legno e profilo dorato rappresentante Nostro Signore

Altra stanza contigua a detto salotto

Un picciolo quadro con cornice di legno nera rappresentante Nostro Signore deposto dalla croce

Una croce di legno con Crocifisso in essa dipinto.

DANIELE SANGUINETI

NOVITÀ SULL'OPERA DI ANTON MARIA MARAGLIANO

DOCUMENTI PER LE CAPPELLE SQUARCIAFICO ALLE VIGNE
E DELL'ANGELO CUSTODE IN N. S. DELLA ROSA

Esprimo tutta la mia gratitudine a Piero Boccardo, Benedetto Tino Delfino, Francesca Fabbri, Fausta Franchini Guelfi, Letizia Lodi, Angela Mambelli, Nerio Marchi, Gianluca Zanelli: senza il loro vario e prezioso ausilio questo contributo non sarebbe stato scritto.

Referenze fotografiche

Figg. 1, 2, 3, 6, 7: Archivio Fotografico del Servizio Beni Culturali del Comune di Genova; figg. 4, 8: Daniele Sanguineti; fig. 5: Archivio Fotografico “Marchi restauri”.

Fra le problematiche relative allo studio della produzione scultorea di Anton Maria Maragliano, discusse da chi scrive nel corso di singoli contributi a cui si rimanda ¹, la distribuzione cronologica delle opere che compongono il catalogo dell'artista rimane a tutt'oggi di pervicace dipanamento: l'eccezionale copiosità produttiva, notevolissima anche in seguito ad una radicale depurazione inoltrata da Graziella Colmuto e proseguita da Fausta Franchini Guelfi e dallo scrivente ², e la presenza di un supporto documentaristico utile solo per una parte esigua del catalogo (se confrontata con la già evidenziata quantità), hanno infatti reso ardua una serrata successione temporale delle opere, spesso radunate, in virtù di confronti stilistici, attorno ai testi figurativi datati con certezza.

Il rinvenimento di alcuni documenti d'archivio, riferibili ai primi cinque anni del secondo decennio del Settecento, ha permesso di puntualizzare e accertare la datazione di opere già note, oltre a rivelare la paternità maraglianesca e la collocazione cronologica di una inedita « cassa » processionale.

¹ D. SANGUINETI, *La formazione di Anton Maria Maragliano: dalla tradizione della scultura lignea genovese alla cultura figurativa rocaille*, in « Arte Cristiana », 774 (1996), pp. 197-213; ID., *Progettazione ed esecuzione nella bottega di Anton Maria Maragliano. Aggiunte al catalogo*, in « Studi di Storia delle Arti », 8 (1995-1996), pp. 153-168; ID., *Disegni di Casa Piola e Gregorio De Ferrari per il « taccuino » di Anton Maria Maragliano: approfondimenti di un percorso rocaille*, in « Studi di Storia dell'Arte », in corso di stampa; ID., *Appunti su Agostino Storace: opere documentate e ipotesi attributive per un discepolo di A. M. Maragliano*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », in corso di stampa.

² G. COLMUTO, *L'arte del legno in Liguria: A. M. Maragliano (1664-1739)*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963; F. FRANCHINI GUELFI, *Le Casacce. Arte e tradizione*, Genova 1973; EAD., *La scultura lignea*, in *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, scheda n. 8, pp. 286-288; D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano e la sua bottega*, Università degli Studi di Genova, Tesi di Laurea, a. a. 1993-1994, relatore: Fausta Franchini Guelfi.

Assiduamente ricordato dalle fonti fra i « miglior(i) che abbia fatto il celebre Maragliano »³, l'apparato scultoreo della sontuosa Cappella di Giacomo Squarciafico – in capo alla nave sinistra della chiesa genovese di Nostra Signora delle Vigne – è costituito dal *Crocifisso* (fig. 1), posto sopra l'altare, e da due statue, collocate nelle nicchie laterali, raffiguranti la *Vergine Addolorata* (fig. 2) e *San Giovanni Evangelista* (fig. 3), colte l'una in pietistica adorazione, l'altra in composta rivelazione del dramma⁴.

La documentazione relativa a tale cappella gentilizia era stata rinvenuta da Venanzio Belloni, il quale, rendendo noto, sia pur parzialmente, il testamento dello Squarciafico – redatto nel 1716 e ricco di informazioni sul luogo da lui prescelto per la sepoltura da tempo avvertita imminente⁵ –, con-

³ *Descrizione della città di Genova da un Anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI, Genova 1969, p. 178.

⁴ *Saggi cronologici, o sia Genova nelle sue antichità ricercata*, Genova 1743, p. 250; C. G. RATTI, *Storia de' pittori, scultori et architetti liguri e de forestieri che in Genova operarono, scritte da Giuseppe Ratti savonese in Genova*, MDCCLXII, Genova, Archivio Storico del Comune, ms. 44, c. 152 v.; ID., *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in Pittura, Scultura ed Architettura*, Genova 1766, p. 217; *Description des beautés de Gènes et de ses environs*, Gènes 1768, p. 78; ID., *Delle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi*, Genova 1769, p. 170; ID., *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova 1780, p. 243; *Nouvelle description des beautés de Gènes et de ses environs*, Gènes 1819, p. 61; *Descrizione di Genova e del genovesato*, Genova 1846, III, p. 110; F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1847, II, parte 1, p. 342; ID., *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova 1875, p. 117; V. PERSOGLIO, *Il santuario di Santa Maria delle Vigne in Genova. Cenni storici*, Genova 1892, p. 25; F. DONAVER, *Genova e dintorni*, Genova 1896, p. 77; ID., *Genova e le due Riviere*, Genova 1904, p. 71; L. A. CERVETTO, *La chiesa di Santa Maria delle Vigne nel suo svolgimento artistico*, Genova 1920, p. 42; D. CASTAGNA - M. U. MASINI, *Genova. Guida storico-artistica*, Genova 1929, p. 406; U. SUBOFF, *Maragliano Anton Maria*, in *Kunstler Lexikon*, a cura di U. THIEME - F. BECKER, Leipzig 1930, XXIV, p. 50; P. NOVELLA, *Genova. Guida storico-artistica*, Genova, Biblioteca del Servizio Beni Culturali del Comune, ms. c. 44; O. GROSSO, *Genova e le due riviere*, Roma 1951, p. 76; G. COLMUTO, *L'arte cit.*, pp. 214-215, 255-256; *Descrizione della città cit.*, p. 178; F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce cit.*, p. 141; G. ALGERI, *Chiesa di Santa Maria delle Vigne*, Genova 1975, p. 9; *Insigne Collegiata di Santa Maria delle Vigne. Mille anni di fede e di storia*, a cura di V. ROCCHIERO, Genova 1980, pp. 67-68; V. BELLONI, *Marmi di « insigne scultore » per il nipote della Beata Centurione Bracelli*, in « La Squilla », 1 (1986), p. 10; ID., *Scritti e cose d'arte genovese*, Genova 1988, pp. 207-209.

⁵ *Ibidem*, pp. 208-209: lo studioso, pur avendo rintracciato il testamento di Giacomo Squarciafico, ne rivelava solo la datazione e confermava per l'appunto la data d'acquisto della cappella (1710). Affermando che di « tale piccolo malloppo manoscritto » lo avevano interes-

fermava poi la datazione dell'acquisto della cappella stessa al 1710, peraltro già nota al Cervetto ⁶. Da una inedita annotazione contenuta in un foglio sparso nell'Archivio parrocchiale di Nostra Signora delle Vigne ⁷, è ora possibile fornire precisazioni circa le vicende costruttive della Cappella Squarciafico e puntualizzare la datazione delle sculture maragliesche: innanzi-

sato solo « alcune precisazioni che si riferiscono all'arte », tralasciava inspiegabilmente notizie preziose di seguito riportate unitamente alle segnalazioni di documenti al testamento collaterali. Il 16 maggio 1716 lo Squarciafico consegnò al notaio Steneri un « pacchetto di carta chiuso e sigillato con tre sigilli di hostia rossa » contenente il testamento. In fondo all'atto, in data 27 settembre, è annotato che lo Squarciafico ritirò dal notaio il documento (Archivio di Stato di Genova (ASG), Notai antichi, n. 10143 bis, not. Giacomo Filippo Steneri, doc. 402, 16 maggio 1716). Il testamento venne riscritto il 16 settembre e depositato il 26 settembre 1716, sempre sotto forma di plico sigillato: assai interessante, nel contesto di iniziale suddivisione dei beni, è il lascito a beneficio del congiunto Marchese Alessandro Adorno « di due quadri di palmi undeci altezza e quattordici larghezza con loro cornice dorata fatti dal Prete Bartolomeo Guido volgarmente detto il Prete di Savona rappresentanti una entrata trionfante del Redentore in Gerusalemme e l'altro la venuta dello Spirito Santo nel cenacolo » (c. 3 r.). Tali opere costituivano certamente una serie unitaria insieme all'*Andata al calvario* e alla *Natività*, poste dallo Squarciafico nella cappella al di sopra delle urne, tutt'ora in loco e tradizionalmente attribuite al Guidobono (C. G. RATTI, *Istruzione* cit., p. 242). Il resto del prolisso documento è poi dedicato alla cappella in Nostra Signora delle Vigne, della quale vengono rammentati l'acquisto, l'abbellimento (« la feci rinovare, alzare, sfondare et ornare con pitture, oro, marmi et altro... »: c. 4 v.) e, in particolare, le dettagliate e rigorose normative circa il mantenimento e gli uffici (ASG, Notai antichi, n. 10143 bis cit., doc. s. n., 16 settembre 1716). Circa la pressante preoccupazione di una decorosa manutenzione della cappella all'indomani della scomparsa, lo Squarciafico ottenne che la stessa « sia tenuta e custodita con la polizia e decoro che conviene »: perciò « sarebbe necessario che sempre vi fosse Persona, alla quale ne restasse appoggiata la cura e che sarebbe forse più a proposito qualche soggetto dalla stessa chiesa, il quale si eleggesse per custode e si obbligasse durante la sua incombenza di tenerla ben aggiustata, pulita e custodita et al dopo pranzo serrata e di far accendere a suoi tempi li lumi destinati et invigilare che non stiano persone entro la medema sbalaustra voltando le spalle al SS.mo Crocifisso... » (*Ibidem*, doc. 362, 5 gennaio 1717).

⁶ L. A. CERVETTO, *La Chiesa* cit., p. 42. Affermando che la cappella fu acquistata dallo Squarciafico nel 1710, anche lo studioso nominava, senza però indicarne gli estremi, gli atti di Giacomo Filippo Steneri.

⁷ Archivio di Nostra Signora delle Vigne, Genova, Atto notarile dei Preti della Massa della chiesa di S. Maria delle Vigne, foglio sparso, 26 aprile 1714. Ringrazio Fausta Franchini Guelfi per la segnalazione dell'inedito documento. All'interno del testamento già citato si trova un foglio che contiene le stesse notizie ed ha la stessa finalità, ovvero « l'Istituzione della memoria della dolorosissima passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo » o quotidiana recita dell'Ufficio della Santa Croce da parte del Padre Prevosto, dei Canonici e dei Preti di Massa della Collegiata (ASG, Notai antichi, n. 10143 bis cit., doc. 441, 12 settembre 1716).

tutto si apprende, con rimando all'atto del notaio Gio Batta Tassorello rogato l'11 agosto 1710, che la cappella venne venduta allo Squarciafico dalle monache di San Paolo ⁸; inoltre è reso noto che il 6 aprile 1716 il Capitolo delle Vigne e lo Squarciafico

⁸ Tale notizia è contenuta oltre che nel foglio citato (v. nota 7) anche nel testamento dello Squarciafico: questa indicazione, che mi ha consentito di rintracciare l'atto di vendita, non era stata verificata dal Belloni.

In apertura dell'atto, rogato da Giovan Battista Tassorello, l'11 agosto 1710, si delineano i passaggi di proprietà della cappella: edificata dalla famiglia Negrone, secondo le volontà testamentarie di Battista (1578), il quale aveva « fra l'altre cose ordinato la fabrica di una capella sotto titolo del Santissimo Crocifisso », passò in seguito alle monache del monastero di San Paolo, con la clausola, contratta il 25 ottobre 1625 con la vedova del Negrone, « di non alienare per alcun tempo la cappella ». Il 5 novembre 1682 le monache vennero liberate, dopo varie operazioni giuridiche, da tale obbligazione, e solo nel 1710 vendettero per £. 6500 allo Squarciafico la cappella, restando però a loro carico le celebrazioni delle Messe per l'anima del Negrone. Assai interessante è la descrizione inventariale della cappella al momento dell'acquisto da parte dello Squarciafico contenuta nell'atto e riportata integralmente di seguito:

« Inventario della Capella alle R.R. Monache di San Paolo di Genova, situata nella Collegiata di N.ra Sig. alle Vigne in Cornu Evangelii contigua alla sacrestia.

Detta capella fasciata et adornata all'interno di marmi bianchi con capitelli e cornice pure di marmo bianco, due depositi di mischio nero, cioè uno a destra et altro a sinistra dato di d.o altare con sue lampade pure di detto mischio, e due busti pure di marmo bianco, cioè uno d'huomo et altro di donna. Un altare fasciato di marmo bianco frameschiato con mischio nero. Due collonette di mischio nero con suoi capitelli et architravi simili con piedistalli bianchi. Una lapide grande di mischio nero dietro all'Immagine del Crocifisso. Due nicci di mischio nero cioè uno a destra et altro a sinistra senza statua dentro. Due gradini di marmo bianco per ascendere all'altare. Il pavimento tutt'astricato di marmo bianco frameschiato di mischio nero. Con sepolcro in mezzo d.a capella con sopra sua lapide di marmo bianco. Le volte di detta capella tutta lavorata di stucchi e pittura con arma Negrone di stucco. Due armi di marmo bianco e mischio nero della famiglia Negrone riposte ognuna sopra a descritti depositi. Tre gradini di marmo bianco per ascendere in d.a capella. Due ballustrate di marmo bianco pilastretti simili fra mezzo di quale si ha l'ingresso in d.a capella ». (ASG, Notai antichi, n. 10237 bis, not. Giovan Battista Tassorello, doc. 158, 11 agosto 1710).

In considerazione della corrispondenza descrittiva tra alcune parti della cappella Negrone e della stessa poi Squarciafico, come la mensa, la lapide in marmo nero posta dietro al *Crocifisso*, le nicchie laterali e i sepolcri, si può ipotizzare che Giacomo, contrariamente a quanto affermato nel testamento, non apportò stravolgenti modifiche strutturali, ma intervenì solo di rifinitura e di parziale rinnovamento: innanzitutto vennero sostituite le armi dei Negrone con l'intitolazione al Crocifisso (il cartiglio al centro recita: CROCIFIXUS PRO NOBIS), posti i due quadri del Guidobono, rinnovato il fastigio con i due putti – attribuiti tradizionalmente a Bernardo Schiaffino (C. G. RATTI, *Istruzione* cit., p. 242) – e commissionate al Maragliano le sculture lignee. Anche gli affreschi nella volta, eseguiti da Lazzaro Tava-

« diedero principio alla recita del d.º Ufficio (della S. Croce) nella detta Cappella, essendosi prima solennemente ... benedette le nuove effigie del S.mo Crocifisso, di Nostra Sig.ra e di S. Giovanni Evangelista, e cantata la S.ta Messa della Passione »⁹.

Pertanto è possibile verificare che se nel 1710 avvenne l'acquisto della cappella e, certamente, l'avvio dei lavori di aggiornamento decorativo, la realizzazione delle sculture lignee invece non fu, come fino ad ora la critica aveva sostenuto, immediatamente inoltrata. La benedizione delle « nuove effigie » nell'aprile del 1713 – utile termine *ante quem* – permette di ipotizzare la messa in opere dei simulacri da parte del Maragliano nel corso del 1712 o negli ultimi mesi del 1711, essendo improbabile che una commessa di questo tipo, non particolarmente complessa se confrontata con le casse processionali abitualmente eseguite, fosse stata protratta da Anton Maria, solitamente rispettoso dei termini di consegna stipulati nei contratti, per più di tre anni¹⁰.

Le statue della cappella Squarciafico rappresentano una notevole testimonianza della straordinaria capacità dell'artista di adattare il proprio linguaggio, sempre di elevata qualità, alle esigenze delle diversificate committenze che a lui si rivolsero: l'urgenza di aulicità e rigore che sostenne il nipote della Beata Virginia Centurione Bracelli¹¹ nell'operazione di allestimento della propria cappella, dettò ad Anton Maria Maragliano, chiamato a fornire i simulacri atti a veicolare l'intitolazione devozionale scelta per la cappella stessa, l'utilizzo di un lessico di estrema magniloquenza formale. L'accentuata teatralità adatta alla immediata comunicazione del dramma e all'invito alla meditazione sulle sofferenze del Salvatore, anima, con un colto linguaggio, l'*Addolorata* e l'*Evangelista*, caratterizzati da sguardi dolenti, gesti esasperati e panneggi tormentati e inquieti, per poi placarsi nella bellezza divina del Cristo morto, condotto su un registro di grandiosità e compostezza per l'artista inusuale. Infatti se i tipici Crocifissi processionali

rone e dedicati alla Passione, vennero mantenuti e ritoccati nel 1716 da Gio Francesco Gaggini (*Insigne* cit., p. 74). I lavori di ristrutturazione vennero comunque ultimati nel 1712 come si apprende dalla lapide al di sotto del sepolcro sinistro, nella quale lo Squarciafico dedicò al Crocifisso « SACELLUM ... EXORNATUM HUMILLIME ».

⁹ Vedi nota 7.

¹⁰ Per i tempi di esecuzione delle commesse: D. SANGUINETI, *Progettazione* cit., pp. 153-154, 161-162, note 4, 21.

¹¹ Giacomo Squarciafico era infatti figlio della secondogenita della Beata: V. BELLONI, *Scritti* cit., p. 207.

dello scultore ostentano danzanti e ondulate posture lungo la croce, corpi smagriti e panneggi risolti in svolazzi laterali ¹², il *Cristo delle Vigne*, data la nobile collocazione, è condotto da Maragliano sulla base di una meditazione di moduli classicheggianti allora offerti in città dal *Crocifisso* di Giovan Battista Bissoni in Santo Spirito e, ancor più, da quello bronzeo di Alessandro Algardi nella chiesa di San Carlo in via Balbi ¹³.

Il sottile divario di interpretazione del dramma conferito dallo scultore al gruppo *Addolorata ed Evangelista* da un lato e al *Crocifisso* dall'altro non venne del tutto apprezzato e compreso dall'esigente Squarciafico, che, a chiusura del testamento, raccomandò con tono perentorio agli eredi « che si facciano fare immediatamente da insigne scultore di marmo finissimo le due statue che ora sono di legno, di Nostra Signora e di San Giovanni evangelista » ¹⁴: auspicando la sostituzione delle due statue e mostrando di gradire, tacendolo, il solo *Crocifisso*, il committente rivelò di non apprezzare l'enfatica interpretazione linguistica del dramma, ma di desiderare una totalizzante rigidità formale e un compassato classicismo tipici della statuaria in marmo.

Il 16 luglio 1713 l'economista della Compagnia dell'Angelo Custode, con sede presso il secondo altare destro del Santuario di Nostra Signora della Rosa a Santa Margherita Ligure, segnò nel *Libro di Cassa* la caparra di £. 40 « data al scultore per la statua del S.to Angelo Custode » ¹⁵. Alla precisa annotazione di ulteriori pagamenti avvenuti il 22 e 26 marzo dell'anno successivo (£. 60, £. 17), seguirono, il 6 e il 16 febbraio, le spese « di camalli e altro per portare la statua [...] a falla indorare » (£. 7) e quelle « per avere

¹² Sono configurati in questo modo la maggior parte dei Crocifissi processionali fra i quali quello dell'oratorio di Sant'Antonio Abate alla Marina, dalla critica sempre considerato il migliore per qualità: F. FRANCHINI GUELF, *La Liguria delle Casacce*, catalogo della mostra, Genova 1982, II, scheda n. 15, p. 32.

¹³ Per tali opere: M. STOPPIGLIA, *Memorie della soppressa chiesa di Santo Spirito in Genova dei Padri Somaschi*, Genova 1933, pp. 24-31; J. MONTAGU, *Alessandro Algardi*, London 1985, I, pp. 212-214, II, p. 385.

¹⁴ ASG, Notai antichi, n. 10143 bis cit., doc. s.n., 16 settembre 1716, c. 12 r.: tale passo è riportato anche da V. BELLONI, *Scritti* cit., p. 209.

¹⁵ Archivio di Nostra Signora della Rosa, Santa Margherita Ligure (ANSRSML), *Libro di Cassa della Compagnia del S. Angelo Custode. Principiato nell'anno 1710*, c. 6 r. L'archivio si trova in questo momento in fase di riordino e pertanto non è consultabile: i documenti pubblicati mi sono stati segnalati gentilmente da chi si occupa di tale operazione.



Fig. 1. Anton Maria Maragliano, *Crocifisso*. Genova, Nostra Signora delle Vigne (Cappella Squarciafico).



Fig. 2. Anton Maria Maragliano, *Vergine Addolorata*. Genova, Nostra Signora delle Vigne (Cappella Squarciafico).



Fig. 3. Anton Maria Maragliano, *San Giovanni Evangelista*. Genova, Nostra Signora delle Vigne (Cappella Squarciafico).



Fig 4. Anton Maria Maragliano, *Angelo Custode*. Santa Margherita Ligure, Nostra Signora della Rosa.



Fig. 5. Anton Maria Maragliano, *Vergine del Rosario*. Varazze, San Domenico.



Fig. 6. Casa Piola, *Vergine col Bimbo*. Genova, Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, inv. 4337.



Fig. 7. Domenico Piola (?), *Vergine col Bimbo e angeli*. Genova, Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, inv. 2622.

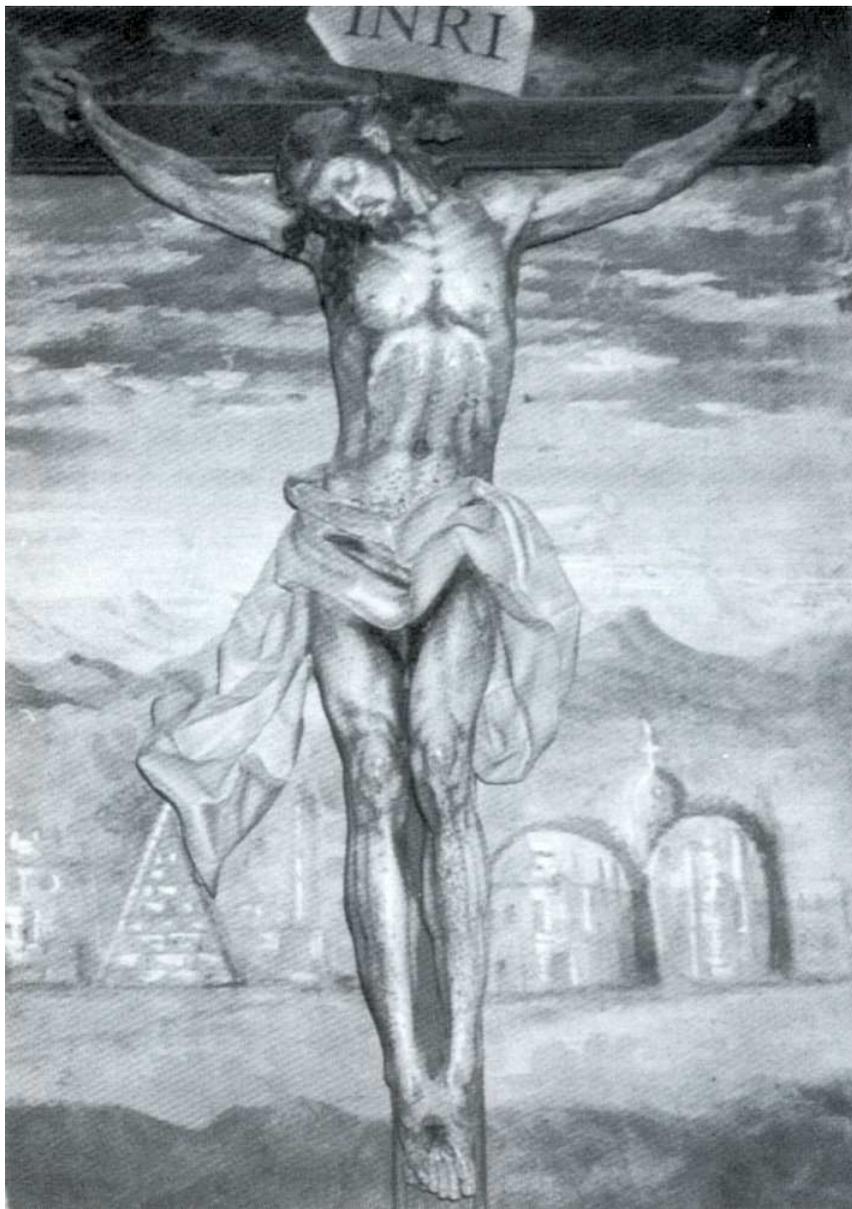


Fig. 8. Anton Maria Maragliano, *Crocifisso*. Cagliari, Santa Maria di Castello.

pagato al indoratore la statua del S.to Angelo Custode » (£. 7), mentre il 3 aprile 1714 il saldo di £. 32 « al detto scultore per compimento della statua » suggellò tale operazione ¹⁶.

Si tratta dello splendido *Angelo Custode* (fig. 4) oggi conservato nella nicchia sovrastante l'ingresso alla sacrestia ma collocato, fino ai primi anni del Novecento, nella cappella sede della Compagnia ¹⁷: tale commessa fu l'inizio, per la confraternita titolare, di una serie di operazioni di rinnovamento soprattutto architettonico della cappella stessa, avendo in primo luogo fatto « accomodare il nicchio per collocare decentemente la statua » (20 luglio 1720) ¹⁸ e, a partire dal 21 aprile 1721, ordinato ai marmorari Giacomo Gaggini e Gaetano Solaro di « fabrica(re) la capella suddetta più cospicua e maggiormente diligenziata » ¹⁹. L'altare (tutt'ora in loco), costituito da un semplice paliotto bombato, da lisce colonne in marmo nero e da un ricco fastigio con due putti su volute, venne portato a compimento nel 1728 ²⁰:

¹⁶ *Ibidem*, cc. 7 r., 9 r.

¹⁷ Inspiegabilmente F. LUXARDO, *Memorie storiche del borgo e comune di Santa Margherita*, Genova 1857, p. 22 scorge l'opera nella cappella della Santissima Trinità (attuale collocazione), mentre A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, Genova 1882-1897, I, reg. 2, p. 168 e M. A. AIRALDI, *Santa Margherita Ligure e i suoi dintorni*, Genova 1895, p. 11 la localizzano ancora nella seconda cappella della navata destra dedicata all'Angelo Custode.

¹⁸ ANSRSM, *Libro di Cassa* cit., c. 22 r. La nicchia, oggi non più visibile nella cappella, occupava certo una delle pareti laterali.

¹⁹ *Ibidem*, c. 25 r. I due marmorari ricevettero il 21 aprile 1721 l'acconto di £. 200 e un barile d'olio del valore di £. 40; inizia poi il lungo pagamento rateale di cui risulta sempre beneficiario Gaetano Solaro: il 9 agosto £. 4.8 (c. 25 r.), l'11 febbraio 1722 £. 80, il 2 marzo un barile d'olio del valore di £. 43 (c. 26 r.), il 23 luglio £. 121 (c. 28 r.), il 26 aprile 1723 £. 36 (c. 30 r.), il 26 marzo 1724 £. 50 (c. 31 r.), il 3 e il 27 settembre £. 80 e £. 40, il 22 ottobre £. 80 (c. 32 r.), il 28 maggio 1727 £. 36 (c. 36 r.), l'8 marzo 1728 £. 58 (c. 37 r.). Nel corso di tali operazioni il 25 aprile 1721 venne inviato a Genova il maestro Giuseppe De Bernardi « per stabilire li aggiustamenti con detti marmorari » (c. 25 r.). Il 22 ottobre 1723 vennero portati in chiesa alcuni marmi e pagati £. 3.28 i « lavoranti che anno travaliato alla sopra detta capella » (c. 32 r.), mentre il 25 novembre 1725 vengono elargite £. 9 a mastro Giuseppe De Bernardi « per fare la cornixa alla ancona della capella, la cascata del tabernacolo e per raccomandare la giunta alla detta ancona » (c. 34 r.). Per Giacomo Gaggini: F. FRANCHINI GUELFI, « *Architetti de marmi* » e « *marmorari* », in *La scultura* cit., scheda n. 9, pp. 288-290. Per Gaetano Solaro: V. BELLONI, *La grande scultura in marmo a Genova*, Genova 1988, pp. 162-163.

²⁰ ANSRSM, *Libro di Cassa* cit., c. 37 r. il Solaro ricevette il 26 aprile 1728 £. 100 per « resto e finimento della capella ». In quello stesso giorno vennero pagati « fachini (per) porto

per l'occasione la tela con l'*Angelo Custode*, firmata da Giovanni Andrea De Ferrari nel 1630, già più volte « ristorata », venne nel 1724 ingrandita con la « giunta » della centina per adattarla al previsto e aggiornato andamento del riquadro marmoreo destinato ad ospitarla ²¹.

Tradizionalmente attribuita ad Anton Maria Maragliano ²², la statua dell'*Angelo* era stata da Graziella Colmuto annoverata fra le opere autografe dello scultore ²³: nonostante nella documentazione presentata non venga purtroppo nominato l'artista, è evidente, ad una lettura linguistica dell'opera, la sigla maraglianesca. Ritenuto dalla Franchini Guelfi « tra le cose più libere » dello scultore, il simulacro veniva datato fra il 1735 e il 1739 ²⁴: l'esecuzione assai più anticipata permette di constatare l'acquisizione di un lessico coerente a quelle raffinatezze formali di gusto pienamente settecentesco già applicate da Maragliano nella prima opera documentata, ovvero il *San Michele arcangelo* di Celle Ligure del 1694.

di detti marmi portati da Genova et per haver trattenuto il lavorante del marmoraro per fare quella incisione dentro quella lapide ».

²¹ *Ibidem*, c. 33 r.: « pagati per fare riaccomodare l'Ancona del S. Angelo Custode, cioè per fare la giunta di sopra £. 25 ». Già nel 1711 vennero pagate £. 7 « per mandare l'ancona al pittore in Genova », nel 1717 vennero comprate « due terzi di parchettine per ponere dietro l'ancona per diffenderla dall'umidità » (c. 13 r.), mentre il 14 luglio dello stesso anno furono date £. 2 « al Pittore per vitto e mercede di aver netato l'ancona del S. Angelo Custode che grandemente era travagliata dall'umidità (c. 14 r.). La tela di Giovanni Andrea De Ferrari (F. R. PESENTI, *La pittura in Liguria. Il primo Seicento*, Genova 1986, p. 156) è stata recentemente restaurata da Flavio Brunetti e Patrizia Magliano sotto la direzione di Giuliana Algeri.

²² F. LUXARDO, *Memorie* cit., p. 22; ID., *Storia di Santa Margherita Ligure*, Genova 1876, p. 75; A. e M. REMONDINI, *Parrocchie* cit., I, p. 168; M. A. AIRALDI, *Santa* cit., p. 11; ID., *I dintorni del Golfo Tigullio*, Genova 1897, p. 15; F. ROLLINO - A. FERRETTO, *Storia documentata della Parrocchia di Santa Margherita Ligure*, Genova 1907, pp. 80-81; G. COLMUTO, *L'arte* cit., p. 265; F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., p. 113; G. MONACHESI, *La Basilica Santuario di Nostra Signora della Rosa nella fede, nella storia, nell'arte*, Santa Margherita Ligure 1975, pp. 92-93.

La statua veniva anche portata in processione: nel 1718 venne realizzata infatti una « cassia nova » (ANSRSML, *Libro di Cassa* cit., c. 20 r.).

L'opera è oggi completamente ridipinta: il primo intervento in tal senso venne realizzato nel 1877 dall'indoratore Luigi Ferrarini di Rapallo, il quale tre anni dopo ne riparò un braccio (ANSRSML, *Libro di cassa della Compagnia del S.to Angelo Custode. Principiato a 7 aprile 1793*, cc. 43 r., 49 r.).

²³ G. COLMUTO, *L'arte* cit., p. 265.

²⁴ F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., p. 113.

Il padre domenicano Giovan Battista Accinelli, tra i documenti sparsi radunati nel 1750 nella *Cronaca del Convento di San Domenico in Varazze*, rinvenne un foglio nel quale si rendeva noto che nel 1715

« si fece la nobile bellissima statua di N.ra Sig.ra del Rosario da portare in processione, il di cui scultore fu il celebre rinomatissimo Maraggiano da Genova, le di cui opere sono tanto accreditate anche longi da noi, nei regni di Spagna, di Portogallo e delle Indie »²⁵.

La preziosa annotazione d'archivio si riferisce alla *Vergine del Rosario* (fig. 5) custodita nella parrocchia di San Domenico a Varazze, fino ad oggi ignorata dagli studiosi. Nel corso del recente restauro, diretto da Letizia Lodi, la quale ha rintracciato l'opera e l'ha gentilmente segnalata allo scrivente, si è poi rinvenuta, al di sotto della « cassa » in legno di noce, modanata e mistilinea, la data « 1716 », relativa all'esecuzione del basamento da parte certamente di un bancalaro specializzato²⁶.

La Vergine, assisa su un seggio di nubi circondato da una testina angelica e da un angioletto adorante, ha la mano destra atteggiata a reggere il rosario e la sinistra, dalle affusolate dita, affondata nelle tenere carni di Gesù Bambino, in piedi sulle sue ginocchia, intento a reggere, con riferimento alla futura Passione, un grappolo d'uva.

Maragliano, che, secondo le notizie riportate da Carlo Giuseppe Ratti nella biografia a lui dedicata²⁷, studiò assiduamente sui testi figurativi di Giovan Battista Bissoni e intrattenne – come molti altri scultori quali Filippo Parodi, Bernardo e Francesco Maria Schiaffino – amichevoli rapporti collaborativi con Domenico Piola e la sua bottega, mise a punto, in seguito ad una attenta meditazione condotta sulla innovativa *Vergine del Rosario* di Giovan Battista Bissoni (Genova, oratorio di Nostra Signora della Cintu-

²⁵ G. B. ACCINELLI, *Cronaca del Convento di San Domenico in Varazze*, ms., 1750, carta senza numero, Varazze, Biblioteca dei Frati Domenicani. Ringrazio Benedetto Tino Delfino per le utilissime informazioni e per la disponibilità mostratami.

²⁶ H. 130 ca. L'opera è stata individuata da Letizia Lodi, della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici della Liguria, che ha diretto Angela Mambelli e Nerio Marchi, del laboratorio « Marchi restauri » di Genova, nel corso delle operazioni di restauro svolte nel 1993 con fondi della Parrocchia di San Domenico. Ringrazio nuovamente Letizia Lodi per la cortese segnalazione: è in corso di preparazione da parte della studiosa un contributo nel quale esporrà i risultati di tale restauro.

²⁷ C. G. RATTI, *Delle Vite* cit., p. 166.

ra)²⁸ e sulla base di idee disegnate pervenute da Casa Piola - come il foglio qui presentato²⁹ assai probabilmente riferibile, in considerazione della marcata resa volumetrica e dell'assenza di sfondo, ad una scultura (fig. 6) - un personalissimo schema. La consueta impaginazione della Vergine assisa col Bimbo in grembo, portata da Casa Piola a livelli di scenografica rappresentazione e dinamismo - come esemplificato da quest'altro foglio³⁰ probabilmente preparatorio per una tela non rintracciata (fig. 7) -, venne infatti dallo scultore più volte replicata, come nelle *Vergini del Rosario* di Genova Montesignano (1711), di Voltaggio (1716), di Chiavari (1718) e di Genova San Desiderio (ante 1723)³¹, nell'assidua esecuzione di simulacri adatti a rappresentare le fortunatissime devozioni mariane della Vergine del Rosario e del Carmine, a Genova spesso intrecciate, in epoca posteriore al 1637, alla locale iconografia di Maria Regina della città³².

Il levigatissimo volto della Vergine, dagli occhi allungati, le chiome arricciate da sottilissima sgorbia, il dorso delle mani cosparso di fossette, i panneggi leggeri, modellati più che scolpiti a simulare il naturale e movimentato drappeggio della stoffa - resa scintillante da una preziosa policromia costituita da elementi geometrici e floreali, foglia d'oro e gallonatura in

²⁸ F. FRANCHINI GUELF, *Nostra Signora della Cintura: una devozione agostiniana a Genova*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno (1993) a cura di C. PAOLOCCI, («Quaderni Franzoniani», VII/2, 1994), parte II, pp. 203-233, cfr.: p. 218, note 34-35.

²⁹ Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, Genova, *Madonna col Bimbo*, n. inv. 4337, Bottega di Domenico Piola: matita, penna e inchiostro, pennello e inchiostro acquerellato, carta bianca, mm. 366 x 280. Sulla problematica dell'utilizzo dei disegni piolleschi da parte del Maragliano: D. SANGUINETI, *Disegni* cit.

³⁰ Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso, Genova, *Madonna col Bimbo e angeli*, n. inv. 2622, Domenico Piola (?): matita, penna e inchiostro, pennello e inchiostro acquerellato, carta bianca controfondata, mm. 417 x 290. Sono assai evidenti, nel grappolo di nubi e angeli in volo, suggestioni riscontrabili anche nelle sculture di Filippo Parodi e Bernardo Schiaffino e scaturite all'interno di un comune clima figurativo di matrice pugetiana.

³¹ Per tali opere: F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., p. 145; V. BELLONI, *Scritti* cit., p. 249; E. GHEZZI, *La Madonna del Rosario di Anton Maria Maragliano a Voltaggio*, in «La Casana», XXXV (1993), n. 4, pp. 52-56; G. COLMUTO, *L'arte* cit., pp. 209, 220-221; F. FRANCHINI GUELF, *La Liguria* cit., scheda 10, pp. 27-28.

³² C. DI FABIO, *Un'iconografia regia per la Repubblica di Genova. La «Madonna della Città» e il ruolo di Domenico Fiasella*, in *Domenico Fiasella*, catalogo della mostra a cura di P. DONATI, Genova 1990, pp. 61-84.

rilievo – sono brani che, anche in assenza della documentazione, indicherebbero la totale autografia maraglianese.

Effettivamente la paternità scultorea di Anton Maria Maragliano è, venendo a mancare sostegni archivistici certi sempre preziosi per chiarificare le dinamiche esecutive e, in particolare, fornire elementi cronologici, facilmente individuabile per qualità e tipologie: ad esempio il *Crocifisso* (fig. 8) del Duomo di Cagliari, fino ad ora assegnato all'ambito degli scultori casalesi, in particolare a Severino Felice Cassino ³³, è invece, per il caratteristico volto, il panneggio frastagliato e la qualità del modellato, opera matura di Anton Maria, accostabile al *Cristo spirante* di Savona (1728) ³⁴.

³³ M. G. SCANO, *Pittura e scultura del '600 e del '700*, Nuoro 1991, pp. 260-261.

³⁴ C. CHILOSI - R. COLLU, *L'oratorio dei Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Petronilla*, Savona 1992, pp. 22-24.

DINO PUNCUH

**ISTRUZIONI DI FRANCESCO MARIA II
DI CLAVESANA PER IL BUON GOVERNO DEL
FEUDO DI REZZO E DELL'AZIENDA FAMILIARE**

Nel manoscritto « E, *Iurium testamentorum* » dell'archivio Grimaldi di Rezzo, recentemente riordinato e inventariato ¹, sono contenute di seguito due scritture, entrambe redatte da Francesco Maria II di Clavesana (1660-1744) ²: la prima « Istruzioni per il buon governo del feudo di Rezzo », dedicata ai successori, che riguarda esplicitamente il feudo; la seconda « Istruzione del signor Francesco Maria Clavesana per Cristoforo Maria suo figlio e successori », pur rifacendosi, almeno in parte, alla prima, allarga l'orizzonte a tutta la gestione della famiglia e degli interessi dei Clavesana.

Che poi tali interessi siano ormai molto ridotti di consistenza non fa che rendere più attuali le istruzioni, perché dalla loro osservanza sembra dipendere il futuro di una famiglia aleramica, che ha goduto, e gode, di scarsa e limitata attenzione da parte della storiografia più recente ³.

Entrambi i testi rappresentano « una sorte di testamento morale del feudatario, che ci mostra come ormai si sia ridotta a ben poca cosa l'amministrazione di un feudo » ⁴, ma che nel contempo, in nome della tradizione e di un passato, più o meno glorioso, rivendica orgogliosamente il lustro che da esso è derivato alla casata.

¹ Cfr. *Gli Archivi Pallavicini di Genova. II. Archivi aggregati*, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/2 (1995), anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti*, CXXVIII; in particolare il capitolo relativo all'archivio di Rezzo, curato da Maddalena Giordano, alle pp. 44-149. Il manoscritto in questione è collocato sotto il n. 32 dell'Archivio Pallavicini, Rezzo.

² Le due « Istruzioni » sono contenute alle cc. 121 r. - 136 v. Della prima esiste un'altra redazione (*ibidem*, n. 34, cc. 326 r. - 329 v.), probabilmente di poco anteriore, tanto differente da indurci a produrle entrambe; i testi sono stati riprodotti fedelmente; abbiamo comunque normalizzato secondo l'uso moderno punteggiatura, accenti e maiuscole.

³ *Gli archivi* cit., p. 44.

⁴ *Ibidem*, p. 65.

La redazione delle « Istruzioni », prive di data, si colloca sicuramente tra il 1714 ⁵ e il 1728, data di morte del figlio Cristoforo ⁶, più probabilmente attorno al 1718, quando lo stesso Cristoforo è nominato governatore di Rezzo ⁷.

Entrambi gli scritti, deliberatamente inseriti nei manoscritti « ufficiali » dell'archivio, quasi a significare una loro « costituzionalizzazione », preceduti da una breve introduzione, sono divisi in tre « massime »: « verso Dio », « in ordine agli sudditi » e « in ordine a se stesso » la prima; « verso Dio », « per il buon governo di voi stesso » e « per il governo della casa et azienda » la seconda, pur ripetendosi spesso gli stessi concetti, più o meno enfatizzati in rapporto con l'insegnamento da trasmettere.

Varrà quindi la pena di esaminarli insieme, sia pur brevemente e sommariamente, senza la pretesa di sostituirci alla lettura diretta dei due testi.

Premessa di essi è l'amara considerazione che se il feudo di Rezzo « è una picciola parte di tanti altri posseduti da' nostri maggiori nella Riviera di Ponente » ed ora « non basta a costituirli dotati di pingue patrimonio », esso « servirà sempre a conservarli quel lustro che se li deve » o di « nobile ritiro per schermirli da quelli disastri a' quali puonno soggiacere in tanta mutazione de' tempi ».

A prescindere dalle massime verso Dio, e, in parte, verso se stesso che potrebbero ben figurare in qualsiasi manuale di autodisciplina morale-religiosa, e che, in ordine al governo del feudo, riguardano soprattutto la nomina del prevosto di Rezzo e l'esempio che il feudatario deve offrire sempre ai sudditi (ai figli e dipendenti nella seconda istruzione), ne derivano alcune osservazioni che costituiscono in certo qual modo l'ossatura del pensiero del marchese e che, proprio per questo, sono sparse qua e là in ogni parte dei due testi.

Appare fondamentale che i successori tengano nella dovuta considerazione la nobiltà e la tradizione del casato, verificabili sulle carte conservate

⁵ Per il termine *post quem* v. infra, p. 517 dove il Clavesana si riferisce a una sua precedente relazione del 1714 (sic: in realtà del 1713) alla Giunta dei Confini della Repubblica di Genova: cfr. Archivio Pallavicini, Rezzo, *Iurium Retii et Casanove*, n. 34, c. 330 r.: « Relatione fatta l'anno 1713 dal Magnifico Francesco Maria Clavesana alla Gionta Eccellentissima de' Confini sopra li confini di Rezzo e Cenova ». V. però anche la nota 20.

⁶ *Gli archivi* cit., p. 144.

⁷ *Ibidem*.

negli archivi familiari di Genova (dove ormai risiede stabilmente la famiglia e dove sicuramente ha le maggiori rendite) e di Rezzo, oltreché in quelli governativi. A tal fine sarà necessario che i posteri conservino tenacemente la posizione conquistata dagli avi, stabilendo opportuni legami sociali in città, particolarmente funzionali agli affari di Riviera, con ricaduta positiva anche sui sudditi, e prestando particolare attenzione ai matrimoni, alle doti (pur sempre rapportabili alle condizioni economiche della famiglia), e a « quelle scienze (o « lettere »), senza le quali sarà difficile ben condurre gl'affari che appartengono al loro stato ».

L'attenzione allo « stato » appare prioritaria, sia nell'invito a « sostenere con coraggio cristiano le parti della giustizia », massimamente nei riguardi dei poveri che in essa « ripongono tutta la loro fiducia », sia in quello a praticare « molta virtù », affinché le azioni, esposte « al pubblico sindacato », « compariscano degne di lode [...] ben ponderate », appoggiate ai « dettami della ragione » perché « il buon concetto che formeranno di noi li concittadini sarà un tesoro di gran prezzo ». Ne discendono le esortazioni alla concordia familiare, forse nel ricordo delle fosche vicende che avevano travagliato in passato la famiglia, divisa tra Saluzzo, del Carretto e Clavesana per il controllo del feudo e dell'alta val Tanaro⁸; a quella tra marito e moglie, la cui mancanza « servirebbe di gioco e trastullo a tutta la città, quale volentieri si compiace d'assistere a questi spettacoli », con conseguente pregiudizio sia « della propria stima », sia, soprattutto, di quello dell'azienda, « dissipandosi in breve tempo [...] tutto ciò che sarà stato congregato dalla fatica di molti ». A questo proposito si colloca bene il breve accenno al testamento, da non dettare in « tempo di qualche malattia pericolosa » che « sarà sempre improprio per un atto di tanta conseguenza », perché « quando sia sano il corpo sarà la mente in tutta la sua attività per ben riflettere ad ogni cosa e per adempire agli obblighi che haveremo con Dio, col prossimo e con li successori, a' quali doveremo restituire quelli beni – ed è comunque sottinteso anche il lustro – che ci furono dati in custodia a questo fine dagli antenati ».

Riappare ancora una volta la linea-guida di tutte le istruzioni: il feudatario, l'uomo di Repubblica – afferma Francesco Maria – è depositario di un'eredità, morale e materiale, della quale dovrà rendere conto ai successori, possibilmente accresciuta, tanto più se la seconda si è largamente depauper-

⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 58 e sgg.

rata nel corso dei secoli: sarà quindi necessario procedere con molta cautela, attraverso « spese annuali moderate e molto minori dell'esigenza », essere « ristretto nello spendere », adattare le spese matrimoniali, dote compresa, « non men al decoro che all'economia », « sostenere la casa in Genova [...] con quel decoro che sarà proprio della vostra condizione, conformando però il tutto all'entrata che annualmente riceverete dall'azienda », e, infine, bandire rigorosamente il gioco e le spese inutili e superflue, perché il « capriccio vano et indiscreto » dovrà sempre cedere il passo al « bene della casa ».

Gli ammonimenti al risparmio, se non all'austerità, ci riportano alle scarse risorse del feudo di Rezzo: gli statuti del Cinquecento accennano genericamente a viti, fichi, castagni, oltreché all'allevamento ⁹, che però parrebbe destinato prevalentemente all'esportazione se da esso « si ricava tanto profitto » – scrive il Clavesana –; e tuttavia il marchese aggiunge, a proposito del castagno, una notazione rivelatrice della miseria del luogo:

« sia persuaso il feudatario essere il raccolto della castagna il principale alimento de' sudditi, quali senza di esso saranno astretti andare vagabondi per il mondo a procacciarsi il pane con pericolo di non ritornare più come succede in tutti quelli che vivono miserabili et aggravati da debiti nella loro patria ».

E sì che due secoli prima, negli statuti si accennava ai doveri del macellaio del luogo, obbligato a macellare tutte le domeniche e le altre feste di precepto, mentre nei giorni feriali solo a richiesta di chi s'impegnava ad acquistare un quarto di animale ¹⁰. Si sarà trattato pur sempre di bestiame minuto, in genere di ovini, ma resta il fatto che alla macellazione doveva pur corrispondere un certo consumo locale ...

Senonché lo spunto sull'emigrazione induce ad allargare il discorso anche in termini politici: gli accenni all'« essere il luogo di Rezzo confinante a giurisdizioni forestiere » (i Savoia), con frequenti incidenti di confine e sconfinamenti ¹¹, oltre ai sospetti per il passaggio o la presenza di « persone forastiere, quali avessero commesso delitti con dolo nell'altrui giurisdizione », o infine di oziosi, « rei di furti commessi » o « ben disposti a commet-

⁹ Archivio Pallavicini, Rezzo, *Iurium ecclesie, comunitatis statutorum loci Retii*, n. 35, c. 32 r.: *De damnun dantibus ad alienas uvas, ficus et castaneas*.

¹⁰ *Ibidem*, c. 36 v.: *De macelario comunis*.

¹¹ Cfr. *ibidem*, filze nn. 62 e 63 relative alle controversie di confine tra Rezzo e Cenova.

terli », ci rendono molto scettici sull'esistenza di quella « idonea sigortà », indicata dal feudatario come condizione « di ben vivere ». Che dire, ancora, della prudenza che deve esercitarsi nei confronti del potente vicino, della necessità che intervengano i consoli, senza coinvolgere in diatribe il feudatario, dell'opportunità di agire sempre in accordo col governo genovese se non che lo stato economico-politico del feudo doveva essere così precario da indurre i sudditi ad « andare vagabondi per il mondo ». In questo quadro ben poco aggiungono i suggerimenti relativi a migliori opportunità per l'allevamento (l'alpeggio) o alla manutenzione delle strade: la decadenza del feudo pare inevitabile; così come altrettanto inevitabile, per le cattive condizioni di salute di Cristoforo Maria, si presenta la fine del casato dei Clavesana di Rezzo.

Povero Francesco Maria ... I due figli, Cristoforo e Giulia, moglie di Bartolomeo da Passano (un terzo, Nicolò si era reso gesuita) gli premuonono nello stesso anno (1728)¹²; pochi anni dopo, nel 1735, Rezzo seguirà il destino di altri feudi imperiali passando a Carlo Emanuele III di Savoia¹³; egli stesso morirà ottantaquattrenne nel 1744, conscio dell'estinzione della stirpe, seguito a distanza di pochi giorni dalla nipote Maria¹⁴, sposa di Raineri Grimaldi, nominata erede universale¹⁵. Spetterà a quest'ultimo, per difendere i diritti della figlia Maria Giovanna, contestati dalla Regia camera dei conti di Torino¹⁶, mettere mano all'ordinamento integrale dell'archivio Clavesana-da Passano, forse non immemore delle istruzioni del bisnonno della moglie in merito al valore, non solo morale, che quelle carte rivestivano per i successori.

Grazie a lui e alla figlia, sposa di Gio Carlo Pallavicini, le prove del « lustro » del casato Clavesana di Rezzo sono giunte, più o meno intatte, fino a noi, anche se le proprietà allodiali di Rezzo sono state vendute nel 1835 da Ignazio Alessandro Pallavicini, il quale tuttavia, tramandando ai suoi discendenti il titolo di « signore » del luogo, si rendeva custode e testimone di quel « lustro » così tenacemente richiamato dall'avo Clavesana.

¹² *Gli archivi cit.*, pp. 144-145.

¹³ *Ibidem*, p. 64.

¹⁴ *Ibidem*, p. 65.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

Instruzione diretta a' Signori di Rezzo per il buon governo di esso

Archivio Pallavicini, Rezzo, n. 34, c. 326 r.

È il feudo di Rezzo antichissimo nella discendenza de' Signori Marchesi Clavesana, l'origine de' quali può riconoscersi dalle scritture autentiche che si conservano in nostra casa, comprovandosi con esse qual sia la nobiltà della medema. Questo luogo è una picciola parte di tanti altri che possedevano nella Riviera di Ponente, e se non basta a costituirli dotati di pingue patrimonio come per il passato, servirà sempre a conservarli quel lustro che se li deve per tanti altri feudi posseduti et investiti ad altre famiglie conspice, benemerite e dependenti.

Spetta l'alto dominio di Rezzo alla Repubblica Serenissima di Genova, dalla quale li feudatarii ricevono l'investiture in ampia forma a favore della loro aotorità e giurisdizione, non inferiore a quella che viene essercitata da' prencipi ne' loro dominii.

La primogenitura, in esso costituita da Magnifici Gaspare e Nicolò, marchesi Clavesana, lo stabilirà sempre più, quando così piaccia a Dio, nelli successori, a' quali almeno servirà in tutti li tempi d'un decoroso ritiro, a schermirsi da quelli

Instruzione per il buon governo del feudo di Rezzo

Archivio Pallavicini, Rezzo, n. 32, c. 121 r.

È il luogo di Rezzo antichissimo nella discendenza de' Signori Marchesi di Clavesana, l'origine de' quali potrà riconoscersi dalle scritture antecedenti e da altre di nostra casa, comprovandosi da esse qual sia la nobiltà di essa. Questo feudo è una picciola parte di tanti altri posseduti da nostri maggiori nella Riviera di Ponente, e se ora non basta à costituirli dotati di pingue patrimonio, servirà sempre a conservarli quel lustro che se li deve per tanti altri feudi havuti et investiti ad altre famiglie conspice e dependenti.

Spetta l'alto dominio di esso alla Repubblica Serenissima di Genova, dalla quale ricevono li feudatarii la investitura in ogni ampia forma a favore della loro aotorità e giurisdizione, non inferiore a quella che si essercita da prencipi ne' loro dominii.

La primogenitura, fondata da' Signori Gaspare e Nicolò¹⁷, la stabilirà sempre più, quando così piaccia a Dio, ne' successori, a' quali servirà in ogni tempo d'un nobile ritiro, per schermirli da quelli disastri a' quali puonno soggiacere in tanta

¹⁷ V. *Ibidem*, p. 61.

disastri alli quali ponno soggiacere in tanta mutatione di tempi et affari, per poi profittare di migliori congiunture a ristabilirsi nella loro antica fortuna.

Formato di passaggio un qualche concetto del feudo, resta a suggerire quello appartiene al buon governo di esso per instruzione de' successori a ben regolarsi nell'esercizio della loro carica.

Per procedere con distinzione accennerò quali debbano essere le massime del feudatario con Dio, con li sudditi, con se stesso, e sarò ben contento se mi riuscirà additare a' successori quel bon camino che l'esperienza mi fa hora cognoscere essere piano e sicuro.

Capitolo primo. *Massime verso Dio.*

La saviezza e prudenza, che si ricerca in questo et in ogni altro affare, deve essere unicamente fondata nel santo timore di Dio, dal quale solamente s'apprendono le vere massime per ben accertare le nostre deliberationi / (c. 326 v.) in questa vita, ma molto più per assicurare le nostre maggiori fortune nell'altra che sarà eterna. Gran merito potiamo per essa accumulare promovendo ne' nostri sudditi col buon esempio il culto di Dio e tutto ciò che appartiene alli vantaggi della nostra Religione.

mutatione de' tempi et affari, per poi profittarsi di migliori congiunture a rimettersi nella loro antica fortuna.

Formato di passaggio un qualche concetto del feudo, converrà suggerire quello appartiene per il buon governo di esso e servirà d'instruzione de' successori a ben regolarsi nell'essercizio della loro carica.

Per procedere con distinzione accennerò quali debbano essere le massime del feudatario con Dio, / (c. 121 v.) con li sudditi e con se stesso, e sarò ben contento se mi riuscirà aditare a' successori quel buon camino che l'esperienza mi ha fatto conoscere piano e sicuro.

La saviezza e prudenza, che si ricerca in questo et in ogn'altro affare, deve essere unicamente fondata nel santo timore di Dio, dal quale solamente s'apprendono le vere massime per ben'accertare le nostre deliberationi nel corso di nostra vita e per assicurare le nostre maggiori fortune nell'altra che sarà eterna; sia in esso esattissima l'osservanza della Divina Legge e con le parole, e molto più con l'opere, si faccia sempre gloria di comparire buon cristiano e col suo esempio promuova ne' sudditi il culto di Dio e tutto

ciò che appartiene alli doveri della Religione.

Competendo al feudatario il privilegio di presentare un soggetto idoneo in caso di provvedere di preposito quella parrocchiale, si prega con tutta l'efficacia dello spirito li successori a regolarsi in un affare di tanta conseguenza col solo motivo della maggior gloria di Dio, con prediligere chi sarà più riguardevole per li buoni costumi e meglio provveduto di quelle scienze che si ricercano a sostenere l'impiego. Iddio per sua bontà non permetta giamai che li successori s'abusino di questo dritto, per altro così stimabile nel proprio feudo.

Doverà altresì promuovere li vantaggi delle opere pie, e particolarmente della chiesa parrocchiale e di quella di Nostra Signora del Sepolcro, assai riguardevole per la fabrica e per il concorso de' divoti che la frequentano.

Assista al buon regolamento delli redditi dell'elemosina a riguardo anche dell'annuo multiplico stabilito, che dovrà proseguirsi in qualche impiego caoto in Genova, mentre li censi fondati per le riviere sog-

Competendo al feudatario il jus di presentare un soggetto idoneo per preposito di quella parrocchiale¹⁸, si regoli in questo affare di tanta conseguenza col solo motivo della maggior gloria di Dio, prediligendo chi sarà più degno per li buoni costumi e meglio provveduto di quelle scienze che si ricercano a ben sostenere l'impiego. Iddio per sua bontà non permetta già mai che li successori s'abusino di questo dritto che li compete, per altro così stimabile per tanti motivi.

Promova altresì li vantaggi delle pie opere, e particolarmente della chiesa parrocchiale e di quella / (c. 122 r.) di nostra Signora del Sepolcro¹⁹, assai riguardevole per la fabrica, suoi redditi e per il concorso di chi la frequenta. Assista altresì al buon regolamento dell'elemosina a riguardo del multiplico ultimamente stabilito²⁰, da farsi in qualche impiego in Genova, mentre quelli situati nella Riviera soggiaciono spesse volte ad accidenti impensati.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ L'attuale santuario in Costa della Madonna: cfr. A. GIACOBBE, *La valle di Rezzo. Panoramica storica e presenze artistiche*, II, Imperia 1993, pp. 222-227.

²⁰ Cfr. Archivio Pallavicini, Rezzo, n. 32, c. 149 e sgg. La data di questa documentazione (5 luglio 1724) indurrebbe a posticipare quella dell'istruzione, perlomeno della seconda redazione.

giaciono spesse volte ad accidenti impensati.

Soprintenderà alle operazioni de' signori prepositi pro tempore, acciò adempischino l'oblighi così precisi della loro carrica, et osservandone qualche trascuragine o difetto, doverà avisarli con sollecitudine e prontamente, e quando non sia di profitto l'aviso, vi ripari efficacemente in miglior forma, così richiedendo il bene spirituale di tante anime particolarmente raccomandate al zelo del loro pastore.

Invigilerà per l'osservanza de' giorni festivi, intendendosene col Signor Prevosto circa il modo di praticarla.

Frequenterà a tempi debiti li SS. Sacramenti pubblicamente nella chiesa, assisterà alle di lei fontioni con modestia e pietà, accompagnando il SS. Sacramento con la propria famiglia in occasione che si porterà all'infermi, e per ossequio dovuto a Dio e per edificazione de' sudditi.

Ricordarsi del moltiplico che si prosegue in Genova nella Casa di S. Giorgio dal Magistrato del 1444 a favore del signor Prevosto di Rezzo che doverà goderne / (c. 327 r.) il profitto a suo tempo.

Soprintenda alli portamenti de' signori prepositi, acciò s'adempisca da essi ciò che gl'impone la loro carica, et osservandone qualche trascurazione o difetto, gl'avvisi con sollecitudine, e quando questo non basti, vi ripari in miglior forma, come richiede il bene spirituale di tante anime raccomandate al zelo del loro pastore.

Assista a tempi debiti con modestia e pietà alle sacre fonzioni nella chiesa, invigili per l'osservanza de' giorni festivi e per ossequio dovuto a Dio e per edificazione de' sudditi, quali studieranno a fare acquisto di quelle virtù che osserveranno così ben essercitate dal padrone.

Si ricordi del moltiplico che si prosegue nella Casa di S. Giorgio dal Magistrato del 1444 sotto nome del signor Gaspare Doria de' marchesi Clavesana a favore del signor Prevosto²¹, quale doverà goderne il profitto a suo tempo.

²¹ *Ibidem*, cc. 147-148.

A stabilire ne' sudditi rispetto e venerazione al padrone gioverà più d'ogni altra cosa una ben fondata opinione della sua incorrotta giustizia. Questa alimenterà ne' buoni maggiormente l'amore e servirà di freno a contenere li malvaggi nel dovere per timore della pena.

Il sfogo delle passioni de' feudatarii non solo li avilisce in se stessi per la cognizione del proprio reato, ma insieme nel concetto de' sudditi, quali ne concepiscono un interno disprezzo fertile de' mali maggiori; se poi per loro mala sorte incorrissero in qualche errore e difetto, habbiano almeno questo riguardo al ben pubblico di non comparire vitiosi con scandalo.

Convenire qualche volta essercitare quella aotorità superiore che compete in certi casi di maggiore urgenza, mentre nell'opinione di persone poco capaci certe provvigioni straordinarie e strepitose rendono più temuto il governo et il feudatario, e per non correre pericolo d'operare con passione, si doverà in tal caso praticare quella bella massima *ne quid in eadem die*.

Essigere con attenzione da tutti il dovuto rispetto sì alla propria persona come alli ordini stabiliti; giove-

A stabilire ne' sudditi rispetto e venerazione verso il padrone gioverà più d'ogn'altra cosa una / (c. 122 v.) ben fondata opinione della sua incorrotta giustizia. Questa alimenterà ne' buoni maggiormente l'amore e servirà di freno a contenere li malvaggi nel dovere per timore della pena.

Lo sfogo delle passioni de' feudatarii non solo li avvilisce in se stessi per il rimorso dell'eccesso commesso, ma insieme nel concetto de' sudditi, quali ne concepiscono un interno disprezzo fertile di mali maggiori; se poi per mala sorte incorressero in qualche errore, habbino almeno questo riguardo al ben pubblico di non comparire viziosi con scandalo.

Convorrà qualche volta essercitare quella aotorità superiore in certi casi di maggior urgenza, mentre nell'opinione di persone poco capaci certe provvigioni straordinarie e strepitose rendono più temuto il governo et il feudatario, e per non correre rischio d'operare con zelo indiscreto, si pratici in tal caso quella bella massima *ne quid in eadem die*.

Si esigga da tutti il dovuto rispetto sì alla propria persona, com'un'esatta osservanza agl'ordini

rà a questo comparire sempre in abito proprio e molto decente, col seguito di servitù ben disciplinata et ossequente.

Amare li sudditi come figli, ma insieme trattare con essi con tale contegno e decoro atto a stabilire sempre più la stima e rispetto verso del padrone.

Ammettere li sudditi all'udienza a tutte l'hore con affabilità, astenendosi però quanto sia possibile dal trattare con essi più di quello importino li affari che occorono, e dovendosi per ragione della vita civile agradire l'assistenza delle persone più riguardevoli del luogo, converrà praticarlo sempre in modo che comparisca la distinzione fra il padrone et il suddito.

Doverà essere essata l'osservanza delle leggi e statuti, inclinando / (c. 327 v.) sempre al rigore contro certi delitti di mala conseguenza, massime in un luogo de' confini dove la facilità di uscire dalla giurisdizione può rendere più arditi li delinquenti.

Trattare con preti con maniere tali espressive del concetto che si ha del loro carattere; doversi però anche da questi ricevere una distinzione di stima che promuova il rispetto dovuto al padrone del luogo, massime in questi piccioli feu-

stabiliti, et a questo fine comparisca sempre in abito proprio e molto decente, con assistenza di servitù ben disciplinata et ossequente, sostenendo la casa e famiglia con decoro.

S'amino li sudditi come figli, ma sia il tratto con essi con tale circospezione che / (c. 123 r.) stabilisca sempre più una maggior stima verso il padrone, e dovendosi per ragione della vita civile aggradire l'assistenza delle persone migliori del luogo, converrà permetterlo in modo che comparisca sempre la distinzione fra il padrone et il suddito.

Inclini il feudatario al rigore contro certi delitti di mala conseguenza a riguardo d'essere il luogo di Rezzo confinante a giurisdizioni forastiere, dove la facilità d'uscire da quel territorio può rendere più arditi li delinquenti.

Verso de' preti s'adopriano maniere tali atte ad esprimere il concetto dovuto alla loro dignità e carattere; esigga però anche da questi quel rispetto che ben si deve da tutti al padrone del luogo, il credito del quale in questi piccioli feudi è

di ne' quali la distinzione e superiorità del feudatario è tutta fondata in queste apparenze; occorrendo qualche controversia, praticare quelle forme più proprie a comporla, quali sempre doveranno essere aliene da qualunque esercizio di giurisdizione. Quando da alcuno d'essi venisse turbata la quiete pubblica o privata, si prenderanno altre strade più efficaci per andarvi al riparo, con intendersene con Monsignor Vescovo, quando non vi fosse forte motivo in contrario.

Il luogo di Rezzo, per essere circondato in gran parte dal confine di S.A.R. di Savoia, obbligherà il feudatario a procedere con tutta circospezione in una materia tanto gelosa e capace d'impegni di conseguenza. È assai noto per l'esperienza che li homini di Cenova disegnano sempre d'estendere la loro giurisdizione a' danni di quella di Rezzo. Doverà in simili affari il feudatario misurare i suoi passi con le circostanze de' tempi, saggiamente prevedendo ciò che potrebbe succedere per l'avenire; sarà sano consiglio permettere che da' consoli, senza impegno apparente del padrone, si vada al riparo di quelli

tutto fondato in queste apparenze; occorrendo qualche controversia, che spettasse a giudicarsi da' tribunali ecclesiastici, praticerà il feudatario le forme più proprie per qualche composizione con che siano aliene da qualunque esercizio di giurisdizione, che non li compete in tal caso; quando poi da qualche prete venisse turbata la quiete pubblica o privata, si prendino altre strade per andarvi efficacemente al riparo e se ne intenda con monsignor vescovo quando non vi sia qualche forte motivo di poter operare diversamente.

Il luogo di Rezzo, per essere circondato in gran parte dal confine del signor Duca di Savoia, obbligherà il feudatario a procedere con tutta / (c. 123 v.) circospezione in una materia tanto gelosa e sempre capace d'impegni di conseguenza. È notorio che gl'huomini confinanti, e particolarmente quelli di Cenova, sudditi del suddetto signor Duca, tentino sempre d'estendere la loro giurisdizione in pregiudizio di quella di Rezzo²²; doverà il feudatario prendere giuste misure con le circostanze de' tempi e saggiamente riflettere al succeduto per il passato, per ben regularsi per l'avvenire. Sarà spezzate volte buon partito che

²² V. sopra, nota 11.

pregiudicii che li confinanti tentassero di fare alla giurisdizione, acciòché dalla dissimulatione così notoria non riceva maggiore alimento il disordine e queste operationi fatte da' consoli per raggione del loro ufficio salvano la giurisdizione e non impegnano il feudatario e molto meno il padrone diretto del feudo.

Dalle scritture che sono nelli archivii della Repubblica Serenissima et appresso di noi et in Rezzo si vedrà quanto siano ben fondate le ragioni a favore del territorio di Rezzo con la distinzione de' confini che lo dividono da quelli di S.A.R. e da questi documenti si prenderà lume per le più sagge deliberationi che potranno / (c. 328 r.) occorrere alla giornata per non esporsi a far passi che poi convenisse ritrattare per non essere assistiti dalla ragione; soprattutto il feudatario s'intenda con li Serenissimi Coleggi prima di procedere a fatti strepitosi, usando precedentemente ogni maggior industria per estinguere quelle scintille che si prevedono capaci a poter accendere maggior fuoco.

li consoli, senza impegno apparente del padrone, riparino a suddetti pregiudicii, e queste loro operationi, fatte per debito dell'ufficio, saranno atti di legitimo possesso senza impegnarvi il feudatario né il padrone diretto del feudo.

Dalle scritture che sono nell'archivio della Repubblica e da quelle, che si conservano da noi in Genova et in Rezzo, e molto più da una piena relazione fatta l'anno 1714 dal signor Francesco Maria Clavesana alla Gionta Eccellentissima de' Confini, copia della quale è registrata nel libro manuscritto *Iurium Retii et Casanove* ²³, si comprenderà, quanto siano ben fondate le ragioni a favore della giurisdizione di Rezzo per ragione de' suoi confini, e tutti questi documenti daranno in tutte le congiunture lumi sufficienti per quelle risoluzioni che si stimeranno più accertate. Sopra tutto il feudatario s'intenda con li Serenissimi Collegi prima di procedere ad operationi strepitose, / (c. 124 r.) usando precedentemente ogni maggior industria per estinguere quelle scintille che si prevedono capaci di poter accendere qualche gran fuoco.

²³ V. sopra, nota 5.

Stia sempre il feudatario in pensiero per il maggiore augumento del feudo, stabilisca a quest'effetto qualche miglior regolamento all'azienda della comunità per una buona amministrazione de' suoi redditi alla forma delli ordini già publicati in questa materia.

Promova il sostentamento di maggior numero di bestiami d'ogni genere, da' quali si ricava tanto profitto, riflettendo al modo di sostentarli anche su l'alpi e luoghi contigui con far ivi qualche habitatione, da ridurvi con buone conditioni qualche famiglia forestiera, acciò si rendano utili quelli erbaggi e pascoli quali al presente poco profittano per la lontananza del luogo e delle habitazioni.

Essequire gli ordini ben noti per l'agregazione de' castaneti et altri siti più proprii, obbligando tutti a piantarvi ogni anno qualche numero d'alberi da inestarsi a' suoi tempi; non permettere il taglio di essi, né che sia estratto il loro legname fuori di Rezzo, consistendo l'alimento principale de' sudditi nel raccolto delle castagne.

Insista per il raccomandamento delle strade a beneficio del traffico de' sudditi e de' forastieri, dal quale ne risultano tanti vantaggi al publico et alli privati.

Per procurare il maggior augumento del feudo si dia qualche miglior regolamento all'azienda della comunità; si promova il sostentamento di maggior numero di bestiami d'ogni genere, da' quali si ricava tanto profitto, e si rifletta al modo d'alimentarli sopra l'alpi e luoghi contigui col mezzo di qualche nuova abitazione, con che si renderanno fertili quelli terreni e di profitto quelli erbaggi, quali al presente sono inutili per la lontananza del luogo e delle abitazioni.

S'essequiscano con diligenza gl'ordini ben noti per la maggiore aggregazione de' castaneti e di quelli altri siti proprii per queste piante, obbligando tutti a piantarvi ogn'anno qualche numero d'alberi, non permettendo in modo alcuno il taglio di essi, né che sia estratto dal luogo il legname, riparando in tutte le forme possibili il danno che ricevono le piante novelle dal libero passaggio de' bestiami, introdotto, contro gl'ordini, dalla incuranza de' sudditi; sia persuaso il feudatario essere il raccolto delle castagne il

Non perda di vista l'introduzione di qualche negozio per sollevare de' poveri, e vi prenda partecipazione il feudatario, quando sia di convenienza per facilitarne l'esecuzione. Sarà sempre il feudo di miglior conditione se in difetto de' raccolti esposti a tanti accidenti si potrà sostituire il travaglio giornale de' poveri al sostentamento delle loro famiglie, e se la sola industria bastasse ad alimentarli, haverebbero li più miserabili un buon capitale che li pareggierebbe alli ben stanti del luogo. / (c. 328 v.)

Tenga sempre il Signore del luogo li occhi sopra quelli che mal provveduti di sostanze vivono senza procacciarsi il vitto col sudore della loro fronte. Queste persone otiose o sono ree di furti commessi o sono in stato di commetterli per l'avvenire, onde si rendono molto sospette alla quiete pubblica e privata, né

principale alimento de' sudditi, quali senza di esso saranno astretti andare vagabondi per il mondo a procacciarsi il pane con pericolo di non ritornare più, / (c. 124 r.) come succede in tutti quelli che vivono miserabili et aggravati da debiti nella loro patria.

Stia in attenzione per l'introduzione di qualche negozio per sollevare de' poveri, e per facilitarne l'esecuzione vi prenda interesse il feudatario, quando sia di convenienza l'impiego. Insista al negozio per il raccomandamento delle strade a beneficio del traffico, che sarà sempre di vantaggio al pubblico et alli privati e sarà il feudo di miglior conditione in caso d'introduzione di qualche nuovo negozio, mentre in difetto de' raccolti esposti a tanti pericoli verrà sostituito il travaglio giornale de' poveri al sostentamento della loro famiglia, e se la sola industria bastasse ad alimentarli, haverebbero li più miserabili un buon capitale che li pareggierebbe alli ben stanti del luogo.

Farà frequentemente un attento esame de' portamenti et operazioni di tutti quelli che mal provveduti di sostanze vivono oziosi senza guadagnarsi il vitto col sudore della loro fronte; questi tali o sono rei de' furti commessi o sono ben disposti a commetterli in appresso; converrà per la quiete pubblica e privata, pre-

permetta per lo stesso motivo che soggiornino in Rezzo persone forastiere senza dare idonea sigortà di ben vivere.

Doverà il Podestà del luogo sempre assistere alli parlamenti e consigli, convenendo che sia a notizia del feudatario tutto ciò che si discorre e rissolve in questi congressi di popolo unito.

Il messo si porterà frequentemente assistito da huomi armati girando per il luogo acciò poi non dia motivo di ammirazione quando doverà farlo per essequire qualche cattura di premura.

Dalle scritte e libri di casa consteranno le ragioni, dritti, consuetudini, aotorità che competono alli Signori di Rezzo. Stiano in attenzione li successori a rendersene ben informati e capaci per non pregiudicare a quelle prerogative che li competono, che sono il lustro più bello del loro feudo.

cedendo qualche fondato sospetto della loro mala fama, darli ex informata conscientia lo sfratto dal luogo per qualche tempo, e per lo stesso mottivo non doveranno abitare in Rezzo persone forastiere quali havessero commesso delitti con dolo / (c. 125 r.) nella altrui giurisdizione né qualonque altro di essi, senza idonea sigortà di ben vivere come viene stabilito dagl'ordini.

Doverà il Podestà del luogo sempre assistere alli Parlamenti e Consiglio, convenendo che sia a notizia del feudatario tutto ciò che si discorre e rissolve in questi congressi di popolo unito.

Sia incombenza de' famigli portarsi frequentemente con assistenza d'huomini armati a girare per il luogo, dal che si renderà più temuto il governo, né darà mottivo d'ammirazione quando doveranno farlo per eseguire qualche cattura.

Dalle scritte e libri di casa constano le ragioni, dritti, consuetudini che competono alli signori di Rezzo. Stiano in attenzione li successori a rendersene ben intierati, per continuare in quelle prerogative che le appartengono e sono il lustro più bello del feudo.

Poco resterebbe qui da sogiongere, mentre il detto sin hora riguarda principalmente a ben regolare il feudatario, per il che con maggior brevità mi spedirò da quest'ultima parte.

Proceda ne' suoi proprii interessi con quiete di coscienza, non tornando a conto migliorare la propria azienda con detrimento dell'eterna salute, oltre di che haveranno sempre pochi giorni di vita quelle fortune che si condurranno nelle nostre case per strade non rette. Tenga con buon ordine e con la dovuta charezza li libri di sua scrittura, invigili per l'essigenza de' proprii redditi, applicando a migliorarli, come meglio permetteranno le congiunture de' tempi.

Poco rimane qui da soggiungere, mentre dal detto sin ora ben si comprende quale debba essere la condotta del feudatario, per il che con maggiore brevità mi spedirò da questa ultima parte.

Primieramente proceda ne' suoi proprii interressi con tutta quiete di coscienza, non tornando a conto migliorare l'azienda a spese dell'anima. Tenga con buon ordine e con la dovuta chiarezza li libri di scrittura, insista per la pronta esigenza / (c. 125 v.) de' redditi, con facilitarla ricevendo da' debitori quello che da essi si raccoglie nelle loro terre per esitare il tutto a suo tempo; non si facciano nuovi imprestiti a chi non haverà sodisfatto per quelli dell'anno precedente e si dividano le esigenze appoggiandole a più esattori con l'ordine già introdotto delli quattro quartieri²⁴; sopra tutto si stabilisca un qualche migliore regolamento per l'esigenza annuale de' frutti dovuti dalla comunità, et a questo effetto dovrebbe portarsi ogni anno in Rezzo per dare di presenza impulso a tutte queste operazioni.

²⁴ I quattro quartieri di Rezzo erano denominati La Traversa o Costa, Poggio,

Case Soprane e Schenardi.

Praticherà una attenta economia che insieme sia di decoro per supplire alli danni che ogni giorno riceve l'azienda dalli accidenti impensati / (c. 329 r.) e dal tempo.

Procuri opportunamente di far acquisto de' capitali dovuti dalla Comunità a terze persone, convenendo che per motivi superiori essa resti solo obbligata al feudatario, oltre la cautela dell'impiego che in Rezzo non può essere maggiore.

Ricordarsi di soccorrere li poveri a tempi proprii come permetteranno le proprie forze con proteggerli sempre, acciò non ricevino agravo nelle loro caose, riponendo questi tutta la loro fiducia nella giustizia et integrità del padrone.

Farsi schiave per genio le volontà de' sudditi e delle persone della Riviera con beneficarle et assisterle in tutte le loro occorenze, praticando ogni attentione e sollecitudine, a motivo anche di rendersi ben veduto et accolto nel passaggio e soggiorno che li converrà fare frequentemente nel feudo et in altri luoghi della Riviera per proprii interessi.

Sarà sempre lodevole una attenta economia che sia insieme di decoro per conservare un buon concetto appresso de' sudditi e sarà sempre ben propria per supplire alli danni che ogni giorno riceve l'azienda da tanti accidenti impensati e dal tempo.

Sopra tutto adoperi ogni più seria applicazione per ricavare dal feudo quel maggior reddito che sarà possibile, come può promettersi dalla maggior assistenza in curare et augumentare quelli che vi sono et insieme dall'industria col mezzo di qualche negozio adattato alla qualità et alla situazione del paese.

Habbia sempre particolare protezione de poveri, quali ripongono tutta la loro fiducia nella giustizia et integrità del padrone, ricordandosi di soccorrerli a tempo proprio / (c. 126 r.) come permetteranno le congiunture.

Guadagneremo facilmente il buon genio de' sudditi se praticheremo attenzione in assisterli con fatti e buone parole nelle loro occorenze, e saremo ben veduti nella Riviera in occasione del soggiorno che converrà farvi per gl'interessi della casa se promoveremo in Genova gl'affari delle persone di quelle parti, il che riuscirà di grand'onore per noi e di tutta convenienza alli crediti ch'abbiamo sparsi per la Riviera.

E acciò possa utilmente adoperarsi a favore de' sudditi e de' suoi partiali, doverà il padrone di Rezzo impiegare tutta la sua maggior industria a ben stabilirsi in Genova con buone parentele et amicizie per essere ivi promosso a quelle dignità già possedute dalli antenati; la buona luce che haverà in Genova sarà la miglior comparsa che potrà fare nel feudo e nelle riviere; a questo effetto essa da' suoi successori una incessante applicatione allo studio, acciò possano riuscire nella Repubblica huomini di spirito e di capacità per il maneggio d'affari di conseguenza.

Procuri finalmente il feudatario di rendere ben informato di tutto il suo immediato successore, conducendolo col suo esempio per quella strada che doverà poi esso proseguire a suo tempo; in caso poi che il successore privo di padre, così disponendo Iddio per suoi retti fini, dovesse essere diretto da' suoi fideicommissarii, supplico instantemente il zelo de' medemi ad avere sotto gli ochi frequentemente queste notizie di fatto per praticarle in quella parte che saranno approvate dal loro prudentissimo sentimento, affine almeno di non rendere deteriore la conditione del pupillo quando non riesca migliorarla, come facilmente succede in tal / (c. 329 v.) congiuntura e siano

E per impiegarsi utilmente in questo doverà il padrone di Rezzo ben stabilirsi in Genova con buone parentele et amicizie per essere ivi promosso a quelle dignità già possedute dagl'antenati; la buona luce ch'esso haverà in Genova sarà la miglior comparsa che potrà fare nel feudo e nella Riviera; esigga per tanto da' successori una incessante applicatione alle lettere, acciò riescano nella Repubblica huomini capaci al maneggio d'affari di conseguenza.

Procuri finalmente di rendere ben'informato d'ogni cosa l'immediato successore, conducendolo col suo esempio per quella strada che doverà proseguire in appresso.

In caso poi che il successore privo di padre, così disponendo Dio per i suoi retti fini, dovesse vivere sotto il governo de' fideicommissarii, supplico instantemente il zelo de' medemi ad avere sotto gl'ochi frequentemente queste notizie di fatto per praticarle in quella parte che saranno approvate dal loro prudentissimo sentimento, affine almeno di non rendere deteriore la conditione del pupillo quando non riesca migliorarla come facilmente succede in tal congiuntura e siano ben persuasi che sarà da

ben persuasi che sarà da Dio felicitata la loro casa alla misura de' vantaggi che da essi riceverà quella del loro pupillo.

Se li successori conformeranno le loro operazioni a queste massime, viveranno essi ben contenti nel corso della loro vita e molto più felici nell'altra che sarà eterna. Il Signore Iddio li conceda la gratia di farne buon uso a maggior gloria sua, a beneficio de' loro sudditi e per il maggior avanzamento della loro casa, quando così piaccia allo stesso, che sempre in tutti li successi ellegerà il maggior bene.

Dio felicitata la loro casa alla misura de' vantaggi che da essi riceverà quella del loro pupillo.

Se li successori conformeranno le loro operazioni a queste massime, viveranno essi ben contenti nel corso della loro vita e molto più felici nell'altra che sarà eterna. Il Signore Iddio li conceda la gratia di farne buon uso a maggior gloria sua, a beneficio de' loro sudditi e per il maggior avanzamento della loro casa, quando così piaccia allo stesso, che sempre in tutti li successi ellegerà il maggior bene.

Instruzione del signor Francesco Maria Clavesana per Cristofaro Maria suo figlio, e successori.

Archivio Pallavicini, Rezzo, n. 32, c. 127 r.

Carissimo figlio,

Il maneggio havuto di molti affari di conseguenza e l'assistenza contribuita al regolamento della casa et azienda mi persuadono a presentarvi alcune verità a vostro beneficio e de' successori; se queste fossero presenti all'intendimento ne' primi anni di nostra vita, diverse massime regolerebbero l'operazioni di quella età, quale non ancora ben amaestrata dall'esperienza non ha lume sufficiente a discernere il bene dal male, la sostanza dalle apparenze.

Il disinganno poi che sopravviene nella virilità non giova ad emendare quel danno che si sarà patito nella gioventù, e l'inutile pentimento della condotta tenuta per il passato darà maggior peso alla nostra afflizione, mentre allora comprendereno essere stati noi gl'aotori di quella mala sorte che renderà per questo stesso motivo maggiormente infelice quell'avanzo di vita che ci resterà per maggior pena; piaccia a Dio che mi riesca premunirvi a buon'ora di qualche buon lume atto a conservarvi saggio fra quelli pericoli ne' quali tanti capi di famiglia hanno fatto un miserabile naufraggio del timore di Dio, della propria stima e di quelle facultà che possedevano. / (c. 127 v.)

Per dare qualche ordine alla materia restringerò il tutto a tre capi:

nel primo rifletterete agl'obblighi che havete con Dio;

nel secondo quali debbano essere li vostri portamenti a ben condurre voi stesso;

nel terzo il debito che vi corre con la casa et azienda per sodisfarlo.

Quel Dio che è datore d'ogni bene mi dia la grazia di ben spiegarmi e conceda a voi quella di farne buon uso a maggior gloria sua, a beneficio de' successori e della azienda.

Capo primo. *Massime verso Dio.*

Se non vi fosse altra vita che la presente né altra felicità che quella del mondo, potrebbe esservi qualche ragione di non pensare ad altro che a fare una bella comparsa fra gl'huomini; ma essendovi un'eternità com'ella vi è

certamente, a che fine restringere in questo mondo li nostri desiderii e perché preferire ciò che quel sogno sparisce a quello che deve essere eterno?

Sia dunque la prima massima regolatrice delle nostre operazioni il santo timore di Dio e viviamo ben determinati ad ellegerci più tosto di perdere la vita che di commettere un qualche grave peccato, per essere il / (c. 128 r.) maggior male de' mali vivere in disgrazia di chi ha riposte nelle sue mani tutte le nostre fortune temporali et eterne.

Siccome Iddio è il vero e solo padrone d'ogni cosa, così deve esserlo di noi e di tutto ciò che ci appartiene, e conseguentemente dobbiamo in ogni tempo venerare le sue disposizioni, quali sempre saranno ordinate al nostro maggior bene.

Non conviene lasciarsi ingannare da un certo naturale desiderio, che tanto c'inquieta, d'accumulare ricchezze, quando questo ci conduca a valerci di mezzi illeciti per possederle. Li beni eterni non sono di prezzo così vile che meritino d'essere permutati con li temporali; oltre di che haveranno sempre pochi giorni di vita quelle fortune che entreranno in casa per strade identiche e vietate.

Perché la conservazione delle facultà, anche lecitamente possedute, sarà sempre un nuovo beneficio che riceveremo da Dio, doveremo riconoscerlo con qualche atto di gratitudine, facendone parte a' poveri, e riuscirà di profitto l'impiego in questo mondo e nell'altro.

L'obbligo strettissimo ch'abbiamo con Dio per l'educazione de' figli ci tenga in continua attenzione di osservare i loro portamenti, praticando quei mezzi che stimeremo più efficaci ad esigerne un regolamento di vita cristiana e divota, acciò che essi, non men che li dimestici e dipendenti, ben / (c. 128 v.) persuasi dal nostro buon esempio, applichino seriamente a far acquisto di quelle virtù che vedranno così ben praticate da noi.

Negl'affari di conseguenza vi consiglierete in primo luogo con Dio e fidatevi poco delle vostre prevenzioni e talenti, vivendo praticamente ben sicuro essere Dio solo l'autore d'ogni vostro bene.

Non essendo noi cristiani solamente per la fede che professiamo, conviene di più darne la prova con l'opere; a questo fine dobbiamo stabilirci un qualche regolamento di vita per ogni anno, per ogni mese, per ogni giorno, determinando quelli atti di religione da esercitarsi a suo tempo, quali dovranno essere adattati alla nostra condizione e stato.

Sia stabile il vostro confessore et insieme dotato di dottrina e riguardevole per la bontà de' costumi, acciò possa ben instruirvi e consigliarvi nelle occorrenze.

In tanta necessità che avete in ogni momento di Dio, procurate a buon'ora di ben intendervi seco con un stabile metodo di vita divota et esemplare.

Le qualità di nobile di Repubblica e di Signore di feudo, siccome sono di lustro della casa, così obbligano li successori a ben possedere quelle scienze, senza le quali sarà difficile ben condurre gl'affari che / (c. 129 r.) appartengono al loro stato. Il pessimo costume introdotto ne' tempi correnti consiglia a ben premunirci, per sostenere con coraggio cristiano le parti della giustizia, quando massime per ragione dell'ufficio vi è obbligazione di farlo; per il governo di Rezzo che ad essi spetta, si veda la precedente istruzione, che li servirà di informazione e regolamento.

Capo secondo. *Massime per il buon governo di voi stesso.*

Dopo d'havere riposta in Dio la fiducia per il buon successo degl'affari, doverete operare con tutta diligenza per farli ben riuscire, come se il felice esito di essi dipendesse intieramente da voi. Dio ci vuole bensì subordinati e dependenti, ma non già mai oziosi e trascurati; premesso ciò che appartiene alla religione, le altre operazioni proprie del vostro stato riguardano il buon governo di vostra persona, casa et azienda e sono le due parti che restano della presente istruzione.

In ordine a' vostri portamenti dovete persuadervi che nel comercio che haverete per ragione del vostro stato con le persone del mondo vi è d'uopo d'usare gran cautela per tenere a freno le passioni e per ben praticare le virtù; in ogni tempo esponiamo al pubblico sindacato le nostre azioni, e perchè compariscano degne di lode conviene che siano ben ponderate e censurate da noi prima che subentrino altri a farne l'esame a nostro pregiudicio. Sempre vi si richiede / (c.129 v.) molta virtù, per accommodarsi allo stato, all'umore et a tutte le disposizioni delle persone con le quali converseremo. A ben accertarla sarà buon partito secondare quanto più si potrà nella varietà di tante circostanze li dettami della ragione, quale giustificherà la nostra condotta e metterà in buona voce le nostre operazioni. Il buon concetto che formeranno di noi li concittadini sarà un tesoro di gran prezzo in una Repubblica, nella quale qualunque dubia opinione che ve ne fosse servirebbe

di pretesto per attraversare le nostre pretensioni; sia il tratto rispettoso et affabile anche con gl'inferiori, così guadagneremo il buon cuore di tutti e si stabilirà per la città quella buona stima di noi che dovremo conservarla al pari delle ricchezze.

Occorrendo nelle conversazioni sostenere il proprio sentimento, e molto più ne' Magistrati, si faccia con piacevolezza, senza impegno di contraddizione, sempre offensiva de' superiori e di disprezzo delli uguali; il parlare e conversare come si costuma oggidì da tanti incauti et inconsiderati serve ad esponere alla notizia di tutti i proprii difetti e le loro insufficienze. Siano dunque li vostri discorsi, tratto e portamenti in tal modo che concilino la stima di chi gl'ascolta et osserva, avvertendo a non dar mai giusto motivo ad altri a formare concetto della loro leggerezza et improprietà, come succede a costoro, quali / (c. 130 r.) riflettono al significato delle parole dopo d'haverle proferite.

Siate affabile con tutti; l'amicizia poi si stabilisca con persone accreditate e prudenti. Si serva l'amico con attenzione, prendendo interesse nelle sue premure e cooperando con diligenza per il conseguimento de' suoi ragionevoli fini. Gioverà a ben fondare l'amicizia il parlare volentieri e frequentemente con l'amico di quelle pratiche nelle quali vi havesse la sua convenienza et impegno, e questo sarà un bel secreto a possedere intieramente il suo affetto et arbitrio.

In Genova l'apoggio de' parenti e le aderenze degl'amici sono mezzi adeguati a conseguire le dignità della Repubblica e doveranno essere molto desiderate, per la buona luce che ne riceverete e per la maggior stima che formeranno di voi li sudditi in Rezzo e tanti altri parziali della casa nella Riviera.

Convorrà usare ogni maggior attenzione di civiltà in tutte le occasioni verso de' parenti, parlandone sempre con espressioni di stima del soggetto e de' suoi sentimenti e consigli. Si rimuova quanto più si potrà qualonque occasione di controversia per ragione d'interessi particolari, e quando non sia di nostra elezione il farlo, si dia mano a qualche componimento, mentre le liti fra parenti sono fertili di male maggiore.

Acquisteremo finalmente il buon genio di tutti se le nostre operazioni saranno sincere e prudenti et aliene da fini privati apposti alla legge / (c. 130 v.) d'una vera amicizia.

Per quanto sia improprio discorrere noi stessi della nobiltà della propria casa, pure dovrebbero li successori haverne distinta notizia, per non demeritare l'onore che ricevono dagl'antenati. In questo libro vi sono estese le giustificazioni dell'antichità, prerogative e matrimonii, e se vi si continuerà a far nota di quello succederà in appresso, renderà questo libro ben instrutto il successore d'ogni cosa.

Negl'anni pericolosi della gioventù Dio vi liberi dalla passione de' piaceri proibiti, e se il timore di esso non sarà freno bastante, come dovrebbe esserlo, a contenervi nel dovere, la perdita della sanità e della propria stima succeduta a tanti altri vi serva di forte scudo per resistere alle lusinghe del senso; se li piaceri ben si confanno a quella età, perché non affezionarsi a tanti altri permessi quali hanno quel buon sapore che ricevono dall'onestà e dalla approvazione d'huomini saggi quali puonno formarne giudicio.

Fra li piaceri leciti e permessi non habbia mai luogo quel gioco nel quale si può correre rischio di qualche perdita di rilievo o pure di qualche incommodo della casa. Li più facoltosi della nostra città non hanno capitale sufficiente per assicurarsi di quelle ricchezze che possedono come mai potrà non temere della / (c. 131 r.) povertà un giocatore di patrimonio più limitato. Imparino a buon ora questa verità li successori, mentre nulla gioverà il pentimento ad emendare il danno che ne avesse ricevuto la casa.

Un affare di gran rilievo occorre nel corso di nostra vita e sono li trattati de' matrimonii; questa risoluzione ricerca tutta l'applicazione per non potersi più correggere qualonque errore che si commettesse in dare questo gran passo. Li ponti di questo esame si riducono alle qualità della casa, de' costumi e della dote delle figlie.

In ordine alla casa, sia questa di pari nobiltà a quella dello sposo e servirà d'un gran stimolo a' descendenti ad operare virtuosamente, conservando quel lustro nella famiglia che terrà sempre aperta la strada a maggiori fortune.

Sarà sempre ardua impresa venire veramente in cognizione de' costumi delle figlie, nascondendo forse col velo non solo li difetti del volto che quelli dell'animo. In questa incertezza sarà buon partito supponere in esse gl'istessi costumi che si sono già fatti palesi ne' loro genitori; mentre o per ragion di natura o per forza di educazione et esempio saranno copie fedeli di quello comparisce alla vista di tutti in quell'originale. Per la dote deve riflettersi alle circostanze de' tempi, con che però la stessa basti a suplire

quelle spese che si augumenteranno annualmente per il decoroso sostentamento della casa.

Già nell'instruzione antecedente per li signori di / (c.131 v.) Rezzo si è ponderato il gran bene che risulterà dal contraere matrimoni con famiglie riguardevoli nella Repubblica.

Finalmente doverete consigliarvi con persone prudenti e molto più con Dio, acciò si compiacca d'assistervi. Celebrandosi qualche matrimonio, siano le spese adattate non men al decoro che all'economia, con riguardo sempre d'impiegare la dote per supplire alli carichi, e sarebbe un gran disordine adossarsi ogn'anno una magior spesa senza augumentare a proporzione l'entrata.

Quella attenzione che si ricevea a ben determinarsi nella conclusione de' matrimoni doverà poi essere incessante, acciò col mezzo d'una durevole buona intelligenza fra moglie e marito riescano felici. Per ben stabilire una costante amicizia fra essi doverà essere fondata in una stima vicendevole delle virtù d'entrambi, dovendo l'uno e l'altro darne frequentemente prove sincere, quali serviranno di continuato alimento a conservarla in vita longamente.

Questo gran bene così profittevole alla propria quiete et alli vantaggi della casa non potrà mai ottenersi senza l'incommodo di qualche desiderio rafrenato o di qualche virtù ben'usata a suo tempo, ma questi sacrificii saranno di minor pena se si paragoneranno a quelli disordini a' quali / (c. 132 r.) soggiacerebbero quando la propria casa servisse di campo di battaglia fra moglie e marito, e in tal caso servirebbe di gioco e trastullo a tutta la città, quale volentieri si compiace d'assistere a questi spettacoli, et al discapito della propria stima vi si unirebbe quella dell'azienda, dissipandosi in breve tempo col diletto d'un solo tutto ciò che sarà stato congregato dalla fatica di molti. Dopo questi danni sofferti, quasi tutti irreparabili, haverebbe poi un giorno dal beneficio del tempo il suo fine questa discordia, nella quale sarebbe sempre egualmente una gran perdita e la vittoria e l'essere vinto.

L'ubbidienza dovuta a' precetti di Dio, la ragione, la propria stima e le convenienze della casa sominsteranno al marito et alla moglie in ogni occorrenza mottivi efficaci ad unire due volontà in una sola, e con sì bella unione esperimenteranno ogni contentezza e felicità fra le domestiche pareti, non potendosi raccogliere altro che afflizioni e spine da chi mai fosse di genio di vivere sotto il governo di qualche passione ben vestita alla moda.

Se vi sarà fra essi una perfetta armonia e di lingua e di cuore, oltre l'applauso che li sarà dovuto per sì savia condotta, riuscirà felicemente il governo della famiglia e supliranno compitamente a tanti altri doveri inseparabili dalla vita civile che condurranno con tutto lustro e decoro, e tutto questo conseguiranno / (c. 132 v.) mercé l'assistenza di Dio, se il loro cuore e affetto non uscirà fuori della propria casa nella quale viveranno intieramente felici e ne resterà Dio ben servito, quale benedirà sempre più la loro discendenza et averi.

Ma perché potrebbe succedere diversamente per mala sorte de' costumi introdotti, osservandosi non solo nelle case di niun conto ma anche ne' palazzi più riguardevoli abitarvi con pubblicità vere discordie fra moglie e marito, converrà che li posterì siano avvertiti per ben regolarsi in simili contingenze.

Non parlo di quelli dispareri, quali facilmente puonno occorrere fra essi; questi per cadere sopra matterie indifferenti e di poco rilievo non diminuiscono mai il loro amore, ma più tosto quali aure leggiere lo destano maggiormente quando s'avvicinano in portamento d'estinguerle.

In questi incontri sarà atto di tutta prudenza cedere frequentemente e farsi merito di conformarsi al volere altrui, per poi havere giusto motivo d'impegnare tutta l'aotorità per far argine alla piena del fiume, quando gonfio d'acque uscisse fuori dal proprio letto a minacciare qualche danno alla casa; sarebbe bensì vera discordia capace ad accendere un gran fuoco ogni qual volta vi fosse qualche eccesso d'attacco al gioco, alle spese inutili e superflue, a / (c. 133 r.) qualche libertà di conversare con impegno d'un genio particolare e durevole: insomma, quando da' portamenti si comprendesse una indifferenza per il bene della casa, al quale dovesse sempre cedere il luogo ogni capriccio vano et indiscreto.

A ben curare queste malatie consiglierèi il compagno sano a farla da buona nutrice, che beve con diletto la medicina amara per sanare il suo bambino veramente infermo.

Esserciti dunque il marito o sia la moglie saggia e prudente con atti frequenti e palesi quelle virtù che si oppongono adirittura al vizio che vorrebbe correggere.

Habbia chi che sia di essi in odio non solo quel gioco nel quale può correre rischio di qualche perdita, ma di più si privi di quelli che sono leciti e permessi per qualche soglievo.

Sia più che mai ristretto nel spendere e differisca ad altra congiuntura quelle spese che fossero in detto tempo di qualche obbligazione.

Sia nel tratto gioiale e compito, ma con tale indifferenza che compisca solamente alli doveri della vita civile, senza mistura alcuna d'amor proprio.

Dopo Dio habbiano il primo luogo tutte le applicazioni per le convenienze della casa et a queste ceda sempre ogni propria sodisfazione e qualunque altro capriccio.

Quando questa prudente condotta, il buon / (c. 133 v.) uso per qualche tempo di tal cura non basti a sanare l'infermo, si dia mano ad altri espedienti più vevoli a conseguirlo e sopra tutto s'impedisca efficacemente quel danno maggiore che potesse risultare all'azienda et al decoro; né sarà mai indiscreta qualunque altra cura più sensibile e strepitosa quando convenga alla gravezza del male che minaccia rovine.

Per l'educazione de' figli e per l'obbligo che ci corre di vigilare sopra i costumi della servitù già se n'è parlato abastanza nel capitolo antecedente; presentemente prego li genitori ad assistere acciò riescano i figli atti a ben servire la Repubblica e buoni padri di famiglia al buon governo della casa; a questo fine esiggano da essi una seria applicazione alle lettere per apprendere quelle scienze adattate alla loro condizione; impareranno dalla lettura de' buoni libri le massime da praticare nelle occorrenze; per riportarne profitto doveranno far nota in un foglio a parte di quello vi osserveranno di più riguardevole, con che si suplirà al difetto della memoria, quale da sé sola non basta a ben servirci all'occasione; quando in essi si scorgesse una natura poco rendevole, si valeranno i padri a buon'ora di quelli mezzi che saranno vevoli a domarla prima che prenda maggiori forze il difetto / (c. 134 r.).

Una delle operazioni per la quale saremo veramente saggi e prudenti sarà il nostro testamento. Il tempo di qualche malattia pericolosa sarà sempre improprio per un atto di tanta conseguenza, mentre allora si cede facilmente alle insinuazioni fatte a genio d'altri; quando sia sano il corpo sarà la mente in tutta sua attività per ben riflettere ad ogni cosa e per adempire agli obblighi che haveremo con Dio, col prossimo e con li successori, a' quali doveremo restituire quelli beni che ci furono dati in custodia a questo fine dalli antenati.

Capo terzo. *Massime per il governo della casa et azienda.*

Col decorso del tempo le aziende, come ogn'altra cosa di questo mondo, ogni giorno da se stesse si disfanno, per essere il tutto qua giù fragile e caduco, e se non suprirà l'industria a riparare questo loro naturale difetto, ritorneranno in breve tempo a quel nulla che fu il loro principio. Questa diligenza consiste in augumentare ogni anno qualche nuovo capitale, da sostituire in luogo di quelli che mancassero, e perché ogn'uno si promette dalle sue rendite molto più di quelle che elle sono, doveranno essere le spese annuali moderate e molto minori dell'esigenza, nel che si devono prendere giuste misure, altrimenti, non moderando a buon'ora per elezione le superflue, saremo obbligati per necessità a far cessare quelle che / (c. 134 v.) sembreranno d'obbligazione; la conservazione della propria azienda dipende principalmente dall'economia, così il suo augumento non meno dall'economia che dall'industria. Se queste massime sono ben ricevute dalli più facoltosi, quale sarà l'obbligo di praticarle da chi possederà un patrimonio limitato e soggetto a tanti accidenti; oltre di che non sarà mai lecito dissipare quelle facoltà che ci furono consignate da maggiori per fedelmente restituirle a successori.

Per suddetti fini si continui con buon ordine la scrittura del libro dell'azienda, per darne ogn'anno buon conto a noi stessi e per promoverne l'augumento.

Stabiliti questi principii, sarà conveniente sostenere la casa in Genova per la maggior parte dell'anno con quel decoro che sarà proprio della vostra condizione, conformando però il tutto all'entrata che annualmente ricaverete dall'azienda.

Seguiterete l'ordine introdotto de' tre libri di scrittura, quali dividono per maggiore chiarezza tutta l'azienda in tre corpi, e sono beni esistenti in Rezzo, nella Riviera, in Genova; per li beni di Rezzo si è il tutto ben considerato nell'instruzione precedente per li marchesi di esso, nella quale vi comprenderanno il modo di ben governarlo e li mezzi da praticare per migliorare l'entrata.

Nel libro di Riviera si comprendono / (c. 135 r.) gl'effetti tutti sparsi per essa ad esclusione del luogo di Rezzo; tutta la premura consiste in assistere per la pronta esigenza de' redditi che ci spettano e per facilitarla sarà buon consiglio ricevere da' debitori tutto ciò che raccolgono nelle loro terre, e saranno sempre di pessima condizione tutti quelli debitori che saranno

indietro più di sei anni de' frutti o pigioni, e contro questi converrà prendere qualche espediente, mentre in appresso si renderanno inesigibili.

Il luogo d'Ortovero è capace di qualche negozio d'oglio per il comodo de' gombi che ci sono et il maggior utile di questo impiego compenserà le molte spese di fabbriche che si sono fatte per essi; sia però sempre idoneo per il rendimento de' conti chi averà l'aministrazione del negozio che richiede un qualche contante di considerazione.

Dalla comunità di Gavenola si esigge ogn'anno una partita di rilievo in conto de' frutti et il distaglio appoggiato dal Magistrato Illustrissimo delle Comunità alli Signori Capitani della Pieve ne rende caota l'esigenza. Converrà insistere in questo regolamento comprovato dall'esperienza di tanto vantaggio.

Sarà poi sempre di precisa necessità portarsi ogn'anno in Riviera et al feudo, mentre di presenza si scuopriranno li disordini per andarvi al riparo e si supirà alla negligenza de' procuratori, sempre trascurati quando anche siano di tutta integrità, e così miglioreranno / (c. 135 v.) sempre più di condizione li molti interessi che abbiamo sparsi per quelle parti.

Tutti questi effetti situati in tanti luoghi distanti richiedono da voi molta applicazione e fatica, e questa costituzione d'azienda deve persuadervi a pensare di fondare qualche capitale di miglior condizione altrove per soccorso della casa, quando per la sterilità de' raccolti non si potessero esigere li redditi del feudo e della Riviera, e sarà prudente condotta applicare a qualche annuo avanso da impiegarsi ne' luoghi de' Monti ben fondati, e perché siano tali si rifletterà più alla cautela del capitale che al maggior utile del reddito, non dovendo soggiacere a casi contingibili quello che serve di fondamento a sostenere la casa, e col soccorso di questo contante effettivo si renderanno di migliore condizione li beni esistenti nel feudo e nella Riviera. La premura di questo nuovo impiego risulta altresì dalla considerazione che occorrendo dare stato alle figlie, sarà difficile havere il modo di farlo, se non possederemo capitali da ricavarne prontamente qualche contante per valersene in quest'uso.

Il feudo di Rezzo, per quanto non sia di gran reddito, sarà sempre a Dio piacendo di decoro de' successori, a' quali servirà in ogni occasione d'un nobile ritiro per tutti quelli accidenti che potessero succedere sin che si presentino migliori congiunture di loro / (c. 136 r.) vantaggio.

Resta finalmente l'esame del libro di Genova, quale contiene tutti li beni restanti, ad esclusione di Rezzo e della Riviera.

In esso vi si noteranno a suo tempo quelli che ci spetteranno dell'eredità del quondam Signor Gio Battista Ferrero²⁵, come dalle sue disposizioni, et una casa onorevole in Savona servirà per il comodo passaggio de' posterì da Genova al feudo, e potrebbe a questo fine unirsi al fidecommissò già stabilito dagl'antenati di Rezzo. Doveranno insieme altresì curarsi gl'altri beni di suddetta eredità situati in Savona per provvedere la casa di Genova di quei comestibili, mentre riesce di troppo dispendio per la maggior lontananza valersi di quelli che si raccolgono nella Riviera.

Quando piacesse a Dio concederci maggiori fortune per il più comodo e decoroso stabilimento della casa in Genova, si potrebbe far compra d'altra casa contigua posseduta dalla Signora Benedetta Doria²⁶, e da questa unione si renderebbe la nostra più commoda e riguardevole, tanto più se il sito ora scoperto a fronte di essa si acquistasse da' successori per formarne una piazza.

Gioverà qualche volta fra l'anno ponderare seriamente quali espedienti si potessero praticare per migliorare l'azienda; e per quanto spesse volte sarà di poco profitto questa / (c. 136 v.) applicazione, pure è indubitato che siccome mai si consegirà un bene impossibile ad ottenersi che sia bene di sola idea, così parimente mai acquisteremo un qualche bene possibile se non saranno a nostra notizia li mezzi che si ricercano per conseguirlo, quale cognizione deve essere presente all'intelletto col mezzo della nostra considerazione, acciò poi la volontà si determini efficacemente a farne buon uso.

Per conclusione della materia restringerò li tre capi di essa ad un solo, e sarà il primo, che riguarda il fine per il quale siamo creati, e mentre Iddio non contento di premiare li suoi servi solamente nell'altra vita si è compiaciuto per sopra più felicitarli ancora con beni temporali nella presente, così voi sarete prudente nel buon governo di voi stesso, così haveranno felice successo gl'interessi di vostra casa et azienda, se praticherete fedelmente le massime verso Dio espresse nel primo capo e sarà sempre verità di fede *primum querite regnum Dei, et iustitiam eius, et hec omnia adiicientur vobis*²⁷.

²⁵ Sull'eredità Ferreri v. *Gli archivi* cit., p. 68.

²⁶ I Clavesana abitavano nella contrada genovese dei Doria: *Ibidem*, p. 60, nota 66.

²⁷ Matth. 6.33; Luc. 12.31.

FAUSTA FRANCHINI GUELFÌ

**PASQUALE NAVONE DAL THEATRUM
SACRUM TARDOBAROCCO ALL'ACCADEMIA**

Referenze fotografiche

Genova, Mauro Buffoni: Fig. 1. Genova, Michele Ferraris: Figg. 2-4. Parma, Foto Amoretti: Fig. 5.

L'opera dello scultore genovese Pasquale Navone è stata fino ad oggi dimenticata in quella zona d'ombra che, dagli scritti di Federigo Alizeri fino a non molti anni fa, ha connotato il momento di passaggio dalla cultura tardobarocca genovese al neoclassicismo: un « momento “buio” di ritardi e scarse emergenze »¹, che solo gli studi più recenti hanno iniziato ad indagare nella sua complessità. In questo contesto critico la scultura in legno policromo appare penalizzata anche dagli evidenti e costanti riferimenti culturali e figurativi al passato, certo determinati dalla destinazione quasi sempre devozionale delle opere; i modelli di riferimento infatti restano ancora a lungo, per la committenza delle chiese e degli oratori, le scenografiche e coloratissime composizioni maragliesche, « sacre rappresentazioni » dalla teatrale eloquenza e dalla drammatica gestualità densa di sollecitazioni emotive. Dopo la morte di Anton Maria Maragliano (1739) i suoi allievi, fra i quali il nipote Giovanni Maragliano, Agostino Storace e Pietro e Francesco Galleano, continuano per più di vent'anni ad eseguire gruppi scultorei in legno policromo per gli altari delle chiese e per le processioni delle confraternite, sviluppando alcuni, come Giovanni nel gruppo dell'*Annunciazione* in S. Pietro a Noli datato al 1762, le possibilità di una raffinata decorazione rocaille, raggelando altri le forme in una composta staticità, come Agostino Storace nella *Trasfigurazione* di Valleggia eseguita nel 1758². Sempre tutta-

¹ F. SBORGI, *Alcune considerazioni preliminari sulle vicende della scultura nell'ultimo quarto del XVIII secolo*, in *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, p. 301. Allo Sborgi si deve la più aggiornata analisi di questo momento e l'indicazione dei problemi da approfondire per chiarirne gli aspetti.

² Per Anton Maria Maragliano: D. SANGUINETI, *La formazione di Anton Maria Maragliano: dalla tradizione della scultura lignea genovese alla cultura figurativa rocaille*, in « *Arte Cristiana* », LXXXIV (1996), n. 774, pp. 197-213, che riporta tutta la folta bibliografia precedente. Dello stesso autore v. anche il recente *Progettazione ed esecuzione nella bottega di Anton Maria Maragliano. Aggiunte al catalogo*, in « *Studi di Storia delle Arti* », 8 (1995-1996), pp. 153-168. Per Agostino Storace: ID., *Appunti su Agostino Storace: opere documentate e ipotesi attributive per un discepolo di A. M. Maragliano*, in « *Rivista Ingauna e Intemelja* » in corso

via sui collaudatissimi binari della cultura d'immagine elaborata a Genova fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento nel felice rapporto fra pittori e scultori, a soddisfare le esigenze di espressione devozionale di un « theatrum sacrum » tipicamente barocco ³.

Scomparsa questa generazione di artisti fra il settimo e l'ottavo decennio del Settecento, quella che inizia la sua attività proprio in quegli anni appare molto più povera di scultori in legno policromo e le fonti (ma ulteriori ricerche potranno forse far emergere qualche nome dimenticato) parlano del solo Pasquale Navone come valido continuatore della produzione di sculture lignee nel solco della tradizione maraglianesca; tanto che la critica, quando si è imbattuta nelle opere del Navone, lo ha direttamente collocato, nonostante la sua nascita nel 1746, fra gli allievi di Anton Maria Maragliano o ha assegnato al Maragliano opere documentate dello stesso Navone ⁴.

di stampa (con bibliografia precedente). Per Pietro e Francesco Galleano manca finora uno studio monografico; le opere e i documenti finora rintracciati sono pubblicati in F. FRANCHINI GUELFI, *La scultura lignea*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 270, 287 (con bibliografia precedente); EAD., *Documenti per la scultura genovese del Settecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), pp. 437-446; J. M. SÁNCHEZ-PEÑA, *Pietro Galleano, Francesco Galleano*, in C. ARANDA LINARES - E. HORMIGO SÁNCHEZ - J. M. SÁNCHEZ-PEÑA, *Scultura lignea genovese a Cadice nel Settecento. Opere e documenti* (« Quaderni Franzoniani », VI/2, 1993), pp. 65-66, 69-70; D. SANGUINETI, *La scultura lignea*, in *La Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1995, pp. 59-63. Anche per Giovanni Maragliano, figlio di un fratello di Anton Maria, si attende una ricerca monografica; i pochi elementi finora raccolti sono pubblicati in D. SANGUINETI, *La scultura lignea*, in *Santa Maria di Bogliasco. Documenti, storia, arte*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994, p. 54; M. BARTOLETTI, *Vallecrosia*, Genova 1995, p. 19; D. SANGUINETI, *La formazione* cit., p. 206, nota 37.

³ Per gli stretti rapporti fra pittura e scultura a Genova in questo momento storico e per il « theatrum sacrum » del Seicento e del Settecento v. i saggi di F. LAMERA, L. MAGNANI, E. GAVAZZA, F. FRANCHINI GUELFI in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 102-295.

⁴ Già a pochi anni dalla morte dell'artista, le sue sculture venivano confuse con quelle del Maragliano, se il gruppo processionale con *S. Giacomo che sconfigge i mori* nell'oratorio delle Fucine veniva definito come una « delle belle opere del celebre Maragliano » nella *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI, Genova 1969, p. 291. Come opera di Anton Maria Maragliano è pubblicato il gruppo in legno policromo *La Vergine col Bambino e S. Antonio da Padova* già nella chiesa genovese di S. Maria della Pace (della quale si parlerà più avanti) in A. CAPELLINI, *Iconografia antoniana nel genovesato*, in « Genova », XI (1931), n. 7, p. 533. Inoltre, pubblicando il gruppo processionale del Navone con *San Giacomo che sconfigge i mori*, il Grosso definisce lo scultore « allievo del Maragliano » in *Le Casacce e la scultura lignea sacra genovese del Seicento e del Settecento*, Catalo-

La fonte principale per la ricostruzione della personalità e dell'opera del Navone è costituita dagli scritti dell'Alizeri, che ne fornisce i dati anagrafici fondamentali, ne illustra alcune opere e ne formula un lusinghiero giudizio, abbastanza inconsueto trattandosi d'uno scultore in legno che rivela, secondo le parole dello scrittore, « reminiscenze del Maragliano ». Reminiscenze però « corrette da uomo che tien gli occhi sul vero »⁵. L'indulgenza dell'Alizeri per la statuaria tardobarocca del Navone è dovuta alla particolare vicenda dell'artista, che da scultore in legno formatosi a bottega tentò in seguito di superare i tradizionali limiti corporativi e statutari dell'Arte per accedere ai livelli superiori della statuaria con l'avallo ufficiale delle istituzioni accademiche, attraverso l'iscrizione all'Accademia Ligustica e ad altre prestigiose Accademie italiane. E infatti le notizie che l'Alizeri ci fornisce sull'itinerario del Navone sono soprattutto relative ai suoi successi accademici, al suo distanziarsi da un'« epoca scongiata » piena di « scorrettezze e futilità » ed al suo indirizzarsi ad un linguaggio caratterizzato da « compostezza e severità »⁶. Dal legno policromo tardobarocco al marmo accademico: un salto di qualità – e di categoria professionale – che il Navone intraprese con un'acuta percezione dei mutamenti culturali in atto e con una decisa trasformazione di immagine, ma che gli riuscì solo in parte: è lo stesso Alizeri a concludere « ch'egli avrebbe giovato a sua posta il rinascimento dell'arte, se gli bastava la vita a raggiunger l'epoca in cui le felici mutazioni si maturarono per senno altrui »⁷.

Ma se l'Alizeri imputa alla morte precoce dell'artista a soli quarantacinque anni nel 1791 il mancato raggiungimento di un livello culturale in linea

go della mostra, Genova 1939, p. 46, fig. a p. 37. La nascita del Navone al 1746 esclude naturalmente questa possibilità. Assai precisa invece è la brevissima voce dedicata al Navone da M. LABÒ in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Leipzig, XXV, 1931, p. 367, che riporta le poche fonti esistenti. Il primo tentativo di approfondimento sull'opera e la personalità del Navone è in F. FRANCHINI GUELFI, *Le Casacce. Arte e tradizione*, Genova 1973, p. 146; EAD., *La scultura lignea*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., p. 287.

⁵ F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, Genova 1864, I, p.174. Per il gusto, le posizioni culturali e la polemica antibarocca di Federigo Alizeri: *Federigo Alizeri (Genova 1817-1882) un « conoscitore » in Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*, Catalogo della mostra a cura di M. DALAI EMILIANI, Genova 1985; *Federigo Alizeri (1817-1882) un « conoscitore » in Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*, Atti del convegno 1985, Genova 1988.

⁶ F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, pp. 173-175.

⁷ ID., *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846, III, p. 833.

con le nuove esperienze neoclassiche, sembra piuttosto che gli sforzi e le strategie del Navone siano stati in gran parte vanificati dal suo non voler rinunciare alla produzione della scultura lignea ed al soddisfacimento del gusto ancora tardobarocco di una committenza ecclesiastica e confraternale che continuava a guardare ai modelli della scuola maraglianesca e che forniva numerose occasioni di lavoro a chi sapesse riempire il vuoto lasciato dalla scomparsa di tutta la generazione degli allievi del Maragliano. Alla sua morte, infatti, la descrizione delle opere rimaste nella sua bottega e messe in vendita dagli eredi ci restituisce l'interno di un attivissimo laboratorio di immagini sacre in legno policromo, che evidentemente costituirono sempre buona parte della sua produzione scultorea ⁸. Se dunque egli sentì l'esigenza di un rinnovamento culturale e di una più alta qualificazione professionale e sociale rispetto alla sua formazione e alla pratica di bottega, non volle o non poté realizzare fino in fondo un'impresa che avrebbe comportato, ad esempio, quel viaggio di studio a Roma che i suoi coetanei Nicolò Traverso e Francesco Ravaschio compirono fra il 1775 e il 1780, aggiornandosi sulle prime esperienze neoclassiche e studiando direttamente le opere dell'antichità ⁹.

Con ogni probabilità la formazione di Pasquale Navone avvenne presso la bottega di uno degli ultimi allievi del Maragliano; nato nel 1746 ¹⁰, egli può aver imparato il mestiere con Pietro Galleano (morto nel 1761), con

⁸ In « Avvisi » del 5 gennaio 1793 sono elencati, fra le opere messe in vendita dagli eredi, numerosi Crocifissi, « diverse statuette di Madonne e Santi colorite e fatte ad uso di custodia. Due sepolcri in legno, non coloriti fatti pure ad uso di custodia » ed altre sculture lignee.

⁹ Sul Traverso (1745-1823) e sul Ravaschio (1743-1820) v. F. SBORGI, *Nicolò Traverso e Francesco Ravaschio e la scultura fra fine Settecento e inizi Ottocento*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 310-317.

¹⁰ L'artista nasce il 5 gennaio 1746, come indica l'Alizeri che rintracciò l'atto di battesimo nei registri anagrafici della chiesa parrocchiale di S. Vincenzo: F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 173, nota 1. Si trascrive qui integralmente l'atto di battesimo dal volume ms. *Battesimi Anno 1734 usque ad 1770*, c. 147 v., nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di N. S. della Consolazione che custodisce le carte della chiesa di S. Vincenzo dalla prima metà dell'Ottocento.

1746 die sexta Januarij.

Navonus Paschalis filius Cypriani filij Jacobi et Hieronimae coniugum natus die 5 dicti, baptizatus fuit per R.Andream Schiaffinum curatum compatribus Petro Navono Jacobo et Magdalena De Nigro filia Nicolaj.

Ringrazio p. Mario Millardi, O.S.A., parroco di N.S. della Consolazione e Alfredo Preste, che mi hanno cortesemente facilitata la ricerca nell'Archivio Parrocchiale.

Giovanni Maragliano (morto nel 1777) o con Agostino Storace (ancora attivo nel 1764) ¹¹ collaborando col maestro assieme ad altri giovani apprendisti nella produzione della bottega. Le sue opere databili prima del suo ingresso in Accademia, infatti, rivelano, assieme ad una consumata perizia tecnica, una convinta adesione al linguaggio di questa scuola. La bella *Assunta* eseguita per l'altar maggiore della chiesa francescana di N. S. degli Angeli di Genova Voltri ¹², oggi leggibile nella sua splendente policromia grazie al recente restauro ¹³, riprende le più scenografiche composizioni maraglianesche nell'apertura del gesto, nell'ampio movimento del panneggio, nel vorticoso ritmo rotatorio del gruppo, accentuato dallo slancio dell'affusolata figura dell'angelo in volo ai piedi della Vergine e degli attorti cirri delle nuvole (Fig. 1). Anche i caratteri della scrittura scultorea confermano questa filiazione culturale, ad esempio nella trattazione dei capelli degli angeli a riccioli attorti e stilizzatissimi, profondamente incisi a solchi paralleli. È molto probabile che Pasquale abbia avuto per questa, come per altre opere eseguite in prima persona come capobottega, la collaborazione del fratello minore Giacomo, nato nel 1750 e più tardi, come vedremo, entrato anch'egli in Accademia ¹⁴.

¹¹ Per la bibliografia di questi artisti, v. nota 2.

¹² La fonte per l'attribuzione di quest'opera al Navone è A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, Genova 1892, XIV, p. 93. Non è stata ancora rintracciata quella documentazione archivistica che i Remondini molto probabilmente ebbero modo di vedere. Non esiste nessun documento relativo a quest'opera in ciò che resta dell'archivio della chiesa dopo le soppressioni ottocentesche. Ringrazio i Padri Francescani che mi hanno cortesemente permesso di far fotografare il gruppo scultoreo.

¹³ Il gruppo scultoreo è stato restaurato a spese della chiesa, sotto la direzione scientifica di Piero Donati della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici della Liguria, da Novaria Restauri di Mastrotisi-Segimiro. La scultura era totalmente ricoperta da uno spesso strato di grossolana vernice intrisa di sporco; la pulitura lo ha rimosso mettendo in luce la policromia in massima parte originale. Lo stato del legno, generalmente buono, ha permesso di compiere il lavoro sul posto, senza spostare il gruppo, che è stato anche disinfestato. La pellicola pittorica è stata consolidata ed è stata effettuata l'integrazione delle lacune; infine è stata data una verniciatura protettiva semiopaca. Ringrazio Piero Donati che mi ha cortesemente fornito le notizie sulle operazioni di restauro.

¹⁴ Dai registri anagrafici della chiesa parrocchiale di S. Vincenzo si può tentare di ricostruire la composizione della famiglia di Pasquale. Dal nonno Giacomo (ancor vivo alla nascita di Pasquale nel 1746 e già morto alla nascita di Giovanni Battista, fratello di Pasquale, nel 1749, v. i relativi atti di battesimo) al padre Cipriano (che muore settantatreenne nel 1788, v. *Defunctorum 1683-1789*, c. 841 v.) ai fratelli del padre, Pietro (padrino al battesimo di Pasqua-

Anche il *Crocifisso* processionale eseguito nel 1767 per l'oratorio di S. Michele Arcangelo di Celle Ligure¹⁵ riprende i modelli del primo Settecento nell'aggraziata ondulazione del corpo, nelle proporzioni esili e minute, nella resa più dolcemente patetica che drammatica, nel morbidissimo rilievo anatomico privo di forti contrasti chiaroscurali (Fig. 2); il perizoma, movimentato da un panneggio a pieghe angolose e cartacee, è trattenuto da una vera corda. Il Navone aggiorna però il modello maraglianesco nella testa del Cristo spirante, in una ricerca di composta armonia: le fattezze del viso minute e perfettamente regolari, i capelli inanellati in un morbido e ondulato fluire sono altra cosa rispetto ai tratti espressionisticamente asimmetrici e alle movimentatissime capigliature dei Crocifissi di Anton Maria e dei suoi allievi (Fig. 3).

In questi stessi anni il Navone esegue il grandioso gruppo processionale con *San Giacomo che sconfigge i mori* per la casaccia genovese di San Giacomo delle Fucine. Terminata nel 1770, la « gran macchina », oggi collocata

le) e Giovanni Battista (padrino di Giovanni Battista fratello di Pasquale). Dopo la nascita di Pasquale nel 1746, nasce il fratello Giovanni Battista nel 1749 (*Battesimi Anno 1734 usque ad 1770*, c.186 r.) e nel 1750 Giacomo. *Battesimi Anno 1734 usque ad 1770*, c.195 r.:

1750 die 14 Martij

Navonus Jacobus filius Cypriani q. Jacobi, et Hyeronima coniugum, natus hodie, baptizatus fuit per R. Io. Baptam Ansal dum, compatribus Jacobo Navono q. Caietani, et Victoria De Marini uxore Angeli.

La presenza nel ruolo di padrino di un Giacomo Navone figlio di un Gaetano fa intravedere una parentela assai ramificata; purtroppo la consultazione degli Stati delle Anime della parrocchia di S.Vincenzo, anch'essi conservati presso l'Archivio Parrocchiale di N. S. della Consolazione, non ha dato alcun risultato per la localizzazione sul territorio parrocchiale e per il dettagliato censimento dei vari nuclei familiari dei Navone.

¹⁵ La documentazione del pagamento della scultura « fatta per mano di Maestro Pasquale scurtore di Genova » in data 1 dicembre 1767, nel libro dei conti dell'oratorio, è stata pubblicata in G. L. BRUZZONE, *La confraternita e l'oratorio di S.Michele in Celle*, Celle 1983, pp. 53-55, n. 7; ID., *Il Crocifisso di Pasquale Navone a Celle*, in « Il Letimbro », 20 febbraio 1987. Nella stessa registrazione di pagamento è descritta la croce originaria, acquistata nello stesso anno, di ebano rosato, con cantonali in legno argentato; pochi anni dopo (1779) venivano acquistati a Genova i tre « canti » in argento. Le argenterie sparirono con le requisizioni governative del 1798, la croce è stata sostituita ed il *Crocifisso* è stato ridipinto nel 1957. Ringrazio la confraternita di S. Michele Arcangelo e in particolare Rosa Gavarone ed Efisio Marré Brunenghi per avermi cortesemente permesso di far fotografare il *Crocifisso*.

nell'oratorio di S. Antonio Abate alla Marina ¹⁶, è costruita secondo la colaudatissima struttura compositiva adottata dal Cinquecento in poi per queste « sacre rappresentazioni » itineranti: al centro si impenna il gran cavallo con il santo vittorioso, ai quattro angoli si dispongono le figure degli infedeli in fuga. È lo stesso schema che caratterizza il *S. Ambrogio che sconfigge gli eretici* eseguito per l'oratorio di S. Ambrogio di Voltri da Filippo Santacroce nel 1594 ¹⁷ e simile è anche la piattaforma lignea di base, scolpita a simulare un irregolare terreno roccioso. Col *S. Giacomo* dunque il Navone si inserisce consapevolmente, certo in accordo con le esigenze culturali e devozionali dei confratelli delle Fucine, nel solco di una consolidata tradizione, della quale riprende anche le tipiche modalità espressive: la teatrale efficacia della narrazione, dall'esagitata gestualità dei mori all'incombere del gran cavallo, è finalizzata ad esprimere una suggestione emotiva che connota il centro focale del movimentato e coloratissimo rituale processionale. Certo il Navone si avvale della collaborazione del fratello Giacomo nella laboriosa esecuzione di questo gruppo scultoreo, nel quale si notano diversi accenti linguistici soprattutto nelle figure dei mori; i panneggi spigolosi, i lineamenti marcati, la semplificazione del rilievo in funzione della rappresentazione più semplice e diretta del gesto segnano in alcuni brani un livello qualitativo più modesto, mentre molto più curate sono le figure del Santo e del cavallo, protagonisti dell'azione.

Quest'opera, che riprende ancora i caratteri delle grandi « casse » processionali della prima metà del Settecento, viene eseguita dal Navone pro-

¹⁶ *Descrizione* cit., p. 291; F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., II, p. 677; O. GROSSO, *Le Casacce* cit., p. 46; F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., p. 146, figg. 143-144. La datazione al 1770 di quest'opera si ricava da una documentazione (Archivio di Stato di Genova, Giunta di Giurisdizione, n. 124, Deputazione Speciale per le Casaccie) relativa ai contrasti fra le tre casacce genovesi rivali intitolate a S. Giacomo con oratorio nei quartieri della Marina, delle Fucine e di Pré. In quell'anno le casacce della Marina e di Pré alzano furibonde proteste per il testo inneggiante a S. Giacomo « il Maggiore » – appellativo dato dunque, per traslato, alla casaccia – apposto con un cartello « alla nuova Cascia di S. Giacomo delle Fucine ». Si può perciò supporre che il gruppo scultoreo del Navone fosse stato consegnato da poco. F. FRANCHINI GUELF, *La Casaccia di San Giacomo della Marina. Appunti per una storia*, in *S. Giacomo della Marina. Un oratorio di casaccia a Genova nel cammino verso Compostella*, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1996, p. 16. La cassa di S. Giacomo delle Fucine appare ridipinta ed attende un restauro conservativo che ne fermi il degrado.

¹⁷ Per il *S. Ambrogio* del Santacroce: F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., pp. 35-37, figg. 12-13, tavv. 2-3.

prio nel momento in cui prende corpo la sua decisione di accedere a quella superiore qualificazione culturale e professionale, che l'Accademia Ligustica, fondata nel 1751, offriva ora agli artisti superando le rigide barriere fra le Arti, in particolare permettendo di vanificare la divisione fra gli scultori in marmo e quegli scultori in legno che da tempo lottavano per sottrarsi al controllo dell'Arte dei Bancalari¹⁸. Nel 1771 è registrata l'iscrizione alla « Scuola Prima Disegno, o sia Principianti » del corso di Scultura dell'Accademia di Giacomo Navone « scultore genovese d'anni 21 »¹⁹. L'ingresso di Giacomo – già operoso come scultore – in un corso di insegnamento al quale, come documenta il registro delle ammissioni, si iscrivevano « Principianti » per lo più tredici o quattordicenni, attesta la volontà di riqualificazione culturale del Navone; ma i suoi studi non raggiunsero probabilmente risultati eccellenti, se non abbiamo più sue notizie in questo campo. Nel 1779, invece, è il trentatreenne Pasquale a vincere il Primo Premio in Scultura, con un bassorilievo in terracotta rappresentante « Sisifo condannato da Giove a rigirare eternamente nell'Inferno una gran pietra rotonda »²⁰. Ignoriamo la data della sua ammissione come allievo, ma l'Alizeri fa notare che « dal premio della scuola alla ascrizione fra gli accademici corrono appena due anni »²¹. Nell'aprile 1781, infatti, Pasquale Navone viene eletto Accademico di Merito della Ligustica²².

¹⁸ È Anton Maria Maragliano il primo scultore in legno a rivendicare, nel 1688, la sua autonomia rispetto all'Arte dei Bancalari, falegnami e mobiliari, in nome di una superiore « nobiltà » della scultura, se pure in legno. Il documento è trascritto in L. A. CERVETTO, *Il Natale, il Capodanno e l'Epifania nell'arte e nella storia genovese*, Genova 1903, p. 55. Sulla separazione statutaria fra le due categorie degli scultori in marmo e degli scultori, intagliatori e mobiliari in legno: F. FRANCHINI GUELF, *La scultura lignea* cit., p. 286 (con bibliografia precedente).

¹⁹ *Ammissione degli scolari dell'Accademia Ligustica 1758 a 1777*, 1771 23 maggio, c. 70 v.: Archivio dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, (d'ora in poi AALBA) 350.163.1. Ringrazio Laura Fagioli che mi ha cortesemente facilitato la consultazione dell'archivio.

²⁰ Come comunicano gli « Avvisi » dell'11 settembre 1779, dando notizia della premiazione avvenuta il 16 agosto. Il fatto è confermato dalla registrazione in 1751. *Libro degli Accademici e Studenti*, c. 131: AALBA, 188.1-1. F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 173; F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., p. 145. Il bassorilievo è andato perduto. Ringrazio Edy Baccheschi che ha compiuto una verifica sugli attuali inventari dell'Accademia alla ricerca della scultura, forse andata distrutta nel corso dell'ultima guerra.

²¹ F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 173.

²² M. STAGLIENO, *Memorie e documenti della Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova 1867, III, p. 223. Fu ascritto fra gli Accademici con tredici voti favorevoli ed uno contrario

Ottenuto l'ambitissimo riconoscimento, egli si inserisce fra gli accademici con una presenza costante e si accosta al collega e coetaneo Andrea Casaregi nel contrapporre al linguaggio tardobarocco di Pasquale Bocciardo e di Bernardo Mantero i nuovi accenti neoclassici²³. Nulla ci è rimasto della sua produzione di sculture in marmo e in terracotta di questi anni, che possiamo supporre improntata ad una classicheggiante compostezza²⁴; almeno una delle sue opere « accademiche » ebbe notevole risonanza, un grande *Crocifisso* in terracotta a grandezza naturale, che nel 1785 fu esposto nella sala della Scuola del Nudo dell'Accademia come modello di perfezione stilistica²⁵. Ma dalla sua bottega continuavano intanto ad uscire grandiosi gruppi scultorei in legno policromo, ordinati all'artista da quella stessa committenza che, riconoscendo tuttora nelle immagini della scuola maraglianesca la migliore espressione figurativa dei propri sentimenti di devozione, già gli aveva ordinato l'*Assunta* di Voltri, il *Crocifisso* di Celle Ligure e il *S. Giacomo* della casaccia delle Fucine. Non a caso infatti la chiesa di Voltri vantava un *S. Francesco* di A. M. Maragliano, l'oratorio di Celle esibiva il celebre *S. Michele Arcangelo* scolpito dall'artista nel 1694 e le casacce genovesi possedevano uno straordinario patrimonio di gruppi processionali maraglianeschi. Inoltre la scelta del legno policromo, strettamente funziona-

« visto e considerato il basso rilievo presentato »: AALBA, 456.2, 1758 ad 1808. *Registro autentico delle sedute ed atti dell'Accademia*, 1 aprile 1781, pp. non numerate.

²³ È presente a tutte le sedute degli Accademici tranne due, a partire da quella che segue alla sua elezione nel 1781, come è annotato nello stesso *Registro autentico* citato alla nota precedente. Sui rapporti fra il Navone e gli altri scultori Accademici di Merito, l'Alizeri rappresenta una situazione di netta contrapposizione, priva di ogni sbocco: « i professori ... erano ... quasi partiti in due campi; da un lato Bernardo Mantero e Pasquale Bocciardo, reliquie del vecchio stile; dall'altro il Casareggio e il Navone, giovani entrambi ed animosi, ma incapaci d'una riforma; il perché l'età stessa scemava ai primi il vigore, ai secondi l'autorità »: F. ALIZERI, *Notizie* cit., II, p. 188. Per il Mantero, il Bocciardo e il Casaregi: F. FRANCHINI GUELFI, *Verso nuove motivazioni: compostezza e decoro*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., e F. SBORGI, *Alcune considerazioni* cit., pp. 271-276, 290-292, 309, 473.

²⁴ L'Alizeri scrive di aver visto « getti o modelli » assai lodevoli (*Guida artistica* cit., III, p. 833) ed in particolare un bassorilievo a soggetto allegorico datato 1780 e siglato P. N. (*Notizie* cit., I, p. 173).

²⁵ Ne danno notizia gli « Avvisi » del 3 dicembre 1785, definendolo « opera di raro pregio » e ne parla l'Alizeri (*Notizie* cit., I, pp. 174-175) che lo vide ancora presso l'Accademia « sì vero nelle forme delle membra, che udii lodarlo per ottimo ... e voce ne uscì in pubblico come d'insolita meraviglia ».

le al rituale processionale delle confraternite, nelle chiese francescane intendeva esprimere visivamente anche nell'arredo la tradizionale connotazione di povertà dell'Ordine.

Questi stessi caratteri contraddistinguono *La Vergine col Bimbo e S. Antonio da Padova* (Fig. 4) eseguita nel 1781 per la chiesa francescana genovese di S. Maria della Pace, per la quale a suo tempo il Maragliano aveva scolpito le statue per l'altar maggiore, il *Beato Salvatore da Orta* per un altare laterale e la monumentale *Deposizione dalla croce* oggi nella chiesa di N. S. della Visitazione ²⁶. Il gruppo scultoreo del Navone, attualmente nella chiesa di San Francesco in Gaggiola a La Spezia ²⁷, fu eseguito per la cappella di S. Antonio da Padova nella chiesa della Pace; una vecchia foto, realizzata a cura del Comune di Genova probabilmente poco prima dello spostamento dell'opera e della demolizione della chiesa, documenta la sua originaria collocazione e la presenza di quattro testine alate e di tre angioletti a figura intera, oggi perduti, che, fissati alla parete di fondo della cappella, circondava-

²⁶ Per il *Beato Salvatore da Orta e due sciancati* oggi in N. S. della Visitazione e per il gruppo dell'altar maggiore, costituito dalla splendida *Immacolata* oggi nella chiesa di S. Teodoro e dalle due statue di *S. Francesco* e di *S. Bernardino da Siena* oggi a N. S. del Monte: D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano e la committenza francescana genovese*, in « La Casana », XXXVIII/3 (1996), pp. 22-25 (con bibliografia precedente). Per la *Deposizione*: F. FRANCHINI GUELFI, *Il Settecento. Theatrum sacrum e magnifico apparato*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 249, 251, fig. 336 (che però è erroneamente pubblicata nel senso inverso).

²⁷ Il patrimonio artistico della chiesa di S. Maria della Pace ha trovato le più svariate collocazioni in seguito all'abbandono e alla distruzione del complesso architettonico. Per le vicende del complesso: R. BESTA, *Un episodio del francescanesimo in Liguria. Chiesa e convento di Santa Maria della Pace*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, a.a. 1994/95. Ciò che resta dell'archivio della chiesa è attualmente custodito presso il convento di N. S. della Visitazione ma, come mi hanno confermato le attente verifiche di p. Pietro Zerbo, O.F.M., e di Raffaella Besta, che ringrazio per la loro cortesia, in questo fondo archivistico non esiste alcuna documentazione sul gruppo scultoreo del Navone. L'Alizeri, che data con sicurezza l'opera al 1781, può dunque aver letto questa datazione su una lapide posta accanto al gruppo, oppure aver consultato una documentazione in seguito perduta: F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., III, p. 832; ID., *Notizie* cit., I, p. 174. L'opera è citata fra i lavori notevoli dell'artista anche nel suo necrologio sugli « Avvisi » del 15 ottobre 1791. Sulle peregrinazioni del gruppo prima della collocazione attuale abbiamo notizie incerte e contraddittorie. Se infatti in *Nouveau guide de Gênes et de ses environs*, Genova 1830, p. 206, l'opera risulta posta nella terza cappella destra della chiesa di N. S. della Consolazione, ancora nel 1864 l'Alizeri (*Notizie* cit., I, p. 174) la segnala nella sua collocazione originaria in S. Maria della Pace.

no il gruppo ²⁸. In quest'opera quelle che l'Alizeri definisce « reminiscenze del Maragliano » sono evidenti non solo nella struttura compositiva tutta impostata sulla diagonale e sul movimento rotatorio delle figure, ma anche nella movimentata disposizione del pannello della Vergine, ariosamente svolante dietro le sue spalle nei lembi barocchi del velo bianco e del manto celeste e nel bellissimo Bambino, che si protende verso il Santo in un atteggiamento di affettuosa sollecitudine. Ma il volto della Madonna è già neoclassico nelle forme auliche e severe e nella regolare e classicheggiante ondulazione dei capelli; nelle sue vesti il rilievo ed i contrasti chiaroscurali si riducono in un raffinato appiattimento disegnativo, le nubi costituiscono un blocco compatto e immobile, il corpo del Santo scompare nella rigida definizione a levigate superfici dell'abito francescano. Non a caso la figura più lodata dall'Alizeri è proprio quella di S. Antonio, definita « documento di compostezza e severità » ²⁹. Tuttavia, pur negli accenti linguistici solo in parte aggiornati in direzione di una « corretta » armonia, quest'opera, caratterizzata da una scrittura scultorea qualitativamente molto alta soprattutto nel gruppo della Vergine e del Bambino, resta una « sacra rappresentazione » pensata per esprimere teneri affetti devozionali per le immutate esigenze di coinvolgimento emotivo dei fedeli, secondo le modalità di un'immagine del sacro rimasta anch'essa immutata nei settori più tradizionalisti della committenza devota, quale appunto l'Ordine Franciscano.

Non conosciamo finora altre sculture in legno attribuibili con certezza al Navone ³⁰, che continuò per tutta la vita a produrre opere in legno poli-

²⁸ La fotografia è pubblicata in A. CAPPELLINI, *Iconografia* cit., p. 533, con l'errata attribuzione ad A. M. Maragliano. Ringrazio Daniele Sanguineti che mi ha cortesemente segnalato questa pubblicazione. La destinazione « a muro » del gruppo è confermata dal retro lasciato grezzo, oggi visibile in quanto l'opera è attualmente collocata su una base facilmente spostabile, non ancorata alla parete. La policromia del gruppo, che è stato restaurato poco più di vent'anni fa, è giocata soprattutto sulla veste rosa, sul manto azzurro e sul velo bianco della Vergine, decorati da fiori dorati e incisi a rilievo e da bordature a gallone anch'esse dorate e incise. Ringrazio i Padri Francescani del convento di La Spezia che mi hanno cortesemente permesso di far fotografare l'opera.

²⁹ F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 174.

³⁰ L'Alizeri, « congetturando dallo stile », propone l'attribuzione al Navone della *Madonna del Rosario* in legno policromo sull'altare dell'omonima cappella nella chiesa domenicana genovese di S. Maria di Castello: F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., I, p. 385; ID., *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova 1875, p. 73. Se l'attribuzione è sicuramente accettabile come collocazione cronologica, dati i caratteri di

cromo; e soltanto un bassorilievo è rimasto a documentare la sua produzione di marmi e terracotte finalizzata a conquistarsi, dopo quello della Liguria, altri titoli accademici. Dopo l'iscrizione all'istituzione genovese nel 1781, infatti, egli ottiene in rapida successione la nomina di Accademico nel 1785 dall'Accademia Clementina di Bologna e dall'Accademia di Belle Arti di Parma, nel 1787 dall'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze³¹. Mentre non ci resta neppure la registrazione del soggetto dell'opera presentata per l'iscrizione all'Accademia fiorentina³², sappiamo che a Bologna lo scultore inviò un bassorilievo in marmo con il tema mitologico di *Giove e Antiope* e che a Parma meritò il titolo accademico per un bassorilievo in ter-

compostezza ed aulicità della Vergine, di moderato rilievo dei panneggi appiattiti e di solida staticità del blocco delle nubi, non siamo oggi in grado di verificare l'autografia del Navone per la grossolana e pesante ridipintura che ottunde totalmente i caratteri del rilievo, facendo piuttosto pensare ad un allievo meno dotato del Navone; è vero però che l'Alizeri, buon conoscitore delle opere del Navone, vide la scultura nel suo aspetto originale. Si può comunque notare che, anche in questo caso, si tratterebbe di uno dei tipici committenti della bottega del Navone, poiché la cappella di N. S. del Rosario era sicuramente gestita dall'omonima confraternita. E fu forse un'altra confraternita anch'essa intitolata a N.S. del Rosario, attiva presso l'omonima cappella nella chiesa dei SS. Quirico e Giulitta a Genova S. Quirico, ad ordinarli una *Madonna del Rosario* in legno policromo sulla quale si attendono più approfondite notizie da Giulio Sommariva, che sta preparando uno studio sulla chiesa e che ringrazio della cortese indicazione.

³¹ Danno notizia (probabilmente fornita dall'artista stesso) di queste iscrizioni gli « Avvisi » del 13 agosto 1785 e del 6 ottobre 1787. Negli « Avvisi » del 1785 il Navone è definito « scultore in marmo e in legno ». L'Alizeri riprende questi dati in *Notizie* cit., I, p. 174. Negli *Atti dell'Accademia Clementina dall'anno 1782 fino al 1789*, III, c. 124, conservati presso l'Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, sono registrate al 12 giugno 1785 la nomina del Navone ad Accademico Clementino d'Onore e la donazione da parte dello scultore all'Accademia « in attestato della di lui abilità » di un bassorilievo marmoreo « rappresentante un satiro che scuopre Venere dormiente accanto al suo figliuolo Amore, pure anch'esso dormiente » (si tratta in realtà dell'episodio di Giove e Antiope). Ringrazio Fabia Farneti dell'Accademia bolognese per avermi cortesemente fornito questa documentazione archivistica.

³² Negli *Atti 1785-1807 dell'Accademia di Belle Arti*, c. 24 r., tuttora conservati a Firenze nell'Archivio dell'Accademia delle Arti del Disegno, è registrata l'elezione a Professore Accademico dell'artista in data 16 settembre 1787, ma non c'è alcuna indicazione relativa all'opera presentata. Ringrazio il Segretario dell'Accademia che ha cortesemente compiuto questa verifica archivistica, avvalendosi anche dei dati riferiti da Luigi Zangheri per una ricerca di prossima pubblicazione sull'attività dell'istituzione accademica.

racotta con il *Trionfo dell'Amor divino sull'Amor profano* ³³. Quest'ultimo lavoro (Fig. 5), tuttora conservato presso l'Accademia Parmense ³⁴, esprime con estrema chiarezza il netto distacco fra il vivace linguaggio tardobarocco delle sculture lignee e la cultura aulica e classicheggiante a cui l'artista si riferisce, a partire dall'ottavo decennio del Settecento, per questo più aggiornato e qualificante settore della sua attività. Le citazioni archeologiche, la ripresa dei modelli della statuaria classica, gli accenti di levigata e composta armonia rappresentano il punto d'arrivo di un processo di riqualificazione culturale che il Navone portò avanti per anni, senza peraltro mai staccarsi dalle sue origini e dalla sua pratica di produttore di immagini di devozione in legno policromo.

Anche i suoi allievi e collaboratori, Carlo Castello e Giuseppe Anfosso, ci sono finora noti soltanto come esecutori di gruppi scultorei processionali in legno policromo per confraternite, benché anch'essi risultino iscritti alla Scuola di Scultura dell'Accademia Ligustica ³⁵. Così il necrologio, pubblica-

³³ V. nota 31. *Giove ed Antiope* risulta disperso, come anche un altro suo lavoro di soggetto mitologico e di probabile linguaggio accademico, la figura allegorica in stucco di un *Fiume*, già nella spezieria dei francescani in S. Maria della Pace, citata come opera notevole sia nel necrologio dell'artista sugli « Avvisi » del 15 ottobre 1791 (« Esercitavasi pure in opere di stucco »), sia dall'ALIZERI in *Notizie* cit., I, p. 174.

³⁴ La riproduzione fotografica del bassorilievo viene qui pubblicata per la prima volta, ma l'opera è già stata esposta a due mostre: G. ALLEGRI TASSONI, *Catalogo della mostra dell'Accademia Parmense (1752-1952)*, Parma 1952, p. 25; EAD., in *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone*, Catalogo della mostra, Bologna 1979, p. 201, n. 386. Il rilievo in terracotta misura cm. 60 x 50 e reca incisa la scritta PASQUALE NAVONE / INV. E. FECE. L'AN. / 1784. Ringrazio il Presidente dell'Accademia, arch. Mario Pellegri, che mi ha cortesemente permesso di farlo fotografare e che mi ha segnalato la documentazione relativa, il foglio a stampa *Distribuzione de' premi celebratasi dalla R. Accademia delle Belle Arti in Parma il giorno 30 di Giugno dell'Anno 1785*, pubblicato a Parma e inserito nella « Gazzetta » locale. In questo stampato è registrata la nomina ad Accademico Professore d'Onore del Navone, "Accademico Ligustico, che presentò un Basso-rilievo allusivo al Trionfo del divino sul profano Amore".

³⁵ Di Carlo Castello, del quale è nota finora una sola opera, la *S. Zita* in legno policromo eseguita nel 1793-1795 come gruppo scultoreo processionale per la casaccia genovese di S. Zita (« Avvisi », 5 gennaio 1793; F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 175; F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., pp. 146-147) si conosce oggi la data di nascita al 1758 grazie alla registrazione della sua ammissione alla Scuola di Disegno per gli scultori dell'Accademia Ligustica l'8 marzo 1771 all'età di tredici anni: AALBA, 350.163.1, *Ammissione degli scolari dell'Accademia Ligustica 1758 a 1777*, c. 69 v. Il 31 dicembre 1784 meritava uno dei « piccoli premij » per la scultura: AALBA, 188.1-1, 1751. *Libro degli Accademici e Studenti*, c. 133. Alla morte del Navone

to sugli « Avvisi » del 15 ottobre 1791 pochi giorni dopo la morte di Pasquale Navone ³⁶, nel definire l'artista « eccellente Professore in scultura in legno », lo respinge definitivamente al di là di quella tradizionale barriera tra il legno « vile » e la grande statuaria in marmo, che lo scultore aveva a lungo tentato di superare.

riceveva dagli eredi l'incarico di portare a termine le sculture del maestro rimaste incompiute che, « trovandosi il compratore, si darebbero terminate da Carlo Castello primo Giovine del Defunto Professore ». « Avvisi » 5 gennaio 1793.

Ancor meno si sa di Giuseppe Anfosso, anch'egli studente alla Ligustica, dove riceveva un « piccolo premio » in scultura il 31 dicembre 1786, e un premio in disegno il 31 dicembre 1787. 1751. *Libro degli Accademici e Studenti* cit., cc. 135-136. L'unica sua opera attualmente nota è il gruppo processionale col *Martirio di S. Caterina* eseguito per la confraternita dei SS. Giorgio e Caterina dei Genovesi a Cagliari: G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861, p. 243; F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 175; F. FRANCHINI GUELFI, *Le Casacce* cit., pp. 146-147. L'opera è attualmente in restauro e sarà analizzata in modo più approfondito nel contesto di uno studio di prossima pubblicazione sul patrimonio artistico dell'oratorio cagliaritano.

³⁶ Pasquale Navone muore l'11 ottobre 1791 e viene sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Vincenzo: F. ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 173, nota 1. Nell'Archivio Parrocchiale della chiesa di N. S. della Consolazione l'atto di morte è registrato in 1789. *Liber Defunctorum Parochialis Ecclesie S. Vincentij Genue usque ad annum 1799*, c. 8 r.:

Anno Domini Millesimo Septingentesimo Nonagesimo Primo die Decimatertia Octobris.

Navone D. Paschalis filius q. D. Cypriani vir in vivis D. Iuliae Theresiae Vacarezza filiae q. Io. Baptae Sacramentis Penitentiae, et Eucharistiae munitus, ac Extrema Unctione roboratus etate ann: Quadraginta Quatuor circiter decessit die undecima mensis hora septima matutina: hodie me Francisco Antonio Meyraldi moderno Priore officiante eius cadaver sepultum fuit in hac nostra Parrocchiali.



Fig. 1. Pasquale Navone, *L'Assunta*. Genova Voltri, Chiesa di N. S. degli Angeli.



Fig. 2. Pasquale Navone, *Crocifisso processionale*. Celle Ligure, Oratorio di S. Michele Arcangelo.

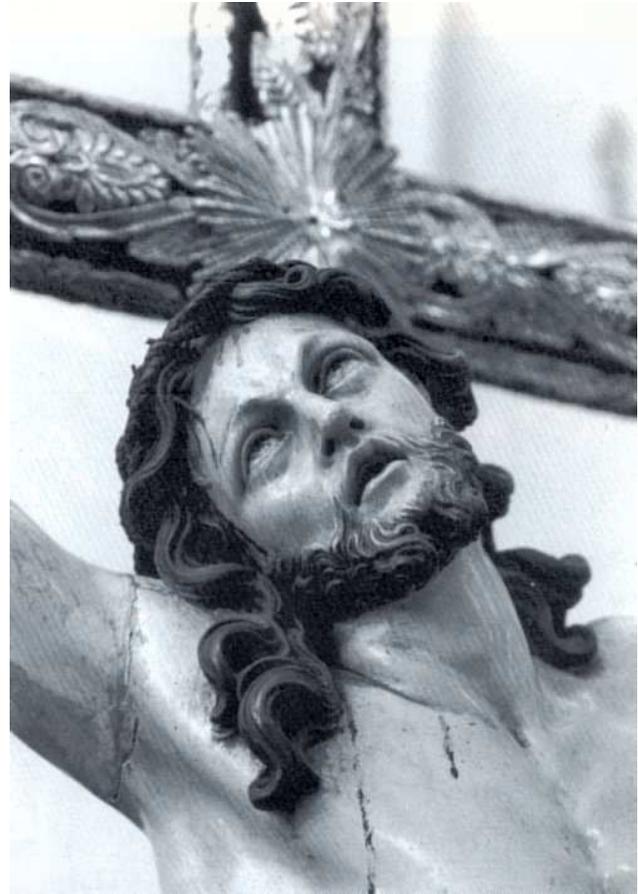


Fig. 3. Pasquale Navone, *Crocifisso processionale, particolare*. Celle Ligure, Oratorio di S. Michele Arcangelo.



Fig. 4. Pasquale Navone, *La Vergine col Bambino e S. Antonio da Padova*. La Spezia, Chiesa di S. Francesco in Gaggiola.

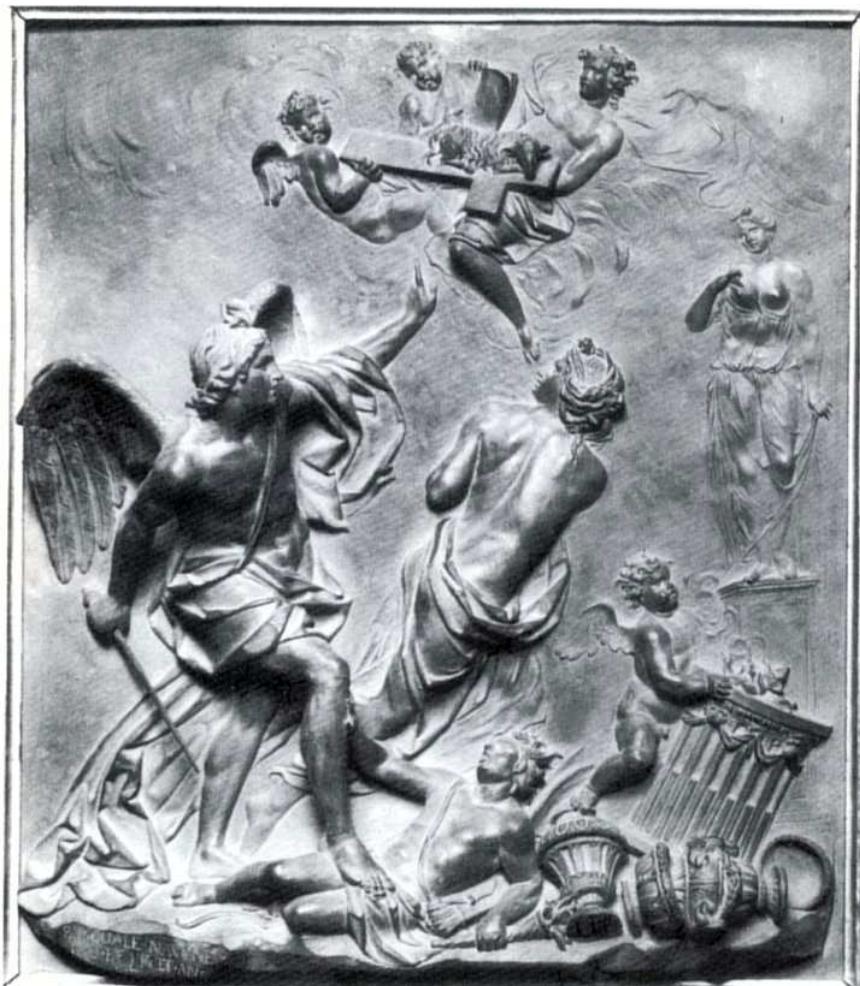


Fig. 5. Pasquale Navone, *Trionfo dell'Amor divino sull'Amor profano*. Parma, Accademia di Belle Arti.

MARCO BOLOGNA

**PER UN MODELLO GENERALE
DEGLI ARCHIVI DI FAMIGLIA**

Parecchie volte lo studio della documentazione conservata negli archivi di famiglia è complesso sul piano pratico, sia per frequenti difficoltà di consultazione, quando questi archivi non sono conservati in istituti pubblici, sia per la vaghezza e l'incertezza che spesso caratterizzano gli strumenti per la ricerca che li corredano. In realtà gli archivi familiari non hanno mai goduto di particolari attenzioni da parte degli archivisti, né la teoria archivistica finora sviluppata ha riservato spazi significativi alla loro analisi ¹. Sulla scorta di alcuni lavori effettuati negli ultimi anni, si propongono in questa sede delle riflessioni, forse anche provocatorie, che intenderebbero iniziare a colmare le carenze di cui si diceva e che mirano alla formulazione di un mo-

¹ L'attenzione della ricerca teorica archivistica è stata dedicata in misura quasi totale agli archivi delle istituzioni ed ai problemi a loro connessi. Se è vero che parecchi di quei problemi riguardano tutti i tipi di archivi, è innegabile che gli archivi di famiglia abbiano una peculiarità anche dal punto di vista teorico, come si intende verificare in questa sede. L'analisi teorica di un solo modello, benché ampio, di archivi, ha condotto varie volte alla formulazione di limitazioni concettuali e di indicazioni precettistiche eccessivamente schematiche. Il convegno svolto a Capri nel settembre 1991 « Il futuro della memoria » su gli archivi di famiglia e di persone, e la pubblicazione del primo volume della quasi-guida degli archivi di questo tipo dichiarati di notevole interesse storico (*Archivi di famiglie e di persone*, I, *Abruzzo - Liguria*, in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti*, CXII, Roma 1991), hanno costituito un valido passo avanti nello studio e nella tutela degli archivi familiari, ma l'assenza di elaborazione teorica in merito continua ad essere troppo penalizzante. In precedenza si sono avuti degli studi su gli archivi di famiglia in quanto archivi privati e, di conseguenza, più centrati su gli aspetti giuridici della tutela da parte dell'amministrazione statale che su quelli teorici e documentari. Cfr. A. SALADINO, *Gli archivi privati*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 280-299; per una rassegna di vari lavori relativi agli archivi privati v. *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. GIUFFRIDA, in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi*, 3, Roma 1985, pp. 523-618. La riflessione degli studiosi attuali è più concentrata su gli archivi di persone, prevalentemente contemporanei, ma si è finora limitata all'illustrazione di casi particolari o all'edizione di inventari di singoli archivi. Cfr. ad esempio *Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, a cura di C. LEONARDI, Firenze 1993, in cui si esamina solo la realtà fiorentina.

dello generale di questo tipo d'archivi. Quanto segue è riferito principalmente all'area storica genovese, ma si ritiene possa avere sufficiente validità anche per le altre situazioni italiane.

L'archivio di una famiglia non rappresenta in genere testimonianza autonomamente significativa, nemmeno nei casi di maggior consistenza ed antichità. La famiglia non era un'istituzione di diritto pubblico e, successivamente alle formulazioni giuridiche romane, non ha avuto un'esatta e circostanziata legislazione e giurisprudenza se non nei tempi più recenti e, comunque, non prima del secolo scorso. È indubitabile che la famiglia venisse considerata come elemento essenziale all'interno delle istituzioni statali d'età moderna, ma non deve essere sottovalutato lo stato di assenza, o di forte carenza, di norme relative ad essa per tutti i secoli che consideriamo in questo lavoro e, cioè, dal XV ai primi decenni del XIX, con la parziale eccezione già detta per quest'ultimo. L'indipendenza da regole istituzionali ha consentito in numerosi casi uno sviluppo delle funzioni e delle attività delle famiglie, in tempi e luoghi diversi, che non ha eguali nella parallela storia degli ordinamenti pubblici. Questa collocazione particolare nell'organizzazione sociale trovava il suo fondamento nell'esatto rispetto da parte delle famiglie di alcuni criteri di azione: seguire con scrupolo le procedure legali ed amministrative in vigore, rispettare il governo ed i suoi rappresentanti senza volersi sostituire ad essi e programmare un congruo numero di iniziative assistenziali coerenti col proprio livello di ricchezza. Il rispetto di questi principi – qui esposti schematicamente – ha consentito nella maggioranza dei casi una solida, anche se spesso travagliata, crescita economica, sociale, politica e spesso anche culturale delle famiglie.

Proprio la carenza di inquadramento normativo e la connessa forte autonomia della famiglia, spiegano quanto si diceva sulla limitata autonomia di significato dell'archivio familiare se considerato isolato dalla realtà in cui si è sviluppato. Ogni istituzione di diritto pubblico produce documentazione e la produce per scopi e secondo criteri che ci vengono chiariti dalla stessa istituzione e dal quadro politico-istituzionale in cui si trova ad operare. Il medesimo quadro è valido anche per ogni famiglia attiva in quell'ambito, ma questi soggetti non operano in rapporto diretto con esso, né tanto meno in sua funzione. La famiglia sfrutta le aperture che la politica offre e opera in rapporto a queste, non agisce come una magistratura che fa parte di un preciso ordinamento, ma si muove all'interno di quell'ordinamento senza esserne elemento integrante e senza che questo ne determini direttamente

l'azione. L'archivio che testimonia quell'attività non trova esplicazioni normative e procedurali per la sua origine, formazione e struttura, né tanto meno per la sua conservazione, come invece accade per la maggior parte degli archivi delle istituzioni di diritto pubblico.

L'archivio di una famiglia è privato non solo e non tanto per la sua natura giuridica, ma perché nasce nell'ambito della vita privata di quella famiglia, reca costantemente in sé i segni di questa origine interna, non pubblica, e forma un ambito proprio, che può essere riconosciuto attraverso indicazioni e segni forniti dai documenti molto più che dalle leggi e dagli statuti sotto il cui governo è sorto e cresciuto. Quegli indizi sarebbero tuttavia del tutto insignificanti se non venissero valutati alla luce della storia non familiare, ma globale della società entro cui la famiglia ha operato. Solo in questa dimensione di studio gli archivi di famiglia hanno un significato ed hanno un senso ed un valore il lavoro che gli archivisti svolgono per salvarli, riordinarli e inventariarli.

Nell'Italia dell'età moderna le famiglie hanno svolto un ruolo di fondamentale rilievo. Si può dire che esse siano state uno dei centri propulsori dell'attività economica ad ogni livello, non meno che dell'azione politica, esercitata nei vari luoghi di insediamento, sia originari che di temporanea presenza. Il mercante toscano, lombardo, genovese o veneziano ha operato in tutto il mondo sulla base di un'organizzazione della propria azienda che aveva nella famiglia il nucleo essenziale: il centro amministrativo, come le corrispondenze e le agenzie collocate nelle maggiori piazze europee, erano sempre gestite da membri della famiglia². La continuità nella trasmissione del patrimonio e la stessa solidità di esso erano garantiti dai vincoli familiari e da alcuni istituti giuridici, come il fedecommesso, che vedevano la loro applicazione esclusivamente in relazione ad una realtà dinastica.

Il potere politico negli stati regionali d'*ancien régime* (ed in parte anche negli stati preunitari) era detenuto da un'oligarchia aristocratica e patrimoniale, in tutte le forme istituzionali che si sono avvicinate nelle varie parti

² « Questi gruppi di mercanti devono essere immaginati con le loro parentele, i loro amici, i loro servitori, i loro corrispondenti, i loro contabili, i loro commessi alle scritture », come dice F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*. *I giochi dello scambio*, Torino 1981, p. 140. Le parentele sono alla base della struttura organizzativa dell'attività mercantile, poi bancaria e, dopo ancora, finanziaria; la conferma viene da tutte le documentazioni d'archivio relative ad essa.

d'Italia. Queste oligarchie possono aver mutato in qualche occasione il numero e le identità dei loro componenti, ma non hanno mai mutato la sostanza del loro governo, detenuto da un numero limitato di famiglie patrimonialmente potenti che se non erano ancora nobili, potevano facilmente acquistare un titolo, ad esempio nel Mezzogiorno. La famiglia ed il suo patrimonio sono alla base del potere economico e politico dei membri più validi che fanno parte di essa³. Nelle società oligarchiche e nei loro governi le famiglie costituiscono il fulcro di ogni attività. In alcune situazioni vi può essere un potere politico superiore che ne limita l'azione, ma è sempre un potere che, per quanto assoluto, si appoggia su un gruppo di famiglie. Nella storia italiana non si è affermato nessun governo autosufficiente e autonomo, slegato dai vincoli che la realtà locale, dominata dai poteri familiari, gli imponeva. Lo stesso governo spagnolo, lontano ed autocratico, ha operato in Italia basandosi con forza sul potere locale delle varie famiglie e ricorrendo intensamente alla potenza economica delle stesse.

L'intera economia italiana dal XIV secolo sino a Napoleone resta nelle mani delle famiglie oligarchiche, padrone dirette o indirette di ogni risorsa economica: ogni iniziativa pubblica le ha viste protagoniste, non meno di quelle attuate privatamente. L'uso degli appalti, dell'inf feudazione, della cessione dei diritti erariali, del forte indebitamento pubblico, dell'attività assistenziale quasi esclusivamente privata (a parte quella religiosa), della vendita delle cariche e delle magistrature, la costante affermazione, cioè, della totale privatizzazione di tutta la realtà sociale, hanno fatto sì che i centri del potere economico e nobiliare congiunto assumessero un ruolo sempre più forte ed inattaccabile, sia sotto l'aspetto economico che politico. La condizione essenziale da rispettare per mantenere le posizioni di prestigio era di muoversi comunque e sempre secondo le procedure e le leggi dello Stato in cui ci si trovava ad operare: uno degli aspetti della grande capacità di queste famiglie è consistito proprio nel saper adeguare i modi di intervento, le iniziative, i costumi stessi ed il tenore di vita alle specifiche condizioni politiche, giuridiche e socioeconomiche delle situazioni contingenti. Gli unici limiti posti al loro strapotere era la potenza di altre famiglie, secondo un ca-

³ C. BROSSI, *Il problema dei nobili poveri nella Genova del Settecento*, in *La storia dei genovesi*, X, Genova 1990, pp. 413-439; ID., « *La Repubblica è vecchia* ». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995, pp. 359-402.

none fisso dell'oligarchia; ma ove vi fosse un interesse comune a tutta l'élite oligarchica, i limiti divenivano puramente astratti. Non solo, ma l'organizzazione familiare – di queste famiglie oligarchiche, s'intende – consentiva e quasi incentivava un'attività economica e finanziaria anche esterna ai confini politici dello Stato di appartenenza e di residenza dinastica: le dimensioni dell'azione di queste famiglie sono spesso sovranazionali ed europee, slegate dalle alleanze e dagli schieramenti politici pur nell'ambito di una generale cautela a non superare il limite di spregiudicatezza che le varie situazioni di volta in volta mostravano opportuno rispettare.

I piani d'azione di queste famiglie sono diversi: uno più domestico e personale, per l'amministrazione della casa e dei singoli membri, uno più inserito nei tessuti sociali e giuridici in cui si trovano a vivere, per la gestione dei beni immobili e mobili posseduti nelle varie parti dello stato d'appartenenza e ovunque ve ne siano e un altro di respiro più ampio che si potrebbe dire europeo, per lo sviluppo e la gestione delle attività prevalentemente finanziarie intraprese all'estero. Da ultimo non va trascurata la frequente partecipazione di numerosi membri della famiglia all'attività di governo ed alla gerarchia ecclesiastica, come anche ad incarichi diplomatici, esercitati sia in modo ufficiale che informale.

Negli archivi delle famiglie oligarchiche si è sedimentata la documentazione di tutti questi piani d'attività e settori d'intervento e, senza timori di smentite, si può affermare che la ricerca storica sull'età moderna non dovrebbe prescindere dallo studio di questi archivi. Marc Bloch ricorda che per trovare la documentazione relativa ad una località, o a un bene, bisogna ricercare nell'archivio di chi ne era padrone o ne aveva il dominio⁴. Dal momento che « padroni » di tutto erano le famiglie oligarchiche, assieme alla Chiesa e, in qualche caso, allo Stato, i loro archivi sono la fonte principale per un'amplissima serie di ricerche. Ne consegue che la tutela e la cura di essi deve essere particolarmente attenta e il lavoro degli archivisti per riordinare e inventariare quelle carte altrettanto preciso e completo.

Si è parlato di famiglie oligarchiche ponendo come limite temporale l'età napoleonica per l'ovvia ragione che la fine dell'*ancien régime* comporta la modifica radicale del ruolo di quelle famiglie all'interno della società europea. La loro ricchezza sia immobiliare che mobiliare, la loro forza di

⁴ M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino 1969, p. 75.

pressione, il ruolo politico, amministrativo e persino culturale ricoperto per secoli, vengono drasticamente ridotti se non annullati. La decadenza di queste famiglie è, in notevole misura, la diretta conseguenza della perdita del patrimonio, sia in seguito all'abolizione dei diritti feudali, sia a causa del consolidamento del debito pubblico, ma altrettanto duro è il ridimensionamento del potere politico detenuto prima, anche non in diretta dipendenza della forza economica posseduta. Le famiglie oligarchiche non comandano più, sono soggette ad un'imposizione fiscale eccezionale e costante di grandi dimensioni e, in carenza di liquidità, sono costrette a vendere i beni patrimoniali, iniziando dai superflui ma prestigiosi, come i quadri, i gioielli e gli arredi, per finire con quelli più costitutivi del precedente potere, come i terreni, gli immobili e le aziende agricole.

Per Genova è stata calcolata una perdita media del 60% del patrimonio di ogni famiglia in quel periodo ed è ovvio che alcune hanno perso tutto, mentre altre sono riuscite a mantenersi sopra il livello di guardia sino alla Restaurazione, quando, sia per le mutate condizioni politiche, come per un parziale indennizzo corrisposto dai nuovi governi, qualcuna di queste già potenti famiglie è stata in grado di iniziare una nuova fase di prosperità che, in vari casi, l'ha riportata in possesso dei beni persi, ma mai del potere e del prestigio goduti sino alla fine del Settecento⁵. Un piccolo numero di esse si è ripreso in modo notevole ed anche eccezionale, tornando alla potenza economica e finanziaria di un tempo, se non anche superandola, ma si tratta di esempi sporadici e complessi, contraddistinti da unioni dei patrimoni di più famiglie e dalla presenza di personaggi di particolare capacità e scaltrezza.

Alcune famiglie antiche proseguono, dunque, a ricoprire un ruolo significativo nella realtà sociale in cui operano: ruolo nettamente mutato e

⁵ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 490-491. Negli altri stati preunitari si sono realizzate situazioni piuttosto varie, sia per i diversi tipi d'investimento effettuati, sia per la differente politica dei governi. In generale non viene toccata la proprietà terriera, benché tassata, ma viene duramente colpito l'impiego finanziario: quest'ultimo era diffusissimo in Genova nel debito pubblico locale e internazionale. Il consolidamento di esso e la scarsità di liquidità circolante hanno provocato il drastico crollo della maggior parte dei patrimoni che si sono salvati a stento solo se distribuiti in diverse tipologie di beni. Ove l'investimento mobiliare era limitato, si sono avute ripercussioni minori, ma per tutte le oligarchie italiane si verificò un sensibile impoverimento e, soprattutto, la scomparsa dei consueti modi di produzione di ricchezza.

limitato alla sfera economica, ma non per questo meno influente e degno di essere seguito e studiato. Questi stessi soggetti continuano ad accumulare documentazione sulle loro attività e sulle diverse procedure d'azione. Gli archivi sono ancora vivi e alle carte d'*ancien régime* fanno seguito quelle in cui il marchese viene chiamato « cittadino », poi conte in età napoleonica ed infine torna ad essere marchese anche se svuotato della sua giustificazione feudale. Iniziano ad essere raccolte le carte della gestione delle « aziende » e non più delle « agenzie » in cui era stata concentrata la gestione dei feudi negli ultimi decenni del Settecento, compare una cospicua documentazione di origine statale, prima scarsissima, e scompare quasi quella personale e di casa, per la quale non è più utile la conservazione. Cambia il tipo di materiale che si sedimenta negli archivi di quelle famiglie, ma l'archivio prosegue e, a volte, continua ad accrescersi sino ai giorni nostri.

Non si può, dunque, considerare finita la storia degli archivi familiari con la fine dell'*ancien régime*. Non muta la verità di quanto affermato da Marc Bloch; muta il proprietario, mutano i modi di gestione della proprietà, ma la documentazione relativa ad un bene continua ad essere conservata da chi lo possiede e alcune volte questi è un discendente, diretto o meno, degli antichi titolari del feudo. Gli archivi familiari proseguono: sono in genere limitati al settore dell'attività economica e sono concluse le serie collegate al governo e all'attività diplomatica, ma l'archivio si accresce con rinnovati tipi di documenti e metodi di conservazione.

La perdita di potere e la settorializzazione dell'attività producono archivi con documentazione relativa ad ambiti politici e sociali meno ampi. Vi può essere una documentazione più specializzata ed analitica o afferente ad affari di portata ancor maggiore di quelli passati, ma nel suo insieme l'archivio viene costituito quasi soltanto da carte d'amministrazione patrimoniale. Si è persa quella globalità d'interessi e d'azione che caratterizza l'attività delle famiglie oligarchiche. Bisogna inoltre considerare che le nuove codificazioni giuridiche regolano molto più di prima anche i rapporti interni alla famiglia e iniziano a limitare l'onnipotenza di gestione dei beni posseduti: la trasmissione ereditaria non è più totalmente libera, il fedecommesso è abolito, sono decaduti gli usi delle monacazioni più o meno forzate e della primogenitura. L'archivio testimonia sempre più la gestione del patrimonio di ogni singolo proprietario piuttosto che la continuità di quella gestione e la trasmissione agli eredi: diviene l'archivio di una persona e non più di una famiglia. Tutt'al più diviene l'archivio di un bene, di

un'azienda, di un investimento, contenuto entro limiti temporali, geografici e finanziari definiti.

Emergono con sempre maggiore frequenza personalità nuove, non collegate a famiglie già di prestigio: personaggi prodotti dalle nuove regole sociali e politiche che assurgono a posizioni preminenti nei diversi settori di azione a loro propri. Persone che producono e conservano documentazione della loro attività specifica che può riguardare ogni aspetto della nuova società italiana: dal campo politico a quello artistico, da quello economico-finanziario a quello scientifico, da quello religioso a quello amministrativo. Si formano numerosi archivi di persone che, se pure anche nei secoli precedenti possono esservi stati, troviamo ora significativamente in numero maggiore.

In questa sede si intende parlare solo degli archivi di famiglia e rimandare ad altro momento l'esame specifico di quelli di persone perché, più si è approfondito il tema, più sono emerse differenze sostanziali, sia in merito all'origine e formazione, sia alla struttura ed ai relativi problemi di ordinamento ed inventariazione dei due tipi d'archivi.

« L'aver notizia de' maggiori suoi e massime quando e' sono stati valenti, buoni ed onorati cittadini, non può essere se non utile a' discendenti ... Holle ritratte [le notizie sugli antenati] con gran fatica e diligenza, non tanto per cose che io abbi udite quanto per ricordi e molto più per lettere loro »⁶. Nel 1510 la famiglia Guicciardini mostra di conservare da tempo il proprio archivio e Francesco ne consulta le carte per scrivere le sue « Memorie di famiglia ». Dei suoi antenati riesce a ricostruire la carriera politica, la fortuna imprenditoriale, le vicende giudiziarie, personali ed anche sentimentali. La documentazione di cui dispone appare completa e sistemata in modo organico; conservata non tanto per il tipo di ricerca che il nostro autore effettua, ma per attestare la presenza ed il ruolo della famiglia nella società fiorentina ed internazionale.

Ogni archivio nasce per ragioni di utilità pratica, sempre meno contingenti man mano che aumenta l'antichità delle carte, ma comunque sempre legate ad esigenze di conferma dei rapporti formali ed informali instaurati lungo l'attività del suo autore. Quest'esigenza è più che mai viva per le famiglie che, in quanto non istituzioni di diritto pubblico, ma solo istituti di

⁶ F. GUICCIARDINI, *Memorie di famiglia*, Pordenone 1993, p. 39.

rilevanza pubblica, non possiedono nella loro stessa natura giuridica la necessaria conferma d'esistenza formale ed operano, al contrario, secondo procedure prevalentemente informali. Esse si trovano quasi sempre nella necessità di garantire questo loro operare anche sotto un aspetto di oggettività e si può, quindi, dire che producano e conservino l'archivio per una generale esigenza di oggettivare la loro presenza in una data realtà sociale.

Questa necessità di oggettivazione sentita dalle famiglie è analoga a quella che sta all'origine di quasi tutti gli archivi, ma in questo specifico caso si presenta in modi più complessi e articolati, direttamente collegati al tipo di attività svolta dall'autore. I vari membri di una famiglia operano di solito secondo le coordinate impartite dal capo dell'organizzazione, ma si muovono su campi ed in ambienti spesso molto diversi e distanti. Sorge ben presto l'esigenza di uniformare la documentazione prodotta per poter attuare le necessarie verifiche e valutazioni dell'attività svolta. Si presenta subito il bisogno di utilizzare un lessico, delle forme e degli aspetti redazionali dei documenti che ne consentano la lettura certa e duratura, e che ne permettano l'eventuale uso in sedi diverse da quelle in cui hanno avuto origine. Nasce, in altre parole, un problema di tipizzazione formale dei documenti e della loro natura e valore giuridico.

La famiglia agisce tanto nell'ambito del diritto pubblico quanto in quello del diritto privato e, a seconda dei casi, vengono posti in essere documenti sia pubblici che privati, sia informali che formalmente corretti. Non solo, ma iniziative del tutto private in origine, producono spesso effetti di interesse pubblico o anche di competenza specifica del potere pubblico e dei governi dello Stato: si pensi al frequente caso di un prestito effettuato ad un privato che in seguito viene da questi girato alla Camera fiscale dello Stato, o all'appalto di un servizio, che oggi diremmo pubblico (fornitura del sale o gabelle, ad esempio), che viene assegnato in dote ad una figlia o anch'esso girato ad altri. La commistione di documenti di diversa natura e tipologia è la regola in questi archivi e la loro sequenza seriale non è sempre del tutto spiegabile e coerente. Si produce e viene conservata documentazione che è comunque di rilevanza pubblica e formalmente corretta, se non dalla sua origine, per lo meno in seguito a procedure di ratifica e convalidazione poste in essere in tempi successivi.

In questa dimensione d'origine i nostri archivi si formano per la sedimentazione di una ricca tipologia di documenti. Non pare verosimile stilare un elenco completo di essi, ma si può presumere un sufficiente grado di at-

tendibilità se si indicano i seguenti raggruppamenti tipologici generali. In tutti gli archivi di famiglia vi sono in origine tre insiemi collegati e distinti: carte d'amministrazione, documenti contabili e corrispondenza. Le carte d'amministrazione sono tutte le scritture di natura pubblica e privata che hanno come scopo l'acquisizione, la gestione e la trasmissione dei beni patrimoniali. Le scritture private sono essenzialmente relazioni, memorie, progetti e programmi di attività, inventari di beni, piante e disegni, stime e valutazioni, alberi genealogici e scritture relative, perizie, scritti attinenti a questioni religiose e carte personali relative agli argomenti più disparati quali sepolture, cappellanie, disposizioni per la cura domestica, vestiti, alimentazione e così via. Queste scritture private costituiscono l'insieme più eterogeneo ed imprevedibile tra quelli presenti nei nostri archivi ed è essenziale comprendere la ragione per cui sono state a suo tempo inserite nella serie documentaria e conservate. Le scritture pubbliche che fanno parte delle carte d'amministrazione sono in alta percentuale atti notarili e giudiziari relativi a compra-vendite di beni immobili, locazioni, concessioni di prestiti e riscossioni di debiti, procure, mandati, addizioni e rinunce d'eredità, professioni di fede, assegnazioni di dote, testamenti, istituzioni di fedecommissi e partecipazione ad essi, legati e pie fondazioni. Il tutto con le corrispettive carte giudiziarie per le infinite cause intentate ad ogni piè sospinto su ogni genere di questione: controversie feudali, successioni ereditarie, partecipazioni a fedecommissi con ricostruzioni delle genealogie e riscossione di debiti, tutte corredate da deposizioni testimoniali, scritture probatorie, pareri legali, memorie, copie di atti antichi e di diplomi sovrani, sentenze e ricorsi.

Le carte d'amministrazione riguardano quasi tutti i settori d'attività della famiglia e testimoniano tanto le iniziative più impegnative, anche con Stati esteri e con sovrani, quanto le questioni di più minuta gestione domestica. Si trova riunito nelle loro serie un grande numero di pratiche formate in origine seguendo lo sviluppo delle distinte questioni, sia sotto l'aspetto strettamente amministrativo che sotto quello giudiziario. L'intitolazione originale di un'unità dell'archivio Pallavicini di Genova sembra idonea ad esemplificare l'eterogeneità del contenuto di queste serie. « Fogliazzo primo diverso de signori Pallavicini continente documenti e scritture di diversi affari et interessi che riguardano et hanno avuto detti signori Pallavicini colle persone delli infrascritti parentadi »: si tratta di una filza di documenti attinenti soprattutto ai rapporti con i Doria, ma che proprio in ra-

gione di questi legami di parentela, attesta come i Pallavicini stessi fossero interessati nella fornitura di galee al re di Spagna e all'acquisto di un feudo dei Doria, alternando scritture eterogenee e coprendo un periodo di tempo di quasi tre secoli⁷. Non solo le carte amministrative documentano le attività più varie, ma le loro serie e microserie sono state formate con estrema duttilità, curando soprattutto la continuità della documentazione relativa alla medesima sorta di interesse e d'investimento, senza vincoli cronologici o derivanti dalla natura e dal tipo delle scritture.

La formazione delle serie amministrative dell'archivio di famiglia segue un criterio asistematico e utilitaristico basato sui due canoni paralleli della genealogia e della pertinenza. Il criterio è asistematico perché non è preconstituito e non è prevedibile nella sua realizzazione, ed è utilitaristico perché bada esclusivamente alla sua efficienza ai fini della completezza e della unitarietà delle carte raccolte, con evidenti esiti altrettanto utili nell'eventualità della loro consultazione. La microserie deve essere composta da tutte le scritture necessarie alla completezza della testimonianza dell'affare a cui si riferiscono, limitando al massimo la dispersione in altre posizioni di ulteriori carte potenzialmente utili alla comprensione di quello. Per questa ragione si trovano numerose copie del medesimo documento in diverse serie e microserie del medesimo archivio: il caso più frequente riguarda i testamenti che sono spesso riuniti in ordine cronologico in un'unità specifica, ma che ricompaiono in copia in ogni altra pratica in cui vi si faccia riferimento.

Nella prospettiva di formazione delle serie d'amministrazione i canoni della genealogia e della pertinenza procedono in parallelo, anche se questa definizione vuole essere più astratta che altro. In effetti i due criteri si incrociano spesso e si aggrovigliano, ma restano sempre e comunque i due *leit motiv* della costruzione dell'archivio di famiglia. Si può dire che la genealogia determina la formazione delle serie ad un livello superiore, come fosse una « categoria direttiva » casanoviana, mentre la pertinenza interviene, in genere, su un piano più analitico, spesso interno alle determinazioni dinastiche, ma badando comunque a tutt'altro genere di elementi costitutivi delle carte.

⁷ *Gli archivi Pallavicini di Genova*. I. Archivi propri, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIV/1 (1994), e anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti*, CXVIII, Roma 1994, pp. 78-79.

Per chiarire il valore della genealogia negli archivi familiari, sia nella loro origine che durante tutta la loro vita e, da ultimo, anche nella consultazione di essi, può giovare procedere a ritroso. In un recente studio storico sulla Repubblica di Genova si legge: « L'analisi delle genealogie serve a stabilire l'esistenza di combinazioni di interessi: parentela poteva significare associazione d'affari, e certamente comportava un dare e avere di doti e di eredità che stabiliva convergenze obiettive di interessi e poteva produrre reciprocità di favori e sostegno nei momenti cruciali dello scambio politico ... »⁸. Se oggi risulta necessario lo studio della discendenza familiare per comprendere i rapporti di svariata natura interni alla classe dominante, significa anche che in origine la « parentela » aveva una funzione determinante in un gran numero di situazioni, giungendo essa stessa a crearne di nuove e feconde. Ne consegue non solo e non tanto da un punto di vista logico, ma come necessità storica, che le carte non potevano non essere disposte tenendo in gran conto il criterio genealogico: lo stesso andamento dinastico della famiglia coincideva spesso con lo sviluppo degli affari e delle pratiche d'archivio relative. L'archivista, lo scrivano, il segretario o chi altro provvedeva a sistemare l'archivio, sapeva benissimo che la struttura della serie dei componenti della famiglia per cui lavorava era la strada maestra da seguire alla quale ricondurre tutte le questioni che, per varie ragioni, se ne fossero discostate. La discendenza all'interno della stirpe delinea la trasmissione patrimoniale, la distribuzione delle mansioni amministrative e gestionali sui beni della famiglia e designa i destinati alla carriera ecclesiastica e spesso anche a quella militare e diplomatica. La genealogia è solo quella, indica chi è il capofamiglia, di tutto il *clan* e non del proprio ristretto nucleo domestico; al capofamiglia spetta una serie di incombenze e di responsabilità che non sempre mostra di saper reggere degnamente; ciò malgrado chi dalla nascita viene designato come capofamiglia resta tale in ogni caso. Anche studi storici di carattere sociologico hanno posto in luce quest'accenramento verticale della famiglia attribuendo la mancanza di una « atmosfera di intimità », che si riscontra in tutta la documentazione privata di questi secoli, a « l'unità d'impresa, l'autorità legata ai ruoli di competenza, il nucleo di responsabilità concentrata nel capofamiglia »⁹.

⁸ C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, p. 134.

⁹ Y. CASTAN, *Politica e vita privata*, in *La vita privata dal rinascimento all'illuminismo*, a cura di P. ARIES e R. CHARTIER, Bari 1988, p. 36.

L'archivio, dunque, anche per seguire gli sviluppi finanziari, economici, politici e, in generale, l'intero processo di oggettivazione della famiglia, segue le linee di sviluppo della stirpe e viene formato nel rispetto di esse. Una conferma eloquente alla posizione di preminenza che l'aspetto dinastico occupa nell'ambito della società d'*ancien régime* e, in ultima istanza, nella formazione degli archivi delle famiglie oligarchiche, è data dalla presenza costante di serie più o meno ampie di documentazione « araldica » relativa alla propria famiglia e a numerose altre, imparentate e non, che permetteva la sicura conoscenza delle linee di sviluppo e di trasmissione dei titoli, dei benefici, delle cariche di prestigio e dei patrimoni.

Si potrebbe allora avanzare l'osservazione che l'archivio, e più ancora le carte d'amministrazione, siano comunque un insieme di scritture relative alla gestione del patrimonio, in diretto rapporto, cioè, col patrimonio familiare: se dei beni vengono ceduti, le carte relative a quei beni passano anch'esse al nuovo proprietario. In altre parole si potrebbe pensare che l'archivio segua il patrimonio e non la genealogia. È necessaria la massima chiarezza a questo proposito perché si possono facilmente confondere due piani e due momenti distinti nella costruzione di un archivio. È chiaro che le carte vengono prodotte in funzione della gestione patrimoniale, come è già stato detto. È altrettanto indubbio che le stesse carte rispondono tutte ad un reale principio di utilità legato sempre alla gestione del patrimonio. Bisogna, però, distinguere, in primo luogo, tra oggetto specifico delle singole scritture ed autore di esse e, in secondo luogo, evidenziare la differenza che esiste tra l'origine e la formazione di un archivio.

Qualsiasi documento ha un oggetto ed un autore; nel nostro caso l'oggetto è uno qualunque dei beni della famiglia e l'autore è un membro della stessa: non vi è coincidenza tra oggetto ed autore, non vi è coincidenza tra patrimonio e famiglia. Correlazione senz'altro, ma non rapporto di necessità. L'autore di un documento è il medesimo di un ulteriore gran numero di documenti di oggetto disparato, mentre quel dato bene sarà oggetto dei documenti di quel solo autore finché egli vivrà o non lo cederà. Il patrimonio in sé non produce l'archivio, che è, invece, prodotto dal proprietario di quel patrimonio in funzione di un atto volontario diretto alla gestione di quel patrimonio: se, per assurdo, non vi fosse esigenza di « gestire » alcunché di un dato patrimonio o se il proprietario non si mostrasse interessato ad esso (come talvolta è accaduto), non vi sarebbe nemmeno produzione documentaria, mentre, all'opposto, se vi sono proprietari che

curano con passione (a volte persino eccessiva) i loro beni si riscontra una produzione documentaria ridondante, anche se vi è ben poco da gestire. L'archivio ha un'origine in quanto ha un autore che ha qualcosa da dire su un dato oggetto. È evidente che allora si forma l'archivio di quell'autore e non di quell'oggetto. L'origine è senza dubbio collegata al patrimonio, anche se solo nella posizione di oggetto della documentazione, la formazione dell'archivio è in diretta dipendenza dall'autore di quella come di altra documentazione. Confondere l'origine con la formazione, non approfondire l'analisi teorica, può portare a prendere lucciole per lanterne e far sostenere letture archivistiche non storiche come l'affermazione che l'archivio segue il bene. In realtà l'archivio segue il proprietario del bene e non il bene. Il bene stesso passa di proprietà molto spesso per ragioni genealogiche: assegnazioni di dote, successioni ereditarie, istituzioni di fedecommissi, tutti momenti di passaggio della proprietà di un bene che avvengono secondo un criterio esclusivamente dinastico ed al quale risponde anche l'archivio. Nei passaggi di proprietà basati su rapporti di discendenza, la documentazione relativa a quel dato bene può passare anch'essa al nuovo possessore, ma quasi mai in misura integrale mentre spesso è, invece, limitata alle pratiche in corso ed ai titoli di proprietà. È ovvio che un bene può anche essere venduto ad estranei; in questo caso non si è riscontrato che assieme al bene venisse ceduta anche la documentazione relativa (più o meno organica), come non pare accada che, quando la famiglia acquista un bene, riceva assieme anche l'archivio relativo prodotto dal precedente proprietario.

Che la formazione delle serie di carte amministrative segua le ramificazioni della stirpe è, inoltre, attestato dalle titolazioni originali stesse e dalla composizione interna delle unità ¹⁰. Si diceva prima, però, che la formazione delle serie e delle microserie segue anche un criterio di pertinenza. Questo criterio si configura quasi sempre come rispetto della provenienza geografica, se si tratta di carte attinenti alla gestione di un bene, ed alla provenienza personale, se sono scritture finanziarie o giudiziarie; ma la procedura seguita in origine è sempre quella della riunificazione organica di tutte le carte pertinenti ad un dato bene, un dato affare o una data causa, sempre all'interno della più ampia e comprensiva determinazione dell'autore di quella documentazione. Una filza Pallavicini è intitolata, ad esempio, in

¹⁰ *Gli archivi Pallavicini di Genova*. I cit., pp. 59-60.

questo modo: « Fogliazzo primo che contiene le scritture che riguardano li interessi del magnifico Lazzaro Spinola Grimaldi Cebà q. Paolo Agostino Spinola e specialmente per l'eredità del q. magnifico Dionisio Gentile con altre persone delli parentadi descritti nell'inclusa pandetta »¹¹. È evidente il riferimento alla designazione prima dinastica (provenienza personale) e poi di contenuto (pertinenza) che hanno impostato la formazione della filza e di tutta la serie.

Quando un archivio ha poche mediazioni tra l'origine e la formazione, perché è frequentemente utilizzato ed è ancora corrente o, meglio, il processo di « archiviazione » (di passaggio all'archivio di deposito) è molto vicino al momento della nascita dei documenti ed i documenti stessi permangono d'attualità per lungo tempo, le serie si formano in diretta relazione con gli affari trattati dalle singole pratiche. L'archiviazione avviene trascrivendo il titolo della pratica sulla camicia o sul fascicolo che contiene quelle carte e ripetendolo sull'indice dell'intera unità di conservazione che conterrà quella pratica assieme ad altre, in parte già presenti ed in parte ancora da nascere. La pertinenza delle carte di una pratica ad un dato affare diviene quasi automaticamente l'elemento determinante per la formazione della serie di cui fa parte quella pratica e la stessa serie sarà composta da un insieme di pratiche di distinte pertinenze, ma di omogenea origine. L'adozione del criterio di pertinenza, nei modi in cui è avvenuta nella maggior parte degli archivi di famiglia, non è contraria al principio di provenienza come principio fondamentale nella composizione di un archivio. La provenienza coincide con la genealogia e la pertinenza con la diversità degli affari trattati dagli autori delle carte, ossia con le distinte competenze del produttore dell'archivio.

La serie di carte d'amministrazione che si è formata nei modi e tempi descritti è composta da microserie e da fascicoli del tutto informali. Se per coerenza formale di un insieme di documenti si intende l'omogeneità strutturale degli stessi e la costanza nella disposizione degli elementi da cui sono composti, queste serie documentarie sono qualcosa d'altro. Le scritture amministrative e, si potrebbe dire l'intero archivio di famiglia, rappresentano il loro autore secondo un sistema di coordinate che non è ufficiale e riconosciuto dall'esterno, ma determinato dall'autore stesso. Queste coordi-

¹¹ *Ibidem*, p. 83.

nate sono stabilite dalla famiglia su diversi livelli: più in generale esse sono in funzione dell'esigenza di oggettivare la propria presenza in una data società e più in particolare vengono individuate e confermate in rapporto all'attività specifica e contingente da documentare, per diventare regola per tutte le attività similari sviluppate in seguito. Non vi è modo costante e uniforme nella composizione di queste unità archivistiche; non è operante l'esigenza di rispettare procedure interne, e quelle esterne, ineludibili nei rapporti con le magistrature statali, influiscono solo per lo stretto necessario, nello specifico momento di contatto burocratico e non coinvolgono tutto l'insieme documentario familiare correlato.

La sedimentazione spontanea delle carte ha formato delle pratiche connesse alle procedure d'azione dei loro autori: procedure private ed autonome che attingono la propria autorità dall'autore e non dal rispetto di coordinate prestabilite, esterne all'autore e al titolare dell'archivio. Quel rispetto, da un lato, non è imposto dalla situazione politica generale e, da un altro, non è consono alla natura di questo tipo d'archivio. Le famiglie non sono vincolate « a quel complesso di norme giuridiche e tecniche previste per la formazione e la conservazione dei documenti appartenenti agli archivi degli organi che esercitano funzioni pubbliche »¹². Per questa ragione sostanziale le serie d'amministrazione degli archivi di famiglia non possono essere composte da scritture formalmente coerenti, ma in esse viene piuttosto privilegiata – come risulta palese allo studioso – la presenza di una connessione logica e solo a volte anche formale, tra le scritture che costituiscono i fascicoli e le microserie. Connessione che, in termini più ufficiali e consueti, si suole chiamare vincolo archivistico: questo vincolo è imposto dall'attività che ha prodotto la documentazione. Nelle serie d'amministrazione il vincolo archivistico si configura tendenzialmente in modo più diretto e forse anche più rudimentale che nelle altre serie dell'archivio di famiglia ed ancor più che negli archivi delle istituzioni pubbliche, proprio per la carenza di omogeneità formale che le carte quasi sempre presentano.

La seconda serie di scritture da cui è in genere composto un archivio di famiglia è quella della contabilità. Essa è costituita in prevalenza da carte di natura privata che si suole distinguere nelle due sottoserie dei documenti giustificativi e dei registri. Sono documenti giustificativi tutte le carte, di

¹² P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, p. 20.

qualsiasi tipo e formato, che attestano un'entrata o un'uscita di cassa avvenuta per qualunque ragione e importo. In origine vengono usualmente riuniti in filze o in scatole e distinti nei tre ordini dei documenti giustificativi delle entrate, di quelli delle uscite per la gestione patrimoniale e di quelli delle uscite per spese personali e domestiche. Tutti i movimenti di cassa testimoniati da queste carte sono registrati in almeno due tipi di registri contabili: nel libro giornale (o « manuale »), seguendo la loro successione cronologica e nel libro mastro (o « cartulare », o semplicemente « libro »), compilato in partita doppia e, quindi, con doppia registrazione in dare e in avere nei conti dei rispettivi titolari. Vi sono anche altri registri contabili, quali i giornali particolari ed i corrispondenti partitari, in cui vengono registrati i movimenti relativi ad un settore specifico di attività o di interesse. Altri insiemi omogenei di documenti giustificativi e di registri possono esistere in rapporto a specifiche attività amministrative e finanziarie della famiglia, come nel caso vi siano gestioni contabili separate per alcune grandi proprietà o per alcuni feudi e, soprattutto, per gli investimenti finanziari di particolare rilievo, quali le fiere di cambio che richiedono la tenuta di tutta una serie di scritture specifiche regolamentate da norme e convenzioni sopranazionali.

« L'organizzazione razionale moderna dell'attività capitalistica non sarebbe stata possibile senza altri due [oltre all'organizzazione razionale dell'industria orientata secondo le congiunture del mercato e non secondo le probabilità politiche] importanti elementi del suo sviluppo: la separazione dell'amministrazione domestica dall'azienda, che ormai domina la vita economica odierna; e strettamente connessa a questa, la tenuta razionale dei libri »¹³. Nelle serie contabili degli archivi di famiglia verificiamo con assoluta precisione quest'affermazione di Max Weber e riscontriamo come la distinzione tra famiglia e patrimonio sia nettissima da un punto di vista economico e finanziario, fin dai movimenti di cassa più minuti. Anche per le spese personali e domestiche, distinte con rigore da quelle attinenti al patrimonio, tutto viene documentato con la massima e costante precisione, dalle elemosine agli alimenti, dai vestiti agli studi dei figli, per decenni e secoli senza mai alcun momento di confusione sia contabile che concettuale tra i due settori di attività economica. La distinzione è evidente anche nella

¹³ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze 1965, pp. 71-72.

condizionatura dei pezzi ed è definitivamente documentata nelle registrazioni sui libri contabili generali in cui i conti per spese personali e domestiche sono ben distinti da quelli per le attività economiche della famiglia. Questi registri contabili sono « scritture di natura complessa, elaborate in base a regole prestabilite e redatte secondo schemi uniformi » e sono di norma tenuti in partita doppia in conformità coi modelli proposti dalle opere di ragioneria del tempo ¹⁴.

Le serie originarie dell'archivio si formano nel rispetto di queste distinzioni e sono costituite dai documenti giustificativi, distinti al loro interno come detto sopra, dai registri generali, con abbinamento del giornale e del mastro relativi ai medesimi periodi di tempo, e dalle contabilità particolari di oggetto o durata circoscritti. È abbastanza frequente l'esistenza di ulteriori scritture con « contenuto meno univoco, caratterizzato da un maggior grado di variabilità e non riconducibile a modelli specifici della letteratura ragionieristica » ¹⁵, ma posti in essere dai loro autori per esigenze interne, quasi personali, di gestione e controllo di un'insieme di attività e investimenti: sono oggetto tipico di quest'ultime forme di contabilità gli impegni finanziari incrociati a situazioni politiche e amministrative particolari, come gli appalti per forniture agli eserciti, o i prestiti ai governi garantiti da rendite fiscali. Nella sistemazione originale dell'archivio non vi è mai confusione tra le diverse contabilità, tanto nella disposizione fisica delle unità (per quanto ci è dato conoscere), quanto nella loro descrizione, qualora ne sia stato compilato un elenco. Non vi era solo una « tenuta razionale dei libri » nel momento della compilazione, ma questa razionalità veniva mantenuta anche nella loro conservazione. I motivi di tanta cura sono evidenti, ma è bene sottolineare come proprio delle ragioni prosaiche abbiano portato alla conservazione delle serie contabili in quantità maggiori e in condizioni migliori rispetto alle altre serie degli archivi familiari. Ben raro è il caso che tutte le filze di carte amministrative siano state conservate ed in genere le ritroviamo in condizioni non felici, come rara è la completezza della serie della corrispondenza di cui si parlerà in seguito. Le scritture contabili sono quelle conservate con più attenzione e gelosamente custodite ed anche la distruzione, quando vi è stata, ha colpito in modo corrispon-

¹⁴ G. FELLONI, *I registri contabili*, in *L'archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/2, 1981), p. 29.

¹⁵ *Ibidem*, p. 32.

dente: quasi sempre le serie delle filze di documenti giustificativi sono incomplete, in misura analoga alle serie amministrative e di corrispondenza, mentre i registri contabili subiscono, di solito, o una rovina totale o una totale conservazione. La famiglia cura soprattutto i registri in quanto più sicuri, sia per l'attenzione posta nella compilazione, sia per la loro caratteristica di sintesi contabile, sia per la maggiore solidità fisica, ma la stessa imponenza concreta di questi libri, se molte volte ne ha salvaguardato la durata nel tempo, ne ha sancito la distruzione nei casi in cui si sono verificate speciali esigenze pratiche, sorte, in genere, contro o indipendentemente dalla volontà della famiglia. Ragioni di peso e di spazio, ragioni di utilità spicciola, attente alle dimensioni e del tutto dimentiche del contenuto dei registri contabili, hanno portato un buon numero di essi alla distruzione o all'impiego per scopi inimmaginabili in origine: basta ricordare come i registri Pallavicini e Grimaldi siano stati bruciati uno alla volta per riscaldare gli inverni dei militari che avevano occupato, dopo l'8 settembre 1943, la villa in cui la famiglia, per ironia della sorte, li aveva « sfollati » per preservarli dagli eventi bellici.

La cura che la famiglia dedica alla conservazione dei documenti contabili è palesemente superiore a quella riservata alle altre serie del proprio archivio ed è già un evidente riconoscimento del valore che viene attribuito a quel tipo di testimonianze. Le ragioni sono ovvie se si pensa alla contabilità cronologicamente più vicina al suo autore ed ai suoi eredi, ma appaiono meno chiare se si guarda, invece, ai conti di molti anni e decenni addietro. È indubbio che il sistema sociale ed i tempi lunghi delle procedure amministrative e giudiziarie di quei secoli comportassero la necessità di documentare fatti anche di parecchi anni prima, ma tutte le scritture contabili sono atti privati, non validi come prova in giudizio. Quando veniva concesso un credito si stilava un atto notarile e, dunque, pubblico, ma era uno dei pochi casi in cui si poteva presentare un atto formale e ufficiale; in tantissime altre situazioni l'impegno era di natura prettamente privata, come nei contratti di locazione o nella gestione dei beni feudali e allodiali. Era di certo percepito il carattere vincolante per gli aventi parte, che proviene dalla continuità di una gestione contabile: l'esistenza di precedenti anche remoti rende le registrazioni contabili contemporanee più cogenti, sia pure in modo informale, rispetto a quelle di un'amministrazione senza tradizioni, soprattutto in un sistema sociale legato con forza alla consuetudine ed alla conservazione. Vantare documentazione contabile di un certo volume, risalente a secoli

precedenti, significa un'affermazione di notevole prestigio, ma più ancora significa che la famiglia è sempre stata al corrente di tutti i legami economico-finanziari sorti con le altre famiglie e conosce i comportamenti tenuti da quelle famiglie nelle varie occasioni. La corretta conservazione delle serie complete delle scritture contabili ha per la famiglia che ne è autrice un particolare valore, costante nel tempo, perché le consente di essere informata in modo diacronico sulla realtà economico-sociale in cui opera. Le scritture contabili sono la principale testimonianza della presenza di una famiglia come organo operante nella società e per questo sono considerate come la parte più preziosa dell'archivio.

Si diceva del valore informativo delle scritture contabili, ma è ovvio che la documentazione più significativa in tal senso è la corrispondenza, composta dalle lettere ricevute e dalle copie di quelle inviate. La corrispondenza è la terza megaserie dell'archivio di famiglia ed è costituita dalle due serie delle lettere, riunite generalmente in filze o scatole, e dei copialettere, registri o fogli sciolti che siano. Entrambe le serie si formano in ordine cronologico, ma spesso in sequenze non unitarie. È frequente il caso che vi siano oltre alla serie familiare, altre serie di corrispondenza attinenti alle distinte proprietà maggiori o ai corrispondenti esteri: vi sarà così una serie di lettere, ad esempio, di Francia e Inghilterra, oppure di lettere di un dato feudo, senza che queste interferiscano con la serie generale. Vi è una grande varietà di soluzioni nella struttura di questi insiemi, altrimenti molto ripetitivi da un punto di vista diplomatico. La disposizione originale della corrispondenza può essere sia in ordine cronologico, che in ordine alfabetico per nome del destinatario, sia in ordine alfabetico per nome del mittente, che in ordine alfabetico per nome della località di provenienza, sia in ordine tematico per oggetto delle missive, che in disordine, ma ancora infilate come in origine. Il criterio varia per ragioni che è difficile generalizzare, ma che rispondono ad una valutazione di opportunità maggiore o minore di una disposizione rispetto ad un'altra. Opportunità che significa utilità, rapidità di consultazione, ma anche più valida completezza documentaria ai fini del raggiungimento degli scopi propri dell'autore di quella documentazione. Criterio di organizzazione della memoria documentaria che risponde il più possibile alle potenzialità di utilizzazione della stessa.

Anche a proposito della serie della corrispondenza viene da domandarsi quale utilità avesse la conservazione completa delle carte antiche. Bisogna porre attenzione al contenuto delle lettere di queste famiglie. Chi le

ha studiate sa bene che sono pressoché prive di qualsiasi accento personale e tanto meno emotivo: sono tutte lettere d'affari, lettere mercantili, lettere che danno resoconti sulla situazione delle varie zone da cui sono state spedite, lettere, insomma, che forniscono informazioni. Solo sporadicamente e non prima della seconda metà del Settecento, compaiono alcuni cenni personali e familiari che trovano la possibilità di manifestarsi quando si è creato tra i corrispondenti un rapporto di fiducia e di pari considerazione tale da non « compromettere » la segretezza delle questioni private. Quest'apertura si inserisce nella complessa mutazione della struttura delle famiglie nobili-oligarchiche che si verifica in quel periodo: dal modello della famiglia estesa si passa in modo graduale a quello della famiglia nucleare, ove il capofamiglia non ha più il ruolo guida proprio del sistema precedente e si attenua il rigore gerarchico che improntava tutti i rapporti interni e esterni alla famiglia.

In merito all'« azienda Genova » è stato scritto da Giorgio Doria che « La riuscita nel mondo degli affari è da attribuire alla capacità da parte di un gruppo omogeneo, reso compatto da fitte interrelazioni, di elaborare una solida strategia di base, articolata nel tempo in opportune strategie sub-globali, assunte con lungimirante tempestività ... Occorreva perciò un efficiente sistema informativo che consentisse di disporre di una ricca serie di dati, costantemente aggiornati e attendibili »¹⁶. Due elementi fondamentali vengono dunque visti alla base della fortuna economica e finanziaria di quegli oligarchi-mercanti-banchieri: la compattezza di gruppo e le informazioni. La compattezza non poteva essere meglio garantita che dall'appartenenza ad una stessa famiglia, sia pur intesa in senso ampio, e torna così evidente il ruolo primario che concretamente aveva la genealogia. Le informazioni venivano assicurate dalla fitta rete di corrispondenti stesa su tutto il territorio europeo. Corollario di questa efficienza informativa era la tenuta corretta e funzionale della corrispondenza ricevuta e spedita. Il capo della famiglia riceveva le informazioni inviate dal suo corrispondente di un'altra

¹⁶ G. DORIA, *Conoscenza del mercato e del sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo* (« Annali dell'Istituto storico italo germanico », 20, 1986), pp. 57-121. A questo proposito va ricordato uno dei casi più significativi e conosciuti: l'Archivio Datini di Prato con oltre 150.000 lettere: cfr. E. CECCHI, *Federigo Melis e l'archivio Datini di Prato*, in « Quaderni di storia postale », 2 (1983), p. 76.

città ed a sua volta le trasmetteva al corrispondente su un'ulteriore piazza, corredate dalle pertinenti istruzioni per operare; quest'ultimo relazionava su quanto fatto e forniva nuove informazioni che venivano utilizzate per altre situazioni e così via in un continuo circuito di notizie e di istruzioni operative. Al centro di tutto il movimento vi era il capo famiglia che risiedeva nella città base e che teneva in archivio l'intero patrimonio delle informazioni organicamente correlate: ossia conservava la serie della corrispondenza in ordine e corredata dalle opportune rubriche.

Il volume della corrispondenza è proporzionale alle dimensioni dell'attività del suo autore e tende, in genere, ad essere sovrabbondante anche a causa dello stile e del periodare piuttosto ridondante e prolisso. Le informazioni sono comunque precise e compaiono in tutte le missive assieme agli argomenti specifici della lettera; non di rado il corrispondente ripete più volte in lettere diverse la notizia che ritiene di maggior valore ed anche questo spiega la sovrabbondanza delle carte: non si poteva essere sicuri dei tempi di consegna e nemmeno della consegna stessa. In genere le lettere conservate in archivio sono moltissime e la serie della corrispondenza è la più ricca di materiale tra le tre megaserie.

Qualunque sia la disposizione della corrispondenza, le unità sono tutte contraddistinte da note esplicative sul fronte della filza o della scatola ed i registri copialettere sono corredate da indici alfabetici dei nomi dei corrispondenti e, non di rado, anche dall'elenco delle località di destinazione. Le serie delle lettere ricevute e di quelle spedite hanno in genere una struttura parallela sostenuta dai rimandi indicati sulle lettere ricevute alle risposte che sono state date loro e che troviamo scritte nel corrispondente copialettere. La conservazione è quasi sempre separata, tranne in qualche raro caso in cui le minute delle risposte, scritte su fogli sciolti, sono accoppiate alle lettere ricevute a cui si riferiscono, ma il rapporto esistente tra le due serie è comunque immediato. È evidente la cura che la famiglia pone nella conservazione di queste particolari carte ed anche se una certa pedanteria pare tipica della mentalità di quei secoli (Settecento, soprattutto), è significativa del valore attribuito ad esse. « L'informazione vantaggiosa è soprattutto quella poco divulgata »¹⁷, anche per ragioni di segretezza bisogna custodire queste fonti di notizie, impedendo che altri concorrenti, reali o potenziali, cono-

¹⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale* cit., p. 413.

scano le strategie economiche e finanziarie della famiglia. L'archivio è da secoli luogo di conservazione segreta e da tenere segreto al punto di negare con spudoratezza la sua stessa esistenza. È il luogo in cui – sembra un gioco di parole – le carte sono scoperte e dove si possono conoscere tutti i progetti strategici e tattici della famiglia, i suoi meccanismi di funzionamento e le sue difficoltà, le effettive capacità dei suoi membri e le inefficienze. La serie della corrispondenza è senz'altro la più esplicita in questo senso ed anche la più accessibile agli studiosi odierni, sia pure in presenza del forte deterrente costituito dalla vastità della documentazione da studiare.

Se l'origine e la formazione degli archivi di famiglia sono tendenzialmente costanti ed uniformi nell'età di antico regime, non si può dire lo sia anche la loro struttura originaria e tanto meno quella che si può riconoscere in essi durante i lunghi tempi di conservazione.

È bene ribadire che « mentre un ordinamento è qualcosa che deliberatamente si dà a un determinato insieme, una struttura è qualcosa che vi si scopre, cioè si cerca, si individua e si studia, indipendentemente dal fatto che sia stata « data » a suo tempo o si sia invece spontaneamente costruita »¹⁸. L'ordinamento che viene dato all'archivio in seguito alla sua formazione originaria viene da noi riconosciuto come struttura originaria e così per tutte le eventuali diverse sistemazioni subite durante il periodo di conservazione che corre tra l'origine ed il momento in cui lo studiamo. La nuova disposizione, sia pure storica, che possiamo dare alle carte di quell'archivio, è un nuovo ordinamento progettato sulla scorta di uno studio attento delle precedenti strutture.

La struttura degli archivi di famiglia si presenta in genere sempre molto variata nel tempo: è ben raro che un archivio di questo tipo mantenga immutata la struttura iniziale perché troppo esposto alle mutevoli esigenze dell'amministrazione familiare. L'origine puramente privata e l'autonomia da norme vincolanti che contraddistinguono l'archivio di famiglia determinano in notevole misura questa possibilità di variazioni di struttura. Se si considera, inoltre, la caratteristica pragmaticità e informalità delle carte e delle serie che lo compongono, si comprende come la complessiva organizzazione delle distinte parti dell'archivio sia in diretto rapporto con le esi-

¹⁸ F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLI (1981), p. 28.

genze anche contingenti e con le modificazioni di strategia della famiglia. Famiglia che continua a conservare le antiche carte perché sempre potenzialmente utili, ma che, proprio per questo, in presenza di una situazione economica e politica mutata, non esita a modificare l'ordine dell'archivio in funzione di quel mutamento di situazione. Questo riordinamento dell'archivio ha luogo in misura totale o parziale tutte le volte che il capofamiglia ritiene opportuno procedere in tal senso: come la gestione complessiva delle fortune familiari dipende dal capofamiglia, così la vita stessa dell'archivio dipende sempre dalle sue decisioni.

Vi sono diversi aspetti di aleatorietà nelle vicende di un archivio di famiglia. Può estinguersi la famiglia e l'archivio venire smembrato o disperso, può modificarsi la composizione del patrimonio e l'archivio variare con esso, può esserci un capofamiglia che trascura l'archivio o che lo cura di persona e l'archivio subirne tutte le relative conseguenze. Soprattutto quest'ultimo caso può produrre le modificazioni strutturali maggiori quando il capofamiglia dà disposizioni precise sulla tenuta delle carte. La sua volontà non è discutibile e vengono effettuate delle risistemazioni artificiali che hanno come unico reale risultato lo smembramento delle serie originarie. Spesso le variazioni richieste sono solo parziali, riguardano solo una parte delle carte: non vengono mai toccate le scritture contabili, raramente la corrispondenza, quasi sempre le carte amministrative e gli atti di causa. Sono questi ultimi i documenti più soggetti alle mutevoli esigenze contingenti di « oggettivazione della presenza » della famiglia nella società in cui opera perché sono quelle più collegate, anche sotto un profilo formale, alle mutazioni di quella società. Sulle modifiche strutturali si può, inoltre, riconoscere un ruolo non trascurabile alle tendenze culturali che spesso giungono ad influenzare la stessa amministrazione pubblica. Si sviluppano nuove forme documentarie e nuovi criteri di organizzazione della documentazione: l'archivio si accresce con nuovi tipi di documenti che subentrano ad altri, provocando cesure e mutazioni nelle sequenze che necessariamente si riflettono sulla struttura complessiva.

Un ulteriore fattore di modificazione strutturale va individuato nei processi di aggregazione di serie più o meno consistenti provenienti da un altro archivio o da diversi archivi. L'aggregazione si verifica quando, in seguito ad un passaggio di beni, anche delle carte relative all'amministrazione di quei beni passano al nuovo proprietario. Questo trasferimento riguarda di solito solo una parte limitata della documentazione attinente a quei beni

e non la sua totalità, ma seguono di certo il bene i documenti che ne attestano i diritti di proprietà e possesso originari e tutte le scritture che provano degli « affari » in essere al momento del passaggio. L'archivio aggregato entra nell'archivio aggregante in modi che variano di volta in volta a seconda dell'importanza riconosciuta al nuovo bene ed all'organizzazione dell'amministrazione che lo riceve. Può mantenersi del tutto distinto rispetto alle serie già esistenti, come può essere integrato in esse o dare origine a nuove serie costituite con il riordinamento generale delle precedenti e delle nuove unificate. In tutti i casi viene modificata la struttura iniziale sia dell'archivio aggregato che di quello aggregante.

L'archivista che opera su questi documenti ed anche lo studioso che li consulta, dovrebbe aver presente tutto l'insieme delle questioni relative, al fine di procedere nel suo lavoro in modo coerente allo sviluppo storico dell'archivio, soprattutto in prospettiva di un riordinamento. Come si è cercato di illustrare, l'ordinamento originale di un archivio di famiglia è fortemente correlato ad un insieme di fattori caratterizzati da una peculiare variabilità, raramente stabilizzata in una struttura organica definita. Ordinamento originale che può essere sia il primo ricevuto, come l'ultimo ordinamento globale e significativo dato dalla famiglia alle proprie carte. L'originalità dell'ordinamento non consiste nella sua antichità, ma piuttosto nella sua pregnanza: deve essere effettuato dall'autore (« produttore », secondo una locuzione più meccanicistica)¹⁹ e deve riguardare l'intero archivio, antico e contemporaneo, presentando un quadro dell'insieme documentario organico e storicamente significativo. Negli ordinamenti originali degli archivi di famiglia ritroviamo l'attuazione di regole e precetti solo funzionali e non formali. Le serie vengono ordinate in rapporto alle loro potenzialità di utilizzazione pratica e non in relazione ad un modello giuridico, amministrativo o, comunque, formalmente determinato. La particolare posizione istituzionale della famiglia comporta, come si è già detto, anche questa autonomia di organizzazione documentaria correlata alle sole esigenze pratiche dell'amministrazione generale della famiglia. Se non vi sono regole fisse e norme da seguire, vi sono però delle prassi persistenti o almeno prevalenti, nell'effettuazione di quegli ordinamenti.

¹⁹ *Ibidem*, p. 12.

Si è detto a proposito delle carte amministrative che nella fase di formazione di quelle serie opera un criterio di pertinenza. Pertinenza che si è visto coincidere in questo caso con la provenienza. In generale si può dire che una delle costanti d'ordinamento degli interi archivi di famiglia sia proprio l'applicazione di un principio di pertinenza che coincide con la provenienza storico-amministrativa delle carte. Innanzi tutto si riconosce una pertinenza ai singoli membri più significativi della famiglia ed ai singoli beni patrimoniali più importanti; il che equivale ad una provenienza personale e geografica, oltre a rispondere al più generale criterio dell'individuazione e del rispetto delle competenze dell'autore dell'archivio. All'interno di questa distinzione prioritaria viene in genere operata una seconda individuazione del materiale secondo un criterio più pragmatico: l'accorpamento delle carte relative ad una medesima questione. Il materiale è sistemato per fascicoli, pratiche, affari o dossier (come dir si voglia) composti da tutte le scritture utili per la ricostruzione dell'accaduto e per poter essere utilizzato come attestazione dei diritti acquisiti. Le unità – filze, buste o scatole – sono composte da un numero variabile di fascicoli ognuno dei quali è attinente ad una particolare questione relativa ad un ambito genealogico o geografico-patrimoniale specifico, a cui è intestata l'intera unità. I fascicoli possono essere costituiti da un numero di carte molto diverso, da una o due, a parecchie decine: in questo caso, per non avere un volume di scritture eccessivo, è frequente l'uso di dividere la pratica in più sottofascicoli e di segnarli con lettere alfabetiche che indicano la loro sequenza corretta. È possibile non sia sufficiente un contenitore unico di dimensioni normali per riunire tutte le pratiche relative al medesimo oggetto: si forma allora una microserie di unità segnate e legate tra loro da un'analogia intitolazione e da una numerazione particolare. All'interno delle unità i fascicoli sono tendenzialmente disposti in ordine cronologico, ma con molte eccezioni. Non pare si possa indurre un criterio generale di disposizione del materiale a questo proposito: la casistica propone troppe realtà diverse anche non ordinate o prive di elementi (numeri, lettere) che indichino l'ordine originario. La progressione cronologica è sempre seguita nelle unità di scritture contabili, ma non sempre in quelle della corrispondenza e nelle carte amministrative. Alcune serie sono corredate da indici delle singole unità. Tutti i libri mastri, generali e particolari, ne sono forniti fin dalla loro composizione (ma possono essere andati persi, dato che spesso sono redatti su un fascicoletto staccato) e abbastanza di frequente anche le unità di documentazione amministrativa risultano indicizzate, ma solo dopo la loro chiusura. Questi indici possono

essere di vario tipo. Sono alfabetici (rubriche) tutti quelli dei registri contabili e rimandano alla carta ove è scritto il conto intestato a quel nominativo. Sono di tre tipi diversi quelli redatti su unità costituite da fascicoli: alfabetici, cronologici e di disposizione. Tutti rimandano al numero del fascicolo. È piuttosto raro che esistano degli inventari dell'intero archivio. A volte può essere che siano stati dispersi, ma nella maggior parte dei casi pare non siano mai stati compilati. Più spesso vi sono degli inventari parziali, solo di una serie ad esempio, composti quasi ricopiando gli indici particolari delle unità.

Da questa disposizione del materiale e dagli strumenti di corredo compilati in origine emerge con evidenza che nell'ordinamento degli archivi di famiglia d'*ancien régime* non vi era vaghezza ed imprecisione, ma al contrario il criterio di disposizione del materiale era attentamente studiato anche caso per caso sulla base di un'esperienza ed una tradizione ben collaudata. Scopo finale di questi ordinamenti era la funzionalità della disposizione ai fini del più rapido reperimento della documentazione di volta in volta necessaria, come se facesse ancora parte dell'archivio corrente. Quest'attenzione nei confronti dell'archivio, più interessata alle singole unità che alla loro serialità, mostra un altro aspetto delle procedure archivistiche familiari: è raro riscontrare un piano globale di ordinamento, mentre è presente con costanza un'attenta visione settoriale della documentazione. La struttura che ritroviamo in questi archivi è tendenzialmente slegata, non unitaria e complessiva, anche se l'archivio è per intero ordinato. L'archivio risulta piuttosto come un insieme di serie autonome che, in quanto prodotte e relative alla medesima famiglia ed al suo patrimonio, viene conservato unitariamente, ma senza una coesione strutturale profonda. La volontà del capofamiglia, pur essendo determinante sull'archivio in modo autocratico, non produce una struttura piramidale né gerarchica: non vi è una *reductio ad unum*, ma piuttosto la compresenza di tanti elementi indipendenti coordinati tra loro.

Ammesso che si possa trovare una motivazione generale a questa tipicità degli archivi di famiglia, dovrebbe essere individuata nella loro diretta dipendenza dall'autore anche per la conservazione. Si presentano, infatti, come archivi correnti ben ordinati, non come archivi di deposito o « storici », relegati in un locale inutilizzato e dimenticato. Questi archivi vivono e lavorano con la famiglia e ricoprono un ruolo di grande importanza per essa. Ne è esempio illuminante il caso di Giovanni Luca Pallavicini, ex governatore

dello Stato di Milano durante l'insurrezione antiaustriaca genovese, che quando si ritira a vivere a Bologna non ritenendo opportuno tornare a Genova, si preoccupa per l'archivio della sua famiglia che dispone venga totalmente trasferito nella nuova residenza e raccomanda insistentemente attenzione e sorveglianza al cugino Giovanni Carlo, che se ne deve occupare in sua vece. Senza archivio si trova privo di un essenziale strumento d'azione e di prestigio anche se ormai è lontano dalla città natale e intuisce che nemmeno i suoi discendenti vi faranno ritorno ²⁰.

L'intensità e la concretezza del legame esistente tra autore ed archivio opera positivamente ai fini della conservazione, ma frena in modo sensibile la sedimentazione spontanea del materiale e la sua organizzazione strutturale. Mentre negli archivi di istituzioni abbiamo in genere una struttura ben conformata e spesso anche sviluppata con scientificità, proprio per la loro natura e per la forte mediazione che vi è tra autore e conservazione, negli archivi di famiglia questa mediazione è inesistente o minima e la conservazione è realizzata in modi molto più vicini a quelli opportuni per l'utilizzazione pratica dei documenti piuttosto che a quelli propri della costituzione di una memoria formale. L'archivio di famiglia, allora, che tipo di « memoria » è dell'attività della famiglia ? Anche l'archivio di famiglia, come qualunque altro, è memoria formale di quanto compiuto dal suo autore, anche se composto da documenti spesso redatti in modo empirico ed informale. La famiglia ha un'esigenza più pragmatica che formale nei confronti del proprio archivio, ma come si è visto sviluppa forme e modelli documentari propri che si rendono puntualmente palesi nella loro struttura particolare.

Se l'aspetto strutturale è dunque così lieve e sottile, come si può procedere nei lavori di riordinamento e inventariazione degli archivi di famiglia ? Premessa l'esigenza di seguire le indicazioni generali ormai acquisite da tutti gli operatori del settore, sembra opportuno rifuggire da ogni precettistica in merito, ma è necessario insistere sui fondamenti metodologici di tali lavori per operare nel rispetto di un modello generale che, salvaguardando ogni aspetto di specificità, garantisca un livello di analisi dei documenti e di realizzazione dei lavori archivistici adeguato alla valenza storica di questi archivi, nell'osservanza di criteri di uniformità e di leggibilità non più eludibili

²⁰ Archivio Durazzo Giustiniani, *Archivio Pallavicini, archivi propri*, ramo primogenito, nn. 264-265, lettere di Giovanni Luca Pallavicini a Giovanni Carlo Pallavicini del 14 novembre 1763, 30 gennaio 1764, 6 febbraio 1764 e 2 aprile 1764.

da alcuno ²¹. Operare secondo il metodo storico significa applicare un metodo che rispetti l'origine, la formazione e la struttura storica dell'archivio assieme alla sua tradizione di conservazione. In concreto su questo tipo d'archivi significa porsi come obiettivo prioritario il rispetto dell'attività dell'autore in tutte le sue articolazioni, con l'intento di ricomporre l'ordinamento originario. Senza alcuna forzatura, con la massima delicatezza (mi si passi il termine) e cautela nella valutazione dei documenti, si deve evitare di interpretare e si deve, invece, solo « leggere » la serie, le maggiori come le minori, alla luce dell'attività della famiglia, assumendo una posizione interna e contemporanea ad essa. Ci si muove in un ambito non codificato ed è essenziale non procedere come se lo fosse: la cautela nella lettura delle carte, da non scambiare per approssimazione o superficialità d'analisi, è tanto più necessaria quanto più vaghi e difficili da comprendere possono essere gli eventi documentati ed i modi adottati per descriverli.

La ricomposizione delle serie è l'obiettivo centrale del lavoro di riordinamento anche di un archivio di famiglia. In alcuni casi è di facile realizzazione, come per i registri contabili e i copialettere, ma in altri appare quasi irrisolvibile, come spesso accade per le carte amministrative e gli atti di causa. In queste serie sono sempre ben individuabili gli oggetti ed i relativi fascicoli, ma è spesso non verificabile la loro posizione in sequenza di conservazione. La serie risulta come un insieme ordinato secondo un criterio non gerarchico, ma di autonomia: non vi è sintassi in questi archivi, ma solo paratassi. La disposizione seriale lega le varie parti non in modo concettuale e procedurale, ma solo funzionale. La comprensione di questo criterio di

²¹ Si richiamano alcuni testi sulla compilazione degli inventari archivistici, le cui indicazioni sono da considerare come norme generali da rispettare: P. CARUCCI, *Gli inventari*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLIX (1989), pp. 547-557; *Fonti archivistiche: problemi di normalizzazione della descrizione nella redazione degli strumenti per la ricerca. Atti del seminario di studi, Roma 20-21 gennaio 1992*, in « Archivi per la storia », V/1 (1992); *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi. Atti del seminario interregionale sull'inventariazione*, Venezia 15 febbraio 1992, a cura dell'ANAI-Sezione Veneto, Venezia 1992. Connessa all'inventariazione è l'esigenza di indicizzare l'intero mezzo per la ricerca e la specifica serie della corrispondenza secondo criteri uniformi e riconosciuti. Cfr. E. ALTIERI MAGLIOZZI, *L'elaborazione degli indici delle pubblicazioni archivistiche: prima indagine sui criteri di indicizzazione dei nomi medioevali*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLIX (1989), pp. 558-479; e *Gli archivi Pallavicini di Genova*. I cit., pp. 68-69; *Norme per i collaboratori delle pubblicazioni degli Archivi di Stato*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », LI/2-3 (1991).

funzionalità è la chiave di volta del lavoro di riordinamento dell'archivio di famiglia, ove il rispetto dello sviluppo storico della memoria documentaria coincide col rispetto dell'asistematicità della sua costituzione.

Se vi è un problema di struttura negli archivi di famiglia in senso proprio, è ancora più forte la presenza di un problema di « tettonica » quando fungono anche da archivi di concentrazione di altri complessi simili²². Si presenta un problema di struttura generale del fondo archivistico familiare se in esso sono compresi degli archivi aggregati. La posizione di questi archivi in rapporto all'archivio aggregante può variare notevolmente da caso a caso, ma in generale pare che la famiglia aggregante non si ponga più di tanto questo tipo di problema. In effetti è l'organizzazione amministrativa familiare che determina la gestione di questi archivi, o spezzoni d'archivi, che giungono come corpo estraneo, ma che tornano utili né più né meno delle serie proprie²³. A questo proposito è più che mai vero che la realtà risulta più complessa e multiforme di quanto si possa ipotizzare e ci si sente dunque autorizzati solamente a insistere sulla scientificità del metodo. Metodo che, se è scontato debba essere storico, deve soprattutto essere asistematico: non riferirsi a modelli e a schemi, ma giungere a proposte che siano aderenti alla realtà dell'archivio su cui si lavora. Nulla di nuovo rispetto alla generale metodologia archivistica moderna, ma con la maggiore attenzione possibile alla spontaneità delle serie che spesso sono effimere, transitorie e contingenti. Negli archivi di famiglia nulla è scontato e preordinato ed è solo nostra la tentazione di vederli come un qualcosa di intrinsecamente organico, mentre sono degli insiemi omogenei solo in rapporto all'attività della famiglia. Questa loro peculiarità ha fatto talvolta sorgere una presunzione di inattendibilità nei confronti della documentazione familiare: niente di più falso sia in termini generali, che in termini particolari. Il fatto stesso che queste carte fossero di utilità immediata, che rispondessero alle concrete esigenze della famiglia e non a suoi compiti astratti e la considerazione

²² F. VALENTI, *Riflessioni* cit., p. 28.

²³ Aspetti più specifici della problematica indotta dall'aggregazione di archivi sono stati sviluppati in *Gli archivi Pallavicini di Genova*. II. Archivi aggregati, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/2 (1995); anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti*, CXXVIII, Roma 1996, pp. 8-9. Nel medesimo testo si considera anche l'ulteriore questione della numerazione generale di questi complessi archivistici, che risulta problematica sia se si propende per una soluzione di continuità totale, sia se si privilegia la distinzione delle parti.

fondamentale che queste scritture non avessero valore formale verso l'esterno se non nei singoli casi dei documenti pubblici presenti tra esse, portano alla conclusione che proprio questi archivi sono tra i più attendibili, fermo restando che l'intero discorso sull'attendibilità delle fonti documentarie è un discorso capzioso e sterile ²⁴.

Negli inventari è inevitabile presentare il materiale in una certa sequenza o anche secondo uno schema preformato, ma la sequenza non comporta gerarchia e lo schema non significa staticità. Le relazioni tra le serie devono essere non vincolanti e la massima cura deve essere dedicata alla compilazione di descrizioni aperte alle innumerevoli esigenze della ricerca. Bisogna basarsi sulla tipologia degli atti più che sul loro contenuto e cercare di affidarsi il più possibile alle antiche, originali intitolazioni. Più che mai necessaria è l'adozione di una terminologia costante ed uniformata ai criteri generali (ufficiali se ve ne sono), non indulgendo alle locuzioni e alle consuetudini locali. Il lessico deve essere rigoroso ed esplicito e gli eventuali riferimenti storici e geografici diretti e puntuali ²⁵. In sostanza appaiono contemporaneamente necessarie una scientifica flessibilità nella valutazione critica delle carte e una risoluta ed esatta capacità di descrizione.

²⁴ La presunzione di inattendibilità discende da due considerazioni generali su questi archivi: la loro origine può essere stata viziata, e la loro conservazione non è quasi mai stata ininterrotta. Su un pretestuoso vizio d'origine pare di poter scomodare l'ormai classico H. Jenkinson quando afferma che « Archives are documents accumulated by a natural process in the course of the conduct of affairs of any kind, public or private, at any date » (H. JENKINSON, *The english archivist. A new profession*, in *Selected writings of sir Hilary Jenkinson*, Gloucester 1980, p. 237). Non vi è dubbio che gli archivi di famiglia si formino proprio per accumulazione di documenti naturalmente prodotti durante lo svolgimento delle attività proprie della famiglia e non vi è dunque spazio per il dubbio sulla loro spontaneità. Sull'imparzialità delle testimonianze fornite da quelle carte si deve riflettere come su tutti i documenti: ovunque può essere attestata un'informazione falsa, anche in un documento autentico e l'unica difesa che si ha a disposizione è l'analisi critica del testo. In merito all'autenticità assicurata dalla custodia ininterrotta, si ricorda che nel nostro paese è estremamente raro trovare archivi che abbiano goduto di una *unbroken custody*, e che questa critica non può essere tenuta in considerazione se non a pena di una massiccia epurazione archivistica. Parecchie volte, inoltre, è accaduto che questi archivi siano sempre stati tenuti dalla famiglia stessa per secoli e che, quindi, proprio nei loro riguardi, più che per tantissimi archivi d'istituzioni, si possa parlare di una continuità di conservazione che ne garantisca anche l'autenticità.

²⁵ A questo proposito risultano utilissime le indicazioni su alcuni aspetti concreti della compilazione degli strumenti per la ricerca, che costituiscono il primo elemento concreto di uniformazione di essi, contenute in *Norme per i collaboratori* cit.

Per poter approdare alla compilazione di un modello generale è necessario, in ogni caso e con qualsiasi tipo d'archivio, giungere preliminarmente alla formulazione di un lessico e di un criterio di descrizione normalizzati e quindi costanti e uniformi. L'enunciazione unificata dei nomi e dei termini impiegati nelle descrizioni non significa assolutamente l'adozione di *cliché* standard preconfezionati e autonomi rispetto ai documenti che compongono l'archivio su cui si lavora; al contrario significa garantire il rispetto pieno di quelle scritture e la completa leggibilità dello strumento per la ricerca che si sta compilando, senza cadute nel particolarismo e nella ricerca di una sterile originalità. Alcuni passi avanti sono stati compiuti negli ultimi anni verso l'adozione di un lessico archivistico uniforme, soprattutto all'interno degli Archivi di Stato e delle loro pubblicazioni, ma si è restati, per ora, su un livello generico e piuttosto marginale. Non pochi ostacoli sorgeranno quando si dovranno precisare le definizioni di termini più specifici propri di tipi particolari di documenti o di aree storiche circoscritte. La lista d'autorità predisposta dal Consiglio internazionale degli archivi (ISAAR.CPF) relativa agli archivi di famiglia, è valida e corretta sotto tutti i punti di vista, ma si limita alla descrizione dell'archivio nel suo complesso: vengono richiesti il nome della famiglia, la data cronica e topica di esistenza, i luoghi di attività, la nazionalità, le funzioni e le attività, l'albero genealogico e le relazioni con altre famiglie. Si ottiene in questo modo un'esauriente scheda sulla famiglia, ma si sa ben poco sul suo archivio.

Nella descrizione delle carte che compongono un archivio di famiglia appare essenziale il rispetto di alcuni criteri che possono essere validi anche per altri tipi di complessi documentari:

1. Individuare e rappresentare le funzioni e le attività fondamentali che la famiglia ha svolto nel tempo, in rapporto agli interessi economici e politici che ha avuto nelle diverse situazioni sociali in cui ha operato.

2. Sulla base di un sicuro inquadramento giuridico-istituzionale dell'ambito sociale di attività, individuare e porre in evidenza i rapporti genealogici e di solidarietà parentale e di casta che hanno contrassegnato lo sviluppo della famiglia.

3. Studiare e descrivere l'intero archivio e le parti che lo compongono come complessi organici di documenti originati dall'esigenza di oggettivazione sociale della famiglia in situazioni mutevoli e non prevedibili.

4. Mantenere ben chiara e distinta la provenienza delle carte, ponendo attenzione sia all'autore specifico che alla questione affrontata nella pratica.

5. Aver sempre presenti i diversi livelli di omogeneità possibile tra i documenti di questo tipo d'archivi: ad es. forma, natura, oggetto, autore, data. I vari livelli si possono intersecare in fasi differenti dello sviluppo della pratica, senza costituire una soluzione di continuità.

6. Se non vi è indicazione esplicita e completa di un'originaria gerarchia seriale, è necessario (e inevitabile) ricostituirla nel rispetto delle procedure più costanti di produzione della documentazione dell'attività familiare.

7. Procedere alla descrizione delle unità ponendo in immediata evidenza la tipologia della pratica e l'ambito in cui è stata prodotta.

Oltre a queste indicazioni generali sembra utile uniformare anche l'aspetto grafico di composizione della scheda inventariale, almeno nei casi di pubblicazione o di utilizzazione pubblica dello strumento per la ricerca. A tal fine si ritiene pienamente idoneo il modello adottato negli ultimi anni dalle Pubblicazioni degli Archivi di Stato per l'edizione degli inventari. La sua rappresentazione schematica è la seguente:

Numero generale	Date cronologiche estreme
« Titolo originale »	
Descrizione dell'unità	
<i>Descrizione fisica</i>	

Non è detto che tale conformazione della scheda sia funzionale per tutti i tipi d'archivio: è valida per gli archivi di famiglia, ma può essere discutibile la sua adozione, ad esempio, per gli archivi notarili o per quelli di numerose magistrature amministrative. Anche l'uso di corpi e di caratteri tipografici deve essere uniformato per non generare confusione negli studiosi. Si scrive in neretto solo la numerazione generale, tutto il resto va in tondo dello stesso corpo, mentre in corsivo, in corpo più piccolo, la descrizione fisica che deve essere contenuta nello stretto necessario fornendo sempre e solo indicazioni oggettive e non soggettive o arbitrarie (ad es.: *stato di conservazione discreto* !). Per le abbreviazioni si rimanda alle « Norme per i collaboratori delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato » già citate.

Restano sicuramente numerosi aspetti particolari da precisare, ma su un ultimo punto generale si desidera insistere: la necessità di uniformare la

terminologia. Da anni è stato pubblicato il « Dizionario di terminologia archivistica », ma per svariate ragioni è stato ben poco utilizzato nella pratica. Tutti gli archivisti si sono trovati prima o poi alle prese con « buste », « cartelle », « pacchi », « faldoni », « scatole » e altri termini simili posti ad indicare la medesima realtà di conservazione fisica delle carte: solo l'aspetto esteriore era diverso e più o meno precisabile. Contenitori di vario formato riuniscono le scritture e ad essi è stato dato un nome particolare, che spesso perdura nell'uso locale, senza che denoti differenze significative con altri contenitori esteticamente diversi utilizzati in altre aree storiche. È molto probabile che un tempo quei termini specifici rappresentassero una reale condizionatura del materiale proprio nei modi espressamente indicati (in pacchi, in scatole, ecc.), ma ora l'uso delle buste è diffuso ovunque e costantemente adottato nei casi di riordinamento. Non si vede ragione, pertanto, di ingenerare dubbi e incertezze nei potenziali fruitori dell'archivio ed è opportuno che le descrizioni inventariali, anche in questi aspetti che potrebbero venir considerati marginali, non cadano nel particolarismo e nell'illusione di fare in questo modo della filologia, mentre rappresentano soltanto delle ennesime manifestazioni di provincialismo culturale.

Ritorna alla fine la domanda generica, ma di base, in merito all'utilità della ricerca storica su questi archivi. Non vale la pena di enumerare i tanti casi di unicità documentaria presenti in essi, ma è sufficiente citare quanto Fernand Braudel scrive sulla società dell'età moderna per comprendere con chiarezza il fondamentale valore delle testimonianze dirette e indirette presenti negli archivi familiari: « Una società accoglie i precedenti del capitalismo quando, gerarchizzata in un modo o in un altro, favorisce la longevità dei lignaggi e quella continua accumulazione senza la quale niente sarebbe possibile. Bisogna che le eredità si trasmettano, che i patrimoni crescano, che i matrimoni vantaggiosi si stringano a loro piacere; che la società si divida in gruppi, taluni dominatori o potenzialmente tali, che sia a gradini, a scale, con un'ascesa sociale se non facile, almeno possibile »²⁶.

²⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale* cit., p. 604.

PAOLA MASSA

**ANDREA PODESTÀ, SINDACO DI UNA CITTÀ
TRA VECCHIA E NUOVA ECONOMIA**

Queste pagine sono state lette alla manifestazione organizzata dal Comune di Genova e dall'Associazione « A Compagna » il 23 marzo 1995, per ricordare, nel centenario della morte, *Andrea Podestà, « Il Sindaco » cent'anni dopo*. Altri aspetti della figura di Andrea Podestà sono stati ricordati, in quella circostanza, da B. Montale, E. Poleggi e M. G. Pighetti.

Il periodo intercorrente tra gli anni Sessanta e Novanta dell'Ottocento, gli estremi cronologici cioè dell'alterna presenza di Andrea Podestà alla guida del Comune, è segnato da importanti cambiamenti nell'economia nazionale e genovese, accomunate da aspirazioni e da tentativi non sempre riusciti di adeguamento ad un ritmo di sviluppo più moderno.

Come vedremo, il personaggio cui sono dedicate queste pagine è quasi il simbolo di molte di tali aspirazioni verso il nuovo, e ne dà testimonianza la sua attività, non solo pubblica, nella promozione economica, in quella culturale e nel settore della pubblica amministrazione, ma anche quella di operatore privato.

I temi che tratterò brevemente sono legati ad un difficile momento di trapasso dell'economia italiana, in cui Genova si inserisce con i suoi problemi di cambiamento e di adeguamento, e con le sue potenzialità legate alla tradizionale attività marittima e a forme di sviluppo di insediamenti industriali: in questo quadro va considerata l'azione di una classe dirigente, e di uno dei suoi più significativi rappresentanti come il Podestà, che mostra di comprendere la funzione di una moderna pubblica amministrazione in una contingenza politico-economica di rapido e notevole cambiamento.

L'Italia è pervenuta all'unità nazionale in condizioni di arretratezza economica rispetto ai paesi dell'Europa centro-settentrionale, pionieri della Rivoluzione industriale: la frantumazione del mercato e del territorio ne costituiscono le spiegazioni più evidenti. Tuttavia, nei primi trent'anni di storia unitaria (grosso modo, quindi, il periodo che ci interessa), il divario economico nei confronti dei paesi europei più avanzati, anziché restringersi come ci si poteva aspettare, continua ad aumentare, e solo nella così detta età giolittiana (tra fine secolo e la prima guerra mondiale, 1896-1908 specialmente, ma fino al 1914) il trend si inverte, permettendo al nostro paese di riconquistare in buona parte il terreno perduto.

Il fenomeno (cioè questo « ritardo ») non può certo trovare una singola spiegazione, ma deriva da una serie di cause: la fragilità e la disorganizza-

zione del sistema bancario e del mercato mobiliare; la povertà di risorse umane; l'arretratezza tecnologica; la lentezza con cui matura nel paese una borghesia imprenditoriale moderna, capace di assumere rischi. Per lungo tempo si preferisce, infatti, convogliare i capitali nei sicuri titoli di Stato o delle compagnie ferroviarie, accettando di affacciarsi verso l'attività manifatturiera solo quando la protezione doganale, le sovvenzioni e le commesse pubbliche consentono di operare in un ambiente, per così dire, « di serra », che riduce notevolmente la componente rischio dell'attività imprenditoriale stessa.

In parziale contrasto con l'andamento generale, per lo sviluppo e la maggiore espansione economica raggiunta, sono soltanto gli Anni Ottanta del secolo (grosso modo fra il 1880 ed 1887), ma la parentesi è di breve durata. In quegli anni, l'avvento della Sinistra al potere indica che, a poco a poco, la borghesia industriale è riuscita a conquistare un proprio spazio di influenza politica (la destra tradizionale aveva fino ad allora privilegiato gli interessi dei proprietari terrieri): lo sviluppo di alcuni rami manifatturieri è accompagnato da un vero e proprio boom edilizio, ma il trend della produzione agricola rimane, ad esempio, stazionario.

La crisi e la depressione successiva non si fanno, infatti, attendere (specialmente per le eccessive speculazioni di una parte del settore bancario e di quello edilizio), tanto da far definire il periodo 1888-1894 da uno storico dell'economia come Gino Luzzatto « gli anni più neri dell'economia del nuovo Regno ».

Genova e la Liguria non possono che risentire del contesto nazionale in cui gli operatori sono ormai inseriti. Il capoluogo è, dopo l'unificazione, una delle nove città della penisola che supera i centomila abitanti (cinque sono al nord; Napoli però con 450.000 abitanti è la città più popolosa), ed è logicamente collocata al centro di quella che, nonostante la depressione generale, è l'area forte dello sviluppo economico, cioè il triangolo formato da Liguria, Piemonte e Lombardia.

In un paese ancora « prevalentemente popolato da contadini » (come è stato scritto con riferimento ai primi decenni postunitari), il commercio estero è peraltro uno dei settori in cui continua a registrarsi un andamento decisamente positivo, se pur inferiore all'espansione media degli scambi internazionali presente negli altri paesi europei.

In questo contesto il porto di Genova, nonostante le pesanti carenze strutturali che ne riducono la funzionalità e ne limitano il concorrenziale

inserimento nel mercato dei noli e degli scambi internazionali, è il primo scalo nazionale per dimensioni e per volume di traffico: sono vivaci le esportazioni di prodotti agricoli, ma anche dei così detti prodotti di prima trasformazione, come la seta ritorta, l'olio d'oliva, gli agrumi; importazioni consistenti si registrano in alcuni comparti significativi come il carbone e i rottami di ferro, le caldaie e i macchinari, il cotone.

Dal punto di vista delle strutture il porto è però ancora quello di un secolo prima: si lamenta la « giungla » dei tributi, l'insufficienza dei magazzini, la poca profondità dei fondali. A causa di questi problemi lo sbarco di determinate merci a Genova costa quattro volte più che a Savona; se, come spesso accade, le merci provenienti dall'Oriente devono essere sottoposte a quarantena nel Lazzaretto della Foce, l'aggravio dei costi è del 74%, per la inefficiente organizzazione sanitaria. Difficili sono le vie di comunicazione con il retroterra, di cui il porto è lo sbocco naturale, cosicché la rendita di posizione nei confronti del mare risulta sovente vanificata: nel 1854 era stata inaugurata la linea ferroviaria Genova-Torino; solo dieci anni dopo (1861-1867) viene attuato il collegamento per strada ferrata con Milano. Molte e quasi « miracolistiche » sono le aspettative di incremento dei traffici collegate all'apertura del canale di Suez (1869) e dei valichi transalpini negli anni Settanta-Ottanta (il Cenisio nel 1871, il Gottardo nel 1882), ma vengono presto deluse. Si è costantemente in ritardo rispetto alle necessità effettive dei traffici e della viabilità: è sintomatico, infatti, che già a fine secolo si inizierà con insistenza a progettare un terzo valico appenninico ed una direttissima Milano-Genova mai realizzate.

Si accusano i concorrenti, ad esempio i Francesi, che con le « tariffe differenziali delle loro ferrovie ... » impediscono di raggiungere proficuamente i mercati della Svizzera e della Germania, ma, come si legge in una relazione della Camera di Commercio dell'aprile del 1879, non si cerca di ovviare in termini operativi alla sempre minore partecipazione della bandiera nazionale al traffico portuale genovese: « poca attenzione » – si annota – viene prestata alla trasformazione « che andavasi operando all'estero dei mezzi di trasporto marittimo, colla sostituzione del ferro al legno e del vapore alla vela ».

Il ceto armatoriale ligure percepisce, infatti, con ritardo il significato economico dell'evoluzione tecnologica che si sta compiendo: se si riconoscono i vantaggi che la forza propulsiva del vapore può offrire, come « la rapidità dei viaggi, la loro regolarità, la maggiore sicurezza », grazie alla quale

si riducono le spese di assicurazione della nave e delle merci, nello stesso tempo non si riescono a dimenticare i lucrosi profitti che la vela aveva offerto con il trasporto degli emigranti e l'esercizio del tramping (servizio di trasporto senza stretti vincoli di percorso). L'Italia inoltre, non possiede né minerali né carbone, mentre al contrario è ricca di legname: viene pertanto perseguito, per lungo tempo, l'utilizzo dei velieri posseduti fino al loro estremo logoramento. Una strategia che porta al tracollo dell'industria cantieristica (nella quale il numero degli addetti tra il 1875 ed il 1880 diminuisce del 50%) ed a mutamenti profondi nell'organizzazione assicurativa. Ancora nel 1880, nel Congresso degli armatori di velieri tenutosi a Camogli, si rivendicano premi per la costruzione di questo tipo di scafi, e, tra i parlamentari liguri, vi è chi, come Edilio Raggio, sostiene che « vi sono navigazioni al di là dei Capi per le quali il vapore non potrà mai arrivare, per la troppa spesa del combustibile ».

Come già accennato, solo a fine secolo, con l'avvento definitivo del vapore ed il decollo industriale, il porto di Genova assume di fatto la funzione sua propria nel contesto nazionale: quella di essere, come è stato scritto, « la pompa di alimentazione per lo sviluppo industriale italiano ».

È nel 1875, però, che si dà l'avvio ai lavori che permetteranno allo scalo ligure di dotarsi delle attrezzature necessarie per svolgere tale ruolo in maniera efficace: la donazione di venti milioni di lire da parte di Raffaele De Ferrari, Duca di Galliera, permette, infatti, di potenziare un porto che è il punto di riferimento dell'area economica interregionale in cui, già a quella data, risultano concentrate l'80% della manodopera operaia, l'80% dell'industria cotoniera, la quasi totalità dell'industria serica, circa la metà di quella laniera, l'84% degli stabilimenti siderurgici e il 75% degli altoforni a carbone di legna.

Può essere significativo aggiungere anche che l'ammontare della donazione De Ferrari corrispondeva all'epoca al costo di quattro-cinque milioni di giornate-lavoro di un operaio specializzato, e a un terzo degli stanziamenti complessivi dello Stato italiano per il miglioramento di tutti i porti del territorio nazionale negli ultimi quindici anni; si trattava, anche, del 15% dell'intero patrimonio del Duca stesso.

In questi stessi anni, un altro importante tema è al centro dell'interesse delle categorie economiche genovesi operanti nel commercio: la ventilata e temuta soppressione del Portofranco, dopo la recente conclusione della vicenda del definitivo trasferimento dell'Arsenale militare a La Spezia ed il

passaggio al Comune degli spazi della Darsena, la zona più sicura del porto, per essere adibiti a magazzini.

Il Portofranco si era rivelato per il porto di Genova, per oltre due secoli e mezzo, un importante fattore di competitività ed aveva contribuito non poco ad alimentare le fortune dei traffici: privi di un importante hinterland politico-territoriale gli operatori avevano necessariamente dovuto rivolgersi ad un commercio di transito.

Con grave disappunto viene pertanto accolta nella città la notizia di un progetto di legge con cui, nel marzo 1865, il Ministro delle Finanze Quintino Sella prevede l'abolizione, oltre che delle città franche di Ancona, Livorno e Messina, anche del Portofranco genovese, con la destinazione dell'area a Magazzini generali: la ferma opposizione della Camera di Commercio e del Comune, che inviano a Torino una Commissione di otto membri, ha come risultato la proroga di un triennio dell'abolizione (ricordiamo per inciso che il provvedimento risulterà operativo solo nel 1875, e dura un solo triennio, in quanto l'istituzione viene riaperta in breve tempo come Deposito Franco).

È in questa occasione che si affacciano sulla scena cittadina ed operano attivamente per il raggiungimento del risultato di salvare il Portofranco due personaggi che, spesso concordi in varie iniziative, lasceranno un'importante impronta nella vita cittadina: il sindaco Andrea Podestà e Giacomo Millo, Presidente della locale Camera di Commercio.

Entrambi, due anni dopo, nel 1870, insieme all'allora Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Stefano Castagnola (che sarà sindaco di Genova dal 1888 al 1891, tra due dei mandati di Andrea Podestà), sono anche tra i principali promotori del progetto di attivazione della Regia Scuola Superiore Navale, inaugurata nel gennaio 1871. Sia il Podestà che il Millo operano sin dall'inizio all'interno del Consiglio Direttivo, il cui primo Presidente è Cesare Cabella (anche Rettore dell'Università), e si adoperano affinché gli Enti che essi rappresentano contribuiscano finanziariamente al migliore funzionamento dell'istituzione.

Questa, la prima del genere operante in Italia con lo scopo « di formare ingegneri di costruzioni navali e di macchine a vapore, per servizio della marina mercantile e del commercio », diviene ben presto non solo Scuola ma anche centro di ricerca scientifico-tecnica, e rappresenta in pratica il primo dei due momenti in cui si attuano in Italia ed in Liguria il processo di fondazione di una industria navalmecanica moderna e l'organizzazione di basi teoriche e di preparazione tecnica degli addetti. Solo in seconda istanza

è infatti possibile passare alla fase, ancora più lenta e difficoltosa, di investimento e di realizzazione di cantieri atti alla costruzione di moderni piroscafi.

Andrea Podestà, del resto, dimostra modernità e lungimiranza nel percepire il ruolo fondamentale giocato dal fattore « istruzione » in ogni processo di sviluppo economico, e di quello italiano e genovese in particolare, di cui è specifico testimone e partecipe.

Già agli inizi della sua carriera politica, nel 1862, il Podestà si batte per ottenere migliori possibilità di formazione per il « capitale umano » della propria città, associandosi con il Consiglio Comunale, il 27 novembre, alla petizione contro il provvedimento che declassa l'Università genovese; più incisivamente, nel 1877 e nel 1883, impegna il Municipio nel Consorzio universitario che riesce ad ottenere con un notevole sforzo finanziario l'agognato « pareggiamento dell'Università di Genova alle Università primarie » (legge 13 dicembre 1855).

La città che il sindaco Podestà ha di fronte negli anni Sessanta ha – come si è detto – un'economia piena di contraddizioni e di problemi di adeguamento e di ristrutturazione, in funzione sia della necessità di aprirsi verso il nuovo mercato nazionale, sia di recepire nuovi stimoli nella tecnologia e nello sviluppo. Una città che formalmente mantiene per molto tempo un livello di popolazione stazionario, ma per il quale occorre invece tener conto del progressivo spostamento degli insediamenti abitativi nelle zone orientali della città, dove le attività produttive hanno un più considerevole sviluppo.

Poco più di due decenni dopo, negli anni Ottanta, le coordinate economiche di questo stesso insediamento urbano sono molte diverse: alcuni importanti capitani di industria, tra i quali non si può non citare Raffaele Rubattino e Carlo Bombrini, hanno nel frattempo lasciato chiari segni degli improcastinabili mutamenti nella strategia industriale che le aziende genovesi devono compiere; la Navigazione Generale Italiana, i Lavarello e i Piaggio, la Società di Navigazione « La Veloce » operano ormai su scala internazionale in maniera competitiva; l'Ansaldo viene confortata nei suoi sforzi produttivi dalla nuova politica protezionistica attuata dal governo italiano.

Lo stesso Andrea Podestà è in quegli anni attivo imprenditore e finanziere, impegnato nella Società delle ferrovie Mediterranee, nella Società Ligure Lombarda per la Raffinazione degli zuccheri, in una serie composita di società minerarie genovesi operanti in Sardegna, in altre società impegnate

in operazioni immobiliari a Roma e a Napoli, dei cui Consigli di amministrazione è ora Presidente ora attivo collaboratore.

Dal 1884 al 1895, oltre che Senatore del Regno, è alternativamente Sindaco della città e Presidente del Consiglio Provinciale; contemporaneamente però ricopre anche la carica di Presidente del Consiglio Direttivo della Scuola Superiore di Scienze economiche e commerciali, alla cui gestione partecipa attivamente, collaborando con il Direttore pro tempore, l'economista Jacopo Virgilio. Se quest'ultimo è figura determinante per il funzionamento interno dell'istituzione, il Consiglio direttivo ne è il supporto tecnico-finanziario, il collegamento con il mondo politico ed economico locale, il simbolo della forte simbiosi e delle interrelazioni che a Genova, negli ultimi decenni del secolo scorso, legano l'istituzione preposta agli studi economici, gli Enti territoriali e gli ambienti produttivi privati.

Andrea Podestà, ancora una volta promotore di cultura professionale per i giovani destinati a formare la classe dirigente, ha creduto e partecipato fin dall'inizio al progetto di creare un centro di studi superiori commerciali: egli è stato Presidente, nel 1882, di una delle prime Commissioni che discute dell'iniziativa, insieme all'economista Senatore Gerolamo Boccardo e – ancora una volta – con l'aiuto di Giacomo Millo, presidente della Camera di Commercio.

In Genova (è scritto nella Relazione di questa Commissione) « è universalmente sentito il bisogno di formare dei negozianti intelligenti, degli avveduti imprenditori, degli abili direttori di banche, dei colti aspiranti alla carriera dei consolati, dei sapienti professori ... ». « Non preme tanto – essa continua – di accrescere il numero di coloro che si dedicano al commercio (il che potrebbe accrescere il numero degli spostati, si giustamente lamentato da tutti), quanto di aumentarne la capacità ... ».

Credo che tali concetti, ancora oggi assai attuali, e tutta la particolare sensibilità di Andrea Podestà al problema della formazione di una capace classe dirigente, funzionale ad un rapido e proficuo sviluppo economico, nazionale e cittadino, giustifichino ampiamente la presenza (peraltro da molti ignorata) di un suo busto marmoreo nell'atrio del Palazzo dell'Università genovese in via Balbi, a memoria di un Sindaco illuminato che ha fortemente creduto che, nel passaggio epocale tra la vecchia e la nuova economia, questa, nelle sue espressioni di concreta applicazione, non potesse che giovare dell'integrazione con la cultura e la scienza.

Bibliografia specifica di riferimento

A. CAPOCACCIA, *Il centenario della fondazione della Scuola Superiore Navale*, in « La marina Italiana », maggio 1970; A. CAPPELLINI, *Dizionario biografico di Genovesi Illustri e Notabili. Cronologia dei Governi di Genova ed Indice Alfabetico-analitico*, Genova 1932; M. CATTINI, *La genesi della società contemporanea europea. Lineamenti di Storia economica e sociale dal XVIII secolo alla prima guerra mondiale*, Parma 1992; *Dizionario delle strade di Genova*, Genova 1956, *ad vocem*; G. DORIA, *Debiti e navi. La Compagnia di Rubattino, 1839-1881*, Genova 1990; ID., *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale, 1815-1914*, Genova 1969-1973; ID., *Un porto al servizio dell'industrializzazione italiana*, in *Consorzio Autonomo del Porto di Genova. Archivio storico*, I, 1870-1902, Genova 1988; R. DRAGO, *Ricordi di un Segretario comunale, 1857-1907*, Genova 1916; ID., *Svolgimento storico della amministrazione comunale di Genova*, Genova 1885; L. GARIBBO, *Forme e strategie di potere locale a Genova nell'età del positivismo*, in *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, I, Genova 1988; G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea, 1815-1969*, Genova 1980; L. GRILLO, *Elogi di Liguri illustri*, Genova 1828, *ad vocem*; *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, Genova 1991; *Inaugurazione di un busto ad Andrea Podestà. Il discorso commemorativo del Sen. E. Broccardi*, in « Genova. Rivista municipale », agosto 1932; P. L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, Genova 1867; *La cultura del Sapere. Antologia della "Rivista Ligure" (1870-1917)*, Genova 1991; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'Età moderna e contemporanea*, parte II, *L'Età contemporanea*, Padova 1960; *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese, 1884-1986*, a cura di P. MASSA, Genova 1992; EAD., *Tra tecnica e cultura: l'istruzione superiore commerciale nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, Atti del Convegno (Genova, 27 novembre 1992), Genova 1994; EAD., *Una vocazione internazionale: lo scalo genovese nella storia*, in P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995; EAD., *Università e istruzione superiore economico-commerciale tra Otto e Novecento*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del Convegno, Messina 1995; F. E. MORANDO, *Podestà Andrea (1832-1895)*, in « Le Opere e i giorni », 1930, nn.3 e 4; *Proposta della Commissione Mista (Provincia, Municipio e Camera di Commercio) per riferire sui progetti presentati allo scopo di parificare l'Università di Genova a quelle di primordine e di creare una Scuola di Studi Commerciali Superiori*, Genova 1883 (con allegate Relazione della Maggioranza e Relazione della Minoranza); S. RANIERI, *La Reale Scuola Navale Superiore di Genova. Note storico-artistiche*, Genova 1898; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna 1980; T. SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i Deputati e Senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Roma 1896; *Semplici riflessioni sulla Scuola Superiore di Commercio. Lettera aperta del prof. Senatore G. Boccardo al Barone Senatore Podestà, Sindaco di Genova*, Genova 1884; G. SOLARI, *Andrea Podestà. I suoi cinque lustri quale Sindaco di Genova. I suoi meriti. Le sue opere*, in « A Compagna », Genova, gennaio

1933; *L'economia italiana, 1861-1940* a cura di G. TONIOLO, Roma-Bari 1978; ID., *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano, 1861-1940*, in *L'economia italiana* cit.; *Verbali del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria, Seduta pubblica del 23 maggio 1870; *Verbali del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria, Seduta pubblica del 3 aprile 1883; V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico. Il caso italiano, 1861-1913*, in *L'economia italiana* cit.

INDICE

<i>Edoardo Grendi</i> , Presentazione	pag.	5
<i>Bibliografia di don Luigi Alfonso</i> a cura di Claudio Paolocci . .	»	7
<i>Edilio Boccaleri</i> , L'ubicazione dell'agro compascuo genuate secondo la tavola di Polcevera	»	21
<i>Vito Piergiovanni</i> , Tradizione normativa mercantile e rapporti internazionali a Genova nel medioevo	»	43
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei	»	59
<i>Antonella Rovere</i> , Privilegi ed immunità dei marchesi di Gavi: un « Liber » del XIV secolo	»	95
<i>Paolo Fontana</i> , Contributi per un'analisi della « vita del Beato Martino eremita »	»	131
<i>Giuseppe Felloni – Valeria Polonio</i> , Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna	»	143
<i>Giacomo Casarino</i> , Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rollo	»	167
<i>Vilma Borghesi</i> , Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606)	»	191
<i>Cassiano Carpaneto da Langasco</i> , Rilettura del « caso » Strozzi	»	215
<i>Anna Maria Salone</i> , Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio	»	247

<i>Carlo Bitossi</i> , Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio	pag. 271
<i>Franca Marré Brunenghi</i> , Un autore dimenticato: Filippo Maria Bonini	» 305
<i>Claudio Costantini</i> , Genova e la guerra di Castro	» 325
<i>Edoardo Grendi</i> , Fonti inglesi per la storia genovese	» 347
<i>Alessandra Toncini Cabella</i> , Rolando Marchelli: nuove testimonianze pittoriche e documentarie	» 375
<i>Rossana Urbani</i> , I capitoli e l'oratorio di S. Erasmo di Sori . . .	» 409
<i>Riccardo Dellepiane – Paolo Giacomone Piana</i> , Le leve corse della Repubblica di Genova. Dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713)	» 425
<i>Elena Parma</i> , Sul collezionismo genovese nel XVIII secolo. L'inventario dei beni mobili del palazzo in Vallecchiara di Gio Domenico Spinola e altri documenti	» 447
<i>Daniele Sanguineti</i> , Novità sull'opera di Anton Maria Maragliano. Documenti per le cappelle Squarciafico alle Vigne e dell'Angelo Custode in N. S. della Rosa	» 489
<i>Dino Puncub</i> , Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare	» 503
<i>Fausta Franchini Guelfi</i> , Pasquale Navone dal theatrum sacrum tardobarocco all'accademia	» 537
<i>Marco Bologna</i> , Per un modello generale degli archivi di famiglia	» 553
<i>Paola Massa</i> , Andrea Podestà, sindaco di una città tra vecchia e nuova economia	» 589

VOLUMI DISPONIBILI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Nuova serie)

- V, 1 - Miscellaneo (D. Puncuh, *Note di diplomazia giudiziaria savonese* - G. Fiaschini, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Sarzana* - P. Villa, *Documenti sugli Ebrei a Chio nel 1394* - E. A. Zachariadou, *Ertogrul Bey il sovrano di Teologo (Efeso)* - D. Presotto, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: cartiere e concerie*), 1965 L. 40.000
- V, 2 - Miscellaneo (Atti sociali - Albo sociale - D. Puncuh, *Un codice borgognone del secolo XV: il «Curzio Rufo» della Biblioteca Universitaria di Genova* - E. Grendi, *Morfologia e dinamismo della vita associativa urbana: le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVII* - D. Presotto, *Genova 1656-57. Cronache di una pestilenza* - Congressi - Indice dei periodici della Società Ligure di Storia Patria - Notiziario bibliografico), 1965 L. 40.000
- VII, 1 - Miscellaneo (Albo sociale - In memoria di Ernesto Curotto - Ricordo ligure di Giorgio Falco - G. Pistarino, *Ipotesi sui toponimi Sarezzano - Sarzana - Sarzano* - V. Slessarev, *I cosiddetti orientali nella Genova del Medioevo* - A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)* - D. Presotto, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici*), 1967 L. 40.000
- IX, 1 - Miscellaneo (Atti sociali - Albo sociale - G. Petracco Sicardi, *Note linguistiche sui documenti genovesi altomedioevali* - D. Gioffré, *Note sull'assicurazione e sugli assicuratori genovesi tra Medioevo ed Età Moderna* - G. Forcheri, *Il ritorno allo stato di polizia dopo la costituzione del 1576* - D. Presotto, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento. Un singolare contratto di arruolamento marittimo* - A. Brocca, *Il procedimento criminale ordinario a Genova nel XVIII secolo* - G. Costamagna, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto negli ultimi decenni di indipendenza della Repubblica. Una priorità genovese?* - Necrologi), 1969 L. 40.000
- IX, 2 - Miscellaneo (C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia - Secondo convegno del Centro Ligure per la storia della ceramica: Albisola 31 maggio - 2 giugno 1969* - G. Farris, *Discorso inaugurale* - G. Farris - V. A. Ferrarese, *Contributo alla conoscenza della tipologia e della stilistica della maiolica ligure del XVI secolo* - G. Pesce, *I vasi da farmacia del secolo XVI nei reperti di scavo di Genova e Savona* - L. Panelli, *Piastrelle del secolo XVI di fabbricazione genovese* - A. Cameirana, *Contributo per una topografia delle antiche fornaci ceramiche savonesi* - T. Mannoni, *Gli scarti di fornace e la cava del XVI secolo in via S. Vincenzo a Genova. Dati geologici ed archeologici. Analisi di materiali* - G. Farris - V. A. Ferrarese, *Metodi di produzione della ceramica in Liguria nel XVI secolo* - F. Aguzzi, *Bacini architettonici a Pavia* - Note d'archivio - Rassegne - Congressi - Notiziario bibliografico), 1969 L. 40.000
- X, 2 - *Indici decennali della Nuova Serie 1960-1970*, 1970 L. 40.000

- XI, 2 - Miscellaneo (T.O. De Negri, *Umanità di Alfredo Schiaffini «Genovese»* - P. Massa, *Alcune lettere mercantili toscane da colonie genovesi alla fine del '300* - P. Massa, *Studi in memoria di R.L. Reynolds* - Il premio internazionale Galileo Galilei a Charles Verlinden - Necrologio - Notiziario bibliografico), 1971 . . . L. 40.000
- XIII - *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. Nogara - D. Puncuh - A. Roncallo, 1973 L. 40.000
- XIV-XV - G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 1974-1975 L. 80.000
- XVII, 2 - Miscellaneo (Atti sociali - Albo sociale - Statuto della Società Ligure di Storia Patria - L. Santi Amantini, *Sulla demografia di alcune città della IX regio (Liguria)* - B. Z. Kedar, *Chi era Andrea Franco?* - *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. II. Diocesi di Ponente*, a cura di D. Puncuh - A. Agosto, *Due lettere inedite sugli eventi di Cembalo e Sorcati in Crimea nel 1434* - A. R. Natale, *Un recupero archivistico (1782-94) proveniente dalla cancelleria del conte Carlo di Firmian - I manoscritti della Società Ligure di Storia Patria*, a cura di V. De Angelis - M. S. Jacopino Carbone, *Gli inventari degli archivi degli enti pubblici* - L. Saginati, *L'archivio storico del Comune di Genova: fondi archivistici e manoscritti* - Necrologi - Notiziario bibliografico), 1977 L. 50.000
- XXI, 2 - *L'Archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, 1981 L. 80.000
- XXII - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - XV centenario della nascita di S. Benedetto - IX centenario della nascita di Caffaro - VIII centenario della nascita di S. Francesco - L. Santi Amantini, *Per una revisione delle iscrizioni greche della Liguria* - G. Petti Balbi, *Per la biografia di Giacomo Curlo* - O. Raggio, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo* - C. M. Cipolla-G. Doria, *Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento* - P. Schiappacasse, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo* - A. F. Ivaldi, *Una «macchina» funebre nella chiesa dei Padri Somaschi. Annotazioni sugli apparati effimeri genovesi di fine Seicento* - P. Massa, *La repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo: due redazioni settecentesche degli statuti dell'arte della seta* - A. M. Salone, *La figura e l'opera di G. L. Oderico* - Necrologi - Notiziario bibliografico - Indice dei nomi di persona e di luogo), 1982 L. 40.000
- XXIII, 1 - *Le carte del monastero di S. Benigno di Capodifaro (sec. XII-XV)*, a cura di A. Rovere, 1983 L. 40.000
- XXIII, 2 - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - G. Mennella, *Un'ignota dedica lunense a Iside in una scheda autografa di Santo Varni* - L. Santi Amantini, *Per la revisione delle iscrizioni greche della Liguria. 2: tre epigrafi di Genova e Provincia* - A. Rovere, *Un procedimento di rappresaglia contro Rodi (1388-1390)* - G.B. Cavasola Pinea, *Ambigua presenza francese nei conflitti tra Genova e Finale: Ri-*

- naldo Dresnay ed i patti del 9 aprile 1449 e 15 settembre 1458* - A. Boscolo, *Gli Esbarroya amici a Cordova di Cristoforo Colombo* - E. Belgiovine-A. Campanella, *La fabbrica dell'Albergo dei poveri. Genova 1656-1696* - A. Ginella, *Le confraternite della Valbisagno tra rivoluzione e Impero (1797-1811)* - M. Meregà, *Il servizio militare nella Repubblica Ligure e nei dipartimenti liguri dell'Impero francese, 1797-1814*, 1983 **L. 50.000**
- XXIV, 1 - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - G. Mennella, *Un'epigrafe di Taggia da riabilitare: CILV7809* - L. Santi Amantini, *Materiali inediti per lo studio di un'epigrafe greca di Rapallo (I.G., XIV, 2275)* - A. Rovere, *Libri «Iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum» e livellari della chiesa genovese (secc. XII-XIV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica* - R. Savelli, *Dalle confraternite allo Stato; il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento* - M. Quaini, *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo degli ingegneri-geografi nella vita della Repubblica (1656-1711)* - M. Bologna, *1684 maggio 17 - Le perdite dell'archivio del collegio dei notai di Genova* - A. Petrucciani, *Bibliofili e librai nel Settecento: la formazione della Biblioteca Durazzo (1776-1783)* - A.M. Salone-F. Amalberti, *Nuovi documenti paganiniani* - G. Felloni, *L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento* - Necrologi - Notiziario bibliografico -Indice dei nomi di persona e di luogo), 1984 **L. 50.000**
- XXIV, 2 - *Genova, Pisa e Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria. Genova 24-27 ottobre 1984, Atti del Convegno, 1984* **L. 80.000**
- XXV, 1 - H.C. Krueger, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, 1985 **L. 30.000**
- XXV, 2 - *Indice dei volumi XI-XXI della nuova serie (1971-1981)*, 1985 **L. 40.000**
- XXVI, 1, 2 e 3 - *I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. Nocera-F. Perasso-D. Puncuh-A. Rovere, 1986 **L. 120.000**
- XXVII, 1 e 2 - *Cartografia e istituzioni in età moderna, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986, Atti del Convegno, 1987* . . . **L. 90.000**
- XXVIII, 1 - *Il sistema portuale della Repubblica di Genova* (Introduzione - V. Piergiovanni, *Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese* - P. Massa Piergiovanni, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra medioevo ed età moderna (1340-1548)* - G. Doria, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797* - G. Reborà, *I lavori di espurgazione della Darsena del porto di Genova nel 1545* - G. Assereto, *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna* - R. Stilli, *Un porto per Sanremo: difficoltà tecniche e problemi politico-finanziari* - M.P. Rota, *L'apparato portuale della Corsica "genovese": una struttura in movimento* - M. Balard, *Il sistema portuale genovese d'Oltremare (secc. XIII-XV)*), 1988 **L. 60.000**
- XXVIII, 2 - A. Petrucciani, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, 1988 **L. 80.000**

- XXIX, 1 - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - E. Boccaleri, *L'Agro dei Langensì Viturii secondo la Tavola di Polcevera* - L. Santi Amantini, *Epigrafe funeraria greca conservata a Genova nel Castello Mackenzie* - V. Polonio-J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso medioevo: Vescovi e Capitoli Cattedrali in Liguria; Profilo generale; Albenga; Genova; Luni-Sarzana* - G. Petti Balbi - *Il Mito della Memoria genovese (secc. XII-XV)* - M. Tassinari, *Le origini della cartografia savonese del Cinquecento. Il contributo di Domenico Revello, Battista Sormano e Paolo Gerolamo Marchiano* - A. Gorini, *Gli «Acta Ecclesiae Mediolanensis» nei Sinodi Postridentini della Provincia Ecclesiastica di Genova (1564-1699)* - R. Urbani-M. Figari, *Considerazioni sull'insediamento ebraico genovese (1600-1750)* - G. Sivorri Porro, *Costi di costruzioni e salari edili a Genova nel secolo XVII* - F. Franchini Guelfi, *Documenti per la scultura genovese del settecento*, 1989 . . . L. 50.000
- XXIX, 2 - *Civiltà comunale: libro, scrittura e documento, Genova 8-11 novembre 1988*, Atti del Convegno, 1989 L. 80.000
- XXX, 1 - A. Pacini, *I presupposti politici del «secolo dei Genovesi»: la riforma del 1528*, 1990 L. 60.000
- XXX, 2 - D. Veneruso, *Vita religiosa del laicato genovese durante l'episcopato del card. Minoretti (1925-1938)*, 1990 L. 30.000
- XXXI, 1 e 2 - *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Genova 1-6 ottobre 1990, Atti del Convegno, 1991 L. 150.000
- XXXII, 1 - *Dalla scuola superiore di commercio alla facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, a cura di P. Massa Piergiovanni, 1992 L. 100.000
- XXXII, 2 - *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Genova 1-4 giugno 1992, Atti del Convegno, 1992 L. 80.000
- XXXIII - *L'Archivio Storico dell'Università di Genova*, a cura di R. Savelli, 1993 L. 100.000
- XXXIV, 1 - *Gli Archivi Pallavicini di Genova, I, Archivi propri*. Inventario a cura di M. Bologna, 1994 L. 60.000
- XXXIV, 2-Miscellaneo (G. Palmero, *Ventimiglia medievale: Topografia e insediamento urbano (*)* - M. Calleri, *Su alcuni «Libri iurium» deperditi del monastero di San Siro di Genova* - M. Giordano, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano* - G. Sivorri Porro, *Note sull'edilizia genovese del Cinquecento* - C. Molina, *L'emigrazione ligure a Cadice (1709-1854)* - B. Montale, *Lorenzo Costa nella Genova del Risorgimento* - R. Ponte, *Cinquecento autografi dell'Archivio Storico del Comune di Genova tra storia e collezionismo* - Albo sociale - Atti sociali), 1994 L. 80.000
- (*) Disponibile anche in estratto L. 40.000

- XXXV, 1 - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - M. Calleri, *Per la storia del primo registro della Curia Arcivescovile di Genova. Il manoscritto 1123 dell'archivio storico del comune di Genova* - S. Macchiavello, *Quiliano tra Genova e Savona: un contrasto secolare. Dagli atti di una causa del 1264* - A. Rovere, *Garanzie documentali e mutamenti istituzionali: il caso savonese del 1364* - G. Petti Balbi, *Una committenza artistica nella Genova del Quattrocento* - M. Angelini, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie* - M. Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli: notizie sul riordinamento in corso* - D. Puncuh, *Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano* - D. Puncuh, *Gli archivi Pallavicini di Genova: una lunga «avventura»* - P. Carucci, *Gli archivi Pallavicini*), 1995 L. 50.000
- XXXV, 2 - *Gli Archivi Pallavicini di Genova, II, Archivi aggregati. Inventario a cura di M. Bologna, 1995* L. 60.000
- XXXVI, 1 - Miscellaneo (M. S. Rollandi, *A Gropoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII) - I gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII - Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773 a cura di G. Raffo - Albo sociale - Atti sociali*), 1996 . . . L. 60.000

FUORI COLLEZIONE

- V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, 2 voll., Genova 1955 (ristampa anastatica 1989) L. 100.000
- *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. Puncuh L. 100.000

FONTI PER LA STORIA DELLA LIGURIA

- I - *I libri iurium della Repubblica di Genova. Introduzione a cura di D. Puncuh-A. Rovere, Genova 1992* L. 80.000
- II - *I libri iurium della Repubblica di Genova. I parte 1 a cura di A. Rovere, Genova 1992* L. 80.000
- III - *Gli statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. Costa Restagno, Genova 1995 L. 80.000
- IV - *I libri iurium della Repubblica di Genova. I parte 2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996* L. 80.000
- V - *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (dal 952 al 1224)*, a cura di M. Calleri, Genova 1997 L. 100.000



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo